Napoli 1/12/'79

Caro onorevole,

ti invio, con molto ritardo, il pezzo promesso sugli euromissili. Solo la settimana scorsa sono riuscito ad avere dall'Istituto di Studi Strategici le valutazioni (aggiornate al mese di Ottobre 1979) sull'aumento della potenza missilistica di teatro del Patto di Varsavia.

Pure sulla cifra di 80'000 uomini come "tetto" per le manovre in Europa il dato mi è stato suggerito (da Vienna) solo dieci giorni fa come quello più accettabile per la parte (le stime alternative vanno da 60'000 a 110'000).

Ti invio i miei più cari saluti

Sinceramente tuo

Franco Sartori

Institut of Shoftgrer of London –

Ref.: 46653 c.
615122 Dot. N Brok.
Nyo & 20

IL PROBLEMA DEGLI EUROMISSILI: UNA PROPOSTA.

L'accentuarsi della corsa al riarmo, preoccupante in ogni caso, lo è in modo particolare nel contesto dell'attuale confronto fra i paesi della NATO e del Patto di Varsavia nel teatro Europeo. Il modo migliore per comprendere i motivi della particolare pericolosità di questa fase di sviluppo degli equilibri militari, ed al tempo stesso per individuare i possibili rimedi, sta nell'esaminare in modo critico alcune circostanze che caratterizzano il problema.

Constatiamo innanzitutto che l'attuale congiuntura trae origine dalla recente realizzazione da parte sovietica di un massiccio potenziamento del proprio dispositivo militare schierato in Europa. La punta di diamante della operazione, consiste nella già in parte avvenuta sostituzione dei missili SS-4 ed SS-5 con i nuovissimi SS-20. Questa sostituzione non ha costituito solo un ammodernamento, ma bensì una escalation qualitativa e quantitativa nello schieramento offensivo di teatro. La sostituzione degli SS-4 e 5 con gli SS-20 infatti fino ad ora è avvenuta quasi ad un rapporto uno ad uno (148 ritirati contro 130 schierati), il che, dato che lo SS-20 porta tre testate nucleari indipendenti, significa più che un raddoppio della capacità distruttiva totale. Tenendo conto dell'elevata gittata dei nuovi missili (3700 a 4000 Km), della molto miglior precisione (errore circolare probabile di circa 500 metri) e della possibilità di ricaricamento rapido (si ritiene che il ricaricamento possa aver luogo in una o due ore), si comprende che la potenza effettiva di fuoco a disposizione del Patto di Varsavia in Europa, a seguito di questa sola operazione, si è circa quadruplicata. Un'ulteriore allarmante caratteristica dei nuovi missili sovietici sta nel fatto che possedendo base mobile ed essendo di dimensioni alquanto ridotte, può essere difficile tenere aggiornato un computo numerico basato sulle osservazioni da satellite, il che a sua volta comporta grosse difficoltà, per una auspicabile futura trattativa di riduzione bilanciata delle armi di teatro.

Questo passo sovietico ha giustamente allarmato la NATO; l'interpretazione più benevola del suo significato essendo quella secondo cui nell'URSS funzioni, malgrado la differente organizzazione dell'economia, qualcosa di analogo al complesso militare-industriale di interessi, cui è dovuta tanta parte della continuata corsa statunitense al riarmo. L'ipotesi più probabile sembra invece essere più sinistra ed è che, una volta assicuratasi con la firma del SALT 2, l'effettiva parità strategica globale con gli USA, la Russia si accinga a conseguire una superiorità schiacciante nelle forze di teatro, con lo scopo di esercitare al momento opportuno pesanti pressioni dirette ad estorcere esorbitanti concessioni politiche. In quest'ottica è del tutto comprensibile la risposta NATO, che preconfigura l'installazione di una forza missilistica capace di riequilibrare le forze sul teatro Europeo.

Questa risposta peraltro contiene a sua volta alcuni elementi che non possono non creare gravi perplessità ed aprire prospettive sconfortanti. In primo luogo va considerato che sia i missili Pershing 2 che i Cruise, sono capaci di raggiungere il territorio dell'URSS in profondità - fino a Mosca ed a Kiev. Viene così a cadere con la loro installazione la distinzione fin'ora esistente fra armi di teatro ed armi strategiche. Ne consegue che un confronto limitato nel teatro Europeo degenererebbe quasi certamente in una guerra nucleare totale.

In secondo luogo occorre valutare attentamente alcune caratteristiche tecniche dei Cruise, in relazione alle conseguenze politico-militari che ne conseguono. I missili Cruise sono assai meno costosi di ogni altro tipo di arma strategica, possegono una buona capacità di sfuggire all'intercettazione avversaria ed una notevole precisione; essi sono pertanto candidati a divenire il mezzo d'elezione per lo sviluppo di una capacità di attacco preventivo teoricamente capace di saturare le difese e di distruggere i missili avversari nei loro silos e sulle rampe di lancio, annullando in tal modo quella

possibilità di rappresaglia nucleare su cui si è basato l'equilibrio del terrore, che bene o male ci ha evitato fin'ora la guerra. E' vero che non c'è ancora la possibilità di neutralizzare la risposta nucleare dei sottomarini - da sola più che sufficiente ad assicurare l'equilibrio del terrore - ma i grandi progressi che già si intravvedono nella tecnologia della guerra sottomarina rendono dubitabile che questo tipo di deterrente continuerà per lungo tempo ad essere efficace. I Cruise pertanto potrebbero divenire in breve tempo l'arma più adatta a passare da una strategia di deterrenza nucleare a quella di impiego preventivo delle armi strategiche in un attacco senza avviso mirante alla distruzione degli armamenti avversari. La pericolosità di imboccare questa strada è talmente evidente da non richiedere commenti.

In terzo luogo ricordiamo che i missili Cruise hanno dimensioni assai ridotte e possono essere lanciati sia da terra che da mezzi marini od aerei. Persino degli aerei civili possono essere adoperati come vettori dei Cruise - dopo alcune relativamente semplici modifiche ad uno dei portelloni - modifiche effettuabili in caso di emergenza in un paio di settimane. Queste caratteristiche dell'arma sono tali da farla sfuggire a qualsiasi possibilità di verifica numerica a distanza - sia diretta che effettuata sulla base del conteggio delle rampe di lancio o dei vettori - per cui, una volta che i Cruise fossero installati, diverrebbe estremamente difficile raggiungere un qualsiasi accordo a posteriori sulla riduzione bilanciata degli armamenti. Ciò in quanto verrebbe a cadere il presupposto dell'osservabilità da satellite, che è possibile per tutti gli altri sistemi di armi strategiche, e su cui poggiano il trattato SALT 1 del 1972, l'accordo di Vladivostock del 1974 e le trattative che hanno portato al SALT 2, attualmente in corso di ratifica.

Alla luce di quanto qui sopra esposto risulta evidente che la decisione di installare i nuovi missili in Europa - particolarmente i Cruise - segnerebbe di fatto l'imbocco di un irreversibile corsa al riarmo, comportante non solo

rischi politico-militari, ma anche grosse spinte destabilizzanti generate dai rilevanti oneri economici che tale corsa al riarmo inevitabilmente imporrebbe ad entrambe le parti.

Sarebbe pertanto auspicabile che i governi occidentali proponessero una moratoria per la decisione relativa ai soli Cruise, motivandola con gli argomenti esposti qui sopra. Questa proposta costituirebbe un atto concreto di buona volontà in risposta all'offerta sovietica di riduzione unilaterale (simbolica) delle forze di teatro, e dovrebbe servire da incentivo per l'inizio di una trattativa di riduzione bilanciata degli armamenti nel settore europeo.

Già il fatto di imboccare la strada delle trattative costituirebbe un grande progresso. L'ostacolo maggiore prevedibile per procedere ulteriormente lungo una tale strada, sarebbe costituito dal verosimile rifiuto sovietico di rinunciare del tutto al vantaggio strategico attualmente detenuto in Europa (vedere ad esempio le recenti dichiarazioni di Ponomariov in occasione della sua visita in Occidente). Questa difficoltà potrebbe essere a sua volta aggirata, concedendo una certa superiorità alle forze di teatro schierate dal Patto di Varsavia, in cambio di un reciproco accordo fra NATO e Patto di Varsavia consistente nell'impegno di non eccedere in alcun caso la cifra di 80.000 uomini in assetto operativo per ciascuna delle due parti entro il settore, nemmeno in occasione delle periodiche manovre generali.

Una forza di tale entità non è sufficiente a condurre un offensiva decisiva nel teatro Europeo; d'altra parte l'osservazione da satellite ed i sistemi di spionaggio sarebbero perfettamente in grado di rivelare tempestivamente il verificarsi di eventuali trasgressioni significative ad un tale accordo.

Le potenze Europee del Patto Nord-Atlantico a questo punto non correrebbero più il rischio di subire un attacco di sorpresa. In caso di una minacciosa crisi politica non mancherebbero i modi di approntare le difese

opportune, tenuto conto della situazione logistica sovietica molto inferiore a quella Occidentale per vari fattori, non ultimo quello consistente nella relativa carenza di mezzi e di infrastrutture atte al trasporto di rilevanti masse di uomini e di rifornimenti verso un ipotetico fronto Europeo.

Auspichiamo che le forze politiche italiane recepiscano queste argomentazioni e le propongano a loro volta nelle sedi opportune.

Francesco Saverio
Gaeta

Appello contro i missili nucleari

1) Le lotte per il disarmo, il pacifismo, l'antimilitarismo, hanno contrassegnato da sempre l'essere socialista nel nostro Paese segnando, ormai da quasi un secolo, le tappe più gloriose della sua azione politica. Della nostra tradizione — e quindi dell'istinto vitale di ogni compagno — fanno parte: il no alle guerre coloniali di Eritrea e di Libia; la difesa, quasi solitaria in Europa, di una linea internazionalista in occasione del primo conflitto mondiale; l'impegno pacifista nelle Conferenze di Zimmerwald e di Kienthal; la lotta per la pace e la neutralità degli anni '40 e '50; la rivendicazione della autonomia rispetto ai blocchi e del loro superamento considerato come inseparabile dalla stessa causa della democrazia e del socialismo, ad Oriente come ad Occidente.

2) Partecipi di questa tradizione — che del resto appartiene ad ogni compagno del Partito e nella più grande ed estesa area socialista — riteniamo una forzatura grave e pericolosa il coinvolgimento, praticamente senza dibattito, del nostro Paese in una nuova e più intensa ripresa della corsa agli armamenti in Europa.

Questa sarebbe difatti, nella sostanza, la conseguenza ineluttabile della richiesta americana alla NATO di installare nel nostro Continente centinaia di missili nucleari a medio raggio, con lo scopo di ristabilire un equilibrio di forze nel teatro europeo rispetto al Patto di Varsavia che negli ultimi temoi si è dotato di un nuovo apparato missilistico nucleare. Non riteniamo convincenti le argomentazioni distensive da cui questa proposta è accompagnata: il presentarla come un contributo ad un futuro disarmo generale e bilanciato; il considerarla come una scelta affatto teorica e ipotetica che in qualche modo vincoli alla produzione dei missili ma non alla loro installazione. L'esperienza di sempre è invece lì per dimostrarci il contrario: che il riarmo di una parte chiama quello dell'altra e non il disarmo di tutte e due. E che l'investimento di risorse estremamente rilevanti nella produzione di armi non può avvenire, sin d'ora, senza precisi affidamenti quanto al loro futuro collocamento.

3) Non è questa la via che può essere seguita dai socialisti. La distensione è certamente collegata ad una condizione di reciproca sicurezza; ma questa si ottiene non sviluppando all'infinito i livelli di armamento, ma al contrario, garantendo una loro reciproca ed equilibrata riduzione.

Prima di assumere decisioni o di prendere impegni che comportano il rischio oggettivo della irreversibilità va dunque esplorata nel più breve tempo la possibilità di definire nel concreto le tappe di tale processo di disarmo.

A tal fine chiediamo che tutta la sinistra italiana, e in primo luogo il PSI, promuova un'iniziativa volta ad ottenere: il ritiro dei missili sovietici SS20, il rilancio operativo del negoziato di Vienna, la firma del SALT 2, con l'avvio — presenti gli europei — del SALT 3, ulteriori e più ampie misure di disarmo nell'area centrale e mediterranea.

Tale percorso non è agevole: ma l'alternativa è la nuclearizzazione totale dell'Europa con i gravi pericoli che tutto ciò comporta, tra i quali non indifferente appare quello di una tutt'altro che improbabile riduzione della stessa sovranità nazionale.

4) Chiediamo che innanzitutto il Partito socialista, i suoi dirigenti, i suoi militanti, gli intellettuali dell'area socialista e dell'area laica assumano questa iniziativa e si impegnino su questa prospettiva.

Anche in altri paesi europei forze socialiste e socialdemocratiche si battono per questi obiettivi.

Sappiamo che la lotta per il disarmo e per il superamento dei blocchi deve coinvolgere la sinistra nel suo insieme e procedere come espressione decisiva della sua autonomia dai condizionamenti delle superpotenze. Perciò auspichiamo un pari impegno di tutte le forze della sinistra e di tutti i democratici. Riteniamo però essenziale l'azione che dovrà essere svolta dai socialisti, per i titoli storici, politici e morali del loro patrimonio ideale.

Michele ACHILLI, Gianfranco AMENDOLA, Gianni BAGET BOZZO, Renato BALLARDINI, Enzo BARTOCCI, Alberto BENZONI, Norberto BOBBIO, Carlo CASSOLA, Alberto CENERINI, Tristano CODIGNOLA, Francesco DE MARTINO, Enzo ENRIQUEZ AGNOLETTI, Gianni FERRARA, Mario FERRARI, Bruno LANDI, Raffaele LA PORTA, Paolo LEON, Giunio LUZZATTO, Nevol QUERCI, Leonardo SCIASCIA, Aldo VISALBERGHI, Marcello VITTORINI

missili - Ga. 9

Costiga - Programma

agosto 1979 -

Moro 6.12.79 Governo

Craxi dissolvenza

più forte da PSI ed

violenta

(Minolfi p. 126)

Quotidiano / Anno LVI / N. 282 ★ Mercoledì 5 dicembre 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A gennaio « ve[...] Schmidt - Hon[...]

Intervenendo al congresso socialdemo[...] Berlino ovest, il cancelliere Schmidt — [...] sul dialogo con l'Est — ha annunciato [...] in gennaio con il presidente della RDT [...] nuovo e importante « vertice » tra i d[...] Confermata la posizione di Bonn sui mi[...]

Illustrata una rigida posizione in contrasto con le preoccupazioni del Paese

Cossiga: «sì» ai missili subito e senza condizioni

Completo allineamento alla tesi di riarmare e poi negoziare con l'Unione Sovietica - Auspicio che la grave decisione non pregiudichi i rapporti politici nel paese - Oggi il compagno Enrico Berlinguer espone la posizione del PCI

ROMA — Il presidente del Consiglio ha pronunciato — [illegible] alla Camera, [illegible] il dibattito sugli euromissili — che il governo [illegible] tra una settimana a Bruxelles il proprio consenso al programma di produzione e successivo schieramento dei Pershing-2 e dei Cruise. Cossiga ha aggiunto [illegible] tario generale del PCI Enrico Berlinguer) ha messo in luce preoccupazioni e differenziazioni, anche tra i partiti che in vario modo consentono l'esistenza del governo, su un tema di così grande rilievo e di così decisive conseguenze. Il presidente del Consiglio ha tenuto, per prima cosa, a sottolineare una duplice esigenza [illegible]

Alla base della decisione favorevole agli euromissili c'è, per Cossiga, un elemento dato per scontato: la superiorità delle forze missilistiche di teatro a lungo raggio dell'URSS, dopo l'installazione degli SS-20 e l'introduzione dei bombardieri Backfire, ed una concezione discutibile dell'equilibrio delle forze e del ruolo dell'Europa in questo rapporto [illegible]

g. f. p.

(Segue in penultima)

Convocato martedì il Comitato Centrale

ROMA — Il CC è convocato martedì 11 alle 16,30 per discutere sul seguente o.d.g.: criteri per la definizione dei programmi e la scelta dei candidati per le elezioni regionali e amministrative del 1980. Relatore Armando Cossutta.

L'elogio di Pietro Longo

Il confronto parlamentare sul tema grave del riarmo missilistico è iniziato [illegible] in un clima alquanto diverso da quello desiderato dai partigiani del « sì » [illegible] c'è un risveglio dell'opinione pubblica attorno alle questioni della pace, c'è un senso di allarme che travalica i confini degli schieramenti politici. Ciò sta accadendo nel campo socialista e, in misura forse maggiore, nel mondo cattolico.

Esprimendo una nostra prima impressione a caldo, non ci sembra che il presidente del Consiglio sia riuscito, con le sue dichiarazioni, non diciamo a rimuovere dubbi e dissensi, ma a mitigare l'allarme della gente. Al contrario, il suo discorso presenta tali elementi di rigidezza e di partito preso [illegible] da rendere ancor poco credibile la preoccupazione — pur proclamata con enfasi — di evitare automatismi politico-militari [illegible] E ciò gli ha recato il rivelatore elogio di Pietro Longo.

C'è, invece, la riproposizione di una concezione rigida della NATO come sistema di blocchi che non lascia spazio a qualsivoglia iniziativa dei singoli paesi. E infatti Cossiga non ha neppure sfiorato le ragioni del suo diniego a intraprendere un qualsiasi passo al[illegible]

(Segue in penultima)

Monsignor Bettazzi: non possiamo «condividere» i missili

ROMA — « Il cristiano non può accettare tranquillamente l'equilibrio del terrore e la conseguente corsa al riarmo, ma deve impegnarsi a spingere verso accordi sempre più approfonditi ». Con un'intervista al Mondo, monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, è intervenuto nella polemica nei confronti della decisione di schierare l'Italia per il « sì » agli euromissili. Un cattolico, egli afferma, non può « condividere » l'installazione di questi ordigni, al massimo la potrebbe « tollerare ». [illegible]

Migliaia di giovani cattolici manifestano a Vicenza

VICENZA — « No ai missili, sì al disarmo », « Pace, non armi ». Con queste parole d'ordine, gridate in coro da migliaia di giovani, per le strade, si è svolta a Vicenza una manifestazione alla quale hanno aderito numerose organizzazioni. Larga soprattutto la partecipazione cattolica: la Pax Christi è stata il fulcro della mobilitazione [illegible]

La manifestazione ha avuto luogo dinanzi alla caserma « Ederle », una sorta di città militare americana, una base controllata dal Pentagono e non facente parte della Nato.

Le iniziative per la pace e contro il riarmo missilistico proseguono e si estendono, soprattutto nelle scuole vicentine. [illegible]

L'affare delle tangenti de[...]

Mazzanti se ne[...]

Adesso si deve sapere [...] scandalo o mostruosa m[...]

Scambio di lettere tra Cossiga e Lombardi [...] stro delle PP.SS. propone la « sospensione te[...]

Da sinistra: Sette, Bisaglia e Mazzanti

ROMA — Il professor Giorgio Mazzanti si è dimesso. Nel pomeriggio di ieri la voce era praticamente certa: è rientrata [illegible] Lombardini ha scritto una lettera a Cossiga (a conclusione di un lungo carteggio tra i due, iniziato il 30 novembre e del quale solo ieri si è avuta notizia) per dirgli che lascia a lui « di considerare l'opportunità e la possibilità che si proceda alla sospensione temporanea del presidente dell'ENI ».

Comunque, qualunque sia la verità su quanto è successo ieri sera, se il professor Mazzanti ha deciso di compiere un gesto che serva a [illegible]

(Segu[...]

Un'altra grande forza sociale in lotta

Artigiani: non si era mai visto 50.000 a Milano, 30.000 a Napoli

Rivendicato nelle due manifestazioni un nuovo ruolo per la piccola impresa

ROMA — Un'altra grande forza sociale ieri è scesa in lotta contro la politica economica del governo e contro le scelte inflazionistiche: più di ottantamila artigiani, in due grandiose manifestazioni a Milano e Napoli, organizzate dalla CNA, hanno rivendicato con forza e determinazione un nuovo ruolo nell'economia nazionale, uno sviluppo delle imprese a sostegno dell'occupazione, il rilancio del mezzogiorno [illegible]

A Napoli più di trentamila artigiani, venuti da tutto il Mezzogiorno e dal centro Italia, con ampie delegazioni della Toscana e dell'Emilia, hanno partecipato al corteo che [illegible] la CNA. [illegible]

I colloqui a Luanda del compagno G. C. Pajetta

[illegible]

Impressionante conferma che l'Autonomia è una banda[...]

A PAG. 4 — PADOVA — L'agenzia immobiliare di via Gulosa distrutta dalle fiamme

Le squadracce devastano Pa[...]

Sembrava [...]

Dal nostro inviato

PADOVA — [illegible] a passare per i quartieri [illegible] dalla guerriglia, dagli incendi, dagli spari, si vedono molti negozi ancora chiusi. [illegible]

[illegible]

(Segue[...]

OGGI

si è cominciato bene

ECCO UNA notizia che [illegible]

Calpestati dalla folla nello stadio di Cincinnati

Undici morti, ma il concerto continua

CINCINNATI — Almeno undici persone sono morte e altre venti sono rimaste ferite [illegible]

[illegible]

la situazione nell'ambasciata USA a Teheran

ntito il processo agli ostaggi

se iniziato erano circolate in occidente - Una diffida ai giornalisti formazioni sull'affluenza per il referendum - Incidenti a Tabriz

sato da Shariat Madari e si ispettava un suo pronunciamento importante proprio per il seguito di cui il personaggio gode in Azerbaigian e su una parte almeno del bazar di Teheran. Il pronunciamento c'è stato, e sorprendentemente distensivo: pur ribadendo le sue critiche a singoli punti, contrariamente a quanto si temeva ostacoli a votare «sì», purché poi ci si desse da fare per apportare le modifiche necessarie. Solo che si attendeva dal pronunciamento di un altro Shariat Madari, che dell'ayatollah attivo di Tabriz non si sa neppure se sia parente. A questa punta Tabriz è stata la piazza con cortei in cui si chiedeva la testa di Gotbzadeh, ministro degli esteri e direttore della radiotelevisione.

La radio e la televisione, dal canto loro continuano a fornire dati elettorali da cui si evince — come era scontato — la netta vittoria del «sì» sul «no», ma non la reale dimensione della partecipazione. Si sa così che, mettiamo, a Hamadan ci sono stati 612.603 sì e 374 no, a Gorgan 196.771 sì e 11 no, a Qom 221.383 sì e 104 no. Meno si sa quanta gente ha votato, rispetto agli aventi diritto al voto. Mancano, al momento in cui scriviamo, dati su Teheran, dove la partecipazione nel sud deve essere stata buona, mentre il resto della città ci ha dato la impressione di una notevole indifferenza.

Ma Gotbzadeh ha nel frattempo perso la potentissima poltrona di direttore della radiotelevisione. Probabilmente la scelta proposta dal consiglio della rivoluzione di non assistere ad una diretta unica una direzione collegiale, nasce sia dal fatto che la sconfitta che ha portato all'accentramento al ministero degli esteri non è affatto conclusa, sia dal crescere delle critiche alla faziosità dell'uso dei principali mass-media e forse anche del vespaio provocato a Tabriz. Ecco perché, come ne che la carica di direttore della radiotelevisione venga ricoperta da una organizzazione che disponga della rete più diffusa esistente in tutta l'area che va dall'Europa al Giappone — fosse una delle più importanti, se non la più importante.

Quanto all'ambasciata in situazione non risulta modificata. Gli studenti che la occupano hanno ribadito che intendono fare il processo agli ostaggi, ma interrogati nella sono rimasti ancora una volta molto sul vago dicendo che «il popolo e all'esame Khomeini» decidere. In serata — forse in seguito al diffondersi in Occidente di sottili di agenzia da cui risultava che il processo sarebbe iniziato perché erano già terminati gli interrogatori — gli studenti hanno emesso una diffida sull'uso di dichiarazioni che non risultano da loro comunicati ufficiali.

Siegmund Ginzberg

TEHERAN — Alcuni degli studenti che occupano l'ambasciata americana hanno ieri inscenato una manifestazione all'interno del recinto, lanciando slogani di sfida verso gli USA

La portaerei «Kitty Hawk» nel Mare arabico

WASHINGTON — A causa della crisi con l'Iran, il segretario di stato americano Cyrus Vance ha deciso di ritirare il suo annunciato giro di visite in Europa. Egli si limiterà a partecipare alla riunione ministeriale della NATO a Bruxelles il 13-14 dicembre, rinunciando alle soste a Berlino-Ovest, Romania, Jugoslavia e RFT. Lo ha annunciato il portavoce del dipartimento di stato, indicando tuttavia che la riduzione del programma previsto avverrà «sempre che gli ostaggi americani a Teheran non siano già stati liberati».

Intanto la portaerei «Kitty Hawk», (61.000 tonnellate di stazza), è giunta con altre 3 unità della Marina USA nelle acque del mar arabico. Lo ha comunicato il dipartimento della difesa. Nella zona, incrociava già una squadra diretta dalla portaerei «Midway».

e al Consiglio di sicurezza

NU per una soluzione pacifica

:upazione dell'ambasciata USA a Teheran - Chiesta la liberazione dei prigionieri :e, la sicurezza, la giustizia internazionale - Carter annuncia la sua ricandidatura

gli Stati Uniti, ma anche della maggioranza degli altri paesi. E' stata valutata anche la possibilità di un impegno dell'ONU a promuovere un'inchiesta internazionale sui crimini dell'ex scià. Molti paesi, in gran parte del Terzo mondo, vi si sono opposti. Un tale impegno — questa l'obiezione di fondo — avrebbe potuto costituire un precedente pericoloso.

E' presumibile che i dirigenti iraniani — almeno in un primo momento — rifiutino una simile soluzione del Consiglio di sicurezza, visto che esso richiede, in prima luogo, il rilascio degli ostaggi senza accettare la condizione base posta da Teheran — la consegna dell'ex-scià — né l'ipotesi — l'inchiesta internazionale, appunto — alla quale aveva lavorato l'ex-ministro Bani Sadr. Ma il Consiglio di sicurezza ha anche evitato di far propria la posizione americana, che si riassumeva nella pura e semplice ingiunzione di liberare gli ostaggi. Aggiungendo, infatti, i due punti successivi, si è inteso in qualche modo porre un legame tra la liberazione degli ostaggi e il mutamento dei rapporti tra Iran e Stati Uniti, che implica una revisione della politica di Washington nei confronti di Teheran, mentre i «buoni uffici» di Waldheim dovrebbero rappresentare una porta aperta a ulteriori negoziati nel caso, assai probabile, che da Teheran si risponda con un rifiuto. Frutto di un compromesso, che si è risolto anche esso a danno della posizione americana, è la redazione del secondo punto nel quale si stabilisce che la crisi si deve risolvere con mezzi pacifici. Gli americani, attraverso lo stesso presidente Carter, si erano richiamati alla carta dell'ONU, che prevede il diritto di singoli paesi di ricorrere alla forza in caso di «legittima difesa». Ma la sera al Consiglio di sicurezza vasi si sono scontrati con la posizione del Kuwait, che, invece, richiedeva una esplicita rinuncia all'uso della forza. Alla fine si è arrivati alla mozione della necessità che la crisi venga risolta con mezzi pacifici, il che può costituire pur sempre una limitazione del potere decisionale degli USA.

Intanto a Washington si è tutt'altro che ottimisti. Le più recenti dichiarazioni dei dirigenti iraniani, infatti, sembrano non lasciare margini per una azione che porti a una soluzione rapida. Si prevede perciò che la crisi rimarrà aperta e che anche se un ragionato assai serrato si svilupperà attraverso il «canale» Waldheim, rimarranno tuttavia in piedi tutti gli impedimenti che la vicenda contiene fin dall'inizio.

Forte della opportunità, che al momento gli viene offerta, di rimediare la china della impopolarità, il capo della Casa Bianca ha ufficialmente annunciato ieri che egli intende concorrere al rinnovo del mandato. Lo ha fatto con una dichiarazione sobria e accuratamente dosata: Carter tiene a dare di sé l'immagine di un presidente dai nervi saldi e impegnato con pazienza e tenacia nella ricerca di soluzioni positive anche nelle crisi più difficili e pericolose. Fino ad ora, egli vi è riuscito. Ma la vicenda iraniana è tutt'altro che conclusa. E dopo la sua conclusione — ammesso che a ciò si arrivi attraverso il negoziato e senza alcuna forma di ricorso alla forza — l'attuale presidente dovrà fronteggiare l'ampia discussione che inevitabilmente si aprirà in America sulle responsabilità della «perdita» dell'Iran.

Kennedy ha praticamente aperto quando ha detto che l'America deve allearsi con i popoli e non con i dittatori. Carter potrebbe però presentare al suo attivo il fatto di aver compiuto tutto il necessario per far uscire senza danno l'America ha una situazione nella quale nessun presidente si era mai trovato. Ma vi riuscirà? La questione è aperta e dal modo come essa si chiuderà dipenderà non solo l'avvenire politico di Carter e di Kennedy, ma qualcosa di assai più rilevante per l'America e per il mondo.

a. j.

uto italo-africano

ıianze
'essione
ana
Angola

tare — ha detto il vi- Agricoltura Gomes — l'economia del paese

la Repubblica sudafricana, Germano Gomes, che si trova attualmente in Italia, ha avuto una conferenza-stampa. Egli ha sottolineato la gravità della «escalation» militare sviluppata dalle forze armate del governo razzista di Pretoria verso l'Angola. L'obiettivo di questo attacco condotto con il pretesto di colpire i guerriglieri della Namibia (ex-Africa di Sud-Ovest),

Dopo le premesse, il vice-ministro dell'Agricoltura, Germano Gomes, che si trova attualmente in Italia, ha avuto una conferenza-stampa. Egli ha sottolineato la gravità della «escalation» militare sviluppata dalle forze armate del governo razzista di Pretoria verso l'Angola. L'obiettivo di questo attacco condotto con il pretesto di colpire i guerriglieri della Namibia (ex-Africa di Sud-Ovest),

Dopo gli attacchi industriali e minerari ai campi di profughi della Namibia (che l'Angola accoglie in quanto è solidale con la lotta che questo popolo sta conducendo, da anni, per la propria libertà), il Sud-Africa è infatti passato all'attacco, con bombardamenti e «raids» sempre più in profondità, villaggi e città assediate, fabbriche, strade e ponti ed a minare larghi tratti di

quali Pretoria di Pretoria controllerebbe l'intera frontiera. L'Angola, pertanto, è sottoposta a una «escalation» militare che è una sfida aperta a tutti i paesi democratici e della forze politiche e sociali contro l'aggressione fascista e per la sviluppo di una collaborazione — che con l'Italia, ad esempio, ha già avuto un avvio soddisfacente attraverso accordi dell'ENI — con le nazioni indipendentemente e progressivamente più progredite. Inoltre, dopo aver un consolidamento, ma un

«Sì» di Cossiga ai missili

(Dalla prima pagina)

to. Per la NATO — ha infatti sostenuto — il rapporto di forze cui ci si riferisce è quello in Europa come parte dell'equilibrio est-ovest, che è fondamentale per l'equilibrio mondiale. Per l'URSS invece — e Cossiga ha mostrato di ritenere pericolosa, assai grave questa concezione — il punto di riferimento non è il rapporto di forze in Europa ma tra Stati Uniti e Unione Sovietica sul piano mondiale.

Qui Cossiga ha voluto collocare la spiegazione del rifiuto del governo di accogliere la proposta comunista di una moratoria di almeno sei mesi delle decisioni di fabbricazione e installazione dei missili NATO. Senza tener conto delle perplessità e della problematicità con cui altri Paesi dell'Alleanza hanno affrontato la questione, Cossiga ha sostenuto che una posizione interlocutoria dell'Italia rappresenterebbe un «impedimento isolamento», e un elemento di «divaricazione» dagli alleati della NATO.

Il presidente del Consiglio ha poi drammatizzato le possibili conseguenze di un fallimento della trattativa condotta nella fase di moratoria. A suo avviso la decisione — allora — di installare gli euromissili assumerebbe «un carattere drammatico» in ottemperanza del fallimento del negoziato; e, per giunta, l'eventuale ripresa del negoziato per il disarmo ritornerebbe su tempi più lunghi «e si

(Dalla prima pagina)

gnificativo verso l'URSS. In una lunga nella quale sostanzialmente presentato come atto di distensione e cedimento all'avversario, è poco credibile che la risposta alla lettera di Brezhnev sia stata concepita — come Cossiga esclude — «nei termini più aperti».

Questo vuol discutibile appare la concezione dell'equilibrio delle forze che Cossiga propone. Essa fa dell'Europa una specie di «zona neutra» tra i due contendenti, quasi che la presenza di armamenti nucleari e convenzionali americani non costituisse un elemento di equilibrio anche per l'Europa occidentale. Questa concezione sembra ispirata a una visione «statica» dell'equilibrio, che non tiene conto del fatto che la politica di distensione è anche un processo dinamico, che richiede un costante impegno per mantenere un certo livello di equilibrio, che può essere turbato da una modificazione anche di una sola componente.

Da rilevare ancora l'apprezzamento per la «decisione unilaterale» annunciata da Brezhnev del ritiro di truppe e armamenti sovietici dalla RDT che «attenua la superiorità numerica del Patto di Varsavia nell'Europa centrale»; la sconcertante discriminazione di consensi tra mondo cattolico (al quale Cossiga ha riconosciuto solo «il dovere della continuazione dei valori supremi della vita e della pace») e i «governanti» che, più praticamente, devono occuparsi di «operare le scelte resse possibili e prudenti dalle situazioni concrete»; e il goffo tentativo di raggranellare alcuno alle posizioni del governo. Il voto dei cinque partiti (tacendo or qua or là le brave discorsi dei loro segretari). La cosa è passata liscia per democristiani, socialisti e liberali. Ma quando Cossiga ha completato il giro con una telefonata di Pietro Longo e con di Giovanni Spadolini, l'aula è scoppiata in riso. «Eppure mi sembra di aver citato quasi tutti...» ha replicato, perfino sorpreso, il presidente del Consiglio.

Nella prima fase del dibattito sono intervenuti nella stessa serata di ieri il missino Trumaglia, il radicale Ciccicomessere (no al riarmo dell'uno e, dell'altro blocco, progressiva smilitarizzazione, congelamento delle spese militari italiane, riconversione parziale delle forze armate in corpo di difesa civile).

L'elogio di Pietro Longo

(Dalla prima pagina)

po proposti. Essi fa dell'Europa una specie di «zona neutra» tra i due contendenti, diretta dal potenziale strategico sovietico. Si tratta di una concezione che mette nel profondo il rischio dell'intera difesa occidentale e che introduce una pericolosa confusione tra le responsabilità politiche e militari. Ma è ancora più grave che Cossiga abbia definito «positiva» la risposta alla lettera di Brezhnev, una risposta che — come Cossiga esclude — «nei termini più aperti».

Questo vuol discutibile appare la concezione dell'equilibrio delle forze che Cossiga propone. Essa fa dell'Europa una specie di «zona neutra» tra i due contendenti, quasi che la presenza di armamenti nucleari e convenzionali americani non costituisse un elemento di equilibrio anche per l'Europa occidentale. Questa concezione sembra ispirata a una visione «statica» dell'equilibrio, che non tiene conto del fatto che la politica di distensione è anche un processo dinamico, che richiede un costante impegno per mantenere un certo livello di equilibrio, che può essere turbato da una modificazione anche di una sola componente.

Da rilevare ancora l'apprezzamento per la «decisione unilaterale» annunciata da Brezhnev del ritiro di truppe e armamenti sovietici dalla RDT che «attenua la superiorità numerica del Patto di Varsavia nell'Europa centrale»; la sconcertante discriminazione di consensi tra mondo cattolico (al quale Cossiga ha riconosciuto solo «il dovere della continuazione dei valori supremi della vita e della pace») e i «governanti» che, più praticamente, devono occuparsi di «operare le scelte resse possibili e prudenti dalle situazioni concrete»; e il goffo tentativo di raggranellare alcuno alle posizioni del governo. Il voto dei cinque partiti (tacendo or qua or là le brave discorsi dei loro segretari). La cosa è passata liscia per democristiani, socialisti e liberali. Ma quando Cossiga ha completato il giro con una telefonata di Pietro Longo e con di Giovanni Spadolini, l'aula è scoppiata in riso. «Eppure mi sembra di aver citato quasi tutti...» ha replicato, perfino sorpreso, il presidente del Consiglio.

Nella prima fase del dibattito sono intervenuti nella stessa serata di ieri il missino Trumaglia, il radicale Ciccicomessere (no al riarmo dell'uno e, dell'altro blocco, progressiva smilitarizzazione, congelamento delle spese militari italiane, riconversione parziale delle forze armate in corpo di difesa civile).

Mazzanti se ne va dall'ENI?

(Dalla prima pagina)

consiglio si sappia chi è, e perché.

Questa giornata, densa di colpi di scena, dimostra una cosa sola: su tutta questa vicenda delle tangenti ci sono ancora un mucchio di cose da chiarire, perché qualcuno di sicuro ha fatto un gioco sporco. Dove cercarlo, se, non dentro la maggioranza?

La voce sulle dimissioni del presidente sarebbe giunta ieri. Dopo che nel pomeriggio si era saputo di una lettera — sicuramente irritata — di Cossiga a Lombardini, di una precedente lettera di Lombardini a Cossiga, e di una serie di iniziative socialiste, non proprio coincidenti tra loro, una dichiarazione durissima di Nino Formica (l'amministratore del PSI, craxiano, con apprezzamenti assai pesanti verso Mazzanti e la richiesta di commissariamento dell'ENI) un passo di segno opposto di Luigi Covatta (membro della direzione socialista, amico di Signorile) per mettere in guardia «contro narcisismi» e proposte «orientate» del tipo, appunto, del commissariamento.

Tutto questo, naturalmente, condito con iniziative giudiziarie, denunce, querele.

Partiamo dalla lettera di Cossiga al suo ministro. «Prendo atto delle informazioni e delle valutazioni importanti e gravi che tu mi hai fornito con la lettera del 30 novembre», scrive il capo del governo. Dal momento che il tenore di questa lettera sorlita da Lombardini non si conosce, è difficile dire con esattezza di quali informazioni si tratti. Ma è evidente che il riferimento è al presidente del consiglio di alcuni dei rilievi alla gestione dell'ENI più pesanti e rilevanti dei «bubbi» che gli avevano rivolto durante la Commissione Bilancio della Camera. Altrimenti non si capisce perché Cossiga dovrebbe fare distinzione, anche di aggettivi (più «gravi») tra la lettera di Lombardini e il resoconto stenografico della audizione tenuta dalla Commissione Bilancio».

Ciò detto, Cossiga «invita il suo ministro ad andare oltre ai dubbi sulla regolarità e sulle non opportunità emersi dalle operazioni ENI in relazione ai contratti di metanodotto per la fornitura di petrolio dell'Arabia Saudita», e ad aprire «una indagine amministrativa che accerti tutte le eventuali responsabilità in somma» nei fatti «non ha nulla da temere» chi «avrà operato correttamente».

Poche ore dopo la risposta di Lombardini, un breve Lombardini interviene sul caso Mazzanti e la richiesta di commissariamento dell'ENI. Ma alle redazioni dei giornali la lettera di Lombardini arriva assieme alla voce — pare attendibilissima — sulle «autonomie» di Mazzanti.

Parallelamente si è sviluppata la bagarre in casa socialista. Nino Formica fa giungere alle redazioni dei giornali dichiarazioni di fuoco: quella l'Espresso, che dovrà dimostrare «che lo abbia utilizzato documentazione ENI per far esplodere lo scandalo delle tangenti»; quanto a Mazzanti, a presso Justificato per certi episodi tecnici che riscontrano buona parte del loro tempo nelle «incursioni degli uomini politici»; e infine, la richiesta del commissario all'ENI e di deferimento di tutta la vicenda ad un organo di inchiesta.

Luigi Covatta, come si diceva, prende subito posizione contro la sortita di Formica. Mentre l'«Avanti!» diffonde il testo di un corsivo che pubblicherà stamattina per protestare contro la «sera e propria campagna» compiuta da chi tenta «di coinvolgere il PSI nell'affare, delle tangenti». E' soprattutto contro il tentativo di «instaurare che (da parte socialista ndr) si fonda ordine, una macchinazione calunniosa come ritorsione per un mancato affare». Ci vuole chiarezza — conclude il giornale socialista — il governo si assume tutte le sue responsabilità.

A questo punto è assolutamente evidente che siamo di fronte a un grave pasticcio. E c'è chi è convinto che sia soprattutto evidente che il gioco, comunque, è diventato molto grosso. Ci sono tante manovre che si intrecciano tra loro: da quelle squallide di potere a quella ancor più pericolosa di chi punta a dare un colpo duro all'immagine e al ruolo dell'ente di stato, a travolgere tutto, a buttar tutto all'aria: con gli scandali, al petrolio, e a quello l'immenso sistema di interessi internazionali che c'è dietro. Proprio ieri queste preoccupazioni sono state espresse in modo assai netto nell'assemblea del coordinamento dei dirigenti del gruppo ENI: «c'è gente che vuole minare l'efficienza dell'industria pubblica in un momento particolarmente critico per l'approvvigionamento energetico». Quasi allora se l'allontanamento eventuale di Mazzanti dovesse essere letto da qualcuno come l'occasione per fare un gran repulisti, e magari lasciare (quanti) possibili responsabili della corruzione. Bisogna adesso andare a fondo, vedere chiaro. Impedire che chi in questo scandalo ci sta dentro fino al collo possa continuare a fare il suo gioco».

Come nel '22 gli autonomi a Padova

(Dalla prima pagina)

deva alle *telefonate*. Contemporaneamente, i volantini lasciati numerosi sui luoghi della guerriglia dicevano: «Questa volta non siamo stati a casa», con riferimento alla manifestazione regionale autonoma svoltasi sabato scorso dalla Questura.

Aggiungevano che l'attacco si rivolgeva contro «i pezzi» della speculazione edilizia», i «capi democristiani», i «botteghini ladri e sanguisughe». E concludevano: «Quest'oggi il movimento autonomo ha dimostrato di essere in grado non solo di dare una risposta alla stretta repressiva imposta dal potere, ma bensì che possiamo rilanciare in grande, per tutti quegli obiettivi. L'autonomia potere contro lo Stato del capitale».

Obiettivi e «tutti di quelli che vivono politicamente il disagio della guerriglia padovana di lunedì, la quale ha segnato per la prima volta una congiunzione delle due caratteristiche costanti delle principali azioni autonome: le «notti dei fuochi» e «lunghe» decine di attentati mattutini contemporanei e la guerriglia di piazza.

Quasi tutti i primi normali di giugno cittadini si sono trovati direttamente in azioni armate nella lotta «legale» (se così si può dire) che da un paio di settimane anima lunedì nei quartieri cittadini sugli stessi obiettivi colpiti l'altra sera.

C'è chi ha parlato, ieri, di riconoscere tra «falchi» e «colombe» dell'Autonomia.

Ma è un'ipotesi quanto mai impossibile: sia perché gli arrestati ha evidentemente le partecipato l'intera forza autonoma (certo non la ristretta fascia dei «simpatizzanti»); sia perché l'azione era stata ufficialmente preannunciata nell'ultimo numero della rivista omonima; sia perché l'Autonomia stessa — e questo a Padova è una costante storica — è un organismo estremamente collaudato sulla scuola, sulla violenza, sulla lotta armata, sulla ricerca più dello scontro del consenso.

La «via pacifica» e la lotta di massa la «maturazione» e la disgregazione.

Queste caratteristiche sono esaltate anche dagli episodi di lunedì sera. Certo, formalmente, gli obiettivi individuati non potevano sono stati colpiti (la linea di battaglia indicata) sono stati attaccati

L'Editore Roberto Maiocchi

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXIII N. 282 / Lire 300 Mercoledì 5 dicembre 1979

In due mesi a Trapani morti tre ragazzi in incidenti sul lavoro

Il servizio a pag. 4

Con la relazione di Cossiga, aperto il dibattito sul riequilibrio delle forze in Europa

Si decide per i missili

L'effettiva installazione deve essere legata ai risultati del negoziato

La posizione dei socialisti illustrata dall'intervento di Manca — Il significato della "clausola dissolvente" Una dichiarazione di Balzamo

di GIORGIO GIANNELLI

Il Presidente del Consiglio Cossiga ha così riassunto alla Camera la posizione del governo «per far progredire forti iniziative per una pace sicura»: 1) assenso ed appello alla pronta ratifica del trattato che ha concluso il SALT II; 2) consenso all'ammodernamento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio da parte della NATO, nell'auspicio che un mutamento della situazione per effetto di negoziati, possa in futuro rendere superflua la decisione necessaria la decisione di produrre, sviluppare, installare i nuovi sistemi di arma; 3) contestuale consenso a una posizione di attesa e di sospensione delle offerte negoziali per il proseguo [illegible] Salt III, nel cui ambito ricondurre il negoziato sul controllo e la limitazione delle forze nucleari di teatro all'Est e all'Ovest al livello più basso possibile; 4) impegno a perseguire una politica di distensione [illegible] ra ricca di iniziative in tutti i suoi [illegible] ri appropriati, per il controllo e

SEGUE A PAG. 5

Da Berlino-est la prima mossa di un pre-negoziato est-ovest

di FRANCESCO GOZZANO

La prima mossa di quelle che qualcuno ha già definito un «negoziato indiretto» fra Est e Ovest sugli euromissili avrà luogo oggi a Berlino-est, dove Gromiko assisterà alla cerimonia della partenza dei primi reparti di una divisione corazzata sovietica, come era stato promesso due mesi fa da Brezhnev. Con questa gesto la massima espressione politica che i paesi del Patto di Varsavia dimostrano probabilmente domani a conclusione delle riunioni dei ministri degli esteri e della difesa.

Come si articolerà questa seconda parte? Se il primo — il ritiro di venticinque mezzi e mille carri armati dalla RDT — costituisce la «risposta operativa» del complesso sovietico, il secondo sarà verosimilmente rappresentato da un solenne impegno alla NATO a non

SEGUE A PAG. 5

Minacciati di morte gli ostaggi Imminente il processo?

Rischio di precipitare sulla questione degli ostaggi la crisi tra USA e Iran. Il ministro degli Esteri Ghotbzadeh ha dichiarato in un'intervista al «Figaro» che gli ostaggi americani verranno «sicuramente» sottoposti a processo. A Washington un fiancheggiatore della [illegible] Bianca ha affermato che gli studenti iraniani hanno cominciato di morte alcuni degli ostaggi americani se non avessero collaborato».

WASHINGTON, 4 — Qualcosa [illegible] cede agli ostaggi a Teheran, gli Stati Uniti rischiano la guerra se attueranno ritorsioni militari contro l'Iran: questo il durissimo ultimatum lanciato dall'Unione Sovietica al presidente Carter, mentre la crisi iraniana, sempre lontana da una soluzione, minaccia di trasformarsi in un confronto indiretto tra i due blocchi. Al monito, lanciato dall'agenzia «Tass» alla Casa Bianca, si accompagnano infatti commenti di altri paesi dell'Est — soprattutto un editoriale del «Rude Pravo» cecoslovacco — contro la «politica

SEGUE A PAG. 6

Dopo Dublino il tempo non è più dalla parte dell'Europa

di MARIO ZAGARI

La pace procede sempre meno veloce dei missili e il suo mite propellente è la buona volontà, un carburante che di questi tempi sembra scarseggiare assieme più all'est come all'ovest.

Se una nuova generazione di Pershing venisse installata in Europa occidentale, fatalmente ci troveremmo a salire un'altra rampa della scala verso la soglia di un rischio maggiore e ciò è altrettanto deprecabile. E' pertanto sempre dovere fare del tutto per evitare tale eventualità, rendendoci aperti e disponibili alla trattativa, pronti a raccogliere positivamente qualsiasi cenno veramente concreto di alternative diverse e costruite; e, anzi, dobbiamo noi stessi promuovere iniziative in

SEGUE A PAG. 7

Clamorosa svolta nella posizione del governo sul contratto petrolifero

Cossiga ha chiesto al ministro un'indagine sulla tangente ENI

Il presidente del Consiglio ha scritto una lettera a Lombardini proponendo la costituzione di una commissione Formica sollecita il commissariamento dell'Ente

di GIANFRANCO SALOMONE

Improvviso questo clamoroso sviluppo per la vicenda ENI/Arabia Saudita. Un'iniziativa del presidente del consiglio, onorevole Cossiga, ha ieri squarciato il velo della riservatezza [illegible] sostenuta ufficialmente [illegible] te dal governo ed ha imposto una svolta decisiva ad un caso che accorre chiarire fino in fondo.

Dell'intervento di Cossiga si erano avute indiscrezioni fin dal primo pomeriggio; poi, in serata, da Palazzo Chigi è stato diffuso il testo di una lettera indirizzata al ministro delle partecipazioni statali, Lombardini, che viene invitata ad avviare un'indagine amministrativa e, nel [illegible] si provvedere per la nomina di un commissario all'ENI.

E' la stessa legge istitutiva dell'ENI che, all'art. 18, prevede «in casi di gravi irregolarità» lo scioglimento degli amministratori dell'ente e la nomina di un commissario. Il ministro Lombardini, nel recente dibattito presso la Commissione Bilancio della Camera, non ha escluso che

SEGUE A PAG. 14

Padova, terrorizzata dalla violenza, fa il bilancio della improvvisa azione degli autonomi

I guerriglieri della notte

dal nostro inviato MARCELLA ANDREOLI

PADOVA, 4 — La guerriglia, la «guerriglia in città» predicata dai maestri dell'Autonomia Organizzata, si è svolta ieri sera, con la rabbia furiosa, sui quartieri di Padova, dall'Arcella alla Guizza, dal Sant'Osvaldo al Ilarsanella. Cento giovani (18 anni al [illegible] [illegible] e mezzo a terra [illegible] gli autonomi, alzavano barricate con le «Fiat» e le «112». Nel giro di quaranta minuti, dalle 19.45 alle 19.15, quando il traffico è [illegible] una cosa del genere». Dicono i vigili del fuoco: «Non avevamo mai messi né uomini. Ci chiamavano da tutte le parti, fuochi dappertutto». I quotidiani locali sono [illegible] [illegible] di fatti di [illegible]. Con i [illegible] i guerriglieri hanno [illegible] [illegible] dalla base di [illegible] [illegible] livo, le armi e le [illegible]. Con le auto hanno [illegible] barricate e per bloccare il traffico. Poi i

I socialisti contrari ad ogni rinvio della legge sull'editoria

Riferendosi alle voci secondo le quali domani il previsto dibattito sulla legge per l'editoria dovrebbe slittare ancora una volta per con-

Previsti due milioni di spostamenti al giorno

Dal 16 febbraio in funzione a Roma il nuovo metrò

L. Z.

le richieste dell'amministrazione

ma parte civile

Lavorare e morire a 17 anni nel Sud

Aperto il dibattito sul riequilibrio delle forze in Europa

Si decide per i missili: installazione e negoziati

Segue dalla 1ª pagina

GIORGIO GIANNELLI

Da Berlino Est la prima mossa di un pre-negoziato

Segue dalla 1ª pagina

FRANCESCO GOZZANO

Cadavere tagliato a pezzi in Sardegna

Sport

Esempi tipici di mafia nel Meridione

Cattedrali nel deserto del costo di miliardi

W. M.

Stadio Olimpico (ore 14,30) Roma-Milan

Il canottaggio come sport per...

Federazione Socialista Romana

OGGI alle ore 20 ...

Centro Culturale MONDOPERAIO

Piazza Augusto Imperatore, 48 - ROMA

[redacted]

BERLINO, 4 — ...

WASHINGTON, 4 — ...

Su... Ca...

SEGUE DALLA 1ª

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXIII N. 283 / Lire 300 Giovedì 6 dicembre 1979

Aumentato del 3% il tasso di sconto

Dopo due giorni di intenso dibattito sui problemi della distensione nel mondo

Oggi il voto sui missili
Accolta la proposta del Psi di decidere su basi negoziali

Su questa linea, un' ampia maggioranza

di LELIO LAGORIO

SEGUE A PAG. 20

La dichiarazione di voto dei socialisti svolta da Balzamo — Netto dissenso espresso da Berlinguer

di GIORGIO GIANNELLI

SEGUE A PAG. 2

Largo "sì" della Spd alla linea di Schmidt

SEGUE A PAG. 6

Praga: storia di un militante comunista

di JIRI PELIKAN

SEGUE A PAG. 6

Clamorosi sviluppi sul piano economico e internazionale nella vicenda della tangente da 100 miliardi

L'Arabia Saudita sospende le forniture
Ancora più urgente chiarire il caso ENI

Perché il fumo non nasconda l'evidenza

di UGO INTINI

Un telegramma dell'Ente petrolifero saudita parla di "insinuazioni" e di "grave scandalo" — Le reazioni

di GIANFRANCO SALOMONE

SEGUE A PAG. 18

Le conseguenze per il petrolio

di CARLO RIZZACASA

SEGUE A PAG. 18

Solo la riforma può creare le premesse per far uscire il settore dalla crisi

Editoria: basta con i rinvii

La posizione degli editori — Scarsa diffusione del quotidiano in Italia: una copia ogni 12 abitanti

di GLAUCO MAGGIOCCO

In un articolo su "Rinascita" risponde alle critiche e allarga la polemica

Nuovo pesantissimo attacco di Amendola alla linea Berlinguer

"Non accetto i richiami all'abc del marxismo" - "La corruzione promossa dalla DC diventa di massa" - Nel PCI si è creata "una unità ambigua e fittizia"

di PAOLO GIGANTE

Oggi il voto sui missili e per il negoziato

Segue dalla 1ª pagina

Approvati altri articoli del progetto di riforma PS

Per risolvere la crisi dell'editoria urge la riforma

Segue dalla 1ª pagina

GLAUCO MAROCCO

BREVI

«Il movimento socialista» al Centro culturale «Mondo Operaio»

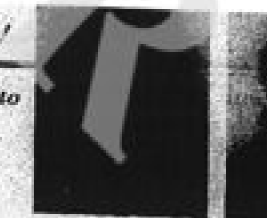
Indagine della Pretura sui centri di psicoterapia

Pertini ha ricevuto la delegazione ...

Galleria RUSSO - Roma
Piazza di Spagna, 1/a
G.B. CAPUTO

Padova: Autonomia ha confermato il suo vero volto

Maggiore partecipazione per battere il terrorismo



dal nostro inviato MARCELLA ANDREOLI

La nuova accusa contestata a Franco Piperno

Unità di azione tra PO, brigate rosse e GAP

Il solito comunicato al processo di Torino: ...

Il "nucleo storico" ins... interventi "militari" c...

dal nostro inviato ADOLFO F...

Giovane ucciso a Roma da una "overdose" di eroina

Dopo l'assalto terroristico all'ufficio di collocamento

La violenza fascista vuole riportare Catania nel caos

di RODOLFO ALOISI

Avanti

Dic. 1979

Quotidiano / Anno LVI / N. 283 ( )

★ Giovedì 6 dicembre 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Roma: in carcere un fascista dopo una rapina

Un sedicenne, incitato dalla madre lo ha confessato. Francesco Alunni, è stato arrestato dopo l'assalto a un'agenzia romana. Maria Carta il basista arrestata.

IN CRONACA

Il discorso del compagno Enrico Berlinguer alla Camera sugli euromissili

Per fermare la corsa al riarmo atomico

trattare subito e ridurre i missili a Est e Ovest

Le tre proposte del PCI sono le sole realistiche - La decisione sui «Pershing» e sui «Cruise» pregiudica il negoziato
La gravità del quadro mondiale - Chiuso discorso di Zaccagnini - Il socialista Achilli si dissocia dal suo gruppo

Nella seduta di ieri della Camera è intervenuto il compagno Enrico Berlinguer che ha illustrato la posizione del PCI sul riarmo e gli euromissili. Pubblichiamo il testo del suo discorso:

Il Gruppo comunista — ha iniziato Berlinguer — esprime innanzitutto il suo netto dissenso verso le tesi esposte dal presidente del Consiglio. Il governo ha dichiarato che sarebbe sua volontà operare per la distensione e, per la riduzione degli armamenti. Ma questi buoni propositi sono contraddetti dalla decisione di accettare la costruzione e installazione in Europa e in Italia di una nuova serie di missili nucleari.

Questo, infatti, significa dare una spinta alla spirale degli armamenti, compromettere la possibilità di una trattativa che li riduca al livello più basso e avvelenare il clima dei rapporti internazionali, che sono già così tesi e pericolosi. Noi insistiamo, perciò, nella nostra proposta che è ispirata dalla volontà di garantire sicurezza al nostro paese e a tutta l'Europa, di ottenere una parità di forze al livello di armamenti più basso possibile, senza posizioni preconcette verso alcuna delle grandi potenze e nel rispetto delle attuali alleanze di cui l'Italia fa parte.

Continuiamo a considerare le nostre proposte come le più ragionevoli in quanto tengono conto delle preoccupazioni espresse dall'uno e dall'altro blocco e possono realizzare un punto di incontro che avvii subito una trattativa positiva.

Noi chiediamo che il governo italiano proponga agli altri governi del Patto atlantico:

- la sospensione, o il rinvio per un periodo di almeno sei mesi, di ogni decisione di fabbricazione ed installazione dei missili «Pershing 2» e «Cruise»;
- l'invito all'URSS di sospendere la fabbricazione e l'installazione degli «SS-20»;
- l'apertura di immediate trattative tra le due parti per la limitazione di un tetto degli equilibri militari in Europa ad un livello più basso e tale da dare garanzie di reciproca sicurezza.

Queste nostre proposte — ha sottolineato Berlinguer — hanno un vasto riscontro in posizioni analoghe e sono assunte, in Europa e in Italia, da altri partiti politici, da esponenti di governi, da sindacati, da organizzazioni e movimenti di varia natura. Si tratta soprattutto di forze socialiste, laburiste e di forze di orientamento cristiano e cattolico.

(Segue a pagina 10)

Contrasti nella maggioranza Lombardi minaccia il «no»

Riserve di un gruppo di deputati democristiani - Oggi il voto sulle mozioni

ROMA — La Camera riprende oggi il dibattito sugli euromissili su cui ieri erano intervenuti il compagno Berlinguer, il segretario democristiano Zaccagnini e i maggiori esponenti degli altri partiti. Sono emersi incertezze e dissensi nelle stesse file della maggioranza: se cioè si votassero solo — e come — le diverse mozioni presentate dai vari gruppi, se ci sarà anche una risoluzione e se sarà una sola che terrà di conto delle posizioni più avanzate.

Certo è che la posizione espressa ieri sera dall'on. Zaccagnini a nome della DC, e che fa spontaneamente ora la rivalità esercitata l'altro giorno dal presidente del consiglio (si ai missili, e poi si vedrà), non sembra favorire l'eventuale intesa almeno tra le forze che sostengono la terza volta il ministero Cossiga, ed in particolare con il PSI. C'è stati di osservare subito che nel suo discorso Zaccagnini ha addirittura ignorato quello, e citando direttamente «e se dici sì bene, la seconda occhiello» che è stato riconfermato subito nel dibattito d'aula da Enrico Manca.

D'altro canto, nella DC come nel PSI, forse non esiste unicamente l'atteggiamento del

g. f. p.

(Segue in ultima pagina)

Rivolto ai

L'Est la un nuovo a negoz

Un documento della co to di Varsavia — Comi il ritiro parziale delle

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Il primo contingente di carri armati e di soldati sovietici ha lasciato ieri mattina il territorio della RDT per far ritorno in patria. E' l'avanguardia di quei mille carri corazzati e ventimila soldati che, Breznev, nel suo discorso di Berlino del 6 ottobre scorso, aveva promesso di ritirare per dare un concreto contributo al un rilancio della distensione e all'avvio di una trattativa sulla riduzione degli armamenti.

Il proprio dalla RDT, prima ancora che la riunione dei ministri degli esteri dei paesi del Patto di Varsavia avesse termine a Berlino (si concluderà infatti oggi), è stato diramato un comunicato finale con un appello ai governi dei paesi della NATO affinché riconsiderino la situazione attuale in Europa alla luce delle costruttive proposte e delle iniziative prese dai paesi socialisti e perché evitino di intraprendere ogni passo che possa portare ad una complicazione della situazione stessa. Nel comunicato si afferma che occorre iniziare al più presto trattative sulla riduzione degli armamenti e che «più presto tali trattative inizieranno tanto meglio sarà». Una decisione da parte dei governi dei paesi della NATO sulla produzione e sullo stazionamento in Europa occidentale dei nuovi missili americani a medio gittata «è la realizzazione di questa decisione» distruggerebbero, secondo i ministri degli esteri dei paesi socialisti, le possibilità di trattativa.

Nell'appello si esprime la speranza che essi trovi positiva risonanza nei governi dell'Europa occidentale: «Ogni stato ogni governo che si muova in direzione opposta provocherebbe danni gravissimi all'umanità». Nel comunicato si pone espressamente l'accento sulla pericolosità dei piani NATO di un ulteriore rafforzamento del potenziale militare in Europa, portato fortemente per la stazionamento di nuovi missili americani a media gittata e per la intenzione di portare la realizzazione di questi piani con l'obiettivo di raggiungere una

Arturo Barioli

(Segue in ultima pagina)

Gravissima conseguenza di irresponsabili manovre di potere e dell'inerzia governativa

L'Arabia Saudita blocca il petrolio all'ENI

iospesa e con effetto immediato» la fornitura di 12 milioni e mezzo di tonnellate - Infuria la polemica sulle responsabilità - Craxi avrebbe hiesto a Cossiga la testa di Mazzanti - Il governo si appresterebbe ad annunciare la nomina del dc Egidi alla vicepresidenza dell'Ente

E l'Italia paga

E così rischiamo di perdere undici milioni di tonnellate di petrolio. E forse al danno si aggiungerà la beffa: perché rischiamo di pagare egualmente — in virtù di quella fideiussione che il presidente dell'ENI ha «non correttamente» autorizzato a favore dei mediatori — i 140 miliardi di tangente. Ma c'è qualcos'altro che non si può chiudere rischio, essendo un danno già certo, acquisito: una crisi gravosa di credibilità e di direzione del più delicato ente economico pubblico, una prova drammatica e alla stesso tempo sgallettevole di come l'Italia non è governata.

Gli italiani, la povera gente, che quest'inverno pagheranno di più il gasolio e la benzina e si riscalderanno meglio di prima, siamo noi: chi prenderà? Non una classe dirigente che sia degna di se' prova sempre più miserande. Facciamo l'ipotesi che nella faccenda delle tangenti dell'ENI non vi sia stata corruzione e ricerca di soldi a fini di parte o quella corrente politica. Anche in questa ipotesi (peraltro fino all'improbabilità) resterebbe per sempre compromesso il che afferma alla gente del ministero petrolifero c'è stata una guerra di «mediazioni», in grado o a monte di capi scudieri. Di che far procedere legittimamente dall'ENI: che sono stati scelti e cacciati (vedi rapporto del ministro Donat-Cattin) alla Corte dei conti; di che nessuno o dubbi interessi fin dall'inizio in seno al governo (vedi la formazione data dal ministro delle Partecipazioni statali pubblicata a quella stranieri); 4) che, nonostante ciò e nonostante le prime rivelazioni di stampa — evidentemente fatte filtrare da fazioni in lotta e usando a scopo di ricatto documenti riservati — il governo ha irresponsabilmente mentito garantendo di fronte al Parlamento che non esistevano motivi di scandalo; 5) che il governo stesso ha mostrato di ravvedersi solo dopo che la commissione Bilancio aveva constatato, con le proprie audizioni, l'esistenza di rilevanze contraddizioni nelle posizioni espresse dai ministri e nelle informazioni fornite dai dirigenti dell'ENI; 6) che solo dopo tutto questo e mentre la faccenda aveva fatto il giro del mondo, il governo si è deciso ad aprire un'inchiesta amministrativa e a ipotizzare misure cautelative.

Si può immaginare nulla di più irresponsabile? Hanno ragione il compagno Gambolato a Giorgio La Malfa: la responsabilità per il blocco del contratto petrolifero da parte dei sauditi ricade sulle spalle del governo che — incerto, diviso, forse in alcuni suoi partiti risultato — ha lasciato lacerazioni la situazione fino a renderla intollerabile per la controparte.

Ma il punto più grave è che nessuno può affermare, signori, state parlando di peraltro seriamente in sospettabili, di una classe dirigente che vera nel paese, non vista e nella propria storia la certezza della irresponsabilità. No, nessuno può dirlo. Coloro che sono locati o lambiti da questa nuova ondata di palume possono solo dire: se non c'entro, c'entra qualcuno altro. Ecco il punto più grave e inquietante: non sono credibili, sono invischiati in un meccanismo politico-morale in cui la guerra tra fazioni compiaciuta con la complicità e perfino le dichiarazioni ai giornali (leggetevi ranchidente occhetto avvertimenti di stampo mafioso. Tutto questo non avviene nel vuoto di un mercato di poteri ma dentro i centri di potere decisivi dell'economia e della politica e per valori materiali da cui dipende la nostra sorte quotidiana. A questo punto ci domandiamo se non ci sarà una guerra tra «gestatori» e quando dovremo pagare i 400 miliardi per i missili «Pershing».

Certo, bisogna stare attenti a non fare di tutt'erba un fascio, non bisogna vedere allo scandalismo. Ma è inutile nascondersi, anche se è molto amaro dirlo: gli uomini che hanno la responsabilità di aver mandato all'aria un contratto petrolifero vitale per tutti gli italiani, soggiacciono alla stessa sorte riservata allo quelli dirigenti di altre epoche che evitarono fino al ridicolo la gloria della patria ogni mandavano i giovani al macello con cuori armati di carta e scarponi di cartone. Anche questi, oggi, sono, in un certo senso, innocenti: ma non hanno saputo né vollero guidare i fatti della storia.

ROMA — La clamorosa notizia di ieri sulla faccenda delle tangenti ENI è che l'Arabia Saudita ha deciso di sospendere «con effetto immediato» le forniture di petrolio all'AGIP. La notizia — giunta come una bomba — ha sconvolto tutti i giochi interno al la direzione dell'ENI. In serata si è sparsa la voce che il democristiano Egidio Egidi, attualmente in forza al gruppo FIAT, (attualmente all'Eni (ove già ricoprì l'incarico di capo dell'Agip Mineraria) con incarico di vicepresidente.

Dell'ENI sarebbe rinnovata anche la giunta esecutiva. Questa comunicazione dovrebbe darla domani alla «commissione Bilancio» della Camera il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Conza.

La decisione di sospendere le forniture di petrolio è stata resa nota in un telegramma ritirato ieri mattina dall'ENI: è spedito è stata la «Petromin», la società petrolifera di stato saudita che ha motivato la decisione richiamandosi al «grave scandalo che ha direttamente o indirettamente coinvolto» la classe politica e il governo di quel paese, la necessità alla seria manovra delle dimensioni in atto intorno alla fornitura del petrolio all'Italia.

Ciò che si teme è ovviamente la ripercussione che lo scandalo — se di lì di ogni più gravissime implicazioni politiche e morali — comporterà a farsi sentire anche in rapporto alle nostre relazioni di approvvigionamento. Le compagnie (se di compagnie si può ancora parlare) riunite a Londra, hanno deciso di ridurre totale di quello (quasi dimezzato) di altre epoche fino al ridicolo la gloria della patria ogni mandavano i giovani al macello con cuori armati di carta e scarponi di cartone. Anche questi, oggi, sono, in un certo senso, innocenti: ma non hanno saputo né vollero guidare i fatti della storia.

Il presidente dell'ENI, Mazzanti, al suo ritorno dall'Arabia Saudita dopo la conclusione del contratto per la fornitura di petrolio all'Italia

Allarmante decisione presa ieri dal governo

Tasso di sconto dal 12 al 15% Crescerà ancora l'inflazione

ROMA — Il governo ha deciso ieri di far salire di tre punti il tasso di sconto, e il più alto aumento degli ultimi anni, conseguenza della forte spinta che l'inflazione ha avuto in questi ultimi mesi, ma destinato a provocare, a sua volta, pesanti ripercussioni ulteriori. La percentuale che le banche dovranno pagare alla Banca d'Italia passa a partire da oggi stesso, dal 12 per cento attuale al 15 per cento (la parte altri «sovraprezzi»). Ciò avrà ripercussioni sul costo del denaro e soprattutto, sugli investimenti, pubblici in primo luogo, ma anche privati.

Il provvedimento è stato preso su la proposta del governatore della Banca centrale, Ciampi, durante una riunione dei ministri economici, convocata in gran fretta ieri sera. La rapidità della decisione è frutto di un deterioramento straordinario della situazione. Ciò si riflette nel comunicato con il quale il governo spiega la misura adottata. «Le tensioni internazionali e interne — scrive — che avevano indotto ad aumentare l'8 ottobre il tasso di sconto dal 10,5 al 12 per cento si sono ulteriormente aggravate. Nel paese interno l'inflazione sta crescendo di intensità. I prezzi all'ingrosso dei manufatti sono aumentati in dodici mesi del 19,1 per cento con una accelerazione nel periodo più recente. Analogo è l'andamento dei prezzi al consumo. La crisi del petrolio ha influenza più elevata dei costi dei fattori produttivi».

Si ripete l'allarme di livelli d'inflazione e sul fatto che il tasso di sconto era in Italia assai meno alto che in altri paesi più colpiti dall'inflazione. Il governo giocherà la speculazione immobiliare provocando un flusso di capitali verso l'edilizia? Il ministro del Tesoro, Andreatta, ha dichiarato che «senza successo». Ieri mattina, prima della riunione, il governatore Ciampi, il consulente e l'altro che «senza successo». Una manovra pericolosa i suoi designatori. Si non c'è dubbio, crede che il giornale che fa leggere non servirebbe sorta e che lo oggi servirebbe qualche ospedale per cure di secondo, da sorriso?

Questo tutta Cesare Zappulli afferma che i comunisti, i quali continuano contro il capitalismo, non si sono accorti «che l'avversario non c'è più». Dov'è il capitalismo? Dove in questa grande industria ha smesso di giudicare, e, per conseguenza, lo scrittore di Mondo fanno riferimento questa sentenza dell'economista Bauer fa: «Di grosso e di privato». — Ecco l'avvocato Giovanni Agnelli — non ricordare più nulla». Da quando abbiamo letto questo

OGGI

IL MOTIVO per il quale io non ci occupiamo mai di Cesare Zappulli è che, ragionevoli come siamo sulla abolizione dei servi, speriamo che essi, a poco a poco, si eliminino da soli per eliminarsi e per vergogna, e ci dispensino persino dal rimproverarli. Ma qualche rara volta, la tentazione la loro ingrattitudine e Zappulli ce ne ha offerto un esempio quando scrisse la scritto sul «Giornale» che il comunismo è una passeggiata senza sconfitta. Caro Zappulli il nostro amor mappamondo del grande comunista inglese Hobbes), non vogliamo Zappulli, il comunismo è l'altro che «senza sconfitta». Una menzione pericolosa i suoi designatori. Si non c'è dubbio, crede che il giornale che fa leggere non servirebbe sorta e che lo oggi servirebbe qualche ospedale per cure di secondo, da sorriso?

Questo tutta Cesare Zappulli afferma che i comunisti, i quali continuano contro il capitalismo, non si sono accorti «che l'avversario non c'è più». Dov'è il capitalismo? Dove in questa grande industria ha smesso di giudicare, e, per conseguenza, lo scrittore di Mondo fanno riferimento questa sentenza dell'economista Bauer fa: «Di grosso e di privato». — Ecco l'avvocato Giovanni Agnelli — non ricordare più nulla». Da quando abbiamo letto questo

Lettera a Feltrinelli del '72 accusa Piperno

Franco Piperno, nella memoria per il nuovo Moro si trova a dover rispondere di un nuovo elemento di accusa: un suo scritto inedito del 1972 indirizzato a Giangiacomo Feltrinelli, riguardante la fondazione di «Potere operaio» con

Siena: indagine sugli aborti in ospedale Schedate in massa le donne operate?

Dal nostro inviato

SIENA — La polizia [illegible] sta rovistando nelle cartelle cliniche delle sale [illegible] dove hanno praticato [illegible] l'operazione sembra non essere [illegible] dall'esame in una [illegible] sistematica schedatura di massa solo per l'intransigente attaccamento degli operatori sanitari [illegible] di impedire la trascrizione dei nominativi delle donne. Ma non si sa fino a che punto possano essere [illegible]

dibattito ha diviso il congresso

): poco entusiasmo er gli euromissili

roduzione dei «Pershing» insieme alla trattativa con l'URSS one della sinistra del partito - Brandt e Apel sulle pressioni USA

ndente

[illegible]

Anche Willy Brandt ha sostenuto la posizione del cancelliere. «Il voto favorevole agli euromissili — ha detto il presidente della SPD — non si può dare con entusiasmo. Anche io lo dico. Ma se l'entusiasmo non è concesso, non sono concessi nemmeno altri sentimenti. Qui, per citare Kant, c'è posto solo per una ragione seria e riflettuta».

Senza entusiasmo quindi, e solo dopo evidenti pressioni americane. [illegible]

a. b.

Sui missili contrasti nella maggioranza

(Dalla prima pagina)

[illegible]

Iniziative del PCI per il disarmo

[illegible]

L'Est lancia un nuovo appello a negoziare

(Dalla prima pagina)

[illegible]

IL: aprire ubito attativa

ti dei trasporti contro tti di riarmo atomico

[illegible]

All'UEO non riesce a passare la linea degli oltranzisti

L'assemblea tornerà a votare questa mattina — L'intervento di Pecchioli

Dal corrispondente

PARIGI — L'assemblea dell'UEO non è stata in grado ieri, nonostante l'impegno profuso dal suo presidente Kai Uwe Von Hassel [illegible]

f. f.

L'Arabia Saudita blocca il petrolio Eni

(Dalla prima pagina)

[illegible]

Siena: indagine sugli aborti in ospedale

(Dalla prima pagina)

[illegible]

Roma: il Senato accademico sui docenti universitari

ROMA — [illegible]

ile negoziare con i «Pershing»

Vadim Zagladin a «Paese Sera» - «Se si accettassero i nuovi missili USA be perturbato l'equilibrio delle forze e la situazione cambierebbe»

[illegible]

musica

Unità

dic 1979

Avanti!

GIORNALE FONDATO DA A. COSTA NEL 1896

GIORNALE DI MILANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXIII N. 284/Lire 300 Venerdì 7 dicembre 1979

Carter prepara un blocco economico contro l'Iran; per Komeini la risoluzione Onu è un passo avanti

(A pagina 7)

Approvata dalla Camera una risoluzione che tiene conto della posizione del PSI

Riequilibrio delle forze Rilancio del negoziato

È prevalsa la linea della ragione

L'obiettivo strategico resta il disarmo

La conclusione dei dibattiti sugli euromissili alla Camera dei Deputati segna un'affermazione importante della linea di responsabilità nazionale e di lealtà dell'Italia alle alleanze liberamente contratte e confermate, di ricerca impegnata della via della pace e della distensione, della scelta morale e politica del disarmo come del vero obiettivo strategico.

Il contributo del voto socialista è risultato determinante per orientare la politica interna-

SEGUE A PAG. 3

di GIORGIO GIANNELLI

La Camera ha approvato una risoluzione con la quale si approva la posizione del governo per il quale la decisione dell'ammodernamento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio da parte della NATO deve essere accompagnata da una contestuale (immediata) offerta negoziale all'URSS e ai paesi del patto di Varsavia per il controllo e la limitazione di tali sistemi nucleari.

Subito dopo il voto, il segretario socialista Craxi ha dichiarato: «Dopo l'accordo politico raggiunto, il voto era scontato. È prevalsa la linea equilibrata che noi abbiamo indicato e sostenuto dal momento in cui è sorta la questione. Questione

SEGUE A PAG. 2

Balzamo: accolte le richieste del partito socialista

La dichiarazione di voto a nome del gruppo socialista è stata svolta dal presidente dei deputati del Psi, Vincenzo Balzamo.

Balzamo ha premesso che il risultato che i socialisti intendono continuare a perseguire, al termine del dibattito sugli euromissili, è quello di sviluppare l'azione di cooperazione, di pace e di distensione che in questi ultimi anni ha caratterizzato la politica estera italiana, nel quadro di riferimento dell'Al-

SEGUE A PAG. 3

Un segnale positivo viene dall'Est

BERLINO, 6 — Il Patto di Varsavia ha ammorbidito la sua posizione nei confronti della NATO: il comunicato finale del vertice del blocco orientale, e le dichiarazioni del ministro degli Esteri sovietico Gromiko, indicano infatti che in sostanza l'URSS per la prima volta dichiara che negoziati per il controllo delle armi nucleari in Europa saranno possibili anche dopo il previsto «sì» della NATO ai nuovi missili, e precisamente perché in ogni caso la NATO p-

SEGUE A PAG. 6

Occorre chiarire rapidamente il caso per salvare l'immagine della società

Ora la decisione sul vertice dell'Eni spetta al governo

Terrorismo economico e attacchi pretestuosi

di UGO INTINI

Quella stampa che si è gettata sul caso ENI non per osservare i fatti e informare l'opinione pubblica, ma per partecipare, come parte in causa, e su spericolate posizioni di punta, alla lotta in corso, ha superato ieri ogni limite misurandosi su tre direttrici, tanto uniformi, da apparire concordate, o ispirate da qualche settore.

La prima direttrice, è stata quella del terrorismo economico. I lettori hanno appreso con apprensione che tutte le forniture di petrolio saudita all'Italia sono state sospese, e hanno avuto l'impressione che addirittura il 25 per cento del nostro fabbisogno

SEGUE A PAG. 4

Un'altra giornata di polemiche e manovre Si tenta di ristabilire rapidamente la collaborazione con l'Arabia Saudita - Una nota dei dirigenti dell'Ente petrolifero

di GIANFRANCO SALOMONE

La vicenda dell'ENI è ben lontana da una soluzione. Al problema originario della necessità di far chiarezza sulle tangenti e sulla loro destinazione, si è aggiunto quello della sospensione delle forniture da parte dell'Arabia Saudita alla società Agip (gruppo ENI).

Gli avvenimenti si incalzano su più piani. Il parlamento è impegnato a verificare la correttezza dell'operazione, il governo deve assumere decisioni rapide e ponderate per restituire all'ENI credibilità e operatività; lo stesso governo deve muoversi per allacciare e riprendere rapporti con i paesi produttori di greggio in modo da garantire i rifornimenti di cui il paese ha un assoluto vitale.

SEGUE A PAG. 14

Si è iniziato con la relazione di Aniasi il dibattito sulla legge

Alla Camera l'editoria

Chiarezza nella proprietà e freno alle concentrazioni - Il problema dei debiti aziendali

di GLAUCO MAROCCO

La riforma dell'editoria è giunta finalmente all'esame dell'aula di Montecitorio. Dopo ritardi, rinvii e ultime incertezze sulla data effettiva di inizio della discussione, ieri pomeriggio l'esposizione del relatore, compagno Aniasi, ha dato il via al dibattito in aula, che, data la delicatezza e la complessità della materia, si preannuncia laborioso e travagliato. Il testo, approvato dalla Commissione Interni della Camera, all'esame

[illegible] l'on. Aniasi nella sua relazione — mutamenti non [illegible] nel settore dell'editoria: è aumentato per esempio il prezzo della carta; il prezzo dei quotidiani ha subito [illegible] aumenti e quello dei periodici è lievitato anch'esso. Alcuni quo-

avrebbe potuto scongiurare, sono andati avanti modificando la realtà economica e sociale sulla quale dovrà intervenire la legge. Nonostante questo, la legge si materializzerebbe positiva, frutto di un produttivo [illegible] politico, tra che

genere di condizionamento; consentire una informazione più ampia, promuovendo anche nuove iniziative giornalistiche.

Uno dei pilastri di questa libertà — ha sottolineato il relatore — è il pluralismo dell'informazione. Se sul mercato dell'editoria si vengono a creare posizioni dominanti da parte di pochi editori, questa garanzia di informazione libera e corretta viene fatalmente a mancare. Ecco perché la legge ha previsto

Caute reazioni all'aumento del tasso di sconto

Cauta reazioni all'aumento del tasso di sconto dal 13 al 15 per cento deciso [illegible] (ma non in modo del tutto inatteso) dal ministro del Tesoro. La moderazione e la «riflessività» con cui è stata accolta la decisione lascia pensare che in tutti sia prevalente, piuttosto, la preoccupazione di arrestare l'ondata inflazionistica.

E' del tutto evidente che misure di carattere monetario, per quanto drastiche (e non potrebbero essere più di tanto per non stravolgere le prospettive di crescita) non possono sopperire alla mancanza di una politica economica adeguata e incisiva da parte del governo. C'è semmai da temere che, mancando una manovra politica ed economica antinflazionistica «complessiva», misure di carattere monetario finiscano per aggravare, anziché ridurre il fenomeno dell'aumento dei prezzi. L'aumento del tasso di sconto ha avuto effetti negativi in borsa dove si sono registrate massicce vendite di titoli.

(Il servizio a pag. 14)

Dare risposte serie a fatti drammatici

di AGOSTINO MARIANETTI

Avvenimenti [illegible] drammatici, che modificano in peggio una situazione già assai tesissima.

La sospensione delle forniture di petrolio da parte dell'Arabia Saudita si aggiunge [illegible] agli [illegible] drammatiche previste per il prossimo anno. Dietro il drastico provvedimento di aumento del tasso di sconto (e a prescindere dal merito e dalle gravi conseguenze) si intravede l'esistenza di problemi [illegible] di dimensioni [illegible] preoccupanti.

La concomitanza di questi fatti dà la misu-

SEGUE A PAG. 13

Le manovre che il sindacato respinge

A conclusione dei lavori del Comitato Centrale della CGIL, il segretario generale Giorgio Benvenuto ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Ancora una volta la Democrazia Cristiana si assume la gravissima responsabilità di determinare una situazione di paralisi nel governo del Paese. Mentre precipita la situazione economica, anche per incredibili errori di gestione, e si marcia dritti verso la svalutazione della lira (di cui è un segnale eloquente l'alte-

SEGUE A PAG. 13

Fine delle illusioni

di MARIO TALAMONA

In questa prospettiva, insomma, c'è da temere che alle [illegible] nazionali una nuova stagione [illegible] e conservatrice, forze politiche e parti sociali [illegible] dovrebbero rammentare l'epigrafe posta da Hemingway al suo libro più [illegible]: «Non mandare mai a chiedere per chi suona la campana. Essa suona per te».

La [illegible] della lira e l'[illegible] [illegible] sono un campanello d'allarme che non dovrebbe più [illegible] di [illegible] la perico-

...lla dichiarazione di voto Balzamo rileva l'accoglimento delle richieste socialiste

L'installazione dei missili condizionata dalle trattative

Segue dalla 1ª pagina

I fondi per le Regioni restano inutilizzati nelle banche

Camera: sì all'ammodernamento delle forze nucleari

È prevalsa la linea equilibrata del negoziato

Segue dalla 1ª pagina

GIORGIO GIANNELLI

Dichiarazioni di alcuni compagni sul voto alla Camera

Slitterà di pochi giorni Congresso DC

Padova: minacce nel corso del consiglio di facoltà a scienze politiche

Aperta provocazione degli autonomi mentre i docenti stanno a guardare

Un gruppo di studenti ha preteso di leggere un comunicato diretto ai professori riuniti per discutere sul terrorismo nell'ateneo — Reazioni blande e impaurite

dalla nostra inviata MARCELLA ANDREOLI

Toni Negri, già docente alla facoltà di scienze politiche a Padova

L'obiettivo strategico del Paese è il disarmo

Segue dalla 1ª pagina

Vennero arrestati a maggio in un bar di Como

Rinviati a giudizio dodici terroristi legati a "Prima linea"

Il terrorismo in Alto Adige è uscito dalla fase artigianale

Probabilmente appartengono ai NAR

Arrestati a Roma altri tre neofascisti dopo la rapina all'orefice

Al processo d'appello in corso a Torino

La difesa di Lazagna insiste sulla tesi del complotto

/ Anno LVI / N. 284

★ Venerdì 7 dicembre 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Venerdì 14 in sciopero tutta l'aviazione civile

Venerdì 14 tutti i voli saranno bloccati ... [illegible] A PAG. 2

...so di allarme per lo stato di confusione, di irresponsabilità e di non governo

Dove va l'Italia

[illegible]

Lira più cara: un'altra spinta alla recessione

Le conseguenze dell'aumento del tasso di sconto — Capitali verso l'estero

ROMA — [illegible]

(Segue in ultima pagina)

Un «sì» pericoloso per la pace ma con divisioni e incertezze

Alla Camera la mozione sugli euromissili passa col voto determinante del PSI — Dissenso di ... — Il documento del PCI votato anche da indipendenti di sinistra, PDUP e ... socialisti

ROMA — Con un voto grave e contraddittorio ... [illegible]

La dichiarazione di voto di Pajetta

ROMA — [illegible]

(Segue in ultima pagina)

La Camera olandese bo... i «Pershin...

L'AJA — La Camera ... [illegible]

Marianetti: ci avviciniamo al «prefallimento»

ROMA — «Avvenimenti ... [illegible]

(Segue in ultima pagina)

Dura critica di Guido Carli al governo

ROMA — [illegible]

(Segue in ultima pagina)

Assunzione collettiva di responsabilità dei delegati sindacali

All'Alfa il Consiglio documenta le violenze di cinque autonomi

Raccolta una documentazione precisa su un episodio di intimidazione in ... magazzino della fabbrica milanese — La solidarietà ai lavoratori col...

Uno spiraglio tra USA e Iran?

[illegible] IN ULTIMA

MILANO — «Intimidatori e provocatori», è un giudizio senza ambiguità. ... [illegible]

Dario Veneg...

... provvedimenti nei confronti del vertice dell'ente

...genti ENI: oggi interrogato Cossiga

...ne dell'Arabia Saudita di sospendere le forniture di petrolio ha get... ...verno nella confusione — Mazzanti afferma: non mi dimetterò

[illegible]

OGGI

questo è lo scandalo maggiore

[illegible]

cenda iraniana dopo il voto dell'ONU

USA si comincia a sperare sia possibile un negoziato

o le aperture di Gotbzadeh nel valutare la risoluzione del Consizza, ma al tempo stesso si preparano nuove misure di pressione

[illegible] contatto telefonico con Teheran ricercandone — sono sue parole — una buona impressione. Ci si attende che egli personalmente o una delegazione da lui nominata raggiunga la capitale dell'Iran nei prossimi giorni per stabilire le condizioni della soluzione della crisi. Contemporaneamente lo scià dovrebbe lasciare il territorio degli Stati Uniti per il Sud Africa o per Haiti o per le Bahamas.

Ma — come s'è detto — nella capitale americana si tende a mettere l'accento sulla prudenza. 'Ciò deriva dal timore che anche questa apertura di Gotbzadeh possa essere vanificata da sviluppi sfavorevoli e per il momento imprevedibili, come, ad esempio, che Iran Radio — in un discorso che lo stesso ayatollah Khomeini è atteso pronunciare oggi — dica che l'invito alla calma lanciato da Carter non è sufficiente e che quindi non si avrà nessun meccanismo di negoziato non si sarà mosso un solo mattone. Nel frattempo da parte americana si insiste su due elementi. Primo, la esclusione di misure militari. Dico a quando non saranno state esaurite tutte le possibilità offerte dalla diplomazia; secondo, l'azione esclusiva della pressione di carattere politico ed economico sull'Iran. Ricevendo nella serata di mercoledì un gruppo di congressisti Carter è stato molto esplicito nel sottolineare questi due elementi. In che cosa potrebbe consistere la pressione di carattere politico ed economico non è ancora chiaro. Si è, presidente ha insistito sulla dipendenza iraniana dalle importazioni di generi alimentari, il che fa pensare ad una sospensione delle spedizioni di tali generi da parte degli Stati Uniti. Carter inoltre ha fatto notare che le maggiori società assicuratrici hanno quadruplicato il premio per le navi che entrano nelle acque persiane, considerate a rischio di guerra, e che alle quali verrebbe negata a una diminuzione del traffico commerciale iraniano. Si parla inoltre della possibilità che le Nazioni Unite decretino l'invio di sanzioni nei confronti di Teheran e che gli Stati Uniti lanciano un appello per un boicottaggio totale dell'Iran. Solo nel caso che tutte queste misure non portino ad una soluzione cervellotico prima in considerazione opzioni di carattere militare.

Contemporaneamente alla linea di condotta che la Casa Bianca intende tenere, è stato anche annunciato ufficialmente che il segretario di Stato Vance visiterà — subito dopo la riunione del Consiglio NATO a Bruxelles — alcuni paesi europei. Germania Occidentale, Gran Bretagna, Francia, Italia. La missione del segretario di Stato avrebbe un duplice obiettivo: da una parte illustrare nel dettaglio le misure che gli americani hanno deciso di adottare e dall'altra sollecitare ulteriori solidarietà occidentale con la posizione degli Stati Uniti. Tra alcune capitali europee e Washington si è in effetti aperto in questi ultimi giorni un contenzioso a causa delle spedizioni di beni verso Teheran che alcuni governi non hanno ancora deciso di bloccare. Il caso più clamoroso è quello della Germania Occidentale, che ha inviato a Teheran in questi ultimi mesi merci per un valore di 5 miliardi di dollari circa. Di questi, 1 miliardo e 200 milioni sono stati spediti dopo la crisi degli ostaggi. Bonn ha fatto sapere di essere disposta a bloccare le spedizioni a condizione che anche gli altri paesi occidentali facciano altrettanto. Ma finora solo la Francia ha dato una risposta positiva. Tutti gli altri governi, compreso quello italiano, hanno fatto sapere che non intendono adottare misure unilaterali.

Alberto Jacoviello

Lira più cara: un'altra spinta alla recessione

(Dalla prima pagina)

Carli

(Dalla prima pagina)

Marianetti

(Dalla prima pagina)

Alla Camera un «sì» pericoloso per la pace

(Dalla prima pagina)

La dichiarazione di voto di Pajetta

(Dalla prima pagina)

ri a Qom e in Azerbaigian ello di Khomeini all'unità

venuti fra seguaci dell'Imam e sostenitori di Shariat Madari, stituzione - Colloquio con il governatore della Banca centrale

nostro inviato

La televisione ha mostrato le code ai rifornimenti. Bazargan a Washington per parlare di petrolio. Ma l'agitazione continua, nel cuore di una amministrazione con migliaia di addetti, e solo ieri sera la stazione radio e «Dumbeh», dove la popolazione è meno divisa e meno civile, si è arresa agli scioperi.

Per questo riguardo le cose dell'amministrazione dell'Azerbaigian, sede di Tabriz, valgono come termometro per misurare gli umori e i pericoli presenti nel paese. Il consiglio di reggenza dell'ONU è stato chiamato a votare la risoluzione che lancia un ultimatum a Israele perché si ritiri dai territori occupati entro il dicembre 1980 e il governo di Teheran ha dato istruzioni ai suoi rappresentanti di astenersi.

Ma Bazargan e chi si trova come lui nella posizione di dover governare il paese sanno che la risoluzione non è che un primo passo e che la strada per arrivare a una soluzione politica è ancora lunga e piena di ostacoli.

Per questo ieri il governo ha deciso di inviare a Qom, dove l'Imam resta in convalescenza, una delegazione di alto livello per cercare di ricucire lo strappo che si è aperto tra i seguaci di Khomeini e i partigiani di Shariat Madari, la cui casa è stata data alle fiamme. Ma l'agitazione continua, nel cuore di una amministrazione con migliaia di addetti, e solo ieri sera la stazione radio e «Dumbeh», dove la popolazione è meno divisa e meno civile, si è arresa agli scioperi.

Per questo riguardo le cose dell'amministrazione dell'Azerbaigian, sede di Tabriz, valgono come termometro per misurare gli umori e i pericoli presenti nel paese. Il consiglio di reggenza dell'ONU è stato chiamato a votare la risoluzione che lancia un ultimatum a Israele perché si ritiri dai territori occupati entro il dicembre 1980 e il governo di Teheran ha dato istruzioni ai suoi rappresentanti di astenersi.

Ma Bazargan e chi si trova come lui nella posizione di dover governare il paese sanno che la risoluzione non è che un primo passo e che la strada per arrivare a una soluzione politica è ancora lunga e piena di ostacoli.

Per questo riguardo le cose dell'amministrazione dell'Azerbaigian, sede di Tabriz, valgono come termometro per misurare gli umori e i pericoli presenti nel paese. Il consiglio di reggenza dell'ONU è stato chiamato a votare la risoluzione che lancia un ultimatum a Israele perché si ritiri dai territori occupati entro il dicembre 1980 e il governo di Teheran ha dato istruzioni ai suoi rappresentanti di astenersi.

Ma Bazargan e chi si trova come lui nella posizione di dover governare il paese sanno che la risoluzione non è che un primo passo e che la strada per arrivare a una soluzione politica è ancora lunga e piena di ostacoli.

o e rapporto con l'Occidente

Rappresaglie a doppio taglio

Tangenti ENI: oggi interrogato Cossiga

(Dalla prima pagina)

V. p. 5341 votazioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

72.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 DICEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

PAG.

Missione 5289

Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa:

PRESIDENTE 5289, 5290
PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 5290

Disegni di legge:

(Autorizzazione di relazione orale) . . 5394
(Proposte di assegnazione a Commissioni in sede legislativa) 5347
(Trasmissioni dal Senato) 5395

Proposte di legge:

(Annunzio) 5289, 5347
(Proposte di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . 5347

PAG.

Proposta di legge (Discussione):

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377) 5348

PRESIDENTE 5348
ANIASI (*PSI*), *Relatore* 5348
BASSANINI (*PSI*) 5386
CAFIERO (*PDUP*) 5356
CUMINETTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri* 5356
GALLI MARIA LUISA (*PR*) 5366
QUERCIOLI (*PCI*) 5369
RODOTÀ (*Misto-Ind. Sin.*) 5381
STERPA (*PLI*) 5363
TATARELLA (*MSI-DN*) 5377

Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio) 5395

PAG.

Corte dei conti (Trasmissione di documenti) 5348

Per lo **svolgimento di una interpellanza:**

PRESIDENTE 5394
MACCIOTTA (*PCI*) 5394

Sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni concernenti installazioni missilistiche in Europa (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 5290, 5297, 5336
AGLIETTA MARIA ADELAIDE (*PR*) 5324
AJELLO (*PR*) 5312
ALMIRANTE (*MSI-DN*) 5299
BALZAMO (*PSI*) 5298, 5325
BANDIERA (*PRI*) 5310
BATTAGLIA (*PRI*) 5298
BEMPORAD (*PSDI*) 5298, 5316
BENEDIKTER (*Misto-S.V.P.*) 5302
BERLINGUER ENRICO (*PCI*) 5298
BIANCO GERARDO (*DC*) 5298, 5332
BOATO (*PR*) 5308
BONINO EMMA (*PR*) 5305
BOZZI (*PLI*) 5298, 5306
CICCIOMESSERE (*PR*) 5298, 5322
COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* e ad interim *Ministro degli affari esteri* 5291, 5299
MILANI (*PDUP*) 5298, 5302
PAJETTA (*PCI*) 5328
ROCCELLA (*PR*) 5318
RODOTÀ (*Misto-Ind. Sin.*) 5315
SPINELLI (*Misto-Ind. Sin.*) 5298, 5321
TEODORI (*PR*) 5304
TREMAGLIA (*MSI-DN*) 5298

Votazioni segrete 5336

Ordine del giorno della seduta di domani 5395

n. 1213, concernente finanziamenti a film ispirati a finalità artistiche e culturali » (879) (*con parere della IV, della V, della VI e della VIII Commissione*).

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, a nome del gruppo del MSI-destra nazionale mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa di questo progetto di legge che concerne il pubblico spettacolo: data la rilevanza della materia, ritengo che l'Assemblea debba potersi pronunciare in merito.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Pazzaglia darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare in sede legislativa il disegno di legge n. 879.

(*È approvata*).

Ricordo altresì di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla II Commissione (Interni) in sede legislativa:

« Interventi a favore del credito cinematografico » (880) (*con parere della V e della VI Commissione*).

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa anche di questo disegno di legge, per la motivazione già espressa in ordine al precedente disegno di legge.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Pazzaglia darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare in sede legislativa il disegno di legge n. 880.

(*È approvata*).

Ricordo infine di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

II Commissione (*Interni*):

S. 133. – Senatore GRAZIOLI ed altri: « Aumento della indennità di accompagnamento a favore dei ciechi civili assoluti » (*approvato dal Senato*) (1079) (*con parere della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

IV Commissione (*Giustizia*):

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di Corte di assise presso il tribunale di Brescia » (857) (*con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni concernenti istallazioni missilistiche in Europa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni concernenti installazioni missilistiche in Europa.

27

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* e ad interim *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* e ad interim *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere anzitutto il mio più vivo ringraziamento a coloro che sono intervenuti, consentendo un ampio e approfondito dibattito sul problema, allargato a tutti i suoi aspetti, e con riferimento anche ai tempi principali della realtà internazionale del momento, alla luce delle linee direttrici della nostra politica estera.

Negli interventi svolti – ed ho colto in quelli di tutti gli schieramenti un tono di profonda ed intima responsabilità – credo di aver individuato alcuni punti fondamentali, sui quali ritengo opportuno soffermarmi.

Innanzitutto è risultato confermato lo amplissimo schieramento di forze politiche sulle linee direttrici della nostra politica estera, che già nel 1977 aveva consentito, sia al Senato sia alla Camera, l'adozione di due fondamentali risoluzioni. Ancora una volta – e di ciò non posso che compiacermi pubblicamente – è stata ribadita la pressoché unanime adesione delle forze politiche italiane ai nostri due costanti punti di riferimento: l'Alleanza atlantica e la Comunità economica europea. Nello stesso tempo è anche emersa una sotanziale concordanza sull'attiva, impegnata prosecuzione da parte del Governo della sua azione in favore della distensione e della pace nel mondo. Concordanza si è avuta sulla necessità che obiettivo essenziale della nostra politica estera è – e deve rimanere – la distensione, che il Governo persegue e deve perseguire con sue iniziative in tutti i fori appropriati.

È stato osservato che, nel mio intervento, non si è accennato alla drammaticità dell'attuale situazione internazionale. Mi sia consentito, a questo riguardo, ricordare che, proprio partendo per il Consiglio europeo di Dublino, ho fatto delle pubbliche dichiarazioni per sottolineare le preoccupazioni del Governo italiano, affermando che viviamo situazioni che minacciano la pace e la sicurezza dei popoli del mondo. Alle tensioni politiche si aggiungono tensioni economiche, rese ancora più difficili dalla crisi energetica, dalla diminuzione della crescita economica, dall'aumento dell'inflazione e della disoccupazione. Consapevole di tale grave situazione, mi sono pertanto rivolto, anche in sede di Consiglio europeo, a tutti i nostri *partners* della Comunità, invitandoli ad una comune azione, diretta a dare una risposta adeguata ai problemi che ci sono dinanzi e, ancora di più, alle sfide degli anni '80.

Nel mio intervento non ho ripetuto queste dichiarazioni – e volutamente – per evitare che nel dibattito in corso fossero inseriti, per mia iniziativa, gli elementi di drammaticità dell'attuale situazione internazionale e che ciò potesse apparire come strumento e motivo di pressione nei confronti di questa Assemblea.

Non avrei certo trascurato di parlare della grave situazione in Iran e delle altre crisi nel mondo se avessi dovuto introdurre un dibattito generale di politica estera. Circa l'Iran, vorrei comunque ricordare che il nostro rappresentante permanente presso le Nazioni Unite è intervenuto nella riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU – pur non essendone l'Italia membro – per stigmatizzare quanto sta accadendo a Teheran nei confronti degli ostaggi americani.

L'onorevole Giuliano ha sostenuto che la decisione all'ordine del giorno della NATO renderà l'Europa ancora più dipendente dagli Stati Uniti. Mi permetta di dirle che è vero il contrario. Debbo riferirmi alle ipotesi strategiche sulle quali purtroppo si basano le relazioni tra le due superpotenze, tra i due schieramenti e sulle quali si gioca l'equilibrio e la pace mondiale, ipotesi strategiche che ci costringono ad usare terminologie e fraseologie che certamente fanno orrore a tutti coloro che sono costretti ad utilizzarle. Consentendo di escludere ogni ipotesi di

anticipato ricorso all'ombrello nucleare strategico degli Stati Uniti, la possibilità di una risposta flessibile della NATO sul teatro europeo – ed è proprio questo che, con la decisione suddetta, si intende conservare – elimina il rischio dell'abbassamento della soglia della risposta nucleare totale.

La decisione che è all'ordine del giorno della NATO risponde, inoltre, alla necessità, che l'Italia ha più volte ribadito, che l'Europa non sia un oggetto, uno spazio della politica mondiale delle grandi potenze, ma si sviluppi, pur nel sistema di alleanze del quale fa parte, quale soggetto politico proprio. Tale è e rimarrà la linea fondamentale di politica estera dell'Italia, e a noi duole che essa sembri non essere compresa dall'Unione Sovietica, che non riconosce la Comunità europea, al contrario di quanto ha ormai fatto la generalità dei paesi del mondo.

È stato affermato da altri che non sussisterebbe una esigenza di deterrenza e di sicurezza della NATO in Europa, da soddisfare con lo schieramento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio, in quanto vi sarebbe sempre la possibilità della risposta nucleare totale da parte degli Stati Uniti.

Giustamente l'onorevole Battaglia, nel suo intervento, non ha accolto siffatta argomentazione, che equivarrebbe ad accettare una ipotesi il cui superamento è stato considerato da tutti come un argine all'olocausto totale: è, invece, la strategia flessibile – in termini politici e militari – che configura una forma di controllo, di limitazione spaziale e qualitativa di possibili conflitti o di prevenzione di essi. Ciò ha impedito che i fatti della Cecoslovacchia o, più gravemente, quelli del Vietnam o dell'Africa costituissero occasioni di scontro tra le due superpotenze. Riequilibrare la situazione in Europa significa non abbassare la soglia nucleare totale e mantenere, invece, ad entrambe le parti, una pluralità di opzioni che garantiscano come ha detto l'onorevole Battaglia il controllo politico sugli appostamenti militari, consentendo di prevenire al massimo i conflitti.

Su un piano generale condivido naturalmente la valutazione che sempre l'onorevole Battaglia ha dato dell'equilibrio militare in termini di equilibrio politico, garanzia di pace e pilastro dell'ordine internazionale.

Ognuno degli argomenti e dei dati da lei portati con tanta convinzione, onorevole Berlinguer, è stato da noi valutato con rispetto ed attenzione, anche se con risultati differenti da quelli cui lei è pervenuto. Solo un argomento – glielo dico con cortese franchezza – non credo possa essere preso in considerazione: mi riferisco alle dichiarazioni del ministro Gromyko. Se esse, infatti, sono state pronunciate non con spirito diplomatico, ma con spirito militare – mi sia consentito dirlo – hanno il sapore di un ricatto brutale, purtroppo non ignoto alla storia d'Europa.

L'essere a questo posto mi è, dal punto di vista personale, totalmente indifferente (*Interruzione del deputato Pajetta*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego!

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* e ad interim *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Pajetta, lei mi conosce e sa che dicendo questo cose sono sincero (*Interruzione del deputato Pajetta – Proteste al centro e del deputato Tremaglia*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego!

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri* e ad interim *Ministro degli affari esteri*. Certo non aspiro ad essere un Facta della politica estera del nostro paese e non intendo essere partecipe di quella che, al di là delle certo buone intenzioni di molti – anzi, ne sono certo, di tutti in questa Assemblea – potrebbe essere una nuova rovinosa scelta di Monaco.

Non credo che l'Unione Sovietica non tratterà. L'URSS è una grande potenza con responsabilità mondiali ed oggi, nella gestione degli affari del mondo, non vi è altra alternativa all'infuori della trattativa su basi di parità e di reciproca sicurezza.

Se le parole di Gromyko non mirassero ad impostare forzosamente il negoziato sulla piattaforma sovietica e se esse fossero irreversibili, ciò significherebbe allora, veramente, che l'URSS non vuole modificare lo squilibrio determinatosi in Europa, e gravi interrogativi si porrebbero allora sull'idea che l'URSS ha della evoluzione politica europea; ma questo sinceramente, io non voglio crederlo. Qualunque argomento sarei pronto ad accettare, per quanto mi concerne, non farò mai accettare al paese, come argomento, la durezza ultimativa del ministro Gromyko.

Non ho difficoltà – qualunque commento possa avere questa mia affermazione – a riconoscere che le posizioni del partito comunista italiano non sono quelle dell'URSS. L'ho più volte detto nella mia relazione. Però tengo ad affermarlo con energia, perché questa è la verità: il Governo italiano ha deciso la sua posizione in piena autonomia ed indipendenza, così come hanno fatto altri paesi d'Europa, così come faranno tutti i paesi della NATO, un'alleanza in cui i paesi che ne fanno parte non sono paesi a sovranità limitata, ma a sovranità piena.

Il Governo del nostro paese, del suo paese, onorevole Berlinguer, mi consenta di dirglielo con la responsabilità che si deve avere verso il capo di un grande partito che si trova all'opposizione, è il Governo libero, autonomo e dignitoso di un paese indipendente e sovrano, e tale vogliamo mantenerlo con il concorso di tutti (*Applausi*).

Ringrazio l'onorevole Berlinguer per avermi dato atto che non c'è stata da parte mia strumentalizzazione a fini di politica interna. E se in questo dibattito posso avere un rammarico, e forse anche uno scrupolo, è che le mie dichiarazioni non siano state in grado di presentare i problemi in modo compiuto e che le mie argomentazioni non siano state così efficaci da evitare divaricazioni. Io infatti non credo – e per quanto mi riguarda non voglio – che le decisioni che ci accingiamo a prendere possano e debbano significare il ritorno a contrapposizioni frontali, mentre ritengo che, pur nelle differenze che si potranno riscontrare tra di noi, vi siano non pochi spazi di convergenza, in un settore così importante com'è quello della politica estera e della difesa del nostro paese.

Mi è stato, diciamo così, più o meno benevolmente rimproverato di non aver dato spazio alla iniziativa di gruppi di cattolici. Io ho ben presenti le aspirazioni di pace del popolo italiano e ho ben presenti, se me lo si consente per l'ispirazione della mia vita, anche se tanto imperfetta, le aspirazioni cristiane alla pace, che però sono tanto più ampie e profonde e vanno tanto al di là di quelle che interessano la sola politica degli Stati.

Per queste posizioni io ho il più alto e profondo rispetto. Ma che cosa esprimono poi veramente queste posizioni? Esse affondano le loro radici in una visione della vita che è la mia visione della vita, una visione della vita che è di molti in quest'aula, nella democrazia cristiana e – sia chiaro – fuori della democrazia cristiana: in una visione della vita che vuole la pace vera, che non è quella certo dell'equilibrio del terrore, ma non è neanche quella della resa di fronte alla violenza, all'oppressione, all'intimidazione, ad ogni forma di imperialismo; che vuole la libertà in un senso profondo e reale, globale, che riguarda la persona, in tutti i suoi aspetti; che vuole la vita, ma una vita ricca di ogni valore spirituale e religioso, di dignità. Molti di questi io li conosco, li ammiro e ne accetto con profonda comprensione il valore di testimonianza profetica. Non è messaggio politico il loro, ma messaggio morale, in cui potrà – ma non è così per tutti – non esserci posto per i *Cruise* e per i *Pershing*, ma non vi è certo posto neanche per gli *SS-20* e per i *Backfire*, né per la politica di potenza dell'Unione Sovietica. Ma vi è un momento in cui ognuno deve dare, secondo le sue specifiche responsabilità, una dimensione concreta alla sua scelta di vita mediante decisioni concrete, storicamente prudenti, poiché credo che anche la prudenza, e cioè la misura del tempo, della storia, del possibile, sia una virtù.

Preferirei non avere le responsabilità che ho oggi; ma, poiché le ho, sarebbe assai poco cristiano che non me le assumessi secondo quello che la mia coscienza mi detta, lasciando altri liberi di operare scelte diverse; ma non si appellino altri per questa scelta al mio intimo sentire religioso. Vi è una aspirazione di pace, ma anche di giustizia, di carità ma anche di prudenza. Io rispetto quei cattolici che non la pensano come me; ma credo improprio citare quelli che la pensano come me, perché io sono qui non come rappresentante del mondo cattolico, ma come Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana, che è cattolico nel suo sentire e nella sua ispirazione, ma che si guarda bene – forse apparirò un po' troppo laico, ma credo che questa sia sana laicità – dall'utilizzare sentimenti e valori così alti ed intimi per piegare a suo favore tesi politiche in materia che riconosco opinabile (*Applausi al centro*).

L'onorevole Zaccagnini ha chiaramente tracciato quelle che sono state le tappe dell'impegno dell'Italia per giungere a vedere rafforzata la sua posizione sul piano internazionale. L'Alleanza atlantica – come egli ha detto – è stata all'origine aspramente osteggiata; ma, nei suoi trent'anni di vita, ha dimostrato la sua piena capacità di essere uno strumento di solidarietà difensiva, rivolto a rendere possibile il dialogo, la distensione e il consolidamento della pace: questo è bene non dimenticarlo mai.

Nel condividere, quindi, pienamente le valutazioni dell'onorevole Zaccagnini, credo sia doveroso da parte mia ricordare che le esigenze della sicurezza sono un elemento inalienabile delle responsabilità governative in tutti i paesi. I membri europei dell'alleanza – ha detto giustamente l'onorevole Zaccagnini – non possono lasciare esclusivamente sulle spalle degli Stati Uniti d'America gli impegni della difesa occidentale. Nell'ambito dell'alleanza, quale rapporto multilaterale di solidarietà, le esigenze difensive di tutti i paesi trovano e debbono trovare sempre equilibrato riconoscimento. È evidente che, per le armi nucleari di teatro a lungo raggio, come per qualsiasi altro apprestamento militare, la dissoluzione o l'allentamento dell'Alleanza atlantica porterebbe di necessità all'istituzione di rapporti bilaterali tra gli Stati Uniti e singoli paesi europei per continuare a garantire la propria difesa e non credo, sinceramente, che questo sia il risultato che si possa auspicare, nemmeno da parte di coloro che più sollecitamente si prefiggono la fine dei blocchi.

Il quadro dello squilibrio venutosi a creare, in rapida crescita, in mancanza di ammodernamento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio della NATO, è stato qui analizzato accuratamente. Le cifre citate indicano perché la NATO, dopo due anni di accertamenti, valutazioni ed auspici espressi in tutti i comunicati ufficiali dei suoi vertici e delle sue sessioni ministeriali, non potesse ulteriormente ritardare le deliberazioni necessarie per poter continuare ad assolvere le sue responsabilità di organizzazione militare integrata di difesa.

In particolare, mi riferisco a quanto è stato precisato circa i sistemi nucleari schierati sui sommergibili sia americani sia sovietici. I dati citati mi esimono da un contraddittorio specifico nei confronti di ciò che l'onorevole Berlinguer ha detto. In relazione ai missili nucleari strategici *Poseidon*, è sufficiente rilevare che se allo scopo di dimostrare che lo squilibrio in Europa è minore, si vogliono conteggiare fra i sistemi di teatro quei *Poseidon* ai quali può far ricorso il comando atlantico – sistemi che sono conteggiati negli accordi di *SALT II* insieme agli altri *Poseidon* –, cesserebbe di esistere la parità nucleare strategica tra gli Stati Uniti e l'URSS. Non è ammissibile, comunque, questo sistema di conteggio dei *Poseidon*, se esso non è applicato anche ai sistemi nucleari di analoga capacità spiegati sui sommergibili sovietici. Del pari, non è valido il riferimento a sistemi strategici, quali sono i già citati *Poseidon* americani, nonché i *Polaris* britannici e i missili francesi, d'altronde non integrati nella NATO, quando si discute di forze nucleari di teatro.

È stata citata più volte una dichiarazione del ministro della difesa americano Brown: « La NATO, per dare concretezza alla sua volontà di perseguire lo equilibrio nucleare di teatro ai livelli più bassi possibili, deve risvegliare un effettivo e reale interesse negoziale nell'Unione Sovietica ». So bene che questo è un discorso duro, ma è un discorso duro sul quale, in questi anni, si è retta la pace nel nostro continente e nel mondo intero. E tale obiettivo è conseguibile solo se la risposta dell'alleanza al programma di ammodernamento del proprio potenziale di teatro si pone in termini di assoluta credibilità. Non può però essere credibile un programma relativo a sistemi di teatro senza che ci sia, contestualmente, l'impegno a schierare detti sistemi, in prospettiva, sul teatro europeo, ove – come dirò appresso – fosse necessario. È evidente che dalla decisione di dare il via alla produzione e all'effettiva disponibilità operativa dei nuovi sistemi il passo è lungo, molto lungo. Non è un mistero che i primi missili potrebbero essere disponibili solo tra quattro anni e che potrebbero essere introdotti in servizio solo gradualmente, tant'è che per il completamento del programma sarebbero necessari altri due anni.

La NATO avrà pertanto il tempo e il modo di commisurare strettamente il suo programma ai risultati del negoziato con l'URSS al livello che sarà concordato tra le parti, e questa è la posizione del Governo italiano. Non vi è quindi contraddizione tra le dichiarazioni citate, come noi le intendiamo, e la volontà di negoziare, come noi vogliamo perseguirla.

Nessun dubbio, pertanto, deve esistere sulla determinazione della NATO a schierare in Europa i sistemi di teatro che verranno costruiti dagli USA, se necessario, come nessun dubbio deve esistere fin d'ora sulla volontà e sulla capacità della NATO di ridimensionare il proprio programma in proporzione alla disponibilità dell'Unione Sovietica ad accettare più bassi livelli di equilibrio tra le contrapposte forze nucleari di teatro; e noi auspichiamo che questo livello possa essere per l'una e l'altra parte il livello zero.

Dall'onorevole Manca è stata sintetizzata la situazione in una maniera che mi sembra del tutto adeguata e che condivido pienamente. Se nell'ambito internazionale e strategico esiste una parità – egli ha detto –, non si possono lasciare sussistere pericolosi equilibri regionali. Per questo va perseguito l'obiettivo di un ristabilimento dell'equilibrio nel campo eurostrategico, essendo l'equilibrio anche una categoria di politica regionale.

Concordo parimenti con le altre valutazioni essenziali espresse dall'onorevole Manca nel senso che non è possibile prescindere dal punto di partenza, e cioè che questa questione è sorta per l'alterazione dell'equilibrio in Europa, intervenuta a causa della produzione e dello schieramento dei missili *SS-20*. Per questo non è del pari possibile, da un punto di vista obiettivo, porre su uno stesso piano il blocco della decisione di avviare un processo di riequilibrio e la sospensione della produzione degli *SS-20* perché forze nucleari di teatro della NATO non sono né prodotte né schierate, mentre forze nucleari di teatro sovietiche sono prodotte, schierate e continuano a prodursi, per cui allo stato dei fatti, non è realistico pensare ad una rinuncia ad operare per un riequilibrio da parte di chi risulta essere in posizioni di crescente inferiorità.

Molto appropriatamente l'onorevole Spinelli ha sottolineato che il problema che si pone in ogni regione è quello di un equilibrio globale nel quadro mondiale, ma che è necessario che in ogni regione, ciascuna con i suoi problemi, sia raggiunta una situazione più ordinata possibile. Del pari, confermo di ritenere giusta la valutazione, che ho già formulato martedì e a favore della quale l'onorevole Spinelli ha presentato un ulteriore argomento, e cioè che la sollecitazione formulata in Italia con vigore e convinzione dal partito comunista per un ritardo di sei mesi nella decisione, corrisponderebbe semplicemente a dire che l'Italia si trova ora in una posizione incerta. Da ciò lo ammonimento dell'onorevole Spinelli af-

finché l'Italia non si metta al di fuori del gioco, proprio in vista di un negoziato decisivo per l'Europa e per il mondo e non si ponga nelle condizioni di non contare là dove essa qualcosa può contare.

Abbiamo conosciuto questa notte il comunicato della riunione dei ministri del patto di Varsavia. È di ieri la notizia che l'Unione Sovietica ha iniziato il ritiro dalla Repubblica democratica tedesca dei 20 mila soldati sovietici e dei mille carri armati, come Breznev aveva annunciato già nel suo discorso del 6 ottobre a Berlino quale « dimostrazione di buona volontà pacifica ». All'avvenimento è stata data, da parte sovietica, particolare pubblicità. Il Governo italiano si compiace sinceramente di questo ritiro, che – come ho già rilevato nel mio intervento di apertura del dibattito – si inserisce positivamente nelle trattative *MBFR* di Vienna per la riduzione bilanciata delle forze nell'Europa centrale, perché sembra far uscire dal blocco e dall'*impasse* costituita dall'impossibilità di cifrature in termini di uomini e di mezzi.

Si è domandato l'altro ieri l'onorevole Zanone quanto l'Unione Sovietica sia ben disposta ad accogliere le sollecitazioni a sospendere la produzione e a smantellare in tutto o in parte le nuove armi nucleari da essa già schierate. Nessuna nuova costruttiva indicazione è venuta nemmeno dal comunicato dei ministri del patto di Varsavia. Essi si sono infatti limitati a rivolgersi ai governi dei paesi della NATO per invitarli a sedersi subito al tavolo delle trattative, prima di prendere le annunciate decisioni di ammodernamento e di proposte negoziali. Ciò perché queste decisioni, secondo i ministri dell'est, sono in contraddizione con la base negoziale enunciata dal *premier* Breznev nel suo discorso dell'ottobre scorso, che per loro è costituita solo dall'offerta di ritirare dai distretti militari occidentali dell'URSS i missili *SS-20* in essi schierati. Quindi tale offerta non può ovviamente alterare l'impostazione del Governo, da me già illustrata – che pertanto rimane a mio avviso valida – e coerentemente alla quale ci accingiamo ad assumere a Bruxelles le deliberazioni nelle competenti sedi dell'alleanza.

Onorevoli colleghi, le decisioni che il Governo ha preso e la posizione che esso si appresta ad assumere nelle sedi della NATO rientrano nella sua competenza costituzionale. Non si tratta infatti di modificare le nostre alleanze, la cui ratifica è stata autorizzata dal Parlamento, non si tratta di modificare le linee della nostra politica estera, elaborata dai precedenti Governi ed approvata e confermata, anche di recente, a larga maggioranza dal Parlamento.

Non si tratta neanche di modificare la strategia flessibile adottata dalla NATO che, come ho già chiarito, è volta ad evitare, come si dice con brutta espressione ma che purtroppo è ormai entrata nella fraseologia strategica d'ambo le parti, lo olocausto nucleare totale, consentendo una più vasta gamma di opzioni, anche a più basso livello, per la dissuasione su scala regionale e per il controllo dei conflitti che disgraziatamente potessero accendersi.

Anzi, la decisione all'ordine del giorno della NATO si muove proprio nel senso di non abbandonare, ma di rendere possibile questa strategia da parte delle potenze della NATO. Il Governo sarebbe stato pronto ad assumersi, in via esclusiva, questa responsabilità, sottoponendosi successivamente al controllo del Parlamento. Rende omaggio al Parlamento, che nel suo potere di controllo e di indirizzo vuole partecipare ad essa, ed è perciò che tutte le forze politiche, tutti i membri che siedono in questa Camera dei deputati, si assumeranno questa responsabilità con altrettanta chiarezza che il Governo. È un dovere che ritengo tutti noi abbiamo di fronte al paese per salvaguardare l'immagine stessa dell'Italia, quale paese capace di lealtà e chiarezza nei rapporti internazionali.

Onorevoli colleghi, ringrazio la democrazia cristiana, il partito liberale italiano, il partito repubblicano, il partito socialista democratico italiano e il partito socialista italiano per l'adesione espressa, ognuno nella sua tradizione, alle posizioni espresse dal Governo.

Rispetto le posizioni diverse da quella del Governo, perché le so legate ad altre tradizioni e a profondi convincimenti.

Onorevoli colleghi, alla fine di questo dibattito il Governo formula l'aspicio che i timori, le passioni, le diversità e le divergenze che si sono manifestate possano, nel permanente rispetto delle reciproche posizioni, ricomporsi in tutti in una dimensione di speranza e di comune, anche se differenziato, impegno per la pace e la sicurezza del nostro paese, e per la pace ed il progresso dell'Europa.

Con serenità, con buona fede, con pacata fermezza, il Governo conferma le sue decisioni e le sue proposte, e ne assume pienamente la responsabilità di fronte al Parlamento e al paese (*Applausi al centro e dei deputati dei gruppi del PSDI e liberale*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 10,15.

La seduta, sospesa alle 9,45, è ripresa alle 10,15.

PRESIDENTE. Avverto gli onorevoli colleghi che nel prosieguo della seduta sono previste votazioni segrete; poiché esse avverranno mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Sono state presentate le seguenti risoluzioni:

« La Camera,

a conclusione del dibattito sulla mozione n. 1-00030 relativa alla installazione di missili a testata nucleare nei territori degli Stati europei aderenti alla NATO;

udite le dichiarazioni del Governo;

confermando la constatazione che la Russia sovietica ha raggiunto una produzione ed un arsenale di armamenti tecnicamente avanzati, più distruttivi e meno controllati, nettamente superiore a quello della NATO in Europa, e tale da mettere in grave pericolo la difesa dell'Italia;

ritenuto che, pur di fronte a tale gravissima situazione, peraltro ammessa anche dall'URSS, vi è la necessità di decise impostazioni della politica della difesa e di una iniziativa del Governo priva di incertezze e libera di condizionamenti dell'estrema sinistra,

impegna il Governo

a prendere tutte le misure necessarie perché lo squilibrio fra gli armamenti della NATO e del patto di Varsavia in Europa sia colmato anche attraverso l'impianto di missili a testata nucleare nel territorio italiano, nonché ad adoperarsi perché le trattative per un progressivo disarmo generale proseguano con l'attuazione di tutti i necessari controlli internazionali.

(6-00009) « ALMIRANTE, PAZZAGLIA, TREMAGLIA, ROMUALDI, MICELI, LO PORTO, ABBATANGELO, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FRANCHI, GREGGI, GUARRA, MACALUSO, MARTINAT, MENNITTI, PARLATO, PELLEGATTA, PIROLO, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TATARELLA, TRANTINO, TRIPODI, VALENSISE, ZANFAGNA ».

« La Camera,

nel ribadire la volontà dell'Italia di operare per la pace e la distensione fra i popoli, e di contribuire specificamente al prevalere di una politica tesa all'inversione della corsa agli armamenti e alla riduzione progressiva bilanciata e controllata di tutti gli strumenti bellici, nucleari e convenzionali;

rilevato che l'equilibrio delle forze è condizione indispensabile, nei rapporti fra la NATO e il patto di Varsavia, del perseguimento delle politiche di distensione e di sicurezza, e tanto più in relazione all'accordo *SALT II* di cui la Camera auspica la rapida ratifica;

riaffermato che il quadro dell'Alleanza atlantica, accanto a quello degli impegni comunitari, rappresenta il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana;

udite e approvate le dichiarazioni del Governo,

1) auspica la pronta ratifica del trattato che ha concluso il *SALT II* ed invita il Governo a proseguire nelle sedi appropriate ed in spirito di amicizia e collaborazione ogni utile iniziativa in tal senso;

2) approva la posizione del Governo per il quale la decisione dell'ammodernamento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio da parte della NATO deve essere accompagnata da una contestuale immediata offerta negoziale all'Unione Sovietica e ai paesi del patto di Varsavia per il controllo e la limitazione di tali sistemi nucleari;

3) considera che lo schieramento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO è richiesto da esigenze di equilibrio delle forze e deve essere pertanto proporzionato a tali esigenze e quindi allo schieramento delle forze nucleari di teatro dell'URSS;

4) auspica che sia possibile sospendere queste misure se il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente e in condizioni di assoluta garanzia per la sicurezza nostra ed europea nei mesi successivi alle decisioni di bilancio.

Auspica altresì che l'esito delle trattative, necessarie per stabilire opportune condizioni di parità tra le parti e forme adeguate di controllo, renda superfluo l'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO per l'arresto della produzione e lo smantellamento delle forze nucleari di teatro da parte dell'URSS e quindi determini la dissolvenza parziale o totale delle misure adottate in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati, poiché è con tale spirito e condizione positiva che il negoziato deve essere affrontato;

5) impegna il Governo ad adottare in sede NATO una posizione coerente ed omogenea con tali principi.

(6-00010) « BIANCO GERARDO, BOZZI, MAMMI, REGGIANI ».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, chiedero ora ai presentatori delle mozioni se insistano sulle stesse.

TREMAGLIA. Ritiriamo la nostra mozione n. 1-00030 e insistiamo per la nostra risoluzione n. 6-00009, di cui è stata data lettura.

CICCIOMESSERE. Manteniamo la mozione n. 1-00031 e chiediamo la votazione per parti separate su di essa, come abbiamo già indicato.

MILANI. Mi riservo di ritirare la mozione n. 1-00038 presentata dal nostro gruppo, dopo le dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Milani, le ricordo che nella riunione dei presidenti di gruppo di ieri sera ci siamo attenuti tutti ad una norma comune: quella di dichiarare il mantenimento o il ritiro delle mozioni in questo momento.

MILANI. La ritiro, signor Presidente.

BERLINGUER ENRICO. Manteniamo la nostra mozione n. 1-00047, signor Presidente.

BALZAMO. Ritiriamo la nostra mozione, n. 1-00049.

BATTAGLIA. Ritiriamo la nostra mozione, n. 1-00050.

BIANCO GERARDO. Ritiriamo la nostra mozione, n. 1-00051.

BOZZI. Ritiriamo la nostra mozione, n. 1-00052.

BEMPORAD. Ritiriamo la nostra mozione, n. 1-00053.

SPINELLI. Ritiriamo la nostra mozione, n. 1-00054.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sulle mozioni e sulle risoluzioni presentate ?

35

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro* ad interim *degli affari esteri*. Il Governo non accetta le mozioni Cicciomessere n. 1-00031 e Berlinguer Enrico n. 1-00047. Accetta la risoluzione n. 6-00010, presentata dagli onorevoli Gerardo Bianco, Bozzi, Mammì e Reggiani; non accetta invece la risoluzione presentata dall'onorevole Tremaglia.

PRESIDENTE. Passiamo pertanto alle dichiarazioni di voto sulle mozioni residue e sulle risoluzioni. Avverto la Camera che, conformemente alla decisione unanime della Conferenza dei capigruppo, i deputati che interverranno a nome dei rispettivi gruppi potranno parlare per quindici minuti ciascuno mentre se più oratori dello stesso gruppo renderanno dichiarazioni di voto, potranno parlare per non più di dieci minuti secondo il disposto del primo comma dell'articolo 50 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. La scelta che il Parlamento italiano è chiamato a compiere, la scelta che ciascuno di noi quest'oggi è responsabilmente chiamato a compiere, in termini morali prima ancora che politici, non è la scelta tra un sistema di difesa e l'altro, tra un missile e l'altro, tra una tattica e l'altra, tra una strategia e l'altra; è la tradizionale scelta di schieramento che in tre altre memorabili occasioni – le ho vissute tutte e tre – il Parlamento ha compiuto: la scelta che il Parlamento fece nel 1948-1949 (Patto atlantico); quella che fece nel 1951 (NATO); quella infine che fece tra il 1955 e il 1957 (Trattati di Roma e nascita della Comunità europea).

Scelta di schieramento in tutte e tre quelle occasioni, scelta di schieramento in questa occasione, scelta tra lo schieramento occidentale, lo schieramento del mondo libero, e l'ambiguo mondo dei non allineati in un primo momento, degli « allineati e coperti » sotto la sferza sovietica, in un secondo momento del fatale viaggio senza ritorno di cui tanti parlano propagandisticamente per poi dimenticarsene.

È questa una scelta delicata, difficile e molto responsabile per tutti gli Stati del mondo libero e lo è particolarmente per l'Italia, perché l'Italia ha il privilegio di ospitare il più grande ed anche il più subdolo fra i partiti comunisti dell'occidente, partito che viene strumentalizzato dalla Unione Sovietica non senza successo, come si vede anche in questa occasione, come cavallo di Troia.

Per fortuna, o per dir meglio rispondendo a quella che è una consolidata tradizione nazionale ed anche parlamentare, il partito comunista è questa volta alle corde, ed è in condizione di almeno virtuale isolamento, come lo fu in tutte e tre le precedenti storiche occasioni. Perché non si tratta, signor Presidente del Consiglio... (*Interruzione del deputato Pinto*).

TRANTINO. Ma cerca di apprendere, hai un'occasione!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego; onorevole Pinto, la prego di non interrompere l'oratore.

ALMIRANTE. Non si tratta, dicevo, di votare per una fumosa e generica risoluzione di cosiddetta unità nazionale in termini di « fu ammucchiata » di sapore andreottiano; qui si tratta di assumere impegni precisi e responsabili, di militare in uno schieramento e di rompere con un altro schieramento, sicché io dico cosa assolutamente esatta quando affermo che il partito comunista italiano è alle corde, è isolato, malgrado generosi, e voglio ritenere ingenui – anche se il Presidente del Consiglio ha dichiarato ripetutamente di non essere un ingenuo – riconoscimenti tattici e strategici rivolti in questa occasione dal Governo e dalla democrazia cristiana al partito comunista italiano.

Qui si tratta di non cedere al brutale ricatto – così lo ha definito il Presidente del Consiglio – della Russia sovietica; qui si tratta di scegliere tra la difesa e il cedimento al ricatto; di scegliere tra au-

tonomia e sovranità nazionale e il cedimento al ricatto. Il Presidente del Consiglio è stato stamane applaudito – ed io condivido quegli applausi – quando ha detto che noi non siamo un paese a sovranità limitata; vorrei allora invitare il Presidente del Consiglio a non essere un Presidente del Consiglio a sovranità limitata interna, quando parla come Presidente del Consiglio in un paese che non è a sovranità limitata esterna.

Credo che il problema si ponga in questi corretti termini, che sono morali e politici, prima ancora di attenere alla difesa militare del nostro paese. Si tratta, dicevo, di scegliere fra la difesa del nostro paese e dell'occidente e il cedimento al ricatto. E non si parli di ricatto dell'equilibrio del terrore, perché si tratta di reagire proprio al ricatto del terrorismo fondato su un brutale squilibrio. È questa la realtà della posizione interna e della posizione internazionale.

Si è parlato da parte del partito comunista (legittimamente, nel quadro della sua propaganda) e da parte del Presidente del Consiglio e dei rappresentanti della maggioranza (molto meno correttamente) di autonomia del partito comunista italiano nei confronti delle decisioni e degli atteggiamenti della Russia sovietica. Io chiedo di quale autonomia si parli; i comunisti italiani avevano proprio oggi lo strumento adatto per dimostrare la loro autonomia, perché è di stanotte la decisione dei paesi del Patto di Varsavia ricordataci dal signor Presidente del Consiglio. I paesi del Patto di Varsavia si sono espressi questa notte esattamente negli stessi termini in cui si è espresso ieri lo onorevole Berlinguer, dicendo le stesse cose, come la moratoria semestrale che dovrebbe rappresentare il cedimento al ricatto di Gromyko e dei paesi del Patto di Varsavia.

Nel momento in cui il partito comunista italiano parla, per bocca del suo segretario, esattamente lo stesso linguaggio di quei paesi nei confronti degli stessi problemi che sono stati da essi trattati stanotte per l'ultima volta, mi sembra sia pietosamente ridicolo parlare di autonomia del partito comunista italiano nei confronti delle scelte e degli ordini di marcia sovietici.

D'altra parte, nel Parlamento europeo noi stiamo constatando *de visu* quale sia l'autonomia del partito comunista. Nel Parlamento europeo, nella sessione del mese di settembre si è discusso, dopo dibattiti procedurali che sembravano non voler terminare, finalmente, per la prima volta, dei problemi della difesa unitaria dell'Europa, malgrado la strenua opposizione da parte del partito comunista e da tutte le sinistre europee a che si prendesse in esame il problema. Il partito comunista parla tanto dei suoi avversari nei termini di reazionari e conservatori, ma non ha esitato in quella occasione, nel Parlamento europeo, ad allearsi con le forze più scioviniste d'Europa – e voi sapete bene quali siano: non sono certamente forze schierate politicamente a sinistra –, come, peraltro, tradizionalmente fa il partito comunista, pur di tentare di impedire che in Europa si discutesse unitariamente dei problemi della difesa.

Insisto, insistiamo sull'Europa, perché il provvedimento che siamo chiamati oggi ad approvare è molto più europeo che atlantico. Lo è in atto e lo è in prospettiva. Lo è in atto perché finalmente offre all'Europa un ombrello protettivo, che le può consentire di sopravvivere. Lo è in prospettiva perché offre ai popoli di Europa, agli Stati d'Europa, alle nazioni d'Europa un lungo tempo di meditazione per potere, sotto la copertura dell'ombrello atlantico, provvedere, o per lo meno decidere, o avviarsi – speriamo provvedere – per una difesa autonoma del loro continente, tale da dargli una sostanziale capacità di riprendere un magistero in termini di pace, di distensione e di equilibrio fra le genti, e da sganciare l'Europa stessa definitivamente dalle nefaste conseguenze del trattato di Yalta.

Quanto al nostro voto di oggi, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, anche se lei, non riuscendo neppure nella emozione a pronunziare il nome del primo firmatario della nostra risoluzione,

si è portato in maniera singolarmente pallida, confermando la fragilità morale del Governo che lei presiede, noi siamo fedeli alla nostra tradizione e alla nostra coerenza. Pertanto, voteremo in favore della risoluzione della maggioranza nelle parti che sono per noi accettabili, chiedendo, signora Presidente, fin da questo momento la votazione per parti separate e, in particolare, chiedendo che si votino secondo le seguenti parti: « udite e approvate le dichiarazioni del Governo » (non si chiederà che noi votiamo in favore: voteremo contro) e i punti 4 e 5 della risoluzione stessa, nei confronti dei quali noi voteremo contro, perché riprendono apertamente posizioni che non riteniamo di condividere e che ci sembravano fino a ieri non condivise dal Presidente del Consiglio, cioè le posizioni portate avanti qui dal gruppo parlamentare socialista, e per di più le si portano avanti ad oltranza. Io vorrei pregare i colleghi della maggioranza di rileggere questo documento al punto 4, nel quale si dice testualmente, contraddicendo i punti precedenti: « Auspica che sia possibile sospendere queste misure se il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente... ». Signor Presidente del Consiglio, che significa « dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente » ? Chi è l'arbitro ? Chi è il giudice ? Chi può dire se l'avvio soddisfacente di un negoziato sia soddisfacente davvero, e soprattutto se l'avvio soddisfacente, o apparentemente soddisfacente, garantisca una conclusione soddisfacente ? In questo modo, voi non cedete al ricatto Gromyko, non cedete al ricatto comunista, cedete però al ricattuccio socialista, che si inserisce nel ricatto comunista.

Io vi dico questo, onorevoli colleghi della maggioranza, signor Presidente del Consiglio, per confermare in questo modo, in linea di fatto, la differenza sostanziale che esiste tra noi e voi, come impostazioni politiche e – vorrei permettermi di dire – come impostazioni morali. Dal 1949 ad oggi, dal Patto atlantico alla NATO, all'Europa, noi abbiamo votato in favore di questi strumenti internazionali di difesa e di pace, e comunque di tutela della nostra civiltà, sebbene nel 1949, nel 1951 e nel 1955-1957 fossimo all'opposizione.

Votiamo oggi in favore della parte propositiva della risoluzione di maggioranza, sebbene siamo all'opposizione e vi sia un Governo che non è nemmeno capace di capire che disapprovare e respingere la nostra mozione, che dice esattamente le stesse cose di quella di maggioranza nelle parti da noi approvate, significa dare una patente di imbecillità e, comunque, di proterva faziosità al Governo che così si esprime, o comunque significa dargli una patente di debolezza congenita.

Che cosa ci divide, allora ? L'arco costituzionale ? No ! È l'arco morale, l'arco del coraggio ! Ci divide il fatto che noi diamo l'assoluta priorità agli interessi dello Stato italiano e della nazione ogni qualvolta si tratta di discutere e di decidere su problemi vitali per la salvezza del nostro popolo, della nostra civiltà, per l'integrità e la coerenza dei nostri impegni internazionali. E non ci fanno velo le situazioni interne; voi, invece, vi lasciate dominare da posizioni, da pregiudizi e da alleanze o semialleanze interne e sottoponete i vostri atteggiamenti, a livello internazionale, ai vostri interessi spesso di corrente, neppure di partito e certamente non di nazione, di Stato e di popolo. Voi subordinate gli interessi del popolo italiano agli interessi dei vostri partiti o, addirittura, delle vostre correnti.

Si tratta di un atteggiamento vile che, soprattutto in questa occasione, non avevate il diritto di assumere, perché questo è uno dei momenti storici del coraggio del popolo italiano, del Parlamento e del Governo. Così almeno avrebbe dovuto essere.

L'onorevole Berlinguer, ieri, si è molto preoccupato ripetutamente di una controffensiva di destra in atto in tutta Europa. L'onorevole Berlinguer deve imparare da noi modestissimi una cosa: non si tratta di una controffensiva di destra, ma della risposta della destra europea (e

sarà una risposta sempre più decisa e autorevole) alla offensiva del terrore condotta da sinistra contro l'Europa, condotta dal comunismo internazionale contro la libertà, la dignità e la difesa d'Europa.

Da parte nostra, confermiamo un atteggiamento di coerenza, di autonomia, di difesa della nostra libertà e della nostra civiltà: fronte al nemico! E, onorevoli colleghi (*indicando i banchi dell'estrema sinistra*), il nemico d'Europa siede su quei banchi! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. I deputati della *Südtiroler Volkspartei* voteranno a favore della risoluzione della maggioranza. Il nostro « sì » parte da alcuni fatti incontestabili.

L'introduzione dei nuovi missili sovietici *SS-20* e dei bombardieri *Backfire*, mai nominati da Ponomarev nei suoi colloqui a Roma, ha creato uno squilibrio strategico e militare in Europa. Questo squilibrio va fronteggiato con due decisioni parallele: aprire una trattativa con l'Unione Sovietica, cominciando nel frattempo a produrre anche i nuovi missili *Pershing 2* e *Cruise*.

Il partito comunista, pur confermando l'adesione alla NATO e pur riconoscendo che sul campo missilistico esiste un notevole squilibrio a danno dell'Alleanza atlantica, rifiuta il previsto ammodernamento. Ha proposto, invece, la sospensione, o almeno il rinvio di sei mesi, di ogni decisione concernente la costruzione dei missili *Pershing* e *Cruise*, invitando contemporaneamente l'URSS a sospendere la costruzione e l'installazione dei suoi *SS-20*.

Barattare la rinuncia occidentale ai *Pershing* ed ai *Cruise* con un blocco della fabbricazione e della installazione degli *SS-20*, ammesso che l'URSS fosse d'accordo, porrebbe problemi negoziali intricatissimi e lascerebbe alla controparte il vantaggio acquisito fino a questo momento.

Infine, decidere di colmare lo squilibrio esistente in favore dell'URSS non significa rassegnarsi ad una nuova corsa agli armamenti. I tre, quattro anni necessari per passare dalla fabbricazione all'installazione dei nuovi missili americani, devono essere impiegati seriamente per avviare una trattativa con i sovietici. Se essa avrà buon esito, come tutti speriamo, il riarmo occidentale potrà essere fermato del tutto o almeno in parte. Noi partiamo dal presupposto che il riequilibrio dei rapporti di forza tra est ed ovest sia la condizione preliminare per un serio negoziato di disarmo, ma tra uguali: la debolezza è sempre una brutta consigliera.

L'alleanza atlantica, con il suo carattere difensivo, è un pilastro della politica estera militare del paese; ma una alleanza richiede una equa spartizione delle responsabilità e dei rischi, dei diritti e dei doveri. Per questo motivo la posizione comunista ha un difetto politico di nascita, essa non considera il fatto che esistono dei rapporti speciali tra i membri della NATO e l'America, che ci protegge con il suo ombrello nucleare contro ogni minaccia militare.

PINTO. Bella protezione!

BENEDIKTER. Con il voto positivo intendiamo dare il nostro contributo politico e parlamentare allo sforzo del Governo per il rafforzamento della sicurezza nazionale ed europea. Il nostro consenso è perciò una scelta di quella pace vigilata che vogliamo conservare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Abbiamo già illustrato ampiamente le ragioni che ci portano a respingere la decisione del Governo di accettare la proposta NATO, o meglio americana, di installare sul territorio europeo ed italiano i missili *Pershing* e *Cruise*. È questa una richiesta largamente immotivata, avventurosa e pericolosa per le

sorti della pace in Europa e nel mondo. Essa rischia di innescare un vertiginoso rilancio del processo di riarmo senza che con questo aumentino le garanzie di pace per l'Italia, per l'Europa e per il mondo. Anzi, è nostra profonda convinzione che proprio in virtù di questa decisione aumenteranno le cause di insicurezza per l'intera umanità.

Ho già ricordato quello che a noi sembra essere – cosa sottolineata anche da autorevoli personaggi, soprattutto americani – il vero problema, e cioè il fatto che il livello raggiunto nel campo degli armamenti risulta, già oggi, così elevato e sofisticato da vanificare, nell'immediato futuro, ogni possibilità di controllo. Non interessa perciò tanto, almeno a questo punto, il dato quantitativo degli armamenti, per altro spaventosamente elevato, quanto invece questo elemento di qualità. Ridicole appaiono perciò le clausole di dissolvenza qui invocate e che qualcuno, i compagni socialisti, invoca per giustificare il voto favorevole.

D'altronde, è superfluo ricordare che per parte loro i due contendenti USA ed URSS (e non i paesi della NATO e del Patto di Varsavia, che risultano largamente subalterni alle volontà delle due superpotenze), hanno già dichiarato che una decisione in questo campo è senza via di ritorno. So bene che dopo questa decisione vi sarà pur sempre un tentativo di stabilire un *modus vivendi*, ma ciò avverrà in presenza di una situazione gravata da incertezza ed insicurezza, nel cui ambito l'elemento accidentale apparirà un fattore decisivo. Sorvolo quindi sul problema morale, che pure dovrebbe scuotere molto di più coloro che si richiamano alla loro sofferta coscienza religiosa, costituito dalle enormi quantità di risorse sottratte alle finalità civili di un intervento volto a fronteggiare la crisi che investe tutti i paesi e soprattutto a fronteggiare lo spaventoso problema della fame nel mondo: ci interessa soprattutto sottolineare che la decisione di oggi, se favorevole alle intenzioni del Governo, non appare motivata da ragioni che in qualche modo esaltano valori alla base, in passato, di scelte che certe forze politiche hanno posto a fondamento del loro operare politico.

Se si ha in mente la scelta a favore del Patto atlantico, è facile vedere queste motivazioni, ma è anche facile vedere come scelte di oggi poggino sul vuoto, su un pragmatismo politico che rasenta il cinismo, su meschini calcoli di politica interna. Di qui quella che oggi apparirebbe come una scelta ragionevole ed esaltante: il rifiuto della logica dei blocchi dominata dalle due superpotenze, in funzione di un'Europa autonoma e protesa a costruire una alternativa alla crisi che investe i due modelli dominanti. Ciò, tuttavia, non viene minimamente ricordato. Che si possa avere una diversa politica nei confronti dei paesi non allineati e del terzo mondo; che per risolvere la crisi si possa tentare di dare luogo a un tentativo di un diverso assetto sociale e produttivo, sono pensieri che non sfiorano minimamente i cervelli di chi ci governa e dei partiti che ne sono coinvolti! Questo però era e rimane il punto che doveva essere posto a base di ogni decisione. Lo abbiamo fatto nella piena consapevolezza della drammaticità della situazione.

È qui d'obbligo giungere ad una scelta, e la mozione da noi presentata non lascia spazio a dubbi sulla nostra collocazione. È necessario saper fare anche scelte che risultino le più efficaci nelle circostanze date. Avremmo desiderato una votazione che in qualche modo avesse potuto rappresentare un passo avanti unitario, su un terreno come quello della pace e della guerra, che è sempre stato di decisiva importanza per il movimento operaio e di unità per tutta la sinistra, ma non è così. La posizione del partito socialista non offre spazio a questa ipotesi e la consideriamo sbagliata e pericolosa per gli effetti sulla evoluzione della situazione politica italiana.

Noi voteremo per la mozione del PCI. Anzi formalmente sin da ora ne chiediamo la votazione a scrutinio segreto e per parti separate: sul primo comma, e, quindi, sulla parte rimanente. Chiediamo an-

che la votazione segreta della risoluzione Gerardo Bianco ed altri. Comunque, il nostro voto contrario sul primo comma della mozione del PCI tende a sottolineare il nostro dissenso sulla politica estera portata avanti dai governi di unità nazionale, e ad esprimere anche un giudizio nettamente divergente in ordine alla scelta di accettare il Patto atlantico come garanzia di sicurezza per l'Italia e l'Europa e di accettare più in generale la politica dei blocchi come garanzia di pace per il mondo. So benissimo che la posizione del PCI è molto più articolata e che il problema non è semplicemente quello dell'uscita dalla NATO nell'immediato; in ogni caso, la logica dei blocchi va combattuta fino in fondo, mentre contemporaneamente occorre prospettare una politica autonoma per l'Europa.

Questo reclama una messa in discussione di tutti gli orientamenti politici in generale, specialmente quelli di politica estera. La richiesta di moratoria è per oggi il punto dirimente, unitamente alla richiesta di equilibri militari ad un più basso livello. Questo giustifica perciò il nostro voto a favore.

Sappiamo tuttavia che esistono altri problemi e che, al di là del voto di oggi, ritorna la questione degli equilibri politici del Governo di solidarietà e di unità nazionale.

Il tortuoso e patetico intervento dell'onorevole Zaccagnini aveva, al suo fondo, questa preoccupazione. Ciò che dobbiamo però evitare in questo momento è che si prenda una decisione che comprometta il futuro del paese e che faccia correre all'Europa e al mondo il pericolo di una guerra.

È per questa ragione che noi voteremo contro la risoluzione della maggioranza e a favore della mozione presentata dal partito comunista italiano, che chiediamo – lo ribadisco – sia votata per parti separate (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

Onorevole Teodori, poiché sono molti i deputati del gruppo radicale che hanno chiesto di parlare per dichiarazione di voto, le ricordo che il suo intervento non potrà in nessun caso superare il termine regolamentare di dieci minuti.

TEODORI. Mi atterrò al tempo concessomi dal regolamento. Signora Presidente, colleghi deputati, quello che noi abbiamo contestato e contestiamo negli interventi che si sono susseguiti in quest'aula è, alla radice, la stessa logica nucleare. Venticinque anni di storia nucleare internazionale mostrano che è pura illusione pensare che ci possa essere un equilibrio a più basso o a più alto livello: la logica nucleare porta soltanto ad una inevitabile spirale degli armamenti.

In quest'aula sono state enunciate due teorie: quella della risposta flessibile e quella che si basa sul concetto del livello dell'equilibrio – più basso o più alto – degli armamenti nucleari. Ebbene, proprio la storia di questi decenni ha dimostrato il fallimento di tutto il pensiero strategico volto a recuperare una flessibilità alla strategia atomica. Ed è stata altrettanto dimostrata in questi decenni l'inutilità del dibattito sul livello degli equilibri, perché inevitabilmente questi si ripropongono sempre a livelli più alti.

Quando si accettano la logica atomica e la logica degli equilibri, occorre connettere strettamente queste con la dimensione del terrore. E il terrore deve essere terrore e deve essere minaccia; altrimenti, se è pura paura o puro timore, non c'è terrore, non c'è minaccia, non si risponde cioè alla stessa logica nucleare.

Noi radicali rivendichiamo, in questa aula, di essere gli eredi di una tradizione che, al tempo stesso, è laica e cristiana: la tradizione del pacifismo, dell'antimilitarismo e del socialismo umanista. Questa tradizione contrappone alla irrazionale razionalità degli equilibri degli armamenti una superiore razionalità, che è stata sempre propria dell'umanesimo occidentale: quella della difesa della vita contro la morte.

L'unica alternativa alla logica nucleare ed alla logica del grande partito nucleare, che al suo interno ha diverse correnti, è quella di rifiutare la logica stringente, che non ammette variabili, che non ammette punti differenziati.

Pertanto noi radicali riteniamo necessario e possibile scegliere l'unica alternativa alla logica nucleare, quella cioè che l'Italia adotti iniziative unilaterali in Europa, tendenti alla smilitarizzazione ed alla denuclearizzazione. Riteniamo perciò che l'Italia debba respingere l'installazione sul proprio territorio dei missili *Pershing* e *Cruise* e debba contemporaneamente avviare iniziative di radicale conversione delle strutture militari in strutture civili.

È per queste ragioni, colleghi deputati, che noi manteniamo la nostra mozione, invitando tutti quei settori che si richiamano al socialismo umanista di aderire alla nostra posizione. È per queste ragioni che non solo proponiamo a tutti i settori della sinistra presenti in questo Parlamento di votare a favore della nostra mozione, ma anche chiediamo di votare per parti separate la mozione presentata dal partito comunista, perché riteniamo che, comunque, occorra fare qualcosa e quindi votare anche quelle proposte parziali, contenute all'interno delle mozioni presentate dagli altri partiti, che si muovono nel rifiuto dell'installazione dei missili sul territorio italiano.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, nell'annunciare il voto contrario del gruppo radicale alla risoluzione presentata dalla maggioranza, debbo rilevare che questi due giorni di dibattito, con le varie tesi che sono emerse e soprattutto con le motivazioni di dettaglio che sono state portate e che proverebbero la supremazia del blocco del Patto di Varsavia, non mi hanno assolutamente convinta, se anche così fosse, ad accettare un'altra *escalation* verso un altro livello di armamento.

D'altronde, tale motivazione, legata all'inferiorità di un blocco rispetto all'altro, credo si sia già sentita molte volte: negli anni '50 si trattava di inferiorità nel campo dei bombardieri; negli anni '60 in quello dei missili; in questa fine degli anni '70 si parla di inferiorità nel campo nucleare. E negli anni '80? Verso quale livello stiamo andando? Indubbiamente ci sarà sempre uno dei due blocchi che sarà inferiore e che evidentemente tenderà – si fa per dire – all'equilibrio.

Quello al quale stiamo assistendo, però, non è assolutamente il disarmo controllato, ma è il riarmo controllato che, temo fortemente, sfuggirà poi al controllo degli stessi ideatori; e in questo gioco di controllori e controllati credo che anche un piccolissimo errore ci farà trovare in situazioni di estrema tensione che non so più chi sarà mai in grado di bloccare.

Quindi diciamo « no » ai missili: lo diciamo qui, nel corso di questa battaglia parlamentare che probabilmente perderemo, ma annunciando fin d'ora che intendiamo portare avanti tale battaglia anche nel paese. Ci sarà, infatti, un secondo momento, quello in cui sarà necessario decidere dove mettere questi missili e, allora io credo che la nostra posizione, qui così isolata, si troverà ad essere confortata dalla reazione della gente. Il collega Cossiga – non so – vorrà qualche missile in Sardegna ed anche altri colleghi. Ci troveremo nella stessa strettoia in cui ci siamo trovati a proposito del nucleare quando, in questa sede, tutti avete votato la scelta nucleare, nell'impossibilità, poi, di collocare una centrale, anche una sola in una qualunque parte dell'Italia.

Guardando la mozione della maggioranza, nella quale non c'è neanche la clausola della dissolvenza – per altro tesi ridicola di per sé – è evidente che siamo all'auspicio della dissolvenza, cosa anche più ridicola, se ce ne fosse bisogno. In questa posizione che i compagni socialisti hanno assunto, ma che io spero non venga assunta da tutti loro, siamo all'auspicio, appunto, della dissolvenza, cosa che, se non fosse tragica, sarebbe per lo meno ridicola.

42

Vi proponemmo di votare un no secco all'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise*, secondo la proposta contenuta nella nostra mozione. Passeremo in seguito a votare la richiesta di moratoria di sei mesi, ma non potremo votare, colleghi comunisti, la prima parte della vostra mozione, nella quale ribadite l'adesione al Patto atlantico. D'altra parte, credo che questa sia una contraddizione che dovrete esplorare più a fondo perché, se voi mantenete fermi questi presupposti, la logica è quella che segue: così come, se si mantiene ferma la scelta della guerra nucleare o di quella atomica, poi diventa meno credibile la lotta contro la bomba ai neutroni, perché ne è la logica conseguenza; non solo, ma è, se vogliamo, una conseguenza, da un certo punto di vista, migliore, perché distrugge solo le persone e non le cose, anche se pone altri problemi, perché rende l'Europa teatro possibile di scontri frontali.

Dal momento che ogni guerra ha i suoi strumenti, per cui, ad esempio, la guerriglia urbana, la guerriglia guerreggiata ha lo strumento della tortura, non è possibile condannare solo la tortura, se non si passa alla condanna totale della guerra. Se siamo – o meglio se siete – nell'ottica della guerra nucleare, diventa poco credibile la sola battaglia politica contro la bomba ai neutroni. Così come, se si rimane nel Patto atlantico, diventa poco credibile, a mio avviso, o non sufficiente, e quindi monco, il rifiuto di questi missili.

Si guardi allo scenario politico che abbiamo di fronte. Debbo constatare che, per quanto riguarda la tensione in atto tra Iran e Stati Uniti, il Governo italiano ci ha fatto sapere ieri che verrà a rispondere alla nostra interpellanza tra 15 giorni... È cosa che ritengo davvero poco seria, poiché tra 15 giorni credo che non potremo fare altro che prendere atto di quel che è accaduto! Probabilmente, tutto ciò per via dello « spirito di iniziativa » del Governo italiano o in ragione del fatto che lo stesso Governo italiano – lo ha detto Cossiga nella sua introduzione – si fa parte attiva nel tentare di giungere ad una distensione dei focolai di tensione oggi esistenti... Vi è un focolaio di tensione oggi, che è presente al mondo intero. Ebbene, di fronte allo stesso, il Governo italiano ci ha fatto sapere – e voi, colleghi democristiani, l'altra sera avete votato in blocco per respingere la richiesta di dibattito su questo tema – che verrà in Parlamento, per dibattere in materia, tra 15 giorni! È la posizione di sempre.

Crediamo di non doverci in alcun modo accodare a questa linea di Governo, in politica estera, che, in realtà, non è che una mancanza di politica estera, una mancanza voluta e precisa. In questa aula come nel paese, la battaglia per il disarmo reale, la battaglia perché le centinaia di migliaia di miliardi che vengono sperperati in strumenti di morte siano deviati verso strumenti di vita, è per noi motivo fondamentale, non ideologico ma certo ideale, altamente ideale, collegato a valori che accomunano tutti gli uomini, indipendentemente dal partito cui appartengono e dalla fede che professano. Su tale battaglia continueremo ad impegnarci; registreremo oggi una sconfitta, in sede parlamentare, ma tenteremo in altra sede di convincere o comunque di far dibattere nel paese questo tema. Quando giungeremo alla installazione dei missili, voi stessi vi troverete in alcune difficoltà nel fare accettare gli stessi alla gente, da qualche parte, sul territorio del nostro paese!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Il gruppo liberale voterà a favore della risoluzione che reca per prima la firma dell'onorevole Gerardo Bianco. Ci troviamo in una situazione di necessità, vorrei dire di necessità amara. Quanti amano sinceramente la pace – ed in quest'aula lo sono tutti – non possono non provare [illegible] per il fatto che convulsioni minacciose percorrano il mondo intero ed in questi tempi si vadano accentuando anche prossime al nostro pae-

se; che continuino e si accrescano gli armamenti, anche i più sofisticati e terrificanti, che immense risorse finanziarie siano sottratte ad una umana politica di cooperazione e di aiuto nei confronti dei popoli che soffrono la miseria e la fame.

Ma un tale convinto sentimento e anelito di pace non può farci chiudere gli occhi dinanzi alla realtà, senza farci decadere in un pacifismo unilaterale, utopico e pericoloso. La pace, negli ultimi trent'anni, nonostante focolai anche acuti che si sono accesi qua e là, è stata mantenuta nel mondo grazie all'equilibrio delle forze militari tra i due blocchi più potenti, che fanno capo alla NATO e al Patto di Varsavia. Un tale equilibrio si è rivelato condizione di pace e di garanzia per una politica di sicurezza e di convivenza. Bisogna prenderne atto. Certo, sarebbe preferibile affidare la sicurezza e la pace ad altre, diverse politiche culturali, sociali ed economiche. Ma senza rinunciare a percorrere tali vie, che definirei di umana solidarietà, bisogna riconoscere che l'equilibrio delle forze armate in generale ha svolto di fatto, ed è destinato a svolgere ancora, un'efficace opera di dissuasione reciproca. La rottura di esso si rivela, quindi, un pericolo obiettivo per la pace, introducendo una ingiustificata subordinazione e motivi di diffidenza fra le parti, potendo spingere alla corsa non controllata verso gli armamenti e potendo alimentare eventuali inclinazioni ad una politica di potenza e di aggressione.

Ora, vi è un larghissimo accordo nel ritenere che sull'autonomo teatro europeo vi sia stata un'iniziativa unilaterale della Unione Sovietica che ha provocato un'alterazione dell'equilibrio delle forze. Né risulta che alle proteste della NATO sia stata data finora dall'URSS una risposta atta ad aprire la via ad un processo di revisione e di aggiustamento. Il voler mantenere un siffatto bilanciamento unilaterale è ragione di seria preoccupazione per tutti i popoli. L'esigenza di annullarlo e di ricondurre la situazione al punto di parità è, quindi, un comportamento doveroso. Non è una ritorsione, una provocazione o una minaccia. Rientra, piuttosto, nella logica, più che militare e politica, della sostanziale parità bellica come condizione di pace e di distensione.

Ma qui vorrei soggiungere che sia nel discorso del Presidente del Consiglio sia nella risoluzione che raccomandiamo alla approvazione della Camera spicca una nota dominante, che è quella della ricerca di una intesa fra i paesi della NATO ed i paesi del Patto di Varsavia. Noi condividiamo l'impostazione realistica data al problema dall'onorevole Cossiga. Quell'impostazione del Governo si riflette nella risoluzione Bianco Gerardo ed altri, nella quale circolano un verace sentimento ed un preciso impegno di distensione e di convivenza pacifica.

In sostanza, noi chiediamo che la NATO, che è alleanza difensiva di popoli liberi e sovrani, non risponda all'atto unilaterale dell'URSS incondizionatamente con altro atto unilaterale. Noi domandiamo che il consenso italiano ad avviare il processo di riequilibrio si accompagni contestualmente ed immediatamente con la richiesta di apertura ad un rapido negoziato, condotto con la volontà di giungere ad un'intesa che possa rendere non più necessari la costruzione e lo schieramento in Europa dei nuovi missili NATO.

Noi inquadriamo la nostra proposta in una più generale prospettiva di smantellamento dei dispositivi di guerra, di disarmo bilanciato, quanto meno di riduzione non soltanto degli euromissili, ma di tutti i tipi di strumenti bellici. È un problema che non si affida ai militari, ma ai politici. Non è, d'altra parte, una condizione impossibile, solo che non vi siano chiusure e riserve che accrescerebbero i motivi di preoccupazione.

Noi liberali pensiamo che la richiesta di moratoria, data la situazione tecnica e l'atteggiamento dell'URSS, non avrebbe significato pratico; aggraverebbe, anzi, i termini del problema, potrebbe servire da argomento o pretesto per quanti negli USA contrastano la ratifica del *SALT II*. Suonerebbe come tendenza dell'Italia a dissociarsi dal contesto dei paesi alleati nella NATO o ne affievolirebbe il vincolo di leale e concreta solidarietà. Costituireb-

44

be, in generale, un elemento di equivoco e di turbamento in una fase in cui, di fronte all'accrescersi del pericolo, è doveroso compiere uno sforzo per garantire nei fatti la pace (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Io credo che stiamo vivendo, in questo momento, una delle situazioni più gravi e drammatiche nella storia del nostro paese. Ma – senza alcuna presunzione o arroganza da parte mia nel dire questo, e forse per la scarsa esperienza che ho della vita parlamentare – ho la netta sensazione che la stragrande maggioranza, qui dentro, senza alcuna offesa, non sia consapevole di questo. Forse sarà perché ancora non sono « rotto a tutte le esperienze » parlamentari, ma la sensazione che ho avuto ieri, ascoltando, credo, pressoché totalmente il dibattito qui dentro e uscendo, di tanto in tanto per pochi istanti, nel Transatlantico, la sensazione che ho avuto ieri – dicevo – era quella di un clima da « basso impero », da dissoluzione di una colonia dell'impero in dissoluzione. Infatti, mentre in questa sede si discuteva della vita e della morte, della guerra e della pace, al di fuori dell'aula si discuteva di tangenti, di petrolio, di corruzione e di riflessi di quella corruzione su questo dibattito, che riguarda la vita e la morte, la guerra e la pace. Ciò ha prodotto in me una sensazione (forse, ripeto, sarà perché io sono ancora « ingenuo ed inesperto », ma sono anche contento di esserlo, a questo punto), una sensazione – ripeto – agghiacciante. Di momento in momento, durante il dibattito di ieri, mi sono chiesto che tipo di giudizio avrebbe dato la grande maggioranza del nostro popolo, la grande maggioranza non soltanto delle masse popolari di sinistra, ma anche la grande maggioranza di quella larga parte popolare che vota ancora per la democrazia cristiana, per non parlare dei partitini collaterali, se avesse potuto vivere direttamente, di persona, questo clima. Non so se un giorno ci sarà qualcuno che dovrà dare un giudizio, non sul regime democristiano in generale o sul regime politico italiano in generale, ma su come l'Italia « repubblicana e antifascista, fondata sui valori della Resistenza », l'Italia che vuole la pace e non vuole la guerra, l'Italia che nella sua Costituzione ha una concezione difensiva dell'uso delle forze armate, ha vissuto e ha deciso una questione di questo genere. Non è soltanto quello che viene chiamato e proclamato come un « riequilibrio » sul terreno nucleare, ma credo sia la decisione, irresponsabile, demenziale di inserire sempre più il nostro paese in una logica perversa di distruzione e di morte: e tutto ciò si colloca in un contesto internazionale che bisognerebbe essere ciechi per non vedere come ormai abbia in sé tutti gli elementi essenziali per portare a questo tipo di « soluzione finale ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

BOATO. Allora, nessuno si meravigli più se la rabbia dei diseredati, degli oppressi, degli sfruttati del terzo mondo, anche in forme che io stesso – siamo stati il primo gruppo a presentare un'interpellanza sull'Iran in questo senso – e noi tutti condanniamo, si ribellerà in questo modo, drammatico qualche volta, violento, privo delle « buone regole della diplomazia ». Infatti questa diplomazia, la diplomazia del terrore, della guerra, del deterrente atomico, ha un genere di logica per cui, se gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non possono e non vogliono distruggersi tra di loro, allora dobbiamo essere in grado noi, sul « teatro europeo », di stabilire questo tipo di possibilità in termini di « risposta flessibile ». Stiamo parlando di bombe nucleari, ciascuna delle quali ha una potenza almeno dieci volte superiore alla bomba di Hiroshima; e qui si continua a parlare di « risposta flessibile », di « teatro europeo », come se fossimo all'interno di chissà quale gioco inventato da non so quale folle ameri-

45

cano o sovietico, che oggi si chiama « la lotta di classe » – mi pare – e domani si chiamerà « terza guerra mondiale », o qualcosa di questo genere.

Allora, per non ripetere argomenti che hanno già analizzato altri compagni e colleghi, vorrei dire che, con molto dispiacere, con terrore, vedo ciò che sta compiendo in questo momento il partito socialista, e vorrei ricordare al compagno Craxi, che se ne sta uscendo in questo momento, che nella storia del partito socialista italiano c'è un passato antimilitarista glorioso e nobile, ma nella storia della socialdemocrazia e del socialismo internazionale c'è anche il voto dei crediti di guerra (*Interruzione del deputato Canepa*). Non so se questa scelta che il partito socialista sta facendo oggi non abbia una tremenda analogia politica e storica, sul piano interno e internazionale, con il voto sui crediti di guerra, di infausta memoria per la storia non solo del socialismo internazionale, ma per la storia dell'umanità, e in particolare dell'Europa a livello internazionale.

PINTO. Un poco di correttezza, Craxi: potresti sentirlo.

BOATO. Vorrei ricordare con molta umiltà ai compagni comunisti – di cui pur condivido la scelta precisa che stanno facendo in questo momento – che, se è tanto difficile in questa situazione suscitare la mobilitazione delle masse popolari, del popolo italiano, forse ciò è anche perché dopo avere accettato la NATO, non tanto e non solo come scelta tattica contingente, che non condivido ma che potrei in qualche misura capire, ma addirittura come « ombrello per la costruzione del socialismo », allora è molto difficile che si arrivi a quella larga mobilitazione delle masse popolari che tutti noi auspichiamo contro i missili, e di cui il partito comunista – giustamente – si è fatto promotore, ma che non è stata adeguatamente rispondente alla drammatica urgenza di questo problema. A maggior ragione tutto ciò vale anche rispetto non solo alle ambiguità del PCI sulla NATO ma temo anche rispetto alle sue ambiguità nel giudizio sul socialismo sedicente « realizzato » nei paesi dell'Est, che oggi molte volte viene fatto pesare in modo ignobile – si sta parlando di vita o di morte, di guerra o di pace – sui compagni comunisti.

Credo che il nostro paese stia prendendo una posizione che non è per la pace, per la distensione, per il disarmo; il nostro Governo sta prendendo una decisione, che non condivido, e che al limite è ovviamente scontato che non condivida, essendo il nostro gruppo all'opposizione. Ma, su un problema di vita o di morte, di pace o di guerra, potrebbe anche verificarsi una convergenza della opposizione su scelte governative responsabili, che in altri casi invece vengono condannate. In realtà, invece, il nostro paese si sta collocando in questo momento su una posizione, all'interno della NATO, di totale subalternità all'area più reazionaria e « revanchista » della NATO, all'area che si ispira alle posizioni di Kissinger, all'area che si ispira alle posizioni del generale Haig, uomo di Nixon, poi comandante della NATO e oggi aspirante ad essere il Presidente degli Stati Uniti e (scusate se faccio un po' di « terrorismo psicologico », ma preferisco il terrorismo psicologico al terrore militare vero) forse il Presidente dell'avvio di una spirale che potrà condurre alla terza guerra mondiale.

Allora, da questo punto di vista, vorrei dire a coloro che hanno detto – anche a noi forse, solo in ipotesi, ma certo ad altri – che, prendendo questa posizione, c'è un'oggettiva subalternità alla posizione sovietica, con una battuta fin troppo facile – ma la voglio fare, perché anche di queste idiozie si è parlato qui dentro –: forse che la posizione della maggioranza è una posizione di subalternità alla Cina? La Cina vuole – con una politica estera folle ed irresponsabile, pur avendo motivi molto validi per sollevare allarme rispetto ai suoi rapporti con la URSS – questo tipo di rafforzamento della NATO, che privilegia i rapporti con la destra europea e degli USA. Allora dovremmo dire che la posizione dell'odierna mag-

gioranza, di cui fanno parte insieme i fascisti e i socialisti, unitamente ai democristiani, ai repubblicani, ai socialdemocratici, ai liberali, è una posizione di subalternità ai cinesi, visto che i cinesi saranno felici di questa scelta irresponsabile che la maggioranza del Parlamento italiano sta compiendo?

Con quale logica vergognosa ed ipocrita si sta ragionando, laddove sono le sorti europee e mondiali che stiamo discutendo in questo momento? Vorrei dire anche al Presidente del Consiglio e ai colleghi della democrazia cristiana, con durezza ma anche con rispetto su questo terreno, che sono il primo – e da vent'anni combatto nel mondo cattolico perché questo avvenga – a distinguere, ma a non separare, la testimonianza evangelica e profetica dalle scelte politiche. Sono il primo però anche a dire qui con forza, senza arroganza, che non trovo riferimenti di una ispirazione di testimonianza evangelica e profetica, riferimenti certo laici, autonomi, indipendenti, non meccanici, non integralisti, in nessuna delle scelte che la democrazia cristiana sta per fare, anche se perfino nella democrazia cristiana qualche uomo queste scelte potrebbe avere il coraggio di farle.

Non trovo nessun riferimento a tutto questo. E poi, nell'autonomia, nell'indipendenza e nella laicità delle scelte politiche, che formalmente il Presidente del Consiglio fa bene a rivendicare, come Presidente del Consiglio e come cattolico, non trovo il benché minimo riferimento autentico e non formale e a quel tipo di ispirazione evangelica e a quel tipo di drammaticità politica che la situazione interna ed internazionale, sul terreno della pace e della guerra, dello sviluppo e del sottosviluppo, della fame e dell'abbondanza, richiederebbe ad un Governo che, comunque, ha al suo interno un partito di maggioranza, che si chiama democratico e cristiano o « democratico-cristiano », come qualcuno vuol correggere.

Concludo, signor Presidente, dicendo che la scelta che oggi questo Parlamento sta per fare è una scelta suicida per l'insieme del popolo italiano, e per il Governo e per il Parlamento che in questo momento ne hanno la responsabilità. È una scelta suicida – scusatemi: sembro arrogante, ma non lo sono – per le stesse forze della maggioranza, perché quando c'è una scelta suicida su questo terreno, non vi è maggioranza od opposizione che tenga: sul terreno della vita e della morte, della guerra e della pace.

È una scelta suicida, di cui anche i compagni socialisti stanno prendendo una tremenda responsabilità per tutta la sinistra, che coinvolgerà non solo il partito socialista di fronte al giudizio del popolo italiano, ma che rischierà di coinvolgere l'intera sinistra del nostro paese in una spirale mortale, che oggi avremmo il dovere ed il potere, non di fermare per sempre, ma quanto meno di arrestare, dando un segnale al popolo italiano, ai popoli europei e soprattutto ai popoli del terzo mondo, rispetto a questa contrapposizione fra i due blocchi, da cui quasi tutti a parole dicono di voler uscire, e noi per primi, ma da cui bisogna uscire nei fatti (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Questo dibattito ha messo in evidenza, oltre ad alcune sbavature demagogiche, gli aspetti politici del problema che stiamo affrontando. Si tratta di aspetti politici fondamentali perché con la risoluzione firmata dai colleghi Bianco Gerardo, Bozzi, Mammì e Reggiani, cui il gruppo repubblicano darà voto favorevole, si conferma in pieno la partecipazione italiana ai processi in atto nel mondo occidentale, la nostra piena adesione alla alleanza atlantica, alla solidarietà politica ed agli aspetti anche militari che derivano dalla nostra adesione alla NATO.

Era un ammonimento, onorevoli colleghi, che ci rivolgeva Carlo Sforza nel discorso che pronunziò in quest'aula in occasione della ratifica del trattato con cui l'Italia aderiva alla NATO. Egli sottolineava questo aspetto politico ed affermava

che l'Italia deve ad ogni costo ed in ogni caso partecipare ai processi in atto nell'occidente, ai processi di crescita e di avanzamento civile e democratico, ma anche alle crisi, anche agli errori – egli affermava –, perché soltanto così noi potremo restare saldamente ancorati all'occidente ed alla civiltà occidentale.

È questo, onorevoli colleghi, il significato della risoluzione che noi oggi votiamo; una decisione che garantisce, insieme alla sicurezza del nostro paese e dell'occidente, la pace, che la NATO ed il sistema atlantico sono riusciti a garantire per oltre trent'anni.

Desidero sottolineare due aspetti, intanto, con la accettazione del ristabilimento dell'equilibrio strategico nell'area europea, l'Europa riacquista una sua personalità politica e diventa partecipe del processo di sicurezza mondiale, dal quale sarebbe estraniata se, come suggeriscono taluni, demandassimo soltanto all'equilibrio strategico tra i due maggiori blocchi il problema della nostra sicurezza.

Questo, onorevoli colleghi, è un errore assai grave, perché se riconoscessimo come valida l'impostazione che ieri sosteneva l'onorevole Berlinguer, cioè quella secondo cui l'equilibrio strategico garantito dal *SALT II* rappresenta anche una garanzia per l'Europa, ritorneremmo indietro, come facevo già notare nel mio intervento nel corso della discussione sulle linee generali, al principio del confronto globale, che si è dimostrato ormai inattuale nel complesso rapporto strategico che esiste fra le due superpotenze, e determinerebbe nell'Europa una zona grigia che potrebbe portare avanti processi di destabilizzazione, di cui esistono esempi drammatici in paesi purtroppo a noi vicini.

Ecco qual è il significato europeo di questa decisione: la riacquisizione della coscienza della sicurezza europea, come giustamente faceva notare nel suo intervento, che in larga parte condividiamo, il collega Spinelli.

Vi è un altro aspetto politico importante, onorevoli colleghi. Votando questa risoluzione, con le motivazioni in essa contenute, con il significato che noi ad essa attribuiamo, ci affianchiamo completamente alla scelta analoga che viene compiuta dalla Repubblica federale di Germania.

La linea seguita dalle forze democratiche italiane è stata accettata dalla socialdemocrazia tedesca, confermata nel congresso nazionale di quel partito, ribadita ancora ieri dal cancelliere Schmidt e su di essa si può ancorare un processo di consolidamento della democrazia nell'Europa occidentale ed il processo di confronto con i paesi dell'Europa orientale, per poggiare su nuove basi lo sviluppo della distensione.

Questi, onorevoli colleghi, sono gli aspetti politici che intendevo sottolineare. Ma, accanto ad essi, vi sono i problemi importantissimi dell'equilibrio strategico, condizione essenziale per garantire la pace; equilibrio strategico che, come è stato da tutti messo in evidenza, è stato alterato dalla unilaterale decisione della Unione Sovietica di produrre e mettere in linea i missili *SS-20*, che rappresentano un salto tecnologico importante nell'armamento sovietico, una decisione strategica notevole (di tenere, cioè, sotto controllo tutta l'area europea e nordafricana per mezzo dell'armamento nucleare di teatro), ed anche – dal punto di vista dell'equilibrio nucleare – un'impostazione che ha superato e, sotto certi aspetti, ha modificato, la filosofia che aveva portato alle complesse trattative *SALT*, e cioè al *SALT I* e al *SALT II*.

Ed è anche questo, onorevoli colleghi, un punto sul quale, a mio avviso, dobbiamo profondamente meditare.

Non si può chiedere insistentemente che il nostro paese (d'altra parte, è da respingere nettamente, come abbiamo più volte sottolineato, l'ipotesi di una nostra iniziativa unilaterale), che l'occidente possa proporre e condurre nuove trattative per il raggiungimento di un equilibrio strategico in Europa, senza tener conto che tali trattative necessariamente si debbano inquadrare nel processo *SALT*, che ha garantito la parità strategica ed ha costituito un presidio di pace. Noi abbia-

mo difeso questa trattativa, auspichiamo la ratifica del *SALT II* e pensiamo che si debba immediatamente dare inizio al negoziato per il *SALT III*, sulla base della filosofia che ha ispirato le precedenti trattative, cioè di garantire prima l'equilibrio strategico tra le due superpotenze e, successivamente (con il *SALT III*), l'equilibrio di teatro.

E questo il terreno sul quale ci si è mossi sinora e noi non siamo riusciti a comprendere per quali ragioni l'Unione Sovietica abbia modificato il suo punto di vista, che aveva portato avanti nel corso di tutta la trattativa, e per quali ragioni si insista ancora – come facevano ieri i rappresentanti del Patto di Varsavia – nell'affermare che la decisione occidentale di produrre e mettere in linea i nuovi missili *Pershing* e *Cruise* rappresenterebbe una condizione tale da non consentire la instaurazione di nuove trattative tra l'occidente ed il Patto di Varsavia stesso.

Noi pensiamo, invece, che debba restare ferma la filosofia che ha ispirato la trattativa *SALT*, dalla quale poi discendono tutti gli altri negoziati; ed è da tale trattativa, cioè dal raggiungimento dell'equilibrio strategico, che deriva il trattato di Helsinki per la cooperazione e la sicurezza in Europa. In quella prospettiva si inquadra la prossima conferenza di Madrid, alla quale molti hanno fatto riferimento: e in questo quadro noi potremo far progredire la trattativa « ancorata » di Vienna sul controllo degli armamenti nell'Europa centrale; pertanto, a nostro avviso, su questa linea dobbiamo muoverci nel proporre una trattativa, che sia la più sollecita possibile, tendente a ristabilire la parità strategica – naturalmente al più basso livello possibile – anche nel teatro europeo.

E quindi sbagliata l'impostazione di coloro i quali negano che vi sia questa necessità, anche se viene ammesso che da parte sovietica è stato modificato l'equilibrio strategico; è esatta invece l'impostazione di coloro i quali pensano, come noi, che occorra ristabilire quell'equilibrio, e da esso poi partire per condurre una trattativa credibile: in caso contrario, infatti, la NATO non sarebbe più credibile perché le offerte proverrebbero da uno schieramento che non ha nessuna possibilità di confronto con lo schieramento che gli sta di fronte.

Dobbiamo ricordare, onorevoli colleghi, che l'introduzione dei missili *SS-20* ha queste importanti caratteristiche tecnologiche: oltre alla precisione del sistema missilistico, ha delle possibilità di penetrazione su tutti i territori dei paesi occidentali, laddove il sistema dei paesi occidentali, oggi schierato, non ha più alcuna possibilità di penetrazione verso lo schieramento avversario, e non ha neanche alcuna possibilità difensiva.

Quindi, se noi vogliamo, onorevoli colleghi, creare e mantenere le premesse per una seria, concreta e costruttiva trattativa, se noi vogliamo ancora lavorare per mantenere la pace in Europa e nel mondo, se, soprattutto, vogliamo che l'Europa riacquisti la coscienza della sua sicurezza e che diventi protagonista in questa trattativa, se vogliamo che la sicurezza in Europa sia essa stessa garanzia per portare avanti i processi dell'unità europea ed i processi di sicurezza di tutti i paesi europei, non ci resta, onorevoli colleghi, che mantenere fermo lo spirito che ha animato la nostra linea di politica estera da trenta anni a questa parte, e cioè, come dicevo prima, il saldo ancoraggio dell'Italia allo schieramento occidentale. Soltanto così, onorevoli colleghi, noi riteniamo di poter mantenere e salvaguardare la pace; soltanto così noi rimarremo coerenti con una impostazione di politica estera che ha garantito la pace e la sicurezza in Europa e nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Aiello. Ne ha facoltà.

AIELLO. Nell'intervento che ho svolto l'altro giorno nel corso della discussione generale ho detto che avrei accettato il terreno che il Governo ci offriva, cioè il terreno dell'equilibrio delle forze. Devo dire però che questo equilibrio delle for-

49

ze non deve essere, come è venuto fuori nel corso del dibattito e delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, l'equilibrio del pallottoliere – come lo definiva ieri la collega Emma Bonino –, ma un equilibrio più complesso, che tenga conto dei vari aspetti politici che la situazione internazionale oggi ci offre e che non sono certamente rassicuranti.

Il Presidente del Consiglio ci ha detto questa mattina, alla fine della sua replica, che egli non ha ritenuto di doverci informare delle sue valutazioni sulla situazione internazionale e sui rischi che esistono oggi sulla scena internazionale per un riguardo nei confronti del Parlamento e per non esercitare una pressione su di esso. Dobbiamo immaginare che anche la sua assenza prolungata da questa aula sia determinata dallo stesso riguardo, e che anche il fatto che ha pregato il ministro della sanità di rappresentarlo, forse per rassicurare il Parlamento sul fatto che i missili sono un fatto salutare e che dobbiamo perciò tranquillizzarci, sia una sorta di testimonianza in questo senso. Ricordo che anche durante il mio intervento in sede di discussione generale ho avuto il piacere di avere come ascoltatore attento soltanto il ministro della sanità.

Ebbene, avrei preferito che il riguardo nei confronti del Parlamento fosse altro, signor Presidente del Consiglio, fosse la volontà di informare il Parlamento della valutazione del Governo sul complesso quadro internazionale perché, senza una tale valutazione, difficilmente possiamo prendere una decisione responsabile. Avrei preferito che ci fosse stata da parte del Presidente del Consiglio una maggiore attenzione anche in aula, e al dibattito e alle dichiarazioni di voto.

Dicevo che ho accettato il terreno dell'equilibrio, ma di un equilibrio che tenga conto della situazione politica e che tenga conto di quello che sta accadendo nel mondo. Non è una serie di vicende particolari quella che noi abbiamo davanti, abbiamo davanti un mutamento profondo e sostanziale del quadro complessivo della situazione internazionale: si passa da un concetto della distensione ad un altro concetto della distensione, da un equilibrio ad un altro equilibrio, da quello che fu definito l'equilibrio del terrore, che nel bene e nel male, secondo l'opinione di alcuni (che, in parte, io condivido), ha garantito trenta anni di pace ad un altro equilibrio.

Tutto ciò – abbiamo avuto modo di dirlo più volte –, solo in un'area delimitata e precisa del mondo: la pace dei ricchi mantenuta a spese della guerra dei poveri. Comunque, da questo equilibrio, che ha garantito in Europa la pace (quale che sia il giudizio su di esso), si sta passando ad un equilibrio nuovo e diverso. Si sta passando dalla coesistenza statica che aveva il suo fondamento nel mantenimento rigido dello *status quo* ad una coesistenza più dinamica, in cui i soggetti della vicenda internazionale si moltiplicano e non sono più soltanto due, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ad essi si aggiungono, infatti, l'Europa, la Cina, il Giappone e i paesi del terzo mondo con il nucleo duro che è rappresentato dai paesi produttori di petrolio. C'è quindi una situazione estremamente complessa e un mutamento nel quadro internazionale che rappresenta il nostro punto di riferimento. Questo mutamento avviene in termini più tumultuosi e drammatici di quanto noi stessi potevamo immaginare all'inizio, anche per coloro che l'hanno favorito – almeno sul piano teorico, non avendo strumenti sul piano pratico – ritenendo che fosse valido il multipolarismo e il passaggio dall'equilibrio del terrore a quello che auspicavamo ed auspichiamo ancora essere un equilibrio del consenso.

Questo passaggio tra un equilibrio e l'altro sta attraversando una fase squilibrata estremamente pericolosa e grave. Allora a questo punto dobbiamo fare una valutazione complessiva e vedere quali siano le priorità in una situazione di questo genere, quale sia la iniziativa politica che oggi ci viene richiesta.

È un'iniziativa tendente a recuperare per intero i valori della distensione e della coesistenza e a rilanciarli ad un livello più alto nel momento in cui sono messi

così profondamente e gravemente in crisi della situazione internazionale. Ciò impone che tale scelta venga fatta con coerenza e con coraggio. Io non a caso citavo un altro atto di coraggio che l'Europa fece nel passato, che ebbe come suo protagonista principale il cancelliere Willy Brandt e che si concretizzò nella *Ostpolitik*. Fu un atto di coraggio enorme in quel momento, se ci riflettete un attimo e se considerate lo scetticismo con il quale le forze conservatrici e reazionarie europee lo considerarono e, invece, i frutti che esso diede.

Oggi si chiedeva un altro atto di coraggio: quello di dire no alla ripresa della corsa agli armamenti sul piano nucleare e di aprire un negoziato credibile, tanto più credibile quanto più svincolato da un concetto aritmetico e pallottolieristico dell'equilibrio delle forze. Ebbene, questo coraggio non c'è stato; devo dire che le forze che in Europa avrebbero dovuto portare avanti – e che in parte lo hanno fatto – fino in fondo questo discorso dovevano essere le forze socialiste; ma fra le forze socialiste europee chi si è prodigato meno di tutti sono state le forze socialiste italiane: alludo sia al partito socialdemocratico italiano, sia al partito socialista italiano, che avrebbe avuto invece da giocare un ruolo di guida e di traino all'interno stesso dell'internazionale socialista, dove non mancano forze attestate su queste posizioni e dove collegamenti importanti si potevano realizzare.

Tutto questo non avrebbe arrecato nessun pregiudizio alla sicurezza del paese in termini militari, proprio perché la teoria, della risposta flessibile, citata questa mattina dal Presidente del Consiglio, si basa su presupposti che hanno pochissimo a che fare con la reale sicurezza dell'Europa e con la sua reale capacità di essere arbitra del proprio destino.

Questa teoria ha fondamentalmente un punto di debolezza che è insuperabile: cioè il fatto che si basa sul presupposto che tocca al mondo occidentale, che tocca a noi decidere se usare l'arma nucleare. Il famoso gradino della *escalation* prevista (e che dovrebbe costituire il deterrente) costituito dal passaggio dall'attacco convenzionale a quello nucleare, spetta sostanzialmente a noi decidere di superarlo, assumendo l'enorme responsabilità morale di far fare alla guerra il salto del gradino nucleare.

Ma la scelta sostanziale non compete per niente all'Europa, posto che in realtà soltanto gli Stati Uniti hanno il dito sul bottone. Altro che doppia chiave! La tesi che questo potere tocchi soltanto al Presidente degli Stati Uniti è sancita nei documenti ufficiali; l'altro ieri ho citato nel mio intervento una relazione della sottocommissione difesa del Senato americano e adesso voglio ricordare un punto che è molto importante in cui si dice: « L'impiego di armi nucleari può essere autorizzato soltanto dal Presidente degli Stati Uniti o, per le armi britanniche, dal primo ministro inglese. Prima di impiegare o di ordinare l'uso delle armi nucleari in Europa, il Presidente è tenuto a consultare gli alleati se il tempo e le circostanze lo permettono ». Vi renderete conto di che cosa voglia dire « se il tempo e le circostanze lo permettono »! Vuol dire, puramente e semplicemente, che toccherà al Presidente degli Stati Uniti e solo a lui decidere se usare le armi nucleari.

L'altro gradino drammatico di questa *escalation* presunta è quello che passa dalle armi tattiche alle armi strategiche nucleari. Anche qui il problema è di stabilire se realmente possiamo essere sicuri che gli Stati Uniti useranno la loro deterrenza nucleare strategica nel caso in cui questo si rivelasse necessario. Anche in questo caso, ci aiuta un documento, una *hearing* tenuta nel Senato americano qualche anno fa. Il senatore Fulbright, allora presidente della commissione esteri del Senato, interrogava l'allora segretario di Stato per la difesa Schlesinger, chiedendogli se gli Stati Uniti avrebbero usato, in caso di necessità, il loro deterrente nucleare strategico. La risposta è sintomatica e molto importante. In essa si dice: « Non so cosa faremmo sotto queste circostanze » (le circostanze, ovviamente, sarebbero costituite da una ipotesi di invasione dell'Europa); « ma, in termini di

51

forze strategiche, io credo che sia necessario che le nostre forze strategiche continuino ad essere collegate alla difesa dell'Europa, nella mente degli europei e dell'Unione Sovietica». Cosa vuol dire «collegate nella mente»? Vuol dire che è sufficiente che gli altri credano che lo facciamo, ma onestamente non possiamo dire se lo faremmo o no.

Allora, onorevoli colleghi, la questione della difesa dell'Europa e della strategia di difesa della NATO è una questione che concerne esclusivamente la difesa degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, ma che non riguarda affatto la strategia di difesa dell'Europa. E veniamo alla frase di Barnaby, che io citavo nel mio intervento, nella quale si diceva che tutta questa strategia era dissennata. È dissennata per gli europei di questa e di quell'altra parte; per gli europei occidentali e per quelli orientali, perché in realtà corrisponde a quella che è stata definita, con una cattiva espressione, la «santuarizzazione» degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. In realtà, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si preoccupano di difendere se stessi sulla pelle degli altri, perché non c'è alcun margine di autonomia dell'Europa.

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, la invito a concludere.

AJELLO. Finisco subito, Presidente.

Anzi, l'autonomia che è stata conclamata viene completamente cancellata. Per questo, noi abbiamo proposto una mozione nella quale chiediamo che non vengano accettati i missili e che si prendano delle iniziative politiche concrete, per rilanciare – come dicevo prima – ad un più alto livello la strategia del disarmo e della pace.

Per quanto mi riguarda, se la mozione radicale sarà respinta, come è presumibile che avvenga, a differenza degli altri colleghi del mio gruppo, non voterò contro la prima parte della mozione comunista, perché non ho remore in questo senso, giacché la mia posizione è all'interno – come dicevo – del terreno che viene offerto dal Governo, e quindi non accetta l'ipotesi del disarmo unilaterale, anche se ne avverte tutto il fascino e tutte le cariche potenziali, anche nel suo essere ancora un'ipotesi utopistica, ma un'ipotesi utopistica che ci può dare una serie di spunto e di importanti suggerimenti, per le strade concrete da scegliere. Pertanto, sulla prima parte della mozione comunista io mi asterrò dal voto, mentre sulla seconda parte voterò a favore come, per altro, il resto del mio gruppo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTÀ. A nome della maggioranza dei deputati della sinistra indipendente dichiaro che noi voteremo contro la risoluzione presentata dalla maggioranza e daremo il nostro sostegno, il nostro voto favorevole alla mozione presentata dal gruppo comunista. Questa nostra decisione discende, anzitutto, dal giudizio negativo che diamo sulla sostanziale passività dimostrata dal Governo in tutta questa grave e impegnativa vicenda, assumendo un atteggiamento che, in definitiva, si è tradotto nella registrazione notarile di una serie di dati e decisioni altrui, rispetto ai quali ci sembra mancata ogni capacità di autonoma valutazione politica.

D'altra parte, in questo atteggiamento si riflette uno stato d'animo più generale, che ha costituito poi il filo conduttore di molti degli interventi che abbiamo ascoltato in quest'aula. Mi riferisco, in sostanza, al fatto che questo dibattito – che pure riguarda il futuro nostro, dell'Europa e dell'intera comunità internazionale – si è per troppa parte svolto con l'occhio rivolto al passato ed è apparso piuttosto prigioniero della logica di ieri che non preoccupato dei reali problemi di domani.

Abbiamo ascoltato più di una elegia convinta, ma non per questo meno nostalgica, di un tempo felice che ci sarebbe stato assicurato dall'equilibrio militare, un equilibrio per altro garantito nelle forme

precarie, sempre revocate in dubbio, che abbiamo finora conosciuto. Proprio la questione su cui siamo chiamati a decidere, però, ci dice con molta chiarezza che quel tempo e quelle prospettive sono irrimediabilmente trascorsi, che siamo già entrati in una fase non più dominabile con gli strumenti operativi ed i criteri interpretativi di ieri. Ecco perché gli stessi riferimenti alla logica degli equilibri, talune analisi tecniche, gli insistiti inviti al realismo ci sono sembrati – malgrado l'apparenza della più ferrea concretezza – pericolosamente astratti, perché non sono illuminati dalla percezione del modo con cui quella logica è venuta via via logorandosi. Su questo punto, però, rinvio alle argomentazioni più specifiche esposte qui, in sede di discussione generale, dal collega Giuliano.

Di fronte a questo innegabile, ed in tante sedi riconosciuto, logoramento della vecchia logica, ci pare che la risoluzione della maggioranza si ostini a non voler prendere atto della nuova realtà cui ci troviamo di fronte precludendo a sé e cercando di impedire agli altri l'indispensabile ripresa di una riflessione e di una iniziativa politica di cui, certamente, il Governo italiano avrebbe potuto – se lo avesse voluto – essere protagonista attivo. Di questo ci sembra palese conferma lo stesso modo con cui il Governo ha scelto di prospettare il ruolo dell'Europa in questa vicenda: non ancora un protagonista, ma sempre un soggetto in eterna condizione di dipendenza, se è vero che ancora oggi l'indipendenza europea è stata affidata, nella sua replica, dal Presidente del Consiglio, unicamente alla installazione dei nuovi sistemi di armamento.

Fino a quando, però, potremo pensare di supplire con un surrogato militare alla assenza di una politica? Ecco perché crediamo che il realismo stia dalla parte di chi ritiene che sia comunque indispensabile fermarsi e discutere; ecco perché la richiesta di un rinvio non è il segno di una incertezza, come ha detto il Presidente del Consiglio, ma l'unica iniziativa che può concretamente ed immediatamente obbligare a prendere atto della novità dei tempi e della necessità di una politica adeguata.

Molto si è parlato in questo dibattito di libertà. Ebbene, noi riteniamo che libertà sia pure la capacità di liberarsi di idoli e logiche che non corrispondono più alla realtà da affrontare, né al bisogno, da tanti riconosciuto, che molto deve cambiare, se vogliamo davvero padroneggiare il nostro imminente e difficile futuro.

Non un segno di questa volontà – pur indispensabile – abbiamo trovato nelle argomentazioni di chi si accinge a votare per l'accettazione delle nuove armi nucleari: ci sembra che questo basti a dare una solida motivazione al nostro voto contrario alla risoluzione della maggioranza, al nostro attivo appoggio alla richiesta di una sospensiva, di un rinvio di ogni decisione e di una seria apertura di trattative (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bemporad. Ne ha facoltà.

BEMPORAD. I deputati del gruppo socialdemocratico voteranno a favore della risoluzione che ha sottoscritto insieme ad altri gruppi politici, per le ragioni chiaramente espresse dal segretario del nostro partito, onorevole Pietro Longo, nel suo intervento la cui validità, nel corso del dibattito, non ci è apparsa indebolita dalle argomentazioni addotte in contrario. È documentato dalle pubblicazioni dei più autorevoli istituti specializzati in studi militari che nel teatro europeo, da due anni a questa parte, alla preesistente superiorità dell'Unione Sovietica nelle armi convenzionali, si è aggiunta quella delle armi nucleari di teatro a lunga gittata con l'installazione dei missili « mirvizzati » a rampa mobile *SS-20* e l'entrata in servizio dei bombardieri *Backfire*.

Questa situazione è ammessa dallo stesso partito comunista, che ne chiede l'arresto della produzione ed il ritiro. La proposta del Governo italiano è di chiedere l'avvio delle trattative tra Patto atlantico e Patto di Varsavia, per ridurre al più basso livello le forze nucleari di teatro,

53

le tattiche e le convenzionali in Europa, contemporaneamente alla decisione dei paesi della NATO di ristabilire l'equilibrio alterato dall'Unione Sovietica, che ha schierato questi nuovi e potentissimi mezzi offensivi pressoché invulnerabili.

Si obietta, da parte comunista e da chi ne condivide le posizioni, che, esista o meno lo squilibrio delle forze, la NATO non dovrebbe prendere alcuna decisione o, quanto meno, la dovrebbe rinviare almeno di sei mesi, perché altrimenti Breznev e Gromiko non saranno disposti a trattare. È di stamane un comunicato della *Isvestia*, che ribadisce questa posizione adducendo che non esiste lo squilibrio tra le forze del Patto di Varsavia e quelle della NATO. Si tratta di una normale manovra diplomatica; basti ricordare le ripetute smentite dell'ambasciatore sovietico a Washington, alla vigilia della crisi di Cuba che ebbe come protagonisti Kennedy e Kruscev, il quale negò l'esistenza della installazione di missili sovietici in quella isola.

Noi condividiamo invece l'opinione del cancelliere Schmidt e di Brandt, il protagonista, è stato ricordato anche stamane, dell'*Ostpolitik*, che presuppone un saldo ancoraggio alla NATO, e che è condivisa dall'80 per cento del congresso del partito socialdemocratico tedesco, e cioè che l'Unione Sovietica dovrà trattare, così come dovrà trattare la NATO, in quanto non esiste altra alternativa per le due superpotenze e per i loro alleati. E non è nemmeno facile giustificare, di fronte alla opinione pubblica mondiale, un rifiuto motivato della non accettazione di una imposizione tracotante e priva di verosimili motivazioni. A meno che l'Unione Sovietica non sia disposta al peggio, ipotesi questa che non prendiamo neppure in considerazione.

La decisione che la NATO si appresta a prendere non è nemmeno un rischio calcolato, è solo una manifestazione di coesione politica necessaria di fronte ad una offensiva psicologica che è rivolta a porre in crisi la solidarietà dell'alleanza atlantica. Decisione, questa, tanto più necessaria in quanto l'occidente è perplesso e diviso circa l'opportunità di compiere questo passo, mentre il campo comunista, nell'ambito dei due blocchi, è compatto.

L'onorevole Berlinguer non ha avuto difficoltà nella citazione di socialdemocratici, socialisti e cattolici che appaiono preoccupati e restii. Noi stessi non siamo consapevoli della pericolosità del momento politico internazionale, quando collochiamo con forza questa decisione nell'impegno più vasto e fondamentale per la distensione e per il disarmo e la finalizzazione al raggiungimento di questi obiettivi? Questa dialettica, nelle grandi forze politiche e democratiche dell'occidente, è uno dei segni della loro autentica libertà di giudizio, della continua verifica che si opera al loro interno, è la prova inconfutabile che si tratta di forze protese verso la pace.

Ci preoccupa di più e ci persuade di meno l'allineamento sostanziale che si realizza rapidamente tra comunisti dell'Europa orientale ed occidentale, quando ci si trova di fronte a scelte importanti di politica estera, anche quando si ostentano marginali distinzioni. Se poi andassimo a cercare pareri discordi in campo comunista fuori dell'Europa, per esempio in Cina, sarebbe fin troppo facile citare clamorose differenze di valutazione. Riteniamo, per altro, che non serva gran che perder tempo in questa ricerca di contraddizioni nel campo avverso, e sarebbe anche più intelligente e di buon gusto rinunciare alla banale accusa che gli uni prendono ordini da Mosca e gli altri da Washington!

La realtà che dà valore e dignità a questo nostro dibattito è che la difformità delle scelte è determinata da valutazioni profondamente diverse sui grandi problemi di politica internazionale, che derivano a loro volta da concezioni non meno distanti sull'ordinamento politico e sociale che meglio risponde all'interesse del nostro e degli altri popoli. Eppure la pace del mondo si basa sulla possibilità di far coesistere e cooperare questi due schieramenti e la possibilità di risolvere i problemi del nostro paese dipende anche dalla capacità di ricercare le intese

possibili ed problemi concreti, senza che alcuno rinunci alla sua identità e funzione. Per raggiungere lo scopo non giovano gli inviti accattivanti dell'una o dell'altra parte, bensì occorre la serietà dell'impegno di ognuno.

Nel caso in esame, non si può sottovalutare che vi è un vitale interesse italiano ed europeo a salvaguardare l'unità politica ed il coordinamento della difesa militare, a tutti i livelli, nell'ambito dell'alleanza atlantica. Non si può accettare l'appartenenza dell'Italia al patto atlantico, considerato come scudo alla sua indipendenza, per rifiutare poi i comportamenti solidali che ne sono la conseguenza. Noi siamo sempre stati sostenitori di una *partnership* tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America: di un rapporto cioè su un piano di uguaglianza, reso spesso difficile dalla diversa potenza economica e militare, anche per colpa della disunione tra i paesi europei. Circa il problema in discussione, è interesse più europeo che statunitense disporre di credibili strumenti di dissuasione e difesa del nostro continente.

Siamo ancora convinti che è possibile non dare corso alla decisione che verrà adottata dalla NATO, se sul tema controverso saranno avanzate proposte concrete, persuasive e verificabili da parte sovietica. Citando un'autorevole fonte americana, si è detto che, una volta deciso il finanziamento per la costruzione dei missili, non è pensabile che essi non vengano installati. Se non succede alcun fatto nuovo, questo è certamente vero, ma non si costruisce un arsenale missilistico in un giorno e, se si vuole guadagnare tempo anziché perderlo nell'arrestare il riarmo, lo si può fare da entrambe le parti e subito!

Nell'annunciare il voto favorevole del gruppo socialdemocratico, ricordo che nel suo intervento il segretario del nostro partito ha rivolto al Governo un preciso invito ad assumere con decisione ogni iniziativa rivolta ad avviare un processo di riduzione bilanciata e controllata degli armamenti quando si apriranno le trattative per il *SALT III*, a rianimare il colloquio che langue a Vienna sulla riduzione bilanciata degli armamenti convenzionali ed a Ginevra sul disarmo, a preparare la conferenza di Madrid sulla cooperazione e la sicurezza europea, per assicurarne il successo non solo per la parte relativa alla sicurezza, ma anche nel campo della difesa dei diritti civili e della libera circolazione degli uomini e delle idee.

Per noi socialdemocratici l'obiettivo più importante è indurre le due superpotenze, le altre che si presentano sulla scena del mondo ed in generale tutti gli Stati, a destinare le enormi somme spese per la corsa agli armamenti (che si valutano a 400.000 miliardi di dollari) all'aiuto di centinaia di milioni di esseri umani che vivono nell'ignoranza, nella miseria e nella fame! Per queste ragioni, nel confermare il voto favorevole del gruppo socialdemocratico alla risoluzione da noi sottoscritta, desidero ribadire quello che è il significato essenziale e fondamentale della nostra posizione, ricordando l'esortazione rivolta dall'onorevole Pietro Longo a conclusione del suo intervento: « Non dobbiamo considerarci soddisfatti di raggiungere l'equilibrio delle forze, cioè del terrore, con un riarmo controllato, ma impegnarno il Governo ad operare per ottenere una inversione di tendenza ed iniziare il più presto possibile una responsabile ed impegnata trattativa per il disarmo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

ROCCELLA. Signor Presidente, mi pare ovvio che qui non stiamo discutendo tanto di questi missili quanto di tutti i missili impiantati, o da impiantare. In realtà non abbiamo mai parlato – illudendoci di farlo – di disarmo ma in realtà abbiamo sempre parlato di equilibri di armamento. Potrebbe sembrare un'affermazione scontata, ma, al contrario, è la chiave che aiuta a distinguere le posizioni reali che da questo dibattito emer-

55

gono. Disarmo... Ma quale disarmo? Noi non siamo arrivati ad alcun disarmo, in alcun caso; mai. Siamo invece sempre arrivati ad un riarmo controllato. Anzi non ci siamo mai nemmeno avvicinati ad una ipotesi di disarmo: quella che abbiamo gestito sistematicamente – o che altri ha gestito avendone il potere – è un'ipotesi di riarmo controllato, un riarmo che procede poi con una sciagurata cadenza di crescita che gli è propria, efficacemente sottolineata qui ieri dalla collega Bonino.

Si alza il livello degli armamenti – e si alza fisiologicamente –, si adegua il livello della trattativa agli equilibri di volta in volta provvisoriamente ed illusoriamente consolidatisi ai livelli sempre più alti di riarmo, mai di disarmo. Non abbiamo mai realizzato alcun livello di disarmo; abbiamo sempre realizzato, con la trattativa, equilibri di riarmo sempre maggiori.

Per accreditare la logica che sta dietro questa strategia, si invoca il realismo. Chiamiamolo allora con il suo nome, colleghi deputati: non realismo della pace, ma realismo della minaccia di guerra! Noi non gestiamo ipotesi di pace, gestiamo minacce di guerra, nell'illusione di garantire la pace.

Mi pare del tutto calzante l'analogia con quanto accade, ad esempio, tra i vari potentati della mafia che, armi al piede e pronti alla guerra, si spartiscono le zone di sfruttamento del mercato, chiamando tutto questo pace e gestione della pace.

Voi dite che, contro la violenza delle armi, non c'è altra risorsa se non la minaccia della violenza delle armi. Questo è realismo, colleghi deputati? Ma allora, adottando questo tipo di misura, come fate a dare torto ai terroristi? Perché i terroristi, su questa logica, dovrebbero avere torto? Ma se siete voi che date loro ragione! Non date loro alcuno spazio per altra risorsa, per altra scelta. Non c'è nulla che valga contro la violenza se non la minaccia di un'altra violenza, che è tanto più efficace quanto più è pari alla violenza combattuta.

Questo tipo di ragionamento è assurdo, inaccettabile e, nella misura in cui è una impostazione di fondo non potete limitarlo sul terreno internazionale; si trasferisce automaticamente all'interno del nostro paese. Lo accettate, e lo accettate in pieno, con tutta la filosofia che c'è dietro.

C'è un altro realismo, colleghi deputati, che individua nella coscienza dei popoli, nella coscienza della gente, la possibilità di una risorsa immensa, che è il contrario della violenza: la non violenza. Non conosco altra risorsa per combattere la violenza che non sia il suo contrario, cioè la non violenza. E qui, se ne siamo capaci, per quanto utopistico sia, che si gioca la partita.

Naturalmente, colleghi deputati, vorrei – e lo faccio volentieri da radicale – sfatare subito un equivoco: la non violenza non è mai stata e non è rassegnazione; la non violenza, per la capacità di sofferenza, di patimento – se volete – su cui si fonda, non è mai stata e non è rassegnazione, non significa subire. La non violenza, colleghi deputati, è una forma di lotta, gestita come tale, che realizza degli strumenti di lotta e, pertanto, ha i suoi esiti di sconfitta o di vittoria. Non è vero che sia sempre perdente. Del resto, è una forma di lotta ampiamente sperimentata e collaudata nelle vicende del mondo moderno e dobbiamo realisticamente – questa volta sì – prenderne atto. Fuori da questo terreno, colleghi deputati, siamo sempre nella logica di potenza e di violenza: qualunque pace non è altro che la *pax romana* indeterminatamente ripetuta e adattata, naturalmente, alle circostanze che si determinano di fatto e che il tempo suggerisce.

E la logica del cosiddetto disarmo controllato e contrattato, è l'eterna conferma degli equilibri di potere che si trasferiscono – ripeto – fisiologicamente all'interno dei paesi.

State attenti, colleghi deputati, quando vi illudete di formulare con intelligenza più acuta la trattativa su questo tipo di equilibri: perché, qualunque sia l'intelligenza che li raffina, sono trasferi-

bili nelle logiche interne, nelle convivenze all'interno dei paesi. Sono equilibri indifferenti alla vita dei popoli, sopraffattori delle esigenze di esistenza e di libertà della gente, regolatori, in concreto, di una economia di tornaconti e di rapine.

Appena qualche settimana fa, in occasione del dibattito sulla fame nel mondo, siete stati voi a sottolineare queste connessioni e queste interdipendenze.

Basta del resto guardare al rapporto tra spesa degli armamenti e fame nel mondo per intendere che la contraddizione non scatta in nessun altro terreno se non in quello della coscienza e della cultura del nostro tempo; non scatta giustapponendo i due fenomeni; non scatterà mai.

Basta guardare alla contraddizione che esiste tra la filosofia paradossale della difesa e le giurisdizioni militari integrate dalle logiche nazionaliste valide all'interno dei paesi.

Avremmo avuto la vicenda dei nostri servizi segreti senza la NATO? Ci sarebbe stata l'invasione della Cecoslovacchia senza il Patto di Varsavia? Tali argomentazioni sono valide anche per i paesi del terzo mondo che si accendono al sacro nazionalismo di fronte ad uno sconfinamento di frontiera, e, in nome dello stesso nazionalismo, ignorando le miserie di casa loro, anzi le rendono congeniali e coerenti con il loro sistema di potere.

Entrando ora nello specifico del quale discutiamo, vorrei chiedervi se vi rendete conto che siamo di fronte – il collega Ajello ha ragione – ad un nuovo parametro per misurare i livelli di armamento e di equilibrio, la sufficienza, cioè, degli armamenti europei di fronte alla Russia e ciò ipotizza, colleghi deputati, un territorio di confronto e di scontro limitato alla regione europea, autosufficiente. E noi lo accettiamo, onorevoli deputati? Ma ha ragione il collega Ajello quando dice che si tratta di un terreno illusorio, rischiosissimo, che non mitiga la nostra subordinazione nucleare agli Stati Uniti, ci attribuisce la responsabilità di una *escalation* e ci porta in uno spazio scoperto, totalmente scoperto. La nostra sicurezza resta affidata a chi vorrà difenderci, se vorrà; la nostra esposizione è conseguente alla nostra mistificata sufficienza.

Vorrei ora rivolgere due domande ai colleghi. Dove li mettiamo questi missili in Italia? Vogliamo vedere dove metterli? Onorevole Cossiga, li mettiamo a Sassari? Onorevole Sarti, li mettiamo a Cuneo questi missili? Ci notifica la sua disponibilità per l'installazione dei missili nel Cuneese? Onorevole Rognoni, li mettiamo nel Pavese? Onorevole Bandiera, mettiamoli a Catania, tanto siamo nel sud!

AJELLO. A Catania no!

ROCCELLA. Onorevole Zaccagnini, li mettiamo a Ravenna? E potrei continuare. La verità è che ognuno di noi spera che non nella « sua » zona cada l'installazione dei missili! Ognuno spera che vi sia, in questo paese, una zona coloniale nella quale imporre l'installazione dei missili. Ebbene, è qui che vi aspettiamo! È nei territori comunali! Vi aspettiamo nei comuni, dove l'Italia non è più un idolo retorico, ma è la gente e le sue opportunità quotidiane di vita. È lì, signori rappresentanti del Governo e colleghi deputati, che vi aspettiamo con molta pazienza: fra la gente.

Concludo con due riferimenti. Si dice – lo ha detto l'onorevole Almirante – che c'è una offensiva della destra europea. L'ha denunziata l'onorevole Berlinguer; e l'onorevole Almirante ha corretto: non offensiva, ma difesa dal terrorismo. È già accaduto, onorevole Almirante, se la memoria ci sovviene, in questo paese smemorato. È accaduto in Europa, ad esempio nel 1821, e si chiamò con un altro nome. È accaduto in Italia, nel 1922, e si chiamò con un altro nome. Ed avviene anche oggi, onorevole Berlinguer!

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Roccella.

ROCCELLA. Ho finito, signor Presidente. Avviene – dicevo – anche al riparo

57

delle tesi di difesa, non soltanto sul terreno dell'onorevole Almirante; ed avviene non solo per il riarmo, ma con la istituzione, ad esempio, di uno spazio giudiziario europeo contro il terrorismo, che significa « santa alleanza », per chiamare le cose con il loro nome!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Sarò telegrafico, signor Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio.

SPINELLI. Sarò telegrafico non solo e non tanto – direi quasi immodestamente – perché parlo solo a nome di due deputati, dell'onorevole Spaventa e mio, ma soprattutto perché, per lunga abitudine di partecipazione al Parlamento europeo, mi sono convinto che fare una dichiarazione di voto non significa ripetere quel che è già stato detto nel discorso generale, bensì dire in modo preciso, quasi in modo allusivo, perché tutti i colleghi capiscano, le ragioni per le quali si vota o non si vota questa o quella mozione.

Dirò, perciò, che di fronte alle mozioni e risoluzioni che sono alla nostra attenzione, prenderemo le seguenti posizioni. Sulla risoluzione Almirante voteremo contro, essendo la stessa ispirata ad un quasi frenetico desiderio di ritorno alla « guerra fredda » ed al clima politico della « guerra fredda », il che è una delle cose peggiori che potremmo augurare a tutti noi. Voteremo contro anche la mozione Cicciomessere, poiché si tratta di una strana mescolanza di spirito profetico e di demagogia, che con le decisioni politiche non ha nulla a che fare.

La mozione Berlinguer e la risoluzione Bianco Gerardo e altri hanno in comune una parte: entrambe cioè, si rendono conto che dobbiamo prendere una decisione nel quadro della alleanza atlantica, poiché è in esso che viviamo, e con riferimento ad esso che dobbiamo avere l'esigenza di pensare alla difesa e di pensare ad una buona organizzazione della stessa oltre che ad una politica di distensione.

Perciò, ove si mettessero la mozione Berlinguer e la risoluzione Bianco Gerardo, o soltanto una di esse, in votazione per parti separate, su questa prima parte, comune alla mozione e alla risoluzione, voteremo a favore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

SPINELLI. Per quanto concerne i dispositivi operativi che ci sono nell'una e nell'altra, vorrei dire questo: la parte operativa della mozione comunista è una proposta che a noi (l'ho già detto ieri) sembra ragionevole, possibile e che sarebbe bene tentare, anche se le vie di realizzazione sono assai scarse. Però, questo tentativo non può essere fatto altro che in un quadro di decisione politica più generale e non come un'operazione a sé, dopo la quale si dovrebbe ancora vedere cosa fare. Siccome essa, invece, così come è formulata non tiene conto di tutto questo quadro, noi non volendo e non potendo dire no a che venga eseguito quel tentativo, ci asterremo dal voto.

Per quanto riguarda la parte operativa della risoluzione Bianco Gerardo ed altri, vorrei sottolineare che non c'è una frase che mostri la consapevolezza che noi, in questa sede, stiamo dibattendo nel seno dell'Alleanza atlantica fra una posizione americana e un tentativo di posizione europea. Inoltre, non vi è il minimo tentativo di dire che noi vogliamo prendere delle iniziative, e non già fare delle litanie europeiste; prendere delle iniziative per far sì che tra gli Stati europei impegnati vi sia un proposito comune per realizzare quelle esigenze di iniziative di distensione e per imporle; iniziative di cui giustamente parlate. Ma a causa di questo voler rinunziare a volere delle iniziative, dovreste limitarvi a dire solo che le auspicate.

Per questo motivo, e poiché quello che è stato detto è ragionevole, ma la cosa che fa difetto è quello che si dovrebbe fare e che voi non dite, noi anche su questa ci asterremo dal voto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cicciomessere. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Prima di riferirmi alla replica del Presidente del Consiglio, debbo necessariamente replicare all'onorevole Spinelli e agli altri colleghi che hanno definito la nostra posizione demagogica e utopistica. Vorrei chiedere all'onorevole Spinelli e agli altri colleghi, che così hanno definito la nostra posizione, se sia, invece, saggia e realistica la loro posizione che teneva conto dei fatti, dei problemi, degli equilibri. Ma da trent'anni a questa parte questa posizione a che cosa ci ha portato? Se oggi stiamo discutendo l'eventualità di spendere 6 mila miliardi, invece che in aiuti internazionali, in armi di morte, allora vorrei chiedere al collega Spinelli se per caso questa decisione non derivi appunto dalla sua saggezza, dalla saggezza di tutti coloro che, come lui, hanno parlato in questi anni, di tutti coloro che, come lui, hanno creduto, credono e continueranno a credere che si possa costruire qualcosa sul terrore. Basta con queste cose! Siete fallimentari, avete fallito. La vostra politica di pace è un fallimento. Oggi dobbiamo prendere atto (e mi ricollego, credo, all'intervento che il compagno Boato ha fatto) che siamo molto vicini ad una catastrofe internazionale, siamo molto vicini ad una situazione nella quale non dall'oriente, non dall'Unione Sovietica ma, evidentemente, da popoli da noi sfruttati per anni, viene sì la minaccia, una minaccia determinata dal nostro comportamento, dalle saggezze, dalle vostre saggezze!

Il Presidente del Consiglio, nel corso della sua replica, ha dovuto, evidentemente, prendere atto delle critiche che erano venute da parte radicale ed anche dal compagno Berlinguer circa la mancata collocazione di questo dibattito, di tale questione all'interno della situazione internazionale e all'interno dei rischi che la situazione internazionale oggi comporta.

Il Presidente del Consiglio ha detto di averlo fatto perché questo discorso, questo collegamento poteva essere utilizzato, con la grave situazione internazionale, a favore della scelta che il Presidente del Consiglio propone. È un'affermazione molto grave, perché significa che il Presidente del Consiglio si rende conto che non stiamo discutendo di quattro missili, di alcuni missili o dell'equilibrio tra la NATO e il Patto di Varsavia, ma stiamo discutendo oggi di una proposta di una risposta ancora una volta di guerra rispetto alle tensioni, alle rivolte che emergono pericolosamente da parte dei paesi fino ad oggi sfruttati. La risposta – dicevo nel mio intervento – è identica a quella che il Presidente del Consiglio ritiene, ha ritenuto nel passato, di dover dare a fenomeni di terrorismo, di violenza, di disperazione. Gli esiti li conosciamo, e purtroppo la risposta che la NATO oggi intende dare, non agli *SS-20*, ma a questo processo che viene chiesto – continuo a dirlo – dai paesi del terzo mondo, non nei confronti dello Scià, ma di una intera politica dell'occidente, la risposta – dicevo – è ancora una volta alle cannoniere, ai missili, alle armi.

Di questo dobbiamo renderci conto, così come dobbiamo renderci conto di quali sono le conseguenze non soltanto in termini matematici, meccanici, di ingegneria; diceva giustamente Berlinguer di rendersi anche conto di come vengono percepiti questi segnali e queste decisioni. Tutto ciò non esiste; ancora una volta la politica storica dei saggi dell'occidente, che, di fronte alla richiesta di processo dello scià mandano le portaerei davanti alle coste dell'Iran, è ancora una volta l'unica risposta che ci viene proposta.

Il secondo problema e la seconda riflessione che ci ha portato il Presidente del Consiglio riguarda il problema della cosiddetta « risposta flessibile » nell'ipotesi dell'esistenza a partire dall'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* di una pluralità di opzioni. Vorrei contestare questa affermazione a partire dalle valutazioni che in molti abbiamo fatto e che in particolare il collega Ajello ha documentato. Non esiste un'opzione di questo genere, non esiste alcuna ipotesi di difesa che non comporti immediatamente un'*escalation* o un

59

coinvolgimento di tutte le armi nucleari esistenti. Ne è neanche prefigurabile una invasione dell'Europa, dell'occidente (qualcuno forse dimentica che prima dell'Italia c'è la Jugoslavia, l'Austria), o un'azione di questo genere che non comporti immediatamente una reazione e comunque ogni ipotesi di difesa è un'ipotesi che comporta necessariamente la distruzione di tutto quello che esiste. Su questo vorrei che si riflettesse, mi permetto di dire, su questo vorrei che anche il collega Ajello riflettesse, se oggi è possibile parlare di difesa quando si parla di equilibrio della strategia del terrore.

Se parliamo di difesa, evidentemente parliamo di qualcosa di diverso; anche il collega Ajello dice che oggi un qualsiasi conflitto e una qualsiasi forma e ipotesi di difesa comporta la distruzione più volte dell'intero territorio dell'Europa. È una difesa questa? È percorribile? È un *bluff*, una tragedia. Allora, non stiamo parlando di problemi di difesa, stiamo parlando di politica imperialista, del fallimento di una strategia politica che si è basata sulle ipotesi della deterrenza. Non è possibile quindi accettare contestualmente da una parte l'ipotesi del mantenimento di una pace che sappiamo quale costo comporti; il prezzo non è soltanto per il terzo mondo ma anche per l'Europa. Il prezzo della pace è l'invasione della Cecoslovacchia, cari colleghi, cari compagni! Non è possibile accettare contestualmente questo equilibrio, e poi con la posizione del partito comunista accettare la NATO, la sua logica. Questo è un elemento di grande debolezza, di storica debolezza della sinistra. Nel corso di un altro dibattito, che si è svolto in questa Camera a proposito della bomba *N*, ho avuto modo di dire che non esiste una distinzione di fondo tra la scelta NATO, la scelta nucleare e la scelta della bomba *N*. Ricordavamo la polemica ed il fallimento della politica della sinistra, quando di fronte all'aggressione, all'occupazione, alla guerra in Algeria, la sinistra belava contro la tortura, senza dire nulla invece sul resto. Non è possibile scindere la tortura dalla guerra, è un elemento essenziale della guerra anche la tortura, e non ci si può scandalizzare di questi fatti! Bisogna scandalizzarsi dell'aggressione e della guerra, e non si può fare all'interno di questo discorso dei « distinguo ».

Così è difficile, è debole la posizione di chi da una parte assume la logica della strategia dell'equilibrio, e dall'altra parte ritiene doverosamente di opporsi alla scelta dei missili.

In terzo luogo, vorrei dire che anche il Presidente Cossiga, come credo la maggioranza di quest'Assemblea, ha stabilito una netta distinzione tra il messaggio morale e il messaggio politico, tra la moralità e la moralità politica. Se vi è un segno di quello che succede oggi nel mondo e di quello che succede in Italia, della ribellione della gente, della distanza che sempre più aumenta tra le speranze del popolo e l'azione politica della classe dirigente, lo si ritrova nel fatto che si fa politica al di fuori della morale.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la avverto che il tempo a sua disposizione a norma di regolamento è scaduto.

CICCIOMESSERE. Concludo, signora Presidente. In questi anni, con la nostra iniziativa politica, abbiamo dimostrato che non si può fare questa distinzione. Quando si dice: « non uccidere », significa non uccidere mai e comunque; quando si dice: « non rubare », significa non rubare mai e comunque, mai neanche per ragioni di Stato, di partito e così via. Queste sono cose che la gente capisce, queste sono le cose che la gente vorrebbe, queste sono le cose che questa classe politica non è in grado di dare.

Spero che, di fronte alla tragedia che si annuncia, che ci vede tutti ciechi, vi sia da parte dei colleghi un recupero dei motivi profondi, che credo debbano animare i presenti nella lotta politica; e che vi sia un voto di speranza, e non di rassegnazione. Come diceva giustamente il compagno Roccella, non vi è solo la alternativa tra la resa e l'aggressione: esiste un'altra strada da praticare. Noi ci siamo sforzati di indicarla, ma non è stata recepita da nessuno, neanche dai com-

pagni comunisti – lo ha detto la compagna Emma Bonino –, ma crediamo che questa possa essere l'unica strada percorribile. Altre strade non ci sono: la storia ce lo dimostra, le vittime di questi anni ce l'hanno dimostrato. Speriamo di non dover aver ragione ancora una volta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maria Adelaide Aglietta. Ne ha facoltà.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signora Presidente, colleghi, signor ministro, a nome del gruppo che rappresento riaffermo le motivazioni che, pur nelle diverse sfumature tra di noi, nel nostro gruppo si rappresentano, ci vedono oggi uniti nel voto a favore della nostra mozione contro l'installazione dei missili in Italia ed in via subordinata, pur con tutte le riserve e le critiche che abbiamo espresso, a favore della moratoria proposta dal partito comunista.

Siamo alla fine di un dibattito cui ho assistito con immensa tristezza e desolazione. Dico ciò perché in questi tre giorni, nonostante la gravità e la drammaticità delle scelte che abbiamo dinanzi, non una voce, a parte quella radicale e di pochissimi altri, ha portato in questa aula una indicazione, una sollecitazione, una scintilla che testimoniasse un tentativo di guardare lontano, di farsi carico di quale futuro stiamo preparando per le prossime generazioni; e credo che una forza politica ed un Parlamento che non sentano drammaticamente questo problema abbiano già miseramente fallito il loro compito.

Non una voce – dicevo – che portasse in quest'aula quelle speranze, quella filosofia di vita fatta di ideali semplici che sono la fede della gente semplice e che consente poi a chi vi crede realmente di sollevarsi dalla quotidianità, di puntare in alto, di trovare la forza morale per affrontare la scommessa vitale per l'individuo, per una forza politica, per un Parlamento, la scommessa vitale di creare ogni giorno l'impossibile, quello che apparentemente può sembrare impossibile, anche se giusto.

Ho detto molta tristezza e molta desolazione perché in questi tre giorni ho avuto la sensazione che ancora un volta in quest'aula, lontani dalla quotidianità della gente, si consumasse un rito molto triste; un rito già vissuto altre volte nella storia e che già altre volte ha avuto conseguenze catastrofiche. Si è consumato il rito del ricorso alla ragion di Stato, della politica con la « p » maiuscola, della ragionevolezza, Spinelli, della ragionevolezza e della serietà per cui è ben vero che ognuno di noi ha riaffermato di rappresentare ciò che sente e ciò in cui crede la gente, ma è anche vero che di quelle fedi e di quelle speranze che ci hanno eletti, questo Parlamento si appresta oggi a fare scempio, a tradirle miseramente, rinnegarle.

Ancora una volta i chierici della politica che voi siete, in nome e per il bene della collettività, compiranno una scelta contro la volontà della collettività. In realtà, ancora una volta ho sentito in quest'aula, in nome della ragionevolezza, le voci della mediocrità e della rassegnazione.

Si è parlato degli squilibri tra i due blocchi militari o degli squilibri da riequilibrare, senza una riflessione ed un'analisi approfondite di tutta la realtà politica internazionale, di quanto in questi trent'anni in essa si è mutato. Di questi aspetti, però, altri colleghi del mio gruppo hanno parlato, quindi non voglio ritornare su carenze che sono già state rilevate. Quello che mi interessa rilevare e riaffermare è che la scelta di oggi viene compiuta in nome di ideali cristiani, in nome del socialismo, in nome del rispetto della vita e della pace nel mondo. Questo è quanto tutti indistintamente avete ripetuto.

Per riaffermare la pace nel mondo, signor Presidente del Consiglio, voi volete imporre ad un paese che non lo vuole, di continuare la corsa agli armamenti nucleari, di continuare in nome del disarmo a battere quella strada che da trent'anni perseguite, ahimé!, con scarsi risultati.

In realtà si tratta della scelta di essere succubi degli interessi dei potenti, degli interessi dei signori della guerra, di quegli interessi che rischiano, in una situazione internazionale già fortemente deteriorata, di farci irrimediabilmente scivolare verso una catastrofe mondiale.

In nome, invece, di quella utopia, di quell'essere angelici che ci è stato in questi giorni così frequentemente attribuito – non ho capito se con invidia o con compatimento –, noi rivendichiamo oggi la nostra scelta come l'unica scelta seria e realistica per invertire quella corsa folle su cui siamo avviati. Seria e realistica perché guarda avanti, perché dà un'indicazione di prospettiva, perché dà una indicazione di svolta nella politica internazionale, svolta che da qualche parte, prima o poi, dovrà pur venire – e perché no? – da parte del nostro paese? Un'indicazione che il nostro paese, che la gente aspetta, una svolta che certamente potrebbe incrementare altre falle ed incrinature in questa tragica dialettica fra equilibri fondati sul terrore militare e nucleare, equilibri impossibili da raggiungere, equilibri che da trent'anni si rincorrono, senza mai consolidarsi, e che continueranno a rincorrersi, aggravando di ora in ora il rischio di una soluzione finale.

Oggi la strada che indichiamo, noi che non abbiamo fedi, a voi che vi dichiarate troppo spesso credenti, è quella del rispetto della vita spinto fino in fondo. Molto spesso in quest'aula vi abbiamo costretti a riflettere e a discutere sui problemi di fondo, che sono quelli della vita, della solidarietà, di una vita umana che abbia la dignità di essere vissuta, della felicità e della speranza. Ci avete contrapposto ogni volta la politica della morte, del cinismo dell'uomo verso l'uomo; avete ribadito scelte che umiliano la dignità umana, che continuano ad avallare massacri in nome della ragion di Stato, che uccidono, con le vite umane, le speranze di felicità.

Ed allora – e concludo – in nome della nostra utopia e della nostra ragionevolezza – perché è vera ragionevolezza – e contro il vostro cinismo, noi oggi non possiamo fare altro che votare contro la risoluzione della maggioranza, riaffermando con questo voto, con il voto favorevole sulla nostra mozione contro la installazione dei missili, l'unica scelta seria, concreta, realistica emersa in questo dibattito, che va in direzione di una politica che voglia realmente rappresentare i valori e le speranze cristiane e socialiste e che sia in grado di riaffermare una filosofia di vita, contrapposta alla filosofia di morte che troppo spesso viene qui riaffermata (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. L'impegno costruttivo che ogni gruppo ha messo in questo dibattito non deve farci velo sul risultato che è giusto conseguire: quello di continuare e sviluppare l'azione di cooperazione e di pace che in questi ultimi anni ha caratterizzato la politica estera italiana nel quadro di riferimento dell'alleanza atlantica e degli impegni comunitari. Sotto questo profilo lo svolgimento del dibattito ha fatto emergere punti comuni di valutazione, per cui sarebbe una forzatura, che non servirebbe a niente e a nessuno, la tentazione di introdurre al termine del dibattito, che è stato serio e responsabile, una falsa divisione tra fautori del disarmo e fautori del riarmo. Lasciamo queste polemiche ai tempi andati e preoccupiamoci oggi di recare, nel miglior modo possibile, il contributo del nostro paese alla distensione internazionale, in un momento in cui il fallimento del vertice europeo di Dublino e il perdurare dei gravi fatti iraniani gettano ombre minacciose sull'Europa e sul mondo.

Noi socialisti inquadriamo in questo contesto le decisioni che la Camera si accinge a prendere circa l'installazione dei cosiddetti euromissili, avvertendo che è fuori dalle nostre intenzioni – e siamo sicuri che è fuori dalle intenzioni del Parlamento italiano – conferire a queste de-

cisioni un significato ostile nei confronti dell'Unione Sovietica. Dall'Europa e dall'Italia non sono mai venuti atti ostili nei confronti di questo paese; anzi, l'Italia in particolare, si è sempre adoperata per sviluppare con l'Unione Sovietica una politica di cooperazione nei vari settori, che ha dato frutti che non si possono ignorare. Ma oggi siamo di fronte a quello che definiamo uno stato di necessità, vale a dire al problema del riequilibrio tra le forze militari in Europa, come premessa necessaria per portare avanti contestualmente un negoziato su di un piano di parità. Ho parlato prima dell'atteggiamento mai ostile che l'Europa ha avuto nei confronti dell'Unione Sovietica. È giusto ricordare come un elemento essenziale di questa posizione costruttiva sia stata quella che è passata alla storia come l'*Ostpolitik* dei compagni socialdemocratici tedeschi. Nessuno può negare la valenza positiva che questa politica della SPD ha avuto nello sviluppo dei rapporti est-ovest.

Ebbene, intervenendo al congresso del suo partito e affrontando lo stesso problema che stiamo dibattendo in questa aula, il cancelliere Schmidt ha fatto un fermo riferimento alla doppia strategia del governo federale tedesco, secondo la quale la decisione della NATO, favorevole agli euromissili, dovrà essere legata ad una concreta proposta di negoziato. In questo senso, ha aggiunto il cancelliere tedesco, l'occidente deve avere qualcosa da offrire perché il negoziato porti a risultati validi.

Del resto, quando da parte sovietica viene avanzata la proposta di giungere alla parità delle forze e viene rimarcata la disponibilità a ridurre lo spiegamento dei missili *SS-20*, implicitamente viene riconosciuto che esiste uno squilibrio che va corretto, proprio per gettare le basi per ristabilire quell'equilibrio assieme al quale vi deve essere l'offerta di un negoziato.

La proposta della « clausola dissolvente » avanzata ieri dall'onorevole Manca e che, secondo i socialisti, deve essere inserita nelle dichiarazioni della prossima conferenza di Bruxelles, parte proprio da questo stesso presupposto: la decisione di installare gli euromissili deve essere considerata una scelta politica in funzione dell'avvio di un negoziato contestuale tra le parti, e non vi deve essere nessun automatismo tra il momento della produzione ed il momento dell'installazione delle nuove armi.

Come ha detto chiaramente l'onorevole Manca, se la trattativa procederà positivamente, si potrà sospendere la produzione; se si giungerà ad un accordo soddisfacente, non ci sarà bisogno di installare i missili; se invece l'accordo sarà solo parziale, si faranno derivare solo conseguenze parziali nell'ambito di un equilibrio certo e garantito, e quindi controllabile.

Nella proposta socialista c'è la convinzione che questo sia il solo modo ragionevole e concreto per affrontare l'esigenza di portare ai più bassi livelli possibili gli armamenti tra le varie parti. Diciamo a tale proposito, proprio perché non vogliamo sfuggire alla gravità delle questioni che ci stanno davanti, che non ravvisiamo altre strade per raggiungere questo obiettivo.

Sono passati i tempi delle certezze assolute, fossero esse intese come scelta di civiltà o come campagne per un pacifismo inteso strumentalmente per fini di parte. Oggi, di fronte al limite di pericolo che ha raggiunto la situazione internazionale, dobbiamo avvertire che il nostro impegno per la distensione deve svolgersi attorno all'unico elemento che consenta il dispiegarsi di concreti e costruttivi negoziati per la costruzione bilanciata degli armamenti, che è quello del mantenimento dell'equilibrio tra le forze.

Chiediamo, pertanto, al Governo, di adoperarsi nei modi più opportuni perché il *SALT II* venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore, aprendo così la via alle trattative per il *SALT III*, che devono coinvolgere anche il teatro europeo. In questa direzione bisogna fare presto e bene. Le inquietudini che si avvertono in alcuni paesi dell'Alleanza atlantica sono anche legate alle oscure pro-

63

spettive internazionali, ai timori di una esplosione della crisi iraniana e di un eventuale coinvolgimento militare americano, con conseguenze imprevedibili per quella che potrebbe essere la reazione sovietica.

Onorevoli colleghi, i socialisti considerano nel loro giusto valore le affermazioni del Presidente del Consiglio Cossiga, secondo le quali le differenze esistenti non devono comunque ostacolare il costruttivo confronto tra i partiti, né attenuare il profondo senso di unità civile e morale che le forze politiche e sociali più rappresentative del paese hanno realizzato in questi anni. Prendiamo in considerazione il Governo quando afferma che l'obiettivo è di utilizzare con il massimo vigore il periodo di tre anni che intercorre tra la decisione e l'effettivo schieramento delle nuove armi.

Ma due questioni noi abbiamo inteso porre soprattutto in risalto, e poniamo in risalto al Governo in questo momento. La prima è riferita alla possibilità di sospendere le misure adottate, qualora il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente, nei mesi successivi alle decisioni di bilancio; la seconda, alla possibilità di risolvere in modo parziale o totale le decisioni adottate, in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati.

Entrambe queste esigenze sono state sufficientemente comprese e raccolte dal Presidente del Consiglio e dalla risoluzione che egli ha dichiarato di accettare. È in questo contesto che avvertiamo anche tutto il valore di un ruolo autonomo dell'Europa nei confronti delle due superpotenze, nella direzione di una attiva iniziativa di distensione, che abbia come obiettivo di fondo l'eliminazione di tutte le armi nucleari nel continente. A questo proposito la questione specifica che stiamo discutendo va inquadrata nel contesto più vasto dei problemi giganteschi che scuotono intere zone del mondo, in Asia, in Africa e nel sud-est asiatico, situazioni drammatiche che dovrebbero conoscere una maggiore presenza dell'Italia, resa esplicita con concrete iniziative di solidarietà e di cooperazione.

Il segretario socialista Craxi è appena tornato da un viaggio in Cina, nel corso del quale ha compiuto una visita in Cambogia ai campi dei profughi, incontrando un esodo biblico: migliaia e migliaia di esseri umani allucinati, terrorizzati, in preda alla fame, alla sete, alla paura. Ed ha constatato come sia deficitaria la presenza dell'Italia, di un paese, cioè, grande per civiltà, per mezzi materiali, per tradizioni umanitarie. Sono lacune profonde che una più coerente politica internazionale dell'Italia deve colmare.

Ma ho citato questo aspetto per ricordare che è di fronte a questi drammi, che coinvolgono intere popolazioni, che ci dobbiamo interrogare sul « che fare », per porre termine a tante sofferenze e per ripristinare le condizioni necessarie perché il mondo non precipiti nella barbarie.

Per noi socialisti questo « che fare » si risolve nell'impegno a portare avanti la distensione, la comprensione e la fiducia tra est ed ovest, quali premesse indispensabili alla politica di controllo degli armamenti e insieme quali conseguenze naturali di tale politica e a spostare in avanti i confini della nostra visione internazionale, considerando le nuove realtà emergenti, per rompere le vecchie sfere di influenza, e considerando l'enorme valore positivo che proviene da popoli secolarmente oppressi, che oggi sono in grado di esercitare una loro autonoma presenza.

Precisiamo, cioè, che tutti questi problemi non riguardano solo i rapporti tra le due superpotenze, ma anche quelli con il terzo mondo, riguardano infine i rapporti con la Cina popolare, se vogliamo porre argine ai rischi di proliferazione nucleare.

Questa visione del modo di affrontare i problemi che travagliano oggi il mondo, e non solo l'Europa, l'abbiamo espressa con chiarezza in quest'aula con l'intervento dell'onorevole Manca, con le recenti dichiarazioni del segretario del partito, onorevole Craxi, e con atti ufficiali della direzione del nostro partito.

Punto fondamentale della nostra posizione è che l'Italia debba operare per-

ché innanzitutto non sia infranto il principio collaudato in trent'anni di vicende, che spesso ci hanno portato sul punto di rotture irreparabili, e cioè il principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garanzia della sicurezza reciproca e quindi della distensione e della pace.

Ho detto prima che in un contesto così preoccupante della situazione internazionale non ci può più essere spazio per « certezze assolute », ma per una politica prudente, fatta di passi successivi, di riduzione dei rischi, di atti negoziati e concordati.

Forse è la politica più difficile, ma oggi è anche la politica necessaria. Ad essa i socialisti danno il loro appoggio, con la consapevolezza che solo su questo terreno possono essere gettati i semi della sicurezza, della distensione e della pace, nella speranza – che è un impegno di lavoro – che essi germoglieranno.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho prima detto che è importante esprimere, come premessa e condizione delle decisioni che si dovranno adottare, una esplicita dichiarazione di disponibilità a dissolvere, tutto o parte, di quelle decisioni a seconda dello sviluppo e dell'esito del negoziato. È importante per incoraggiare in concreto l'avvio delle trattative, perché quelle decisioni non vengano assunte come un'operazione chiusa e definita.

Nello stesso tempo precisiamo che le convergenze di oggi, rese possibili dall'accoglimento delle nostre richieste, e che ci inducono a votare la risoluzione accolta dal Governo, non vanno al di là del fatto specifico e non mutano il nostro rapporto con il Governo, così come si è configurato nel mese di agosto.

Esprimiamo, infine, a sostegno di questo voto di responsabilità, l'auspicio che la politica del nostro paese possa rappresentare, nell'ambito delle alleanze internazionali, nel rapporto tra est e ovest e verso il terzo mondo, un fattore propulsivo dei processi di pace e di cooperazione, nel rispetto e nella sicurezza di tutti i popoli (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustrerò perché, dopo il dibattito, noi rimaniamo convinti delle posizioni contenute nella mozione illustrata dall'onorevole Berlinguer, perché manteniamo la mozione e votiamo a favore di essa.

Onorevole Presidente del Consiglio, il suo discorso non ci ha convinti, né quelli di coloro che l'hanno sostenuto; la sua replica – mi lasci dire – e, del resto, il vostro atteggiamento durante il dibattito, hanno aggravato la nostra preoccupazione. Credo che non sia sfuggito a nessuno, anche se l'onorevole Cossiga ha chiesto oggi una attenuante per il modo con cui si è presentato il primo giorno, il modo impegnato, approfondito e la ricerca di soluzioni positive che è stata espressa nell'intervento dell'onorevole Enrico Berlinguer. Noi abbiamo voluto capire prima di esprimerci, e vogliamo essere sicuri di esprimerci e di potere farci capire. Non ci avete convinti. Noi abbiamo avanzato delle proposte e le abbiamo illustrate. L'unica obiezione che il Presidente del Consiglio ha fatto qui mi pare derivi da un equivoco, perché l'onorevole Berlinguer non ignora la questione dei sottomarini missilistici americani e non dovrebbe ignorare il Presidente del Consiglio – non avrebbe dovuto ignorarlo nemmeno quando ne ha parlato qui la prima volta – che la questione è stata già posta da noi, in polemica...

TROMBADORI. Il Presidente del Consiglio non vuole sentire, preferisce sentire altri.

COSSIGA. *Presidente del Consiglio dei ministri e ad interim Ministro degli affari esteri.* Chiedo scusa, onorevole Pajetta.

PAJETTA. Non le ho domandato di chiedermi scusa.

COSSIGA. *Presidente del Consiglio dei ministri e ad interim Ministro degli af-*

65

fari esteri. Sono io che voglio chiederle scusa.

PAJETTA. Lei ha creduto di rispondere all'onorevole Berlinguer, rifacendosi alla sua esperienza tecnica, che del resto le deriva dal suo passato al Ministero, a proposito di quanto da lui sottolineato riguardo al fatto che non è vero, come è stato affermato da parte vostra che uno dei motivi di questa nuova corsa agli armamenti sia l'esistenza di armi sovietiche di un tipo assolutamente diverso, per mobilità e precisione, da quello delle armi americane. Ma lasciamo tale questione.

Ci è stato domandato (o ci è stato mosso un invito): « Volete tornare indietro, dopo che ci sono stati negli anni scorsi non soltanto convergenze, azioni comuni ed anche voti solenni al Senato e alla Camera ? ». No, noi non vogliamo tornare indietro. Ma, onorevole Cossiga, noi vorremmo ricordare a lei, al suo Governo, a coloro che voteranno a favore della risoluzione Bianco Gerardo ed altri, che una politica estera è fatta non soltanto di questa o di quella dichiarazione; una politica estera è fatta anche di iniziative e di coraggio, non di un rassegnato fatalismo, come quello che traspare dal tono che lei, prima di rinvigorirsi per la risposta di oggi che ha voluto essere più aspra e più dura, ha usato nel suo primo discorso.

Ci sono da ogni parte tentativi di minimizzare richiami retorici, tentativi di prendere tempo e di giocare con questi tre anni, che non sono l'infinito, ma che non sono nemmeno da buttare via, perché sono tanti da non consentirci di cominciare mai.

Noi abbiamo espresso qui ed esprimiamo nel paese quella che è la nostra angoscia profonda per l'ora in cui viviamo, l'ansia, chiamatela pure l'ossessione di evitare una tragedia. Già altri hanno detto che in quest'aula questa atmosfera non si è sentita. L'onorevole Cossiga ha detto, in fondo, che i problemi del mondo non erano all'ordine del giorno, quasi che questo fosse non qualche cosa che ha le sue radici in una crisi profonda, e non fosse anche un problema che, risolto in un modo o nell'altro, può acutizzare questa crisi e renderla addirittura catastrofica. Ma, onorevole Cossiga, noi possiamo avere una politica estera o definirla in comune ? Bisogna vedere come viene gestita e chi ha la responsabilità di gestirla e di rappresentarla !

Lei è stato portato dal caso (e certamente anche per i meriti che le saranno stati riconosciuti) più d'una volta ad assumere, in situazioni critiche, gravi e tragiche, delle grandi responsabilità che forse lei non si attendeva, nemmeno qualche giorno prima che ciò le accadesse; ma è possibile che in queste ore lei non abbia riflettuto (e dovrebbe averlo fatto, anche se ieri – forse proprio per quello – lei è stato trattenuto lontano da quest'aula) non solo come voler fare una politica verso il terzo mondo, cercare delle fonti di energia, vantare il più grande contratto del secolo, ma anche su come si debba avere la forza, il coraggio, il senso di responsabilità e forse (ma non voglio precedere le ricerche) l'onestà per gestire questa politica. Nessuno di noi, infatti, avrebbe certo rifiutato di votare una risoluzione nella quale si chiedesse al Governo italiano di assicurare il petrolio per il nostro paese; ma credo che nessuno di voi può essere fiero di quello che in questi giorni, in Italia e nel mondo, si dice di quello che era uno dei problemi della nostra politica estera ed economica fondamentale.

E adesso ? E adesso si viene qui e di fronte a questa proposta, si dice: « In fondo, non esageriamo; non abbiamo fatto nemmeno una strumentalizzazione anticomunista; ognuno voti come vuole: se possiamo far sparire qualche mozione autonoma, lo facciamo nei corridoi, dopo di che, torneremo come prima ».

Il problema non è di come torneremo fra di noi, ma di come affrontiamo questo problema, di come ne assumiamo la responsabilità. I primi giorni sono stati quelli della strumentalizzazione, quando giornali ed uomini politici del suo partito, onorevole Cossiga (anche se lei lo ha

dimenticato), hanno detto che questo era il banco di prova per i comunisti. Ebbene, noi non ci siamo persi nella risposta, dicendo che si trattava di volgarità; noi abbiamo accettato anche questo esame ed abbiamo noi stessi considerato che questa questione rappresentava un banco di prova per la nostra politica.

Ebbene, non vi interessa il dibattito? Non vi interessano le conclusioni cui siamo arrivati, non vi interessa intendere – se non attraverso una grossolana polemica – quali sono le novità della nostra ricerca e delle nostre proposte? No! Questo mi pare non vi abbia interessato; non avete nemmeno considerato che da parte nostra non ci si è limitati a denunciare; abbiamo espresso le nostre preoccupazioni, dichiarato che vogliamo allarmare il paese, ma abbiamo atteso invano che qui ci fosse la risposta che avevamo chiesto tante volte nei giorni scorsi. Via via che il tempo passa, questo silenzio ci preoccupa sempre di più. Perché non avete chiesto ancora? È proprio vero – come dice l'onorevole Battaglia – che a lei basta la risposta che riceve il Cancelliere Schmidt? Non le chiedo la fantasia o il coraggio di fare delle controproposte: le domando perché almeno non si è voluto sapere. Perché i punti che lei ha considerato, o ipotetici o velleitari, le misure che lei ha anche salutato questa mattina, ma che potete aver giudicato insufficienti, potevano avere un seguito!

Io non ho sentito qui dire qualcosa che ricordasse alla Camera dei deputati che a Mosca c'è un ambasciatore della Repubblica italiana. Ci è stato detto che cosa è stato risposto al cancelliere tedesco; ci è stato detto che cosa sono le conversazioni tra sovietici ed americani, ma il Presidente del Consiglio di questo nostro paese (che oggi ha anche l'*interim* del Ministero degli esteri), può dirci che cosa abbia chiesto o anche solo se abbia chiesto una udienza l'ambasciatore italiano per domandare quello di cui qui ci si dice incerto? Mi basterebbe un cenno; quello che posso dire è che è mancata ogni informazione al Parlamento, è mancata la minima documentazione di una buona volontà di un elemento, non dico di contrasto ma di differenziazione, di contributo, di essere qualcuno di questa alleanza. Vi siete interrogati, avete seguito le possibili aperture? Voi, soprattutto, non avete tenuto conto del valore di questi nuovi problemi e degli interrogativi per le possibili aperture che si collocano in una situazione che va deteriorandosi, che non può essere rappresentata soltanto dalla gentilezza di un brindisi, o di uno scambio di visita di cortesia.

Voi non tenete conto che è necessario correre contro il tempo e non dire che vi sono tre anni. Il richiamo ai tre anni è una bestemmia. Se la via è lunga, come è stato detto, non vedo perché non bisogna cominciare subito; se la via delle trattative – qui si è persino irriso al prolungarsi della discussione di Vienna – è tanto ardua, perché aspettare a chiedere quali sono le tesi dell'avversario, quali sono le possibilità di esplorare? Perché pensare che dimostrare neghittosità – permettetemi l'espressione – non prudenza, sia un elemento che dia maggior potere contrattuale? Ma voi aspetterete, visto che vi sono tre anni, l'ultimo mese di questi anni?

Le domando, onorevole Presidente del Consiglio, ma vorrei domandarlo anche al compagno Balzamo che ha parlato adesso, che cosa si risponderà al ministro Brown che non ha voluto aspettare tre anni per dire: «I missili si costruiranno se sarà possibile installarli, perché non abbiamo soldi da buttare via». Qui non vi sono tre anni da buttare via. Allora occorrerà dire qualche cosa su quanto sarà detto a questo ministro americano che, malgrado la nostra richiesta esplicita, non si è voluto far conoscere dal Parlamento.

C'è un maggiore potere contrattuale, onorevole Zaccagnini, se ci sarà una decisione come quella che vi apprestate a prendere? Io vi richiamo però a quanto detto da lei e dal Presidente del Consiglio sul valore dell'unità nazionale, sul valore dei documenti che abbiamo votato quasi all'unanimità al Senato ed alla Camera.

67

Lì c'era un elemento di possibilità contrattuale, e voi vorreste essere più forti per quello che riguarda la possibilità contrattuale dal confronto di tutto. Noi non vi chiediamo di non considerare che vi sono dei rapporti privilegiati con gli alleati; ma verso di loro voi volete avere la forza di rappresentare tutto il paese o soltanto una parte di esso? Voi non credete nell'aggressione sovietica! Non credete nella minaccia! Voi prendete una decisione dicendo all'Unione Sovietica: « Avete tre anni di tempo ». In questo modo voi la sfidate al limite della provocazione, le offrite questi anni. Allora, se voi pensate – a parte che questi tre anni e sei mesi non comporterebbero un mutamento delle cose – che vi sia un pericolo e che sia necessaria una risposta, questo lo considerereste un argomento, perché si rivolge contro di voi. Di dove viene quindi questa perentoria...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di concludere.

PAJETTA. La strada è lunga, e bisogna mettersi in cammino! Consideriamo non che si debbano accettare le proposte sovietiche, ma che sarebbe stata prova di buona volontà andare a discutere anche oggi accettando una proroga, così come è stata una prova di buona volontà (non vi chiediamo di considerarla conclusiva) l'azione che ancora ieri hanno svolta i sovietici: quella di ritirare truppe dalla Repubblica democratica tedesca (*Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di non raccogliere interruzioni: lei ha già superato il quarto d'ora di tempo!

PAJETTA. A voi dispiace anche questo, lo so! A noi non piacciono i *Pershing* né i *Cruise*... (*Vive proteste a destra*).

DEL DONNO. Vi piacciono gli *SS-20*!

PAJETTA. Se tu non fossi un imbecille...

PRESIDENTE. Onorevole collega!

PAJETTA. ...mi avresti lasciato finire! (*Vivaci proteste a destra - Rumori*).

CARADONNA. Vattene in Russia!

PAJETTA. Questa è l'unica cosa sulla quale possiamo convenire tutti: sei un imbecille! (*Prolungati rumori a destra*).

Una voce a destra. È finito il tempo che ci mettevate paura!

PAJETTA. A noi non piacciono i *Pershing* né i *Cruise*: non li vogliamo... (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

PAJETTA. ...come non li hanno voluti i tuoi concittadini sardi (di tutti i partiti!), che hanno detto no!

Detto questo, non ci piacciono gli *SS-20* e non vogliamo che aumenti il loro numero, come voi volete! La decisione che vi apprestate a prendere, questo invito alla corsa agli armamenti, lascerà forse gli altri impassibili? Glielo avete chiesto, se rimarranno impassibili? (*Vive proteste a destra*).

CARADONNA. Basta con i ricatti, vattene in Russia!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

PAJETTA. Vi rendete conto che decidete qui non soltanto di aumentare, di introdurre in Italia ed Europa i *Pershing* ed i *Cruise*, ma anche di invitare i sovietici a non legittimare la situazione che sostenete debba mutare e, nel frattempo, in questi tre anni, a produrre nuovi missili? Di questo non vi siete resi conto, non volete rendervi conto! (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di fare silenzio! Vorrei ricordarvi che chi toglie la parola in quest'aula, è il Presidente! Lasciate parlare l'oratore. Invito l'onorevole Pajetta a concludere.

PAJETTA. Onorevole Presidente, vorrei farle notare che, a parte i minuti che mi sono stati sottratti dalla Presidenza in attesa che volgesse l'orecchio da questa parte, sono stato tanto abbondantemente interrotto che un'altra parte del mio tempo è stata occupata da colleghi per loro faccende!

PRESIDENTE. Se lo interrompete, lo onorevole Pajetta prosegue: lo conoscete abbastanza per saperlo!

PAJETTA. Abbiamo dichiarato che avremmo appoggiato la politica di questo Governo, che ci vede all'opposizione, se fosse andata nella direzione, in qualche modo, in cui altri governi del Patto atlantico, o altri partiti socialisti di altre parti d'Europa si sono mossi, nel senso cioè di attendere e di non incoraggiare misure avventate, per chiarire la situazione. È quello che ripetiamo. Il nostro paese in questo momento deve pensare alla situazione. Non è presunzione, la nostra: una volta si è parlato di sacro egoismo per quanto riguardava la necessità di entrare in guerra; oggi il sacro egoismo del nostro paese può – e deve – essere un contributo alla pace nel mondo!

Cari compagni socialisti (*Commenti al centro*), nella clausola della dissolvenza ho visto che i risultati sono uno solo: si è dissolto il vostro ordine del giorno, si è dissolta la vostra mozione (*Interruzione del deputato Balzamo*). E, caro Balzamo, non saranno le tue parole messe a verbale a promuovere il generale Brown!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di concludere, altrimenti sarò costretta a toglierle la parola.

PAJETTA. Concludo. È sparito il documento sul quale poteva esserci un voto autonomo; non ho trovato la firma del partito socialista sull'altro documento.

BALZAMO. In compenso, nel documento ci sono nostre affermazioni!

PAJETTA. Potevi metterci una croce, Balzamo! (*Si ride — Applausi all'estrema sinistra*).

Quello che noi chiediamo è che si abbia, qui e nel paese, la consapevolezza dell'ora. Noi faremo tutto quello che è possibile perché ci sia questa consapevolezza, perché non si interrompa il processo distensivo, perché si arresti la corsa verso la catastrofe e affinché noi non veniamo schiacciati dal peso degli armamenti.

Forse – e con questo concludo, anche se avrei voluto parlare ancora qualche minuto – il pericolo che una guerra sia già cominciata consiste in questa volontà di giocare la carta degli armamenti per far riarmare, di giocare la carta delle spese militari per obbligare altri a spendere nelle armi e, al tempo stesso, per esercitare in Europa una egemonia americana che, altrimenti, verrebbe meno.

Ecco perché noi non solo siamo contro oggi nel voto, ma saremo contro nel paese. Ci troverete sempre pronti non soltanto ad accettare il dialogo, ma anche a sollecitarlo; sempre pronti a sollecitare altre forze a venire con noi a battersi per la pace nel nostro paese, in Europa e nel mondo! (*Vivi applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

BAGHINO. Ha parlato l'Unione Sovietica!

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, si risparmi certe spiritosaggini!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO GERARDO. Non è sfuggita in quest'aula, signor Presidente, onorevoli colleghi, la misurata prudenza del Presidente del Consiglio, la accorta e minuziosa valutazione del complesso problema degli equilibri militari che egli ha compiuto, nel pieno possesso di tutti gli elementi di giudizio.

Onorevole Pajetta, ammesso che l'ambasciatore italiano non abbia dato notizie al nostro Governo, è venuto un am-

basciatore di notevole portata, cioè Ponomarev, a dirci il pensiero dell'Unione Sovietica! (*Applausi al centro*).

PAJETTA. Ma per che cosa battete le mani?

BIANCO GERARDO. Si tratta dunque di una valutazione che il Governo ha compiuto con attenzione, nei suoi vari ed intricati aspetti. Ed abbiamo trovato nel discorso di apertura e nella replica del Presidente del Consiglio – consentitemi di sottolinearlo – una profonda ispirazione di pace e di distensione, che ne è stata la vera e propria trama.

Noi concordiamo dunque – lo ha già dichiarato con precisione e vigore il segretario del nostro partito, onorevole Zaccagnini – con le conclusioni alle quali è pervenuto il Governo dopo accurate analisi e riflessioni sulle condizioni necessarie per rafforzare nuove iniziative di negoziato che allontanino i rischi di conflitti e di tensioni che uno squilibrio delle forze potrebbe provocare nel nostro continente, con conseguenze senza ritorno.

Certo – è innegabile – un profondo turbamento è presente nel nostro animo mentre ci apprestiamo a prendere decisioni difficili. Un'intima ribellione nasce al pensiero delle enormi risorse sprecate, a fronte degli spettacoli della geografia della fame nel mondo. Un sentimento di rifiuto insorge dinanzi alla irrazionalità di armamenti che hanno forse già superato la soglia dell'annientamento terrestre.

Noi siamo consapevoli che non di forza e di potenza ha bisogno il mondo, ma di spirito di pace e di cooperazione. E in questa direzione si levano oggi vigorose le voci di milioni di cristiani che chiedono più giustizia e libertà per i diritti di tutti gli uomini, sotto ogni latitudine voci alle quali noi siamo profondamente sensibili (*Applausi — Commenti del deputato Maria Luisa Galli — Proteste del deputato Arnaud*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Lasciate parlare l'onorevole Bianco!

BIANCO GERARDO. Ma bisogna saper interpretare queste voci, alle quali siamo profondamente sensibili, incanalandole verso l'obiettivo di un grande disegno di solidarietà internazionale con realismo, ma anche con profondo senso della storia, una storia che non è mai stata indulgente, che ha visto consumare immani tragedie per imprudenti debolezze ed imbelle remissività, per non aver saputo contrastare la cieca forza di apparati militari con decisioni e contromisure adeguate; per non aver saputo respingere le pretese egemoniche e messianiche di taluni paesi contro i quali, da sole, le grandi correnti spirituali purtroppo non possono bastare.

Fu in base a questi princìpi di pace nella sicurezza che partecipammo ieri all'Alleanza atlantica. A tale indirizzo intendiamo restare fedeli anche oggi, nel momento di delicate, ma inevitabili decisioni.

Nessuno, infatti, in quest'aula, ha potuto smentire il carattere difensivo dell'impostazione militare della NATO. Essa consegue ad uno squilibrio oggettivo in una area, come quella europea, dominata dalle forze convenzionali del Patto di Varsavia che hanno precise caratteristiche offensive, come dimostra la meccanizzazione e il corazzamento totale di 68 divisioni (il ritiro di una di esse, pertanto non cambia il rapporto di forze) che sono schierate in Europa (*Interruzioni dei deputati Mellini e Pinto*) e la struttura dell'armamento aeronavale, al quale si è aggiunto ora un arsenale nuovo con gli *SS-20*, i *Backfire*, contro i quali la risposta del complesso bellico europeo della NATO risulta scadente ed inadeguata.

L'onorevole Berlinguer, per smentire questa realtà, ha citato i 40 sommergibili USA con testate nucleari in dotazione alla difesa europea, ma ha omesso di aggiungere che questi sommergibili sono già conteggiati nel *SALT II*, cioè in un trattato che, per reciproca ammissione delle due superpotenze, sancisce, appunto, la parità tra URSS e Stati Uniti. Quindi lo squilibrio resta, e grave, con l'immissione degli *SS-20* e dei *Backfire* da parte dell'Unione Sovietica.

40

Su questo punto, comunque, credo sia inutile insistere: che lo squilibiro esista hanno dovuto riconoscerlo in questo dibattito gli stessi oratori della sinistra, da Giuliano e Spinelli. In un certo senso, lo ha ammesso lo stesso onorevole Natta nel suo intervento del 31 ottobre scorso, allorché definì speciose le osservazioni sullo squilibrio territoriale in Europa affermando che in realtà per essere la nostra area parte di un'alleanza militare, essa andava considerata nel suo complesso e che, sotto tale profilo esisteva parità di forza.

Paradossalmente una simile concezione ci riporta indietro, riporta l'Europa, infatti, all'esclusiva difesa del cosiddetto ombrello americano. In sostanza, voi comunisti ci proponete una meccanica subordinazione alle scelte americane e, come alternativa, solo il rischio di una guerra totale ed annientatrice.

Ora, se è vero – come dalla sinistra è stato sostenuto e non in modo infondato – che una strategia bipolare non salva il mondo, né porta la pace, e che i teatri nucleari possono diventare luogo di funeste guerre, ne deriva la contraddizione tra una tale esatta lettura dello scenario storico presente e la proposta di rifiutare le condizioni perché un equilibrio dissuasivo reciproco in determinate aree particolarmente delicate come l'Europa allontani i rischi dello scontro armato.

In questa prospettiva appare, allora, chiara, nella sua logica difensiva, la dottrina della risposta flessibile e dissuasiva che ispira l'Alleanza atlantica; sconvolgerla, scardinarla nella sua realistica impostazione significa togliere alla NATO le idee guida della difesa, privarla, appunto, di una dottrina collaudata nel tempo e verificata in tanti anni di pace in Europa. Questo infatti è il punto sul quale deve concentrarsi l'attenzione dei colleghi.

La decisione che stiamo per adottare muta, muterebbe, la logica difensiva della NATO. È un avvio alla corsa al riarmo incontrollato, o rappresenta invece lo aggiornamento di una risposta necessaria e commisurata ad un minaccia offensiva che è venuta dal patto di Varsavia? Che di ciò si tratti, onorevoli colleghi comunisti, lo possiamo ricavare dal vostro stesso giornale, *l'Unità*, che in una corrispondenza di Jacoviello, del 3 novembre scorso, riconosce che, mentre erano in corso le trattative del *SALT I* – trattative, appunto, per la parità strategica tra le due superpotenze –, l'Unione Sovietica installava surrettiziamente ed aggiuntivamente (aggiungo io) gli *SS-20* e i *Backfire*. Chiedo a voi, onorevoli colleghi del PCI, quale logica può aver spinto l'URSS a queste decisioni militari in Europa, visto che essa stava conseguendo con l'altra superpotenza l'equilibrio nell'armamento nucleare strategico, se non la logica di acquisire un sostanzioso vantaggio militare nel teatro europeo sul piano dell'ammodernamento a medio raggio, oltre a quello convenzionale, non per muovere – io spero – una guerra, ma per esercitare una minacciosa e prepotente pressione politica?

Con questo spirito la trattativa è stata condotta da parte dell'URSS, e così la logica della forza ha prevalso durante il negoziato per la limitazione delle armi, che va sotto il nome di *SALT II*, che doveva pur schiudere le porte ad una reciproca fiducia. Come si può sperare di ottenere concessioni nel teatro europeo senza alcuna concreta carta da giocare?

Voi, onorevoli colleghi comunisti, avete proposto una sorta di negoziato a mani giunte nei confronti dell'URSS, ma la storia decennale delle trattative tra le due potenze, nelle varie sedi internazionali, smentisce purtroppo seccamente questa ipotesi come non realista. A partire, appunto, dalla esperienza del *SALT I* di Helsinki e di Vienna è stato sempre così. In ogni caso, tali negoziati sono sempre stati tormentati e lunghi: centinaia di riunioni, decine e decine di mesi per la trattativa. E, se questo è il metodo negoziale, cosa succederà nell'arco di tempo delle trattative? Voi del PCI avete proposto sei mesi di rinvio per le decisioni. Anche in questo periodo, al ritmo di 5 rampe al mese l'URSS per la metà

degli anni '80 avrà dislocato in Europa, oltre le 1.200 testate nucleari attualmente installate, alcune altre centinaia di testate nucleari, allargando ancor più la differenza a sfavore dell'Europa occidentale. Una rapida decisione per l'ammodernamento missilistico costituisce, invece, soprattutto un'arma per il negoziato e per le trattative; le facilita, anzi, obiettivamente.

L'onorevole Berlinguer ha richiamato la nostra attenzione sulle dichiarazioni di Gromyko, che ha negato, invece, la possibilità di un negoziato, dopo un'eventuale decisione favorevole agli euromissili. Mi si consenta – a me, modesto parlamentare – di fare un modesto ragionamento: a che cosa può mirare, in realtà, la presa di posizione del ministro degli esteri sovietico? Se l'URSS non vuole i *Cruise* ed i *Pershing*, ha la possibilità di ottenerlo. Basterebbe, infatti, che l'URSS eliminasse e bloccasse gli *SS-20 e i Backfire*. Evidentemente, proprio nella minaccia di non fare negoziato vi è l'implicita volontà sovietica di mantenere e conservare la posizione di vantaggio già parzialmente acquisita, bloccando nel contempo l'ammodernamento militare europeo. Direi che proprio ciò che Gromyko ha detto ci debba indurre a decidere rapidamente, al fine di avviare al più presto una trattativa che consegue l'obiettivo di eliminare i missili *SS-20* ed i *Backfire* dal territorio europeo, prima di dover procedere ad una non entusiasmante installazione di missili *Cruise* nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, le vie del disarmo e della pace sono sempre difficili e irte di difficoltà (*Interruzione del deputato Mellini*) così ci ha insegnato la esperienza storica. Ma noi dobbiamo perseguirle con tenacia e convinzione (*Interruzione del deputato Pinto*); e lo abbiamo espresso nella comune risoluzione presentata con gli altri colleghi di altri gruppi politici, traendo ispirazione dai nostri ideali di solidarietà, che hanno alimentato e vivono nel movimento cattolico ed in altri filoni culturali e politici presenti quest'Assemblea; quei princìpi cui ieri si richiamava l'onorevole Zaccagnini.

Ma, accanto alla pace, dobbiamo difendere la nostra autonomia di popolo libero appartenente al contesto europeo occidentale. Per noi pace e libertà restano un binomio inscindibile, l'una non può vivere senza l'altra. Per questi obiettivi chiediamo a tutti un contributo senza polemiche (come quella che ha fatto qui, un po' strumentalmente, l'onorevole Pajetta), senza subordinazioni psicologiche né esterne né interne, ma in libertà di coscienza, soprattutto per favorire una ripresa delle intese e delle trattative sul disarmo generale e globale. Noi non rinunciamo dunque, onorevoli colleghi, all'utopia che resta intramontabile nel nostro movimento e nel nostro patrimonio ideale, ma la caliano nel concreto storico che unico può far vivere l'utopia non come vagheggiamento ma come conquista effettiva dell'umanità. A questi appuntamenti della pace, dunque, noi e l'Europa dobbiamo essere presenti.

Ma se il nostro declino continua, se l'incapacità di prendere la nostra autonomia, anche militare, permane, se le tendenze all'accomodamento diventano per l'Europa vera e propria arrendevolezza, il nostro futuro è segnato. Sarà il tramonto definitivo di ogni nostro ruolo e forse della nostra concreta capacità politica di intervento nel quadro delle relazioni internazionali, proprio quando vi è più necessità e si può portare un nostro contributo di pace. Ma contro ciò, contro il rischio del decadimento e della nostra assenza noi lotteremo con forza, anche con decisioni dolorose come quella che stiamo per adottare, con la convinzione profonda di dare un contributo concreto per costringere tutte le parti a negoziati duri e difficili, ma che inducano a ragionare e quindi a rafforzare la pace.

Con questo spirito è stata scritta la risoluzione che il Governo ha accettato e che noi sottoponiamo all'attenzione prudente e vigile di questa libera Assemblea, perché essa decida guardando al di là delle distinzioni di schieramento politico e piuttosto ai supremi interessi del paese, che noi vogliamo mantenere libero e in pace tra tutti i popoli del mondo (*Vivi applausi al centro – Congratulazioni*).

72

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego di prendere posto perché dobbiamo passare alle votazioni.

Avverto che tutte le votazioni sulle mozioni e sulle risoluzioni presentate, in base alle richieste pervenutemi, avverranno a scrutinio segreto. Prego, pertanto, i colleghi di non allontanarsi dall'aula.

Vorrei ricordare, infine, onde evitare che sorgano incidenti procedurali, che ieri sera nella Conferenza dei capigruppo, all'unanimità, si è deciso che avremmo votato singolarmente e nella loro intierezza ciascuna mozione e risoluzione anche se, eventualmente, alcune parti di questi documenti fossero coincidenti. Questo per ragioni di chiarezza e di speditezza della votazione. Dobbiamo ora votare per prima la mozione n. 1-00031 a firma dell'onorevole Cicciomessere, sulla quale è stata richiesta la votazione per parti separate, dividendola appunto in tre parti che io ricorderò. Porrò, adesso, in votazione la prima parte della suddetta mozione, dall'inizio sino alle parole: « disarmo unilaterale ». Ricordo che questa mozione, nel suo complesso, non è stata accettata dal Governo.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla prima parte della mozione Cicciomessere ed altri.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	577
Votanti	570
Astenuti	7
Maggioranza	286
Voti favorevoli	34
Voti contrari	536

(*La Camera respinge*).

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla seconda parte della mozione Cicciomessere n. 1-00031, dalle parole: « impegna il Governo », fino alle parole: « *Pershing* e *Cruise* ».

CICCIOMESSERE. Chiederei che venisse data lettura del punto *a*), se possibile, dal momento che si tratta di tre righe (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la mozione è stampata e tutti i colleghi ne hanno presa visione.

CICCIOMESSERE. Si tratta di tre righe.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla seconda parte della mozione Cicciomessere, dalle parole: « impegna il Governo », fino alle parole: « *Pershing* e *Cruise* ».

(*Segue la votazione*).

Comunica il risultato della votazione:

Presenti	579
Votanti	575
Astenuti	4
Maggioranza	288
Voti favorevoli	44
Voti contrari	531

(*La Camera respinge*).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla restante parte della mozione Cicciomessere.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	574
Votanti	568
Astenuti	6
Maggioranza	285
Voti favorevoli	35
Voti contrari	533

(*La Camera respinge*).

Dobbiamo ora procedere alla votazione della mozione Berlinguer Enrico n. 1-00047, sulla quale è stata chiesta la votazione per parti separate.

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla prima parte della mozione Berlinguer Enrico dall'inizio, fino alle parole: « la cooperazione internazionale ».

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	583
Votanti	582
Astenuti	1
Maggioranza	292
Voti favorevoli	215
Voti contrari	367

(*La Camera respinge*).

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla restante parte della mozione Berlinguer Enrico ed altri.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	582
Votanti	578
Astenuti	4
Maggioranza	290
Voti favorevoli	221
Voti contrari	357

(*La Camera respinge*).

Passiamo ora alle risoluzioni.

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Almirante n. 6-00009.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	581
Votanti	579
Astenuti	2
Maggioranza	290
Voti favorevoli	52
Voti contrari	527

(*La Camera respinge*).

Passiamo ora alla votazione della risoluzione Bianco Gerardo n. 6-00010. Su questa risoluzione è stata chiesta la votazione per parti separate.

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla prima parte della risoluzione Bianco Gerardo, dall'inizio fino alle parole: « della politica estera italiana ».

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	581
Votanti	579
Astenuti	2
Maggioranza	290
Voti favorevoli	350
Voti contrari	229

(*La Camera approva*).

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla seconda parte della risoluzione Bianco Gerardo ed altri, precisamente sulla espressione: « udite e approvate le dichiarazioni del Governo, ».

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	581
Votanti	580
Astenuti	1
Maggioranza	291
Voti favorevoli	319
Voti contrari	261

(*La Camera approva*).

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla terza parte della risoluzione Bianco Gerardo e precisamente, sui punti 1), 2) e 3) del dispositivo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	563
Votanti	558
Astenuti	5
Maggioranza	280
Voti favorevoli	328
Voti contrari	230

(*La Camera approva*).

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla restante parte della risoluzione Bianco Gerardo.

(*Segue la votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	578
Votanti	575
Astenuti	3
Maggioranza	288
Voti favorevoli	313
Voti contrari	262

(*La Camera approva*).

La risoluzione Bianco Gerardo ed altri è pertanto approvata.

È così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni concernenti installazioni missilistiche in Europa.

Sospendo la seduta fino alle 16,30. I lavori riprenderanno con l'inizio dell'esame della proposta di legge concernente la riforma dell'editoria.

Hanno preso parte alla votazione:

Abbatangelo Massimo
Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Adamo Nicola
Aglietta Maria Adelaide
Aiardi Alberto
Ajello Aldo
Alberini Guido
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Almirante Giorgio
Altissimo Renato
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amendola Giorgio
Amici Cesare
Amodeo Natale
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antoni Varese
Antoniozzi Dario
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Artese Vitale
Asor Rosa Alberto
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baghino Francesco Giulio
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barca Luciano
Barcellona Pietro
Bartolini Mario Andrea
Baslini Antonio
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Belussi Ernesta
Bemporad Alberto
Benedikter Johann
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Binelli Gian Carlo
Biondi Alrfedo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonino Emma
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Campagnoli Mario Giuseppe
Canepa Antonio Enrico
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola

Caradonna Giulio
Carandini Guido
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Chirico Carlo
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conte Carmelo
Conti Pietro
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corti Bruno
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Craxi Benedetto
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Crucianelli Fabiano
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Cataldo Francesco Antonio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris

77

Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giesi Michele
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dujany Cesare
Dulbecco Francesco
Dutto Mauro

Ebner Michael
Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Esposto Attilio
Evangelisti Franco

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Fanti Guido
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Forte Francesco
Fortuna Loris
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Furnari Baldassarre

Gaiti Giovanni
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Gambolato Pietro
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Geremicca Andrea
Giadresco Giovanni
Giglia Luigi
Gianni Alfonso
Gioia Giovanni
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giudice Giovanni
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Greggi Agostino
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Gui Luigi
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ichino Pietro
Ingrao Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laganà Mraio Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macaluso Antonino
Macciocchi Maria Antonietta
Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martelli Claudio
Martinat Ugo
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Matteotti Gianmatteo
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Mazzotta Roberto
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Mennitti Domenico
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Miceli Vito
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Minervini Gustavo
Misasi Riccardo
Molineri Rosalba
Mondino Giorgio
Monteleone Saverio

Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoletano Domenico
Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo
Palleschi Roberto
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Parlato Antonio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Francesco
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco Vincenzo
Querci Nevo
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Reina Giuseppe
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Rizzi Enrico

Rizzo Aldo
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Romualdi Pino
Rosolen Angela Maria
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Sospiri Nino
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spinelli Altiero
Spini Valdo
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tatarella Giuseppe
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo

81

Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trantino Vincenzo
Trebbi Aloardi Ivanne
Tremaglia Pierantonio Mirko
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Vietti Anna Maria
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Virgili Biagio
Viscardi Michele
Vizzini Carlo Michele

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanfagna Marcello
Zanforlin Antonio
Zanini Paolo
Zanone Valerio
Zappulli Cesare
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti sulla prima parte della mozione Cicciomessere n. 1-00031 fino alle parole «del disarmo unilaterale»:

Cicchitto Fabrizio
Corvisieri Silverio
Dujany Cesare
Giudice Giovanni
Minervini Gustavo
Napoletano Domenico
Rizzo Aldo

Si sono astenuti sulla seconda parte della mozione Cicciomessere n. 1-00031 fino alle parole «Pershing e Cruise»:

Corvisieri Silverio
Giudice Giovanni
Minervini Gustavo
Napoletano Domenico

Si sono astenuti sulla terza parte della mozione Cicciomessere n. 1-00031, dalla lettera B *alla fine:*

Corvisieri Silverio
Crucianelli Famiano
Giudice Giovanni
Milani Eliseo
Minervini Gustavo
Napoletano Domenico

Si è astenuto sulla prima parte della mozione Berlinguer Enrico n. 1-00047, fino alle parole « la cooperazione internazionale »:

Ajello Aldo

Si sono astenuti sulla seconda parte della mozione Berlinguer Enrico n. 1-00047 dalle parole « raccogliendo le preoccupazioni » alla fine:

Dujany Cesare
Rizzo Aldo
Spaventa Luigi
Spinelli Altiero

Si sono astenuti sulla risoluzione Almirante n. 6-00009:

Bernini Bruno
Sullo Fiorentino

Si sono astenuti sulla prima parte della risoluzione Bianco Gerardo n. 6-00010, fino alle parole: « della politica estera italiana »:

Dujany Cesare
Rizzo Aldo

Si è astenuto sulla seconda parte della risoluzione Bianco Gerardo n. 6-00010, nella parte in cui approva le dichiarazioni del Governo:

Dujany Cesare

Si sono astenuti sulla terza parte della risoluzione Bianco Gerardo n. 6-00010, dal n. 1 al n. 3 compreso:

Casini Carlo
Dujany Cesare
Macaluso Antonino
Spaventa Luigi
Spinelli Altiero

Si sono astenuti sulla terza parte della risoluzione Bianco Gerardo n. 6-00010, dal n. 4 alla fine:

Dujany Cesare
Spaventa Luigi
Spinelli Altiero

Sono in missione:

Antoniozzi Dario
Biasini Oddo
Cavaliere Stefano
Del Rio Giovanni
De Poi Alfredo
Matarrese Antonio
Quattrone Francesco
Rubbi Antonio
Zaniboni Antonino

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FRASNELLI ed altri: « Norme sul contenuto massimo di piombo nei carburanti per la diminuzione dell'inquinamento da piombo provocato dal funzionamento dei motori endotermici a ciclo Otto » (1101);

ROCELLI ed altri: « Norme per la costruzione di alloggi di servizio per il personale delle forze di polizia e riserva di alloggi e punteggi per lo stesso personale » (1102);

BOFFARDI INES ed altri: « Disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (1103);

BOFFARDI INES ed altri: « Norme particolari sull'accesso a posti direttivi negli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica » (1104).

Saranno stampate e distribuite.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla III Commissione (Esteri):

S. 266. — « Concessione di un contributo a favore della Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (1070) (*con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modifiche all'articolo 12 della legge 3 aprile 1937, n. 517, relativo ai requisiti per l'iscrizione nel ruolo dei revisori ufficiali dei conti » (920) (*con parere della I e della XII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

S. 251 – « Modifiche alle norme sul reclutamento e avanzamento degli ufficiali chimici farmacisti in servizio permanente dell'esercito e alle norme sul reclutamento degli ufficiali farmacisti della marina militare » (*approvato dal Senato*) (1068) (*con parere della I, della V, della VIII e della XIV Commissione*);

S. 255. — « Modifica delle disposizioni che prevedono la precedenza nell'ammissione ai corsi regolari dell'Accademia aeronautica » (*approvato dal Senato*) (1071) (*con parere della I Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa della seguente proposta di legge, per la quale la XII Commissione permanente (Industria), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

TESINI ARISTIDE ed altri: « Disciplina delle vendite straordinarie e di liquidazione » (405).

SENATO DELLA REPUBBLICA

84.

Sen. Francesco DE MARTINO
Casella

discussione: AULA CAMERA su
INCIDENTI di COMISO

IX° Legislat.

9/8/83
27/9/83
7/10/83
14/1/87 ← COMM. VII

discussione: AULA CAMERA su
EUROMISSILI

7, 8, 14, 15, 16/11/83
26 e 27/3/84
2, 3 e 4/4/84

1977, n. 38, concernente ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

Questi verbali saranno trasmessi alla Commissione competente.

Il ministro della difesa, con lettera in data 28 luglio 1983, ha comunicato, ai sensi dell'articolo 1-*ter* del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 814, convertito, con modificazioni, nella legge 19 febbraio 1979, n. 52, i prospetti recanti le indicazioni delle esigenze di ufficiali presso enti, comandi e reparti dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, in conseguenza dell'applicazione dell'articolo 17 della legge 10 dicembre 1973, n. 804.

Questa comunicazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Il ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di vicepresidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 23 luglio 1983 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle deliberazioni adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nelle sedute del 19 maggio, 26 maggio e 8 giugno 1983, riguardanti rispettivamente le iniziative di razionalizzazione dell'industria chimica, l'accertamento dello stato di crisi aziendale e settoriale per un gruppo di società e l'ammissione ai benefici di cui all'articolo 4 della legge n. 675 del 1977 dei progetti di ristrutturazione presentati da alcune società.

Questa documentazione sarà trasmessa alle Commissioni competenti.

Il ministro della pubblica istruzione, con lettera in data 25 luglio 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione, con relativi allegati, sull'attività svolta nel 1982 dall'Ente nazionale di assistenza magistrale (ENAM).

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Il ministro dei lavori pubblici, con lettera in data 26 luglio 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 12, terzo comma, della legge 29 aprile 1976, n. 178, la relazione sullo stato della ricostruzione nella Valle del Belice relativa al periodo 1° gennaio 1980-30 giugno 1982.

Questo documento sarà stampato e distribuito (doc. XXXVIII, n. 1).

Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 27 luglio 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3, decimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, il programma di investimenti della Eni-chimica S.p.a.

Questo documento, d'intesa con il Presidente del Senato, sarà trasmesso alla Commissione parlamentare competente.

Per un lutto del deputato Giovanni Andreoni.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Andreoni è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Per lo svolgimento di interrogazioni e di una interpellanza.

LUCIANA CASTELLINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANA CASTELLINA. Signor Presidente, vorrei chiederle di inserire all'ordine del giorno della seduta di domani, o comunque della seduta precedente l'interruzione estiva, lo svolgimento delle interrogazioni che il nostro ed altri gruppi hanno presentato a proposito della gra-

vissima aggressione che le forze dell'ordine hanno perpetrato nei confronti dei partecipanti ad una manifestazione indetta dal movimento pacifista di fronte alla base di Comiso, dove vi sono stati molti contusi e feriti, e fra questi quattro parlamentari, che erano presenti, e, benché riconosciuti dalle forze dell'ordine, sono stati, come gli altri, selvaggiamente aggrediti.

Credo importante, signor Presidente, che di questo argomento si discuta immediatamente, tenuto conto delle falsità che la stampa ha pubblicato in merito (*l'Avanti!* in particolare), per cui ci sembra necessario che non solo venga ristabilita la verità, ma anche che venga reso noto il parere del nuovo Governo su quanto è accaduto a Cosimo dove, a differenza di ciò che avviene in ogni parte del mondo di fronte a manifestazioni pacifiche, non violente, di resistenza passiva (che non sono mai state ferocemente aggredite), si è seguita la strada dell'aggressione.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Desidero soltanto dire, per deferenza alla Camera, a lei onorevole Presidente, e ai colleghi interroganti, che sono a disposizione della Camera, nei tempi e nei modi con i quali ritenga io possa dare risposta alle interrogazioni ricordate.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Scàlfaro. Posso quindi dire all'onorevole Castellina che quanto ha detto il ministro dell'interno rende sicuramente molto più facile fissare il giorno in cui sarà possibile dare una risposta alle interrogazioni presentate sui fatti di Comiso.

Per quanto mi riguarda, ritengo che ogni volta che si verifichino scontri tra forze dell'ordine e cittadini nel corso di manifestazioni si tratti di casi che meritano una attenta considerazione da parte del Parlamento: il ricorso alla violenza da parte delle forze dell'ordine è sempre cosa che deve essere attentamente valutata in quest'aula.

In questo caso, poi, quattro parlamentari sono stati colpiti e questo mi sembra una ragione in più per approfondire la cosa, in quanto si tratta di un episodio che impedisce agli stessi parlamentari di assolvere ad una gravosa responsabilità del loro mandato, di cui rispondono di fronte ai loro elettori.

Mi propongo dunque di incontrare al più presto il ministro dell'interno per approfondire la questione e per fissare, insieme a lui, la data in cui il Governo potrà rispondere alle interrogazioni che sono state presentate.

MASSIMO GORLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO GORLA. Nell'associarmi alla richiesta della collega Castellina, e vista la disponibilità del Governo, ritengo di dover aggiungere che, per i motivi di opportunità politica che sono già stati richiamati e per l'urgenza di acclarare ciò che è successo (e, badi bene, signor Presidente, non si è trattato di scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, bensì di aggressione da parte delle forze dell'ordine a manifestanti assolutamente pacifici che, seduti per terra, sono stati massacrati di botte), la risposta venga data nel quadro della discussione sulla fiducia e prima che si arrivi alla sospensione dei lavori parlamentari per la pausa estiva. Altrimenti il dibattito politico che si rende necessario perderebbe ogni senso.

La mia richiesta precisa è quindi che, nel quadro di questa discussione e prima che si giunga al voto di fiducia al Governo, si possa avere risposta alle interrogazioni, dando anche ai parlamentari che sono stati testimoni diretti e oggetto delle violenze la possibilità di prendere brevemente la parola per informare l'intera Camera, oltre che l'opinione pubblica, dello scandalo verificatosi a Comiso.

PRESIDENTE. Ciò che ho risposto all'onorevole Castellina implicava appunto che il dibattito sui fatti di Comiso si svolgesse prima della sospensione estiva dei lavori della Camera.

Ovviamente è da escludere che quel dibattito, per ovvi motivi regolamentari, possa avvenire nell'ambito del dibattito sulla fiducia al Governo.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Avevo intenzione di parlare per fare due brevissimi richiami al regolamento ma, visto che si è incardinato questo breve minidibattito sull'intervento del nuovo ministro dell'interno (al quale dobbiamo dare atto della massima tempestività, normalmente inconsueta su temi del genere), mi sia consentito fare una osservazione: se si deve discutere (e si deve discutere sicuramente) di quel che è accaduto ieri, io mi auguro, signora Presidente, che si discuta anche del fatto che fino a ieri nemmeno la stampa più prevenuta ha parlato di violenze, da parte dei manifestanti, e del fatto che noi abbiamo (pur se dagli organi di stampa di sinistra siamo scomparsi), su sette arrestati nei giorni precedenti, quattro iscritti al partito radicale (Dentamaro, Pietrosanti, Maddalena Traversa e Navarra), che sono militanti non violenti, arrestati, signor ministro dell'interno, in circostanze nelle quali nemmeno la stampa ha trovato alibi per questi eccessi!

Trauma cranico e frattura del polso ha riportato la nostra compagna Carla Ascenso, attualmente in ospedale in gravissime condizioni: credo quindi, signora Presidente, che, se dibattito ha da esservi, dibattito vi sia non solo sugli eventi di ieri sera, signor ministro (me lo auguro), ma anche su quello che sta ancora accadendo, per vedere quali siano le vere responsabilità. Io credo che, da parte delle forze dell'ordine, del Ministero dell'interno, si sappia che quando dei radicali sono arrestati o feriti, e non vi è, dall'altra parte, nessuno che si trovi a lamentare inconvenienti fisici o morali, allora si ha sempre a che fare con la violenza.

Signora Presidente, su questo argomento ho terminato, volevo però aggiungere un'altra considerazione. Mi sembra che forse dovremmo porre immediatamente all'ordine del giorno un atto dovuto: il signor ministro dell'interno, Scàlfaro, non è più vicepresidente della Camera; me ne rammarico vivamente, devo dire, e gli formulo ovviamente i miei auguri ma, signora Presidente, non si aspettano i comodi né della DC, né di altri partiti: noi esigiamo che venga immediatamente costituito l'Ufficio di Presidenza della Camera nella sua pienezza formale, visto che di quella sostanziale (ma anche formale), per deroga patente e sostanziale al regolamento che è stata attuata, non è il caso di parlare. Ma non è neanche il caso di dire che non possiamo tollerare il fatto che, per inchinarsi alle esigenze (come dire?) di spartizione, di lottizzazioni interne di questo o quel partito, noi si resti anche un solo giorno senza la pienezza formale dell'Ufficio di Presidenza.

Ultimo punto sul quale la prassi è un pò contraddittoria: potrei pregarla, visto che gli articoli dal 110 al 115 del regolamento non danno indicazioni precise, di voler però annunziare il deposito già avvenuto della nostra mozione di fiducia (parla di annunzio)? Mi auguro che ciò avvenga adesso, o domattina: la ringrazio, anche se so che su questo vi sono interpretazioni diverse.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, speravo che la sua scarsa fiducia nei miei confronti non arrivasse addirittura al punto da pecisare che io non sono in grado di rilevare che vi è un Ufficio di Presidenza che deve essere completato, stante il nuovo incarico dell'onorevole Scàlfaro, cui faccio pubblicamente tutti i miei auguri (anche se con rammarico, onorevole Scàlfaro, devo dirlo con grande sincerità), che pone il problema di un

Ufficio di Presidenza privo di un vicepresidente, tra l'altro di grande autorevolezza.

La prego di credere che mi sarei comunque posta questo problema: in ogni modo, la ringrazio per la sollecitazione *(Commenti del deputato Marco Pannella)*.

Quanto all'altra questione, le assicuro che quando si passerà alla votazione sulla fiducia, sarà data lettura di tutte le mozioni di fiducia presentate.

MARCO PANNELLA. Sul problema della fiducia voglio parlare con particolare urgenza: il giorno in cui si dovesse porre, malauguratamente, un problema di mancanza di fiducia nei suoi confronti, ci preoccuperemo di annunciarlo noi. Fin quando questo non accadrà (e mi auguro che non accada, ne sono certo), la prego di intendere questi interventi più o meno accorti come contributo, invece, alle sue funzioni ed alla sua fatica e come manifestazione di fiducia.

PRESIDENTE. La ringrazio del contributo.

FANCESCO GIULIO BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Non parlerò sullo stesso argomento.

Signor Presidente, affido alla sua sensibilità ed a quella del Governo nascente l'opportunità di considerare altrettanto urgente il pericolo corso da oltre 20 mila lavoratori di stabilimenti come Bagnoli e Cornigliano, che rischiano di essere chiusi per la crisi della siderurgia. Ritengo che questo sia altrettanto urgente per i lavoratori. Voglio solo ricordare che ho presentato una interpellanza su questa questione.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Baghino.

Sulla costituzione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Rammento alla Camera che domani, alle 20, si riuniranno le Commissioni dalla I alla VII per la loro costituzione, mentre giovedì mattina alle 9 sono convocate le rimanenti Commissioni.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 10 agosto 1983, alle 10:

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 19,20.

Indirizzi programmatici allegati alle comunicazioni politiche del presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Bettino Craxi.

Il Governo presenta alle Camere i seguenti indirizzi programmatici, mentre il paese si trova sotto la sferza di un'inflazione non ancora domata, mentre perdura il ristagno produttivo e permangono gravi e specifiche situazioni di crisi, mentre il tasso di disoccupazione si mantiene purtroppo elevato.

A tali problemi si rivolgerà prioritariamente la sua attenzione, nella consapevolezza che essi stanno da tempo dimostrando una inquietante durezza, ma

89

RESOCONTO STENOGRAFICO

16.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 SETTEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

INDICE

PAG.

Missione 1267

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa . 1268

Disegno di legge:
Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1983 (14). (Seguito della discussione e approvazione):
PRESIDENTE 1269, 1271, 1277, 1280, 1284, 1285, 1287, 1288, 1292, 1294, 1296, 1297
BASSANINI FRANCO *(Sin. Ind.)* 1285
CALAMIDA FRANCO *(Misto-DP)* 1296
D'ACQUISTO MARIO *(DC) Relatore* 1269
FERRARI SILVESTRO *(DC)* 1280
GUALANDI ENRICO *(PCI)* 1278
MACCIOTTA GIORGIO *(PCI)* 1284
MENNITTI DOMENICO *(MSI-DN)* 1287
NONNE GIOVANNI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 1271
PEGGIO EUGENIO *(PCI)* 1271
POCHETTI MARIO *(PCI)* 1280
SERRENTINO PIETRO *(Misto-PLI)* 1294

Proposte di legge:
(Annunzio) 1267
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 1267

Proposta di legge costituzionale d'iniziativa regionale:
(Annunzio) 1267

PAG.

Proposta di legge d'iniziativa regionale:
(Annunzio) 1267

Risoluzione:
(Annunzio) 1302

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 1302

PAG.

Per lo svolgimento di interrogazioni:
PRESIDENTE 1302
BOTTARI ANGELA MARIA *(PCI)* 1302
GIANNI ALFONSO *(Misto-PDUP)* . . 1301, 1302

Votazioni segrete 1280 1288

Votazione segreta di disegno di legge 1297

Ordine del giorno della seduta di domani 1302

Rocelli Gianfranco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romano Domenico
Ronzani Gianni Vilmer
Rosini Giacomo
Rossattini Stefano
Rossi di Montelera Luigi
Rubinacci Giuseppe
Ruffini Attilio
Ruffolo Giorgio
Russo Ferdinando
Russo Francesco
Russo Giuseppe
Russo Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicola
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro Angelo
Sanlorenzo Bernardo
Sannella Benedetto
Santarelli Giulio
Santini Renzo
Santuz Giorgio
Sapio Francesco
Saretta Giuseppe
Sarti Armando
Sastro Edmondo
Savio Gastone
Scaglione Nicola
Scaiola Alessandro
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Guglielmo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mariotto
Seppia Mauro
Serrentino Pietro
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Soave Sergio
Sodano Giampaolo
Sorice Vincenzo
Spini Valdo
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Stegagnini Bruno
Strumendo Lucio
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamino Gianni
Tancredi Antonio
Tedeschi Nadir
Tempestini Francesco
Tesini Giancarlo
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tramarin Achille
Trappoli Franco
Trebbi Ivanne

Umidi Sala Neide Maria
Usellini Mario

Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Visco Vincenzo Alfonso
Viti Vincenzo

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zangheri Renato
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zarro Giovanni
Zavettieri Saverio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Andreotti Giulio
Antoni Varese
Benedikter Johann
Codrignani Giancarla
Fioret Mario
Foschi Franco
Goria Giovanni
Lattanzio Vito

Per lo svolgimento di interrogazioni.

ALFONSO GIANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Desidero appellarmi alla sensibilità politica della Presidenza per sollecitare la risposta del Governo alle interrogazioni nostre e di altri gruppi relative ai gravissimi fatti accaduti nella giornata di ieri davanti alla costruenda base missilistica americana di Comiso in Sicilia.

Ritengo che il Governo debba rapidamente rispondere a queste interrogazioni, per la gravità dei fatti commessi in quella sede dalle forze dell'ordine, per la palese violazione di ogni forma di legalità, per il fatto che ancora una volta sono stati «caricati» e brutalmente picchiati pacifisti che non avevano opposto nessuna resistenza alle forze dell'ordine. Ancora una volta parlamentari sono stati coinvolti nelle cariche della polizia, e quindi in qualche modo la stessa nostra Assemblea è stata colpita.

Mi sembra che tale comportamento contrasti in modo del tutto palese con le dichiarazioni — che a questo punto non posso che ritenere menzognere — del Presidente del Consiglio Craxi nel dibattito sulla fiducia, che era anche esaustivo delle nostre interrogazioni ed interpellanze relative ai fatti dell'8 agosto. Per questi motivi, quindi, sento il dovere di sollecitare una risposta a queste interrogazioni.

ANGELA MARIA BOTTARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELA MARIA BOTTARI. Signor Presidente, anch'io desidero chiedere che venga data immediata risposta alle interrogazioni che il gruppo del PCI ha presentato sui fatti avvenuti ieri a Comiso. Ci auguriamo che questa volta il Governo voglia sollecitamente rispondere.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza interverrà nel senso richiesto. Per altro il ministro dell'interno ha già fatto sapere di essere disponibile a rispondere alle interrogazioni in questione. Ritengo, quindi, che l'argomento potrà essere senz'altro trattato in una prossima seduta.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 28 settembre 1983, alle 16,30:

Discussione delle proposte di modificazione del regolamento:

Proposta di modificazione degli articoli 119, 120, 121, 123, 149 del regolamento. (doc. II, n. 7)
— *Relatore:* Bassanini.

Proposta di aggiunta al regolamento (articolo 135-bis). (doc. II, n. 8)
— *Relatore:* Gitti.

Proposta di modificazione degli articoli 16, 27, 44, 46, 51, 83, 86, 92, 96, 96-*bis*, 114 del regolamento. (doc. II, n. 9)
— *Relatore:* Gitti.

La seduta termina alle 18,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 21.

RESOCONTO STENOGRAFICO

24.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

PAG.

Missione 1783

Proposte di legge:
(Annunzio) 1783
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 1817
(Ritiro) 1784

Interrogazioni e interpellanza:
(Annunzio) 1818

Interpellanze e interrogazioni sui fatti di Comiso del 26 settembre 1983 (Svolgimento):
PRESIDENTE **1785, 1792, 1794, 1796, 1799, 1804, 1805, 1808, 1809, 1810, 1812, 1814, 1815, 1816, 1817**
BOTTARI ANNA MARIA *(PCI)* **1796, 1810, 1811**
CICCIOMESSERE ROBERTO *(PR)* . . **1794, 1809**
CODRIGNANI GIANCARLA *(Sin. Ind.)* **1816**
CORVISIERI SILVERIO *(PCI)* **1796, 1812**
CRUCIANELLI FAMIANO *(Misto-PDUP)* . . . **1789**
DI BARTOLOMEI MARIO *(PRI)* **1815**
GIANNI ALFONSO *(Misto-PDUP)* **1805**
GIOVANNINI ELIO *(Sin. Ind.)* **1808**
MASINA ETTORE *(Sin. Ind)* **1792**
PATUELLI ANTONIO *(PLI)* **1814**
RONCHI EDOARDO *(DP)* **1812, 1813**
SCALFARO OSCAR LUIGI, *Ministro dell'interno* **1799, 1804, 1811, 1813**

PAG

Nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazione) 1784

Per un richiamo al regolamento:

PAG.

PRESIDENTE 1784, 1785
NICOTRA BENEDETTO *(DC)* 1784, 1785

Ordine del giorno della prossima seduta 1818

rimento all'ordine del giorno della seduta di oggi. Anzi serve — credo — a tutelare le prerogative parlamentari. Se poi tutto ciò dispiace a qualche parte politica... Non credo che un richiamo al rispetto delle funzioni del Parlamento e quindi a non essere espropriati di una funzione...

PRESIDENTE. Se lei vuole ascoltare il mio consiglio, anche per evitare equivoci, le preciso che non c'è nessun problema politico. Al termine della seduta lei potrà sollecitare lo svolgimento di quelle interrogazioni che le interessano e fare le sue osservazioni. Le darò la parola al termine della seduta.

BENEDETTO NICOTRA. Non è che io abbia una specifica interrogazione. Intendevo sollevare un richiamo al regolamento. Chiedo, cioè, che il Presidente della Camera, nella salvaguardia dei diritti dei parlamentari, e nello spirito della Costituzione e del regolamento, si faccia tramite con il Governo perché i ministri rispondano tempestivamente, come il regolamento prescrive, alle interrogazioni a risposta scritta e orale. Se così non avviene — come noi constatiamo — siamo espropriati della nostra funzione di parlamentari. Questo è il mio richiamo.

PRESIDENTE. Le posso dire che è prassi costante della Presidenza della Camera quella di segnalare al Governo le interrogazioni presentate e di raccomandare ad esso la massima puntualità nelle risposte.

Comunque, se lo ritiene, qualora intenda sollecitare lo svolgimento di sue interrogazioni, può prendere la parola, secondo prassi, a fine seduta.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui fatti di Comiso del 26 settembre 1983.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

«I sottoscritti chiedono interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno e della difesa, per sapere — in relazione alle brutali e immotivate cariche con cui le forze dell'ordine presenti dinnanzi all'aeroporto militare di Comiso il 26 settembre 1983 hanno disperso i pacifisti che, in modo assolutamente non violento, manifestavano contro la prevista installazione dei missili *Cruises* —:

1) chi abbia avuto la responsabilità del gravissimo comportamento delle forze dell'ordine, che si sono accanite con cieca violenza anche contro i parlamentari presenti, che si erano qualificati come tali proprio allo scopo di evitare inutili incidenti;

2) se il Governo abbia disposto una inchiesta sull'accaduto o se intenda assumersi la piena responsabilità dei fatti;

3) se, per il futuro, il Governo ritenga di dover confermare per la zona di Comiso una sorta di «*status* speciale», dove siano interdetti i diritti costituzionali dei cittadini;

4) quali disposizioni il Governo abbia impartito affinché la tutela dell'ordine pubblico nei pressi delle più delicate installazioni militari non si trasformi in arbitraria soppressione di ogni diritto di civile e pacifica manifestazione, e come il Governo intenda garantire il diritto di manifestazione dei cittadini a Comiso, come in ogni parte del paese.

(2-00087)

«CASTELLINA, CRUCIANELLI, SERAFINI, GIANNI».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere —

in relazione alla brutalità usata il 26 settembre 1983 dalle forze dell'ordine nei confronti dei giovani pacifisti che, nella più assoluta inermità e non-violenza, manifestavano contro il riarmo dei due bloc-

chi davanti ai cancelli della costruenda base missilistica di Comiso, brutalità che ha provocato feriti e contusi, tra i quali una parlamentare già violentemente percossa l'8 agosto scorso;

in relazione al clima intimidatorio creato a Comiso dai funzionari preposti all'ordine pubblico mediante blocchi stradali, intralci all'attività dei parlamentari presenti (tra i quali alcuni dei firmatari della presente interpellanza), perquisizioni di viaggiatori, fermi di polizia, cui è stato assoggettato per molte ore, tra altri, un gruppo di giovani donne sottoposte nell'occasione anche a odiose ispezioni intime —:

se ritengano che tale comportamento delle forze dell'ordine, che è parso dipendere da direttive di autorità non solo locali, corrisponde agli intenti espressi dal Presidente del Consiglio nella sua replica del 12 agosto scorso;

se, ove tali fatti non risultassero loro, non credano di doverli urgentemente verificare, adottando poi le necessarie misure, disciplinari e di altra natura, nei confronti dei responsabili di qualunque livello e dando disposizioni perché in futuro i pacifisti possano manifestare le proprie idee liberamente e senza gravi rischi personali, come dovrebbe essere naturale per i cittadini di un paese democratico.

(2-00078)

«MASINA, GIOVANNINI, RODOTA, BASSANINI, MANNUZZU, MANCUSO, LEVI BALDINI, BARBATO, BALBO CECCARELLI, NEBBIA, FERRARA, GUERZONI, VISCO, CODRIGNANI, ONORATO, MINERVINI».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno per conoscere premesso che:

a) il Presidente del Consiglio affermò, nel corso dell'illustrazione del programma di Governo alla Camera, il 12 agosto 1983, che «le azioni non violente non possono in nessun caso subire violenze, che certe forme d'intervento delle forze dell'ordine debbono costituire l'ultima risorsa per evitare danni più gravi e in questo senso saranno impartite le direttive più opportune perché questi fatti non si verifichino in una località che prevedibilmente sarà luogo di pellegrinaggio di molte manifestazioni di chi intende liberamente esprimere la propria opinione su una determinata tesi politica»;

b) successivamente alla proclamazione dei citati principi la polizia ha fatto uso della violenza per disperdere un migliaio di pacifisti che bloccava simbolicamente l'accesso alla base NATO di Comiso;

c) il ministro dell'interno ha vanificato completamente le citate affermazioni di principio equiparando il manifestante
non violento che pur viola la legge in obbedienza a principi e leggi che ritiene prevalenti e superiori, assumendosene tutte le responsabilità e conseguenze, e che, nel caso di Comiso, «impedisce a qualcuno l'esercizio dei propri diritti o l'adempimento dei propri obblighi» con il manifestante che si oppone con la violenza alle leggi e alle istituzioni dello Stato;

d) sarebbe saggio che la polizia utilizzasse nel confronto con manifestanti pacifici che attuano la resistenza passiva e l'obiezione di coscienza le più diverse forme d'intervento escludendo tassativamente l'impiego della «carica» e delle armi proprio per disinnescare la tentazione a possibili reazioni violente e per testimoniare che lo Stato è capace di tutelare gli interessi generali e di far rispettare la legge senza cedere a sua volta alla tentazione di usare tutta la sua forza e tutti gli strumenti di coercizione in modo assolutamente sproporzionato, brutale e controproducente —

gli intendimenti del Governo al fine di attuare i chiari indirizzi sulla politica dell'ordine pubblico espressi nella dichiarazione programmatica e di ricondurre alla ragionevolezza e al rispetto reciproco

i rapporti fra manifestanti non violenti e forze dell'ordine.

(2-00086)

«CICCIOMESSERE, NEGRI GIOVANNI, MELLINI, TEODORI, AGLIETTA, PANNELLA, CRIVELLINI, SPADACCIA, RUTELLI, MELEGA».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga opportuno riferire urgentemente sulle brutali violenze subite, per la seconda volta, a Comiso dai partecipanti a una manifestazione pacifista contro l'installazione della base missilistica.

Gli interroganti fanno rilevare che non è in alcun modo giustificabile l'ordine impartito alle forze di polizia rispetto al modo in cui si veniva svolgendo, senza esasperazioni di alcun genere, la manifestazione.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere quale valutazione ha portato il Governo a decidere di reprimere con la forza l'espressione a Comiso di un dissenso fortemente sentito nel paese, e ciò nonostante le affermazioni fatte dal Presidente del Consiglio in sede di replica sul dibattito sulla fiducia.

(2-00090)

«BOTTARI, POCHETTI, ROSSINO, CANULLO, PETRUCCIOLI, CORVISIERI, TRABACCHI, MANNINO ANTONIO».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, per sapere — in relazione alle cariche di polizia avvenute a Comiso l'8 agosto e il 26 settembre —:

1) se non ritenga illegittimo ordinare cariche di polizia e lanci di lacrimogeni contro manifestanti non-violenti, inermi e seduta a terra;

2) se non ritenga che la protesta dei pacifisti contro l'installazione dei *Cruises* in Italia sia giustificata, oltre che da elevate idealità politiche e morali, anche dal fatto che la prassi dei governi italiani di non sottoporre mai alla ratifica del Parlamento gli accordi presi in sede NATO, anche quando questi limitano la sovranità nazionale, sia una prassi illegittima da modificare al fine di rispettare l'articolo 80 della Costituzione.

(2-00091)

«CORVISIERI, SPATARO, CERQUETTI, ZANINI».

e delle seguenti interrogazioni:

Cafiero, Magri, Castellina, Crucianelli, Gianni e Serafini, ai ministri dell'interno e della difesa, «per sapere — premesso che il 26 settembre 1983, alle prime ore del mattino le forze dell'ordine presenti dinnanzi all'aeroporto militare "V. Magliocco" di Comiso hanno brutalmente e immotivamente caricato un gruppo di pacifisti, che si apprestava a manifestare davanti alla base destinata ad ospitare i missili *Cruises* a testata nucleare, colpendo con inaudita violenza tutti i presenti, compresi numerosi parlamentari del PDUP, di DP e del PCI, e in particolare provocando il ricovero in ospedale dell'onorevole Luciana Castellina e di un altro giovane, feriti dai colpi delle forze dell'ordine a cui non opponevano la minima resistenza —:

1) se il Governo si assume la responsabilità del gravissimo accaduto, avendo impartito disposizioni specifiche alle forze dell'ordine presenti a Comiso;

2) se il Governo ritenga di dover rimuovere i responsabili dell'ordine pubblico a Comiso, che hanno ormai dato ripetutamente prova di irresponsabilità ed immotivato ricorso alla violenza contro manifestazioni pacifiche, ed addirittura contro parlamentari rappresentanti del popolo italiano;

3) se il Governo ritenga che la brutale e cieca violenza siano il modo più efficace per convincere la popolazione italiana sulla giustezza e razionalità delle re-

centi scelte in materia di politica della difesa dell'Alleanza atlantica;

4) se il Governo intenda pubblicamente assumere l'impegno di adoperarsi in ogni modo affinché sia restaurato, anche in provincia di Ragusa e nel comune di Comiso, il diritto di manifestazione garantito dalla Costituzione, avviando immediatamente le opportune indagini per individuare e colpire i responsabili dei gravissimi episodi di oggi e dello scorso agosto». (3-00143);

Gorla, Calamida, Capanna, Pollice, Russo Franco e Ronchi, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della difesa, «per sapere — premesso:

che ancora una volta una pacifica dimostrazione davanti all'aeroporto «Magliocco» di Comiso, per protesta contro l'installazione dei missili e per propugnare una politica di pace in grado di bloccare la corsa al riarmo sia all'Est sia all'Ovest, è stata brutalmente caricata dalle forze dell'ordine provocando il ferimento di pacifisti, compresa l'onorevole Castellina che ha dovuto fare ricorso alle cure dei sanitari;

che il questore Borgese non può che aver agito su indicazioni del Governo, che in questo modo restaura un sistema repressivo contro il movimento della pace, testimoniando così una sudditanza alle scelte politiche americane —:

se non ritengano di dover allontanare il questore Borgese, a testimonianza che il Governo non vorrà più ricorrere a metodi repressivi;

se non ritengano lo sviluppo del movimento pacifista una componente importante per impedire alle due superpotenze l'ampliamento dell'arsenale missilistico atomico;

se il Presidente del Consiglio dei ministri non ritenga che solo una politica autonoma dagli Stati Uniti possa dare un ruolo all'Italia sulla scena internazionale;

se non ritengano che un Presidente socialista non possa autorizzare metodi scelbiani contro movimenti di massa democratici e pacifici» (3-00144);

Patuelli, al ministro dell'interno, «per conoscere:

quali atti di prevaricazione siano stati posti in essere dai manifestanti a Comiso il 26 settembre 1983 per spingere la forza pubblica ad effettuare più cariche;

quali iniziative di prevenzione si intendano assumere per evitare che a Comiso si ripetano scontri violenti e per garantire il normale funzionamento della base, a cominciare dall'accesso degli addetti, evitando ogni rischio di interferenza sulla vita e sui compiti della base medesima» (3-00150);

Di Bartolomei e Battaglia, ministro dell'interno, «per sapere — in relazione ai recenti fatti di Comiso, premesso:

che il rispetto della legge e delle regole della vita democratica costituisce principio ineludibile da parte di chiunque;

che ogni tentativo di bloccare fisicamente, cioè con violenza, l'attuazione di qualsiasi decisione legittimamente assunta nella sede competente deve essere risolutamente impedito, nella stessa misura in cui va tutelata ogni manifestazione pubblica legittima, che non intacchi il rispetto della legge e delle regole democratiche —:

1) se il gruppo dei manifestanti davanti alla base di Comiso abbia o no cercato di impedire fisicamente l'accesso alla base stessa delle maestranze e del personale addetto all'attuazione del piano di lavoro prestabilito;

2) quale sia stata la reale dinamica degli incidenti;

3) quale sia l'orientamento del Governo in ordine ad eventuali nuove manifestazioni» (3-00161);

Codrignani e **Rodotà**, al ministro dell'interno, «per conoscere — in relazione all'incredibile intervento di repressione operato dalla polizia nei confronti di cittadini che pacificamente partecipavano ad una preannunciata manifestazione contro l'installazione dei missili nucleari *Cruise* nella base militare di Comiso —:

come sia giustificabile la gravità delle perquisizioni intime su un gruppo di ragazze provenienti dal Veneto e fermate lungo la strada di accesso al paese;

quali siano le ragioni che hanno indotto a condurre al posto di polizia un gruppo di donne straniere negando loro la possibilità di ottenere assistenza legale, e di espellere "per indigenza" una di esse;

se non ritenga di dover aprire una inchiesta al proposito e di intervenire nei confronti dei responsabili» (3-00175);

Gianni, al ministro dell'interno, «per sapere: se risponde a verità che la cittadina inglese Jane Oldbury, militante pacifista che partecipava ad uno dei campeggi nei pressi della base di Comiso in Sicilia, sia stata fermata dalla polizia e successivamente espulsa dal nostro paese con la motivazione di "indigenza";

se non ritenga assolutamente arbitrario tale provvedimento, non essendo fondata la motivazione;

se non ritenga pertanto opportuna una inchiesta sull'operato della polizia, che solleva più di una perplessità in presenza di numerosi casi del genere, tutti caratterizzati dall'impegno politico e pacifista delle persone che con le medesime motivazioni vengono rimpatriate» (3-00178).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Crucianelli ha facoltà di illustrare l'interpellanza Castellina n. 2-00087, di cui è cofirmatario.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le violenze che le forze dell'ordine hanno operato nei confronti di manifestanti pacifisti e non violenti, davanti ai cancelli della base di Comiso, sono molto gravi. Richiamerò molto brevemente alcuni fatti, accaduti nel luglio, agosto e settembre scorsi. Ed intanto muovo una prima obiezione: non comprendo perché oggi, con le tante interrogazioni presentate sul ripetersi delle violenze, discutiamo soltanto le interpellanze e le interrogazioni relative ai fatti di settembre. Comunque, a partire da luglio, voglio richiamare un solo episodio accaduto in quel mese, premettendo che parlerò di fatti dei quali sono stato direttamente testimone: un episodio che getta luce su un protagonista delle vicende di Comiso, il questore Borgese. Stavo appunto parlando con lui, di fronte ad uno dei quattro cancelli della base, discutendo di varie vicende, di pace, guerra, militarismo e così via. Ad un certo momento, il questore Borgese ha letteralmente aggredito un fotografo per strappargli la macchina fotografica. Ciò ha ovviamente eccitato le forze dell'ordine presenti e sono seguiti degli incidenti. Curiosamente, durante questa aggressione perpetrata dal questore Borgese, quest'ultimo riportava una abrasione alla mano. Ebbene, il giorno successivo il questore dichiarava di essere stato ferito da pacifisti!

Questo per dire chi sono i tutori dell'ordine, le autorità dello Stato, anche dal punto di vista della moralità, che sono presenti a Comiso!

Vengo ora alle vicende di agosto, che sono già molto più gravi e più amare. Eravamo sul finire della manifestazione di blocco davanti ai cancelli — richiamo questi fatti perché di menzogne ne sono state distribuite molte: ma qui vi sono molti testimoni di quei fatti —, tra le dodici e le tredici; ormai la manifestazione era praticamente conclusa, i lavoratori non erano entrati nella base, che quindi non funzionava, le stesse forze dell'ordine stavano smobilitando. Il questore Borgese, ancora una volta, uscito dalla base, ha ordinato la carica. Non sto qui a descrivere le violenze che sono state compiute,

alcune delle quali hanno testimonianze dirette ed anche fotografiche, pur se molto materiale è stato distrutto per ordine dello stesso questore. Dico solo che, come anche altri testimoni possono assicurare, è stato uno dei pochissimi casi, forse il primo che io ricordi, in cui persone assolutamente inermi, sedute a terra, hanno subito delle violenze spesso inaudite, senza che vi fosse un minimo cenno di resistenza. Posso anche assicurare, perché ero testimone diretto, che non vi è stata alcuna provocazione da parte di alcuno, prima delle cariche, e che la famosa scritta sulla camionetta della polizia, come confermano testimonianze che provengono persino dall'interno delle stesse forze di polizia, in realtà c'era fin dal mattino (questo per dimostrare come certe versioni dei fatti vengano costruite).

Se cinque parlamentari sono stati coinvolti e feriti durante le cariche della polizia e dei carabinieri (e non lo dico certo per rivendicare dei diritti alla corporazione!), se tale violenza si è potuta realizzare, se il questore ha potuto esercitare una simile iniziativa, tutto ciò implica una complicità, diretta o indiretta, del Governo. È un punto che va chiarito: se il questore ha le sue responsabilità (e ne ha tante; ed è grave che sia ancora al suo posto), altrettante ne ha l'organo politico, cioè il Governo. Ed è facile immaginare, se tali violenze sono state subite da parlamentari, quali violenze abbiano potuto subire i pacifisti che non avevano alcun tesserino da mostrare!

Vengo all'ultimo episodio, quello accaduto a settembre. Dopo che, fin dalle 4,30-5, le cariche della polizia, eseguite con l'ausilio di idranti e lacrimogeni, si succedevano, con la rimozione, per la verità spesso non violenta, dei dimostranti, a mattinata avanzata c'è stata una carica «stile agosto», molto violenta, che ancora una volta ha colpito duramente un parlamentare, l'onorevole Castellina. Ora, anche per questo caso voglio dire che le obiezioni che sono state avanzate sul fatto che i parlamentari non si sarebbero fatti riconoscere sono delle bugie, perché l'onorevole Castellina è personaggio sufficientemente noto, perché l'onorevole Castellina era presente ai blocchi di agosto, perché le trattative con le forze dell'ordine, condotte dai parlamentari, duravano come media da quattro o cinque a sei o sette ore. Quindi, anche questa è un'ulteriore menzogna che conferma le cose che dicevo prima e cioè la copertura politica che evidentemente ogni volta veniva fornita a queste iniziative assunte davanti alla base di Comiso e alla violenza gratuita che li veniva distribuita. Ma per i fatti di settembre c'è un'aggravante, signor ministro: essi infatti, seguono le dichiarazioni rese alla Camera dal Presidente del Consiglio Craxi; dichiarazioni non esplicite, ma sufficientemente chiare, che indicano una qualche responsabilità rispetto al metodo seguito dalle forze dell'ordine.

Evidentemente i casi sono due: o il Presidente Craxi una cosa diceva in Parlamento e un'altra cosa consigliava poi alle forze dell'ordine, oppure ci sono altri centri decisionali per fatti di questa gravità, che rendono ancora più oscura e più grave tutta la vicenda.

Ho richiamato brevemente questi fatti perché mi pare essenziale signor ministro, che su questa cose, sulle quali molto si è scritto, siano fornite testimonianze dirette da parte di parlamentari qui presenti. Vorrei però spendere anche qualche parola sull'intervista che lei stesso ha rilasciato al *Corriere della sera*, sul significato politico di questa intervista; a me sembra infatti che essa rappresenti una prima risposta alle varie interpellanze e interrogazioni presentate su questo tema e al dibattito politico che si è aperto sulla vicenda Comiso.

Non mi soffermerò sul quanto da lei dichiarato circa il credito che fornisce al sindaco Catalano; non mi soffermerò sulla cristallina figura di questo sindaco eletto l'ultima volta perché comprato. Lì le compere, signor ministro, avvengono in due modi: con la moneta e con la minaccia; questo caso non è isolato ed inviterei il ministro ad occuparsi anche di queste vicende che a Comiso diventano sempre più gravi. Il ruolo che realtà oscure e mafiose stanno giocando in quella situa-

zione è infatti estremamente grave e faremmo male, e farebbe male il ministro, a non occuparsene.

Ma non è questo quello che mi interessa: mi interessa più direttamente la questione politica che lei ha sollevato in questa intervista. Lei nella sostanza dice — questione ripresa anche dal Presidente Craxi, evidentemente in parte pentito delle cose che aveva detto (nelle dichiarazioni rese alla Camera) —: al di là del metodo saranno anche non violenti, saranno anche pacifisti, ma in realtà sono dei sovversivi, in realtà sono degli eversivi perché compiono degli atti illegali, che minano i regolamenti fondamentali dello Stato, la stessa Costituzione e quindi una qualche misura nei loro confronti deve essere presa.

Ora, non mi soffermo sull'aspetto metodologico, sul quale ho già detto, ma contesto le sue affermazioni. Io non sono d'accordo sulla considerazione, che viene fatta da lei, dal Presidente Craxi e da altri, che i pacifisti che bloccano — rivendico questo termine — la base di Comiso stiano compiendo un atto di illegalità, un atto di violazione di quelle che sono le regole fondamentali della nostra convivenza e del nostro Stato.

In primo luogo cos'è la base di Comiso? È una base nucleare, cioè una base nella quale dovrebbero essere installati i missili *Cruise* che poi dovrebbero navigare per tutta la Sicilia. È una base nucleare e quindi attrezzata per un conflitto nucleare sia che il conflitto ci veda come attaccanti, sia che il conflitto ci veda come difensori.

Ora, quali sono le modifiche che questo nuovo tipo di metodologia militare comporta? Sono modifiche sostanziali, signor ministro. Un conflitto nucleare, sia che noi ci troviamo sul versante degli attaccanti sia su quello della difesa, è un conflitto — questa volta il buon senso e la scienza vanno insieme — che si svolge in pochissimi minuti e che avviene nel massimo della segretezza, anzi, che gioca tutto sulla sorpresa.

A questo punto le chiedo, visto che la Costituzione viene continuamente chiamata in causa: che fine fa in questo nuovo ordine logico-militare l'articolo 78 della Costituzione il quale ricorda che le Camere deliberano lo stato di guerra? È praticamente distrutto, questo capitolo della nostra Costituzione.

Ecco allora — e questa è la prima considerazione — che i manifestanti che bloccano la base, in realtà, non fanno altro che riaffermare concretamente il proprio diritto di fronte a chi rappresenta il popolo italiano e può decidere delle sorti di una tragedia come la guerra.

Ma vi è una seconda considerazione, ancora più grave, signor ministro, che mette in gioco questioni ancora più decisive, che concernono l'immagine stessa del nostro paese, della nostra comunità, del nostro Stato. All'intevistatore di *la Repubblica*, che gli chiedeva chi avrebbe disposto dei missili, Weinberger risponde: «Noi abbiamo offerto agli italiani ed agli europei la possibilità di comprare i missili, di comprare i *Cruise*. Non avete accettato questo mercato, quindi i padroni dei *Cruise* siamo noi; noi gestiremo i *Cruise* nella base di Comiso».

Ed allora, chi disporrà dei missili nella base di Comiso? So bene che si dirà che il Governo verrà consultato, che ci saranno dei rapporti, e così via. Ma nella sostanza la base di Comiso, tecnicamente e politicamente, è a disposizione di uno Stato straniero, di un paese straniero. Saranno cioè i militari americani — o se volete, il Governo americano — a dire l'ultima parola su quello che dovrà essere l'uso dei missili *Cruise*. Viene pertanto messa in discussione la nostra stessa sovranità nazionale, la nostra identità nazionale.

Ecco perché i pacifisti che sono lì davanti non solo non violano, ma sono anzi gli assertori fondamentali di quello che è un diritto elementare per un paese, quello all'autodeterminazione, il diritto alla libertà nazionale.

Vi è poi un altro elemento, più squisitamente politico, che rende illegittimo l'intervento delle forze dell'ordine; ed è che il Parlamento — fatto scandaloso in Europa — dal 1979 non discute sull'installazione dei missili *Cruise* a Comiso. È

un fatto assolutamente eccezionale, perché non solo in tutto il mondo si discute di questo argomento, ma praticamente tutti i parlamenti europei hanno più volte dibattuto tale materia, si sono confrontati, fino ad arrivare anche a modifiche di orientamento, come quella ultima del parlamento olandese, a proposito della necessità o meno dell'installazione dei *Cruise*.

Sono tutte ragioni che, sia dal punto di vista del metodo, sia dal punto di vista del contenuto, ci portano ad essere fortemente critici rispetto all'operato del Governo e delle forze dell'ordine.

Voglio infine porle un ultimo quesito, estremamente grave. Il Presidente Craxi, nell'ultima intervista rilasciata a L'*Espresso*, ha dichiarato che tra i manifestanti vi sono degli infiltrati dei paesi dell'Est, in Europa come in Italia. Ora, io non so chi abbia fornito questa informazione al Presidente Craxi, se venga da lei, se venga dal Ministero. Si tratta comunque di un'affermazione molto grave, perché bisognerebbe provarla. Per quanto ci riguarda, le posso dire che siamo in buona compagnia. Non siamo al corrente di fatti di questo tipo, altrimenti li denunceremmo. Quelli che noi conosciamo sono i quaranta socialdemocratici tedeschi che hanno bloccato la base in Germania: è il Governo greco che vuole il rinvio, è il parlamento olandese, sono i socialdemocratici dei paesi del Nord, sono i vescovi americani, sono le chiese protestanti in Europa. Questa è la nostra compagnia; e non siamo neanche pochi, signor ministro: lo vedrà il 22 ottobre, quando in tutto il mondo milioni di uomini manifesteranno contro la guerra nucleare. In Europa, in particolare, si manifesterà contro l'installazione degli euromissili; e vedrà che anche a Roma, in quell'occasione, ci sarà la manifestazione di moltissima, moltissima gente, che rifiuta la scelta irresponsabile e suicida del Governo italiano *(Applausi dei deputati del PDUP, dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria e della sinistra indipendente e all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Masina ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00078.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, l'interpellanza che ho l'onore di illustrare si basa su un'indagine che il collega Elio Giovannini ed io abbiamo condotto il 26 settembre scorso a Comiso e nei giorni seguenti in altre sedi. Voglio dire che siamo stati in parte testimoni dei fatti che abbiamo citato nell'interpellanza; sugli altri abbiamo raccolto testimonianze del tutto univoche, nella loro molteplicità.

Comincerò con il rilevare che ciò che è avvenuto a Comiso quel giorno, come già l'8 agosto precedente, ha ben pochi paragoni con quanto abitualmente avviene nei paesi democratici, dove alla disobbedienza civile non violenta si risponde sì, signor ministro, restaurando la legge dello Stato, ma non con l'uso della forza, tantomeno con quello più degradante, perché più sottile, dell'intimidazione vessatoria; creando cioè un clima psicologico di tensione nervosa e di paura per scoraggiare i cittadini ad esprimere le proprie scelte civili e morali.

E ciò è tanto più grave in una occasione, come quella di Comiso, in cui tra tali cittadini prevalgono numericamente i giovani. È inutile, ed io credo ipocrita, lamentare la disaffezione dei giovani per lo Stato e per la politica, se poi ai giovani si offre lo spettacolo di uno Stato che a chi cerca di opporsi, del tutto pacificamente, a certe gravissime scelte del Governo si risponde con gli idranti, i lacrimogeni, gli sfollagente.

A Comiso è avvenuto proprio questo: ostentazione di uomini e di mezzi delle forze dell'ordine; blocchi stradali ovunque (è stata fermata a lungo anche una corriera di linea), perquisizione di bagagli, richieste di documenti, prolungati interrogatori. Tutto ciò ha preceduto le cariche ai cancelli dell'aeroporto Magliocco. Una sapiente regia (che a molti, come a noi, è sembrata orchestrata non dalle locali autorità di polizia ma — e vorrei

dirlo anche al signor Presidente del Consiglio — dalla lunga mano di Roma) tendeva ad intimidire, a indebolirne i propositi.

A sottolineare questa che a me pare una grave deviazione dal costume democratico, ecco gli intralci posti ai parlamentari. Non mi riferisco, non ancora, alla gravità di ciò che è avvenuto davanti alla base missilistica: mi riferisco invece alla chiara intenzione di rendere difficile ai parlamentari presenti a Comiso la loro funzione ispettiva. Io stesso ed il collega Giovannini, per esempio, siamo stati fermati lungamente a due posti di blocco della polizia; del tutto altezzoso il comportamento degli agenti (ma si trattava, a nostro parere, di giovani che avevano evidentemente ricevuto disposizioni in proposito). Le nostre tessere di riconoscimento sono state sottoposte ad un esame quasi comicamente diffidente e prolungato; poi c'è stato vietato di proseguire in automobile e siamo stati invitati a farlo a piedi, sotto una pioggia scrosciante, per i due chilometri che ci separavano dalla base. Nessuna spiegazione al riguardo se non che si trattava di «ordini superiori». Solo più tardi, al locale commissariato dove ci siamo recati per protestare, siamo stati informati che in realtà avremmo potuto percorrere altre strade, non bloccate, come quelle da noi tentate, da un'ordinanza prefettizia che comunque il reggente di quel commissariato non era in grado di esibire.

Di quanto è avvenuto ai cancelli del Magliocco vi ha già parlato l'onorevole Crucianelli. Io mi limito a tre constatazioni. La prima: abbiamo visitato il campo dell'IMAC, luogo di raduno dei pacifisti, e abbiamo, come molte altre volte, riscontrato in essi una grande varietà di provenienze geografiche e politiche. Ma non v'è dubbio che se pure, come il ministro dell'interno ha sostenuto in altre sedi, erano fra loro degli estremisti o addirittura degli infiltrati, queste persone risultavano, dalla forza morale dei non violenti, costrette ad osservare un rigido codice di comportamento. Ed io voglio aggiungere qui, con ammirato rispetto, che le condizioni di vita del campo, di una povertà materiale più che francescana, testimoniavano nei giovani che vi soggiornavano una capacità di sacrificio per fedeltà agli ideali che tutti desidereremmo, credo, più diffusa nella generazione dei nostri figli.

Seconda constatazione: è indubbio che contro giovani siffatti e contro gli altri pacifisti si è usata una brutalità tanto più riprovevole quanto meno necessaria. Non è impossibile, e la polizia lo ha dimostrato altre volte, rimuovere pacificamente da un luogo qualche centinaia di persone che fanno soltanto una resistenza passiva: basta trasportarli altrove. Ma c'è evidentemente chi pensa — ed io non credo che siano soltanto le autorità locali di polizia — che ai pacifisti debba essere impartita qualche dura lezione, perché essi imparino quella «pazienza» che il signor Presidente del Consiglio domandava loro nel suo discorso sulla fiducia; e c'è chi pensa che agenti e carabinieri non debbano essere trasformati in «portantini», quasi fosse meglio trasformarli in picchiatori di inermi.

Terza constatazione. Abbiamo dibattuto giorni e giorni in quest'aula se vi fosse *fumus persecutionis* nei confronti di un deputato; ma io mi domando ora se non vi sia «*fumus verberationis*» nei confronti della nostra cara collega Luciana Castellina, per la seconda volta duramente percossa davanti ai cancelli del Magliocco, e alla quale esprimo la mia, la nostra commossa solidarietà. Perché delle due l'una: o chi dirige le cariche è così inetto da non saper identificare una parlamentare notissima o chi dirige le cariche non è estraneo all'intenzione di una vera e propria aggressione continuata nei confronti di questa parlamentare.

Che il comportamento della polizia la mattina del 26 settembre a Comiso sia stato inutilmente brutale lo hanno dimostrato gli stessi operai della base, i quali hanno dichiarato che se, per accedere al cantiere, dovevano essere causa involontaria di tali violenze, preferivano rinunziare alla propria giornata di lavoro; e vi hanno di fatto rinunziato, raggiungendo poi, alcuni, i pacifisti nel campo IMAC, dove il

collega Giovannini ed io abbiamo potuto incontrarli. Io credo che un Presidente del Consiglio che fa professione di socialismo dovrebbe essere attento a questo giudizio che viene non da giovani borghesi, ma da esponenti della classe operaia.

Ma non è tutto. C'è un episodio che, fra tanti, appare particolarmente odioso, ed è quello che riguarda un gruppo di pacifiste, le quali né indiziate di terrorismo né di traffico di stupefacenti né, ovviamente, di contrabbando, sono state assoggettate dalla polizia a umilianti ispezioni corporali, spinte sino alla più intima investigazione. Io sono abbastanza anziano per ricordare che lei, signor ministro dell'interno, si rese, anni fa, protagonista di un episodio di — come dire? — vivace difesa della verecondia femminile; non crede, adesso, di dover prendere provvedimenti per quello che appare un episodio di sadismo maschilista contro la dignità di giovani donne?

E concludo rivolgendomi ancora al signor ministro. Onorevole Scàlfaro, lei è fra le pochissime persone che entrano in quest'aula ove tutte le fedi, religiose o laiche, sono onorate, portando un distintivo all'occhiello. Su quel distintivo vi è una croce, simbolo di un maestro (ma, per lei e per me, del figlio di Dio) che fu considerato un sovversivo e che proclamò la sua predilezione per gli operatori di pace. Mi consenta allora di ricordarle che la pace e i pacifici non si onorano con il getto degli idranti e dei lacrimogeni, tanto meno con le manganellate *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di svolgere la sua interpellanza 2-00086.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario Corder, debbo innanzitutto premettere che la presentazione della nostra interpellanza che è iscritta all'ordine del giorno della seduta odierna non rappresenta una deroga al codice di comportamento che regola la nostra attività di eletti radicali, non di rappresentanti della nazione. Non crediamo, infatti, che il potere ispettivo possa essere esercitato compiutamente in quest'Assemblea. Non siamo stati noi ad avere attivato questo dibattito, che invece è stato deciso autonomamente della Conferenza dei capigruppo. Partecipiamo invece, come abbiamo annunciato, ad ogni tipo di dibattito, ad ogni tentativo di dialogo e, in questo caso, con lo strumento idoneo per farlo e cioè attraverso un'interpellanza. Ma a tutto ciò devo aggiungere, signor ministro Scàlfaro, che non credo a questa discussione, che ha come spunto gli incidenti di Comiso, ma che invece spero possa e debba investire i problemi del rapporto fra i cittadini, i diritti costituzionali dei cittadini e gli interessi collettivi e le responsabilità di chi deve far rispettare le leggi dello Stato; spero, credo che non si riduca, come spesso è accaduto in quest'aula, quasi sempre, ad un rituale confronto tra posizioni rigide, preconcette, immobili ed immodificabili. Ho troppa stima e troppo rispetto per lei, ministro Scàlfaro, per crederlo. Cercherò, quindi, di convincerla della piena disponibilità da parte mia ad essere convinto.

Due sono le domande che intendo rivolgerle. La prima riguarda i principi che — come dice il segretario del mio partito Marco Pannella — debbono principiare qualche cosa per essere tali, altrimenti sono chiacchiere.

Non voglio porre qui alcuna contrapposizione tra la sua azione e quella del Presidente del Consiglio; debbo semplicemente prendere atto delle importanti affermazioni del Presidente del Consiglio, che sono certo lei condivide pienamente, fatte nella seduta del 12 agosto 1983.

In quella occasione il Presidente del Consiglio Craxi affermò che «Le azioni non violente non possono in nessun caso subire violenze» e che «certe forme di intervento delle forze dell'ordine debbono costituire l'ultima risorsa per evitare danni più gravi; in questo senso — aggiunse — saranno impartite le direttive più opportune perché questi fatti non si verifichino in una località che prevedibilmente

sarà luogo di pellegrinaggio di molte manifestazioni di chi intende liberamente esprimere la propria opinione su una determinata tesi politica».

Si tratta di affermazioni chiare, precise, nette che non possono essere sotterrate dai «ma» e dai «se». Allora, signor ministro, io cerco di comprendere perché lei ha ritenuto di mettere in discussione questi principi, a partire dagli eventi di Comiso, in una intervista pubblicata sul *Corriere della sera*.

Il mio tentativo è quello di convincerla dell'errore delle sue affermazioni. Che cosa dice lei nella sostanza e cosa ha detto successivamente il Presidente del Consiglio? Questo è, a mio avviso, il punto centrale di tutta la questione. Voi sostenete che le manifestazioni di Comiso non erano non violente e che, quindi, era interesse prevalente dello Stato respingerle, perché chi impedisce a qualcuno l'esercizio dei propri diritti o l'adempimento dei propri doveri compie una violenza. Chi viola la legge compie una violenza e quindi le affermazioni di principio prima richiamate non valgono. Mi chiedo allora con chi debbano valere. I principi servono e sono importanti quando si ha la capacità di applicarli anche nei momenti difficili, non solo in quelli facili.

Certo, di fronte al cittadino che tranquillamente passeggia con il cappello è difficile pensare, anche se in passato è accaduto anche questo, ad un intervento brutale. Di fronte, però, a più cittadini che manifestano in modo non violento, bisogna porsi il problema della difficile, signor ministro — so che è difficile — applicazione dei principi.

A questo punto debbo ricordare — non so se in dissenso con il collega Crucianelli — che il non violento viola la legge, signor Presidente; la viola in nome di altre leggi. Il non violento non è un passivo, non accetta passivamente la realtà. Il non violento è innanzitutto un obiettore di coscienza che viola consapevolmente la legge e subisce in sé le conseguenze di questa violazione; subisce e riporta in sé la violenza, che subisce interamente, in nome di leggi che ritiene superiori, di principi che ritiene prevalenti. L'obiettore di coscienza ritiene che siano prevalenti altri principi rispetto al servizio militare, il non violento che manifesta a Comiso, che viola la legge bloccando l'entrata del cantiere, ritiene che esistano principi superiori in base ai quali è necessario violare la legge, assumersi pienamente la responsabilità di questa violazione, perché la collettività modifichi certe decisioni che vanno contro leggi più generali, forse anche contro la Costituzione.

Ma il problema non è questo; il problema è di stabilire un punto fermo: non è vero che il non violento non viola la legge, e quindi non è vero — come lei afferma, signor ministro dell'interno, e come ha affermato successivamente il Presidente Craxi — che questi principi non possano essere applicati nei confronti di queste categorie di manifestanti.

Capisco perfettamente quali sono le difficoltà, a partire non soltanto dalle strutture di polizia esistenti ma anche dalla cultura prevalente all'interno delle forze di polizia, che si incontrano per reagire nei confronti di manifestanti non violenti in modo diverso da quello in cui è necessario reagire contro manifestanti che lanciano sassi.

Signor ministro, lei ritiene possibile mettere sullo stesso piano chi lancia il sasso, chi insulta le forze dell'ordine, chi lancia monetine, chi grida *slogan* violenti, chi spara, e chi invece manifesta in modo non violento un suo dissenso politico pur violando la legge?

Tale è il problema di fondo, che si ricollega poi alla storia di anni, che lei, signor ministro, ha vissuto qui come vicepresidente della Camera. Vorrei ricordare il 12 maggio 1977, quando la stupidità (non è un insulto) volle che contro cittadini inermi che volevano raccogliere firme per dei *referendum* si accanisse la violenza. Ricordiamo anche quali sono state successivamente le conseguenze dell'aver messo sullo stesso piano il cittadino pacifico, non violento, che si voleva opporre in modo duro al regime, e chi, sfruttando l'alibi, si è opposto allo Stato con la violenza.

Signor Presidente, in quella occasione il clima dell'Assemblea era diverso. Ricordo che per le violenze esercitate nei confronti del collega Pinto e di altri la Camera non espresse la solidarietà che invece oggi ho ascoltato dal collega Masina e ieri dal Presidente del nostro Consesso. Il collega Bernardi disse in aula nel 1977: «Se volete la rivoluzione prendetevi anche la ficozze». Queste erano le espressioni prevalenti! Quando i deputati radicali in altre manifestazioni furono colpiti, le attuali giuste e sacrosante espressioni di solidarietà non intervennero. Così come, signor Presidente, signor ministro dell'interno, tutti ricorderanno i miei interventi solitari qui in Assemblea, quando elencavo le decine e decine di cittadini uccisi per sbaglio, per incidente, per scivolone e così via; quando inutilmente dicevo che era impossibile pensare ad un rapporto diverso tra cittadini e polizia ed affermavo quindi che bisognava trattare tutti allo stesso modo. Se il ladruncolo che ruba l'autoradio viene ucciso, viene colpito dal mandato di morte immediata, allora cosa bisogna fare di fronte alla criminalità? Questo innesca una spirale che purtroppo tutti sappiamo a cosa porta. Signor ministro, mi rendo perfettamente conto della difficoltà di applicare il principio, ma se esso è importante è ovviamente difficile da applicare. È certo facile applicare i principi quando non costa nulla; qui, invece, costa ad un'amministrazione, costa a chi si trova di fronte a problemi tecnici: sollevo tutti e mille i manifestanti?

La risposta che abbiamo avuto a Comiso non ha tentato minimamente di affrontare questi problemi che riguardano non solo quella specifica manifestazione. A me non interessa nulla della dinamica di quegli incidenti, a me interessa solo sapere in che modo e se nel futuro questi principi verranno attuati; se si riuscirà ad instaurare un rapporto diverso tra cittadini e forze di polizia e se quest'ultime non saranno costrette ad assumere comportamenti spesso imbecilli, cioè se non saranno costrette ad essere solo dei manganellatori. Questo è il problema che mi interessa. Se riusciremo a dare speranza alla gente, ai giovani, a far capire a questi ultimi che è possibile dissentire, in modo durissimo e rigoroso, senza ricorrere alla violenza, allora avremo compiuto un passo avanti.

Se è uguale — secondo le leggi incivili che abbiamo approvato — usare o meno le armi, se è uguale la sanzione tra il manifestare pacificamente e no, è evidente che le conseguenze sono scontate. Signor ministro (sono sicuro che da lei verrà una risposta chiara), le chiedo di fornirci una risposta; che sia «sì, sì», oppure «no, no»!

PRESIDENTE. L'onorevole Bottari ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00090.

ANGELA MARIA BOTTARI. Rinunzio, ad illustrarla signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bottari. L'onorevole Corvisieri ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00091.

SILVERIO CORVISIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei richiamarmi alla forte e giustificata preoccupazione che c'è nel nostro paese, in Europa, nel mondo, per i pericoli di una guerra nucleare. È da qui che dobbiamo partire per valutare i fatti di Comiso. In tutta l'Europa gran parte della gioventù, quasi tutte le organizzazioni sindacali, quasi tutti i partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici, grandi settori delle chiese protestanti e cattoliche hanno dato vita ad un ampio movimento per la pace. Si alternano manifestazioni di massa grandiose ad altri tipi di iniziative, attorno ai luoghi in cui si intendono installare gli euromissili. Manifestazioni si sono svolte in Germania ed in Gran Bretagna, ma in quelle occasioni non abbiamo mai assistito a nulla di paragonabile, per quanto riguarda le reazioni dei governi e della polizia, e quanto è accaduto in Italia.

In Germania abbiamo avuto in queste manifestazioni la presenza di uomini

107

come Willy Brandt, che aveva lo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche sulla gravità dei passi che si stanno compiendo in direzione di una corsa al riarmo nucleare sempre più pensato per fare la guerra e non per evitarla. A Comiso la protesta si è svolta in forme pacifiche fino a quando la polizia non è intervenuta, ma anche dopo la reazione da parte dei manifestanti è stata del tutto pacifica. La protesta era legittima e giustificata anche nella forma avanzata che essa ha assunto, del blocco dei lavori per uno o due giorni perché, oltre alle motivazioni ideali, politiche e morali che più volte sono state ricordate, c'era anche un problema di difesa della Costituzione. Mi associo a quanto ha già detto il collega Crucianelli per quanto riguarda la possibilità per il nostro paese ed il nostro Parlamento (questo vale in generale per le questioni relative alla guerra nucleare) di mantenere nelle loro mani il potere di decisione sulla guerra e sulla pace. Io credo che l'Italia sia l'unico paese nel quale, violando l'articolo 80 della Costituzione, gli accordi che vengono presi in sede NATO sono automaticamente recepiti senza sottoporli alla ratifica parlamentare.

In Parlamento si è votata soltanto, quattro anni fa e con la nostra opposizione, una mozione di indirizzo; non si è mai discusso sulle modalità concrete che limitano la nostra sovranità nazionale a Comiso. Questo vale per tutti gli accordi presi in sede NATO. Si tratta di una cosa grave, poiché avviene in violazione dell'articolo 80 della Costituzione.

Ebbene, la legittimità della protesta pacifica discende dalla stessa Costituzione: di tutto questo avrebbe dovuto tenere conto il Governo, per ben valutare le forme scelte dai manifestanti.

Come è possibile pensare di procedere contro gente seduta a terra ed inerme con gli stessi metodi con cui si sciolgono manifestazioni violente o armate? Perché si usa lo stesso sistema nonostante le dichiarazioni fatte da Craxi nel giorno del suo insediamento alla Presidenza del Consiglio? Una risposta sconcertante è venuta proprio da lei, signor ministro. In una intervista al *Corriere della sera* lei ha detto non soltanto che costituisce violenza operare il blocco a Comiso, ma ha detto anche che, in regime democratico, un governo non ha mai interesse a che si verifichino degli incidenti: pertanto, la colpa è sempre dei manifestanti o di una loro componente che punta al disordine per enfatizzare la protesta.

Non starò a ricordarle tutta la storia dell'Italia prefascista e dell'Italia repubblicana. Nei regimi democratici è accaduto esattamente il contrario di quanto lei asserisce. I governi, che più volte hanno fatto ricorso alla repressione contro il movimento dei lavoratori, contro i movimenti per la pace e contro le forze democratiche, ritenevano di acquisire un vantaggio dalla repressione.

Desidero ricordare brevemente che nel 1949, Pietro Nenni, prendendo la parola in quest'aula, denunciò il comportamento di quasi tutti i Questori, i quali — su ordine dell'allora ministro dell'interno, Scelba — vietarono di raccogliere delle firme in calce ad una petizione per la pace perché, se fosse avvenuta in luogo pubblico, si sarebbe turbato l'ordine pubblico; se fosse accaduto a domicilio o nelle aziende, si sarebbe configurata una indagine illecita sulle opinioni dei cittadini. Nel 1958 vi fu un'altra ondata di denunce per una nuova raccolta di firme. In quel caso si propagavano notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico, e così via!

A me pare, pertanto, che certi governi anche in regime domocratico (parlo dei governi conservatori o comunque subalterni nel quadro dell'alleanza atlantica allo Stato dominante) hanno dimostrato più volte la volontà di reprimere. In questo caso la dimostrazione è proprio nella cronaca degli avvenimenti. Le cito soltanto un fatto di cui sono stato testimone l'8 agosto e che non è avvenuto contro manifestanti seduti a terra, né di fronte ai cancelli della base, ma sulla strada che conduce al campo di Comiso, quando alcune decine di giovani che tornavano al campo, mezz'ora dopo le cariche, sono stati

improvvisamente e selvaggiamente aggrediti da agenti che si sono catapultati fuori dagli automezzi con i quali erano venuti; alcuni di questi agenti avevano in mano anche fili di ferro intrecciati ed altre armi improprie. Questo l'ho visto con i miei occhi, perché mi ci sono trovato in mezzo e c'erano anche altre persone che possono testimoniarlo. Nel pomeriggio mi sono recato in questura, assieme ad altri parlamentari, ed ho chiesto la spiegazione dell'accaduto; mi è stato detto che quell'intervento della polizia era dovuto alla circostanza che i manifestanti avrebbero fatto un blocco stradale, che in questo blocco stradale era incappato un commissario, che questo commissario era stato sequestrato assieme ad alcuni agenti. Tutto questo è pura invenzione e lo possono testimoniare tutte le persone che furono presenti. Dico questo perché la sua affermazione, signor ministro, che vi era una componente del movimento che ha provocato gli incidenti e le cariche della polizia, è destituita di ogni fondamento.

Allora sorprende molto — ed anzi sconcerta — la dichiarazione fatta ad un'altra rivista dal Presidente del Consiglio, secondo la quale una componente del movimento — non sappiamo se sia la stessa che secondo il ministro Scalfaro provoca gli incidenti — sarebbe di diretta derivazione dall'Est: individuo o un gruppo di individui, ma addirittura una componente del movimento sarebbe di diretta derivazione dall'Est! E Craxi in quella intervista dice che affiorano le prove.

Mi auguro che lei, signor ministro, ci porti qui le prove di questa diretta derivazione, perché altrimenti le affermazioni fatte sono veramente allarmanti; non vorrei che con un sistema di illazioni e di false deduzioni si arrivasse a criminalizzare il movimento per la pace, a giustificare *a posteriori* ogni tipo di violenza, per intimidire quella parte del movimento che è ferma ai principi della non violenza e per provocare altri ad abbandonare la non violenza, a reagire e, quindi, a mettersi dalla parte del torto, arrivando così — attraverso questa via — alla disintegrazione del movimento per la pace, ma anche, però, al rifiorire di gruppi violenti ed eversivi.

Spero che non sia questo il calcolo del Governo, perché allora sarebbe doppiamente miope, non solo perché non recepisce la spinta che può venirgli dal movimento per la pace per giocare un ruolo internazionale a favore del disarmo, ma anche perché riporterebbe indietro agli «anni di piombo» la situazione del nostro paese.

Voglio concludere rivolgendomi a lei, signor ministro, che in passato, per tanti anni, è stato apprezzato vicepresidente della Camera e che in quella veste ha sempre tutelato, in modo serio ed impegnato, la figura e la dignità del parlamentare. Mi meraviglio che lei sinora non abbia trovato le parole adatte per condannare quegli abusi che sono stati compiuti a più riprese a Comiso contro i parlamentari: insulti, provocazioni, bastonate ed ogni tipo di violazione del comportamento che si richiede ai rappresentanti dello Stato. Dico questo non perché pensi che il parlamentare debba avere un trattamento diverso rispetto agli altri manifestanti, ma perché in quel caso la presenza dei parlamentari stava anche a testimoniare la volontà del movimento per la pace e dei manifestanti di Comiso di avere un rapporto con le istituzioni, di non contrapporsi alle istituzioni, ma di difendere la Costituzione.

I comportamenti, gli abusi e gli eccessi che si sono avuti a Comiso da parte di alcuni funzionari di polizia possono essere spiegati in vari modi e fatti risalire sia a responsabilità individuali, sia ad interpretazioni delle direttive venute da Roma. Non dobbiamo dimenticare che la polizia è stata attraversata nell'ultimo decennio da un grande processo di democratizzazione, ma è anche vero che alcuni settori all'interno della polizia si sono opposti a questo processo di democratizzazione; lo hanno in qualche modo ostacolato e possono ora pensare di passare al contrattacco, ma sempre all'interno di direttive che incoraggino questa reazione e di direttive che vengano dal centro, da Roma, dal Governo, dal ministro dell'interno *(Applausi all'estrema sinistra)*.

109

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interpellanze svolte ed alle interrogazioni di cui è stata data lettura.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, soprattutto loro, interpellanti ed interroganti, con le interpellanze e le interrogazioni all'ordine del giorno si chiede al Governo di dar conto degli incidenti avvenuti il 26 settembre scorso, nei dintorni dell'aeroporto «Magliocco» di Comiso, tra le forze dell'ordine e gruppi di manifestazioni contro l'installazione della base missilistica della NATO e di far palesi quali siano gli orientamenti del Governo stesso in tema di ordine pubblico in generale e, in particolare, di comportamenti nell'occasione di manifestazioni asseritamente «pacifiche».

Da tali accadimenti taluni degli interpellanti e degli interroganti ritengono, poi, di poter trarre giudizi negativi sull'autonomia della politica estera italiana e sulla volontà del Governo di contribuire concretamente al mantenimento della pace mondiale.

Prima di rispondere in dettaglio, desidero esprimere il più vivo rincrescimento, a nome di tutto il Governo, ai colleghi deputati, ed in modo particolare all'onorevole Castellina, che sono stati coinvolti nei tafferugli, assicurando che nulla sarà tralasciato per l'approfondimento delle circostanze in cui tale coinvolgimento ha potuto verificarsi.

Riferisco, anzitutto, quanto, in fatto, risulta al Governo sulla base degli accertamenti compiuti (compiuti più di una volta e ripetutamente).

Il 22 settembre scorso perveniva alla questura di Ragusa un preavviso di svolgimento, davanti ai cancelli dell'aeroporto «Magliocco» di Comiso, di due manifestazioni di protesta, programmate dal campo IMAC (International Meeting Against Cruise).

Le manifestazioni avrebbero avuto luogo nei giorni 26 e 27 dello stesso mese, alle ore 6 del mattino.

Il firmatario, Bruno Gabrieli, esponente del campo, precisava nella stessa comunicazione che la manifestazione avrebbe avuto carattere pacifico e avrebbe comportato l'attuazione di *sit-in*.

Nel prendere atto di tale avviso, la questura di Ragusa avvertiva, ai sensi dell'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, con regolare notifica all'interessato, che non sarebbero state consentite azioni volte ad impedire la circolazione delle persone e dei mezzi sulle strade di accesso all'aeroporto Magliocco, in quanto ciò avrebbe configurato gli estremi del reato di blocco stradale.

Gli stessi avvertimenti venivano ribaditi al segretario provinciale e ad un funzionario della federazione regionale del partito comunista italiano, i quali, nell'occasione di un incontro col questore di Ragusa, dagli stessi sollecitato, avevano preannunziato la partecipazione alle manifestazioni di esponenti del partito comunista italiano e di gruppi della federazione giovanile comunista, assicurando, tuttavia, che non sarebbe stata ostacolata, in alcun modo, la libera circolazione delle forze di polizia e del personale della base.

Il mattino del 26 settembre invece, i dimostranti iniziavano ad affluire davanti all'aeroporto con circa due ore di anticipo rispetto al previsto, al fine evidente di occupare, prima dell'arrivo delle forze di polizia, le zone nevralgiche circostanti e di attuare il blocco totale della base.

Il questore, avendo avuto sentore, nella tarda sera del giorno precedente, del cambiamento di programma, aveva disposto servizi di polizia sul posto alle ore 3,30, in modo da prevenire il verificarsi di situazioni non facilmente controllabili.

Per effetto di tale mossa, i circa mille dimostranti, affluiti nei pressi dell'aeroporto fra le 4,15 e le 4,45, potevano solo disporsi in parte nelle vicinanze dei cancelli e in parte lungo la strada che fiancheggia l'aeroporto.

Per oltre un'ora la situazione si manteneva tranquilla. Alle 5,50 però, allorché alcuni automezzi con a bordo operai che lavorano nella base raggiungevano la strada di accesso alla zona aeroportuale, circa 250 manifestanti si sedevano sulla

stessa strada bloccando la circolazione, per cui il funzionario preposto al servizio d'ordine doveva intervenire, rivolgendo col megafono ripetuti inviti ai manifestanti a desistere da tale comportamento.

Rimasti senza esito gli inviti, intimava, nei modi prescritti dalla legge, lo sgombero della sede stradale. Risultato vano anche tale tentativo, si vedeva costretto ad ordinare, dandone preventivo avvertimento ai dimostranti, l'impiego degli idranti, prima a pioggia e poi a getto, e la rimozione a braccia di coloro che continuavano ad occupare la strada.

Ciononostante, tra le 6 e le 9,30 si verificavano altri cinque blocchi da parte di dimostranti i quali, di volta in volta, appena allontanati tornavano ad occupare la sede stradale.

Nel contempo altri manifestanti, nascosti nei vigneti che costeggiano la strada dell'aeroporto, prendevano a lanciare pietre contro gli automezzi in transito e le forze dell'ordine mentre altri ancora giungevano a tagliare i pneumatici di alcuni autobus, come è stato documentato fotograficamente.

Di fronte a tali atteggiamenti, la manifestazione non poteva più considerarsi «pacifica» ed era inevitabile agire con maggiore decisione per ripristinare l'ordine di fronte ad inammissibili azioni che andavano ben oltre il pacifico dissenso.

Le forze di polizia dovevano, quindi, far ricorso, nei confronti dei più riottosi, all'uso degli sfollagente ed all'impiego di artifici lacrimogeni, finché verso le ore 12 i manifestanti desistevano da ulteriori tentativi di blocco e si riunivano in assemblea al campo IMAC.

Debbo precisare che, in ogni caso, gli interventi sono stati preceduti da formali ingiunzioni ai dimostranti, rivolte col megafono, dai funzionari preposti al servizio, i quali indossavano la prescritta sciarpa tricolore.

Preciso pure che gli interventi stessi sono stati effettuati con gradualità in modo da consentire, a coloro che lo avessero voluto, di allontanarsi in tempo dalla sede stradale e che in nessun caso la forza pubblica, dopo aver rimosso i blocchi, ha inseguito i dimostranti fuori dalla sede stradale o nei campi circostanti.

La manifestazione del giorno successivo, 27 settembre si è svolta senza incidenti.

Negli incidenti del 26 mattina sono rimasti contusi tre dimostranti, tra i quali l'onorevole Luciana Castellina, che verso le 8,40 è stata accompagnata al Campo IMAC , con un'autombulanza della polizia, da un medico della polizia di Stato, intervenuto in suo aiuto su segnalazione di un dimostrante.

Il sanitario, che non conosceva l'onorevole Castellina, si è anche offerto di accompagnarla in ospedale. Ella ha però rifiutato, recandosi più tardi al pronto soccorso dell'ospedale di Comiso, dove il medico di turno le ha riscontrato un «ematoma alla regione occipitale da colpo contundente, una trauma contusivo alla spalla destra e un trauma cranico», giudicandola guaribile in giorni 7.

Ripartita il giorno stesso e giunta in serata a Roma, l'onorevole Castellina si sottoponeva ad una nuova visita medica presso l'ospedale San Giacomo. La diagnosi veniva confermata e le contusioni venivano giudicate guaribili in giorni 4.

È da tener presente che, prima dell'attuazione degli interventi, mediante megafono era stato rivolto invito specifico a tutti i parlamentari presenti ad allontanarsi, per non rimanerne coinvolti.

Fra le forze di polizia sette sono stati i feriti: un funzionario, cinque agenti ed un carabiniere, colpiti da sassi scagliati dai manifestanti e giudicati guaribili in periodi di tempo variabili tra i 2 e i 10 giorni.

Ma, oltre a ciò, vi è seriamente da dubitare che le programmate manifestazioni avessero, nelle intenzioni di tutti i promotori, carattere pacifico.

Il dubbio è legittimato dal ritrovamento di un piano di blocchi delle strade adiacenti l'aeroporto Magliocco, ritrovamento avvenuto in occasione di un grave incidente stradale verificatosi in provincia di Caserta il 24 settembre scorso, in cui rimanevano coinvolti tale Adolfo Maglia e

111

altri due giovani che si recavano da Piacenza a Comiso.

È da notare che il Maglia, appartenente ad Autonomia operaia, è stato riconosciuto, attraverso le fotografie scattate a Comiso dalle forze di polizia durante le precedenti manifestazioni del 6, 7 e 8 agosto, come uno dei principali fomentatori delle violente azioni che allora ebbero a verificarsi.

Nel contesto delle questioni sollevate in ordine ai fatti e alle circostanze che ho illustrato, alcuni colleghi hanno mosso specifici rilievi relativamente a presunte perquisizioni intime effettuate su due giovani ed al rifiuto di consentire l'assistenza legale ad alcune donne di nazionalità straniera che erano state fermate per accertamenti.

Nel rispondere premetto che, nell'imminenza delle manifestazioni di cui ci occupiamo, diverse questure avevano segnalato a Ragusa la partenza per Comiso di estremisti di varia tendenza e di numerosi appartenenti ad Autonomia operaia. Per misura precauzionale erano stati, quindi, predisposti sin dal 24 settembre, posti di blocco sulle principali arterie per impedire l'eventuale infiltrazione di persone indiziate di reati contro l'ordine pubblico.

Nel corso di tali servizi, tra sabato 24 e domenica 25 settembre, venivano accompagnate in questura, per l'identificazione, cinque persone che viaggiavano in gruppo e si accertava che una di esse, Aldo Romano, di Padova, risultava indiziato di appartenenza a banda armata con finalità terroristica e denunciato per reati comuni.

Tra i compagni di viaggio del Romano erano due donne: Mara Chionne di 23 anni, da Cannobio (Novara), e Ines Bernadelli di 27 anni, da Asola (Mantova), le quali, come gli altri, venivano sottoposte a normale perquisizione da parte di personale femminile della questura. Si esclude che nei loro confronti siano state effettuate le denunciate ispezioni corporali.

Come viene puntualizzato nel rapporto in proposito inviato all'autorità giudiziaria, la falsa notizia è stata tendenziosamente propalata, per generare un clima di tensione fra i dimostranti, dal professore Giacomo Cagnes, presidente del Comitato unitario per la difesa della pace, nel corso di un comizio tenuto la sera del 25 settembre a Comiso.

Il secondo rilievo attiene ad un episodio avvenuto nel pomeriggio del 27 settembre, in cui veniva fermata, per normale controllo, un'autovettura sulla quale viaggiavano, assieme all'italiana Anna Luisa Leonardi, le cittadine inglesi Janet Lee Brocklehurst, Victoria Lucy Giles, Sophie Jane Oldbury e la cittadina svizzera Esther Duplin.

Poiché le straniere risultavano prive della prescritta dichiarazione di soggiorno, venivano accompagnate nell'ufficio di polizia di Comiso per verificare la loro posizione e per accertare l'identità personale. La cittadina Leonardi le accompagnava spontaneamente. Si accertava, quindi, che la Brocklehurst era in possesso di carta di soggiorno CEE rilasciata dalla questura di Roma e resa valida fino al 1985 per motivi di lavoro e che la Giles era in possesso di foglio di soggiorno, rilasciato dall'ufficio di polizia di Comiso, reso valido fino al 18 ottobre 1983.

La cittadina svizzera, sebbene priva di foglio di soggiorno, provava, mediante l'esibizione del biglietto ferroviario, di essere entrata in Italia il 25 settembre 1983 e di possedere sufficienti mezzi finanziari.

Le due inglesi e la svizzera venivano pertanto rilasciate, ma tutte preferivano restare negli uffici del commissariato per conoscere i provvedimenti che sarebbero stati presi nei confronti della Oldbury, che poteva essere infine identificata allorché veniva esibito il suo passaporto, conservato presso una associazione aderente al campo IMAC, chiamata «La Ragnatela».

Tuttavia la Oldbury, non avendo potuto dimostrare di disporre di mezzi finanziari, veniva trasferita a Ragusa e, successivamente, veniva adottato nei suoi confronti il provvedimento di espulsione dal territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 271 del regolamento di esecuzione del te-

sto unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Quanto all'asserzione che alla straniera sia stata negata l'assistenza legale, devo dichiarare che su sua specifica richiesta la polizia non si è opposta a che venisse accompagnata dal legale di sua fiducia, avvocato Salemi di Comiso.

Occorre osservare che la potenzialità di turbativa dell'ordine pubblico, desumibile dal programma della manifestazione, avrebbe potuto indurre organi di polizia, che fossero stati animati da prevenzioni, ad adottare un provvedimento di diniego, anche per l'esperienza precedente dell'8 agosto, che non poteva non far preventivare, pertanto, il ricorso a blocchi della circolazione stradale. Né si può oggettivamente parlare di pretesa atmosfera vessatoria a proposito di controlli stradali, da considerarsi d'obbligo quando in una provincia di piccole dimensioni confluisca un inconsueto numero di persone provenienti dalle più varie parti d'Italia e dall'estero (*Commenti dei deputati del PDUP e del gruppo di democrazia proletaria*). L'interpretazione del concetto di ordine pubblico che si è andata sempre più affermando, se implica per i responsabili della tutela di tale valore costituzionale una costante attenzione alle matrici delle manifestazioni in cui esso può venire in crisi nonché un'opera duttile di composizione delle tensioni sociali, ha tuttavia un invalicabile limite nell'esigenza di contrastare quelle azioni che siano palesemente dirette ad infrangere le regole di una civile convinvenza.

Tutto ciò è in assonanza con le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, cui si rifanno alcuni degli onorevoli interroganti. Basterà riportare testualmente il seguente passo, in cui alla premessa che «le manifestazioni non violente non possono subire violenza e certe forme di intervento delle forze dell'ordine devono costituire l'ultima risorsa per evitare danni più gravi», il Presidente del Consiglio ha fatto seguire l'affermazione che «a nessuno, tuttavia, può essere consentito di esercitare la violenza, anche sotto la specie di impedire agli addetti ai presidi militari di accedere ad una base militare». Tali i criteri cui si è ispirata l'azione dei responsabili dell'ordine pubblico, nella circostanza ricordata.

Devo aggiungere che, dopo le prime manifestazioni a Comiso, ho inviato sul posto il vicecapo della polizia, per far esaminare ogni fatto ed ogni circostanza idonea a prevenire sia il turbamento di ordine pubblico, sia la necessità di interventi di forza che si volevano ad ogni costo evitare. A questo fine, il capo della polizia inviò a Comiso due alti funzionari della questura di Roma, particolarmente preparati e capaci, dando ogni direttiva utile a consentire il normale svolgimento di una manifestazione che risultasse, come annunziato, del tutto pacifica.

Desidero, a questo punto — e chiedo scusa all'Assemblea — aggiungere talune considerazioni, che non hanno alcuna presunzione di perfezione e che ho già avuto modo di esprimere. Desidero inoltre chiarire qualche mio pensiero, e ripeto ciò che credo di aver detto in diverse occasioni. A me pare evidente l'interesse del Governo a che le manifestazioni pacifiche si svolgano serenamente e senza incidenti. Dagli incidenti, certo, il Governo non può trarre vantaggio. Il Governo sa anche che molte delle forze qui rappresentate hanno lo stesso interesse. Purtroppo, rimane la fondata preoccupazione che vi sia chi invece ha altri scopi ed altri fini. Onorevole Corvisieri, volevo soltanto far cenno a quanto ho indicato, come risulta dagli accertamenti delle autorità di polizia, relativamente a talune prese di posizione di movimenti di Autonomia operaia. Bisogna che nessuno, né Governo né forze politiche, si lasci strumentalizzare al fine di turbare gravemente l'ordine pubblico. Rimane sempre il serio timore che vi sia, purtroppo, chi punta sul peggio. E questa frase nasce soltanto da una dichiarazione che un collega di questa parte (*Indica i banchi della estrema sinistra*), con molta attenzione e molto senso di responsabilità, ebbe modo di riferimi, per averla raccolta in alcuni ambienti, qualche giorno prima, avvertendo: «può darsi che la frase abbia un

113

significato di poco peso e di poco valore, ma sento lo scrupolo di doverla dire, per non dover sentire domani della responsabilità, non avendola detta» E non dice nulla di più. Per quanto riguarda quegli accenni più specifici fatti dal Presidente del Consiglio essi non provengono da questa parte, e il Presidente avrà avuto certamente le sue buone ragioni per poterli fare *(Commenti dei deputati del gruppo di democrazia proletaria)*.

Sottolineo inoltre la grave diversificazione anche nella presentazione dei fatti. Io non posso, come uomo, come magistrato, come uomo politico, non essere turbato dal fatto, da tale enorme diversificazione dei fatti, così come sono presentati. Non penso mai (in nessuna responsabilità che ho avuto, compresa questa, che è la più specifica sul tema) che la relazione della polizia, e quindi del Governo, sia infallibile. Ma neppure posso accettare che debba essere falsa per principio: pongo a confronto con cura, come è mio dovere, le relazioni delle parti politiche, specie di quei colleghi che, essendo stati presenti, possono dare un apporto ad una verità del tutto particolare, e cerco di esaminare tali relazioni con assoluta oggettività, quella oggettività di cui sono capace.

È certo che tra la relazione della polizia e quelle di talune parti politiche che la contestavano totalmente si è collocata quella puntuale del sindaco di Comiso *(Interruzione del deputato Franco Russo)*.

Onorevoli colleghi, è un sistema che si usa anche nelle aule giudiziarie, e cioè che quando una persona dice una cosa si cerca di demolirla; bisogna dimostrare non già che eventualmente il sindaco di Comiso in quanto tale meriti censura, ma che il sindaco di Comiso, quando ha fatto quella relazione, pubblicata dal quotidiano *Avanti!*, citando giorni ed ore di tutto, abbia voluto dire il falso.

Questo è il discorso, altri discorsi non servono molto.

FAMIANO CRUCIANELLI. Non era presente! *(Commenti del deputato Franco Russo)*.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. ...il quale smentiva la relazione delle parti politiche confermando quella della polizia *(Interruzione del deputato Franco Russo)*.

Inoltre, non si può non evidenziare come fatto singolare e qualificante il comportamento di tutta la popolazione di Comiso, che è di più di 28 mila abitanti, con la presenza di tutte le forze politiche; una popolazione che non può non essere interessata fortemente alla installazione dei missili, per evidenti ragioni assolutamente essenziali e vitali. Ebbene, la popolazione non partecipa a queste manifestazioni.

Ora, è fondamentale aver chiaro cosa si ritene per violenza e per non violenza; e qui mi incammino, onorevole Cicciomessere, su una strada dove forse non riuscirò ad esser chiaro, ma cercherò di mettercela tutta. Violenza si ha quando si pone in essere un comportamento che investe la sfera di vita e di azione degli altri impedendo a qualcuno l'esercizio dei propri diritti o l'adempimento dei propri doveri. È evidente che questa invasione nella sfera dei diritti altrui può essere attuata con atti in sé violenti o con atteggiamenti in sé non violenti, ma che, in quanto violano o calpestano i diritti altrui, sono sempre atti, azioni, atteggiamenti che «tendono a far violenza sugli altri». E qui interviene... *(Interruzione del deputato Magri)*. Mi lasci proseguire, onorevole.

LUCIO MAGRI. Allora, ci vogliono le cariche anche per i picchetti di sciopero. Lei sostiene che bisogna caricarli.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. E qui interviene la doverosa valutazione...

LUCIO MAGRI. Volevo dire che i picchetti di sciopero vanno caricati, secondo lei!

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Non mi faccia dire quello che non ho detto; lei ha la brutta abitudine di

voler far dire ciò che uno non ha detto, per poi scagliarsi contro quello che uno non ha detto. È un sistema clericale che non condivido.

PRESIDENTE. Onorevole Magri, per cortesia non interrompa!

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. E qui interviene la doverosa valutazione di tali comportamenti. Impedire alla polizia di muoversi, impedire agli operai, ai militari americani di giungere sul luogo del loro impegno, del loro lavoro, con una manifestazione politica pacifica, è atteggiamento che incide nella legge.

Lei, onorevole Cicciomessere, con molta onestà ha già risposto a questo, a differenza, liberamente, di pareri diversi espressi.

Se lo Stato, per impedire ogni incidente, consentisse che la polizia rimanesse bloccata, che gli operai e i soldati non potessero arrivare al luogo del loro impegno, adempirebbe ad un suo compito essenziale che sta nel garantire a tutti e a ciascuno il proprio spazio di libertà?

Che Stato è, quello che lascia al più forte la possibilità di conculcare i diritti del più debole? Se si pensa che per impedire gli incidenti lo Stato debba ritirarsi ed essere assente, occorre aver chiaro che si tratta di una scelta politica che non può non avere pesanti conseguenze politiche. Quando poi le forze dello Stato stanno tutelando la realizzazione di quanto il Parlamento previde, discusso e approvò, il discorso diventa ancora più grave.

Ma ora vorrei ancora maggiormente tentare di chiarire. Mi pare evidente usare il termine «violenza» soprattutto per indicare l'invasione della sfera dei diritti altrui, anche se compiuta da non violenti. Se si preferisce, si può parlare soltanto di atteggiamento illecito o illegale; e sia. Ma il problema rimane e deve essere affrontato. Lo Stato democratico sta a guardare, o deve — dico deve — togliere, interrompere ciò che è illecito, ripristinando il diritto conculcato? Uno Stato che stesse a guardare avrebbe finito di essere Stato.

Si obietta: certo che lo Stato non può stare a guardare; ma non deve usare metodi violenti, non deve, diciamo più esattamente, usare la forza. E ciò perché, se lo Stato usa la forza, finisce per trattare alla stessa stregua violenti e non violenti, scoraggiando questi ultimi, anzi rendendo vana di fronte a chi crede nella violenza la loro azione di non violenti. Lo Stato, cioè, che interviene duramente finisce per dare ragione ai violenti.

Ma il discorso, che può presentare — ed io lo riconosco — una sua ragione sul piano della dimensione della discussione teorica (non dico accademica), diventa grave, difficile, ben faticosamente attuabile sul piano pratico; e rimane, anche doloroso, ma certo chiaro e fermo un problema: lo Stato democratico è tale se garantisce ad ogni cittadino il libero esercizio dei diritti e il necessario adempimento dei doveri. E ciò che lo Stato democratico non può consentire è che un cittadino, per esercitare o difendere un suo diritto, impedisca ad un altro cittadino di esercitare il proprio diritto. Un diritto che, per farsi valere, dovesse necessariamente violare il diritto altrui certamente non può essere diritto.

Fatte queste precisazioni, confermo che le direttive del Governo, e perciò del ministro dell'interno, sono di consentire ogni spazio per le manifestazioni pacifiche, perché si svolgano liberamente ed efficacemente: unico limite, il rispetto delle leggi. Per ottenere ciò si consiglia ogni precedente intesa tra autorità a responsabili della manifestazione, poiché ogni collaborazione è essenziale. E cito qui le parole del Presidente del Consiglio, che già altri hanno ripreso, in una recente intervista.

«Ora, in Italia tutti hanno diritto di esprimere liberamente le loro opinioni e di manifestarle, a Comiso come altrove»; sono dichiarazioni del Presidente. «Ciò che non è possibile è dare vita a manifestazioni illegali dirette ad ostacolare o bloccare il lavoro di una base militare, così come di qualsiasi altra sede e installazione che attengano all'ordine pubblico o alla sicurezza del paese. I diritti saranno rispettati e le leggi saranno fatte ri-

spettare. Le direttive impartite in questo campo sono ispirate alla massima prudenza. Ancora dopo i recenti incidenti sono tornato a precisarne la portata ed il significato, discutendo la questione sino al dettaglio. Tuttavia sarebbe atto di ipocrisia ignorare che mentre molti pacifisti sono del tutto pacifici, e non si propongono di uscire dal terreno della legalità; altri invece sembrano animati solo dal proposito opposto: agiscono e si organizzano in modo da creare le condizioni dello scontro, di cui hanno bisogno per amplificare l'eco della loro azione».

Fino a qui la citazione del Presidente del Consiglio. Ma aggiungo: quando si parla di Stato democratico, non si intende solo il Governo, né solo il Parlamento. Stato democratico è tutto un popolo, dove chi ha maggiori responsabilità deve anche saper assumere atteggiamenti che non mettano in inutile e dannosa difficoltà i poteri dello Stato, ma aiutino a conciliare le diverse responsabilità e i diversi diritti in una sintesi degna della Carta costituzionale e dei principi e dei valori che la ispirano. Un ministro dell'interno, in questi casi, è sempre un po' imputato. O paga il penoso prezzo di scaricare le responsabilità sui funzionari, e forse raccoglie una parvenza di effimero consenso; o se ne assume la responsabilità, com'è normale suo dovere, e com'è consono alla sua dignità di uomo, prima che ministro; e allora può essere accusato di chiudere gli occhi su ogni cosa per dovere d'ufficio. Per questo — mi illudo, forse — io vorrei cercare una base comune di discussione e di chiarimento. Io offro questo desiderio di chiarimento a chi sia disposto ad accoglierlo senza prevenzioni.

Non è pensabile che su temi umani come la fame, la giustizia, la pace, la libertà dello spirito, del pensiero e della volontà, che è bene sommo, non si debba trovare un comune linguaggio umano, una comune intesa. Non è possibile che, di fronte al convincimento profondo che l'uomo ha il diritto di dire ciò che pensa ed in particolare di dissentire da come pensa ed opera una maggioranza — la democrazia si misura da due presenze essenziali: lo spazio di libertà e di rispetto che ha diritto di occupare l'opposizione e la possibilità della maggioranza di decidere e di governare —, non è possibile, dico, che l'espressione di questo dissenso diventi motivo, ragione, causa di un urto violento e quindi determini maggiori sofferenze, maggiori angosce.

È dunque pensabile, accettabile, che non troviamo, pur nella differenza del pensiero, delle radici culturali, delle scelte, un modo di coesistenza nel diritto di ciascuno e di tutti? Che non troviamo come tutelare insieme l'essenza stessa dello Stato democratico, come supremo garante di ogni libertà e di ogni giustizia? Non giova ad alcuno che creda veramente nella democrazia l'esistenza di uno Stato che rinunci ai suoi doveri e si arrenda a chi in quel momento è o pare il più forte o il più violento; che rinneghi i suoi doveri, cercando così di superare un momento difficile e sia pronto a pagare questo scarto dello Stato con la rinuncia ad essere lo Stato di diritto, lo Stato della democrazia, lo Stato della Costituzione repubblicana.

Guai se il concetto dello Stato dovesse mutare, non a seconda delle diverse ideologie, ma a seconda di chi c'è a rappresentarlo e ad esprimerlo! Questo Stato democratico è di tutti: deve, vuole essere lo Stato di tutti, ma occorre che tutti, nella libera diversità di pensiero e di schieramento politico, sentiamo viva e responsabile questa partecipazione, e siamo disposti a pagarne quella parte di sacrificio che è essenziale per costruire ogni giorno qualcosa di più vero e di più giusto. Grazie.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche. L'onorevole Gianni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Castellina n. 2-00087 e l'interrogazione Cafiero n. 3-00143 delle quali è cofirmatario, nonché per la sua interrogazione n. 3-00178.

ALFONSO **GIANNI**. Signor Presidente, signor ministro dell'interno, noi siamo, più che insoddisfatti, sconcertati dalla risposta che lei ha dato alle nostre interpellan-

ze e alle nostre interrogazioni. E questo non è sminuito dal rincrescimento che lei qui ufficialmente, a nome personale e del Governo, ha espresso nei confronti dei parlamentari feriti, e segnatamente nei confronti dell'onorevole Castellina, sia perché noi non abbiamo sollevato solo questa questione, né principalmente questa questione, sia perché (poiché è già la terza volta che questi fatti si ripetono) noi consideriamo questo rincrescimento non solo tardivo, ma ormai ipocrita.

Nella sua risposta, signor ministro dell'interno, lei ha detto cose non vere o, se preferisce, false, e ha fatto delle considerazioni sulle quali non siamo d'accordo. Circa il comportamento delle forze dell'ordine, posso ribadire che ciò che lei chiama eufemisticamente «gradualità» si è manifestato con questa successione, indurendosi di volta in volta man mano che le ore passavano: idranti, candelotti lacrimogeni, carica e manganellate. Questo è quello che lei chiama «gradualità»! Nel corso della successione di questi atti sono accaduti gli incidenti per esclusiva responsabilità della polizia, come abbiamo ricordato.

Non è vero che c'è stata una rimozione a braccia. L'unica volta che ciò è accaduto per la prima fila è avvenuto alle 6 del mattino, nel primo scontro provocato dalle forze di polizia, quando — l'ho visto personalmente — un graduato della polizia ha chiamato un operatore, il quale ha filmato questo primo atto; dopo di che si è passati direttamente alla carica vera e propria e alla manganellatura.

C'è stata reazione di manifestanti, che ha provocato questa insistita violenza da parte delle forze dell'ordine? No, signor ministro dell'interno! Questa reazione non c'è stata né l'8 agosto né il 26 settembre. Nego che siano state lanciate pietre contro le forze dell'ordine o contro automezzi. Ciò corrisponde ad una falsità. Nego che i manifestanti fossero nascosti, come lei ha detto, nelle vigne circostanti. Semplicemente i manifestanti venivano cacciati nelle vigne dalla polizia, che li inseguiva. Quindi è falso quello che lei ha detto, cioè che non vi è stato inseguimento dei manifestanti, nelle vigne, dopo le cariche. Infatti anche questo si è verificato. Come pure è falso che il blocco operato dai manifestanti fosse nei confronti delle forze dell'ordine. Non è vero! Le forze dell'ordine potevano muoversi a loro piacimento. Gli idranti, quelli che servivano per bagnarci, si muovevano a loro piacimento. La gente si apriva quando arrivava l'idrante, lo lasciava mettere in posizione. Dopo, ovviamente, si stendeva sulla strada ed aspettava che l'idrante facesse il proprio compito. Addirittura lo si aiutava se le ruote si bloccavano nel fango, vista l'enorme fanghiglia che si era creata. Nessuno ha impedito alle forze dell'ordine di agire con la massima libertà.

Certo, l'obiettivo della manifestazione era il blocco dei lavori per la base di Comiso. Ma questo è il punto politico, signor ministro dell'interno. Se lei dice che qualunque picchetto operaio, che qualunque manifestazione di sciopero, che qualunque atto teso a bloccare il lavoro per una ragione che ha dei valori profondi, è suscettibile di essere vista come attacco alle forze dell'ordine, bene, allora ritorniamo indietro rispetto allo stesso Scelba, con il quale mostra di avere qualche consonanza e qualche rapporto ideale ancora oggi. Per giunta in questo caso sarebbe più grave, perché qui non sono in discussione semplicemente il posto di lavoro o il salario, già valori costituzionalmente protetti — da qui il diritto di sciopero e, conseguente, i modi di esplicarlo —, ma qui sono, erano e saranno in gioco valori ancora più grandi: il diritto alla vita di fronte al pericolo derivante dal nuovo insediamento nucleare che fa del nostro paese un ancor più facile bersaglio atomico. Questo è il punto.

E poi: che cosa ha poi bloccato veramente i lavori della base di Comiso? Perché questo i giornali non lo hanno detto. Che cosa ha impedito che si lavorasse dentro la base di Comiso il 26 ed il 27 settembre? Non certamente o solamente il fatto che ci si sdraiasse in mezzo alla strada, ma il fatto che i lavoratori di Comiso, i lavoratori italiani si sono riuniti e, a maggioranza, in assemblea hanno deciso di

non andare al lavoro. Questo è successo in quei giorni di settembre e questo è il motivo per il quale la base di Comiso non ha lavorato. Ne parla il sindaco Catalano nella sua relazione. A parte ogni considerazione su come con svariati milioni e con la distruzione delle proprietà si sia comprato un consigliere comunale per reggere una traballante giunta favorevole ai missili, a parte il fatto che la maggioranza della popolazione di Comiso ha firmato una petizione contro l'installazione della base missilistica. Ma soprattutto questo benedetto sindaco quando avvengono questi fatti non c'è mai, non si fa vedere. Quali relazioni può fare!? Siamo d'accordo che il problema non è semplicemente quello di valutare l'atteggiamento, in generale, del sindaco Catalano, bensì quello di valutare l'attendibilità specifica delle sue azioni: ma perché allora fa premio quello che lui dice rispetto a quello che diciamo noi, che eravamo fisicamente presenti durante tutto lo svolgersi dei fatti? E la responsabilità del Governo da questo punto di vista è molto chiara. L'ha ammessa lo stesso ministro dell'interno Scàlfaro nella sua replica — ed è un punto importante —, quando parla dell'inchiesta, quando parla degli ispettori e dei funzionari mandati da Roma. Infatti ci siamo accorti anche noi che la responsabilità non è più solamente del questore Borgese di Ragusa, uomo che, certamente per difetto di doti, non sarebbe in grado di dominare il traffico in un incrocio di una città di provincia. Ci siamo accorti anche noi che il questore è stato dimissionato sul campo, ma questo rafforza la nostra denuncia politica sulle responsabilità del Governo. Chi ha provocato questo? Il ministro Scàlfaro sa benissimo che il questore Borgese l'8 agosto — ritornando a quella data — era dentro la base missilistica ed era in contatto telefonico con il capo della polizia, e che, dunque, è da Roma che è venuta evidentemente l'ingiunzione o comunque il «via libera» ad una carica di proporzioni bestiali; ed in questo caso addirittura, dunque, i rappresentanti diretti del Governo hanno guidato, ed in questo modo, le operazioni di polizia. Quindi si delinea, da agosto ad oggi, negli atti concreti del Governo una responsabilità politica tesa a cercare di intimidire, di spezzare le forme del movimento per la pace, i suoi modi di esprimersi. Noi siamo convinti che non ci riuscirà. E difatti è per questo che questo movimento per la pace segna, malgrado le cariche della polizia, malgrado le falsità dette qui ed altrove, malgrado le interviste rilasciate, una grande vittoria, perché dimostra che un atteggiamento di coraggio e di dedizione ad una causa, che una coerente azione non violenta hanno saputo spezzare la volontà opposta ed essere un esempio per una crescita del movimento stesso nel paese, in tutte le forme possibili. Di qui il richiamo fatto anche dal collega Crucianelli alla prossima manifestazione che si terrà a Roma ed in tutto il mondo il 22 ottobre prossimo. In quella sede misureremo le nostre concezioni sulla vita, sulla democrazia e sullo Stato.

Ella, signor ministro dell'interno, si è diffuso sul concetto dello Stato e si è domandato che Stato sia quello che non applica le decisioni prese. Ebbene, non possiamo fare altro che accettare la sfida di questo contrasto ideologico, ideale, politico e financo giuridico, e chiederle che Stato sia quello che non garantisce l'applicazione della Costituzione relativamente al problema che abbiamo sollevato nella nostra interpellanza e che Stato sia quello che non garantisce l'autonomia ed indipendenza del nostro paese.

Questo è il problema: chi viola la Costituzione, chi viola lo Stato di diritto, i manifestanti non violenti di Comiso che si sdraiano sulla strada, o la polizia che esegue ordini impartiti secondo una volontà tesa a tagliare alla radice, senza pur riuscirvi, questo crescente movimento per la pace e l'opposizione ad un insediamento nucleare e missilistico che non può che esporre la vita della popolazione del nostro paese a nuovi e più gravi pericoli?

Riproporremo questi interrogativi in futuro nei modi e nei termini dovuti (*Applausi dei deputati del PDUP, all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sini-*

stra indipendente e di democrazia proletaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovannini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Masina n. 2-00078, di cui è cofirmatario.

ELIO GIOVANNINI. Debbo dirle, francamente, signor ministro, che anch'io sono abbastanza turbato come lei. Lo sono per lo meno per tre ragioni. La prima attiene alla enorme divaricazione tra la versione data concordamente non solo da varie parti politiche, ma da un numero rilevante di giornalisti ed osservatori, e la descrizione teste fatta dal Governo degli avvenimenti del 25, 26 e 27 settembre. Debbo rilevare inoltre la assoluta ignoranza di un cambiamento importante, già sottolineato, nel rapporto fra la popolazione civile di Comiso ed i manifestanti per la pace, rilevabile non solo dal comportamento già ricordato dei lavoratori siciliani della base di adesione maggioritaria alla manifestazione pacifista, ma anche dal consenso espresso dalla popolazione alla pacifica manifestazione di massa svolta dai pacifisti il giorno successivo nelle strade di Comiso.

I fatti, signor ministro, vengono alterati, nel momento in cui lei avalla la singolare idea di un complotto premeditato di Autonomia operaia rilevato dalla questura già qualche giorno prima della manifestazione: un complotto singolare, che avrebbe avuto l'effetto di produrre un risultato totalmente diverso da quello voluto. L'effetto sarebbe stato, infatti, lo sviluppo di una manifestazione che nessuno può negare fosse assolutamente pacifica ed espressione di uno schieramento in cui erano largamente dominanti le posizioni politiche e culturali di giovani cristiani, di giovani pacifisti rispetto a quelle di formazioni che avrebbero avuto, secondo la fantasiosa ipotesi del complotto, la responsabilità di predisporre una congiura nazionale ai danni della base di Comiso. Siamo turbati per la descrizione dei fatti, in cui riesce estremamente difficile rinvenire in chicchessia dei presenti alla manifestazione un atto di violenza quali quelli indicati: un lancio di pietre, l'intervento offensivo nei confronti della forza pubblica.

Il secondo motivo di turbamento profondo nasce da una espressione, che speriamo di avere totalmente frainteso, che porta ad una quasi totale identificazione di manifestazioni di violenza con forme di disobbedienza civile non violenta, che per altro non si sono prodotte a Comiso, dove non si è verificata disobbedienza civile, ma si è semplicemente esercitata la libertà di manifestazione, quella sancita per tutti i cittadini italiani dalla Costituzione e dalle leggi della Repubblica.

Si tratta di una confusione grave, che ci preoccupa, e ci porta ad indicare — e con questo concludo — il terzo motivo di profondo turbamento. Ci pare che nella replica che abbiamo ascoltato vi sia una grande attenzione agli incidenti avvenuti la mattina del 26 intorno alla base, ma vi sia una profonda sottovalutazione politica degli incidenti (così li chiamo), molto più gravi, che sono avvenuti nei due giorni precedenti la manifestazione davanti alla base, che non possono in nessun modo essere imputati all'arbitrio di un dirigente della DIGOS o alla responsabilità del questore di Ragusa.

Nei due giorni precedenti la mattina del 26 si è verificato un isolamento della provincia circostante Comiso, ponendo in essere una vasta opera di intimidazione nei confronti di migliaia di cittadini italiani. La domenica precedente sono stati fermati autobus di linea, sono state fatte scendere persone, si è creato un incredibile clima di diminuzione delle libertà collettive per migliaia di persone. E ciò in nome del fatto che, secondo notizie precedentemente ricevute, ben mille persone (di questo in effetti si trattava) avrebbero invaso la provincia, e quindi subentravano esigenze di ordine pubblico che richiedevano la presenza di un grande spiegamento di forza pubblica chiamata da tutta l'Italia.

Su questo punto, che noi riteniamo più grave e più lesivo per le libertà personali delle bastonate distribuite dalla polizia al

118

picchetto di presidio alla base di Comiso, noi abbiamo registrato un assoluto disimpegno del Governo, la mancanza assoluta di assunzione di responsabilità, che sono del Governo e del ministro dell'interno in particolare.

Da questo punto di vista non possiamo che dichiarare la nostra forte preoccupazione non solo per ciò che è avvenuto, ma anche per quello che in base a tali premesse il Governo ci minaccia possa avvenire; una forte preoccupazione che vogliamo vedere dissipata non solo con parole di buone volontà, quali quelle pronunciate dal signor ministro, ma con fatti che rendano praticabile per tutti i cittadini — e io aggiungo anche per i parlamentari, perché anche il collega Masina ed io abbiamo dovuto subire intimidazioni dalle forze di polizia — l'esercizio dei propri diritti.

Su tale questione, che non riguarda il passato ma l'avvenire, nel chiedere al Governo una maggiore assunzione di responsabilità, non possiamo non rimarcare oggi una maggiore distanza fra la nostra posizione e quella del Governo, diversa da quella espressa dal Presidente del Consiglio nel suo discorso del 12 agosto scorso *(Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00086.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Non sono qui per dichiarare se sono soddisfatto o insoddisfatto; come lei sa, signor ministro, la mia è una generale insoddisfazione rispetto alla praticabilità degli istituti di democrazia nel nostro paese. Ma voglio correre il rischio — che anzi spero possa essere corso più spesso — del dialogo sul terreno che lei propone. Quindi, la prima questione, di estrema rilevanza, è quella dell'informazione. Lei ha riconosciuto, signor ministro, che la discrepanza tra le informazioni che ha ricevuto dai suoi funzionari e quelle fornite da altri colleghi è preoccupante. Anche io condivido questa sua preoccupazione e vorrei solo fare alcune considerazioni rispetto a quanto è accaduto in questi anni, nella speranza che lei voglia intervenire. Signor ministro, lei era presente a quelle famose sedute del maggio 1977 quando l'allora ministro disse: la polizia non ha fatto uso di armi da fuoco. Fotografie, filmati di quelle manifestazioni dimostrarono che i poliziotti avevano sparato. Io mi pongo il problema dell'informazione che lei riceve: è sicuro che le notizie provenienti dalla sua amministrazione siano corrispondenti alla realtà? Questo mi preoccupa, signor ministro, non solo ai fini dell'accertamento della realtà, ma anche perché un ministro, un uomo di Governo, che non sa come stiano in realtà i fatti, non può decidere in un senso o in un altro. Se esiste un filtro, un velo, una barriera che le impedisce — come ha impedito agli altri ministri dell'interno di conoscere la realtà delle cose, in quanto non credo che il ministro Cossiga o il ministro Rognoni venissero in quest'aula a dire consapevolmente il falso — di conoscere la verità, allora occorre intervenire. Io credo che esista questo filtro che impedisce a lei, e in generale a tutti noi, di compiere delle scelte. Questa discrepanza è preoccupante da questo punto di vista. La invito quindi a verificare se le fonti informative del Ministero dell'interno sono le stesse che hanno consentito ai precedenti ministri di dire il falso in questa Assemblea, di dire che la polizia non ha sparato o, da ultimo, che non ha torturato, quando abbiamo avuto un processo che è giunto a sentenza, anche se non definitiva, in senso contrario. Signor Presidente, io accetto il terreno del dialogo, però ciò comporta l'approfondimento di questi problemi.

La seconda questione riguarda l'intensità delle forze impiegate. Prendo atto della differenza tra azione non violenta e azione legale, ma rimane il fatto che non vi è risposta al problema dell'intensità della forza da impiegare di fronte ad una manifestazione violenta e ad una non violenta. È inammissibile che non vi siano

120

altri strumenti che non quelli che lei ci ha indicato: idranti, manganelli, artifici lacrimogeni.

Vi è poi un altro punto che ritengo molto importante e cioè la fissazione di regole certe di comportamento. Vi è stato qui un accenno a questo aspetto: un picchetto davanti ad una fabbrica, signor ministro, impedisce ad altri lavoratori di esercitare il proprio diritto al lavoro, così come la manifestazione di alcuni operai dell'industria bellica ha bloccato alcune strade per protestare contro una certa mancata apertura di un ponte sotto cui dovevano passare dei cacciamine.

Signor ministro, questo è un problema che lei deve risolvere in modo univoco e certo, poiché altrimenti è evidente che l'intervento nei confronti del picchetto davanti a Comiso è stato persecutorio rispetto ad una certa parte, su un certo problema, che non trova alcuna giustificazione nella prassi nell'intervento della polizia. Tutto ciò pone altri problemi che, evidentemente, non chiedo siano risolti estendendo la pratica della carica anche ai picchetti.

L'ultima questione è quella più importante: mi riferisco a quello che potrebbe essere sintetizzato con l'espressione militare della «classificazione della minaccia». Non credo personalmente alla teorie dei complotti di fronte alla base di Comiso. Se noi impieghiamo cinquecento o mille agenti di polizia per una manifestazione a Comiso, così definibile o assimilabile al picchetto davanti ad una fabbrica, mi chiedo che cosa si faccia rispetto a tutti gli altri problemi. Non starò a rifare le solite polemiche, spesso demagogiche, sulla criminalità politica, ma intendo porre i problemi quotidiani della gente. Tutti sanno con certezza che il furto di un'automobile, quello consumato all'interno di un appartamento o lo scippo non comporta nemmeno l'avvio di un qualsiasi tipo di indagine da parte della polizia, dato che non esistono sufficienti forze disponibili. Senza toccare i grandi temi della criminalità e della mafia, si tratta anche di un problema di vita: ci sono stati nel nostro paese per incidenti stradali circa 10 mila morti. Questi incidenti saranno dovuti a mille ragioni, ma sicuramente anche all'insufficienza dell'organico della polizia stradale. Quindi, se rileggiamo la vicenda di Comiso alla luce di queste considerazioni ed alla luce dei problemi dell'informazione, dell'intensità della forza, della fissazione di regole certe nonché della necessità di classificare la minaccia per adeguare la forza da impiegare rispetto alla gravità della minaccia in corso, dobbiamo constatare che a Comiso sarebbe stato sufficiente inviare un solo brigadiere. Dico questo non per offendere la funzione del brigadiere, ma perché ben altri sono i nostri problemi che riguardano l'ordine pubblico.

L'argomento secondo il quale in quel caso lo Stato, con quelle modalità, abbia testimoniato tutta la sua forza mi sembra — se riletto alla luce delle considerazioni che ho appena fatto — rispecchi un comportamento tipico dello Stato che è forte con i deboli e che è debole con i forti.

Queste sono le considerazioni che ritengo di doverle affidare.

PRESIDENTE. L'onorevole Bottari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interpellanza n. 2-00090.

ANGELA MARIA BOTTARI. Signor Presidente, signor ministro, i parlamentari, nelle interrogazioni che in precedenza hanno presentato e questa mattina, senza polemiche, hanno descritto i fatti avvenuti a Comiso il 26 settembre e prima ancora l'8 agosto, quei fatti di cui i parlamentari sono stati testimoni. Ella, signor ministro, invece, ha dato una risposta che non ha tenuto conto di questa testimonianza.

Esiste dunque discordanza — ed io colgo quanto ha detto a conclusione della sua relazione — tra le sue dichiarazioni e quanto affermato da noi parlamentari. Ci domandiamo perché non abbia voluto prendere in considerazione la nostra testimonianza; era necessario fidarsi fino in fondo delle indagini condotte dal sindaco di Comiso e del rapporto delle forze di polizia?

Non sappiamo chi il sindaco di Comiso abbia sentito: se avesse voluto svolgere delle indagini forse avrebbe potuto sentire anche noi parlamentari presenti a Comiso!

Siamo insoddisfatti, signor ministro, e riteniamo che alla Camera debba essere resa ancora una risposta più approfondita e più rispondente ai fatti, che tenga conto anche della nostra testimonianza.

Signor ministro, a Comiso, già alle 6 del mattino del 26 settembre, i pacifisti che si erano radunati davanti all'ingresso dell'aereoporto Magliocco erano bagnati e già a quell'ora erano avvenute le prime cariche dirette dal dirigente le operazioni di polizia che, come lei ha ricordato, con la fascia tricolore ha intimato di andar via e poi ha ordinato la carica.

Quella di Comiso del 26 settembre — come pure quella dell'8 agosto — era una manifestazione pacifica, che aveva l'obiettivo di una simbolica sospensione dei lavori di costruzione della base; era appena iniziata e già al suo inizio ha avuto una risposta brutale.

La manifestazione del 26 settembre si andava svolgendo pacificamente, senza esasperazioni di alcun genere, e mai ha visto reazioni di violenza da parte dei manifestanti; perché dunque, in quella giornata si è voluta scrivere un'altra pagina così brutta nella storia della nostra democrazia?

I fatti gravi avvenuti a Comiso sono un grave segnale negativo ed hanno un chiaro significato: il Governo ha deciso che quella manifestazione, nonostante le autorizzazioni, non doveva svolgersi e doveva essere stroncata dall'inizio. Il Governo ha voluto mostrare subito, sin dall'inizio della manifestazione, tutta la sua capacità ed efficienza repressiva. In sostanza a me pare che il Governo abbia operato una scelta politica grave, perché stroncando la manifestazione ha scelto la strada di intimidire, di impaurire e di disperdere i pacifisti, con lo scopo evidente di scoraggiare l'ulteriore sviluppo di un movimento per la pace, che può coinvolgere grandi masse di donne, di uomini, di giovani e meno giovani, nel nostro paese così come in Europa. È questo l'aspetto politico più grave dei giorni che Comiso ha vissuto, a partire dai fatti di luglio sino a quelli del 26 settembre, che hanno tra loro un filo conduttore ed una strategia comune e che non possono essere addebitati solo al comportamento di questo o di quel funzionario, di questo o quel questore. Certo, il questore di Ragusa non brilla, probabilmente, per adeguatezza e piuttosto brilla per arroganza; ma è certo che le forze di polizia e il questore, da soli, non avrebbero potuto decidere di tenere un simile comportamento (anche in considerazione dell'atteggiamento assunto nei confronti dei parlamentari) se non vi fosse stata un'indicazione, una decisione del Governo, alla quale si sono uniformati i comportamenti del questore e delle forze dell'ordine.

È veramente inquietante il significato politico che discende da questi comportamenti. E trovo inquietante, onorevole ministro, anche la risposta che ella ha dato oggi, per le cose dette ed anche per le cose non dette. Infatti, signor ministro, lei oggi ha detto che la gente a Comiso non partecipa. Ma io vorrei ricordare in quest'aula, innanzitutto, che la gente di Comiso ha massicciamente sottoscritto una petizione contro l'installazione della base missilistica. Vorrei ricordare che la popolazione di Comiso ha dato un consenso elettorale del 40 per cento ad un partito, il partito comunista, che ha costituito e costituisce grande parte in questa battaglia. Voglio anche ricordare che dopo i fatti di Comiso, dopo le aggressioni, una grande solidarietà della popolazione si è espressa nel fornire viveri e indumenti ai manifestanti bagnati. Io credo che questo sia un grande modo di partecipare a questa battaglia.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. È un grande modo, ma molto diverso!

ANGELA MARIA BOTTARI. Non è vero neppure che i cittadini di Comiso non fossero presenti alla manifestazione. E se tutta la popolazione non era presente, non dobbia-

mo dimenticare neppure le intimidazioni che in quel comune i cittadini vivono.

Signor ministro, c'è un altro punto delle sue dichiarazioni che vorrei riprendere. Ella ha detto (ed io considero questa una insinuazione) che il professor Giacomo Cagnes, che è un cittadino stimato che ha condotto e continua a condurre una battaglia per la pace, avrebbe quasi avuto una funzione (non ricordo bene le parole da lei usate) sobillatrice parlando del modo in cui le forze di polizia avevano fatto le perquisizioni anche sul corpo di donne e di uomini. Il professor Giacomo Cagnes, in un comizio in piazza svoltosi domenica prima della manifestazione, ha detto quello che tanti avevano denunciato, facendo riferimento a cose di cui a Comiso si parlava. Quindi, non ha fatto altro che riferire pubblicamente ciò che tutti avevamo sentito a Comiso.

Un altro punto riguarda gli autonomi che partecipavano alla manifestazione ed ai quali sono addebitate le violenze sviluppatesi in quei giorni. Ma, proprio perché siamo stati presenti in quei giorni a Comiso, vorrei dire con chiarezza che gli autonomi sono stati messi dai pacifisti in condizione di non nuocere. Al contrario, dobbiamo aver chiaro che la brutalità poliziesca ingiustificata rischia di dare a questi autonomi uno spazio che essi non hanno.

Allora, diciamo chiaramente che i fatti avvenuti a Comiso, le modalità di intervento decise dal Governo, la risposta del ministro a nome del Governo mal si conciliano non solo con quanto oggi abbiamo affermato noi parlamentari presenti a Comiso, ma anche con le dichiarazioni (anche altri lo hanno fatto rilevare) rese dal Presidente del Consiglio nella sua replica in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo. Non voglio ripetere quella dichiarazione; è agli atti ed è riportata da alcune interrogazioni.

Pericolosi interrogativi restano aperti: nello Stato democratico, nello Stato di diritto è assolutamente ingiustificabile la risposta che è stata data a Comiso. Quanto differente è stato l'atteggiamento di altri governi europei, a partire da quello tedesco e da quello inglese, di fronte ad analoghe manifestazioni pacifiste!

Onorevole ministro, rivolgendomi a lei vorrei rivolgermi a tutto il Governo e allo stesso Presidente del Consiglio. Nell'epoca in cui viviamo, per il modo in cui oggi si pongono i problemi della pace e della guerra, nonché della corsa agli armamenti, un grande movimento per la pace è una grande risorsa, di cui è necessario essere fieri. E guai a quel Governo che non coglie quale potenziale positivo, quanta idealità esprima e rappresenti un grande movimento per la pace!

Restano aperti, oggi, tanti interrogativi e in particolare, uno, che non mi sembra chiarito. Lo voglio porre: come il Governo accetterà, da qui in avanti, un confronto reale, sul piano ideale e politico, con tutte le forze presenti nella società italiana, che sono contrarie alle decisioni prese circa l'installazione dei missili nucleari e sono intenzionate a proseguire, attraverso i metodi democratici e civili che il movimento pacifista si è dato, l'iniziativa nazionale per la distensione e la pace? Questo è un grande interrogativo al quale bisognerà fornire risposta. *(Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente).*

PRESIDENTE. L'onorevole Corvisieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00091.

SILVERIO CORVISIERI. Rinuncio alla replica, associandomi alle considerazioni svolte dalla collega Bottari.

PRESIDENTE. Passiamo alla replica per le restanti interrogazioni.

L'onorevole Ronchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Gorla n. 3-00144, di cui è cofirmatario.

EDOARDO RONCHI. Credo che, intanto, occorrerebbe sgombrare il dibattito da due questioni. Si dice: un presidio di massa, in forma pacifica, che abbia l'obiettivo dichiarato di interrompere i lavori di un cantiere, commette un atto illegale. Bene,

la prima conseguenza che si dovrebbe trarre da siffatte affermazioni è un'azione di denuncia presso la magistratura di quanti — cioè noi — hanno qui pubblicamente ammesso e dichiarato la propria fisica partecipazione a quel tipo di iniziativa. Fin quando questa azione si intraprenda, esiste per lo meno il sospetto che, in fondo, non ci sia tanta convinzione nella stessa autorità pubblica circa l'illegalità di un'azione di presidio di massa — ripeto, pacifica — di un cantiere in cui si sta costruendo una base missilistica.

Questo criterio potrebbe allora essere esteso ad altre forme di lotta, a qualsiasi manifestazione pubblica e di massa che si svolge nel paese, perché qualsiasi manifestazione interrompe il traffico, impedisce ad una parte di lavoratori, ai tassisti o ai tranvieri, di svolgere la propria attitivà; qualsiasi sciopero operaio impedisce ad una piccola o grande minoranza di partecipare al lavoro.

Dico quindi che siffatta affermazione di illegalità è solo presunta, del tutto indimostrata e non applicata né in questo caso né in altri. Se fate una simile affermazione, siate coerenti: denunciateci presso la magistratura, denunciate i deputati che qui hanno dichiarato la loro presenza all'iniziativa. Si stabilirà in giudizio se l'azione è veramente illegale, così come si è stabilito in molte altre situazioni.

(Rivolto al ministro dell'interno Scàlfaro) Non c'è molto da ridere...

OSCAR LUIGI SCÀLFARO, *Ministro dell'interno*. Non rido, onorevole, stavo solo pensando che esiste un principio affermato dalla Costituzione per cui ciascuno di noi non può essere chiamato a rispondere di ciò che dice qui dentro. Ma non avevo alcuna intenzione di ridere.

EDOARDO RONCHI. Sì, ma il problema è che non abbiamo affermato tali cose solo qui: ci sono dichiarazioni pubbliche, fatte addirittura ai responsabili dell'ordine pubblico, della partecipazione all'iniziativa, ove siamo stati fisicamente presenti.

Seconda questione. Di fronte a leggi che affermano o tutelano diritti diversi e contrastanti tra loro, mi risulta che la Costituzione e il nostro ordinamento garantiscano la possibilità di disobbedire, di non applicare, di non accettare imposizioni quando queste siano ingiuste o in contrasto con altri principi ed altri diritti ugualmente sanciti dalla Costituzione e dalla legge.

Ora, io credo che ci si trovi di fronte ad uno di tali casi; sarebbe tuttavia troppo lungo entrare specificamente nel merito. Quindi, non ritengo affatto ammissibile la dichiarazione di illegittimità dell'iniziativa del presidio presso l'aeroporto in costruzione a Comiso, almeno fino a prova contraria, che qui non è stata data.

Seconda questione. È legittimo — si dice — usare la violenza anche quando questa non è necessaria. Si rafforza così una legittimazione dell'uso della violenza da parte delle forze dell'ordine attraverso una presunta necessità di far rispettare la legge, come se tutte le volte che non esista la necessità di usare la violenza ma occorra rispettare la legge, sia legittimo il ricorso alla stessa. Si afferma tranquillamente: si usano prima gli idranti a pioggia, poi a spruzzo. Lo spruzzo di un idrante alle sei del mattino, contro giovani ed anche meno giovani, ad una pressione che va dalle sei alle otto atmosfere, può provocare danni abbastanza gravi. Per tutto questo ci si limita a dire: beh, si dà una spruzzata a 6-8 atmosfere! Quindi, l'uso, reiterato, dei manganelli. E non è che lo si smentisca! Non è che si dica: non è vero che sono stati utilizzati i manganelli. E non si afferma neppure che non si poteva fare altrimenti!

Anche gli «appelli» ad Autonomia operaia, che anche quando non c'è bisogna inventarla, sono di un certo tipo. Autonomia operaia è ormai un fenomeno politicamente chiuso, per fortuna. Ma neppure tutto ciò può giustificare lontanamente il comportamento delle forze dell'ordine governative ed è, anzi, la riprova della debolezza politica di tale tipo di operato.

Concludo affermando che avremmo gradito anche il parere del Presidente del

Consiglio dei ministri, e non già perché quello del ministro dell'interno non sia autorevole, ma per il fatto che qui non stiamo trattando di una questione essenzialmente di ordine pubblico. Certo c'è un determinato specifico interesse che, evidentemente, comportava una presenza del ministro dell'interno, ma i fatti sono di tale gravità che non hanno precedenti in Europa, e sono così rilevanti sul piano politico e su quello giuridico che avrebbero dovuto avere, quanto meno, una risposta della Presidenza del Consiglio. Anche per questa ragione, ci dichiariamo insoddisfatti. Lo siamo doppiamente, per il merito della risposta che ci è stata data e per la caratterizzazione che la stessa ha assunto *(Applausi)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Patuelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00150.

ANTONIO PATUELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi trovo ad essere l'unico interrogante non facente parte dello schieramento dei presenti alla manifestazione di Comiso, di cui si parla questa mattina. È un fatto — penso — sorprendente che un deputato appartenente alla maggioranza di Governo interroghi il ministro dell'interno su questo argomento. La volontà che mi muove non è una volontà polemica nei confronti del Governo, quanto piuttosto qualcosa che nasce da una duplice esigenza: innanzitutto quella di verificare nel concreto quali siano stati i fatti, anche perché quando si crea nella pubblica opinione una serie di sospetti, di preoccupazioni ed angosce sullo svolgimento normale ed ordinario di manifestazioni che sono definite pacifiche, si produce, anche nei deputati della maggioranza di Governo, un interesse al chiarimento.

Ebbene, nessun deputato del gruppo liberale essendo stato a Comiso, il giorno della manifestazione, non abbiamo chiaramente delle esperienze dirette da sottoporre al ministro dell'interno in polemica con quella che è stata la sua risposta.

Mi voglio, invece, soffermare soprattutto sul secondo punto della interrogazione che abbiamo presentato, quello relativo a quali iniziative di prevenzione si intendano porre in essere perché si evitino scontri violenti in caso di manifestazioni nei luoghi circostanti la base di Comiso.

Il Presidente del Consiglio — citatissimo questa mattina — nella replica alla Camera nel dibattito sulla fiducia al nuovo Governo, sottolineò il fatto che l'autunno sarebbe stato particolarmente «caldo» di manifestazioni attorno alla base di Comiso. Ebbene, tutta l'Europa e tutto il mondo occidentale, che è il mondo libero in cui si possono fare delle manifestazioni contro chiunque si vogliano fare e per qualsiasi cosa, vede in questo autunno manifestazioni molto numerose. Ebbene, penso che il Governo italiano e le forze che lo sorreggono abbiano tutto l'interesse politico — come lei stesso, signor ministro, ha sottolineato — a che queste manifestazioni si svolgano nella maniera più pacifica possibile. Penso quindi che l'impegno del Governo debba essere indirizzato soprattutto alle forme di prevenzione, da attuarsi in modo corretto ed efficiente. Ora, sulla prevenzione lei, signor ministro, non è stato molto dovizioso di indicazioni concrete. Verificheremo quindi questo effettivo impegno di prevenzione nelle prossime manifestazioni.

Entrando questa mattina in aula dicevo ad alcuni colleghi interpellanti che quello che si sarebbe svolto questa mattina appariva come un dibattito tra esponenti di una generazione, quella che dalla fine degli anni '60 in poi si è trovata a discutere anche sul modo in cui le manifestazioni dovevano svolgersi. Ecco, da qualche anno questo dibattito sulle violenze degli uni e degli altri, sulle prevaricazioni ipotizzate delle forze dell'ordine e sulle prevaricazioni poste in essere dai manifestanti, era calato di interesse rispetto ai grandi livelli di interesse che tale dibattito aveva purtroppo raggiunto alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70. Il mio auspicio è che, dunque, il dibattito di questa mattina non debba ripetersi, e quindi che il Governo ponga in essere iniziative efficaci di prevenzione, da un lato, e che

dall'altro tutte le manifestazioni siano effettivamente pacifiche.

Debbo dire inoltre che dissento da criteri relativi al pacifismo di cui parlava poco fa l'onorevole Cicciomessere: penso invece che le manifestazioni debbano essere pacifiche anche dal punto di vista del rispetto della legge, perché il vero pacifico dimostrante è quello che ottempera agli obblighi che la legge impone a tutti i cittadini. E con questo, signor Presidente, riferisco che attenderò i comportamenti specifici nelle prossime manifestazioni, innanzitutto quelle di fine ottobre *(Applausi dei deputati del gruppo liberale — Applausi polemici dei deputati del gruppo della sinistra indipendente)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Bartolomei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00161.

MARIO DI BARTOLOMEI. Signor Presidente, neppure io ero presente a Comiso, al momento degli incidenti, ma questo non mi esime dal dovere di entrare nel merito dei fatti. Noi prendiamo atto con soddisfazione delle dichiarazioni del Governo, delle delucidazioni fornite, delle assicurazioni circa la volontà di mettere in atto ogni vigilanza possibile perché in futuro le manifestazioni non violente abbiano a svolgersi in modo ordinato e senza esiti violenti da alcuna parte. Non credo che si possa coinvolgere in questa discussione la legittimità di liberamente manifestare, che nel nostro paese è garantita a tutti; neppure credo che sia questa l'occasione per rimettere in discussione, come ha fatto l'onorevole Crucianelli, la scelta di fondo operata dal Governo e dal Parlamento per i missili a Comiso, nel quadro degli impegni e delle alleanze internazionali del nostro paese, e quindi il diritto-dovere del Governo di garantirne l'attuazione. Dobbiamo, ai fini di questo dibattito, restare ai fatti di Comiso, che il ministro ci assicura avere più volte verificato.

Purtroppo, Comiso è diventato — e non poteva non diventare — un simbolo di valori diversi e antitetici, eppure tutti rispettabili: come la sicurezza nazionale, da una parte, e il sentimento pacifista, dall'altra; valori che tutti, io credo, condividiamo. Eppure la difesa di questi valori, in sé non violenti, ha già dato luogo ad incidenti, a comportamenti brutali, a tensione politica. La dinamica dei fatti dimostra, certo, che per difendere valori non violenti sono state usate varie forme di violenza, perché se è certamente violenta la carica della polizia è violenta anche quella forma sottile di «non violenza» che si esprime nell'impedire l'ingresso alla base militare delle maestranze e del personale addetto all'attuazione del piano di lavoro prestabilito, come ha riconosciuto, nel suo intervento molto onesto, l'onorevole Cicciomessere pochi momenti fa.

Le conseguenze delle leggi e delle decisioni democraticamente assunte vanno accolte socraticamente anche quando ci si batte per modificarle.

Ci sembra scontato, eppur doveroso, signor Presidente, il richiamo al diritto dei cittadini che qui è stato levato da parte di tutti gli interpellanti; il diritto di esercitare le libertà costituzionali in tutte le forme che non intralcino il rispetto delle leggi e delle regole democratiche. Ma ci sembra altrettanto giusto che chi ne ha il dovere faccia rispettare leggi e regole della vita democraticamente assunte, che gli organi competenti hanno il compito di eseguire.

In presenza di questi punti fermi, i diritti e i doveri rispettivi dei cittadini singoli da una parte e dei rappresentanti dello Stato dall'altro degli interessi e del bene comune, il riprodursi a distanza di poche settimane di episodi come quelli avvenuti davanti alla base di Comiso pongono interrogativi certamente inquietanti, come abbiamo rilevato all'indomani stesso dei fatti.

L'interesse comune sembrerebbe infatti quello di garantire che le dimostrazioni a Comiso, come ovunque, non degenerino e non abbiano risvolti violenti. A questo proposito rivolgo un pensiero cordiale di augurio alla collega Castellina e ai colleghi coinvolti dolorosamente negli inci-

denti, ma non posso non domandarmi a chi giovano gli episodi di Comiso. C'è qualcuno che vuole trasformare un dissenso, in ogni caso minoritario, in una prova di forza contro lo Stato democratico? Oppure, viceversa, qualcuno lavora per buttare allo sbaraglio il movimento pacifista, per sua natura non violento e di nobili finalità? Oppure, infine, si tenta soltanto di forzare la mano a questo Governo, appena nato da una coalizione di forze tutte sicuramente democratiche, sensibile ed esposto sul fronte del pacifismo proprio perché ha una guida socialista, al fine di etichettarlo come violento e repressivo?

Sono interrogativi inquietanti cui neanche le considerazioni, pure analitiche, del ministro hanno dato una risposta compiuta; e quasi certamente non potevano darla, almeno per ora, perché non potevano avventurarsi su un terreno così delicato sul quale tuttavia il ministro ha fatto qualche cauto, consapevole e molto preoccupato accenno. Perché allora si manifesta stupore che il Governo venga qui con una posizione ferma sulla questione, vitale per gli interessi nazionali, di Comiso?

Noi ben sappiamo che è tanto più forte quella democrazia che non ha bisogno della forza e non la usa per imporre la legge. Siamo tuttavia ben convinti che quando sono in gioco valori contrapposti, l'unica certezza risiede nelle leggi che lo Stato democratico si è dato e nelle decisioni che un libero Parlamento assume.

PRESIDENTE. L'onorevole Codrignani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-00175.

GIANCARLA CODRIGNANI. Onorevole ministro, lei si è detto turbato, a conclusione del suo discorso, e io ho l'onesta intenzione di aumentare il suo turbamento insinuando qualche dubbio sulla credibilità delle fonti di informazione del ministro dell'interno.

Infatti, se anch'io condivido quanto è stato detto dai colleghi — esprimo la solidarietà ai presenti che hanno subito, a livelli diversi, forme di violenza —, voglio però attenermi al merito dell'interrogazione.

Per quello che lei ha replicato circa il fermo dell'auto con le quattro donne straniere, più una italiana, devo dirle che quest'ultima non era Anna Luisa Leonardi, la quale arrivò al posto di polizia per dare il proprio sostegno alle cinque donne fermate.

In secondo luogo la Oldbury aveva nel suo passaporto 140 mila lire e la Leonardi e l'avvocato Salemi si erano detti disposti ad aiutarla al di là di quella cifra che, forse lei non ha sentito, avevo citato come in possesso della Oldbury al posto di polizia. Sono forme che disgraziatamente il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza consente nel nostro paese, sì che l'espressione «per indigenza» è diventata una formula convenzionale. Credo che su questo si debba riflettere, e che si debba riflettere per il futuro circa l'applicazione della giustizia nel nostro paese, per quanto riguarda le manifestazioni pubbliche.

Lei, signor ministro, ha negato che sia stata effettuata una perquisizione intima alle donne fermate; però ha ammesso che c'è stato un ricorso alla polizia femminile per controlli. Io vorrei sapere di quali controlli si sia trattato. Data l'irrilevanza dei fatti addebitati, mi sembra che già questo attesti una forma di violenza e di volontà di umiliazione. Se assumiamo quel che lei ha sottolineato, e cioè che ogni forma «illegale» è violenza, io credo che dovremmo ammettere la irriformabilità della legge. Se esprimere dissenso con i modi civili di una contestazione non violenta è violenza, allora quale concetto di sovranità popolare possiamo avere, tanto più che il fatto in oggetto è da riferirsi non a leggi ma ad azioni di governo, a scelte di governo, e quindi all'ambito politico?

Questa manifestazione era pacifica. Io non ero a Comiso, come lei; non ho alcuna ragione di credere meno ai miei colleghi che ai funzionari di polizia. Ma anche dal semplice ascolto della sua relazione — e vorrei pregarla di rileggersela, signor ministro — credo sia estremamente chia-

ro che quantitativamente gli atti di forza, gli atti di prevaricazione, gli atti di violenza da parte della polizia — anche prendendo per buone le dichiarazioni lì contenute di reazioni non propriamente pacifiche da parte dei contestatori — sono stati certamente superiori.

Su questo piano credo che ci stiamo muovendo verso forme estremamente gravi e pericolose. In Italia stiamo parlando dei problemi della giustizia: ebbene, anche questo fa parte del contenzioso. Noi non vogliamo che ci siano applicazioni distorte della corretta previsione, in caso di manifestazioni pubbliche, del rispetto dovuto alla manifestazioni del libero pensiero del cittadino. Credo che a questo proposito sia in gioco l'interesse di tutti, e soprattutto — come rilevava anche il collega Patuelli — la volontà, per il futuro, di portare avanti insieme un discorso che dia veramente garanzie di sicurezza e di giustizia al nostro paese, di volontà costruttiva nella ricerca della pace. Credo che altrimenti sarebbe estremamente labile la possibilità di difendersi di fronte alle accuse persecutorie nei confronti del movimento della pace che sono venute questa mattina in quest'aula e che, dall'andamento dei fatti, mi sembrano difficilmente contestabili. Grazie *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente)*.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno della seduta odierna.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FIORI: «Interpretazione autentica dell'articolo 152 della legge 11 luglio 1980, n. 312, concernente la valutazione dell'anzianità pregressa al personale civile e militare dello Stato collocato in pensione dalle date di decorrenza giuridica della predetta legge» (478) *(con parere della V Commissione)*;

FIORI: «Riliquidazione del trattamento di quiescenza ai pubblici dipendenti cessati dal servizio per effetto del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 14 agosto 1974, n. 355, recante norme per i pubblici dipendenti ex combattenti ed assimilati» (479) *(con parere della V Commissione)*;

VI Commissione (Finanze e tesoro):

SCAIOLA: «Limite massimo per l'esonero dalla registrazione dei contratti di appalto verbali e di corrispondenza commerciale» (239) *(con parere della I, della IV e della V Commissione)*;

XIV Commissione (Sanità):

SCAIOLA: «Modifica dell'articolo 24 della legge 22 novembre 1962, n. 1646, concernente modifiche agli ordinamenti degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro» (236) *(con parere della I, della II e della V Commissione)*;

SCAIOLA: «Estensione alle vigilatrici di infanzia dei benefici previsti dall'articolo 24 della legge 22 novembre 1962, n. 1646, concernente modifiche agli ordinamenti degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro» (238) *(con parere della I e della V Commissione)*;

Commissioni riunite XII (Industria) e XIII (Lavoro):

ZOPPETTI ed altri: «Nuove norme in materia di procedure relative alla liquidazione delle indennità di anzianità dovute agli ex dipendenti di imprese sottoposte alla procedura di amministrazione straordinaria» (496) *(con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione)*.

128

VII COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

MERCOLEDÌ 14 GENNAIO 1987, ORE 9,30. — *Presidenza del Presidente* Attilio RUFFINI. — Interviene il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe Pisanu.

SVOLGIMENTO DI INTERROGAZIONI.

Il sottosegretario di Stato, Giuseppe PISANU, rispondendo all'interrogazione Cerquetti ed altri n. 5-02061, rileva che tutte le installazioni denominate basi o infrastrutture NATO, finanziate con fondi comuni dei paesi dell'Alleanza, sono armate, equipaggiate e gestite da personale italiano.

Per il soddisfacimento di specifiche esigenze degli Stati Uniti d'America, esiste un accordo generale bilaterale firmato nel 1954 che disciplina la concessione in uso delle installazioni. Successivi accordi particolari regolano l'uso delle singole installazioni. L'accordo del 1954 sancisce in modo inequivocabile le rispettive responsabilità ed in particolare che: le installazioni sono poste sotto comando italiano devolvendo ai comandi statunitensi il controllo del proprio personale e dei propri equipaggiamenti; i comandi statunitensi sono obbligati ad utilizzare tali installazioni per adempiere esclusivamente ad impegni NATO; la responsabilità per quanto riguarda la sicurezza delle aree è esclusivamente italiana; gli accordi sottoscritti nel quadro del Trattato Nord Atlantico non hanno scadenza fintanto che il Trattato rimane in vigore e possono comunque essere modificati su richiesta di una delle parti.

Per la Maddalena, Aviano e le altre basi, gli accordi particolari che le regolano tengono fede ai princìpi enunciati e non esistono accordi formulati su princìpi diversi.

Il deputato Arnaldo BARACETTI si dichiara insoddisfatto per il modo impreciso con cui si articola la risposta del sottosegretario Pisanu e per il fatto che neanche in questa occasione il Governo ha ritenuto di fornire al Parlamento le opportune informazioni per ciò che riguarda il regime giuridico di alcune basi militari.

Il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe PISANU, rispondendo all'interrogazione Mannuzzu ed altri n. 5-02062, rileva che da controlli effettuati nell'aeroporto di Fertilia-Alghero non risultano, per l'anno 1985, irregolarità nel rilievo dei dati meteorologici e nel loro inserimento in rete.

La stazione meteorologica il 14 novembre 1985 è stata trasferita nella nuova sede più idonea ai fini del rilevamento

della visibilità orizzontale, tenuto conto del fatto che sull'aeroporto di Alghero non è installato un sistema RVR (Runway Visual Range) per il rilevamento automatico della portata visuale di pista.

Il deputato Salvatore MANNUZZU si dichiara insoddisfatto innanzitutto per il ritardo con cui giunge la risposta del sottosegretario Pisanu.

Precisa, inoltre, che i locali che oggi sono stati destinati alla stazione meteorologica erano disponibili da più di due anni e che, quindi, gli risulta ben difficile comprendere i motivi del ritardo nel trasferimento del servizio in questione.

Conclude, auspicando che il Governo predisponga con la dovuta urgenza tutti gli altri provvedimenti che evitino la penalizzazione dell'aeroporto di Alghero-Fertilia anche in situazioni meteorologiche favorevoli.

Il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe PISANU, rispondendo all'interrogazione Baracetti e Palmieri numero 5-02211, rileva che l'associazione Arma Aeronautica è un'associazione legalmente riconosciuta che svolge un'azione di proselitismo anche tra il personale ancora in servizio in previsione del suo collocamento in quiescenza.

Le conferenze del generale Nardi presso gli stormi citati nell'interrogazione erano state autorizzate. Inoltre è stato accertato che il personale sia del 51° Stormo sia del 2° Stormo non era stato affatto comandato, bensì invitato ad assistere su base assolutamente volontaria alle conferenze, fatte salve le esigenze di servizio. Infatti, le presenze erano state circa 300 presso il 51° Stormo e circa 100 presso il 2° Stormo e, quindi, di gran lunga inferiori alla forza organica dei reparti stessi.

Il testo della conferenza, fornito in anticipo dal generale Nardi, non conteneva le frasi riportate nell'interrogazione ed i comandanti dei reparti interessati hanno escluso che alle parole del generale Nardi possano essere attribuiti quei significati e quegli intendimenti che nella interrogazione vengono lamentati citando frasi staccate dal contesto generale.

Peraltro non si è verificata alcuna situazione tale da richiedere l'interruzione dell'oratore, che è stato ringraziato per l'intervento, come è d'uso in simili circostanze.

Non vi è stato motivo perché i servizi di polizia militare dei reparti indicati siano dovuti intervenire ed inoltrare rapporti di alcun genere, né risulta, d'altra parte, che alcuno dei presenti alla conferenza abbia ravvisato nell'occasione ipotesi di reato di cui informare gli organi competenti, come dovere di ogni cittadino e militare.

Per quanto concerne l'asserita competenza esclusiva dei consigli di rappresentanza militare a tutelare e rappresentare i diritti del personale militare presso la Amministrazione della difesa ed il Parlamento, giova ricordare che sia al ministro della difesa, sia ai vertici militari sono attribuite specifiche competenze in materia, così come, del resto, più in generale rientra tra i doveri di ogni comandante la cura degli interessi dei militari.

Per quanto poi attiene ai rapporti dei consigli con le proprie basi elettorali, si ribadisce che sono riconosciute ampie forme di collegamento con il personale militare, quali: i contatti diretti che i militari possono prendere con uno o più membri del COBAR nel quale sono rappresentati; la possibilità, offerta ai delegati di categoria, di utilizzare i locali normalmente usati dal COBAR per ricevere i rispettivi elettori interessati a rappresentare richieste, istanze e proposte; la facoltà data ai COBAR di esporre, in una apposita adunanza con il personale, al termine del mandato, un resoconto consuntivo sull'attività svolta dagli stessi.

Il deputato Arnaldo BARACETTI si dichiara insoddisfatto per la mancanza di oggettività che caratterizza la risposta del sottosegretario Pisanu.

Le frasi da lui riportate nell'interrogazione sono «fra virgolette» e proprio

perché tali non possono che corrispondere a quanto affermato dal generale Nardi.

Sarebbe stato, pertanto, più opportuno che il rappresentante del Governo avesse controllato con maggiore precisione la risposta predisposta dall'Amministrazione della difesa prima di dare al Parlamento informazioni assolutamente poco veritiere.

Il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe PISANU, rispondendo alla interrogazione Codrignani e Bassanini n. 5-02322, rileva che la riduzione di militari di leva prevista nel quadriennio 1986-1989 e alla quale si ricollega l'interrogazione in oggetto è solo uno degli aspetti – e non il più importante – del riordinamento che l'esercito sta per affrontare.

Ferma restando l'esigenza di soddisfare la prima, la quarta e la quinta missione interforze illustrate nel « Libro bianco 1985 », la forza armata in questione intende infatti: razionalizzare le strutture territoriali e logistiche (solo marginalmente interessate dalla ristrutturazione del 1975, a causa soprattutto di difficoltà socio-politiche) con incisivi interventi di ottimizzazione funzionale; snellire la linea di comando operativa, in vista dell'introduzione in servizio di nuovi sistemi di comando-controllo-comunicazioni e informazioni; portare le unità operative ai livelli di efficienza e di forza previsti dagli *standards* NATO, reimpiegando con priorità in tale settore le risorse resesi disponibili; creare le premesse per colmare le residue funzioni (difesa c/a, supporto di fuoco generale, guerra elettronica, CATRIN, ecc.), mediante l'acquisizione di nuovi mezzi tecnologicamente adeguati.

In sintesi, alla base dell'imminente riordinamento non c'è alcuna modifica dell'impostazione strategica dell'esercito ma solo il responsabile e deciso intervento di perseguire una « risposta » alle esigenze operative e funzionali più adeguate alla situazione sociale, economica e politica del paese.

Il deputato Giancarla CODRIGNANI, preso atto di quanto comunicato dal sottosegretario Pisanu, si dichiara parzialmente soddisfatto della risposta dal medesimo fornita, sottolineando che sarebbe stato auspicabile che il Governo avesse, in questa occasione, fornito al Parlamento notizie circa i conseguenziali programmi di ammodernamento dell'esercito.

Il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe PISANU, rispondendo alla interrogazione Spataro ed altri n. 5-02363, rileva che nulla risulta in merito agli asseriti coinvolgimenti di cittadini stranieri nell'episodio cui si fa cenno nella interrogazione in discussione.

Aggiunge, peraltro, che la vicenda è tuttora al vaglio della competente autorità giudiziaria e, pertanto, il Governo non può anticipare nel merito alcun giudizio.

Il deputato Paolo ZANINI, prendendo atto della risposta del sottosegretario Pisanu, si augura che il Governo ritenga opportuno comunicargli il modo in cui la vicenda si concluderà.

Il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe PISANU, rispondendo all'interrogazione Jovannitti ed altri n. 5-02419, rileva che l'ampliamento da 100 a 200 metri della fascia di rispetto nel tratto nord della recinzione del deposito munizioni di Monte San Cosimo si è reso necessario, per l'accresciuta capacità del deposito, dopo la costruzione di alcune riservette tipo igloo.

Il provvedimento è stato approvato a maggioranza dal comitato misto paritetico della regione abruzzo nella riunione del 25 novembre 1985.

Sull'argomento, le autorità comunali sono state consultate preventivamente dai rappresentanti della regione in seno al comitato suddetto. Inoltre, per ulteriori chiarimenti in materia, un ufficiale superiore si è incontrato con il sindaco di Pratola Peligna e gli ha esposto i motivi che hanno determinato l'ampliamento della fascia di terreno sottoposta a servitù militari.

La salvaguardia della sicurezza delle popolazioni è assicurata mediante l'applicazione della normativa prevista per i de-

positi munizioni, ivi compresa l'imposizione delle servitù militari in argomento.

Il deputato Bernardino Alvaro JOVANNITTI lamenta il ritardo con cui il Governo risponde alla sua interrogazione.

Precisa, inoltre, che il fatto che il comitato misto paritetico della regione Abruzzo abbia deciso a maggioranza, dopo aver sentito il sindaco di Pratola Peligna, significa che ci sono dei problemi che non possono essere risolti con un atto d'imperio e che, pertanto, si rende necessario trasferire il deposito in altra zona.

Conclude, dichiarandosi insoddisfatto della risposta del sottosegretario Pisanu.

Il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe PISANU, rispondendo alla interrogazione Codrignani n. 5-02535, rileva che tutto lascia pensare che la morte dell'alpino Paolo Iachini, avvenuta la sera del 4 maggio 1985 in caserma a L'Aquila, sia dovuta a cause accidentali.

Il giovane, soggetto socievole ed espansivo, ben inserito nell'ambiente militare, stimato dai colleghi e dai superiori, la sera dell'incidente, dopo aver normalmente pranzato aveva, successivamente, mangiato ancora un panino, accompagnandolo con due bicchieri di vino e concluso, quindi, la giornata allo spaccio, dove aveva sorbito un caffè e un amaro. Ad una sua ulteriore richiesta lo spaccista gli rifiutava un secondo amaro, ritenendolo « alticcio ».

A questo punto il militare rientrava in camerata e si sdraiava sul letto. Sopraggiungeva uno stato di profondo malessere tale da rendere necessaria l'assistenza dei commilitoni presenti e da indurre il caporale di giornata alla decisione di avvertire l'infermeria.

Lasciato momentaneamente solo dai colleghi, il militare, presumibilmente assalito ancora da malessere, si recava nei locali dei servizi igienici, dove in via d'ipotesi, data la mancanza di testimoni, apriva la finestra per respirare meglio e perdeva l'equilibrio cadendo nel vuoto.

Non sono state rilevate responsabilità di alcun genere a carico di chicchessia e tutto lascia pensare ad un incidente.

Il deputato Giancarla CODRIGNANI rileva che la genericità della risposta del Governo dà l'impressione che gli accertamenti amministrativi, imposti dal caso in discussione, non siano stati fatti con il dovuto scrupolo. Per tale motivo si dichiara insoddisfatto di quanto comunicato dal sottosegretario Pisanu.

Il sottosegretario di Stato per la difesa, Giuseppe PISANU, rispondendo all'interrogazione Cerquetti ed altri n. 5-02621, rileva che il generale di corpo d'armata Renato Lodi, già comandante della guardia di finanza è stato collocato in ausiliaria al raggiungimento del limite d'età, non usufruendo di alcun trattenimento in servizio.

Il generale di corpo d'armata Fausto Fortunato ed il generale di corpo d'armata Biagio Cacciola, sono stati trattenuti in servizio per la durata di 60 giorni ai sensi dell'articolo 50 del testo unico sugli assegni fissi per l'esercito.

I provvedimenti adottati nei riguardi dei due predetti ufficiali in questione sono stati consigliati da esigenze di carattere funzionale della regione militare centrale (preparazione della rivista militare del 1° giugno 1986 e svolgimento di una esercitazione di mobilitazione di particolare rilievo) e della regione militare della Sicilia (definizione e messa a punto delle misure operative connesse con lo stato di tensione nel Canale di Sicilia e nelle isole minori), che hanno fatto ritenere poco opportuno l'avvicendamento del generale Fortunato e del generale Cacciola al raggiungimento dei rispettivi limiti d'età.

Il deputato Paolo ZANINI prende atto della risposta del sottosegretario Pisanu.

LA SEDUTA TERMINA ALLE 10.30.

RESOCONTO STENOGRAFICO

39.

SEDUTA DI LUNEDÌ 7 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE Vito **LATTANZIO**

INDICE

PAG.

Missione 2926

Disegni di legge:
(Annunzio) 2928
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 2930

Disegni di legge di conversione:
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento) 2928
(Autorizzazione di relazione orale) . . 2928
(Trasmissione dal Senato) 2928

Proposte di legge:
(Annunzio) 2926
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 2929
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 2930
(Ritiro) 2929

Proposta di legge costituzionale:
(Annunzio) 2926

Interrogazioni, interpellanze e mozioni:
(Annunzio) 2940

Interpellanza e interrogazioni (Svolgimento):
PRESIDENTE 2930, 2932, 2933, 2934, 2936, 2937, 2938
CORDER MARINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 2935, 2937

PAG.

CRUCIANELLI FAMIANO *(Misto-PDUP)* . . 2936
FIORI PUBLIO *(DC)* 2931, 2933
MASINA ETTORE *(Sin. Ind.)* 2938
TASSONE MARIO *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* 2932

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) **2929**

PAG.

Per la discussione di mozioni:
PRESIDENTE **2925**
POCHETTI MARIO *(PCI)* **2925**

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) **2930**

Ordine del giorno della seduta di domani **2940**

Segue l'interrogazione degli onorevoli Castellina, Occhetto, Rodotà, Mancini Giacomo, Gorla, Barbato, Bassanini, Bottari, Cafiero, Calamida, Capanna, Codrignani, Corvisieri, Crucianelli, Ferrara, Gianni, Guerzoni, Magri, Masina, Nebbia, Ronchi, Rossino, Russo Franco, Serafini, Spataro e Tamino, ai ministri dell'interno e degli affari esteri, «per sapere — premesso che:

1) Jochen Lorentzen e Martin Köhler, entrambi cittadini della Repubblica federale di Germania, domiciliati in Italia con regolare permesso di soggiorno a partire dal novembre 1982 (Lorentzen) e dal febbraio 1983 (Köhler), hanno più volte chiesto alle competenti autorità il rinnovo del permesso di soggiorno, documentando le proprie sufficienti fonti di sostentamento e la propria attività in Italia, perfettamente conforme alle leggi italiane e motivata da profondi convincimenti «politici e religiosi»;

2) la Questura di Ragusa non ha fornito alcuna risposta alle istanze dei due cittadini tedesco-federali, il cui permesso di soggiorno scadeva nel mese di maggio 1983, fino a che il 24 giugno (Lorentzen) e il 1° luglio (Köhler) è stata loro notificata l'ingiunzione a lasciare il territorio nazionale entro cinque giorni —:

quale sia la ragione del grave provvedimento;

se esso sia da ricondursi alla fattispecie prevista dall'articolo 150 capoverso del testo unico di pubblica sicurezza (espulsione per «motivi di ordine pubblico») o addirittura a quella indicata dall'articolo 148 dello stesso testo unico («divieto di soggiorno in località che interessano la difesa militare dello Stato»), in relazione alla presenza di Lorentzen e Köhler nel comune di Comiso, interessato all'installazione dei missili *Cruise* a testata nucleare;

se il Governo ritenga conforme all'articolo 10 della Costituzione un'applicazione del testo unico che non riconosce di fatto alcuna possibilità per lo straniero legittimamente presente nel paese di resistere a provvedimenti d'autorità non motivati né adottati con un procedimento idoneo a garantire un minimo di contraddittorio e di difesa dei diritti e degli interessi dello straniero stesso;

se rispondano a verità le notizie secondo cui il comune di Comiso sarebbe stato dichiarato «zona d'emergenza», e, in caso affermativo, se tale dichiarazione sia riconducibile al citato articolo 148 del testo unico di pubblica sicurezza, oppure al titolo IX dello stesso testo unico («stato di pericolo pubblico»: assai probabilmente incostituzionale), e comunque chi abbia assunto tale provvedimento, con quale procedimento e quali forme di pubblicità». (3-00006).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MARINO CORDER, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo all'interrogazione all'ordine del giorno con la quale l'onorevole Castellina ed altri deputati chiedono di conoscere i motivi per cui la questura di Ragusa ingiunse, nel giugno scorso, a due cittadini della Repubblica federale di Germania di lasciare il territorio italiano nel termine di cinque giorni.

Al riguardo, preciso che i due stranieri — Jochen Lorentzen e Martin Köhler — entrarono in Italia rispettivamente il 15 dicembre 1982 ed il 2 marzo 1983 ed entrambi ottennero dall'ufficio di polizia di Stato di Comiso un regolare permesso di soggiorno per motivi di turismo per il periodo massimo consentito dalle vigenti disposizioni, ossia per 90 giorni.

Il permesso di soggiorno del Lorentzen era valido, pertanto, fino al 15 marzo 1983 e quello del Köhler fino al 2 giugno 1983.

Alla scadenza del permesso, il Lorentzen si allontanava da Comiso, ove si ripresentava qualche tempo dopo con altro permesso di soggiorno rilasciato dalla questura di Milano e valido fino al 30 maggio 1983.

Scaduti, pertanto, i permessi di soggior-

135

no, i due stranieri ne chiesero la proroga alla questura di Ragusa, che non poté però concederla, ma solo accordare loro un periodo breve di 5 giorni per predisporre la partenza dall'Italia.

Tale decisione è pienamente conforme alle vigenti disposizioni in materia di soggiorno degli stranieri recate dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, all'accordo europeo sul regime di circolazione delle persone, stipulato tra i paesi membri del Consiglio d'Europa nel 1957 e all'accordo bilaterale italo-tedesco.

Secondo il regime risultante dal combinato disposto delle citate disposizioni anche i cittadini della Repubblica federale di Germania possono ottenere, senza visto consolare, il permesso di soggiorno per motivi turistici soltanto per un periodo massimo di 90 giorni.

Tale permesso non è rinnovabile, in quanto per periodi più lunghi essi hanno l'obbligo di acquisire preventivamente un apposito visto dalla rappresentanza diplomatica o consolare italiana nel paese d'origine.

Nel caso particolare, poi, non potevano applicarsi le vigenti norme comunitarie, dato che esse prevedono la possibilità per i cittadini della Comunità europea di ottenere permessi di soggiorno di più lunga durata, senza visto consolare, unicamente per motivi di lavoro.

Considerato, dunque, che i due cittadini tedeschi in questione soggiornavano in Italia per dichiarati motivi turistici, l'autorità di pubblica sicurezza non poteva legittimamente autorizzarli a prorogare il loro soggiorno oltre i 90 giorni.

Mi pare di dover soggiungere che se talvolta i questori consentono il prolungamento, oltre il termine massimo, del soggiorno turistico, ciò fanno in via eccezionale e per il tempo strettamente necessario in relazione ad obiettive circostanze che impediscano eventualmente allo straniero lasciare subito l'Italia.

È chiaro, quindi, che i cittadini tedeschi Jochen Lorentzen e Martin Kohler non sono stati allontanati per motivi di ordine pubblico, né per motivi inerenti alla difesa militare dello Stato, ma per l'intervenuta scadenza del loro permesso di soggiorno, concesso per il periodo massimo consentito dalle leggi vigenti, sicché non è dato riscontrare nel caso alcuna violazione dell'articolo 10 della Costituzione, il quale subordina il soggiorno degli stranieri nel territorio della Repubblica all'osservanza della legge e dei trattati internazionali, nella specie puntualmente applicati.

Posso, infine, assicurare l'onorevole Castellina e gli altri interroganti che il comune di Comiso non è stato dichiarato «zona di emergenza» né, tanto meno, è stato dichiarato in quella località lo «stato di pericolo pubblico».

PRESIDENTE. L'onorevole Crucianelli, cofirmatario dell'interrogazione Castellina n. 3-00006, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FAMIANO CRUCIANELLI. Mi dichiaro totalmente insoddisfatto, signor sottosegretario, perché i due cittadini tedeschi che lei ha or ora citato, che si trovavano a Comiso, erano reperibili quotidianamente dalla questura. Lei sostiene che l'espulsione di Jochen Lorentzen sia avvenuta perché ad un certo punto si è preso atto che erano scaduti i termini del permesso di soggiorno. Ora caso vuole che questo provvedimento sia stato adottato dopo una manifestazione pacifista di fronte alla base di Comiso — sciolta per l'intervento delle forze dell'ordine — nella quale è stato fermato Jochen Lorentzen, che si trovava a Comiso da mesi.

Quindi, è per lo meno sorprendente che questo cittadino tedesco, noto alla questura, sia stato spedito in Germania per motivi tecnici, guarda caso, il giorno dopo la manifestazione pacifista.

Prendo atto, comunque, che non vi è alcun motivo di ordine pubblico o altro più grave per tale espulsione, per lo meno stando alla dichiarazione formale, ma resta il fondato sospetto politico che, in realtà, la motivazione vera che ha portato all'espulsione dall'Italia del cittadino Jochen Lorentzen sia attinente alla sua attività pacifista, non violenta, collegata alle

136

chiese evangeliche tedesche (tutt'altro che organizzazioni eversive!). Nella zona di Comiso si è voluta perciò operare la restrizione di una libertà.

Se fosse interpretato alla lettera un regolamento che risale al periodo fascista, dovremmo impiegare probabilmente quasi tutte le nostre forze dell'ordine a ricercare i vari cittadini stranieri che sono in Italia. Ma, in realtà, questo regolamento fascista viene poi utilizzato secondo gli intendimenti politici che si vogliono perseguire. E a Comiso si è voluto adottare un intendimento politico dietro il quale vi è una discriminazione nei confronti di una attività culturale e politica che proveniva da un cittadino tedesco.

Per questi motivi non posso dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli:

Masina, Nebbia, Codrignani, Giovannini, Balbo Ceccarelli e Levi Baldini, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno «per conoscere — premesso che:

il pomeriggio del 9 agosto 1983 a Roma la polizia ha fermato, rudemente caricato su furgone cellulare, trasportato al commissariato di zona della pubblica sicurezza, ivi a lungo trattenuto per l'identificazione e poi rilasciato, alcune persone, denunziate per supposta violazione degli articoli 18 e 650 del testo unico di pubblica sicurezza;

tali persone, accompagnate da tre bambini (essi pure caricati sul cellulare), si erano limitate ad alzare cartelloni inneggianti alla pace ed a cercare di distribuire manifestini redatti in tal senso;

dette persone appartengono al comitato di sostegno di un gruppo di pacifisti che, nella chiesa romana di S. Gregorio al Celio, hanno iniziato un digiuno ad oltranza per ottenere dalle superpotenze decisioni significative nei confronti del disarmo nucleare;

tale iniziativa ha ottenuto l'adesione di chiese, associazioni umanitarie, eminenti personalità della cultura e della scienza, ed è rigorosamente imparziale, rivolta cioè tanto nei confronti degli USA quanto dell'URSS;

gli interroganti attraverso un colloquio con le persone poi denunziate, avuto davanti al portone principale di Montecitorio, avevano potuto rendersi conto, non solo dell'esiguità numerica del gruppo di pacifisti, ma anche della loro mitezza e quindi dell'assoluta insussistenza di un pericolo alla sicurezza del Parlamento —

in base a quali ordini abbia agito la polizia in questa occasione;

se il Governo intenda impedire che gli aderenti ad un movimento che si caratterizza per la propria assoluta non violenza possano manifestare liberamente il loro pensiero davanti alla sede in cui si riuniscono i rappresentanti della sovranità popolare» (3-00059).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MARINO CORDER, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'interrogazione degli onorevoli Masina ed altri concerne l'intervento effettuato a Roma dalle forze di polizia nei confronti di un gruppo di pacifisti.

Riferisco, al riguardo, che verso le ore 17 del 9 agosto scorso Stefano Beni e Donata De Andreis, rappresentanti del comitato di sostegno all'iniziativa internazionale «Digiuno per la vita» *(Fast for life)* — associazione di pacifisti che ha sede in Roma presso il convento dei Camaldolesi di San Gregorio al Celio — notificavano alla questura il preavviso dello svolgimento di una manifestazione «simbolica», che avrebbe avuto luogo dalle 17,30 alle 21 della stessa giornata in piazza Montecitorio, con distribuzione di volantini inneggianti alla pace e contro la corsa agli armamenti.

Gli interessati venivano però informati che la riunione non poteva aver luogo, in quanto l'avviso sarebbe dovuto pervenire al questore almeno tre giorni prima della data fissata per lo svolgimento, come previsto dal combinato disposto degli articoli

137

18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e 19 del relativo regolamento di esecuzione.

Pertanto, verso le 17,40, personale del I distretto di polizia interveniva in piazza Montecitorio, dove alcuni aderenti a quel gruppo pacifista si erano assembrati, disponendosi davanti all'ingresso principale della Camera dei deputati — ove era in corso la seduta per la votazione della fiducia al Governo — al fine di manifestare — a mezzo di numerosi cartelli manoscritti — contro la installazione in Italia di missili nucleari.

Il personale di polizia informava, quindi, i pacifisti che la manifestazione non poteva svolgersi, in quanto non preavvisata nei termini di legge, e li invitava ripetutamente ad allontanarsi dal luogo della riunione.

I manifestanti non ottemperavano all'ordine, per cui venivano invitati a seguire il personale operante negli uffici del I distretto per l'identificazione.

Alcuni di essi, per altro, si sdraiavano in terra, opponendo resistenza passiva, sicchè gli agenti di polizia si vedevano costretti a sollevarli a braccia per farli salire a bordo degli automezzi di servizio. Nell'occasione è stato inevitabile condurre nell'ufficio di polizia anche dei bambini che accompagnavano il padre nella manifestazione.

I dimostranti, comunque, sono stati trattenuti il tempo strettamente necessario all'espletamento degli accertamenti e, successivamente, sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per i reati previsti dagli articoli 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e 650 del codice penale.

Il relativo procedimento penale pende in atto davanti alla VII sezione penale della pretura di Roma.

In margine ai fatti, oggetto dell'interrogazione, devo far presente che da oltre due anni la questura di Roma ha ritenuto opportuno, per motivi di sicurezza, non consentire lo svolgimento di manifestazioni nelle piazze di Montecitorio, del Parlamento, del Quirinale, in piazza Colonna e in piazza Madama, a motivo della loro contiguità con le sedi di organi costituzionali e di Governo.

Desidero, inoltre, rilevare come nella circostanza le forze di polizia si siano limitate — come era loro dovere — ad impedire lo svolgimento di una manifestazione non consentita, con interventi proporzionati al comportamento non violento dei dimostranti.

PRESIDENTE. L'onorevole Masina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00059.

ETTORE MASINA. Non sono solo insoddisfatto, signor Presidente, ma anche sorpreso, per il racconto fatto dal sottosegretario, che sembra mostrarci una piazza Montecitorio formicolante di dimostranti. Lei, onorevole sottosegretario, si è dimenticato di dirci quanti erano questi «pericolosi» dimostranti. Voglio ricordarglielo, poiché in molti deputati siamo stati presentati a questa pseudo manifestazione. Ebbene, erano nove persone più due bambini! Può figurarsi la pericolosità della situazione...

Noi tutte le sere, quando usciamo da questo palazzo, troviamo sulla piazza alcune decine di persone, a meno di tre metri dal portone. Sono turisti o semplici sfaccendati, che sono lì per godersi il nostro spettacolo folcloristico. Tra queste persone potrebbe esserci un terrorista, una persona armata, uno psicotico in vena di aggressione: ma tutto ciò è tollerato dalla polizia, la quale invece non tollera che sette pacifisti, più due bambini, si avvicinino al palazzo levando qualche cartello manoscritto con parole di pace. Sembra di capire — e di fatto è così, come poi spiegherò — che sono pericolose, per la polizia e per chi ha provocato la decisione di non consentire le manifestazioni nei pressi di Montecitorio, piuttosto le persone che si avvicinano alla sede del Parlamento per dichiarati motivi politici, che quelle che fanno ala al nostro passaggio, in modo apparentemente non ostile (ma basta mescolarsi ad esse per sentire quali, siano, purtroppo, i commenti che spesso ci rivolgono).

138

Credo che le vere motivazioni di un simile comportamento della polizia siano date da un lato dal convincimento (su suggerimento di qualcuno) che il Parlamento è un palazzo di notabili, che non deve essere toccato dal fiato della gente; dall'altro, dal fatto che questo Governo non tollera, come ci ha già dimostrato altre volte, che si parli di pace, in qualunque modo. L'episodio del quale stiamo discutendo — a tre mesi di distanza, signor sottosegretario — ci appare infatti perfettamente omogeneo alla brutalità con cui la polizia si è comportata a Comiso, caricando brutalmente (come lei sa meglio di me), su suggerimento ed ordine di Roma, delle persone del tutto inermi.

Io credo, quindi, che le due motivazioni che ho indicato siano in definitiva legate ad un concetto di difesa paternalistica della democrazia, da parte dell'esecutivo, che invece dovrebbe consentire una maggiore espressione di tale democrazia. Ed oggi tale constatazione si fa più che mai grave, perché la settimana prossima, in quest'aula, noi discuteremo uno dei problemi più drammatici che la Camera repubblicana abbia dovuto affrontare nella propria storia: se, cioè, con l'installazione dei missili a Comiso il nostro paese debba essere trascinato in prima linea sul fronte atomico. Ecco, non è pensabile che un problema di tanto momento non sollevi, entro e fuori di quest'aula, alcune tensioni e preoccupazioni di altissimo valore morale e politico; e che quindi questo grande movimento per la pace non senta il bisogno di avvicinarsi, anche fisicamente — sia pure in modo simbolico —, a questo palazzo, per ricordare a tutti noi le responsabilità che ci assumiamo, a nome di milioni e milioni di italiani, compresi probabilmente molti di quei «marciatori bianchi» che, in tristissima polemica con le forze popolari, cammineranno questa sera a Milano.

Certo, comprendo e condivido la necessità di assicurare un ordinato svolgimento dei lavori del Parlamento e la piena libertà dei parlamentari nelle loro decisioni. Credo quindi anche nella validità del divieto delle classiche manifestazioni di massa nelle adiacenze del palazzo della Camera e degli altri centri del potere politico che lei, signor sottosegretario, ci ha prima elencato. Non credo, invece, proprio per le ragioni che ho già esposto (compresa quella relativa alla folla che troviamo ogni sera, quando usciamo da questo palazzo), che si possa, per motivi di sicurezza, proibire dei piccoli, simbolici, pacifici presidi, come quello di cui si occupa la nostra interrogazione. Del resto, picchetti di manifestanti sono spessissimo presenti (ce li mostra la televisione, con grande frequenza) o sfilano ordinatamente davanti alle sedi del potere politico, in tutti i paesi democratici. Perché non a Roma? Forse la nostra è una democrazia di seconda categoria?!

Stamane pensavo che, avendo la possibilità di discutere su questo episodio con un rappresentante del Governo, avrei potuto suggerire al Governo stesso di studiare attentamente il problema di come garantire, nei prossimi giorni, e la sicurezza dell'ordine pubblico e l'indipendenza del Parlamento, da un lato, e l'esercizio delle libertà democratiche, dall'altro, in occasione delle manifestazioni con cui certamente i pacifisti accompagneranno il nostro dibattito. Ed invece — se le mie informazioni sono esatte, come credo che siano —, stamane il questore di Roma ha già scelto (ritengo non senza aver avuto degli ordini o dei suggerimenti dall'alto) la strada della repressione, vietando la catena umana che gli studenti medi intendevano pacificamente attuare a Roma, come hanno fatto in tutte le capitali europee, a cominciare da Bonn. Il comitato romano per la pace aveva offerto in proposito ampie garanzie sia sull'assoluta assenza di intralci posti al traffico (i partecipanti avrebbero occupato soltanto un marciapiede per ogni singola strada), sia per la tutela dell'ordine pubblico.

Ma a queste persone è stato risposto di no: è stato detto «no» a qualunque forma di espressione della loro volontà democratica.

Ebbene, io credo che questa sia una decisione rovinosa dal punto di vista civile, e tale da aumentare la disaffezione di

139

tanti giovani per la politica e per le nostre istituzioni. Io mi domando come potranno i giovani starsene lontani e non pensare, in questa situazione, che noi vogliamo che essi siano assenti dalle nostre decisioni.

Spero quindi fortemente che il Governo voglia rimeditare questa situazione, e non voglia darci l'umiliazione di entrare in una Montecitorio circondata da cordoni di polizia, oltre i quali viene impedito a dei giovani di manifestare la loro opinione.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la successiva interrogazione, n. 3-00073, degli onorevoli Alinovi ed altri, mi spiace comunicare alla Camera che i presentatori di questa interrogazione non risultano presenti a causa di un disguido verificatosi nella comunicazione telegrafica agli stessi dell'inserimento all'ordine del giorno della loro interrogazione.

Ritengo pertanto di dover rinviare lo svolgimento di questa interrogazione ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento dell'interpellanza e delle interrogazioni all'ordine del giorno della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 8 novembre 1983, alle 11:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (ex articolo 69 del Regolamento).*

2. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

3. — *Discussione delle mozioni Valensise ed altri (1-00002), Pujia ed altri (1-00024), Formica ed altri (1-00025) e Gorla (1-00026) sulla Calabria.*

La seduta termina alle 17,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 20.

140

RESOCONTO STENOGRAFICO

40.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE Vito LATTANZIO

INDI

DEL PRESIDENTE Leonilde IOTTI

INDICE

PAG.

Missioni 2962, 2995

Dichiarazione di urgenza di progetti di legge 2962

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa 2963

Disegno di legge:
(Presentazione) 3028

Disegno di legge di conversione:
(Annunzio della presentazione) . . . 2962
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento) 2962

Proposte di legge:
(Annunzio) 2962

PAG.

(Assegnazione a Commissione in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 2995

Interrogazioni, interpellanze e mozioni:
(Annunzio) 3034

Mozioni Valensise ed altri (1-00002), Pujia ed altri (1-00024), Formica ed altri (1-00025) e Gorla (1-00026) sulla Calabria (Discussione).
PRESIDENTE 2964, 2978, 2987, 2992, 2995, 2998, 3003, 3004, 3010, 3016, 3017, 3019, 3023, 3024, 3025, 3026, 3027, 3028
ALOI FORTUNATO *(MSI-DN)* 3004 3013
AMBROGIO FRANCO POMPEO *(PCI)* 2998, 3003, 3016
CASALINUOVO MARIO *(PSI)* 2987

PAG.

GIANNI ALFONSO *(Misto-PDUP)* . 3019, 3020
GITTI TARCISIO *(DC)* 3027
MAMMÌ OSCAR, *Ministro senza portafoglio* 3025, 3027
MANCINI GIACOMO *(PSI)* 3010, 3013
NAPOLI VITO *(DC)* 3024
NUCARA FRANCESCO *(PRI)* 3017
OCCHETTO ACHILLE *(PCI)* 3016, 3026
PAZZAGLIA ALFREDO *(MSI-DN)* 3020, 3025, 3027
PERUGINI PASQUALE *(DC)* 3023
POCHETTI MARIO *(PCI)* . . 3017, 3027, 3028
PUJIA CARMELO *(DC)* 2978
RODOTÀ STEFANO *(Sin. Ind.)* 3028
RUSSO FRANCO *(DP)* 2992
VALENSISE RAFFAELE *(MSI-DN)* . 2970, 3013

Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria (Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti) 2997

Commissione parlamentare per il parere al Governo per la determinazione dell'onere relativo ai regolamenti comunitari CEE (Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti) 2997

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice (Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti) 2998

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria (Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti) 2997

PAG.

Documenti ministeriali:
(Trasmissione) 2986

Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978:
(Comunicazione) 2963

Per l'inserimento di mozioni all'ordine del giorno dell'Assemblea:
PRESIDENTE 2995
BERLINGUER ENRICO *(PCI)* 2996

Per lo svolgimento di interrogazioni:
PRESIDENTE 3034
FERRARI MARTE *(PSI)* 3034
MOTETTA GIOVANNI *(PCI)* 3034
ZOLLA MICHELE *(DC)* 3034

Proposta di modificazione al regolamento della Camera:
(Annunzio) 3029

Sul calendario dei lavori dell'Assemblea:
PRESIDENTE . 3029, 3030, 3031, 3032, 3033
CAFIERO LUCA *(Misto-PDUP)* 3030
GITTI TARCISIO *(DC)* 3031
GORLA MASSIMO *(DP)* 3030, 3031
NAPOLITANO GIORGIO *(PCI)* 3029
PAZZAGLIA ALFREDO *(MSI-DN)* 3032
RODOTÀ STEFANO *(Sin. Ind.)* . . 3032, 3033

Sul processo verbale:
PRESIDENTE 2961, 2962
MELEGA GIANLUIGI *(PR)* 2961, 2962

Ordine del giorno della seduta di domani 3034

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo 3035

142

si tratta di intervenire con immediatezza per riattivare un processo di sviluppo endogeno!

Concordo con l'esigenza di rafforzare la rete dei trasporti regionali e l'antica industria di Reggio, l'OMECA, offrendole nuove prospettive.

Per quanto riguarda il parco nazionale del Pollino, esso deve essere in grado di rendere la Calabria non una zona devastata e senza alberi, ma una terra capace di valorizzare le proprie risorse.

Prima di parlare i colleghi della maggioranza dovrebbero autocriticarsi. Non basta appellarsi semplicemente ad interventi governativi, occorre riattivare un tessuto democratico in modo che le popolazioni calabresi siano in grado di contrastare le scelte del potere centrale per poter affermare bisogni ed esigenze popolari. Non serve pietire industrie che, alla fine, si sono rivelate soltanto degli investimenti sbagliati. Esiste, infine, anche un problema di riassetto dei tessuti urbani, dove si può creare un grande spazio per nuove professionalità e per immediati investimenti. Non mi riferisco a nuove costruzioni ma al risanamento dei centri urbani calabresi che — come tutti sanno — mettono insieme quartieri da grandi metropoli nord-americane con vecchi insediamenti. Si tratta, pertanto, di ripensare al tessuto urbano, investendovi immediatamente per creare posti di lavoro, con l'incentivazione di quelle nuove professionalità a cui tanto tiene il partito socialista.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato al pomeriggio, dopo la prevista sospensione della seduta.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 27 settembre 1983 è stata assegnata alla XI Commissione permanente (Agricoltura), in sede legislativa, la seguente proposta di legge di iniziativa dei deputati De Carli ed altri: «Modifica dell'articolo 2 della legge 4 luglio 1970, n. 507, concernente la tutela delle denominazioni di origine e tipica del 'prosciutto di San Daniele'» (378).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge di iniziativa dei deputati Lobianco ed altri: «Modifica dell'articolo 2 della legge 4 luglio 1970, n. 507, concernente la tutela delle denominazioni di origine e tipica del 'prosciutto di San Daniele'» (744), vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,25 è ripresa alle 16,10.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento il deputato Ferrarini è in missione per incarico del suo ufficio.

Per l'inserimento di mozioni all'ordine del giorno dell'Assemblea.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza, da parte di deputati dei gruppi comunista e della sinistra indipendente e di deputati del PDUP la richiesta, in base all'articolo 27 del regolamento, di inserire all'ordine del giorno le mozioni nn. 1-00022 e 1-00023, concernenti l'installazione degli euromissili e le relative trattative in corso a Ginevra. L'onorevole Berlinguer ha facoltà di esporne le ragioni.

143

ENRICO BERLINGUER. Signor Presidente, richiamandomi all'articolo 27 del regolamento e sulla base della richiesta che ho presentato per iscritto insieme ad altri colleghi comunisti, del partito di unità proletaria e della sinistra indipendente, chiedo che sia iscritta all'ordine del giorno — nel quale attualmente non è prevista — la discussione delle due mozioni presentate da deputati del gruppo comunista, della sinistra indipendente e del PDUP, che sollecitano urgenti iniziative del Governo italiano in relazione al negoziato di Ginevra, prima della conclusione della sessione in corso, prevista per il 15 novembre, cioè fra 7 giorni.

Non desidero in questo momento fare polemiche, ma solo richiamare brevemente i motivi di urgenza della nostra richiesta; motivi che derivano dagli avvenimenti stessi e dalle notizie degli ultimi giorni e — direi — delle ultime ore. Mi riferisco anzitutto alle notizie secondo cui sarebbero già arrivati, o in arrivo, in Gran Bretagna e nella Repubblica Federale di Germania le prime parti componenti le batterie dei nuovi missili americani *Cruise* e *Pershing 2* e all'altra notizia, secondo la quale materiali dei missili destinati alla base di Comiso sarebbero giunti, o starebbero per giungere, alla base di Sigonella, nella previsione del loro allestimento a partire dalle prossime settimane.

Quest'ultima notizia — che è per noi la più inquietante — non ha ricevuto finora convincenti smentite da parte del Governo, mentre anche ieri ha avuto nuove conferme dalle autorevoli fonti giornalistiche statunitensi da cui è sorta.

Queste notizie, che indicano che si sta procedendo ormai operativamente, e a scadenze ravvicinate, all'installazione dei nuovi missili, giungono in un momento nel quale — e qui è il secondo motivo della nostra richiesta urgente — il quadro generale della situazione internazionale si sta aggravando ogni giorno di più. Dopo l'invasione di Grenada e le minacce contro Cuba assistiamo in queste ore al rincrudire di tutte le tensioni e degli scontri armati nel Libano e attorno ad esso. Prima di tutto preoccupa ed angoscia l'attacco e il massacro a Tripoli contro i campi palestinesi e le forze dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina raccolte attorno a Yasser Arafat. A questo proposito diamo atto al Governo dell'azione che ha svolto, in particolare verso la Siria, per far cessare quell'attacco, esecrabile sul piano umano e insensato sul piano politico.

Anche noi abbiamo cercato di adoperarci in questo senso, in tutte le direzioni verso cui ci è parso possibile esercitare una qualche influenza (ho letto poc'anzi di un appello lanciato questa mattina dal Papa); invitiamo il Governo a proseguire con forza la sua azione in tutte le sedi e con tutti i mezzi politici e diplomatici possibili.

In queste stesse ore, abbiamo appreso che si sta avvicinando alle coste libanesi e siriane una nuova flotta navale ed aerea degli Stati Uniti senza precedenti per effettivi e che tanto la Siria quanto Israele hanno proclamato lo stato di all'erta.

Non ho bisogno di insistere sulle conseguenze drammatiche che avrebbe, in questa situazione, la brusca interruzione, il 15 novembre, del negoziato di Ginevra, né ho bisogno di dire a quali nuove e più aspre tensioni, a quale nuova impennata nella corsa agli armamenti si potrebbe assistere. Di qui la necessità di discutere senza indugi proposte come quelle avanzate nelle mozioni da noi presentate, che chiedono al Governo italiano di intervenire efficacemente per evitare che precipiti verso il fallimento il negoziato di Ginevra e, precisamente, per prolungarlo di un anno, sospendendo per il periodo del suo svolgimento l'installazione dei nuovi missili *Pershing* e *Cruise* in Europa e i lavori di apprestamento della base di Comiso e per associare al negoziato stesso, nelle forme e nei modi da concertare, i governi dei paesi europei della NATO e del Patto di Varsavia.

Sono queste le ragioni, signor Presidente, che ci spingono a chiedere che la Camera sia chiamata a discutere immediatamente sulle nostre mozioni. Mi auguro che tutti i colleghi vogliano valutarle spassionatamente *(Applausi all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e dei deputati del PDUP)*.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, debbo sottolineare che per la corrente settimana è operante il calendario dei lavori approvato dall'Assemblea non essendo stato raggiunto un accordo unanime nella Conferenza dei presidenti di gruppo.

Se l'ordine del giorno della seduta odierna fosse stato fissato a norma dell'articolo 26 del regolamento, cioè giorno per giorno, è indubbio che la richiesta sarebbe stata proponibile e si sarebbe dovuto procedere alla votazione della proposta dell'onorevole Berlinguer, ai sensi dell'articolo 27 del regolamento. La proposta dell'onorevole Berlinguer si configura invece come modifica del calendario dei lavori approvato dall'Assemblea. Su tale questione l'articolo 24 del regolamento è molto preciso e stabilisce, al quinto comma, che, di fronte a proposte di modifica al calendario presentate dal Governo o da un presidente di gruppo, si applica la stessa procedura prevista per la sua approvazione, cioè la riunione della Conferenza dei capigruppo, con l'eventuale accoglimento di questa proposta.

Allora, io ritengo, onorevole Berlinguer, che, poiché la sua richiesta è argomentata con questioni di straordinaria gravità ed importanza, essa debba essere accolta dal Presidente nel senso di investirne la Conferenza dei presidenti di gruppo al fine di una eventuale modifica al calendario di questa settimana.

Convoco, pertanto, la Conferenza dei presidenti di gruppo alle ore 16,30 nella biblioteca del Presidente, per esaminare questa proposta. Nel frattempo, si proseguirà la discussione delle mozioni sulla Calabria.

Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria i deputati: Varese Antoni, Francesco Auleta, Giuseppe Azzaro, Antonio Bellocchio, Vincenzo Bianchi di Lavagna, Silvano Costi, Giorgio Da Mommio, Luigi Dino Felisetti, Francesco Piro, Luigi Rossi di Montelera, Giuseppe Rubinacci, Giorgio Santuz, Pietro Serrentino, Rubes Triva, Mario Usellini.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Claudio Beorchia, Enzo Berlanda, Renzo Bonazzi, Filippo Cavazzuti, Germano De Cinque, Beniamino Antonino Finocchiaro, Graziano Girardi, Nicola Lapenta, Francesco Pintus, Pietro Pistolese, Sergio Pollastrelli, Emilio Rubbi, Gino Scevarolli, Eugenio Tarabini, Giuseppe Vitale.

Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria i deputati: Renato Alpini, Antonino Germanà, Anna Maria Nucci Mauro, Giuseppe Pierino, Luigi Rossi di Montelera.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Giuseppe Orciari, Anna Gabriella Ceccarelli, Saverio D'Amelio, Raffaele Giura Longo, Antonio Silvano Andriani, Filippo Cavazzuti.

Nomina dei deputati e comunicazione dei senatori componenti della Commissione parlamentare per il parere al Governo per la determinazione dell'onere relativo ai regolamenti comunitari CEE.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo per la determinazione dell'onere relativo ai re-

145

tanti manifestazioni si annunciano nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Concludendo, signor Presidente, desidero precisare che, denunciando questi fatti, non intendiamo mettere in discussione gli obblighi derivanti all'Italia dalla sua appartenenza al sistema di difesa della NATO, ma far osservare ai nostri troppo zelanti governanti come si stia pericolosamente oltrepassando la soglia dello schema difensivo e come la politica da loro perseguita sia la meno indicata ai fini della pace e della sicurezza e come sia entrata in contrasto con il principio fondamentale della salvaguardia della nostra sovranità nazionale.

La trattativa può essere salvata a condizione che i governi interessati all'installazione degli euromissili, e in primo luogo quello italiano, si facciano parte attiva, in concorso con altri dell'Est e dell'Ovest, per ottenere la continuazione del negoziato per tutto il tempo necessario a raggiungere un accordo tra le parti, sospendendo, per quanto riguarda Comiso, i lavori preparatori della base e puntando su una forte e tenace azione politica e diplomatica di persuasione e di superamento dei punti più controversi della trattativa.

Il voto di questa Camera, di ogni singolo deputato, può essere decisivo per far prevalere le nobili ragioni del disarmo e della pace *(Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Svolgimento di interrogazioni urgenti sui fatti accaduti nel pomeriggio di oggi in piazza Montecitorio.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

BASSANINI, CODRIGNANI, FERRARA, MANNUZZU, BALBO, NEBBIA e COLUMBA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

a) sulla base di quali direttive il responsabile della sicurezza del primo distretto di Roma abbia ordinato, in coincidenza con l'avvio del dibattito parlamentare sugli euromissili, cariche, di polizia, fermi ingiusficati e indiscriminati, ed aggressioni personali nei confronti di delegazioni non-violente di pacifisti, nonché nei confronti di membri del Parlamento che si erano fatti riconoscere come tali;

b) se il ministro non ritenga doveroso disporre l'immediato rilascio dei fermati;

c) quali provvedimenti il ministro intenda adottare nei confronti dei responsabili degli atti di aggressione e violenza predetti;

d) quali disposizioni il ministro abbia impartito o intenda urgentemente impartire per evitare il ripetersi di siffatti gravi episodi e per garantire le libertà di manifestazione di circolazione e riunione riconosciute dalla Costituzione. **(3-00357)**

CAFIERO, GIANNI, CASTELLINA, CRUCIANELLI, SERAFINI e MAGRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il parere del Governo sui gravi episodi avvenuti oggi in piazza Montecitorio e in particolare quali siano le responsabilità nell'aggressione avvenuta nei confronti di una delegazione di pacifisti che tranquillamente sostava in piazza Montecitorio, senza recare alcun problema per ciò che concerne lo svolgimento dei lavori parlamentari; quali siano le responsabilità della decisione di recare violenza e fermare parlamentari. **(3-00362)**

NAPOLITANO, POCHETTI, MACCIOTTA, OCCHETTO, COLOMBINI, BOTTARI e CORVISIERI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il suo giudizio sull'inconsulto e inammissibile comportamento di alcuni responsabili del servizio

146

RESOCONTO STENOGRAFICO

45.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

PAG.

Missioni 3281

Disegni di legge:
(Annunzio) 3281
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 3328
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 3282

Proposte di legge:
(Annunzio) 3281
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 3282

Proposte di legge costituzionale:
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 3282

PAG.

Proposta di legge di iniziativa regionale:
(Annunzio) 3281

Interrogazioni, interpellanze e mozione:
(Annunzio) 3347

Interrogazioni urgenti sui fatti accaduti nel pomeriggio di oggi in piazza Montecitorio (Svolgimento):
PRESIDENTE . 3340, 3342, 3343, 3345, 3346
BASSANINI FRANCO *(Sin. Ind.)* . . 3340, 3342
CAFIERO LUCA *(Misto-PDUP)* . . . 3340, 3343, 3344
CICCIOMESSERE ROBERTO *(Misto)* . 3341, 3345, 3346
POCHETTI MARIO *(PCI)* 3340, 3344

PAG.

SCALFARO OSCAR LUIGI *Ministro dell'interno* 3341, 3342
TAMINO GIANNI *(DP)* 3341, 3346

Comunicazioni del Governo sugli euromissili e discussione delle mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer ed altri (1-00023) e Gorla (1-00027) (Discussione):

PRESIDENTE 3286, 3295, 3296, 3298, 3299, 3300, 3303, 3304, 3305, 3306, 3307, 3308, 3316, 3322, 3329, 3333, 3336, 3340
BASSANINI FRANCO *(Sin. Ind.)* . . . 3306, 3307
CAPANNA MARIO *(DP)* . . . 3294, 3295, 3296, 3298, 3299, 3300, 3303, 3306
CASTELLINA LUCIANA *(Misto-PDUP)* . . . 3295
CODRIGNANI GIANCARLA *(Sind. Ind.)* . . 3300, 3305, 3322
COLOMBINI LEDA *(PCI)* 3303
CRAXI BETTINO, *Presidente del Consiglio dei ministri* 3288, 3307
FERRARA GIOVANNI *(Sin. Ind.)* . . 3299, 3306
MACCIOTTA GIORGIO *(PCI)* 3304
MARTELLOTTI LAMBERTO *(PCI)* 3304
NEGRI GIOVANNI *(PR)* 3304, 3305
PAJETTA GIAN CARLO *(PCI)* . 3300, 3318, 3320 3321, 3333, 3335
POCHETTI MARIO *(PCI)* 3295, 3305
RUBBI ANTONIO *(PCI)* 3308
RUTELLI FRANCESCO *(PR)* . 3329, 3331, 3333, 3335

PAG.

SANTINI RENZO *(PSI)* 3306
SPATARO AGOSTINO *(PCI)* 3336
ZANONE VALERIO *(PLI)* . . 3316, 3318, 3318, 3320, 3321

Corte dei Conti:
(Trasmissione di documento) 3284

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) 3284

Per richiami al regolamento:
PRESIDENTE 3285, 3286
CORVISIERI SILVERIO *(PCI)* 3286
GORLA MASSIMO *(DP)* 3285
TEODORI MASSIMO *(PR)* 3285

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 3283

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 3284

Ordine del giorno della seduta di domani 3347

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo 3347

mento abbia il fine di correggere una via procedurale che sia stata imboccata nel corso di una seduta. Fino a questo momento oggi non abbiamo fatto alcunché. Comunque ha facoltà di parlare, onorevole Teodori.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, mentre si sta cercando di drammatizzare un dibattito di pura parata, quale quello di oggi e domani, la Camera ha all'ordine del giorno dei propri lavori in Assemblea per giovedì prossimo il dibattito sul bilancio interno. Come ella sa, signor Presidente, si tratta di un momento fondamentale nella vita della Camera e per tutti i deputati, sotto il profilo dell'organizzazione dei propri lavori e più in generale dell'andamento della vita in questo palazzo.

Ebbene, noi dovremmo discutere giovedì prossimo del bilancio preventivo e consuntivo della Camera, senza che il testo relativo sia a disposizione di ciascun deputato. Questo bilancio è segreto! Mi sono rivolto agli uffici, sabato scorso ed ancora stamattina, per avere una copia di questo bilancio e poterlo esaminare al fine di prepararmi (con i colleghi del mio gruppo, come credo ogni altro deputato), alla discussione di questi temi di cui molto si parla: mi sono sentito rispondere che il bilancio è segreto, e verrà stampato soltanto fra martedì e mercoledì prossimi! Tale pratica, signor Presidente, è inaccettabile e pertanto...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, lei sta affermando cose che non stanno né in cielo né in terra, e mi permetto di interromperla. Il bilancio è già in distribuzione e può riceverne copia dall'archivio, essendo stato stampato e posto in distribuzione, con la relazione che lo accompagna.

Alla discussione del bilancio interno mancano tre giorni — sottolineo tre giorni — e lei sa benissimo che i documenti devono essere distribuiti almeno ventiquattro ore prima della seduta cui si riferiscono: mi pare che rientriamo ampiamente nei termini! Chi le ha risposto che il bilancio è segreto e verrà stampato fra martedì e mercoledì, ha fornito una risposta indubbiamente fantasiosa. Chi le ha risposto in tal senso, certamente ha dimostrato di non comprendere la sua richiesta.

Comunque, quel bilancio è in distribuzione con tre giorni di anticipo rispetto alla discussione: possiamo chiudere l'argomento.

SILVERIO CORVISIERI. Stanno continuando le cariche! *(Commenti dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP).*

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, se non mi date il tempo di prendere un minimo di contatto con il ministro dell'interno, io non potrò far niente! *(Commenti del deputato Tamino).*

Comunicazioni del Governo sugli euromissili e discussione delle mozioni Pajetta ed altri n. 1-00022, Berlinguer ed altri n. 1-00023 e Gorla n. 1-00027.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sugli euromissili e discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

in considerazione delle decisive implicazioni che hanno per l'Europa e per la sua sicurezza gli argomenti in discussione tra USA e URSS nel negoziato di Ginevra sugli euromissili;

preso atto della crescente difficoltà di dialogo tra i rappresentanti delle due massime potenze e, dunque, del rischio di fallimento dell'attuale sessione di incontri di Ginevra;

giudicando necessario e urgente che a quel negoziato vengano associati, nelle forme e nei modi da concertare, i governi di altri paesi europei membri della NATO e del Patto di Varsavia,

impegna il Governo

a prendere tutti gli opportuni contatti al fine di soddisfare questa esigenza.

(1-00022)

«PAJETTA, BERLINGUER, NAPOLITANO, RUBBI, PETRUCCIOLI, RODOTÀ, CODRIGNANI, MASINA, BASSANINI, CAFIERO, MAGRI, CASTELLINA, CRUCIANELLI».

«La Camera,

di fronte al continuo drammatico aggravarsi delle tensioni internazionali, che pone in modo sempre più acuto la esigenza di iniziative volte a ricreare un clima di fiducia reciproca, di dialogo e di distensione;

interprete delle preoccupazioni della opinione pubblica italiana e internazionale e della volontà, espressa con tanta forza anche dalle grandi manifestazioni di fine ottobre, di impedire ulteriori, fatali sviluppi della corsa agli armamenti nucleari;

consapevole dell'ampiezza e autorevolezza dello schieramento politico, sindacale, religioso, culturale, che in Europa e negli Stati Uniti ha avanzato proposte di varia natura ma tutte dirette ad avviare un processo di riduzione degli armamenti;

considerando la installazione di nuovi missili in Europa, sia all'Est che all'Ovest, in stridente contrasto con le aspirazioni di pace dei popoli e con la necessità di rilanciare la distensione,

impegna il Governo

a sostenere, secondo la proposta formulata dai partiti socialisti di numerosi paesi e da altre forze politiche europee, la necessità di prolungare di un anno il negoziato di Ginevra al fine del raggiungimento di una positiva conclusione.

La Camera,

considerando indispensabile a tal fine che, per tutto il periodo di svolgimento del negoziato, non si proceda alla installazione dei missili *Pershing* e *Cruise* e si blocchi la installazione di missili *SS 20* e di altri missili sovietici,

impegna il Governo

a sospendere, in questo quadro, i lavori di apprestamento della base di Comiso.

(1-00023)

«BERLINGUER, PAJETTA, NAPOLITANO, RUBBI, PETRUCCIOLI, RODOTÀ, CODRIGNANI, MASINA, BASSANINI, CAFIERO, MAGRI, CASTELLINA, CRUCIANELLI»;

«La Camera,

di fronte ad imponenti manifestazioni come quella del 22 ottobre a Roma e in altre città d'Europa e ad iniziative quali quella dell'IMAC (*International meeting against Cruise)* tenutasi a Comiso nell'estate scorsa;

di fronte alla partecipazione e ai risultati di quella iniziativa chiamata "*referendum* autogestito" promosso dal coordinamento nazionale dei comitati per la pace;

preoccupata dall'apprensione che creerebbe la notizia per cui tra il 20 e il 25 dicembre i missili *Cruise* giungerebbero all'aeroporto di Sigonella in provincia di Catania;

preso atto della chiara volontà della maggioranza del popolo italiano di rifiuto della guerra per la risoluzione delle controversie tra Stati (che devono invece essere composte mediante la trattativa e il negoziato), di rifiuto dell'armamento nucleare e in particolare di quello dei nuovi missili nucleari in Europa: all'Est e all'Ovest;

considerato che l'installazione di 112 missili a Comiso del tipo *Cruise* rappresenta per l'Italia un salto qualitativo nel processo di riarmo; tramite essa infatti si

accentua il rapporto subalterno verso l'alleato statunitense che già ha determinato un ruolo della NATO non quale alleanza difensiva, ma di blocco politico militare con tendenze aggressive;

valutati come atti positivi per la pace le prese di posizione di *leader* e governi europei per una sospensione dell'installazione dei missili ed il prolungamento delle trattative di Ginevra,

impegna il Governo:

a sostenere tra le altre queste proposte unitamente alla necessità di una partecipazione alle trattative di governi europei membri della NATO e del Patto di Varsavia;

a non procedere alla installazione dei missili *Cruise* in Italia e a disporre la conseguente chiusura dei lavori presso l'aeroporto Magliocco di Comiso, quale atto autonomo, da parte dell'Italia, per avviare un processo di disarmo e per contribuire positivamente alle stesse trattative.

(1-00027)

«GORLA».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente...

GIANNI TAMINO. Sarebbe opportuno che anche il Presidente dicesse qualcosa su quello che sta succedendo ed impedisce alla stessa Assemblea di funzionare!

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel dicembre del 1979 il Parlamento della Repubblica, dopo un ampio dibattito, approvava una risoluzione con la quale si ribadiva la volontà dell'Italia di operare per la pace e la distensione fra i popoli. In essa si rilevava che «l'equilibrio delle forze è condizione indispensabile nei rapporti fra la NATO ed il Patto di Varsavia per il perseguimento delle politiche di distensione e di sicurezza» e si affermava che «il quadro dell'Alleanza atlantica, accanto a quello degli impegni comunitari, rappresenta il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana».

Sulla base di queste premesse, la risoluzione approvava «la posizione del Governo per il quale la decisione dell'ammodernamento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio, da parte della NATO, deve essere accompagnata da una contestuale offerta negoziale all'Unione Sovietica ed ai paesi del Patto di Varsavia, per il controllo e la limitazione di tali sistemi nucleari»; considerava che «lo schieramento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO è richiesto da esigenze di equilibrio delle forze e deve essere pertanto proporzionato a tali esigenze e quindi allo schieramento delle forze nucleari di teatro dell'Unione Sovietica»; auspicava la possibilità di «sospendere queste misure se il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente e in condizioni di assoluta garanzia per la sicurezza nostra ed europea nei mesi successivi alle decisioni di bilancio».

Il Parlamento auspicava altresì che «l'esito delle trattative necessarie per stabilire opportune condizioni di parità tra le parti e forme adeguate di controllo» potesse rendere «superfluo l'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO per l'arresto della produzione e lo smantellamento delle forze nucleari di teatro da parte dell'URSS» e quindi determinare «la dissolvenza parziale o totale delle misure adottate in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati poiché è con tale spirito e condizioni positive che il negoziato deve essere affrontato». La risoluzione impegnava infine il Governo «ad adottare in sede NATO una posizione coerente ed omogenea con tali principi». Alcuni tratti essenziali delle premesse su cui si fondava questa risoluzione adottata nel dicembre 1979, e precisamente il richiamo al quadro della Alleanza atlantica, come «termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana» e l'esigenza «di portare avanti

una politica di pace nella salvaguardia della sicurezza del paese», erano contenuti anche nella risoluzione adottata nel dicembre 1977 dal Parlamento con una larghisssima maggioranza comprendente allora l'attuale opposizione comunista.

Le decisioni del dicembre 1979 furono precedute da una consultazione molto approfondita e rigorosa che mise a confronto le valutazioni che venivano formulate da tutti i Governi dei paesi membri dell'Alleanza atlantica circa la situazione degli equilibri militari quale si era venuta determinando in quegli anni sul teatro europeo e mondiale. In particolare essa fu propiziata da una stretta consultazione e da un atteggiamento congiunto del Governo italiano e del governo della Repubblica federale di Germania. Fu infatti principalmente per iniziativa dell'allora Cancelliere tedesco, il socialdemocratico Helmut Schmidt, che prese corpo in seno all'Alleanza atlantica l'orientamento volto a ristabilire condizioni di equilibrio e di maggiore sicurezza nei rapporti con il potenziale militare e nucleare del Patto di Varsavia. Il punto di partenza della questione con la quale ancora oggi siamo alle prese fu quindi innanzitutto la denuncia della sensibile alterazione delle condizioni di equilibrio che era stata provocata da parte dell'URSS con la produzione e la installazione di una nuova serie missilistica denominata *SS 20*. Come è noto e come nessuno ha mai contestato, il Patto di Varsavia, aveva, come ha, rispetto alla Alleanza atlantica, una netta superiorità sul terreno delle forze convenzionali. Ma anche nel campo delle forze nucleari intermedie l'Unione Sovietica aveva mantenuto nel corso degli anni '60 una sorta di monopolio in Europa.

Questi elementi di evidente e riconosciuto squilibrio erano allora accettati da parte occidentale giacché si considerava che essi fossero compensati dalla superiorità vantata a quel tempo dalla forza nucleare strategica americana.

Con la parità strategica conseguita dall'URSS nella seconda parte degli anni '70 il quadro di riferimento globale cambiava facendo riemergere l'egemonia sovietica nel campo delle foze intermedie. Questo squilibrio diventava perciò preoccupante e destabilizzante con l'avvio, proprio in quegli anni, dell'installazione dei nuovi *SS 20*, e cioè di una nuova serie, tecnologicamente assai evoluta, di missili a lungo raggio, in grado di raggiungere in 15 minuti il proprio obiettivo e nel contempo dotati di un altissimo grado di precisione: tutti sanno, salvo coloro che preferiscono dimenticarlo, che in tal modo tutta l'Europa occidentale è stata collocata sotto il raggio di azione di missili nucleari che in tempo brevissimo possono raggiungere qulsiasi obiettivo in ogni punto dell'Europa e oltre.

Gli *SS 20* sono attualmente per due terzi puntati sull'Europa, e per un terzo puntati sull'Asia. Mentre sul piano strategico si confrontano e si pareggiano i grandi sistemi delle due superpotenze, installati sul territorio, su aerei a lungo raggio o su sottomarini in immersione, a difesa dei rispettivi territori, l'URSS ha in aggiunta elevato un formidabile dispositivo nucleare diretto soprattutto contro i paesi europei. Sono gli stessi paesi, e noi tra questi, che in questi anni a tutto pensavano ed ancor oggi a tutto pensano salvo che a minacciare l'Unione Sovietica o ad immaginare anche per il più lontano avvenire piani aggressivi nei confronti dell'URSS. Tale nuovo dispositivo ha minato con la sua presenza le basi di una equilibrata sicurezza in Europa. Esso stabilisce una condizione di superiorità che è inaccettabile ed ha creato un problema che deve essere risolto.

È in questo modo che il problema del riequilibrio è perciò sorto in Europa: per la difesa e per la sicurezza dell'Europa, anche se si collega naturalmente al problema degli equilibri, della sicurezza, del disarmo e del controllo su scala mondiale. Esso è comunque stato sin dall'inizio, nell'ambito della Alleanda atlantica, un problema essenzialmente e principalmente europeo.

La protezione nucleare atlantica deve potersi congiungere con una situazione di equilibrio sul teatro europeo.

Difficile valutare oggi le ragioni che hanno spinto alla fine degli anni '70 i governanti dell'Unione Sovietica a varcare la soglia di un equilibrio generalmente accettato determinando quella situazione di squilibrio che ha spinto l'Alleanza atlantica ad adottare le necessarie misure correttive attraverso la ralizzazione di un analogo salto quantitativo e qualitativo. Sta di fatto che l'organizzazione della pace richiede sempre una cornice di sicurezza, negoziata, ed accettata da tutti come soddisfacente. Il livello di sicurezza non può che fondarsi su equilibri, certo approssimativi, ma che in ogni caso debbono essere frutto di accordi, sottoposti a verifiche ed a controlli in un quadro complessivo delinato in modo da assicurare a tutti i più fondati motivi di garanzia e di fiducia.

Queste condizioni in Europa non ci sono e a tutt'oggi non sono state ancora create. Alla denuncia dello squilibrio fatta da parte occidentale si è risposto da parte sovietica con un giudizio del tutto opposto e cioè con la dichiarazione che la situazione, con circa 100 missili *SS 20* già dispiegati nel 1979, doveva essere al contrario considerata di pieno equilibrio.

In questo senso si pronunciava infatti il *leader* sovietico Breznev nell'ottobre del 1979, alla vigilia della ventilata doppia decisione della NATO. Essa veniva giudicata ingiustificata e considerata tale da modificare e stravolgere l'equilibrio esistente. Tuttavia, malgrado l'asserita situazione di equilibrio, dopo di allora, l'Unione Sovietica ha continuato ad installare nuovi missili.

Nel novembre del 1981, sempre Breznev dichiarò ancora, alla vigilia dell'inizio del negoziato di Ginevra, quando l'Unione Sovietica aveva schierato ormai circa 270 missili *SS 20*, che la situazione, in quel momento, doveva essere considerata come di sostanziale parità. E ancora poi, nei mesi che seguirono, lo schieramento missilistico sovietico fu ulteriormente incrementato sia nella zona europea che nella zona asiatica.

Successivamente, nel corso del negoziato ginevrino, l'Unione Sovietica ha presentato proposte di riduzione del livello degli *SS 20*, che marciano in una direzione giusta, ma che nel contempo rappresentano un riconoscimento parziale ed implicito delle condizioni di squilibrio che lo schieramento attuato aveva sicuramente determinato.

Quando il problema insorto con la installazione degli *SS 20* sovietici e le proposte di adesione ad un piano di modernizzazione dei sistemi missilistici occidentali da installarsi in Europa fu posto di fronte al giudizio del Parlamento italiano, nel dibattito di allora, non emerse per la verità con chiarezza una contestazione radicale ed un rifiuto totale almeno del giudizio che il Governo italiano ed insieme l'Alleanza atlantica formulavano circa la grave rottura che si era determinata nell'equilibrio delle forze in Europa.

Ci furono, specie nelle ragioni esposte dall'opposizione comunista, una analisi critica ed un giudizio di serio dubbio e di forte riserva argomentati sulla base di elementi di fatto che risultarono, come risultano, del tutto imprecisi ed impropri.

Ci fu allora un voto contrario, ma non una reiezione radicale della proposta avanzata, da considerarsi per questo del tutto ingiustificata ed erronea, tant'è che venne avanzata una proposta di semplice sospensione e di rinvio temporale. La proposta di rinvio fu motivata con l'argomento che una decisione intempestiva da parte occidentale, e che allora riguardava la decisione di bilancio ed il piano di fabbricazione dei nuovi sistemi missilistici, avrebbe senz'altro provocato un irrigidimento dell'Unione Sovietica ed una sua conseguente indisponibilità per ogni e qualsiasi negoziato futuro. Ed effettivamente le prime reazioni di parte sovietica suonavano allora esattamente in questo senso.

Si disse in quella circostanza che la proposta di una doppia decisione — approvare il piano di modernizzazione ed avviare un contestuale processo negoziale — rappresentava una vera e propria contraddizione giacché la prima decisione avrebbe vanificato subito la seconda. La

preoccupazione si dimostrò infondata giacché l'Unione Sovietica, sia pure con ritardo, accettò di prendere posto ad un tavolo negoziale.

Da allora non sono passati sei mesi, ma quattro anni ed il problema non ha trovato, o non ha trovato ancora, una soluzione negoziata e concordata. Noi continuiamo a credere che un punto di incontro poteva e potrebbe essere trovato. In ogni caso riteniamo che la disponibilità negoziale occidentale debba mantenersi oggi ed in futuro piena e totale. Il negoziato di Ginevra ha attraversato fasi alterne ed ha visto venire alla luce varie proposte, nessuna delle quali ha tuttavia consentito di fissare un punto di incontro di valore risolutivo.

Il negoziato è stato preceduto, da parte occidentale, da una consultazione e concertazione costante nell'ambito dell'Alleanza atlantica, con uno scambio continuo di valutazioni e di proposte, in un clima di collaborazione che è tuttora operante ed attivo.

Dapprima venne presentata la proposta che va sotto il nome di «opzione zero», proposta che per il suo carattere così ampio avrebbe impresso, se accolta, una svolta radicale a tutta la controversa questione. L'opzione zero fu variamente giudicata. Da alcuni ottimale, da altri «poco realistica» o addirittura utopistica. I sovietici la respinsero subito considerandola non equa e non equilibrata e dichiarando senza mezzi termini che essa non poteva rappresentare la base per un accordo accettabile. Dopo il fallimento del progetto per l'opzione zero una sorte non migliore toccò al successivo progetto di trattato per una «opzione intermedia», presentato dagli Stati Uniti di intesa con i governi membri dell'Alleanza atlantica direttamente interessati, nel maggio di quest'anno. Il progetto venne respinto perché giudicato fratello gemello dell'opzione zero. Anche le nuove proposte del presidente americano, annunciate il 26 settembre all'ONU, sono state giudicate negativamente. La parte sovietica dichiarò che esse non costituivano una base né per un lavoro costruttivo né per una soluzione del problema di insieme. Le proposte avanzate dall'Unione Sovietica nel negoziato ginevrino hanno invece costantemente ruotato attorno alla questione ed al calcolo delle forze nucleari franco-britanniche. Sia nella definizione delle riduzioni e dei livelli proposti, sia nella dichiarazione del criterio di calcolo relativo alle testate oltreché ai vettori, sia nella dichiarazione contenente il concetto, meritevole di approfondimento, di «liquidazione» dei missili eventualmente eccedenti rispetto ad un tetto concordato, il punto di riferimento costante e comparativo è sempre stato e resta tuttora il complesso dei sistemi franco-britannici e non altro.

In tutto il negoziato, cioè, da parte sovietica si è mantenuta ferma la pregiudiziale negativa in base alla quale viene respinta *a priori* l'ipotesi di ogni eventuale installazione di un solo euromissile americano, mentre da parte occidentale ci si è costantemente proposto di negoziare un grado concordato di parità tra i nuovi missili della NATO ed i nuovi missili sovietici già installati secondo una misura da fissare al più basso livello possibile, i sovietici si sono sempre dichiarati disposti a considerare oggetto del negoziato solo i sistemi franco-britannici. In questi termini è evidente che la prospettiva negoziale è rimasta letteralmente bloccata e senza possibilità di giungere ad un risultato positivo e conclusivo. È la stessa pregiudiziale negativa che per la sua drasticità vanifica anche il significato e l'utilità delle proposte di sospensione e di rinvio temporale. La questione dei sistemi franco-britannici certo non può essere accantonata come se fosse inesistente. Personalmente ho già avuto occasione di commentarla osservando che i sistemi franco-britannici non stanno sulla luna. E del resto a questo proposito ritengo che l'attuale governo francese abbia già dimostrato di non essere disposto a ripetere la discutibile definizione che fu del generale De Gaulle, propenso a considerare la *«force de frappe»* francese come rivolta «in tutte le direzioni». E tuttavia la posizione sovietica, che ha impostato sino ad ora il negoziato di Ginevra sul semplice ed uni-

co calcolo delle forze nucleari franco-britanniche, non appare accettabile. Si tratta infatti di forze nucleari, non installate sul territorio europeo, salvo una piccola quota di esse. Rappresentano un deterrente strategico nazionale, mentre i negoziati di Ginevra riguardano solo le forze intermedie ed escludono, per l'ambito che è stato definito, i sistemi strategici. Da anni questa era stata del resto la valutazione corrente circa i sistemi franco-britannici, sempre condivisa ed accettata da tutti. Gli stessi sovietici avevano in più occasioni riconosciuto la natura strategica di tali sistemi.

Nel maggio del 1972 il capo della delegazione sovietica al negoziato strategico SALT accettò in una dichiarazione ufficiale che i sistemi nucleari franco-britannici avevano carattere strategico e dovevano essere compresi in quella trattativa. Nel luglio del 1980 in occasione della visita a Mosca del cancelliere Schmidt, l'allora presidente Breznev dichiarò che i sistemi franco-britannici avevano carattere strategico e non dovevano pertanto essere considerati nel contesto di un eventuale negoziato sulle forze intermedie. È solo nel dicembre del 1982 che il nuovo *leader* sovietico Andropov pone in forma specifica l'accento sui sistemi franco-britannici proponendo per i missili a lungo raggio limitazioni uguali al numero dei vettori francesi e inglesi.

Il rifiuto su questo punto dei governi direttamente interessati è assolutamente netto, motivato e condiviso da tutti i governi della Alleanza atlantica anche se, in sede tecnica, si osserva che anche un loro eventuale conteggio non sposterebbe di molto il problema in rapporto ai dati del necessario riequilibrio sul teatro europeo. L'ipotesi che può avere invece una sua concretezza ed un suo razionale fondamento è quella relativa, al verificarsi di determinate condizioni, ad un calcolo dei sistemi franco-britannici e della loro prevista evoluzione nell'ambito di un negoziato strategico, diverso quindi dal negoziato ginevrino sugli euromissili, giacché nella fattispecie appunto non si tratta di euromissili.

Tra i molti "no" che hanno sino ad ora caratterizzato il corso del negoziato ginevrino la sola parentesi di incontro e di compromesso, sembra essere stata quella che va sotto il nome di «passeggiata nel bosco». Una ipotesi sorta informalmente nel corso del dialogo diretto tra i negoziatori. Sorta informalmente e poi invece formalmente accantonata. Essa meritava e merita qualche attenzione perché individuava le basi di un compromesso realistico composto da vari elementi ma ruotante attorno all'idea centrale di un tetto concordato ad un basso livello, comportante quindi la contemporanea rinuncia, da parte sovietica, alla pregiudiziale verso la installazione di missili americani, e da parte occidentale alla installazione dei missili *Pershing* e cioè dell'arma considerata, per talune sue caratteristiche, più temibile e pericolosa.

L'ipotesi di compromesso fu analizzata e discussa nell'ambito di canali informali. Talune resistenze da parte americana si manifestarono sino a quando nel settembre del 1982 il negoziatore sovietico dichiarò esplicitamente di non essere autorizzato a proseguire neppure le conversazioni informali che avevano condotto alla elaborazione della formula e che da parte americana si riteneva invece di poter proseguire, mentre insistette invece su due punti pregiudiziali: primo, nessuno spiegamento di missili americani; secondo, piena compensazione per i sistemi nucleari franco-britannici.

Essa tuttavia rimane come una ipotesi di compromesso le cui caratteristiche realistiche suscitano ancora un particolare interesse.

I governi italiani si sono mossi con coerenza lungo le linee della doppia decisione approvata dal Parlamento nel 1979. Da un lato sono stati compiuti gli atti necessari per rendere possibile l'attuazione della decisione adottata entro i tempi e secondo le modalità previste; dall'altro si è mantenuta ed alimentata una iniziativa attiva sul terreno del negoziato. Allo stato delle cose noi riteniamo che il negoziato possa uscire da uno stato di paralisi solo sulla base di una intesa che, superando le

pregiudiziali negative, punti a stabilire il punto di incontro e di equilibrio al più basso livello possibile. Riteniamo che sia nell'ambito del negoziato strategico che può essere collocato il problema del calcolo dei sistemi franco-britannici. Riteniamo che in ogni caso il negoziato debba continuare sino a giungere ad un soddisfacente accordo, tenuto conto del fatto che, tra il momento dell'eventuale avvio del programma di installazione e la data prevista per il completamento di tale programma intercorre, comunque, un arco di tempo pluriennale. In Italia il programma prevede l'avvio effettivo della prima serie, molto limitata, di installazione operativa, per la primavera del 1984 e il suo compleamento nel 1988. Riteniamo che ancora in questa fase del negoziato possano essere ulteriormente precisate secondo un criterio di quantificazione le proposte occidentali, in modo che esse possano costituire un punto di riferimento visibile per una ulteriore fase del negoziato; e in questo senso si sta concretando una iniziativa.

La volontà che ci ha animati e che ci anima è quella di continuare a perseguire obiettivi di pace secondo il metodo del negoziato. Sono concetti e impostazioni che a più riprese abbiamo illustrato ai nostri alleati e sottolineato in un messaggio di risposta alla lettera che, su questi argomenti, ci fu indirizzata dal presidente Andropov.

In questa circostanza io colsi l'occasione per assicurare il capo del Governo sovietico che «noi non siamo ostaggi di nessuno ma che non vogliamo diventarlo in futuro», che «l'Italia non fungerà da perno ad ambizioni militaristiche né mai accetterà di accollarsi il benché minimo ruolo per mire egemoniche ed aggressive di chicchessia», sottolineando che «ciò sarebbe contrario alla nostra morale e alla sincera vocazione di pace del popolo italiano». «Ma» — ho aggiunto anche — «il punto non è questo. La vera questione sta nel rispetto delle reciproche esigenze di sicurezza. La vera questione risiede nella volontà di assicurare eguali diritti di protezione per tutti, nel garantire una pace più stabile e meno minacciata; solo la pazienza, la perseveranza e la buona fede da parte di tutti potranno portare a realizzare questi obiettivi. Il Governo italiano dal canto suo non rinuncerà a nessuno di questi requisiti essenziali».

Scrivendo ancora nei giorni scorsi al Presidente degli Stati Uniti su questo argomento, che già aveva costituito oggetto di approfondito esame nel corso delle nostre recenti conversazioni di Washington, ho tenuto a ricordare la importanza di mantenere «una linea di flessibilità coniugata con la fermezza», ed ho sottolineato che il «nostro compito è ora quello di esplorare nuovamente e con immediatezza tutte le eventuali potenzialità negoziali, nell'intento di evitare *in extremis* il fallimento delle trattative di Ginevra», ricordando come il «momento internazionale che noi viviamo è carico di tensioni» e che «i pericolosi focolai di crisi ed i grossi conflitti in essere hanno portato il rapporto Est-Ovest ad un punto di deterioramento assai preoccupante».

Di fronte a questo stato di cose, di fronte ad un forte aumento della tensione, di fronte ai rischi evidenti di una battuta di arresto, se non addirittura di un fallimento del negoziato ginevrino, occorre sin d'ora predisporre le iniziative necessarie per evitare che le tendenze negative possano dilagare, coinvolgendo tutte le possibilità e tutti gli strumenti di una prospettiva negoziale e globale che deve invece rimanere aperta. È aperto, infatti, il negoziato START, iniziato per la riduzione dei sistemi strategici e non per la semplice limitazione della loro crescita, dove le superpotenze hanno già manifestato il loro forte interesse per un deciso sviluppo ed una conclusione positiva. Vanno rilanciati con forte impulso politico i negoziati di Vienna, che hanno per oggetto la riduzione delle forze convenzionali in un'area dell'Europa centrale e che ristagnano ormai da dieci anni.

Va colta l'occasione della Conferenza che si terrà a Stoccolma a partire dal gennaio prossimo. «La Conferenza sulle misure volte a rafforzare la fiducia e la sicurezza e sul disarmo in Europa», voluta e

decisa dalla Conferenza di Madrid, offrirà l'occasione per nuove iniziative e nuove proposte atte a ridurre il rischio di conflitti militari in Europa e ad aprire la via a fasi ulteriori miranti all'avvio di un vero e proprio disarmo in Europa. Va contrastata con rinnovata energia e con adeguata azione preventiva la tendenza alla proliferazione nucleare anche orizzontale, con tutto il potenziale negativo che questo pericoloso processo contiene.

Rimbalzano sulla vita europea gli effetti di tensioni e conflitti aperti in altre aree del mondo. Nell'ambito limitato della sua influenza e delle sue concrete ed effettive possibilità di iniziativa, il Governo italiano agisce per favorire il superamento dei punti di crisi, la soluzione negoziale dei conflitti, la riduzione dei contrasti e delle tensioni. Al pari della sicurezza che la garantisce, la pace deve essere aiutata a consolidarsi attraverso l'organizzazione di una diversa struttura dei rapporti politici ed uno sviluppo più intenso delle relazioni economiche e commerciali e della cooperazione in generale.

MARIO CAPANNA. Spendendo 700 miliardi di lire...

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La posizione italiana verso l'Est, e verso l'Unione Sovietica in particolare, sino alle difficoltà degli ultimi anni, è stata sempre particolarmente amichevole e financo, in molti casi, una posizione di favore. Nelle dichiarazioni programmatiche presentate al Parlamento a nome del Governo nello scorso agosto sottolineai in modo chiaro un proposito di dialogo ad Est, in direzione delle sue diverse capitali, anche nelle circostanze difficili che si possono presentare, e tale proposito confermo. Tutto ciò deve poter avvenire in un terreno reso sgombro dalle pregiudiziali e sulla base di un effettivo interesse reciproco. Ridurre le paure, le diffidenze, le ostilità eccessive e pericolose risponde alla logica pacifica che ispira la politica del Governo italiano.

Noi non formuliamo minacce ed intimidazioni, e non desideriamo riceverne. Desideriamo contribuire ad organizzare la pace in Europa, nella regione mediterranea come nel resto del mondo; e in questo senso e in questa direzione si svolgerà, con coerente continuità, tutta la nostra azione. Sulla questione dell'equilibrio missilistico e dell'equilibrio dei sistemi difensivi non pende una decisione che decide della guerra o della pace, ma la necessità di una decisione che riguarda la possibilità di dare una risposta giustificata e ragionevole al problema della organizzazione della pace nella sicurezza.

Concludendo il dibattito parlamentare di quattro anni or sono il Governo di allora, per bocca del suo Presidente, onorevole Cossiga, ricordò con forza che «il volto dell'Italia è sempre quello di un paese che porta avanti una politica di pace ed è profondamente cosciente che non sussiste una via alternativa al negoziato». Era vero allora come è vero oggi; ne siamo convinti oggi come ne eravamo convinti allora. A chi protesta in buona fede, con ragione, con preoccupazione e financo con angoscia in favore della pace, noi vogliamo rivolgere una parola di fiducia e l'assicurazione che il Governo italiano muoverà sempre i suoi passi con la misura e l'attenzione necessarie, pronto a cogliere ogni occasione utile per far avanzare la causa della pace. La pace per tutti e la sicurezza per ciascuno è una regola alla quale ci siamo attenuti e ci atterremo. È una regola che non sarà violata in nessun senso. Quando la polemica internazionale ed interna dovesse spingersi, come altre volte è accaduto, a stravolgere il senso e la portata delle nostre intenzioni, tentando di rovesciare i valori positivi che ispirano la nostra linea di condotta, noi risponderemo con la forza degli argomenti e con un grande sforzo di obiettività, senza farci trascinare sul terreno dell'esasperazione e dell'intolleranza.

Se le vie di tutti coloro che sinceramente agiscono per scopi, realtà ed equilibri di pace, che oggi si trovano a sostenere valutazioni contrastanti, potranno nel loro sviluppo incontrarsi, noi agiremo per favorire questo incontro. In un momento delicato e difficile della vita nazionale ed

internazionale, il Governo chiede al Parlamento della Repubblica di giudicare con serenità ed obiettività, alla luce di chiari e saldi principi e sulla base della realtà dei fatti, secondo gli interessi della nazione e le ragioni di solidarietà che ci impegnano verso i paesi dell'Alleanza atlantica.

Comunicando alla Camera il proposito del Governo di mantenere ferma e coerente la propria linea di condotta, nell'ambito dei principi e delle direttive di politica internazionale e di politica della sicurezza già fissate dal Parlamento, con una disponibilità piena ed aperta verso ogni sviluppo negoziale positivo, chiedo a nome del Governo l'espressione di un sostegno convinto, leale, responsabile. Sarà un contributo importante per la pace, la sicurezza, l'indipendenza dell'Italia *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI, al centro, e dei deputati dei gruppi del PSDI, del PRI e liberale — Commenti all'estrema sinistra).*

GIORGIO NAPOLITANO. Sono state presentate anche delle mozioni: il Presidente del Consiglio non si pronuncia su di esse? Il dibattito verteva su di esse e non solo sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Immagino che il Presidente Craxi abbia inteso parlare anche delle mozioni; comunque, al momento della replica e del voto esprimerà anche il suo parere sulle mozioni presentate.

LUCIANA CASTELLINA. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 41 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANA CASTELLINA. Onorevole Presidente, la situazione che è stata prima denunciata dall'onorevole Gorla si è aggravata, e sulla piazza di Montecitorio non c'è pace in questo momento e nemmeno è garantita la sicurezza dei deputati. Il nostro collega, onorevole Serafini, è stato fermato e portato via con un cellulare, nonostante si sia fatto riconoscere come deputato.

Io chiedo davvero che la Presidenza della Camera faccia un passo immediato presso il ministro dell'interno per chiedere conto di questa situazione intollerabile. Di fronte a tutti i parlamenti d'Europa sono state consentite pacifiche manifestazioni, e solo a Roma i pacifisti, ed anche i deputati, vengono portati via sul cellulare *(Applausi dei deputati del PDUP, all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria).*

PRESIDENTE. Onorevole Castellina, la notizia relativa all'onorevole Serafini non è di questo momento, e ritengo che la questione sia ormai risolta.

MARIO CAPANNA. Il fatto resta!

PRESIDENTE. Dalle notizie di cui io dispongo in questo momento...

LUCIO MAGRI. Vogliamo l'equilibrio e quindi che sia portato via anche un deputato della maggioranza!

PRESIDENTE. Onorevole Magri, io non le ho dato la parola!

MARIO POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO POCHETTI. Signor Presidente, qua fuori si sta svolgendo una manifestazione pacifica. Da piazza Navona è arrivata una folta delegazione che riteneva di essere ricevuta da lei, onorevole Presidente, e dai gruppi parlamentari. Si è verificato un intervento — del tutto ingiustificato, secondo me — con il fermo di alcune decine di manifestanti, che sono stati caricati su furgoni e portati al primo distretto di polizia.

Noi riteniamo una forzatura del tutto gratuita questo voler tendere gli animi, ed io chiedo a lei, signor Presidente, un intervento presso il Governo, visto che qui sono presenti i più alti rappresentanti dell'esecutivo, perché i manifestanti fermati siano tutti rilasciati *(Applausi*

all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria, nonché dei deputati del PDUP).

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la ringrazio del suggerimento. Comunque, vorrei dirle che non appena il Presidente ha ricevuto queste notizie — che lei ha trasmesso in questo momento, ma che risalgono ad un tempo antecedente perché ora sulla piazza c'è sufficiente tranquillità — è intervenuto presso le autorità di polizia per il rilascio dei fermati. Non parliamo poi della vicenda dell'onorevole Serafini, per il quale il Presidente chiederà anche spiegazioni sui fatti, perché si tratta di un deputato della Repubblica italiana: io non lo dimentico glielo posso assicurare.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle linee generali delle mozioni *(Commenti all'estrema sinistra).*

È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Presidente, tocca a noi di democrazia proletaria — e ne siamo lieti — esprimere il punto di vista esattamente opposto a quello ora illustrato dal capo del Governo.

Il punto di vista che mi accingo ad esprimere coincide con tanta parte degli orientamenti ideali, della cultura, degli obiettivi e dei proponimenti del grande movimento pacifista del nostro paese e di quello europeo occidentale.

Prima di valutare nel merito e puntualmente quanto affermato dall'onorevole Craxi, desidero ribadire qualcosa di più rispetto alla semplice protesta e segnalare il pericolo che la situazione creatasi sulla piazza di Montecitorio determina anche in quest'aula.

Presidente, certamente tutti noi — parlo dei deputati della Repubblica — siamo meno liberi qui dentro se a pochi metri di distanza, in piazza Montecitorio, succede quanto abbiamo qui documentato, se cioè si verificano episodi di repressione contro cittadini anch'essi di questa Repubblica, che manifestano le loro idealità in modo assolutamente pacifico e non violento.

Non si tratta, dunque, solo di una protesta contro provvedimenti di polizia. Vi è la necessità imprescindibile che la democrazia esista qui dentro e fuori di qui, perché diversamente è su ambedue i versanti che essa viene sconfitta, aggredita e limitata.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

MARIO CAPANNA. Vengo ora al merito di quanto affermato dal capo del Governo. Si è trattato di un discorso ripetitivo, fiacco, basato su vecchi argomenti, privo, oltre che di novità, di qualsiasi originalità; un discorso che si è addirittura mantenuto al di sotto del livello segnato dagli orientamenti dei partiti politici europei fratelli di quello del capo del Governo; mi riferisco ai partiti socialisti del nord Europa e al *Pasok* greco, le cui posizioni sono un po più elastiche perché, se non altro, sono favorevoli ad un rinvio della installazione dei missili. Ciò prova — dispiace dirlo — che in Italia si trova il partito socialista meno socialista di tutti i partiti socialisti del mondo, soprattutto per ciò che riguarda questioni decisive concernenti la pace, oggi seriamente insidiata dalla minaccia nucleare.

Ripetendo un argomento ormai vetusto l'onorevole Craxi ha parlato di pace nella sicurezza. I concetti-cardine del suo discorso sono stati due: la pace nella sicurezza e la necessità del riequilibrio.

La pace nella sicurezza: questa allocuzione suona bene, Presidente, ma come si può non rendersi conto che nell'era nucleare la richiesta della pace nella sicurezza è divenuta una contraddizione in termini?

L'aumento senza freni degli armamenti in generale e di quelli nucleari in particolare è, infatti, ciò che mina alle radici la sicurezza.

Si va avanti utilizzando ancora queste vecchie categorie. Sono rimasto tristemente sorpreso per la vecchiezza di ap-

159

proccio del punto di vista generale che ha orientato il discorso dell'onorevole Craxi. Egli continua ad usare categorie che sono andate bene fino a quella fatidica ora, le 8,45 del 6 agosto 1945, che segnò l'esplosione della prima bomba atomica su Hiroshima. Categorie che hanno orientato l'umanità per duemila anni circa, che andavano bene al tempo delle legioni romane, ma che da quel momento in avanti non stanno più in piedi. Eppure, ci vengono riproposte; talché l'approccio che il Governo italiano ha nei confronti del problema dei missili è basato sulla ripetizione di vecchi concetti.

Alcuni fatti allora. Il 30 ottobre 1980 il NORAD, cioè il comando per la difesa aerea strategica degli Stati Uniti, dava notizia ad una commissione parlamentare del Senato americano che in un arco di tempo di diciotto mesi erano stati segnalati 3.703 falsi allarmi atomici minori, 147 falsi allarmi atomici gravi e 4 falsi allarmi gravissimi. Ciò era determinato dal difettoso funzionamento dei *computer* preposti al sistema difensivo statunitense, che segnalavano, a seguito di questi errori, un attacco di missili stranieri (evidentemente sovietici), determinando la messa in stato di allerta al massimo grado dei bombardieri strategici atomici *B-52* e dei missili balistici intercontinentali *Minuteman*.

Il mondo, cioè, è giunto sull'orlo della catastrofe nucleare non solo a sua insaputa (quand'anche lo avesse saputo non sarebbe cambiato granché), ma — ed è quello che più mi importa rilevare — nemmeno a causa della volontà umana, cioè dei presidenti o dei generali di una o più nazioni, ma per il semplice impazzimento delle macchine costruite dall'uomo.

Naturalmente, è lecito ipotizzare che nell'Unione Sovietica le cose non vadano meglio, che dunque anche dall'altra parte ci siano stati, ci siano e ci saranno incidenti di questa natura.

Ciò significa che nella nostra discussione, se non vogliamo prenderci in giro, dobbiamo mettere un punto fermo, quello che dall'inizio dell'era nucleare l'umanità si trova di fronte al pericolo di uno sterminio atomico non solo a causa della volontà umana, ma, per certi aspetti, soprattutto a causa degli automatismi dei sofisticatissimi congegni elettronici che l'uomo ha fabbricato e che presiedono ai sistemi di difesa e di governo in generale delle armi nucleari.

Questo è il dato di fatto da cui si comprende facilmente che un aumento delle armi nucleari progressivamente rende questo pericolo maggiore, sempre più incontrollabile, appunto perché lo sottrae via via alla volontà cosciente degli uomini.

Uno che certamente se ne intendeva, Albert Einstein, ha fatto questa riflessione: «La liberazione dell'energia atomica ha mutato ogni cosa a tal punto che il nostro consueto modo di pensare è divenuto obsoleto. Ci troviamo di fronte al rischio di dover affrontare una catastrofe inimmaginabile nei tempi andati. Per sopravvivere l'umanità dovrà adottare un modo sostanzialmente nuovo di pensare. Badi, signor Presidente, non «un modo purchessia o vagamente nuovo», ma specificamente «un modo sostanzialmente nuovo di pensare».

È esattamente l'opposto di quella paccottiglia dozzinale che ci viene ad ogni piè sospinto riproposta per giustificare l'installazione nel nostro paese di missili di cui né il Governo né le autorità militari del nostro paese avrebbero alcun controllo, perché la loro chiave, com'è noto, resta totalmente nelle mani degli Stati Uniti.

Dunque, il vecchio modo di pensare. E, se mi è consentito, vorrei qui succintamente mostrare la lotta tra questi due modi di pensare: il modo vecchio (che, se non riusciremo a sconfiggerlo, porterà gli uomini alla catastrofe) e il modo nuovo di pensare al quale Einstein ci diceva di ancorarci, proprio lui che aveva scoperto la famosa formula di liberazione dell'energia nucleare $E=mc^2$.

Vediamolo, signori della maggioranza, questo vostro vecchio, obsoleto modo di pensare. Sono contento che sia presente l'onorevole Andreotti, uomo notoriamente sottile.

La pace nella sicurezza: la sicurezza dunque sarebbe data in questo caso dalle armi nucleari. Di questo stiamo discutendo: dobbiamo installare i missili a Comiso perché se non li installassimo saremmo in situazione di squilibrio nei confronti dell'Unione Sovietica, dunque saremmo deboli, dunque la loro installazione — riequilibrando la situazione — ripristina quelle condizioni di garanzia e di sicurezza che starebbero alla radice della pace.

Dunque, la sicurezza sarebbe data dalle armi nucleari, cioè esattamente da quegli ordigni...

LAMBERTO MARTELLOTTI *(Entrando in aula)*. Scusa, Capanna, ma fuori di qui stanno fermando decine di persone!

PRESIDENTE. La prego, onorevole collega: non si può interrompere il dibattito!

MARIO CAPANNA. È vero, Presidente, però questo è un fatto grave, che noi abbiamo denunciato in tutti i modi possibili *(Commenti del deputato Martellotti)*.

PRESIDENTE. La prego, continui, onorevole Capanna.

MARIO CAPANNA. Io continuo Presidente, perché non posso rinunciare ad una discussione così importante. Ripeto però l'indignazione mia, del mio gruppo e penso di tutti i deputati che hanno coscienza democratica per quanto sta succedendo in piazza Montecitorio.

Dicevo che allora la sicurezza dipenderebbe dall'aumento delle armi nucleari, cioè proprio di quegli ordigni il cui uso provocherebbe la catastrofe, l'olocausto, la distruzione.

Tutti a scuola abbiamo imparato che cosa sia secondo i filosofi la contraddizione in termini e questo è un caso esemplare, a tal punto che i teorici della deterrenza nucleare sono giunti a teorizzare quella sorta di parossismo distruttivo della deterrenza che gli americani chiamano *overkill*, cioè la capacità di superdistruzione. Nel 1963, tutto sommato non molti anni dopo la esplosione atomica ad Hiroshima, Mellman, uno studioso molto attento di cose nucleari ed ex alto funzionario del Pentagono (quindi se ne intendeva), documentava che gli Stati Uniti erano in grado allora di distruggere i centri industriali e le città dell'Unione Sovietica ben 1250 volte. E, si badi, ammettendo che solo il 50 per cento delle testate raggiungesse il bersaglio. Immaginiamo gli sviluppi della situazione da allora ad oggi, la crescita inarrestabile degli armamenti nucleari sia all'Ovest che all'Est!

Vorrei allora, onorevole Andreotti, che qualcuno del Governo avesse la bontà di dirmi che cosa si intende esattamente e concretamente per «riequilibrio». Se l'Occidente, postosi in grado di poter distruggere l'Unione Sovietica 1250 volte, abbia forse scoperto adesso che l'Unione Sovietica può distruggere noi 1251 volte; e se dunque il riequilibrio significhi che noi dobbiamo dotarci di quel numero di missili che permetta a entrambi di poterci autodistruggere per 1251 volte. Ma sapete che questo è irrealizzabile: posto che ci siamo autodistrutti una volta, non è possibile farlo più volte!

È dunque questa la serietà del vostro approccio logico, politico, culturale? A me fa veramente paura questo vostro modo vecchio di ragionare.

Nella dottrina strategica della deterrenza che è in auge indifferentemente sia all'Est che all'Ovest, vi è una contraddizione insanabile che si può sintetizzare in questo modo. La contraddizione della dottrina della deterrenza sta precisamente nel suo principale enunziato strategico, secondo cui la sicurezza deriva dalla certezza di poter distruggere — tramite la risposta di rappresaglia — l'aggressore che usi per primo armi nucleari. Da una parte la dottrina afferma infatti la certezza della rappresaglia ad opera della parte colpita; dall'altra — qui sta la contraddizione — essa non è in grado di fornire alcuna giustificazione all'effettuazione del contrattacco di rappresaglia, da lanciare per definizione dopo che si è subito il primo colpo, dopo cioè che si è verificato esattamente ciò che la dottrina della

deterrenza prevedeva — essendo questa la sua ragion d'essere — di evitare!

In altre parole, poiché secondo la dottrina della deterrenza la rappresaglia ha l'unico scopo di dissuadere dallo sferrare il primo colpo, una volta che questo è stato sferrato, il contrattacco di rappresaglia non ha alcun senso: la conseguenza, signori, è evidente e drammatica. Alla luce, secondo gli enunziati strategici, della dottrina della deterrenza, non esistono motivi validi per cui tutti e due i contendenti nucleari (o più di due), non possano e non debbano sferrare il primo colpo, per primi! Questa è la situazione cui si è giunti, dopo 38 anni dallo sganciamento della prima bomba ad Hiroshima!

Tutti i vostri ragionamenti prescindono da questi dati di fatto; voi continuate a ragionare come al tempo delle legioni romane, quando si contavano gli astati da una parte e, dall'altra, quanti erano i frombolieri delle Baleari, al seguito di Annibale che aveva valicato le Alpi! Naturalmente, siccome noi ci riteniamo dialettici, facciamo i conti con la vostra obiezione, l'obiezione che potete avanzare voi, sostenitori del vecchio modo di pensare obsoleto: potete anche avere ragione, ma dovete prendere atto che proprio la dottrina della deterrenza (l'avere i missili da una parte e dall'altra) ha consentito un regime di stabilità, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi; ha, in sostanza, garantito la pace. Noi prendiamo in considerazione quest'obiezione, e vi preghiamo di valutare quanto segue.

Innanzitutto, in questo periodo c'è stata un'infinità di guerre locali. In secondo luogo, vi è stato l'inasprirsi di quella guerra planetaria, continua ed inarrestabile, che provoca circa 50 milioni di morti per fame o denutrizione ogni anno; non è uno scherzo, si tratta dell'equivalente, ogni anno, delle vittime solo della seconda guerra mondiale! In terzo luogo, la vostra obiezione poteva valere fino a ieri, non più da oggi e non perché lo dica io, ma per la seguente questione di fondo: d'ora in avanti il fatto che le superpotenze in particolare, ma anche altre potenze nucleari, si siano dotate di sistemi di puntamento e traiettoria missilistica ultraprecisi (tra i vettori ultraprecisi, i *Cruise*), aumenta a dismisura la possibilità dell'effettuazione del primo colpo di attacco nucleare. Questo è il nuovo sconvolgente elemento determinatosi nell'ambito dell'armamento nucleare. Il problema non è dunque relativo al periodo da ieri fino ad oggi, ma proprio da oggi in avanti; da ora in avanti questa minaccia si radica sempre di più, a partire dalle stesse armi nucleari.

In altre parole, i contendenti nucleari ed in particolare le due superpotenze vengono a trovarsi sempre di più ...

GIOVANNI FERRARA *(Entrando in aula)*. Fuori del palazzo stanno picchiando anche deputati! *(Rumori all'estrema sinistra — Commenti)*.

MARIO CAPANNA. Presidente, qui si dice che una collega è stata picchiata: non è più possibile continuare! A nome del mio gruppo, chiedo formalmente la sospensione della discussione!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, ho fatto informare il Presidente di quanto sta accadendo. La prego intanto di proseguire il suo intervento.

MARIO CAPANNA. Non si possono attendere notizie. Lei è il Presidente di turno e quindi la prego di sospendere il dibattito per dieci minuti in modo da poter verificare quanto sta accadendo fuori.

FRANCO PROIETTI. Stanno picchiando i deputati!

PRESIDENTE. Non è con il vostro intervento, onorevoli colleghi, che si evita questo inconveniente; ripeto che ho fatto informare il Presidente della Camera, che è in contatto con il ministro dell'interno.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, chiedo una sospensione della seduta di dieci minuti.

MICHELE CIAFARDINI. Sono tre quarti d'ora che il Presidente ha detto che farà qualcosa!

PRESIDENTE. Per ristabilire una situazione di tranquillità la prego di proseguire il suo intervento, onorevole Capanna.

MARIO CAPANNA. È per definizione impossibile essere tranquilli!

MICHELE CIAFARDINI. La polizia deve smettere di picchiare i deputati!

GIAN CARLO PAJETTA. Signor Presidente, in questo momento il senatore Chiaromonte, che anche per il suo volume non è facilmente evitabile, è stato aggredito da un commissario di polizia che testualmente gli ha detto: «Lei viene qui per sobillare».

PRESIDENTE. Credo che l'intervento più efficace possa farlo il Presidente della Camera, dalla quale sono in attesa di notizie al riguardo; per questa ragione prego l'onorevole Capanna di proseguire il suo intervento che, a norma di regolamento, non può subire interruzioni.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, l'onorevole Codrignani chiede la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, l'onorevole Codrignani (che conosce bene quanto me il regolamento) non può avere la parola!

GIANCARLA CODRIGNANI. La situazione è eccezionale!

FAUSTO BOCCHI. Un commissario sta facendo queste cose!

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, le rinnovo la richiesta di una sospensione della seduta per dieci minuti. Data la gravità della situazione ritengo opportuno che lei, che in questo momento esercita le funzioni di Presidente, si renda conto *de visu* della situazione che innumerevoli colleghi stanno denunciando. Ritengo che una decisione di tal genere sia certamente saggia.

PRESIDENTE. Al termine del suo intervento sarà possibile assumere qualche decisione al riguardo; per ora la prego di continuare il suo intervento, onorevole Capanna, dando in tal modo un contributo all'andamento di questi lavori.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, non è che non intenda parlare, tanto è vero che ho svolto buona parte del mio intervento; il fatto è che le cariche della polizia non attendono il termine del mio discorso. O la sospensione della seduta è immediata (ed allora il mio intervento potrà essere ripreso più tardi), oppure non ha alcun senso interrompere i nostri lavori.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, ripeto che a termini di regolamento, nessun discorso può essere interrotto per essere successivamente ripreso. La prego di continuare.

MARIO CAPANNA. Riprendo il discorso esprimendo la mia solidarietà profonda alle vittime di questa violenza poliziesca, ingiusta ed ingiustificata. Esprimo altresì una protesta nei confronti di questo comportamento che non è delle forze di polizia, bensì di coloro che hanno dato ordini precisi alle stesse forze di polizia: questo è il punto... Dicevo che a seguito dell'utilizzazione di vettori ultraprecisi, fra cui per l'appunto i *Cruise*, le potenze nucleari, e in particolare le due superpotenze, vengono a trovarsi sempre più nella situazione descritta dal ragionamento di uno studioso di questioni nucleari, che è Thomas Shelling, che dice: «L'avversario, pensando che stessi per ucciderlo per difendermi, stava per uccidere me per difendersi, quindi ho dovuto ucciderlo per difendermi». Questo, onorevole Andreotti, è il principio-base che può scatenare una guerra nucleare, magari non voluta. Infatti non è necessario volerla per scatenarla, come ho cercato di dimostrare nella prima parte del mio intervento.

163

È questa, signori della maggioranza e del Governo, la situazione in cui l'uomo di oggi, l'umanità che vive al bivio del 2000 è venuta a trovarsi. Ove le armi nucleari non vengano distrutte, questa situazione resta inestricabile e l'ombra dello sterminio e della devastazione del pianeta incombe sopra di noi — nessuno escluso — ogni momento del giorno e della notte.

Alla fine del secondo e all'inizio del terzo millennio, questa è la situazione tragica nella quale siamo venuti a trovarci e il bivio è tra disarmo — a partire, in particolare, dalle armi nucleari — e la possibilità ravvicinata dello sterminio.

C'è una seconda variante, onorevole Craxi, al suo vecchio e obsoleto modo di pensare, ed è quella secondo cui il disarmo sarebbe possibile in quanto graduale e bilanciato. È questa una impostazione, che comprende diverse alternative, al punto che unifica uno schieramento che può andare dal Papa all'onorevole Berlinguer. Si tratta, cioè, della convinzione — lo dico senza alcuna malizia — che il disarmo sia conseguibile in quanto disarmo bilanciato a bilaterale.

Ebbene, guardiamo anche qui ai fatti. Ginevra, suo malgrado, è il monumento alla tragica impotenza dell'uomo contemporaneo, delle cancellerie dell'Est e dell'Ovest, dei governi. È a Ginevra che da decenni ci si siede, cercando di ottenere dei risultati sulla via del disarmo bilaterale e graduale; eppure Ginevra... Però sarebbe bene che il Governo ascoltasse, onorevole Craxi, perché probabilmente sono cose che non sapete e sarebbe utile se le tenesse in conto, magari anche in sede di replica!

Ciò che ha prodotto Ginevra, in tutta la storia dei decenni di negoziati, è stato un aumento — mai una riduzione — degli ordigni nucleari. Allora il vostro punto di vista deve commisurarsi con questo dato di fatto. Voi riproponete la tattica del negoziato sulla linea di ricerca del disarmo bilaterale bilanciato, e quindi dovete rispondere perché mai questa linea non ha prodotto la riduzione nemmeno di un missile ma, al contrario, l'aumento ragguardevole degli ordigni nucleari, sia da una parte che dall'altra.

Quindi siete voi i veri utoposti, voi che dite di essere per il bilanciamento, per cui se Andropov può distruggere l'Occidente per duemila volte, noi, parimenti, dobbiamo mettere Reagan in grado di distruggere l'Oriente duemila volte. E, posto questo, dite: «Però, dobbiamo evitare che ciò avvenga e disarmare bilateralmente». Ma ciò è quanto andate affermando da decenni, e non è mai avvenuto. Dunque, i veri illusi, i veri utoposti siete voi, signori, non i giovani, le donne, i lavoratori, quei milioni di rappresentanti del movimento pacifista che vogliono l'abolizione delle armi nucleari, tutte se possibile, oppure almeno in un solo paese.

È questo il modo di pensare sostanzialmente nuovo, al quale Albert Einstein ci richiamava, cioè comprendere che l'avvento delle armi nucleari ha introdotto una novità così sconvolgente, così radicalmente innovativa e senza eguali nella storia dell'umanità che le vecchie categorie della guerra e della pace, che prima funzionavano, (Von Clausewitz dice: «No alla guerra e alla continuazione della politica con altri mezzi»), ora non funzionano più. Infatti, in caso di guerra nucleare, non avremmo la continuazione della politica con altri mezzi, ma avremmo la fine della politica, verificandosi la fine dei soggetti umani, gli unici in grado di fare politica.

Ma di tutto ciò voi non vi accorgete, ed ecco allora perché la nostra tesi del disarmo nucleare unilaterale corrisponde a quel coraggio del nuovo modo di pensare di cui Einstein ci stimolava ad appropriarci. Certo, non ci sfugge l'obiezione secondo cui il nostro paese, senza missili, potrebbe essere aggredito. Chiunque lo facesse scatenerebbe comunque la terza guerra mondiale. Chiunque aggredisca un paese come il nostro, sia che abbia missili sia che non li abbia, provocherebbe un turbamento tale dell'equilibrio della situazione internazionale che la conseguenza sarebbe in ogni caso quella.

Guardiamo la Iugoslavia. Perché non ci confrontiamo anche su questo? La posi-

zione geografico-strategica della Iugoslavia è del tutto simile alla nostra; è centrale come l'Italia nell'area del Mediterraneo. Non ha alcun missile né alcuna testata nucleare, nè nessuno l'ha mai aggredita, nemmeno Stalin nel 1948, quando ci fu il noto tragico momento di tensione e di dissidio all'interno del blocco dell'Est. E pensate quale contagio all'Ovest e all'Est provocherebbe il fatto che questo decisivo risultato venisse conseguito in un paese con la cultura che ha l'Italia, la sua tradizione storica, la sua tradizione politica! Pensate quale contagio potrebbe sprigionarsi proprio a partire dal nostro paese! Ma per far questo occorrerebbe quella logica nuova di cui nessun accenno si è udito nell'impostazione ripetitiva del capo del Governo.

Da questo punto di vista sarebbe di grande valore la non installazione dei missili a Comiso. Mi permetta, onorevole Craxi, di osservare che lei ha fatto un ragionamento secondo cui possiamo cominciare ad installare i missili, tanto dall'inizio alla fine della installazione passerà qualche anno, e quindi il negoziato potrà andare avanti. Ma, signori, state comprendendo che è contraddittorio pensare di poter ridurre le armi a partire dalle armi medesime? È come pensare di combattere un veleno a partire dal veleno stesso, quando anche i bambini sanno che il veleno si combatte con l'antidoto. Ed è questo il motivo per cui ogni negoziato, bilaterale o multilaterale, è sinora fallito e fallirà in futuro.

Da questo punto di vista, vi è una contraddizione, per esempio, all'interno del movimento per la pace. Anzi, ve ne sono due, che io voglio qui enucleare con assoluta pacatezza, proprio per dare un esempio di come sia possibile discutere le cose di casa propria in modo costruttivo. Mi riferisco alla posizione dei compagni del partito comunista. Io mi chiedo quale coerenza abbia l'atteggiamento (di cui diamo atto, beninteso) di opposizione del partito comunista alla installazione dei missili *Cruise* a Comiso, quando poi si accetta la NATO; cioè si accettano quelle altre 1500 testate nucleari degli Stati Uniti che già da tempo stazionano (e sono potenzialmente operative) all'interno del nostro paese.

Ebbene, nel movimento pacifista vi è anche questo; vi è dunque una dialettica feconda. Ed è giusto, sarebbe stupefacente se non fosse così.

L'altra contraddizione riguarda gli amici e compagni radicali che, come noi, sono favorevoli al disarmo unilaterale, a partire da quello nucleare, ma poi si estraniano dal grande movimento pacifista e, addirittura, lo investono con critiche molto pesanti, mentre il nostro argomento è che, proprio in quanto si sostiene il disarmo nucleare unilaterale, non è rilevante che il movimento pacifista cresca simultaneamente e in egual peso e misura all'Ovest come all'Est. Ben inteso io auspico la crescita rigogliosa di un movimento pacifista anche all'Est, ma non me ne preoccupo più di tanto, perché non ho la vostra preoccupazione del «bilancino». Voi siete schiavi del «bilancino», con il quale soppesate il numero dei missili a destra ed a manca, senza per altro riuscire a stabilirne esattamente il numero. E con eguale «bilancino» soppesate il peso specifico del movimento pacifista a Roma e a Budapest, a Bruxelles ed a Bucarest, e via elencando.

No, la nostra impostazione unilateralista — l'unica realistica — consente invece di guardare con fiducia alla crescita del movimento pacifista, sia pure prevalentemente in Occidente, proprio perché — l'ho già detto — se un solo paese dell'Occidente (e io mi auguro che sia il nostro) riuscisse a prendere le testate nucleari e a restituirle agli Stati Uniti, denuclearizzandosi completamente e uscendo dunque in forma unilaterale...

LEDA COLOMBINI. *(Entra in aula e si dirige verso il banco della Presidenza mostrando l'abito strappato e ferite alle gambe).* Signor Presidente, signor Presidente, scusi, voglio che lei veda come mi ha trattato la polizia! Voglio che lei veda!

PRESIDENTE. Onorevole Colombini, le esprimo la solidarietà mia personale e della Camera *(Proteste all'estrema sinistra*

e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP - Rumori).

MARIO CAPANNA. Presidente, bisogna sospendere la seduta! Presidente, la prego: a questo punto non si tratta più di un solo deputato, ma di diversi deputati. Ripropongo la sospensione della seduta per dieci minuti, per valutare la situazione e per consentire al Presidente di poter verificare direttamente.

LEDA COLOMBINI. Davanti alla Camera!

PRESIDENTE. Onorevole Colombini, se lei, come ritengo, è intervenuta al fine di riportare la calma, credo che in questo momento possa dare un ulteriore contributo, non sollevando altri problemi. Le rinnovo la solidarietà mia e della Camera dei deputati...

SALVATORE RINDONE. Presidente, chi hanno messo a comandare la piazza?

PRESIDENTE. Come Presidente ho il dovere di garantire il diritto della Camera a proseguire il dibattito! È un diritto e un dovere. Onorevole Capanna, la prego di continuare.

MARIO CAPANNA. Mi consenta, Presidente, la prego a questo punto...

PRESIDENTE. Al termine del suo intervento....

MARIO CAPANNA. Ma non ha senso! L'ho già detto prima! Intanto vanno avanti le cariche della polizia.

GUIDO POLLICE. Non si può!

MARIO CAPANNA. Sospendiamo subito la seduta! Per dieci minuti...

PRESIDENTE. La seduta non può essere sospesa. Lei sa, onorevole Capanna, che se smette di parlare non può più riprendere la parola.

MARIO CAPANNA. Ma non è questo il punto. Per motivi di forza maggiore...

PRESIDENTE. Non esistono motivi di forza maggiore. Il Parlamento non può essere condizionato da avvenimenti esterni, per quanto gravi essi siano.

MARIO CAPANNA. Ma coinvolgono i deputati, Presidente! È un caso inaudito.

PRESIDENTE. I deputati debbono stare in aula! La prego, onorevole Capanna, di continuare.

LUCIO MAGRI. E i democristiani? Dove sono i democristiani? Guardi quanti ce ne sono sui banchi della DC!

PRESIDENTE. Io mi rivolgo a tutti i parlamentari, di minoranza e della maggioranza.

SILVERIO CORVISIERI. Non ci sono in aula! Siamo solo noi! Si sospenda! Si sospenda!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna...

MARIO CAPANNA. Presidente, allora lei mi ha promesso che, alla fine del mio intervento, avrebbe sospeso la seduta. È così o no?

PRESIDENTE. Al termine del suo intervento risponderò alle osservazioni che vengono formulate. La prego, continui... Onorevole Capanna, il tempo trascorre.

GUIDO POLLICE. Come, trascorre?

MARIO CAPANNA. Presidente, a questo punto facciamo così. Ho qui *(Mostra un libro)* un libretto, *Disarmo o sterminio? L'umanità al bivio del 2000*, che riassume le nostre idee. Ci sono gli autori che vanno — come dire? — per la maggiore nella cultura del nostro paese. Ne regalo una copia agli onorevoli Craxi e Andreotti, al senatore Spadolini nonché al Presidente Iotti (ai capigruppo l'abbiamo già data).

166

Essa condensa abbastanza chiaramente il nostro pensiero... Faccio questo e smetto di parlare, in segno di protesta nei confronti dei comportamenti che sono stati posti in atto e la prego di sospendere la seduta affinché tutti insieme, e lei per primo, si possa verifica la gravità di quello che è accaduto (*Applausi del gruppo di democrazia proletaria, all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. Informo i colleghi che ho segnalato al Presidente della Camera, impegnata in questo momento nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo le richieste che sono state formulate. L'onorevole Iotti mi ha espresso la sua convinzione — che io condivido pienamente — che il dibattito debba continuare.

Ho espresso prima — e la ribadisco in questo momento — la mia piena solidarietà e il mio rammarico, il rammarico della Camera, per quanto è accaduto all'onorevole Colombini (*Proteste dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*)... La sospensione non contribuirebbe certamente a placare gli animi. Credo che i deputati debbano, viceversa, fornire un segno del loro senso di responsabilità. È nostro dovere, è dovere della Camera continuare il lavoro, senza lasciarsi condizionare da quel che succede all'esterno. La mia convinzione è quindi che il dibattito prosegua.

GUIDO POLLICE. Ma è in corso la riunione dei capigruppo...

PRESIDENTE. Appena avrò notizie sulle decisioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, ne informerò la Camera.

GIANNI TAMINO. Sospendiamo, in attesa di sapere!

PRESIDENTE. Avverto che è iscritto a parlare, dopo l'onorevole Capanna, l'onorevole Rubbi.

Ha chiesto di parlare, sull'ordine dei lavori, l'onorevole Macciotta. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Io credo, signor Presidente, che la gravità delle cose successe fuori del palazzo di Montecitorio giustifichi, in qualche misura, la richiesta che il Governo — presente in questo ramo del Parlamento con una delegazione assai ricca — riferisca rapidamente quali disposizioni abbia dato per il mantenimento dell'ordine pubblico sulla piazza di Montecitorio e venga a spiegare per quali motivi, ad ondate successive, si susseguono violenze ingiustificate ai danni di una delegazione di pacifisti, che chiede di incontrarsi con i gruppi parlamentari, e ai danni degli stessi parlamentari.

GUIDO POLLICE. Sono cinquanta persone in tutto.

GIORGIO MACCIOTTA. Tutto questo è iniziato qualche ora fa con le violenze ai danni di alcuni colleghi, tra i quali l'onorevole Serafini e l'onorevole Bottari, è continuato con le violenze indiscriminate contro la collega Colombini, contro il collega Proietti, ed è proseguito più in generale, dopo l'arrivo di un commissario assolutamente esagitato, contro la generalità dei parlamentari. È capitato a me di sentire questo commissario dire: «Buttate via i deputati e prendete ad uno ad uno i dimostranti»!

Credo che in questa situazione, signor Presidente, sia ben singolare che i deputati continuino la discussione. Ritengo che una interruzione di mezz'ora non alteri in alcun modo il calendario dei nostri lavori e consenta al Governo, se non lo ha ancora fatto (e avrebbe dovuto farlo da oltre un'ora) di venire immediatamente qui a rassicurare la Camera che l'ordine è stato davvero ristabilito in piazza di Montecitorio (*Applausi all'estrema sinistra, dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP*).

GIOVANNI NEGRI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

167

PRESIDENTE. Ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Anche noi denunciamo i gravissimi fatti accaduti nella piazza di Montecitorio ed anzi informiamo i responsabili del Governo che protagonista di questi gravissimi fatti è un commissario ben noto, il commissario Stella — facciamone il nome! — del primo distretto di polizia, che da anni opera con irresponsabilità patente e flagrante e con provocazioni ed aggressioni continue nei confronti dell'intoccabile diritto di manifestare pacificamente in piazza Montecitorio.

Ciò detto, osserviamo che situazioni del genere si verificano anche perché, per anni, con il silenzio dell'opposizione e degli stessi compagni comunisti *(Proteste all'estrema sinistra)*, è stato possibile aggredire e assalire manifestanti di fronte al palazzo di Montecitorio. Ci uniamo alla protesta, dunque, ma con questa precisazione: perché questo commissario opera indisturbato da anni, e da anni siamo stati oggetto di aggressione.

PRESIDENTE. Onorevole Macciotta e onorevole Negri, la Presidenza si interesserà perché il Governo fornisca tutte le informazioni al riguardo, non appena possibile. Naturalmente non possono farlo il ministro degli affari esteri e il ministro della difesa, che sono presenti in aula dall'inizio della seduta *(Commenti all'estrema sinistra)*.

Ritengo che, nel frattempo, il dibattito debba proseguire. Do la parola all'onorevole Rubbi, iscritto a parlare. *(Proteste all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria)*.

SALVATORE RINDONE. Non si può discutere all'ombra dei manganelli!

PRESIDENTE. Mi consenta, non c'è nessun manganello che in questo momento...

SALVATORE RINDONE. Sì, ci sono i manganelli!

PRESIDENTE. Non c'è nessun manganello che in questo momento ci disturba, e noi possiamo continuare. Vorrei pregare l'onorevole Rubbi di prendere la parola *(Proteste all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia-proletaria)*.

GIANCARLA CODRIGNANI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANCARLA CODRIGNANI. Il gruppo della sinistra indipendente sta per proporre una questione sospensiva ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, perché su di essa si pronunci l'Assemblea. Chiediamo quindi che i deputati deliberino in materia e che si possa riprendere una discussione di tanto momento, su un argomento come quello della pace e dell'installazione dei missili in Italia, dopo che siano state chiarite le circostanze legate a questo inizio della discussione in termini così tempestosi e indecorosi rispetto alla volontà di pace che esprime il paese, secondo quanto ha detto lo stesso onorevole Craxi a conclusione del suo discorso.

PRESIDENTE. Onorevole Codrignani, le faccio osservare che il Presidente non ha ritenuto e non ritiene di porre ai voti, ai sensi del primo comma dell'articolo 41 del regolamento, il richiamo per l'ordine dei lavori avanzato dagli onorevoli Capanna e Macciotta *(Vive proteste all'estrema sinistra, dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP)*.

MARIO POCHETTI. Ma è lei il Presidente!

PRESIDENTE. Appunto. Non ritengo di dover chiamare l'Assemblea a decidere; non sono tenuto a farlo. *(Proteste all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria)*. Io ritengo che altrimenti si creerebbe un grave precedente.

168

GUIDO POLLICE. Un po' di coraggio!

PRESIDENTE. L'Assemblea dei deputati non può farsi condizionare da avvenimenti esterni! Io credo che sia questo un modo corretto di tutelare la libertà dei parlamentari: in altre situazioni si potrebbero pentire proprio quelli che richiedono oggi una inopportuna decisione! *(Commenti del deputato Pollice)*. Vorrei pregare l'onorevole Rubbi di dare il suo contributo prendendo la parola.

Voci all'estrema sinistra. Faccia votare!

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, il gruppo della sinistra indipendente ha presentato, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, una questione sospensiva, firmata da dieci deputati.

PRESIDENTE. Non l'ho ricevuta.

FRANCO BASSINI. È stata presentata al tavolo della Presidenza! Si tratta di una sospensiva, fino a quando il ministro dell'interno non abbia riferito alla Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, ha facoltà di parlare per illustrare la sua questione sospensiva.

FRANCO BASSANINI. Come ho detto, abbiamo presentato una questione sospensiva ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, firmata da dieci deputati, come previsto dallo stesso articolo, intesa a sospendere il dibattito fino a quando il ministro dell'interno non abbia riferito alla Camera su quanto è accaduto e sta accadendo in piazza Montecitorio *(Applausi all'estrema sinistra, dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP)*. A norma di regolamento questa proposta, firmata da dieci deputati, va messa in votazione. Non mi pare che il regolamento consenta di valutare l'opportunità o meno di farlo! Si tratta di una formale proposta di sospensiva: il regolamento prevede che la discussione non possa procedere finché non si sia deliberato al riguardo.

PRESIDENTE. Mi consenta di ricordare solo per sua conoscenza, in riferimento alla motivazione, che il ministro dell'interno si trova attualmente nel Veneto per ragioni del suo ufficio e quindi certamente non potrebbe essere presente *(Vive proteste alla estrema sinistra — Proteste del deputato Rindone)*.

Onorevole collega, venga lei a presiedere... *(Vive proteste alla estrema sinistra)*. Sto dando una risposta all'onorevole Bassanini!

MARIO CAPANNA. Ma Craxi è qui a Roma.

RENZO SANTINI. Signor Presidente, chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RENZO SANTINI. Noi vogliamo dichiarare la nostra piena solidarietà con il Presidente che ha condotto i lavori in questo frangente con grande dignità e, a nostro avviso, con dignità per tutta la Assemblea *(Vive proteste alla estrema sinistra)*.

La richiesta di sospensiva ha o può avere il carattere della legittimità, ma in ogni caso invitiamo coloro che l'hanno presentata a riflettere su quello che potrebbe significare il suo accoglimento.

Noi insistiamo perché la discussione prosegua, per dare la necessaria dignità a tutto il dibattito che è stato chiesto dalle forze politiche... *(Proteste alla estrema sinistra)*.

Una voce alla estrema sinistra. Quale dignità! Vergogna!

RENZO SANTINI. Chiedo ai colleghi di avere lo stesso rispetto che io ho per loro.

GIOVANNI FERRARA. Ai voti!

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, mi appello alla sua larghissima ed indi-

scussa competenza; devo dirle che ritengo la sua una richiesta impropria perché si tratta di una motivazione che si riferisce ad avvenimenti che non hanno nulla a che fare con l'oggetto in discussione.

Una voce alla estrema sinistra. Chi lo dice?

PRESIDENTE. Gli avvenimenti cui lei si riferisce sono estranei all'oggetto del dibattito, anche se certamente ad esso collegati, come tutti noi ci rendiamo conto; non tali, comunque, da giustificare l'accogliemento della sua richiesta. Pertanto ritengo inammissibile, e dunque non porrò in votazione, a norma di regolamento, la questione sospensiva da lei presentata *(Proteste alla estrema sinistra)*.

Onorevole Rubbi, intende prendere la parola?

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Rubbi, per gentilezza... *(Molti deputati affollano l'emiciclo)*.

Credo che in queste condizioni il dibattito non possa proseguire. Prego i deputati questori di collaborare per il ripristino dell'ordine nell'aula *(Proteste alla estrema sinistra)*.

Credo che almeno nei confronti dei deputati questori possiate avere fiducia *(Vive proteste alla estrema sinistra — Molti deputati affollano l'emiciclo)*.

GUIDO POLLICE. Dov'è il questore Giglia?

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di facilitare il compito all'onorevole questore Fracchia affinché la seduta possa continuare in piena serenità.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare per un richiamo all'articolo 40 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. È stata presentata alla Presidenza una questione sospensiva. L'articolo 40 del regolamento così recita: «La questione pregiudiziale... e la questione sospensiva, quella cioè che la discussione debba rinviarsi al verificarsi di scadenze determinate, possono essere proposte da un singolo deputato prima che si entri nella discussione stessa. Quando, però, questa sia già iniziata le proposte devono essere sottoscritte da dieci deputati in Assemblea...

Esse saranno discusse prima che abbia inizio o che continui la discussione; né questa prosegue, se l'Assemblea o la Commissione non le abbia respinte».

Noi chiediamo che la discussione sia rinviata al verificarsi di una scadenza determinata: quella che il Governo (può essere, al posto del ministro dell'interno, un altro rappresentante del Governo a ciò delegato) venga a riferire sulla grave questione che si è aperta.

Il regolamento non dice che deve esistere una connessione stretta di oggetto o di materia, ma solo che la questione sia collegata al dibattito che avviene in Assemblea. In ogni caso, il regolamento in questo è estremamente puntuale e io credo che non lo si possa disattendere. E del resto lo stesso onorevole Santini, che è intervenuto con molto equilibrio poco fa, ha dato atto della legittimità della nostra richiesta.

È evidente che noi non insisteremo su questa richiesta formale — e dicendo questo credo di interpretare anche il pensiero dei nove colleghi che hanno firmato con me — se il Governo vorrà, anche in altra forma, ma prima che prosegua la discussione, riferire subito sulla grave questione che si è aperta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio. Ne ha facoltà.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho cercato di rendermi conto di che cosa succeda. Le forze di polizia

ed il Ministero dell'interno escludono che si sia verificato un avvenimento che possa essere definito grave *(Proteste — Commenti)*.

Alle 19,30, comunque, è previsto il rientro a Roma del ministro dell'interno, il quale aveva una riunione nel Veneto; lo pregherò di assumere le informazioni necessarie e di rispondere a tutte le questioni che la Camera intenda porgli.

FAUSTO BOCCHI. Allora la paura rimane al commissario fino a quando non torna il ministro!

PRESIDENTE. Onorevole Bocchi, per cortesia!

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rubbi.

ANTONIO RUBBI. Signor Presidente, noi prendiamo atto dell'impegno che il Presidente del Consiglio ha testé assunto; quello di far venire al più presto possibile il ministro dell'interno a riferire dei gravi fatti che sono successi nella piazza di Montecitorio e che hanno visto coinvolti ed anche colpiti nostri colleghi, nostri compagni, ai quali esprimiamo la nostra più fraterna e viva solidarietà *(Applausi)*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi giudichiamo preoccupanti e gravi le posizioni del Governo sulla questione degli euromissili. Non solo le respingiamo, ma ci auguriamo vivamente che esse possano essere sostanzialmente modificate al termine del dibattito alla Camera nel senso delle proposte, ragionevoli e costruttive, che sono avanzate nelle mozioni presentate da noi, dalla sinistra indipendente e dal PDUP, ed alle quali singolarmente il Presidente del Consiglio non ha fatto il minimo cenno.

Chiediamo di prolungare di un anno il negoziato di Ginevra; di non procedere all'installazione, durante il negoziato, dei missili *Cruise* e *Pershing*, e di ottenere il blocco di quelli sovietici; di associare allo stesso negoziato governi europei membri della NATO e del Patto di Varsavia. Il Governo, al contrario, spogliando la sostanza delle cose dall'involucro verbale dentro cui il Presidente del Consiglio le ha racchiuse, ci conferma che i missili li avremo, e che saranno installati secondo il programma stabilito: nella Repubblica Federale di Germania ed in Gran Bretagna entro poche settimane, in Italia — per ritardi tecnici — nella prossima primavera.

Si rinuncia, quindi, a sospendere anche per un breve periodo l'installazione; si rinuncia a guadagnare tempo per tentare di salvare il negoziato da una traumatica interruzione; si rinuncia a mettere in campo nuove proposte e iniziative, capaci di dare nuovi contenuti, nuove prospettive al negoziato. E ci viene detto che dovremmo evitare ogni drammatizzazione; anzi, dovremmo sentirci rassicurati dal fatto che l'inizio di una parziale installazione viene accompagnata dal proposito di continuare a trattare. Non oggi, ma alcuni giorni fa, il Presidente del Consiglio ha detto: «Trattare, trattare sempre, a Ginevra e dopo Ginevra».

Io non so, onorevole Craxi, se e quando riprenderà il negoziato, dopo che sia cominciata l'installazione dei missili. Lei è tranquillamente convinto che l'installazione non interromperà il dialogo; noi riteniamo di non avere sufficienti motivi per essere altrettanto ottimisti. Quel che è certo, comunque, e penso ne converrà anche lei, è che con i missili piazzati, pochi o molti, noi ci troveremo di fronte ad una situazione qualitativamente nuova, in cui niente sarebbe come prima dell'installazione. Avremmo un immediato aggravamento del clima delle relazioni internazionali in una situazione di conflitti e tensioni già al limite di possibili, tragiche rotture, come stanno ad indicare gli avvenimenti ogni giorno più gravi del Libano e della regione mediorientale e la tesa situazione dell'area dell'America Centrale e caraibica.

Avremmo una nuova impennata nella corsa agli armamenti nucleari, e le dichiarate contromisure dell'altra parte hanno purtroppo molte probabilità di venire adottate; e sarebbe questa un'altra conseguenza sciagurata che occorrerebbe

evitare ad ogni costo. Se anche avessimo in futuro una ripresa del dialogo e del negoziato, lo avremmo ad un livello di armamenti ben più elevato di quello odierno ed in un quadro complessivo di pericoli e di minacce maggiore di oggi.

Infine, l'installazione anche parziale dei nuovi missili renderà il nostro paese, per la prima volta nella sua storia, bersaglio di una possibile rappresaglia nucleare, con le conseguenze catastrofiche che si possono ben immaginare per il nostro paese e per le sue prospettive. Sì, senatore Spadolini, questa decisione può davvero considerarsi di «storica importanza nazionale», come lei ama proclamare; ma sciaguratamente «storica», per la grave responsabilità che vi assumete e per le immani sventure cui potrebbe essere destinato il nostro paese. Questi sono alcuni elementi che ci fanno dire che, mettendo i missili, anche solo una parte, si determinerebbe una situazione nuova e aumenterebbe considerevolmente il rischio di una catastrofe nucleare.

Del resto, quali sarebbero, se non questi, i motivi profondi di quel movimento reale, oggettivo, che cresce di giorno in giorno e che chiede ai governanti dell'una e dell'altra parte di congelare gli armamenti, di sospendere ogni ulteriore installazione, di continuare a negoziare, di giungere a reali ed effettive misure di limitazione e riduzione degli armamenti. È un movimento senza precedenti, come ha testimoniato la grande giornata, a Roma ed in altre capitali d'Europa, del 22 ottobre; è un movimento di forze della cultura, della scienza, di gerarchie ecclesiastiche di tutte le chiese, di forze politiche, sociali e morali, di governi.

Che cosa le chiede, onorevole Craxi, la lettera che le ha inviato il Consiglio ecumenico della Chiesa? Di sospendere l'installazione dei missili a Comiso. Che cosa le chiede la stragrande maggioranza del popolo italiano? Di non installare i missili, di continuare a negoziare per imporre all'altra parte di toglierne il maggior numero possibile e creare le condizioni per non procedere all'installazione. Lei cerca di minimizzare: ne metteremo solo alcuni; e poi cerca di rassicurarci: siccome il programma per l'installazione terminerà tra cinque anni, c'è tempo per negoziare di nuovo, per abbassare il livello quantitativo dei missili installati e addirittura di poterli togliere.

Non vi sembra onorevoli colleghi — mi dispiace per i vuoti sui banchi della maggioranza —, di ripetere un copione identico a quello di quattro anni fa? A chi era contrario quattro anni fa alla decisione della NATO del 12 dicembre 1979 e a chi manifestava preoccupazioni per le conseguenze e suggeriva altre strade — e quelle preoccupazioni erano largamente e sinceramente presenti e sofferte in larghi settori della maggioranza, segnatamente del partito socialista e della democrazia cristiana — si rispose anche allora tranquillizzando. Poiché c'erano quattro anni a disposizione e la volontà di giungere ad un risultato che rendesse superflua ogni decisione, si disse che c'erano tempi e condizioni per evitare di avere i missili.

Noi ed altre forze di sinistra non ne fummo convinti e votammo contro; e la nostra ferma opposizione risulta, purtroppo, più che fondata. Difatti ci troviamo qui, a quattro anni di distanza, chiamati a decidere come rendere operative quelle decisioni. Oggi come allora la gravità della scelta che si intende compiere è accompagnata da propositi rassicuranti. Se prima si trattava della dissolvenza della decisione, oggi si tratterebbe della dissolvenza dell'installazione. Il nostro Governo conduce una politica che possa rendere credibile questo risultato in prospettiva? Se dovessimo giudicare dal comportamento tenuto nei quattro anni passati dai vari governi succedutisi, penso che non solo noi, ma tanti altri colleghi in quest'aula, avrebbero ben pochi motivi per sentirsi rassicurati.

Come sono andate le cose nei quattro anni passati? Non ne rifarò tutta la storia. Altri colleghi del mio gruppo interverranno approfondendo più nello specifico quegli aspetti che io posso solo brevemente richiamare, e nei loro elementi essenziali. Quando si pose il problema degli euromissili, nell'autunno del 1979, i modi

per affrontarlo furono sostanzialmente due. Ci fu chi ritenne che l'equilibrio con la parte sovietica andasse ristabilito aggiungendo nuovi missili americani nei paesi europei (i *Pershing* ed i *Cruise)* e chi, come noi, ritenne che un'eventuale squilibrio andasse superato eliminando le cause che lo avevano determinato e non aggiungendo nuove armi nucleari sul nostro continente.

Durante questi anni ci siamo sentiti rivolgere molto spesso la critica di una presunta unilateralità della nostra posizione. Sarebbe utile che finalmente si precisasse in che cosa sarebbe consistita questa nostra unilateralità.

Non negammo mai — ed invito il Presidente del Consiglio a rileggersi il documento della nostra direzione del 16 ottobre 1979 ed un articolo di fondo de *l'Unità* del 7 novembre dello stesso anno — che nell'equilibrio delle forze miliatari sul teatro europeo avesse potuto prodursi uno squilibrio e ben prima delle decisioni di Bruxelles affermammo che, se la causa della modifica unilaterale dell'equilibrio era costituita dagli *SS 20*, ci si rivolgesse alla controparte con la precisa proposta di rimuovere questa causa.

La nostra posizione si è sempre fondata sul riconoscimento della necessità di un equilibrio tra le parti, nella reciproca sicurezza. Ci siamo sempre fermamente battuti, anche all'interno del movimento operaio internazionale e all'interno del movimento pacifista, contro ogni tendenza a posizioni unilaterali, contro ogni tendenza ad attribuire un segno di classe alle armi nucleari, coerenti rispetto a quella concezione espressa con tanto vigore e lungimiranza quasi trent'anni fa dal compagno Togliatti, secondo cui l'avvento delle armi atomiche ha cambiato il mondo e quindi anche le condizioni fondamentali della strategia e della lotta di classe, della emancipazione dei popoli e del socialismo.

La lotta per la pace, come compito assolutamente prioritario e supremo per la salvezza dell'umanità: ecco la nostra bandiera per trent'anni ed ecco perché il terreno fondamentale della nostra azione è oggi quello della lotta per «la pace prima di tutto»; ecco perché non abbiamo mai fatto distinzione fra i *Pershing*, i *Cruise* e gli *SS 20*.

La differenza, se si vuole, tra la nostra posizione e quella di altre forze politiche riguardava e riguarda la concezione della sicurezza.

Una sicurezza, signor Presidente del Consiglio, che dovesse essere garantita da un crescente processo di militarizzazione delle relazioni internazionali, da una accresciuta contesa tra le superpotenze a livello mondiale e da una rincorsa continua verso armamenti sempre maggiori e più sofisticati e distruttivi, sarebbe una sicurezza sempre meno garantita, sempre più esposta al rischio della rottura e della catastrofe. Questo è il nostro pensiero.

«All'ombra dei missili non si costruisce la pace». Questo ha affermato il Presidente della Repubblica italiana, Sandro Pertini, di fronte all'Assemblea del Consiglio d'Europa a Strasburgo e noi siamo perfettamente d'accordo.

Non si organizza una pace garantita e duratura se la sicurezza che la deve proteggere si basa su una palizzata di missili.

Una vera sicurezza può essere assicurata solo da rapporti basati sul dialogo, sul negoziato politico, sulla distensione e la cooperazione tra i popoli, sul controllo e sulla riduzione bilanciata degli armamenti, su equilibri sempre più bassi dei rispettivi potenziali militari.

È muovendo da queste concezioni che nel 1979 proponemmo di seguire un'altra strada. Nel concreto richiedemmo di sospendere ogni decisione concernente la fabbricazione dei *Pershing* e dei *Cruise* o quanto meno il rinvio per sei mesi, l'invito all'URSS di sospendere la fabbricazione e la installazione degli *SS 20*, l'apertura di immediate trattative tra le due parti per la fissazione di un tetto degli equilibri militari a livello più basso e dare garanzie reciproche di sicurezza. Si volle seguire l'altra strada, quella del riarmo, per negoziare eventualmente, ma da posizioni di forza.

La decisione del cosiddetto programma di ammodernamento degli armamenti

nucleari NATO in Europa, presa — non bisogna dimenticarlo — con il voto determinante dell'Italia, venne presentata come doppia decisione: adottare il programma di riarmo missilistico e contestualmente e immediatamente aprire un negoziato con l'Unione Sovietica.

In Italia il Governo e le forze della maggioranza di allora (non senza profondi e sinceri travagli al loro interno, e anche lacerazioni, come vi furono all'interno del partito socialista) condizionarono inoltre quella adesione ad alcuni impegni precisi.

Trovo davvero curioso, onorevole Craxi, che lei abbia citato quasi integralmente la risoluzione del 6 dicembre 1979 saltandone unicamente il primo punto. Quel primo punto si riferiva alla ratifica del SALT 2 da parte degli Stati Uniti d'America; e l'oratore della democrazia cristiana, intervenendo in sede di dichiarazioni di voto, affermava che, «se non dovesse essere ratificato da parte del Congresso americano il SALT 2, le stesse decisioni che la NATO si appresta a prendere andrebbero viste in una logica diversa».

Ma il SALT 2, come si sa, non fu nemmeno più citato sei mesi più tardi nel comunicato congiunto Cossiga-Carter in occasione della visita del Presidente americano in Italia, e fu poi definitivamente accantonato dalla nuova amministrazione americana.

Un altro impegno era rivolto ad aprire immediatamente il SALT 3 e a ricercare con altri governi europei interessati una base comune da proporre a negoziato. Non fu fatto un passo né nell'una né nell'altra direzione.

L'allora Presidente del Consiglio, l'onorevole Cossiga, si impegnò per una iniziativa autonoma dell'Italia verso l'Unione Sovietica e si dichiarò immediatamente disponibile a recarsi a Mosca; ma né allora né mai nel corso di quattro anni, contrariamente a ciò che fecero altri governi occidentali, e specialmente e ripetutamente quello della Repubblica federale di Germania, nonostante l'Afghanistan e nonostante la Polonia, da parte italiana non ci fu mai nessuna iniziativa in tale direzione.

Si disse che c'era tutto il tempo necessario per trattare e per rendere superflua quella decisione. Ma nei fatti la «dissolvenza», formula introdotta dal partito socialista, che doveva essere una condizione, fu poi ridotta ad un semplice auspicio e venne in seguito del tutto dimenticata.

Il negoziato si aprì in effetti solo due anni più tardi, e quando si ritornò a parlare dei missili, in occasione del vertice di Williamsburg, il senatore Fanfani sottoscrisse un documento che fissava posizioni nuove, diverse da quelle discusse ed approvate dal Parlamento italiano, poiché, come sta scritto al punto 5) di quel documento, il problema non era più quello se dovevano esserci o no i missili, ma quanti dovevano essere, dal momento che è scritto testualmente che bisognava «trattare il livello dello spiegamento».

Né meglio sono andate le cose con la prima Presidenza socialista del Consiglio. Non per pregiudizio o malevolenza, onorevole Craxi; in tutta sincertà le dico che vorremmo poter dare giudizi positivi, o quanto meno riconoscere l'apertura di strade e di spiragli nuovi. È accaduto, invece, che lei si è trovato a contraddire posizioni precedentemente assunte, e che noi non avevamo mancato di sottolineare e di accogliere positivamente.

Al nostro congresso, al congresso dell'Internazionale socialista di Albufeira e successivamente, lei assicurava che occorreva dare al negoziato tutto il tempo necessario; proprio come il ministro degli esteri Andreotti, quando affermava che «il negoziato deve proseguire senza limiti di tempo e scadenze artificialmente imposte».

Ora si dice, invece, che occorre procedere all'installazione secondo le scadenze previste. Ad Albufeira lei, onorevole Presidente del Consiglio, disse che «in ogni caso l'ultima parola doveva spettare agli europei e che l'equilibrio era fondamentalmente una questione europea e non americana». Giustissimo, ma non risulta — e vorremmo essere smentiti in questo — che si siano intraprese iniziative coerenti a questo fine.

Infine, lei affermò che gli armamenti nucleari della Gran Bretagna e della Francia «non stavano sulla luna» ed erano chiaramente indirizzati verso i loro obiettivi. Del resto, erano sufficienti le dichiarazioni del governo inglese, secondo le quali «i sommergibili britannici con missili *Polaris* a bordo sono parte integrante dei mezzi strategici della NATO e che essi sono capaci di causare un tale danno all'Unione Sovietica che i dirigenti sovietici devono tenerne conto» (ed è appunto quello che si chiede: semplicemente di tenerne conto non è mai stato chiesto di negoziarli). Né si può ritenere siano queste semplicemente forze nazionali se, come prevede il trattato nordatlantico, hanno l'obbligo di intervenire in difesa degli altri firmatari in modo appropriato all'attacco; e se, come affermava il ministro della difesa francese Arnou, lo scorso anno, di fronte alla assemblea dell'Unione europea occidentale a Parigi, la forza nucleare francese «è a disposizione di tutti gli alleati». Più che ragionevole, dunque, tenerne conto, come del resto ha ammesso il vicepresidente americano e come mi sembra abbia ammesso anche il ministro dell'interno italiano ieri.

Lei ha lasciato cadere anche questa posizione e ora sostiene che queste forze nucleari non devono essere tenute nel conto. Non mi sembra proprio, onorevole Craxi, che siamo noi comunisti a dover essere in debito di coerenza e di chiarezza.

In queste ultime settimane, lei si è richiamato spesso alla cosiddetta pregiudiziale sovietica a non accettare che non siano installati i primi missili. Vorrei dire che non c'è solo una pregiudiziale sovietica nei confronti delle prime installazioni. Neppure noi siamo d'accordo, neppure quel poderoso movimento di popoli e di governi del quale parlavo prima è d'accordo. Non sono d'accordo governi dell'Alleanza atlantica (Norvegia, Danimarca, Grecia, Olanda, altri ancora) e non lo sono la stragrande maggioranza dei partiti socialisti dell'Internazionale, con rarissime eccezioni. Non lo sono partiti cristiano-sociali e partiti laici di altri paesi.

Che cosa chiedono tutti questi governi, partiti, forze, movimenti a proposito degli euromissili? Che non ve ne siano di qua, che siano smantellati di là. Chiedono cioè che si realizzi quella condizione che l'ex cancelliere tedesco Schmidt, che pure fu il massimo protagonista europeo delle misure di riequilibrio, avanzava alla fine del 1979, quando affermava: «Ci si deve augurare il caso ideale che nessun nuovo missile si installi, a condizione che l'URSS smantelli molto di quanto ha costruito».

Allora io dico: rappresentano il «caso ideale» ipotizzato dal cancelliere Schmidt le proposte portate dai sovietici al negoziato di Ginevra? Lei, onorevole Craxi, ha parlato dell'opzione zero, tacendo sulla opzione zero-vera sovietica; e ha parlato di altri momenti negoziali ma stranamente ha taciuto — o quasi, tranne per dire che vanno in una direzione giusta ma senza entrare nel merito — di quelle che sono corpose proposte sul tavolo del negoziato oggi; e che potranno pure essere considerate insufficienti o limitate ma rappresentano una base per poter andare ad un risultato positivo. Perché vanno nella direzione che chiedeva anche Schmidt: una riduzione consistente degli *SS20*, legata solo — badate — alla sospensione della installazione nei tempi stabiliti; lo smantellamento e la distruzione entro il 1985 di tutti gli *SS4*, un pari numero di aerei vettori nucleari tra la NATO e il Patto di Varsavia.

Con queste proposte, l'Unione Sovietica verrebbe ad avere un numero di missili e di testate inferiore a quello degli anni 1976-1977, quando né gli Stati Uniti né l'Europa si ponevano il problema di una supremazia sovietica.

Allora: sono ancora insufficienti queste proposte? Non sono ancora tali da smuovere il punto di stallo del negoziato? Ebbene, avanzate controproposte, avanziamole tutti assieme, si intervenga presso i sovietici per spingerli ad andare oltre. C'è in questi giorni chi chiede l'abbinamento dei due negoziati per superare l'ostacolo rappresentato dalle forze nucleari della Gran Bretagna e della Francia; c'è chi, come la socialdemocrazia tedesca, chiede

un atto unilaterale dei sovietici di inizio di smantellamento degli *SS 20* proporzionato ad un calendario rapportato al prolungamento dei negoziati. E c'è infine chi propone che avvenga un controllo *in loco* delle distruzioni.

Noi vi diciamo in tutta franchezza che esamineremmo con attenzione e con la massima serietà ogni proposta costruttiva che venisse fatta anche in questa direzione. Ha il Governo italiano qualche proposta in questo senso da avanzare ai sovietici? E infine, qual è per il Governo italiano il livello di equilibrio che potrebbe evitare l'installazione dei missili *Cruise* e *Pershing?* Spero (e mi auguro fervidamente), onorevole Presidente del Consiglio, che dalla sua replica si potranno ricevere adeguate risposte a questi importanti e decisivi quesiti. Guai se prevalesse la tendenza a considerare una maggiore flessibilità, apertura e disponibilità, come il segno che solo la politica della sfida e della forza può premiare; la tendenza a portare alle sue estreme conseguenze la politica di acquisizione di una maggiore forza contrattuale: gli esiti potrebbero risultare catastrofici!

Se i sovietici manifestano questa disponibilità a negoziare ed a fare concessioni, cogliamola. Bisogna sfruttare fino in fondo le nuove possibilità aperte da queste proposte, allargare il varco che offrono, per ottenere condizioni ancora più avanzate. Chiediamoci tutti quanti (e se lo chiedano soprattutto quei partiti che militano nella stessa organizzazione internazionale), perché mai un partito grande e prestigioso come la socialdemocrazia tedesca, cui certo non si può far carico di non avere un leale rapporto con l'Alleanza atlantica, di non avere un robusto senso dello Stato, della sicurezza e della difesa della nazione; perché mai questo partito, che costituì un punto di riferimento per tante forze politiche quattro anni fa in quest'aula e per primo sollevò il problema dei missili sovietici, va oggi ad un congresso e si presenterà ad una discussione nel *Bundestag* con una posizione eguale alla nostra: prolungare il negoziato e non procedere alle installazioni? Credo che le ragioni siano fondamentalmente due. La prima deriva da un'interpretazione della doppia decisione, nel senso che anche da noi fu detto, che aveva come obiettivo di togliere gli *SS 20* sovietici e non di aggiungere nuovi missili; di cercare una maggiore sicurezza non avendo un più ampio ombrello atomico, ma rimuovendo la minaccia che essa vedeva nello schieramento degli *SS 20!* Oggi, che questa possibilità si profila in concreto, bisogna giustamente incalzare su questo piano.

La seconda ragione è che la situazione internazionale è profondamente mutata. Nella seconda metà degli anni '70, furono certamente pertinenti e legittime le critiche alla condotta di politica estera dell'Unione Sovietica. Anche il nostro partito ne mosse, con grande fermezza, sia per atti specifici come l'invasione dell'Afghanistan, o le pressioni esercitate sul processo di rinnovamento in Polonia, sia più in generale per la politica degli armamenti e segnatamente il numero elevato di *SS20*, e per tendenze che venivano a configurare una politica di potenza. Non abbiamo attribuito le ragioni della crisi della distensione solamente ad una parte.

Ma come non vedere che, dall'inizio degli anni '80 e particolarmente con l'avvento negli USA dell'amministrazione Reagan, veniva a delinearsi una strategia di grave rischio per la pace mondiale, l'indipendenza dei popoli e un'effettiva politica di disarmo? Mi riferisco in particolare alla politica degli armamenti, tesa a conseguire — come è stato dichiarato — una superiorità a livello globale ed a vari livelli regionali; mi riferisco alla dottrina delle guerre nucleari limitate come ipotesi possibile; alla dottrina delle aree di interessi vitali i cui effetti già si manifestano in modo allarmante nell'America centrale e nel Medio Oriente; alla crociata contro il comunismo come «impero del male», che il compagno Craxi giustamente, nel suo intervento al Congresso dell'Internazionale socialista, definiva puro fanatismo e linguaggio da respingere, poiché evocava uno spirito medievale da crociata.

176

In questo contesto, anche la questione degli euromissili veniva ad assumere una finalità diversa da quella iniziale: non più strategie per un riequilibrio delle forze, ma per accrescere la potenza e la superiorità degli Stati Uniti anche in Europa. L'obiettivo diventava quello di arrivare comunque ed in ogni caso all'installazione. A questo punto (come mi sembra abbia detto l'onorevole Colombo la settimana scorsa, ad un convegno della democrazia cristiana tedesca), il valore degli euromissili è più politico che militare. Sì, certamente. È il tentativo di subordinare pienamente l'Europa occidentale ai disegni della politica americana. L'aver ceduto a questa politica ha significato sacrificare i pochi spazi di iniziativa autonoma che l'Europa era andata conquistandosi, come nella questione mediorientale ed in quella palestinese, come nell'inizio di un dialogo fecondo di cooperazione fra nord e sud, tra Europa, Africa e paesi arabi. È di fatto regredito, in questi anni, il ruolo dell'Europa come forza autonoma ed è più stentato il processo di una sua maggiore unità politica. Con i missili saremo tutti, ad ovest e ad est, più dipendenti e più schiacciati da una politica tesa ad irrigidire ulteriormente la contrapposizione tra i blocchi. Se non fosse così, come si spiegherebbero anche le posizioni così preoccupate ed impegnate di paesi neutrali, come gli svedesi con Palme o gli austriaci o gli iugoslavi; dei paesi non allineati, che hanno assunto una precisa linea di condotta nel documento relativo ai problemi del disarmo? Come si spiegherebbe la modifica radicale del più popoloso paese del mondo, la Cina popolare, che quattro anni fa invocava una Europa forte militarmente da opporre all'egemonismo sovietico, e che invece propugna oggi un'Europa autonoma ed unita per un dialogo costruttivo per i rapporti est-ovest, per un nuovo assetto delle relazioni internazionali che tende al superamento della logica dei blocchi e delle politiche egemoniche di potenza, che chiede oggi di fermare l'installazione di nuove armi nucleari e di andare verso un reale ed effettivo disarmo, sottolineando il grande valore del movimento pacifista? Non può che essere questa la posizione di tutte quelle forze, democratiche e progressiste, che vogliono andare verso un nuovo ordine del mondo non più dominato dalla logica della contesa di potenza, un nuovo ordine che sia di rispetto per l'indipendenza e l'autonomia delle scelte di ciascun paese, che crei le condizioni per reali processi di riforme e di rinnovamento, di maggiore libertà, autonomia e democrazia, dei paesi dell'est europeo, nonché per un'opera di trasformazione sociale, di rinnovamento democratico e di progresso nelle società occidentali. Ecco anche a cosa sono interessati gli europei; ecco perché chiediamo una loro presenza, nelle forme e nei modi da concordare, al tavolo del negoziato. Non si possono decidere sopra le loro teste i destini dei loro popoli e le prospettive delle loro società.

È in questo contesto che giudichiamo l'operato di politica estera in generale dei governi italiani di questi ultimi anni ed in particolare l'operato sulla questione degli euromissili. Quale concreto contributo è venuto nel tenere aperta la via del negoziato, a respingere l'idea di trattare da posizioni di forza per favorire l'opzione insita nelle decisioni del 1979 di installare, solo se non si fosse raggiunto un accordo teso a distruggere gli *SS 20*, gli euromissili? I governi italiani hanno seguito l'impostazione americana di installare comunque i missili, senza mai tentare una propria iniziativa, seguendo pedissequamente le visioni derivanti dalla strategia del maggiore alleato.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato di atti necessari. Sì, c'è stato quello della individuazione della base di Comiso, prima di ogni altro. Lei ha poi parlato anche di iniziative sul terreno negoziale; sarebbe davvero interessante sapere di cosa si tratta. In questi quattro anni siamo stati semplicemente i comprimari di decisioni assunte altrove. Nè questo giudizio può essere attenuato dall'attivismo convulso e pasticcione di queste ultime settimane; un attivismo che se in alcune direzioni ha portato a compiere

finalmente qualche atto autonomo e positivo, che abbiamo sostenuto ed apprezzato, per quel che riguarda la delicatissima questione dei missili, non ha certamente fatto registrare alcunché di nuovo. Ha semplicemente dimostrato con quale felice intuito avesse colto il successivo svolgersi di queste vicende il compagno Pajetta quando quattro anni fa chiese, rivolto al Governo: «aspetterete l'ultimo mese visto che abbiamo quattro anni di tempo?»

Non dobbiamo essere orgogliosi di aver acquisito, grazie a questo ruolo subalterno, il titolo di «alleato più fedele», come si è sentito ripetere anche recentemente il Presidente del consiglio durante la sua visita negli Stati Uniti. Questo titolo lo abbiamo pagato al prezzo di una limitazione della sovranità e della rinuncia a svolgere un nostro ruolo dinamico ed autonomo in Europa e nel mondo a favore di una politica di dialogo, di distensione, di disarmo e di cooperazione. Non c'entrano qui i vincoli della solidarietà occidentale. Sono forse meno alleati quei paesi che, nell'Alleanza atlantica, chiedono di prolungare il negoziato, di rinviare l'installazione dei missili, di portare sul tavolo dei negoziati di Ginevra nuove e costruttive proposte? Sono forse meno occidentali quelle forze che negli Stati Uniti ed in Europa si battono per il congelamento degli armamenti, per dichiarare il non primo impiego dell'arma nucleare? Si può certo affermare che il nostro paese non minaccia nessuno, né che vuole essere minacciato. Credo alla sincerità di queste affermazioni. Ma quando si lascia che la *Nimitz* porti la sua sfida nel Golfo della Sirte e possa poi tranquillamente riparare nei nostri porti, senza che il Governo italiano chieda alcunché; quando si riorienta il nostro modello di difesa, per offrire base e sostegno ad una strategia americana rivolta verso aree che sono fuori dal perimetro geografico dell'Alleanza atlantica e, soprattutto, quando si piazzeranno i missili — sui quali non avremo alcun potere —, ebbene, a questo punto, il *vulnus* alla sovranità e all'indipendenza del paese è già operante e la pur buona volontà e i propositi soggettivi di chi è chiamato a governare il paese risulteranno sempre più limitati e condizionati.

Ecco la condizione dalla quale vogliamo riscattarci, se intendiamo essere alleati con piena dignità, conservare uno spazio di iniziativa autonoma, garantire la piena indipendenza del paese

Concludendo, vorrei rivolgermi ai colleghi della maggioranza. Non a quelli che anni fa erano già disponibili, senza nessun turbamento, ad accettare anche la bomba al neutrone; non a quelli che hanno temuto avessimo osato troppo in questi giorni, condannando la vile aggressione americana a Grenada, o a quelli che oggi si dimostrano inquieti al pensiero che l'installazione dei missili possa essere dilazionata anche solo di qualche settimana. No, desidero rivolgermi a quei colleghi che erano sinceramente convinti che la decisione sui missili di quattro anni fa si sarebbe risolta in altro modo; a quei colleghi che pensano occorra ricercare, anche all'interno dell'Alleanza atlantica, nuove soluzioni ai tremendi problemi del riarmo, dei conflitti, delle tensioni e degli squilibri laceranti dell'epoca contemporanea; a quei colleghi che, come noi, ritengono che, al di là delle diverse collocazioni politiche e parlamentari di ogni singola forza, sul delicato e vitale problema della guerra e della pace, della collocazione e della sorte internazionale del nostro paese, così come su quello della difesa della democrazia, nulla vada lasciato di intentato per realizzare la più ampia base di consenso nazionale.

Tale è la nostra posizione.

A questo punto — come affermava qualche giorno fa il nostro segretario, l'onorevole Berlinguer — non è più un problema di stabilire chi abbia ragione o chi abbia torto, se abbiano più armi gli USA o l'URSS, ma il vero punto è di adoperarsi per arrestare questa corsa e rincorsa. È per questa ragione che abbiamo detto — e qui ribadiamo — che un Governo che si impegnasse per il prolungamento della trattativa di Ginevra, per la non installazione dei missili durante il negoziato, per la ricerca di un accordo onore-

178

vole per tutte le parti, avrebbe il nostro appoggio.

Cosa va fatto subito? Noi diciamo che il Governo deve sfruttare al massimo il pochissimo tempo rimasto a disposizione, per agire, per prendere iniziative a favore della prosecuzione del negoziato.

La nostra richiesta dei giorni e delle settimane scorse — che qualcuno ha definito ossessionante —, per anticipare i tempi di questo dibattito, era appunto collegata alla necessità di utilizzare il poco tempo rimasto a disposizione.

Quale sarà la data di chiusura del negoziato? Il 22 novembre, il 15 dicembre, o più avanti, come ci auguriamo? Sin tanto che esisterà anche una sola possibilità di salvare il negoziato, essa va colta con iniziative appropriate. Ed è quello che chiediamo, quello che ci chiedono le ACLI, con le lettere che ci hanno inviato e l'invito ad esplorare tutte le possibilità, ad intraprendere tutte le iniziative possibili, di concerto con altre forze europee, per presentare ad entrambi i negoziatori proposte nuove, impegnandoli a continuare la trattativa.

Siamo ognuno, con la nostra coscienza, di fronte a scelte di decisiva responsabilità per le sorti della pace ed i destini della nazione. Noi comunisti non ci siamo rassegnati e non ci rassegneremo; è una battaglia che condurremo avanti con tutte le nostre forze, assieme a quella parte del paese — la grande maggioranza del popolo italiano — decisa a continuare la lotta per la pace e il disarmo. Noi comunisti facciamo nostro l'appello lanciato quattro anni fa da undici associazioni cattoliche, un appello che allora rimase in parte inascoltato, ma che va raccolto interamente oggi in tutta la sua palpitante attualità. Era «l'appello alla coscienza e alla responsabilità dei rappresentanti del popolo italiano in Parlamento, perché compiano ogni sforzo per uscire dalla spirale del potere distruttivo, evitando che l'umanità sia costretta a percorrere questo tempo di avvento umano e cristiano che ci separa dall'anno 2000, aggrappata ad un missile. La pace si prepara e si garantisce con la giustizia, con un nuovo contratto di solidarietà organica tra i popoli, non con rampe di missili». Grazie, signor Presidente *(Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, signori deputati, il Presidente del Consiglio ha iniziato questa sera le sue comunicazioni con una citazione testuale della risoluzione approvata in questa Camera nel dicembre 1979, di cui la seduta di oggi costituisce la continuazione, a quattro anni di distanza, in una rinnovata legislatura e in un quadro delle relazioni internazionali che, nel frattempo (come ha osservato poco fa anche l'onorevole Rubbi, per ricavarne conclusioni pressappoco opposte a quelle cui io arriverò), è indubbiamente molto peggiorato.

Devo dire subito che, rifacendosi alla risoluzione del 1979, che allora recò anche la firma dei nostri deputati ed il nostro concorso, nell'ambito del primo Governo a partecipazione liberale della passata legislatura, noi condividiamo pienamente la posizione del Governo che riconosce nel quadro di riferimento dell'Alleanza atlantica l'elemento centrale e — ci si potrebbe consentire di dire, non per minimizzare — tradizionale della politica estera italiana.

Esiste un libro in cui sono stati pubblicati tutti i programmi dei governi della Repubblica. Chi lo sfoglia potrà con facilità constatare come l'orientamento occidentale sia stato sempre un fondamento (si può anche dire il primo fondamento) delle coalizioni di governo e delle maggioranze parlamentari. Ma qualcosa è pure cambiato, nonostante questa continuità di riferimento.

Vi sono stati in passato periodi di bassa tensione, in cui il richiamo alla solidarietà occidentale poteva apparire talmente consueto e ricorrente da configurarsi quasi come un ossequio rituale.

Oggi non è più così. Oggi dobbiamo considerare un quadro di relazioni internazionali che attraversa un periodo non

più di bassa tensione, ma di tensione molto grave, che trova uno dei punti di crisi più esplosivi proprio nel Mediterraneo. Sono cresciute le difficoltà del rapporto tra Est ed Ovest; si è aggiunto (e credo abbia fatto bene a segnalarlo il ministro della difesa nella relazione recentemente svolta alla Commissione difesa della Camera) il fattore di turbolenza rappresentato da paesi rivieraschi, che, in questi anni, avvalendosi di rendite petrolifere e di aiuti stranieri tutt'altro che disinteressati, sono cresciuti nel Mediterraneo come soggetti di politica, ma sono cresciuti più nei muscoli che nel cervello.

Tutti avvertono che per un incidente imprevedibile ed imprevisto, per un fatto improvviso, il bene supremo della pace può essere in pericolo.

Dunque, in questo momento la scelta occidentale non è più, come poteva apparire in qualche momento del passato, un riferimento rituale, ma costituisce davvero il primo fondamento del patto di governo. Da parte liberale si è chiesto e si chiede che su questo elemento fondamentale della coalizione il Governo mantenga la più rigorosa unità di indirizzo politico e si esprima con risoluzioni chiare e con atti coerenti.

Il Consiglio dei ministri di sabato scorso è valso a dissipare alcune impressioni poco felici dei giorni precedenti. Se quelle impressioni erano infondate o esagerate, tanto meglio: l'importante è che il Governo si incammini verso le prossime scadenze con la determinazione collegiale richiesta tanto dalla materia stessa della politica estera quanto, e più, in questo caso, dall'importanza essenziale delle decisioni che si devono prendere, e che tutto il Governo disponga quindi delle informazioni che occorrono per concorrere alle decisioni con una effettiva e tempestiva collegialità.

Noi consideriamo positivo che ultimamente l'Italia abbia assunto un ruolo più attivo sullo scenario internazionale, in primo luogo nel Mediterraneo. Non v'è dubbio che la stessa posizione geografica fa dell'Italia un soggetto primario nelle relazioni fra l'Europa, il nord Africa, il Medio oriente e, in generale, nel rapporto fra il Nord e il Sud del mondo. Ma anche questo ruolo mediterraneo della politica estera italiana, che le più recenti iniziative si propongono giustamente di potenziare, deve partire, secondo il nostro avviso, dal dato di fatto che oggi il Mediterraneo è una polveriera; e che, per dare un contributo primario alla politica di pace, anche e soprattutto la politica mediterranea del Governo italiano deve svolgersi sempre in coerenza con il disegno strategico occidentale.

Non vediamo in ciò alcuna alleanza che diminuisca la libertà, l'indipendenza, il diritto di autodecisione del nostro paese, perché per noi vale più che mai in questa circostanza l'affermazione che l'Italia non sta dalla parte dell'occidente ma è parte dell'occidente, per la sua civiltà, la sua storia e la sua politica.

Il mio punto di vista, signor Presidente, è che anche nei riflessi interni la politica estera italiana, anzi la politica del Governo italiano in generale, debba sempre tenere strettamente legate queste due scelte per l'occidente e per la pace. Non è possibile in nome della pace voltare le spalle all'occidente, come non è possibile rinunciare, in nome dell'occidente, alla costruzione della pace. In questo consiste, a mio avviso, la differenza fra il pacifismo ed il neutralismo, che non sono la stessa cosa perché la politica di pace non può essere una politica neutrale rispetto alle differenze nei sistemi di valori e, quindi, rispetto alle differenze dei regimi politici anche sotto il profilo dei loro ordinamenti interni.

Vi è certamente in Italia e in tutta l'Europa, in questo momento, un'ondata potente di spirito pacifista, di cui si devono cogliere le diverse espressioni. Ma il pacifismo vero, quello che ci può aiutare di più, ha il suo primo banco di prova proprio negli ordinamenti interni, perché un ordinamento interno a carattere repressivo facilmente assume, se lo può, anche caratteri aggressivi all'esterno.

E perciò il confronto in atto nel mondo, che oggi trova nel Mediterraneo il suo punto cruciale di attrito, è anzitutto un

180

conflitto ed un contrasto fra due concezioni politiche, che si esprimono in due differenti regimi politici. C'è una concezione politica della guerra e c'è una concezione politica della pace. C'è una concezione politica che spinge verso la guerra come l'ultimo anello di una catena che comincia con il dogmatismo ideologico e con la volontà di sopraffazione, e c'è una concezione politica del tutto contraria alla prima, che spinge verso la pace, come ultimo anello della catena che parte dal principio di tolleranza e dallo spirito di coesistenza.

Dunque, costruire la pace significa, prima di tutto, discuterne secondo procedure democratiche, come avviene in occidente e non avviene altrove.

Certo, intorno al tavolo della trattativa per la pace si incontrano regimi differenti e contrapposti. Ma sarebbe pericoloso immaginare che la pace e la guerra possano avere lo stesso significato per chi deve risponderne alla cittadinanza e per chi può, invece, trattarne come affari riservati di Stato.

GIAN CARLO PAJETTA. Tu sei colto abbastanza per sapere che prima della pace di Westfalia cose di questo genere erano abbastanze diffuse...

VALERIO ZANONE. Io vorrei riferirmi ad un precedente più vicino nel tempo e forse anche più propizio ad orientarci nella decisione che dobbiamo prendere, considerando i diversi effetti che proprio queste differenze dei regimi, e quindi delle loro concezioni politiche, hanno prodotto negli anni della distensione, negli anni '70. Tutto parte da qui. Ed il problema fu, del resto, discusso e trattato nel dibattito parlamentare che condusse alla approvazione della risoluzione del 1979: il problema dello squilibrio esistente tanto nelle armi convenzionali quanto in quelle nucleari, che è stato messo in rilievo anche oggi nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, parte dal fatto che, in forza delle differenze interne suddette, le democrazie libere occidentali ed il regime sovietico hanno utilizzato gli anni della distensione in modo diverso. In Europa e soprattutto in Italia gli anni in questione sono stati utilizzati per abbassare l'impegno delle spese militari, per attenuare il grado di questo impegno, mentre negli stessi anni si è messa in moto quella corsa forsennata alle armi da parte dell'Unione Sovietica che le ha consentito di accumulare un vantaggio al quale essa non rinuncerà se l'Europa non dimostrerà di volerlo almeno in parte recuperare. Quindi credo si debba cogliere in tutta la sua importanza l'affermazione che ho trovato questa sera nelle comunicazioni dell'onorevole Craxi, quando egli ha ricordato che tale squilibrio o viene corretto, possibilmente portando ad una soglia più bassa il grado delle armi dei due schieramenti, o rischia di diventare una egemonia e, quindi, un rapporto politico che non consente di coniugare la pace con la sicurezza e la libertà.

Il pacifismo, perciò, almeno nel nostro linguaggio, non è un sinonimo del neutralismo (la concezione della pace non è una concezione politica neutrale), non è un sinonimo dell'irenismo, non è un sinonimo del disarmismo unilaterale.

C'è nel Parlamento italiano, nel Governo italiano e nel popolo italiano, una volontà di pace che è indiscutibile e indiscussa. E d'altra parte credo sia difficile negare che ogni nostro impegno militare ha un carattere soltanto difensivo, che ogni alleanza internazionale dell'Italia può essere solo un'alleanza per la pace. Ma il problema, come si pose nel 1979 e come si ripropone oggi, in una situazione oggettivamente molto peggiorata, è che, per garantire la pace, bisogna rimettere in moto la distensione, e che per mettere in moto la distensione non si può congelare lo squilibrio attuale, accettare uno stato di inferiorità. Occorre invece guadagnare un certo equilibrio delle forze ed occorre negoziare con qualche risultato utile, vale a dire occorre, per negoziare con utili risultati, disporre della forza necessaria per poter negoziare con efficacia.

181

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

VALERIO ZANONE. Non credo, sinceramente, che quanto è stato fatto dal Governo italiano in questi anni sia andato oltre tali obiettivi minimi, che sono obiettivi mirati al raggiungimento delle condizioni di un negoziato che abbia successo e quindi di una politica di riduzione degli armamenti e di costruzione della pace in Europa.

Ma io considero, signori deputati, che convenga richiamare qui in Assemblea, data la materia di cui si sta discutendo ed anche i toni che sono stati utilizzati poco fa nell'intervento dell'onorevole Rubbi, ciò che è stato detto dal ministro della difesa, senatore Spadolini, pochi giorni fa, di fronte alla Commissione difesa della Camera, circa le condizioni del sistema militare italiano. Cominciamo da qualche modesto dato. Circolano molti studi, anche recenti: da anni, tutti gli studi attendibili in materia di politica militare indicano che l'Italia non può certo rientrare nel novero dei paesi che hanno vocazioni belliciste e che largheggiano nelle spese di carattere militare. La spesa per la difesa è mediamente inferiore a quella dei paesi occidentali (per non parlare di tutti gli altri); il bilancio militare, che è già insufficiente nelle sue dimensioni complessive, è per di più destinato in massima parte a spese per il personale e per la gestione ordinaria, mentre le spese per l'ammodernamento vero e proprio mi sembra di ricordare consistano in meno del 20 per cento, cioè una cifra estremamente bassa *(Commenti del deputato Pajetta)*; la ristrutturazione del 1975, in realtà, è stata una riduzione, perché si sono tagliate di un terzo le consistenze quantitative delle tre armi,...

ENEA CERQUETTI. Solo per l'esercito!

VALERIO ZANONE. ...in vista di un ammodernamento qualitativo, che poi è stato fatto gradualmente slittare nel tempo. Ha quindi ben ragione il ministro della difesa quando avverte la Commissione — posto che qualcuno avesse di questi dubbi — che l'Italia non solo non è una superpotenza militare, ma non è nemmeno in condizioni, con le sole sue forze, di difendersi dall'attacco di una superpotenza. Credo si debba dare atto al Governo di avere posto la questione dell'insufficienza delle nostre attrezzature militari, anche a fini strettamente difensivi, in modo molto esplicito. Mancano gli strumenti adeguati, non soltanto per svolgere il ruolo che vogliamo svolgere nel Mediterraneo, per concorrere, come pure siamo tenuti a fare, alla difesa europea, ma anche per far fronte a compiti strettamente difensivi, per quanto concerne lo spazio aereo ed il territorio nazionale. Tutti questi concetti sono richiamati nella relazione resa dal ministro di fronte alla Commissione.

Aggiungiamo a tutto ciò una politica delle due superpotenze che pure dovrebbe indurci a qualche preoccupazione; la tendenza delle grandi potenze a concentrare sempre più la propria attenzione sulla difesa dell'inviolabilità dei santuari costituiti dai loro territori nazionali; aggiungiamo pure quei profili che, per quanto se ne sa, sembrano emergere in merito all'atteggiamento sovietico nelle trattative di Ginevra. A me pare che, per quanto si riesce a cogliere dall'andamento di tali trattative, dall'atteggiamento sovietico emergano due elementi: da un lato il disegno, che in parte è già riuscito, di servirsi della questione degli euromissili per dividere i singoli paesi europei, per dividere i vari partiti e le varie forze culturali e sociali all'interno di ciascun paese, e quindi per attivare la contestazione rappresentata da movimenti pacifisti di carattere unilaterale; dall'altro, e più in fondo, il disegno di spartire il mondo tra due superpotenze nucleari, l'una insediata nel nord America e l'altra nell'Europa orientale, che se dovesse pienamente attuarsi condannerebbe l'Europa occidentale ad uno stato di riconosciuta inferiorità politica. Se ciò accadesse, noi ci troveremmo nelle condizioni di chi si è guadagnato la pace avendo già accettato la sconfitta in termini politici.

182

Mi permetto di dire che la questione degli euromissili, anche con tutti gli elementi di drammatica preoccupazione di cui è circondata, deve essere affrontata e discussa per quello che è. Io la interpreto non come una decisione a carico dell'Europa, ma in difesa dell'Europa, e credo che su questo il Parlamento debba esprimere il proprio avviso.

Per quanto riguarda in modo più specifico l'installazione dei missili a Comiso, nel 1979 il Governo, con l'approvazione di una vasta maggioranza parlamentare, si indirizzò sulla doppia clausola dell'ammodernamento difensivo e dell'offerta negoziale. È giusto considerare che la porta del negoziato deve sempre essere aperta, che bisogna coltivare, come ha detto il Presidente Craxi, le virtù della pazienza e della perseveranza e che la ricerca di un equilibrio alla soglia degli armamenti più bassa possibile deve continuare per tutto il tempo utile e necessario.

A questo punto è opportuno svolgere una considerazione sui tempi della vicenda perché non sono privi di qualche significato. È già stato ricordato, nel corso della discussione, che i primi schieramenti di missili *SS 20* sovietici risalgono proprio agli anni in cui ancora si coltivava la politica della distensione, cioè al 1977. Soltanto due anni dopo e per iniziativa del governo socialista della Repubblica federale di Germania, l'alleanza occidentale affrontò la questione imboccando la strada della doppia corsia del riequilibrio difensivo e del negoziato.

Il negoziato è durato quattro anni e ora si dice che in mancanza di un risultato positivo il dispiegamento dei missili, anche se viene attuato alle date previste, richiederà, per essere completato, due, tre, quattro anni. In definitiva, dal momento in cui l'Unione Sovietica, senza sentire lo scrupolo di sottoporsi ad alcun dibattito parlamentare, né di intavolare nessun negoziato internazionale, ha installato i primi *SS 20*, al momento in cui la risposta difensiva europea sarebbe completata, saranno passati all'incirca dieci anni. Non credo che tutto ciò possa qualificarsi come una corsa agli armamenti.

Penso che la lentezza di questa risposta può essere anch'essa una prova positiva, di sollecitudine, attraverso il negoziato per una politica di distensione e di pace, ma a condizione che la disponibilità a negoziare e qualora dovesse sembrare utile anche a rallentare la realizzazione di questo già lento programma graduandolo nel tempo in modo da facilitare la continuazione delle trattative, sia sempre nella piena disponibilità decisionale dei paesi che ne sono detentori, non configurando una sorta di potere di veto della controparte sovietica sull'attuazione di decisioni liberamente prese dal Parlamento italiano. Ed è per questo che quella di fine anno è una scadenza significativa anche sotto il profilo psicologico. Credo sia giusto dire che sotto questo profilo la decisione di fine anno è più una decisione politica che militare.

Il secondo aspetto della vicenda che merita di essere ricordato — anche per rassicurare tutti coloro che, giustamente, sono contrari ad una politica di tensione, di irrigidimento — è la preoccupazione che da parte occidentale si siano trascurate le possibilità di accordo con l'Unione Sovietica. Chi avesse ascoltato l'intervento dell'onorevole Capanna, e poi quello dell'onorevole Rubbi, veramente avrebbe questa impressione.

Ora, in realtà, come sono andate esattamente le cose? I sistemi di arma che sono stati prescelti, soprattutto quelli che saranno installati in Italia, sono sistemi di risposta, e non di attacco.

GIAN CARLO PAJETTA. Sono proprio gli strumenti di primo impiego!

VALERIO ZANONE. Onorevole Pajetta, io non voglio gareggiare con lei nelle arti marziali, ma credo che i *Cruise*, anche soltanto per la loro lentezza, siano interpretati da tutti come un'arma di risposta, e non come un'arma di primo attacco. Questo, almeno, è ciò che ho letto da tutte le parti.

183

GIAN CARLO PAJETTA. Ma vengono collocati in un piano generale in cui ci sono i *Pershing!*

VALERIO ZANONE. E allora mi pare che le ultime offerte negoziali degli Stati Uniti non abbiano chiuso la porta neanche su questo punto: anche per i *Pershing* — considerati l'arma più temibile per la loro rapidità, e che all'inizio venivano considerati come l'elemento centrale di questo schieramento difensivo — mi sembra si sia manifestata una certa disponibilità a trattare, anche da parte americana.

Tutto questo va considerato in presenza di uno squilibrio di forze che ormai è ammesso implicitamente anche dalle stesse posizioni sovietiche. Nei limiti in cui l'Unione Sovietica ha avanzato una proposta di autoriduzione delle proprie armi, quello che si è ventilato contiene già in sé, implicitamente, il riconoscimento dello squilibrio che è in atto. Questa, dunque, non è più nemmeno da considerarsi come una tesi soltanto della parte occidentale. Quando il governo sovietico ha affermato che, per assicurare l'equilibrio, dovrebbe mantenere sul teatro europeo almeno 140 *SS 20*, considerando che le stime dicono che gli *SS 20* finora prodotti e dispiegati dall'Unione Sovietica sono almeno 240 in Europa, già riconosce di averne dispiegato in Europa almeno 100 di troppo.

Ora ritornano, non soltanto nelle mozioni del gruppo comunista, ma in molti documenti, anche di altra origine, nuove proposte di rinvio. Che cosa dobbiamo pensare circa l'utilità di questo prospettato rinvio? È del tutto evidente che ben difficilmente prima della fine dell'anno a Ginevra accadrà un miracolo; è difficile dunque pensare che occorra un rinvio per aspettarlo. Nel 1979 si è adottata una linea, che già scontava tempi molto lunghi, perché questa doppia decisione — la sicurezza ed il negoziato — aveva di fronte a sé un lungo arco di tempo; ed anche questo lungo arco di tempo è stato, tutto sommato, utilizzato per aumentare ulteriormente lo squilibrio delle forze. Io sono ben d'accordo con quanti ritengono che la soluzione più giusta sarebbe quella di non dispiegare le armi americane e di ottenere il ritiro e la distruzione di tutte quelle sovietiche. L'unico inconveniente è che noi, come Parlamento italiano, siamo in condizione di dare delle indicazioni vincolanti al governo italiano, ma non al governo sovietico, di cui quindi non possiamo sapere quale sarebbe il comportamento nel caso di un ulteriore rinvio.

Ciò che invece è molto facile prevedere è che se andassimo nuovamente sulla linea della moratoria, che, se non ricordo male, era già la linea sostenuta dall'onorevole Pajetta quattro anni fa (mi pare che egli la chiedesse allora per sei mesi e nel frattempo, sono passati quattro anni...

GIAN CARLO PAJETTA. È per questo che mi ha corretto Papandreu!

VALERIO ZANONE. ... senza alcuna certezza di un accordo più facile... *(Commenti del deputato Pajetta)*. Io voglio soltanto dire che dopo che fu chiesta nel 1979, una moratoria, di fatto poi ci ritroviamo ora, a quattro anni da quella risoluzione e da quel voto, a decidere l'attuazione di quanto allora era stato stabilito *(Commenti del deputato Pajetta)*. E in questi quattro anni durante il negoziato, pur avviato in ritardo perché ci sono stati due anni di attesa prima che l'Unione Sovietica sedesse al tavolo di Ginevra, l'ulteriore installazione di missili sovietici, a quanto si dice, è continuata.

Se ora si andasse ad un nuovo rinvio, quale sarebbe l'unico risultato certo? Che in caso di fallimento del negoziato il dispiegamento dei missili avrebbe un significato politico di rottura ben più grave di quanto non abbia oggi; perché ciò che si dovrebbe difendere è il principio che l'installazione, almeno iniziale, dei primi missili secondo le decisioni prese nel 1979, non equivale ad una volontà di rottura di ogni prospettiva di accordo. Anche se si deve scontare in partenza una reazione negativa da parte dell'Unione Sovietica, in realtà un accordo su basi di equilibrio accettabili passa per il dispiegamento in Europa e in Italia di un certo numero di missili difensivi.

In sostanza, che cosa si tratta di negoziare ora e dopo? Si tratta di negoziare la riduzione dei missili dell'Unione Sovietica, che sono già schierati e che quindi devono essere in tutto o in parte ritirati, con la riduzione dei missili europei che sono soltanto programmati e che, quindi, dovranno essere installati se non vogliamo congelare la situazione in atto. Perciò io credo che si debba affermare con forza che l'attuazione a Comiso delle decisioni del 1979 non deve significare affatto l'abbandono del negoziato. È una tesi polemica o estrema quella di abbinare queste due eventualità e di fare dell'attuazione delle decisioni, per quanto riguarda l'installazione dei primi *Cruise* a Comiso un equivalente della volontà di interrompere quelle trattative che invece devono essere tenute aperte e continuate verso un esito favorevole.

Questi sono dunque, signor Presidente e onorevoli colleghi, gli indirizzi che mi preme sottolineare. Innanzitutto, occorre non separare la causa dell'occidente dalla causa della pace e della democrazia nelle relazioni internazionali. Se l'occidente non è una espressione geografica, ma è una espressione etico-politica, queste due cause non sono separabili né disgiungibili l'una dall'altra; ed anche talune decisioni assunte recentemente dal Governo italiano (penso, ad esempio, al voto con cui è stato disapprovato l'intervento militare americano a Grenada), voglio dichiarare di condividerle con questo spirito, perché l'occidente deve essere fermo nella difesa dei suoi principi, fermo nel rifiuto del ricorso alla forza per la soluzione delle controversie internazionali, fermo nel ribadire il proprio impegno per la democrazia nelle relazioni tra gli Stati e all'interno degli Stati.

In secondo luogo, occorre non confondere il pacifismo con il neutralismo. Considerare realisticamente le forze a confronto, con una drammatica sproporzione a nostro sfavore, per renderci conto di quello che occorre alla sicurezza dell'Europa e del nostro paese. È necessario quindi negoziare per l'accordo senza accettare condizioni di inferiorità sostanziale.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio ci consentono di avere fiducia che il Governo saprà essere garante di questi indirizzi, e noi confidiamo che la maggioranza della Camera saprà essere concorde nel sostenerle *(Applausi dei deputati del gruppo liberale e al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serafini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Codrignani. Ne ha facoltà.

GIANCARLA CODRIGNANI. Non posso non iniziare dalla infelice premessa di questo dibattito. Lo schieramento di polizia all'esterno di Montecitorio, l'aggressività contro i pacifisti, che rivela una sostanziale paura, la disponibilità a violare le regole della civile convivenza hanno avuto qualcosa di simbolico.

Quello che non è successo altrove, succede qui. In Olanda la sorella della regina interviene alla tribuna del movimento pacifista. Noi ascoltiamo sulla pace parole formalmente rassicuranti, ma sostanzialmente retoriche, perché fuori vi è lo scontro.

Mi permetta, signor Presidente del Consiglio, di non rifarmi al suo discorso di oggi, che riprende per sommi capi elementi sparsi di una complessa vicenda. Ieri in una pubblica manifestazione lei usava una espressione riassuntiva: noi non minacciamo nessuno né vogliamo da nessuno essere minacciati. Manzonianamente ci sembra questo il sugo della storia della sua esposizione di oggi, a recuperarne almeno l'auspicio finale; e vorremmo cominciare di qui.

Lungi da noi l'idea di dubitare della buona fede di un Presidente del Consiglio, che ha, fra i primi atti del suo Governo, dato impulso alla politica internazionale; ma proprio perché l'Italia in questo campo si è fatta la fama di paese che non fa politica, sono decenni che la posizione del «né minacciosi né minacciati» significa adeguamento, passivo e non lealmente attivo, agli Stati Uniti. Occorre dunque essere chiari.

185

Perché si può proclamare un cambiamento senza che cambi qualcosa, e si può addirittura passare al peggio. Non minacciare significa forse partecipare ad operazioni che si dicono di pace ma che vengono oggettivamente percepite come operazioni della NATO fuori sede, in violazione dell'articolo 2 dell'Alleanza atlantica? Significa scegliere una politica di neutralità (austriaca o svedese)? O significa seguire le proposte dei partiti socialdemocratici europei e valorizzarle nel campo internazionale?

Si sostiene che a Ginevra il negoziato deve continuare ed avere maggiore valore. Ma su quali basi? Su quali proposte che vengano dal nostro paese? Oggi a Ginevra si doveva aprire la seconda sessione della Conferenza per la riconciliazione del Libano, secondo l'impegno con cui si era chiusa il 4 novembre la prima sessione. L'apertura è stata rinviata. Il presidente Gemayel non ha finito il suo giro esplorativo sulle capitale arabe. È rinviato, però, anche l'incontro tra Gemayel ed Assad. Intanto Israele e la Siria hanno mobilitato. Israele ha anche posto un *ultimatum* con quella espressione «fuori i russi» che abbiamo già sentito in anni molto nefasti. La Siria ha montato le rampe degli *SS-21* in suo possesso sul monte Sannin, che domina Beirut. Questi missili hanno una gittata di 120 chilometri e non sappiamo se siano puntati contro la città o contro la sesta flotta.

A Beirut si è scoperto, nel frattempo, che nei campi vi sono degli infiltrati. Già si sapeva che solo il 50 per cento della popolazione dei campi era palestinese. La sinistra indipendente, in una interrogazione, che per questa parte non ha mai avuto risposta, ha denunciato che i profughi non avevano neppure documenti di identità. Speravamo che il silenzio indicasse una qualche attività diplomatica di pressione per regolarizzare una situazione amministrativa. Eppure è evidente che fornire dei documenti è una pratica civile, ma significa anche conoscere la realtà delle situazioni attraverso il censimento.

Adesso il generale Angioni ammette, finalmente, che i nostri bravi ragazzi sono in pericolo. Noi continuiamo a chiamare questa un'operazione di pace, anche se neppure il collocarci in mezzo è servito e serve a tutelare la popolazione civile, e se intanto Arafat, a cui non è stato dato tempestivamente quanto gli era dovuto, è stato usato per un'operazione propagandistica che ha diviso il Governo.

Il Libano è importante come simbolo e paradigma della sorte di tutti noi europei che a quell'area siamo così vicini, per dimostrare che le questioni di giustizia, di libertà e di autodeterminazione non rispettate, quando subiscono l'interferenza delle grandi potenze internazionali, che con le loro mediazioni non disinteressate fanno degradare i rapporti e i problemi, giungono alla guerra civile. E la guerra civile passa rapidamente all'internazionalizzazione, che può coinvolgere anche chi ha chiesto solo «pace per tutti e sicurezza per ciascuno».

E in Italia, in nome della pace per tutti e della sicurezza per ciascuno, avremo i missili a Sigonella e, poi, a Comiso. In Sicilia due anni or sono un milione di persone sottoscrisse un appello contro l'installazione dei *Cruise* senza che il Governo battesse ciglio; oggi 32 deputati regionali chiedono il rinvio dell'installazione, ma non si parla di ridiscutere la decisione. Eppure, dal 1979 ad oggi le condizioni, dall'ottica italiana sono necessariamente mutate: vi è il rischio, già percepibile, di una trasformazione culturale, di una militarizzazione generalizzata, che accompagna il previsto programma per i *Cruise*.

«Aghi in un pagliaio», disse il ministro Lagorio. Ma come, ci chiediamo; per quali strade; con quali controlli di polizia? Infatti, mortificazione grande sarebbe avere per ragioni militari strade e ponti chiesti invano dalla società civile per pubblica utilità; ma ancora più inquietante è la domanda su che cosa avverrà, quali controlli, quali blocchi, nei momenti di trasporto delle rampe e delle esercitazioni.

Intanto, a Sigonella si moltiplicano gli atterraggi (80, 90, si dice) di arei *Galaxy*; i servizi di sicurezza sono raddoppiati; i pattugliamenti sono continui. Il Libano

186

resta vicino; e solo la parola del Governo rassicura che i missili depositati a Sigonella saranno operanti solo in primavera. Comunque, si dice, si accettano i missili per ragioni di sicurezza.

Ma, piuttosto che ridurre il potenziale nucleare con la trattativa (chi parla più di dar corso al *SALT 2?*), gli Stati Uniti sembrano disposti a lasciare un numero maggiore di *SS-20* in Unione Sovietica pur di installare qualche *Pershing* e qualche *Cruise*.

Ma questi missili non sono necessari per la difesa di nessuno. Lo dimostra realisticamente il fatto che Andropov è disponibile a ridurne il numero, ammettendo la superiorità sovietica preesistente, cosa che non farebbe se li ritenesse essenziali alla difesa dell'Unione Sovietica. Lo dimostra anche il fatto che *Pershing* e *Cruise* devono essere installati nei paesi NATO, e non su navi o aerei USA, perché siano vincolo *in solido* della politica di blocco.

Andropov mira ad una Europa senza missili americani, si dice; e questo comporta l'accettazione leale dei patti dell'Alleanza atlantica. Ma non può essere lealtà che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica debbano servirsi dell'Europa per regolare i loro interessi. Si è perduto già troppo tempo da quando Kissinger riconosceva che era l'Europa il teatro deliberato dello scontro fra le due grandi potenze.

L'Europa, secondo questa logica, deve essere governata da altri e non deve portare avanti autonomamente la propria politica e il proprio negoziato. Con il risultato che oggi non vi è chi non riconosca che l'Europa è meno sicura di dieci anni fa. È ormai chiaro che quella che si può chiamare «dottrina Reagan» si fonda fino a violare le leggi internazionali sull'ipotesi dello scontro con l'impero del male, (dopo Grenada, questo Afghanistan del mondo occidentale, non sono i pacifisti, ma è la *cover story* di *Time*, intitolata «Licenza di uccidere per il Presidente Reagan?», ed è la signora Thatcher a dire che non si può contare sulla parola del Presidente degli Stati Uniti). Ed è chiaro che non rassicura quel che si sa dell'oltranzismo della classe militare sovietica.

Noi non vogliamo essere tacciati di prosovietismo perché la militarizzazione dei paesi dell'Est è tale, anche sul piano culturale ed educativo, da farci sentire quanto improprio sia l'attributo di socialisti. Ma neppure vogliamo o possiamo essere filoreganiani perché è ormai troppo grande la responsabilità che si assume il presidente degli Stati Uniti, ossessionato da paure tanto assurde quanto pericolose. Non esiste un impero del male che si contrapponga ad un impero del bene: si cerca un conteggio abbastanza insensato dei contingenti e degli armamenti nucleari, ma se si sommassero i morti prodotti dall'azione perversa e repressiva delle due grandi potenze si vedrebbe che imperi del bene non ce ne sono proprio da nessuna parte. Si tratta piuttosto di quello che George Kennan chiamava «primitivismo intellettuale». Sembra assurdo, infatti, ma si recede dalla civiltà dei rapporti internazionali giuridicamente fondati, dal dialogo, dalla cooperazione, a meno che questa non sia spregiudicatamente mercantile.

Prevale in entrambi i «grandi» la paura di perdere prestigio ed onore e così entrambi sostengono posizioni irriducibili, sul conteggio dei missili inglesi e francesi o sull'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* o sul *first-strike*, di cui il Presidente del Consiglio non ci ha parlato. E intanto crescono gli arsenali nucleari, chimici, batteriologici, che sono tutti a livello di *overkilling*.

A noi pare che sarebbe leale inchiodare Mosca — come diceva l'ex cancelliere della Repubblica federale di Germania Willy Brandt — sulle proposte che formula proprio l'Unione Sovietica. Se si fosse fatto prima, il problema sarebbe rimasto al livello iniziale, che era quello di ridurre i missili sovietici e di non installare i missili europei occidentali, per proseguire le trattative. Ora, invece, il negoziato verte soltanto sull'ipotesi di lasciare qualche *SS-20* in più all'Unione Sovietica pur di mantenere qualche *Pershing* e qualche *Cruise* in più. Il programma è, comunque, di *escalation* ed è facile prevedere che la soglia del nucleare in Europa si alzerà

187

ancora, con grave danno. Perfino William Colby, l'ex direttore della *CIA*, in un convegno del *Committee for National Security*, a Washington, a cui partecipavamo, diceva che la deterrenza ha avuto senso ma che di nucleare ce n'è anche troppo e non si può andare oltre con nuove installazioni.

La disponibilità alle trattative, per i governi delle periferie degli imperi, anche per l'Italia, deve essere seria e non limitarsi agli auspici.

Non mancano proposte che non sono state sufficientemente esplorate in sede internazionale e che per questo il Governo non può citare come articoli di repertorio: deve dire come contano per la sua strategia politica. Il Presidente Craxi ha citato l'ipotesi di unificazione delle trattative sui missili a medio raggio e su quelli strategici. A tale proposito è recente la proposta del presidente socialdemocratico finlandese Kalevi Sorsa, che riprende vecchie ipotesi volte anche a favorire la soluzione del problema delle testate anglo-francesi; quale collocazione essa ha nell'articolazione di lavoro del nostro Governo? Altri propone di allargare il tavolo di Ginevra ad altri partecipanti: taluno preferirebbe come nuovi *partners* il Regno Unito, la Francia e la Cina, che sono potenze nucleari; altri ribadisce una preferenza per i non allineati, per uscire dalla logica bipolare; altri ancora indica gli europei, come sarebbe giusto perché sono la parte in causa. L'Italia che cosa dice?

Ma c'è anche da chiarire il problema della doppia chiave, che per ora prevede per i paesi associati il diritto consultivo, non di veto. Il 73 per cento degli inglesi ritiene che gli Stati Uniti farebbero partire i missili anche contro il parere del Governo britannico ed un popolare quotidiano come il *Sun* prevede che in caso di emergenza i soldati inglesi possano sparare sugli operatori americani! La Svezia, intanto, ha proposto per le sue forze armate esercitazioni volte a far esplodere in aria i *Cruise* che ne sorvolassero lo spazio aereo.

L'Italia che farà se non valgono più le leggi internazionali, se neppure formalmente *pacta sunt servanda*, se il principio del rapporto di forza viene teorizzato come regola per strategie di pace?

Il Presidente del Consiglio italiano dice che questo dibattito (e quello che avverrà dopo il voto) non tratta necessariamente della pace e della guerra: ci sembra che questa considerazione sia superficiale e nasconda una cattiva coscienza, perché ovunque i governi sono attivi, perché tutti ormai devono ammettere che vorrebbero privilegiare la trattativa ma, contemporaneamente e contraddittoriamente, si trovano impacciati dalla decisione del 1979, mentre nessun aiuto viene da parte dei paesi che hanno le maggiori responsabilità perché si sono dichiarati per primi a favore dell'iniziativa. Lo stesso cancelliere tedesco Kohl, a cui i sondaggi ricordano che il 78 per cento dei tedeschi è contro l'installazione dei *Pershing*, mostra un comportamento ambivalente e mira chiaramente, mentre giura il contrario, a ricercare nuove ipotesi di negoziato. Intanto i danesi hanno detto di no ai *Cruise* in Parlamento, dove il Governo conservatore è andato in minoranza. L'Olanda vede la sorella della regina prendere la parola sulle piazze. L'Austria rifiuta di sentirsi esposta ed indifesa, proprio lei che ha le frontiere all'Est. Così per paesi di altre aree: il presidente greco Papandreu (preoccupato, forse, anche maggiormente dopo l'esito delle elezioni turche che hanno visto i militari battuti dai civili; perché i militari possono trovare imprevedibili elementi di consolidamento in ulteriori rafforzamenti dell'alleanza atlantica in quella zona) è andato in Bulgaria. Belgrado ha ripreso interesse per la denuclearizzazione balcanica, dopo averla ricusata per anni.

Ad Atene saranno convocati a gennaio i paesi balcanici proprio per discutere delle zone denuclearizzate. Ceausescu ha espresso il suo parere contro i missili sovietici che dovessero essere installati nel suo paese e dice apertamente quello che probabilmente anche Honecker e lo stesso Jaruzelski pensano. Nei paesi europei che hanno difficoltá, come l'Italia, vi sono i partiti socialdemocratici che si impegna-

188

no a fianco dei movimenti ed aprono vie alla ricerca di una più giusta politica di governo e per mediazioni più fattive.

Il Governo italiano di tutto questo sembra non sapere nulla: si impegna in controversie tra gli esteri e la difesa, controversie che peraltro vengono subito sedate, e fa corrispondenza. Peccato che nei suoi carteggi il Presidente del Consiglio dica cose non rilevanti; si spera che vi siano parti riservate, come negli epistolari dei grandi statisti. Il paese, però, gradirebbe conoscere un parere sulle scelte necessarie di oggi.

Se è fondamentale ricondurre la trattativa di Ginevra ad ipotesi nuove e concrete, non basta dire che si deve tornare nella città elvetica, perché la dichiarazione non sostituisce la valutazione dei problemi. Che cosa fa l'Italia per favorire il dialogo e la discussione? Sono molti gli ambiti internazionali nei quali l'intervento del Governo italiano potrebbe essere più attivo e significativo, a partire dalle Nazioni unite. Oggi tutti sanno che l'ONU è in grave difficoltà. Non ci nascondiamo che nel discutere della spedizione in Libano ci siamo scontrati con la probabilità del veto sovietico per impedire l'invio dei caschi blu. Ma cosa si è fatto perché il consesso internazionalmente più alto, quello che per compito istitutivo ha l'assicurazione delle relazioni pacifiche tra i popoli, possa riprendere il suo compito? Le due grandi superpotenze non sono mai state interessate a cedere sul privilegio del veto e l'Unione Sovietica ha accettato il veto sul Nicaragua così come l'Occidente accetta la previsione di veto sul Libano. La signora Kirkpatrick, intanto, accusa l'ONU di essere un covo di comunisti, con un gioco pericoloso che tende a polarizzare e dividere i governi e l'umanità proprio a partire dal consesso internazionale collegiale e indebolisce la ragione di tutti per privilegiare la forza di parte. Davanti ai balbettii e alle viltà dei governi minori ed alla violenza delle superpotenze, i popoli tentano di riprendere la via della ragionevolezza e di aiutare i governi ad uscire dall'*impasse*. Perché una politica sia di sicurezza dev'essere di sicurezza per tutti, sicurezza delle persone e non dei poteri nelle loro assurde competizioni.

Escono in questi giorni i risultati dei *referendum* autogestiti nel nostro paese, così come erano usciti tra il 1981 e il 1982 quelli americani, ufficiali degli Stati ma di valore consultivo. Entrambi dimostrano che la politica internazionale e della difesa sono ovunque sottratte al popolo; non indebitamente, perché nessuno mitizza l'appello al popolo, ma anche con una qualche ingiustizia, se è vero che si tenta di soffocare quello che di bene viene da un movimento che non ha riscontri nella storia.

Per la prima volta infatti il movimento è pluralista e democratico, internazionalista e consapevole del fatto che la diversità è fattore di pace e non di divisione e di guerra. È un movimento disarmato, anche ideologicamente, che può essere diviso, la ricerca di una pace che nessuno ha mai visto o mai cercato concretamente, perché può dividere, ma che è consapevole di proporre una cultura nuova, anche verbalmente e semiologicamente diversa: non violenta e ironica, preoccupata ma non pessimista, disposta a mettere sotto accusa i «grandi» responsabili, senza perdere di vista il bisogno di cambiare i sistemi, all'Est come all'Ovest, soprattutto nell'interesse del Sud. In Europa e negli Stati Uniti il movimento è, per la prima volta, un movimento privo di *leadership* ed ha caratteristiche uguali in tutti i paesi: vede presenti le componenti indipendenti, radicali e verdi — come si usa chiamarle — non solo prima dei tradizionali schieramenti progressisti, ma come elemento distintivo, anche all'interno dei partiti della sinistra e dell'associazionismo evoluto, contro i tradizionali ideologismi. Insieme con le chiese, con gli uomini di scienza, con i fisici, con i medici, con gli educatori sono promotori di una politica «altra», non violenta e carica di potenzialità.

Chi ha partecipato a presidi, fiaccolate, veglie, marce, *sit-in*, alle redazioni di appelli e documenti, a cortei, a dibattiti, a conferenza, convegni, seminari, a feste, ha la percezione che qualcosa di nuovo

189

sia in atto, qualcosa che dimostra quanto ovunque i popoli siano avanti alle loro classi dirigenti e ai loro esponenti politici, per maturità, serietà e cultura. Crediamo di poter dire questo anche per i paesi dell'Est. Noi che abbiamo libertà di parola e possiamo manifestare pubblicamente il nostro pensiero abbiamo l'impressione che il fatto che l'Unione Sovietica abbia sin qui tenuto i missili solo nel suo territorio non sia senza significato: se vi sarà una nuova politica, se i paesi del patto di Varsavia sentiranno la minaccia degli *SS-20* interna e vicina la situazione potrebbe evolversi anche in quei paesi. I 30 mila giovani che hanno partecipato alle dimostrazione di Stato a Bucarest, contro i missili di tutti e due i blocchi, sembra che abbiano già indicato, nonostante l'ufficialità della manifestazione, una nuova via.

Ma il movimento pacifista va riconosciuto anche nella ricchezza delle sue componenti. I primi ad avere, all'interno dei movimenti, più forza sono stati gli scienziati, che per primi hanno iniziato un discorso di contestazione politica per un discorso di pace, contro la stravolgimento ad Est e ad Ovest dell'uso della scienza e dell'applicazione della tecnologia. Oggi, i 12 mila fisici che hanno espresso la loro preoccupazione contro i nuovi programmi di riarmo nucleare rappresentano la denuncia più decisa contro l'installazione dei missili. E viene dagli uomini di scienza, che sempre comunicano nonostante i diversi regimi, l'allarme per un appesantirsi del potere militare in URSS.

Ma mi sia consentito di privilegiare, tra le componenti del movimento pacifista, come donna, le donne. Non si sa se, ancora una volta, la testimonianza delle donne circa le loro lotte per la pace verrà respinta dai libri di storia, per la verità anche perché questa volta non si sa neppure se ci sarà più una storia. Ma, come le donne che intesero reagire contro le guerre coloniali e contro la prima guerra mondiale, opponendo il proprio corpo alla partenza delle tradotte militari, le donne che oggi operano per la pace rischiano di restare in ombra.

Eppure ovunque i comitati si reggono sul lavoro delle donne e la stessa autonomia politica che sottende il nuovo pacifismo è collegata strettamente con l'autonomia politica che le donne hanno cercato e proposto. Il collegamento della guerra con la violenza è noto: ma l'analisi sessuologica freudiana dell'aggressività militare, pur importante come discorso laico sugli eserciti, non è quella femminista.

La riflessione sulla guerra parte, per le donne, dallo stupro, simbolo primo e definitivo della barbarie di quanto viene tramandato come gloria e vittoria. Ed è una tematica proposta alla riflessione di tutti. Le donne si oppongono, infatti, alla cultura che ha sempre in qualche modo nobilitato le guerre, in un tempo in cui le guerre o vengono evitate o diventano l'olocausto.

Ciò che lega la donna del vinto a quella del vincitore ha un significato ben superiore a quello della pietà che coglie Priamo e Achille davanti a un fato che vuole la morte, spesso, dei migliori, e che, proprio perché accettato, va perpetuato. È dalle Ecube, dalle Cassandre, dalle Andromache, dalle Ifigenie, dalle Elene, da tragedie scritte da uomini che l'umanità ha potuto cogliere, solo affettivamente, finora, proposte alternative. L'antieroe non è mai diventato esempio politico: oggi le donne, presenti nel movimento della pace come cittadine, ricercano anche vie loro, di separatezza e di specificità, per trarre dalla loro storia, dalla loro cultura, indicazioni per un futuro in cui la loro esperienza sia politicamente valida per tutti.

Oggi si parla delle donne di Grenham Common, che hanno tagliato con cesoie professionali la rete difensiva davanti alla base militare per dimostrarne la vulnerabilità; o delle donne di Comiso, della «ragnatela», che, come gruppo internazionale, hanno dato una presenza continua e costante; espulse dal Governo si sono avvicendate ad avvolgere con i fili di lana l'ingresso della base militare, per dire che le arti di Penelope non sono più il ruolo tradizionale ma sono la proposta alternativa. Oggi i quotidiani citano le

australiane, perseguitate anch'esse dalla polizia ma accorse in gran numero, sole o con i loro bambini in collo, ad Alice Springs, base militare USA di quel continente.

Ma sono le tante incontrate in questi anni in Europa, alle convenzioni di Bruxelles e di Berlino, negli Stati Uniti; sono le religiose americane costituite in gruppi che orgogliosamente e da suore osservanti, hanno denominato «femministi»; sono le donne del WAMM (*Women against military madness*), incontrate a Minneapolis, che, nella sigla («donne contro la follia militare»), indicano il percorso alternativo per una istituzione che è in declino se il domani sarà di pace o in tragica dilatazione se prevarrà la guerra.

Sono le donne che, anche nel passato, hanno partecipato alle lotte di resistenza e di liberazione, le sole difensive, ma che non sono state mai comprese nelle istituzioni armate degli Stati. Ora che gli eserciti, davanti al nucleare, rischiano di vanificarsi davanti ai pochi tecnici necessari e di convertirsi in strumenti di polizia, le donne sono pronte alla più grande delle obiezioni di coscienza davanti alla stoltezza delle prove di forza richieste dalla politica di prestigio, di competitività, di potenza. Le miserie, insomma, che fin qui hanno impoverito il mondo.

Mentre c'è chi chiama realismo il riarmo e utopia la pace, noi pensiamo che si debba ascoltare la voce che sale dal movimento pacifista, non retoricamente ma come strategia politica.

I governi, che disprezzano la voce che viene dalle masse popolari e che attendono, magari, la disperazione che le renda inerti o la propaganda della paura che le renda disponibili ad altre, contraddittorie, strumentalizzazioni, non si rendono conto che questa volta tutto è, per la prima volta, diverso. La gente ha compreso che la pace non c'è mai stata; mentre i governi che hanno costruito gli equilibri di questi quasi quarant'anni in cui l'Occidente non ha conosciuto guerre mondiali credono siano stati anni di pace, mentre ci sono state quasi 150 guerre e 20 milioni di morti.

Fin qui, insomma, la pace è stata ideale, moralità, utopia; oggi deve diventare programma politico e metodologia. Quando Von Clausewitz definiva la guerra come continuazione per altre vie della politica, esprimeva un concetto forse brutale, ma razionale. Oggi l'ipotesi nucleare ribadisce la brutalità, ma scopre l'irrazionalità della logica di guerra.

Entro pochi anni il nucleare è destinato a produrre effetti perversi non soltanto nel confronto dei grandi missili intercontinentali, o nei satelliti per le guerre stellari immaginate dal presidente Reagan; entro pochi anni, ci saranno armi nucleari miniaturizzate disponibili per le lotte di popoli disperati, per attentati di gruppi terroristici, o per ricatti di gruppi eversivi e mafiosi. Si può, quindi, ipotizzare per il futuro una società fondata sul ricatto e — per la difesa e la ricerca di sicurezza — sulla militarizzazione. Noi non vogliamo questa società, questa degradazione della convivenza civile.

Il Papa diceva due giorni fa che gli scienziati debbono essere i profeti disarmati di una campagna di obiezione che aiuti a recupare la ragione. Noi pensiamo che vi sia un solo profeta collettivo, il popolo, e crediamo lo si debba ascoltare a partire dalle richieste che, paese per paese, in Europa e nel mondo, formula contro la guerra e la distruzione e a favore del disarmo e della cooperazione. Ma, con le scelte proposte, il Governo non va in questa direzione. Ce ne dispiace. *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP).*

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede referente:

191

IX Commissione (Lavori pubblici):

«Norme in materia di controllo della attività urbanistico-edilizia, sanzioni amministrative, recupero e sanatoria delle opere abusive» (833) *(con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione).*

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signora Presidente, signor ministro degli esteri, la decisione della installazione dei missili *Cruise* nel nostro paese è una decisione politica: gli argomenti militari che ancora vengono addotti per motivarla si rivelano via via irrilevanti, se non insignificanti.

Credo che, per parlare di una concezione ben distante dalla nostra, sia ad esempio opportuno richiamare la posizione del cancelliere Schmidt, che con la sua iniziativa politica del 1978 (precisamente con il discorso tenuto a Londra) fu all'origine della decisione degli occidentali di rispondere all'installazione dei missili sovietici *SS-20* con una equivalente decisione sul piano delle installazioni missilistiche, ma che non più tardi di alcuni mesi fa ha dichiarato che sarebbe totalmente accettabile la posizione negoziale configurata nella ben nota proposta della «passeggiata nel bosco», cui faceva riferimento il presidente del Consiglio nel suo intervento di questo pomeriggio. Vorrei citare anche quella che ritengo la posizione più interessante tra i movimenti pacifisti europei occidentali: quella del *leader* della IKV olandese, il quale ha dichiarato alla stampa, nei mesi scorsi, che gli esponenti di questo raggruppamento, che in quel paese è maggioritario in termini di opinione pubblica, si incontrano spesso con responsabili della NATO e responsabili militari olandesi; e che, fuori dai denti, ciò che emerge da tali discussioni è l'invito a «mollare» un po', a non intestardirsi su questa faccenda dei missili, a prendere atto che ciò che è necessario per l'occidente è una risposta politica. L'occidente deve salvare la faccia, installando missili *Cruise* e *Pershing* o almeno cominciando ad installare qualche missile *Cruise* (ma con tutta probabilità, si diceva, in Olanda non si arriverà neppure ad installarne, perché ci penseranno prima inglesi ed italiani): a quel punto si sarebbe già in condizioni di poter smantellare quei missili. Non bisogna, insomma, prendersela troppo a cuore, perché la scelta è politica e le esigenze militari sono pressoché inesistenti.

Ora, se ciò è vero — ed io credo che lo sia —, cioè se oggi noi ci troviamo di fronte ad una scelta adottata, confermata o inappellabile per ragioni politiche, sembra opportuno da parte nostra tentare di affermare le vie «altre» possibili per una politica di pace e di disarmo: «altre» rispetto al duplice fallimento, che si confronta in questa aula, della politica ufficiale di adesione all'azione di riarmo e di una fasulla opposizione pacifista, che non solo mostra la corda ma che — come dirò tra breve — è arrivata al capolinea (con l'installazione degli euromissili) dei suoi appuntamenti sbagliati.

Perché diciamo che è fallimentare la politica cui il nostro Governo e la maggioranza aderiscono? Perché è ormai chiaro che la dinamica della corsa agli armamenti è fuori da ogni possibilità di controllo, che i margini sono praticamente esauriti. Esistono trattazioni scientifiche che spiegano la ragione per cui, entro pochi mesi o al massimo qualche anno, i margini delle possibilità di controllo degli armamenti di stare al passo con l'evoluzione qualitativa della politica di riarmo saranno praticamente annientati. Al più tardi entro qualche anno, non sarà neanche più possibile imbastire una politica di controllo degli armamenti capace di assecondare i progressi qualitativi della corsa agli armamenti. Ci troviamo di fronte ad un crollo della credibilità della deterrenza: e vorrei citare, al riguardo, uno dei più prestigiosi studiosi di questioni internazionali, Richard Barnett, il quale circa un anno fa ha dichiarato: «La guerra non avrà luogo che quando uno dei conten-

192

denti avrà concluso che la scelta non è più tra la pace e la guerra, ma tra la guerra ora e la guerra più tardi, in condizioni ancora più sfavorevoli».

Ci troviamo, ancor più in generale, di fronte all'esaurimento concettuale, politico e tecnico, della politica dell'equilibrio del terrore.

Abbiamo letto, se non abbiamo gli occhi completamente foderati di indifferenza, delle analisi sulla base delle quali non soltanto l'equilibrio delle forze è indefinibile a causa della complicazione degli arsenali attuali, ma che l'equilibrio delle forze è impossibile per definizione. Credo che proprio analizzando la rincorsa che sta portando oggi alla installazione di questi missili in Europa occidentale ne abbiamo una immagine; infatti, ogni passo non soltanto obbligatoriamente si adegua ma scavalca le posizioni precedenti, perché questo impone la dinamica della corsa agli armamenti. L'equilibrio è impossibile per definizione.

Agli inizi degli anni '60 c'erano quegli euromissili un po' rozzi, costituiti dai *Thor*, dagli *Jupiter* — nel nostro paese si trovavano a Gioia del Colle — successivamente smantellati per l'accordo che intervenne alla soluzione della crisi cubana e i passi che sono seguiti da allora sono stati tutti ineluttabilmente non di pareggio, ma di superamento di un sistema d'arma da parte di un nuovo sistema d'arma. Sono venuti i missili sovietici «anticittà», sopravvissuti all'eliminazione di quelli occidentali, sono arrivati i nuovi sistemi d'arma occidentali, quali i bombardieri e i sottomarini americani in forza allo scacchiere europeo. I russi, nel momento in cui hanno perfezionato i loro missili *SS4* ed *SS5*, introducendo con gli *SS20* una variabile nuova, hanno compiuto un passo ulteriore con questi sistemi d'arma meno potenti ma molto più precisi, insidiosi ed antiforza piuttosto che anticittà. La risposta della NATO con l'installazione dei *Cruise* e soprattutto dei *Pershing* costituisce un gradino ulteriore perché mette le forze della NATO in condizioni di colpire il cuore dell'Unione Sovietica con armi strategiche nel giro di sette-otto minuti anziché dei venti minuti attualmente necessari con i missili balistici intercontinentali. Ma i *Cruise* costituiscono anch'essi un ulteriore passo avanti, perché non dimentichiamo che nel SALT era sospesa l'installazione di questi missili, anche in considerazione della loro estrema pericolosità dal punto di vista qualitativo; e la risposta che i sovietici contropropongono risulterà un ulteriore passo avanti.

Insomma, l'equilibrio non è possibile per definizione in una situazione come quella in cui ci troviamo, soprattuto sul piano qualitativo più che su quello quantitativo.

Se queste cose sono vere — e sono vere —, credo che sarà necessaria una valutazione sul fallimento della politica dell'equilibrio delle forze, del terrore e sulla necessità di trovare una politica nuova e diversa.

Nel dire questo siamo consapevoli della nostra posizione di minoranza, ma nello stesso tempo siamo consapevoli di rappresentare posizioni che non sono minoritarie nel paese. Vorrei ricordare, a questo proposito, dei sondaggi d'opinione svolti negli ultimi 12-16 mesi, tutti sorprendentemente omogenei. Ad esempio, in un sondaggio che riguardava l'atteggiamento degli italiani rispetto alle spese militari, circa il 60 per cento degli intervistati si dicharava favorevole ad una drastica riduzione delle spese militari; in un recente sondaggio sulla permanenza o meno delle forze italiane in Libano, circa il 60 per cento degli intervistati si dichiarava favorevole all'immediato ritiro delle truppe italiane; infine, un sondaggio sulla questione degli euromissili dava anch'esso un risultato di questo genere.

Ma che cosa vuole l'opinione pubblica italiana e su che cosa è possibile creare uno schieramento maggioritario in Italia? Sulla politica del no, sulla politica della paura, sulla politica del terrore atomico?

Credo che dobbiamo avere la capacità di cercare e di proporre una politica nuova propositiva, per il si, fondata in primo luogo sulla indicazione di una diversa allocazione delle nostre risorse, su una diversa spesa, in particolare, in sede di discussione

193

dei bilancio dello Stato, ma in generale un assetto complessivo della nostra politica estera, della nostra politica di sicurezza, della nostra politica di difesa.

Da questo punto di vista, coloro che a quest'ora, in quest'aula semivuota, hanno la voglia di stare ad ascoltare, sanno che i radicali si sono differenziati dal movimento pacifista in maniera secca, in maniera anche molto difficile, per noi, rispetto alla storia che abbiamo, ma in maniera che è strettamente conseguente (cercherò di spiegare il perché) alle scelte che da vent'anni pratichiamo, e tentiamo di esprimere. Noi siamo consapevoli per questo, a maggior ragione, della nostra posizione di forza di minoranza; però crediamo di avere anche l'ambizione di proporre una via nuova nell'atteggiamento che l'Occidente deve tenere nei confronti dell'Unione Sovietica. Noi riteniamo che sia assurdo, grave, irresponsabile il tipo di scelta che viene adottato nei confronti dell'Unione Sovietica, quello cioè di militarizzazione del confronto, in primo luogo perché la militarizzazione del confronto con l'Unione Sovietica è funzionale alla burocrazia, alla gerontocrazia al potere al Cremlino. Noi riteniamo che ciò di cui l'Unione Sovietica ha timore non sia il rafforzamento degli armamenti agli arsenali — in particolare quelli nucleari — del nostro schieramento occidentale, ma sia ben altro; cioè una politica aggressiva per i diritti umani. Noi non possiamo che constatare come la linea dell'attuale amministrazione americana sia quella per cui, nelle ore nelle quali non si faceva atterrare materialmente il ministro degli esteri sovietico Gromyko alle Nazioni Unite, si facevano però decollare gli aerei con il grano, con i milioni di tonnellate di grano destinati all'Unione Sovietica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

FRANCESCO RUTELLI. E quando diciamo questo, diciamo che noi, che siamo antiterzaforzisti, antineutralisti, anticedimento nei confronti dei pericoli che vengono da parte dell'Unione Sovietica, siamo anche coloro che più duramente si contrappongono alle scelte, che riteniamo irresponsabili, da parte dell'attuale amministrazione americana in materia di politica estera, in materia di politica internazionale.

Noi riteniamo, signor ministro degli esteri, in particolare, che se voi ci rimproverate di essere unilaterali e unilateralisti, in realtà — cerchiamo di spiegarvelo — gli unilateralisti siete voi. Voi siete gli unilateralisti del riarmo; noi partiamo dalla consapevolezza che solo il controllo degli armamenti può essere bilaterale o multilaterale. La storia ci insegna che la politica di riarmo è fatta di gesti unilaterali, della somma di atti unilaterali; e sappiamo che una politica di disarmo non può che nascere dall'adozione di iniziative unilaterali immediatamente verificabili e verificate, immediatamente sottoponibili ad una iniziativa di largo raggio nei confronti della controparte. E questo nostro metodo è lo stesso che poi ci spinge a dirvi che voi lasciate molto a desiderare anche nella vostra azione — come chiamarla? — nelle sedi bilaterali e multilaterali. Quanto spazio di iniziativa ci sarebbe in una politica estera e di disarmo di tipo, diciamo così, tradizionale; quante iniziative sarebbero possibili, appunto, anche in materia di controllo degli armamenti! Proibizione definitiva dei *test* nucleari; proibizione della guerra spaziale, della guerra anti-satellite; divieto di sviluppare e installare nuovi sistemi antimissili balistici; divieto di sviluppare ulteriormente la guerra antisommergibile; rafforzamento del trattato di non proliferazione; messa al bando delle armi chimiche; disincentivazione della ricerca per fini militari; proposta, come quella avanzata da Willy Brandt, di tassazione delle spese militari per incrementare l'aiuto allo sviluppo e per la sopravvivenza dei paesi del terzo mondo.

Ma su questo cosa c'è, quale iniziativa esiste nei fori bilaterali e multilaterali da parte del nostro paese? Quale sconfortante vuoto di iniziativa, anche su questo terreno, constatiamo? Quale assuefazione

194

meschina esiste! Citavamo in altra occasione, come unica manifestazione diciamo eterodossa della nostra politica estera, l'apparizione del nostro ambasciatore sulla piazza Rossa in occasione della sfilata militare per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre.

Quanta fantasia si potrebbe dispiegare in termini della più tradizionale delle politiche estere nei fori tradizionali! A questo tuttavia non crediamo, e confermiamo la nostra valutazione, che nasce ormai non solo da ambienti religiosi, ma anche dagli ambienti scientifici più avanzati: o ci saranno approcci innovativi alla politica di disarmo e alla politica di riarmo oppure saremo tutti condannati ad accettare le logiche ineluttabili, cui facevo riferimento prima: quella di un equilibrio del terrore che non esiste più, di una deterrenza che non c'è più, quella della praticabilità stessa di un controllo degli armamenti, che viene via via estinguendosi di fronte all'avanzata incontenibile della corsa qualitativa agli armamenti.

C'è un duplice fallimento: il fallimento del Governo ed il fallimento di un movimento per la pace egemonizzato dal partito comunista. Ed io credo che anche in questo dibattito noi ci troviamo di fronte ad una sceneggiata, ad una finzione di opposizione, al sostenimento di una politica di riarmo da parte di una forza, qual è il partito comunista, che si è dichiarata negli anni cruciali al sicuro sotto l'ombrello nucleare della NATO e che si rifiuta ora di accettare le conseguenze obbligate che questo ordine di valutazioni, questa scelta, comportava e comporta.

Si dice da parte dei compagni comunisti: non è vero, quello che sta accadendo oggi è qualcosa di estremamente nuovo; non ci troviamo di fronte alle conseguenze obbligate di una politica, bensì di fronte ad una radicale svolta, con l'installazione di questi missili. Dire questo è ipocrita e profondamente in malafede. Oggi con l'installazione degli euromissili ci troviamo di fronte alle conseguenze automatiche dei meccanismi che sono stati posti in essere, accettati e sottoscritti, per un ventennio, dopo il fallimento dei movimenti pacifisti degli anni '50 e dell'inizio degli anni '60, durante gli anni della culla illusoria della distensione, nei quali questa dinamica dell'equilibrio del terrore andava avanti, creando quei presupposti obbligati su cui oggi si fonda l'installazione degli euromissili.

Dicevo prima che oggi il movimento pacifista — e questo lo diciamo tutt'altro che con soddisfazione, ma lo constatiamo — si trova al capolinea degli appuntamenti sbagliati. Noi speriamo che si scenda da questo autobus su cui si è saliti e se ne scelga un altro. Che siamo al capolinea è certo, che le decine di persone che oggi manifestavano fuori, militanti di partito, fossero lo specchio di questo insuccesso, di questo fallimento, ci pare indiscutibile. Ci pare altrettanto indiscutibile che o si imbocca una strada nuova, oppure senza una strategia alternativa nei confronti della politica di riarmo che viene dall'Unione Sovietica, la sola negazione dell'installazione degli euromissili, che viene dalla componente ad egemonia comunista del movimento per la pace, è fare nettamente il gioco dell'Unione Sovietica. E questo noi abbiamo la forza e la chiarezza di dirlo, qui, come avevamo la forza e, credo, il rigore di dirlo il 22 ottobre, giorno nel quale, anziché partecipare alla manifestazione pacifista ufficiale, da cui ci siamo tenuti fuori, abbiamo tentato di andare a manifestare nei paesi dell'Est; siamo andati alla frontiera con la Cecoslovacchia, alcuni nostri compagni si sono recati a manifestare e a farsi arrestare a Praga per affermare questi valori, e per dire che ha senso un'azione per la pace e il disarmo ad Occidente solo se riesce ad attivare meccanismi di libertà di espressione e di comunicazione nei paesi dell'Est dove ciò non avviene. Dice Mitterrand: tutti i pacifisti sono ad Ovest, tutti i missili sono ad Est. Non è vero, troppi missili sono ad Ovest, troppi missili sono ad Est. Nessun pacifista ha diritto di cittadinanza, di movimento e di espressione nei paesi dell'Est: è nostro compito intervenire, ma non è solo nostro compito intervenire perché quella libertà si affermi e perché quegli spazi di libertà diventino

il veicolo della nostra iniziativa, perché ci sia una alternativa allo scontro fondato sulla militarizzazione fra Est ed Ovest, perché l'alternativa sia fondata sui principi sanciti dagli accordi di Helsinki, dai patti internazionali dei diritti dell'uomo; perché, come afferma Bukovskij, citato dall'ex segretario del mio partito Marco Pannella all'ultimo congresso, non hanno paura della vostra chincaglieria nucleare, i sovietici hanno paura della vostra libertà.

Se questo è vero, è vero più che mai che occorre trovare un terreno di confronto e di scontro, di apertura, di liberalizzazione, tale da assicurare un avvenire, una distensione senza cedimenti, un disgelo senza disastri: una effettiva apertura, una effettiva liberalizzazione, senza le quali ci sono solo cedimento e disastri. Questa è la linea alternativa che ci pare praticabile, mentre consideriamo fallimentare e fallito il pacifismo atomico, il pacifismo del «no», della paura, che è stato praticato, innanzitutto per ragioni tecnico-militari.

Non è più possibile oggi identificare una soglia tra la politica militare nucleare e quella convenzionale, non solo perché l'Occidente ha adottato e professa la strategia del primo uso obbligato delle armi nucleari in caso di attacco anche solo convenzionale, ma perché ormai sappiamo che il livello delle dottrine operative nella utilizzazione prefigurata dei sistemi d'arma sul teatro europeo prevede una commistione inscindibile tra sistemi convenzionali e nucleari, perché sul territorio europeo sono già insediati sistemi d'arma convenzionale immensamente più distruttivi dei sistemi d'arma nucleari dell'ultima generazione.

Sappiamo che le conseguenze di una guerra convenzionale in Europa sarebbero gravissime. Un compagno comunista citava Hiroshima; ma se Lipsia e Dresda hanno fatto tanti morti quanti Hiroshima nel corso della seconda guerra mondiale e se la somma dei bombardamenti convenzionali su Tokio ha provocato altrettanti morti di quelli di Hiroshima e Nagasaki, a cosa ci porta oggi la qualità tecnologica del riarmo convenzionale? Quali le conseguenze? Che cosa potrà succedere nel teatro europeo dopo una ipotetica guerra convenzionale? Lo domandiamo a quei nostri compagni che si affannano a spiegare la praticabilità di una alternativa tutta convenzionale ai sistemi di difesa attuali, che consentirebbe lo smantellamento delle armi atomiche nel continente europeo.

Non basta dire «no». Questa è la responsabilità che noi, come forza di minoranza ma«in questo consapevoli di interpretare aspirazioni, speranze ed anche volontà consapevoli maggioritarie nel nostro paese, ci stiamo assumendo e non da oggi, sicuramente da quando venti anni fa Roberto Cicciomessere, Marco Pannella ed altri compagni radicali andavano nel Veneto in cinquanta od in cento alle marce antimilitariste per affermare che lì si trovavano quelle testate nucleari che ancora oggi ci sono. Magari si sentivano dire dai contadini che stavano lavorando la terra di andare a lavorare. È la politica che i radicali facevano, come gruppo di minoranza allora e che oggi...

GIAN CARLO PAJETTA. Si vede che gli avete dato retta, perché qui non ci venite!

FRANCESCO RUTELLI. Pajetta, quando veniamo, la colpa della paralisi del Parlamento è dei radicali, quando non veniamo la colpa del disastro del Parlamento è dei radicali. Comunque la si volti, mi sembra che i 200 deputati comunisti conservino qualche responsabilità in più rispetto ai 18 o 11 deputati radicali e che comunque i deputati radicali sono sempre il ditino dietro cui si può nascondere il comportamento irresponsabile del pachiderma comunista all'interno di quest'aula *(Proteste del deputato Pajetta)*.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta! Prosegua, onorevole Rutelli.

FRANCESCO RUTELLI. Proseguo perché proprio a Pajetta vorrei rivolgermi e ai compagni comunisti — che ringrazio per essere rimasti anche in questa fase del

196

dibattito in aula — perché proprio dal partito comunista ci viene in questi mesi un rimprovero. Si dice: «Proprio voi, radicali, forse rimpiangendo il fatto che eravate in cinquanta o in cento, ma per lo meno eravate egemoni dell'azione pacifista alla fine degli anni '60, non vi volete capacitare che oggi esiste una forza politica che ha la capacità di raccogliere questi contenuti, che li fa propri; e volete mantenere, a costo di rimanere soli, la vostra posizione».

Vorrei dire, certo d'interpretare in questo la volontà profonda dei militanti radicali e di quanti si riconoscono nella nostra azione politica, che noi siamo pronti a stare con voi e con chi in un movimento pacifista, anziché solo far centro sulla politica della paura atomica, si faccia carico di una politica «altra». Vogliamo vedere su quali terreni? In primo luogo, sulla materia delle spese militari. Vi invitiamo a riflettere su ciò che in queste settimane, su incarico delle Nazioni unite, il premio Nobel Vassili Leontiev sta proponendo e le cui linee-guida sono già emerse attraverso la stampa nelle ultime settimane.

Se tutti i paesi riducessero la loro spesa militare — dice Leontiev — e i paesi ricchi passassero, sotto forma di aiuti finanziari, parte dei capitali così risparmiati ai paesi meno sviluppati, si determinerebbe nell'intera economia mondiale un aumento dei livelli di produzione, degli scambi commerciali e dei consumi individuali.

Ancora: la fotografia più drammatica dell'incompatibilità strutturale tra spesa militare e sviluppo emerge, secondo l'analisi di Leontiev, dal raddoppio ipotetico, ma più che probabile, entro il 2000 della quota di prodotto interno lordo destinata al bilancio militare; da ciò consegue una riduzione del prodotto interno lordo del 10 per cento nell'Unione Sovietica, dell'8 per cento negli Stati Uniti, del 5 per cento nell'Europa occidentale, mentre crolli veri e propri si registrano (fino al 30 per cento) nei paesi poveri. Questo dato — afferma Leontiev — conferma che l'espansione della spesa militare non solo indebolisce complessivamente l'economia mondiale e quella dei paesi sviluppati, ma allarga il divario tra i paesi sviluppati e i paesi poveri o in via di sviluppo.

Quando i radicali hanno dichiarato che la responsabilità dell'opposizione comunista è gravissima nell'aver votato negli anni dell'unità nazionale quelle leggi promozionali delle forze armate che oggi sono all'origine dell'aumento vertiginoso (120 mila miliardi in lire 1990 alla fine del decennio) della sola politica di riarmo convenzionale, questo intendevano dire.

Non bisogna dimenticare che negli Stati Uniti — lo citava la compagna Codrignani poco fa — in otto Stati su dieci hanno vinto i *referendum* sulla moratoria, che non erano soltanto per il «sì» al congelamento degli arsenali militari, ma anche per il «sì» ad una politica di destinazione dei fondi al fine di non rendere definitivamente vana per le classi più povere ed emarginate la speranza di tirare avanti. Infatti, non si dà una terza via: o il riarmo e il taglio delle spese sociali, o l'opposto.

Noi saremo con voi, compagni comunisti, in un movimento per la pace (e questa è una posizione in cui ci troviamo soli in Parlamento, ma non certo nel paese) quando verrà da voi una iniziativa incisiva per il controllo delle esportazioni di armi italiane; quando verrà anche dai commissari comunisti un sostegno all'iniziativa assunta da mezzo milione di cittadini per l'immediata messa all'ordine del giorno delle Camere delle proposte di legge per la regolamentazione del commercio — anzi, bisogna dire del traffico — di armi. Noi saremo con voi quando sarete disposti ad operare per liquidare subito le armi nucleari che già sono sul nostro territorio e la cui esistenza dimenticate; quando sarete d'accordo con noi che occorre cacciar via la forza multinazionale di pace non dopo che si sono verificati i disastri, ma se possibile prima e per scongiurare comunque ulteriori avventure come quella vissuta in Libano (dato che avete compartecipato, facendo un grave errore di valutazione politica, alla scelta dell'invio del contingente italiano); quan-

do sarete d'accordo con noi che è necessario percorrere approcci alternativi alla politica di riarmo, con la riconversione dell'industria bellica, e soprattutto di ridefinizione della minaccia sulla base della quale allestiamo nel nostro paese un sistema di difesa e di forze armate sempre più pletorico.

Saremo assieme in un movimento pacifista quando questo si farà carico, senza mistificazioni, dell'esigenza di informare l'opinione pubblica, divulgando le notizie necessarie; fino a quel momento, continueremo a farcene carico noi con la pubblicazione di *dossier* sia sull'industria bellica italiana sia sull'apparato militare-industriale sia sulla mappa delle installazioni militari convenzionali e nucleari esistenti nel nostro paese; e anche stando a fianco dei giornalisti che vengono incriminati per aver diffuso mappe sulla consistenza delle forze armate nel nostro paese; e che vengono processati nonostante la controparte, i sovietici, sappiano già tutte quelle cose grazie a satelliti di osservazione che sono in grado di leggere anche una targa di auto. L'importante è che non sappiano cosa c'è a 100 metri dal loro orto o dalla loro casa gli abitanti di Asti, quelli di Pisa e di Livorno che risiedono vicino a Camp Darby, quelli di Comiso che già oggi hanno armi nucleari installate a Sigonella, come ad esempio le bombe nucleari di profondità per aerei antisommergibili.

Saremo con voi quando sarà praticabile da parte di uno schieramento più largo l'arsenale delle coscienze, della disobbedienza civile, della obiezione e affermazione di coscienza; quando la proposta di regolamentazione dell'obiezione di coscienza anche per coloro che vogliono lasciare la fabbrica d'armi in cui lavorano potrà essere discussa come una cosa degna di essere esaminata non solo dal punto di vista morale; quando l'obiezione di coscienza sarà affidata nel nostro paese ad una legislazione più avanzata, più dignitosa, più giusta, più equa; quando sarà smilitarizzato il servizio civile; quando si potrà riconoscere cittadinanza anche all'obiezione fiscale per la quota riguardante le spese militari e non solo per quella.

Soprattutto, potremo essere assieme in un movimento per la pace che abbia speranza di essere vincente quando alla politica contro il pericolo di sterminio sapremo affiancare la politica contro lo sterminio in atto di 30 milioni di persone ogni anno.

Alcuni giorni fa, ho partecipato in una trasmissione radiofonica assieme al collega Pajetta ad un dibattito, nel corso del quale ho posto questa domanda: come è possibile che il nostro paese riesca...

GIAN CARLO PAJETTA. Potremmo considerarlo concluso quel dibattito!

FRANCESCO RUTELLI. Tu non mi hai risposto, però. Se mi rispondi, ne sono lieto; altrimenti, non fa niente!

Com'è possibile che il nostro paese sia posto in condizione di inviare quella che è una forza di pronto intervento definito di pace, per finalità umanitarie, nel Libano? *(Commenti del deputato Pajetta)*. Per quale ragione, invece, le forze della sinistra (che sia e si dichiari umanitaria) non devono proporre, come obiettivo prioritario, della loro azione politica, l'invio di una forza di pace, di pacificazione e di salvezza della vita umana, di creazione di autosufficienza e sviluppo, là dove fame, denutrizione e miseria infieriscono ogni giorno? Perché dimentichiamo e cancelliamo dagli orizzonti della politica estera del nostro paese ed anche della nostra coscienza e della politica internazionale lo sterminio di centinaia di migliaia di persone ogni giorno? Come ha detto l'anno scorso il segretario generale dell'UNICEF, ogni tre giorni si rinnova un Hiroshima di soli bambini cancellati dalla faccia della terra per fame e cattiva nutrizione. Sono cancellati perché rappresentano la periferia della storia: ma chi deve imporre cosa è la periferia e cosa è la centralità della storia contemporanea? Chi deve imporre i valori diversi su cui fondare una politica di vita, di pace, di disarmo? In primo luogo, deve trattarsi dei valori di una politica propositiva, non

198

solo di una politica del diniego; di una politica costruttiva e non solo di quella della paura; di una politica che faccia forza su una diversa proposta alternativa per la destinazione delle risorse del nostro paese e non solo di esso. Su questo è possibile costruire un movimento della pace. In caso contrario, a questo capolinea fallimentare cui è pervenuto l'attuale movimento per la pace, seguiranno altri capolinea di fallimento e frustrazione.

Fino a quando questa speranza non sarà praticabile, credo che ci sentiremo sicuramente soli, in Parlamento, a difendere tale linea politica, questa via diversa rispetto ai fallimenti della politica di riarmo del nostro Governo ed a quelli di un pacifismo sbagliato e fasullo! Ma è con questo rigore, con questa condizione difficile, che potremmo costituire un punto di riferimento perché a condizioni mutate e rinnovate sia possibile affermare e praticare una politica di vita, di pace e disarmo! *(Applausi dei deputati del gruppo radicale).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spataro. Ne ha facoltà.

AGOSTINO SPATARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data l'ora ed il clima che si è creato, non intendo affrontare l'ampia e complessa tematica degli euromissili, che del resto è già stata efficientemente affrontata con il suo intervento dal nostro compagno Rubbi. Tenterò di recare un contributo di riflessione e valutazione, muovendo da un angolo visuale sovente trascurato in questi dibattiti, rappresentato dalla condizione morale e politica del popolo siciliano, che sta vivendo momenti di sempre crescente angoscia con l'avvicinarsi delle scadenze previste dall'ostinato programma del Governo per l'installazione di questi micidiali strumenti di morte!

Certamente, l'intera nazione ed i popoli d'Europa avvertono, in queste ore, l'aggravarsi dei rischi che li sovrastano in seguito a questa corsa per il riarmo nucleare su così vasta scala; ma le aree più direttamente interessate alla dislocazione, come la Sicilia, avvertono il problema in maniera più acuta. La scelta di Comiso quale sede di questa grande base nucleare è, di per sé, strana e tuttora appare piuttosto anomala, rispetto alla logica politica del cosiddetto programma di ammodernamento missilistico della NATO.

L'ex ministro della difesa onorevole Lagorio dichiarò ai giornali, all'epoca, che gli americani avrebbero preferito una zona del centro-nord: la decisione dell'installazione a Comiso ha infatti anche ragioni economiche ed ha comportato serie difficoltà logistiche. Oggi il programma dei lavori preparatori non è ultimato e si è ricorso all'uso — non sappiamo quanto provvisorio — della vicina base di Sigonella. Stranamente, in un'afosa giornata dell'agosto 1981, con il Parlamento ed il paese in ferie, il Governo ha deciso per la Sicilia violando persino le norme costituzionali sancite dall'articolo 21 dello statuto regionale che impongono la partecipazione del presidente della regione (con rango di ministro e facoltà di voto) alle riunioni del Consiglio dei ministri, ogni qualvolta siano in calendario problemi inerenti alla Sicilia. In ordine alla scelta del sito ed alle conseguenti iniziative i governi hanno tenuto una condotta scorretta e scandalosamente reticente, rispetto alle legittime aspettative dell'opinione pubblica, alle stesse prerogative del Parlamento. C'è stato un sistematico rifiuto a rispondere alle nostre numerose interpellanze ed interrogazioni su questo tema come se quelli altrettanto inquietanti del processo di militarizzazione della Sicilia. Tra questi vari documenti del sindacato ispettivo desidero segnalare l'interrogazione del 12 marzo 1981, firmata da diversi deputati comunisti siciliani, la prima sull'argomento presentata, sei mesi prima rispetto alla grave decisione del Governo, con la quale chiedevamo al ministro della difesa di sapere se rispondesse a verità la notizia secondo la quale, negli ambienti della NATO a Bruxelles, si era sicuri che la base per i missili nucleari *Cruise* si sarebbe installata nei pressi dell'aeroporto militare Magliocco di Comiso in provincia di Ragusa. Le nostre

199

informazioni risultarono esatte. Da quanto si evince dalla lettura dei brani degli atti del congresso degli Stati Uniti, relativi a quel periodo e pubblicati in questi giorni, il Governo italiano sapeva, anzi era stato il proponente, ed ha preferito tacere per poi confermare in pieno i nostri fondati sospetti sei mesi dopo. Non so, onorevoli colleghi, se si fosse avviato un dibattito in Parlamento, sulla base di quella nostra interrogazione ed entro i tempi previsti dal regolamento della Camera, se si sarebbe deciso ugualmente per Comiso. La decisione sarebbe stata comunque grave anche se avesse interessato altre località del territorio nazionale. Non è una questione di campanile anche se non si può escludere che abbiano influito valutazioni di tipo colonialistico, nei riguardi della Sicilia, ancora presenti in taluni settori delle classi dominanti. Le popolazioni siciliane non riescono tuttora a spiegarsi perché questi stessi governanti, che mai hanno voluto trasferire nell'isola impianti e servizi industriali, nonché tecnologia evoluta, di colpo superando le ataviche ritrosie ed i pregiudizi e senza troppo indugiare, addirittura contro il parere degli americani, scelgono la Sicilia come sede per l'installazione di questi missili. In Sicilia sono ancora in funzione ferrovie a scartamento ridotto; per coprire una distanza di 100 chilometri si impiegano sette o otto ore, mentre questi missili possono raggiungere distanze di 3 mila chilometri in poche decine di minuti.

Un salto davvero troppo grande all'interno dello scenario di crisi dovuto molto a fattori di reale arretratezza, con queste rampe di *Cruise* puntate contro cieli e città a noi ignoti. Ma il dato più inquietante è rappresentato da una tendenza secondo la quale a questi missili si vorrebbe affidare una doppia funzione; dovranno cioè essere intesi come fattori di equilibrio Est-Ovest ed insieme servire come monito per i paesi dell'area mediterranea più impegnati nelle lotte contro le manovre neocolonialiste per la loro completa emancipazione. Può essere illuminante a questo proposito il discorso del ministro della difesa Spadolini, pronunciato l'8 novembre scorso alla Commissione difesa della Camera per illustrare gli indirizzi di politica militare dell'attuale Governo. Egli, parlando della cosiddetta minaccia locale, dove si lascia chiaramente intendere la possibilità di una offensiva libica contro le nostre isole di Lampedusa e di Pantelleria, ha fatto discendere la necessità di assumere misure idonee rispetto «ai potenziali focolai di crisi rappresentati da taluni paesi mediterranei a causa della loro stabilità interna». Ha poi aggiunto che «ecco la giustificazione logica dell'adesione nazionale alla doppia decisione del 12 dicembre 1979 che comporta, in caso di *impasse* dei negoziati di Ginevra, l'installazione dei *Cruise* a Comiso, del trattato stipulato con l'isola di Malta con il quale l'Italia si impegna a riconoscere la neutralità e ad aprire consultazioni bilaterali, in caso di minaccia o di violazione di essa, e dell'invio dei contingenti di pace nel Libano e nel Sinai». Si tratta, onorevoli colleghi, di un discorso scritto e distribuito e perciò ritengo responsabilmente meditato dal suo estensore. Finalmente è stata detta la verità! Questo è un punto troppo importante che il Governo nella sua collegiale responsabilità deve chiarire fino in fondo. Ci avete sempre detto che i missili a Comiso dovrebbero controbilanciare i sistemi missilistici sovietici sul teatro europeo, ma secondo questa inedita versione potrebbero, quanto meno, avere una doppia funzione, e date le caratteristiche tecniche dell'impiego dei *Cruise* — cioè il limitato raggio d'azione, la lenta velocità di crociera e la scelta del sito — quest'ipotesi diventa alquanto credibile e perciò estremamente preoccupante.

Con questa gravissima decisione si viene ad aprire un fronte nucleare nel Mediterraneo, con tutte le prevedibili conseguenze che ne potranno derivare per la sicurezza e la pace di questa tormentata regione. Una regione dove — per rispondere all'onorevole Zanone, che ha sollevato questo problema —, se c'è qualcuno che ha deciso di mostrare i muscoli invece che il cervello, questi è stato il Presidente americano Reagan, alla cui politica

i liberali e molte forze della maggioranza si sono accodati. Si deve infatti sapere, onorevoli colleghi e signori del Governo, che la base di Comiso potrebbe costituire un fattore di serio turbamento nelle già precarie relazioni intra ed euromediterranee, ed essere intesa come un segnale di ripresa, su vasta scala, della corsa al riarmo nucleare. Ne uscirebbe sicuramente svilita la prospettiva di lotta per la sicurezza e la denuclearizzazione dell'area mediterranea, delineatasi a livello delle conferenze dei paesi non allineati — con in testa paesi come l'Algeria e la Iugoslavia — e più recentemente riproposta da Malta alla conferenza di Madrid.

Non avrebbe infatti alcun senso continuare a parlare di denuclearizzazione, se al centro del Mediterraneo si viene a collocare una grande base di missili nucleari, come quella di Comiso.

Ecco perché noi riteniamo che la battaglia contro tutti i tipi di missili e per il disarmo, fermi restando i nodi da sciogliere per giungere al necessario equilibrio nello scacchiere europeo, va vista anche con l'ottica e in una dimensione euro-mediterranea.

Ma nemmeno di questo i governanti italiani hanno voluto tenere conto e puntano decisi, senza esitare, a realizzare a tutti i costi il programma concordato in sede NATO. È amaro constatarlo, onorevoli colleghi, ma in pochi anni nella politica estera e di difesa dell'Italia vi è stato un salto di qualità in negativo; si è passati dall'affascinante ipotesi della cooperazione pacifica fra i popoli, dalla politica di amicizia e di sicurezza propugnata da Aldo Moro e dalle forze della solidarietà nazionale, all'attuale politica di presenza militare nel Mediterraneo.

Un Mediterraneo, mare di pace, non è per l'Italia e per la Sicilia una generica parola d'ordine, ma una condizione vitale per il loro progresso civile ed economico.

Questi sono i valori, i veri interessi vitali dell'Italia, e non quelli di un egemonismo e di una supremazia di tipo economico e militare, che si vorrebbero imporre con i missili e le portaerei, in nome della cosiddetta civiltà occidentale.

La cooperazione economica, tecnica e culturale, tra l'Italia — la Sicilia in particolare — e l'insieme dei paesi rivieraschi del Mediterraneo rappresenta un'ipotesi di grande lungimiranza, da intendere come un capitolo nuovo nella storia delle nostre relazioni politiche ed economiche. La politica di distensione e di disarmo potrebbe favorire l'avvio di nuovi rapporti, intesi come sistemi di cooperazione e di scambio nei diversi settori. Il metanodotto Algeria-Tunisia-Italia, finalmente entrato in funzione, rappresenta un esempio concreto di questa ipotesi di collaborazione reciprocamente vantaggiosa. Le dichiarazioni rilasciate dal presidente algerino nel corso della sua recente visita a Roma sono illuminanti a questo proposito e indicatrici di una via maestra che bisogna imboccare, affinché l'Italia — e la Sicilia in particolare — invece che una formidabile piazzaforte militare e nucleare, si trasformino in un ponte ideale, su cui far passare le scelte di cooperazione e il messaggio di pace e di solidarietà tra tutti i popoli mediterranei, fra Nord e Sud.

In un momento così altamente drammatico per vaste aree del Mediterraneo e del Medio oriente, alla vigilia di atti così gravi che potrebbero risultare decisivi per le sorti della pace, noi comunisti ribadiamo qui la necessità di riprendere il cammino della distensione e della cooperazione fra popoli e stati, come unica via di salvezza della pace, come sola speranza di risoluzione dei tanti e gravi problemi che assillano l'umanità in questa fase di acuta crisi.

Il popolo siciliano, in particolare, da sempre aspira a cementare i tradizionali rapporti di amicizia e di collaborazione con tutte le genti del Mediterraneo; oggi ci si vuole costringere a farci nemici di coloro che sentiamo amici, con armi estranee puntate contro popoli e paesi che, assieme alla Sicilia, hanno creato una fra le più illustri civiltà. Con i *Cruise* tutto questo verrebbe spezzato e la Sicilia diventerebbe presidio — e insieme bersaglio — di un tenebroso disegno di morte e di rovina.

Ecco perché, signori del Governo, questa decisione e questa vostra ostinazione sono un oltraggio alle nostre tradizioni di libertà e alle nostre aspirazioni di pace.

La Sicilia, ormai da anni, è stanca delle tante guerre quotidianamente combattute: la guerra del pesce, quella del vino, quella degli agrumi. La condizione di interi settori economici è quella della lotta per la sopravvivenza, mentre la criminalità mafiosa imperversa spavalda per imporre il suo crudele dominio. Il popolo siciliano, onorevoli colleghi, sta vivendo momenti di grave apprensione per il suo futuro. L'idea di una libertà riscattata e rafforzata dalla specialità dell'autonomia oggi si infrange contro uno steccato di missili, di mafia e di sottosviluppo, che è stato innalzato come un recinto intorno a noi. Per questo ed altro, in Sicilia si è instaurato un regime che limita le libertà godute in altre aree del paese. Sentiamo soffocante tutto il peso di un disegno che vorrebbe assegnare alla Sicilia un ruolo strategico sotto il profilo politico-militare, nel quadro di un gioco molto più grande di noi.

In Sicilia, onorevoli colleghi, non si vogliono impiantare soltanto i missili. Contestualmente a questa decisione è stato messo in moto un preoccupante processo di progressiva militarizzazione che interessa diverse località siciliane. L'indimenticabile compagno Pio La Torre, caduto insieme al caro compagno Rosario Di Salvo, nel momento più alto della lotta del popolo siciliano contro i missili e contro la mafia, non si stancava mai di ripetere come, di questo passo, la nostra isola sarebbe stata trasformata in un formidabile avamposto militare, collocato al centro dell'area mediterranea, così carica di tensione e di tragici conflitti. E, in effetti, questo si sta verificando.

Sono in corso diverse iniziative di tipo militare, tra le quali la ristrutturazione dell'aereoporto di Trapani Birgi, l'espansione dell'installazione dei servizi militari a Pantelleria, il programma per la realizzazione a Lampedusa di una nuova base, adiacente a quella già esistente, gestita da un contingente di soldati americani, la richiesta di esproprio di oltre 20 mila ettari sui monti Nebrodi, l'allestimento di nuovi campi a Sant'Angelo e in altre località della costa sud della Sicilia. Tutto questo in aggiunta alle basi preesistenti e mentre si sta procedendo allo spostamento verso la Sicilia di gran parte delle forze e dei sistemi d'arma in atto, concentrate nelle aree del centro nord del paese. Particolarmente, le forze areee sono interessate a questi programmi.

Vi è stata inoltre, negli ultimi tempi, una intensificazione delle esercitazioni aeronavali italiane e della NATO nei mari circostanti la Sicilia, che in numerose occasioni, come è denunciato nei rapporti dei piloti civili, hanno messo a repentaglio la sicurezza dei voli di linea. Ormai sembra certo che il *DC9* Itavia, precipitato nel giugno 1980 nel mare di Ustica, sia stato abbattuto da un missile o da un proiettile di provenienza allo stato non indentificabile.

Tutto questo sta avvenendo in Sicilia mentre si parla con insistenza di una disponibilità italiana a concedere l'uso della base di Sigonella per il supporto logistico alla flotta americana di pronto intervento nel Mediterraneo, nel Medio oriente e dovunque il signor Reagan decida di mostrare i muscoli, come ha fatto recentemente a Grenada e come si teme potrebbe fare in Libano o in altro paese impegnato nei conflitti del Medio oriente.

Le forze migliori del popolo siciliano hanno lottato contro questa politica insensata, dando vita a poderose manifestazioni unitarie di massa, promuovendo una petizione sottoscritta da oltre un milione di siciliani, con la quale si chiedeva al Governo la sospensione dei lavori preparatori della base di Comiso, sfidando gli idranti e le cariche violente della polizia davanti ai cancelli della base, partecipando attivamente ai grandi raduni nazionali e internazionali, da Ginevra a Bonn, da Bruxelles a quello grandioso del 22 ottobre a Roma. In questi giorni, in concomitanza con questo dibattito, in Sicilia e nel paese si svolgeranno centinaia di iniziative di lotta, mentre altre impor-

202

Vedi Martelli p. 3471 riferimento a Parl. 1979 (Craxi bis e precedenti per accordi)

RESOCONTO STENOGRAFICO

46.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI
E DEI VICEPRESIDENTI ODDO BIASINI E GIUSEPPE AZZARO

INDICE

PAG.

Assegnazione di disegno di legge a Commissione in sede legislativa 3373

Disegni di legge:
(Presentazione) 3422

Proposte di legge:
(Annunzio) 3373

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 3514

Comunicazioni del Governo relative agli euromissili e mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer ed altri (1-00023) e Gorla (1-00027) (Seguito della discussione):
PRESIDENTE 3373, 3381, 3382, 3387, 3396, 3405, 3406, 3414, 3416, 3422, 3427, 3429, 3430, 3435, 3443, 3447, 3454, 3458, 3462, 3465, 3468, 3470, 3472, 3478, 3483, 3490, 3494, 3497, 3501, 3504, 3508, 3512, 3514
ANDREOTTI GIULIO, *Ministro degli affari esteri* 3489
BATTAGLIA ADOLFO *(PRI)* 3406
BOTTARI ANGELA MARIA *(PCI)* 3504
CALAMIDA FRANCO *(DP)* 3512
CASTELLINA LUCIANA *(Misto-PDUP)* . . . 3396
CERQUETTI ENEA *(PCI)* 3373
CICCIOMESSERE ROBERTO *(Misto)* . . . 3423
COLUMBA MARIO *(Sind. Ind.)* 3494
CRAXI BETTINO, *Presidente del Consiglio dei ministri* 3486
CRUCIANELLI FAMIANO *(Misto-PDUP)* . . 3508
FERRARA GIOVANNI *(Sin. Ind.)* 3430
FERRARI MARTE *(PSI)* 3501
GHINAMI ALESSANDRO *(PSDI)* 3462
GIANNI ALFONSO *(Misto-PDUP)* 3458

PAG.

INGRAO PIETRO *(PCI)* 3447
LEVI BALDINI NATALIA *(Sin. Ind.)* . . . 3381
MALFATTI FRANCO MARIA *(DC)* 3387, 3389, 3392
MARTELLI CLAUDIO *(PSI)* 3468
MELEGA GIANLUIGI *(PR)* 3483
NAPOLITANO GIORGIO *(PCI)* 3388, 3422
NEBBIA GIORGIO *(Sin. Ind.)* 3454
NEGRI GIOVANNI *(PR)* 3472
OCCHETTO ACHILLE *(PCI)* 3416
RONCHI EDOARDO *(DP)* 3478
RUBBI ANTONIO *(PCI)* 3392
RUSSO FRANCO *(DP)* 3435
SPADACCIA GIANFRANCO *(PR)* 3443
STERPA EGIDIO *(PLI)* 3465
TAMINO GIANNI *(DP)* 3497
TREBBI IVANNE *(PCI)* 3490

PAG.

TREMAGLIA MIRKO *(MSI-DN)* 3382

Commissione parlamentare:
(Sostituzione di deputati componenti) 3454

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) 3406

Ministro degli affari esteri:
(Trasmissione di documento) 3406

Ordine del giorno della seduta di domani 3514

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo 36514

La seduta comincia alle 9,30.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 novembre 1983.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 14 novembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FIORI: «Norme in materia di riscatto degli alloggi di edilizia residenziale pubblica» (834);

POGGIOLINI ed altri: «Norme per l'accesso alla facoltà di medicina e chirurgia» (835);

ALMIRANTE ed altri: «Norme per il funzionamento delle Commissioni parlamentari di inchiesta» (836);

MACALUSO ed altri: «Norme concernenti la tutela del vino Marsala» (837);

AMODEO e FERRARI MARTE: «Nuovo ordinamento dei circhi e dello spettacolo viaggiante» (838).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede legislativa:

«Norme per il risanamento, la ristrutturazione e lo sviluppo del settore bieticolo-saccarifero» (832) *(con parere della I, della V, della VI e della XII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative agli euromissili e delle mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer ed altri (1-00023) e Gorla (1-00027).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sugli euromissili e delle mozioni Pajetta ed altri n. 1-00022, Berlinguer ed altri n. 1-00023 e Gorla n. 1-00027.

È iscritto a parlare l'onorevole Cerquetti. Ne ha facoltà.

ENEA CERQUETTI. Le nostre mozioni

chiedono di sospendere l'installazione dei missili nella base di Comiso, di dare un anno alla trattativa e di associarvi gli alleati europei; in essa sono spiegate le ragioni politiche per non aver fretta nel precipitare gli atti concreti delle decisioni. Io voglio intrattenermi sulle ragioni militari per non aver fretta. Innanzitutto bisogna ricordare che nel 1976-1977 vi fu sulla stampa europea una campagna a proposito della possibilità di travolgimento della Germania e di tutta la NATO con sole 48 ore di preavviso in caso di un attacco convenzionale delle forze del patto di Varsavia. Quella campagna propagandistica terminò con il raggiungimento dell'obiettivo dell'aumento del 3 per cento annuo in termini reali dei bilanci della difesa degli alleati europei degli Stati Uniti. Oggi nessuno più parla di quella possibilità, e anzi, il generale Rogers ci viene a dire che con l'1 per cento in più si potrebbe addirittura arrivare a mantenere una sola difesa convenzionale o comunque una difesa prevalentemente convenzionale.

Nel 1978, si scatenò un'altra campagna propagandistica sul «nulla da opporre» agli *SS-20* e che portò alla «opzione zero» nella versione originaria, cioè non installazione da parte degli Stati Uniti di 572 missili intermedi in Europa e, di contro, smantellamento di tutti gli *SS-20*, di tutti gli *SS-4* e di tutti gli *SS-5*.

Oggi più nessuno parla di «opzione zero» e si riconosce che, anche se gli equilibri non sono considerati esistenti, qualcosa — e di consistente — è già comunque opposto agli *SS-20*.

Noi vogliamo portare in questa discussione meno isteria propagandistica rispetto a quanto è stato fatto, e non dalla nostra parte, nel passato; e vedere un po' più da vicino le ragioni per le quali l'Unione Sovietica dice di voler mantenere una parità approssimativa che ha raggiunto e gli Stati Uniti d'America dichiarano di voler un margine di sicurezza sia a livello globale sia a livello di teatro. Noi abbiamo il diritto di vederci chiaro e non accettiamo quanto ieri ci diceva il Presidente Craxi e cioè che sono assolutamente dimostrate e incontrovertibili l'inferiorità convenzionale e nucleare della Alleanza atlantica in Europa. Le nostre obiezioni in merito, formulate già nel 1979 — ha detto Craxi — sarebbero imprecise e improprie.

Voglio ricordare che un atteggiamento del genere era già stato assunto dall'allora presidente Cossiga quando in quest'aula parlò della incontrovertibilità di questa presunta inferiorità e ci disse di andare a leggere il *Military balance* dell'Istituto di studi strategici di Londra per trarre da quello gli elementi di giudizio necessari.

Ebbene ministro Spadolini, voglio prendere tutta la collezione del *Military balance* ed anche l'ultimo numero (che mi è arrivato sabato scorso da Londra) per fare un esame di alcune questioni che ci fanno ritenere che gli equilibri non siano così sfavorevoli e tali da giustificare isterie come quelle che fanno precipitare le decisioni in questo momento.

È noto, innanzitutto, che i prerequisiti della forza (popolazione, reddito, industria e tradizione militare) fanno della somma degli alleati europei della NATO una entità che da sola possiede i prerequisiti per starsene a fronte del patto di Varsavia. Pertanto, gli Stati Uniti, con la loro strapotenza globale mondiale, possono essere considerati addirittura aggiuntivi rispetto alle possibilità oggettive che esistono nell'Europa occidentale. Ciò determina un tasso di militarizzazione dell'economia, della popolazione e della società molto superiore in Unione Sovietica rispetto all'Occidente; e ciò lascia proprio all'Occidente grossi margini di elasticità anche per la mobilitazione all'emergenza.

In secondo luogo emerge, dai dati riferiti dal *Military balance* che proprio gli equilibri convenzionali in Europa non si trovano nella drammatica situazione che ricordava il Presidente Craxi e che, secondo altri, richiederebbero il raddrizzamento degli stessi attraverso l'armamento nucleare o addirittura attraverso il primo uso delle armi di teatro.

Secondo l'ultimo numero del *Military balance* (ma si tratta di un dato di fatto

206

ripetuto costantemente dalla rivista, che esamina, in appositi capitoli, gli equilibri convenzionali in Europa) i dati più recenti sono i seguenti: tra le truppe di terra, lo schieramento della NATO ammonta ad 1 milione 986 mila uomini di cui 222 mila degli Stati Uniti contro uno schieramento europeo del patto di Varsavia di 1 milione 714 mila uomini, di cui 871 mila dell'Unione Sovietica. Ne consegue una superiorità netta a terra degli uomini della NATO in Europa.

Le divisioni di primo impiego e di immediato rincalzo sono 101 per la NATO e 112 per l'Unione Sovietica, con un minimo margine di differenza. Per il rinforzo successivo, sono 45 quelle della NATO e 59 quelle del patto di Varsavia. I carri schierati in Europa sono 21 mila per l'Occidente e 25 mila per l'Oriente. Ma vale la pena di ricordare (e lo stesso *Military balance* alcuni anni fa ha compiuto degli studi in proposito) che la divisione occidentale non corrisponde affatto a quella orientale: essa è enormemente superiore non solo per numero di uomini, ma anche per i mezzi al suo interno, per cui esistono margini notevoli di sicurezza per lo schieramento terrestre occidentale.

Non starò a ricordare, per quanto riguarda il settore aeronautico e quello navale, i notissimi margini di superiorità di cui gode l'Occidente, tant'è vero che se qualche parlamentare volesse esaminare le relazioni dell'UEO sulla sicurezza europea e nel Mediterraneo, potrebbe trovare addirittura spacconate come quella detta dai responsabili militari della NATO secondo i quali solo metá degli aerei del patto di Varsavia costituirebbe un problema per l'Occidente, mentre la flotta sovietica nel Mediterraneo — sempre secondo i responsabili della sesta flotta — avrebbe, in caso di crisi generale, le ore contate.

Ma al di là delle spacconate, non esiste alcuna possibilità di attacco improvviso, di qualche successo, da entrambe le parti e che giustifichi — nel campo convenzionale — la fretta o il ricorso anticipato alle armi nucleari.

Ma veniamo ora agli equilibri di teatro, per i quali — secondo Cossiga ed altri — non vi era nulla da opporre agli *SS-20*. Anche in questo campo il *Military balance* informa che è impossibile separare i deterrenti centrali da quelli locali, per cui eventuali squilibri temporanei di teatro potrebbero essere corretti con gli equilibri generali. Ancora dice *Military balance*, è impossibile ignorare, sul teatro europeo, che 400 testate di missili *Poseidon* e *Trident*, sostituti di altri, assegnati fin dal 1962 alla NATO, devono essere conteggiati nell'ambito dei sistemi di teatro, perché la pianificazione e l'impiego di queste armi degli Stati Uniti sono assegnati al comandante supremo dell'Europa. Analogamente il deterrente britannico, che sta passando da 180 a circa 300 testate nucleari, è assegnato alla NATO. Certo vi sono le note asimmetrie: la specialità occidentale è quella dei missili sommergibili o su cacciabombardieri, mentre la specialità del patto di Varsavia è quella dei missili basati a terra. Queste asimmetrie danno una parità complessiva approssimativa, e non è il caso di andare a ricercare l'equilibrio in ogni tipo di arma e di specialità.

Certo noi comunisti non neghiamo la pericolosità dei missili *SS-20*: sappiamo che raggiungono tutto il territorio europeo fino alla Spagna e possono addirittura lambire, nell'altra direzione, la parte settentrionale del Canada. Questi missili hanno tre vincoli di rientro, e quindi possono evadere tutte le contromisure: hanno tre testate rispetto ai vecchi *SS-4* e *SS-5* quindi hanno un maggiore rendimento distruttivo. Gli *SS-20* inoltre hanno un errore circolare di appena 400 metri, quindi possono attaccare obiettivi anche molto protetti.

Voglio però aggiungere che i missili *Poseidon*, che sono assegnati al comandante supremo dell'Europa, hanno caratteristiche analoghe e sono classificati, pur essendo impiegati su sommergibili, come missili di primo colpo, cioè in grado di colpire obiettivi molto protetti. Quindi anche le caratteristiche degli *SS-20* possono essere contrastate da quanto è in mano al

207

comandante supremo della NATO e ciò se vogliamo vedere le cose separate nel teatro europeo.

L'onorevole Zanone ha ieri ricordato che, mentre noi stiamo parlando, gli altri installano i missili. Il *Military balance* afferma che nel 1980 gli *SS-20* schierati erano 160; nel 1981 erano 230; nel 1982 erano 315 ed al 7 luglio 1983 erano 360. Si nota, quindi, nell'ultimo anno e mezzo una restrizione nello spiegamento dei missili *SS-20* rispetto ai 600 programmati e ciò elimina le accuse di doppiezza nei confronti della dichiarazione sovietica di andare verso autorestrizioni in questo campo. Il *Military Balance* afferma inoltre che due terzi di questi missili sono puntati sull'Europa, per cui sono esattamente 750 le testate nucleari schierate. I missili *SS-4* e *SS-5* sono stati notevolmente ridotti rispetto ai vecchi schieramenti, e comunque le testate oggi schierate possono essere considerate equivalenti per capacità distruttiva a huelle dei *Poseidon* e del deterrente nucleare britannico che è in ammodernamento ed in aumento.

Sulla questione degli equilibri vale la pena di chiedere a tutti qualche ulteriore riflessione. Di quali equilibri parliamo in campo nucleare? Se si prende, tra le pubblicazioni dell'Istituto strategico di Londra, quella del 1974, intitolata «Forze nucleari per medie potenze» che faceva la pianificazione delle dimensioni e delle caratteristiche di un possibile deterrente nucleare europeo (e quindi per far questo doveva descrivere gli obiettivi da distruggere e la necessità di potenza distruttiva da piazzare sugli obiettivi medesimi); se si applicano le tabelle ivi contenute, quante testate nucleari ci vogliono per arrecare all'Unione Sovietica certi danni, e se infine si applicano altre tabelle che indicano quante sono oggi le testate trasportabili sull'Unione Sovietica, e viceversa ci si accorge che gli equilibri sanciti dal *SALT* per i sistemi centrali, ad esempio, possono permettere rapporti di questo tipo: gli Stati Uniti possono distruggere l'Unione Sovietica 15 volte e l'Unione Sovietica circa 5 volte gli Stati Uniti, mentre con i sistemi di teatro ci si può distruggere vicendevolmente 3 volte, in aumento. Quello che occorre chiarire è che gli equilibri attuali sono equilibri da ultradistruzione. Se non si tiene conto di questo, non si capisce a fondo il problema. Inoltre, ogni forza armata, ogni comando, vuole per sé una capacità totale, sia nelle armi di primo colpo, sia in quelle di secondo e di terzo colpo, cioè missili terrestri, missili su sommergibili e missili su aeroplani.

Bisogna anche tenere presente che il processo di modernizzazione ha riguardato non soltanto i vettori, ma anche le testate nucleari. Nel campo dei vettori si è cercata più velocità, più capacità di penetrazione, più precisione; nel campo delle testate si è cercata una miniaturizzazione che producesse, però, più potenza e più variegazione di effetti distruttivi. Attiene a questo il ritiro, annunciato nel 1979 unilateralmente dalla NATO, di mille testate nucleari e quello, annunciato qualche settimana fa, del ritiro di altre mille testate delle sei mila già schierate in Europa. Bisogna fare attenzione a non considerare questi ritiri, causati dalla modernizzazione, come qualche cosa che indebolisca: si ritirano infatti cose vecchie, sostituendole con strumenti nuovi, per cui è sufficiente un minor numero a mantenere e anzi consolidare la vecchia capacità distruttiva.

Noi abbiamo interrogato più volte il nostro ex ministro della difesa sulla modernizzazione dei sistemi nucleari, presenti in Italia, anche a doppia chiave: perché abbiamo visto che il *Tornado*, un sistema d'arma eurostrategico importante, può essere oggi attrezzato con mezzi nucleari addirittura da un megaton: perché sappiamo che il missile *Lance* migliorato, non solo allunga il proprio raggio d'azione, ma porta oggi testate di guerra addirittura da 100 chiloton; perché sappiamo che gli obici delle nostre artiglierie possono sparare proiettili americani, che corrispondono alla famosa bomba N «castrata», che un paio d'anni fa era stata presentata ai colleghi parlamentari degli Stati Uniti.

La risposta che ci è stata data, quando chiedevamo queste notizie, è stata la se-

guente: «Non vi rispondiamo, onorevoli interroganti, perché ci sono obblighi di riservatezza, e gli aspetti tecnici inerenti al settore nucleare sono completamente trattati in accordi internazionali noti a livello governativo». Io consegnerei una risposta di questo tipo ai nostri colleghi che si occupano di diritto internazionale e di diritto costituzionale, per segnalare il carattere aberrante della medesima che viola manifestamente l'articolo 80 della nostra Costituzione.

Ma voglio continuare sulle questioni della modernizzazione e ricordare che essa si è scatenata non soltanto nei sistemi che erano sottoposti alla disciplina del *SALT 2*, ma soprattutto nei settori non sottoposti a tale disciplina, cioè nella «mirvizzazione» dei missili, nella spinta a produrre cacciambombardieri di teatro non compresi nel conteggio degli aerei considerati dal *SALT*, nella produzione di missili di crociera di gittata superiore ai 600 chilometri e di missili balistici non di raggio intercontinentale.

In tutto questo campo si è dunque scatenata la corsa, in particolare dell'amministrazione Reagan, per la modernizzazione dei vettori e delle testate, per cui occorre aver chiaro il senso della creazione dei fatti compiuti e del disfacimento che gli attuali programmi hanno determinato nei «binari» tracciati dal *SALT, 1 e 2*.

Voglio ancora ricordare, infine, che le dimensioni del riarmo che il Presidente Reagan sta attuando ci devono portare ad una considerazione. Guardiamo soltanto, ad esempio, ai programmi che egli ha impostato per i missili *Cruise* di gittata intorno ai 2500 chilometri, cioè strategici di teatro, o per l'Europa o per il Medio oriente o anche per l'Estremo oriente. L'aeronautica degli Stati Uniti ne ha ordinati (e già sta ricevendo i primi) ben 3500. La marina ne ha ordinati (e sta ricevendo i primi) addirittura 11 mila. Facciamo allora il conteggio percentuale di che senso abbiano questi 112 *Cruise* che vengono in Italia e quale quei 572 che vanno installati in Europa. Si tratta di una percentuale minima di missili strategici di teatro, che non ha quindi un grande significato militare nel complesso esplosivo del numero dei vettori che l'amministrazione Reagan ha ordinato. Ma è stato lo stesso Presidente a sottolineare, a chi gli chiedeva di installarli allora sui sommergibili normali (perché possono essere lanciati da tubi lanciasiluri correnti), che lo schieramento in Europa presso paesi alleati ha invece un fondamentale significato di coinvolgimento, che non è legato evidentemente al numero. Già oggi la *New Jersey*, che è qui nel Mediterraneo, ha a bordo 32 missili di crociera, e altre navi da battaglia o grossi cacciatorpedinieri in via di ricondizionamento o di costruzione potranno portarne addirittura 400 a testa.

Ebbene, occorre ancora dire che, mentre si parla di queste migliaia di mezzi che vengono schierati per raddrizzare questi equilibri di teatro presunti infranti e se si va sempre a vedere le tabelle pubblicate dall'Istituto di studi strategici di Londra, si vede che vi è quanto basta per provocare danni inaccettabili (in questo caso all'Unione Sovietica, ma si può fare l'inverso su di noi) e si scopre che, per distruggere a livello di danno cosiddetto D1 (cioè quello della prima guerra mondiale) tutta l'Unione Sovietica, basterebbe piazzare 181 bombe da 50 chiloton e soltanto 26 bombe da 1 megaton. Per distruggere l'Ucraina, a questo livello di danno, basterebbero 50 bombe da 50 chiloton e soltanto 7 da 1 megaton.

Poiché l'aereo *Tornado* può portare bombe da 1 megaton, basterebbe un gruppo di volo con una sola sortita per disfare, a quel livello di danno, l'intera Ucraina. A livello massimo di danno, cioè al livello già considerato da MacNamara, di oltre 60 per cento di distruzione della popolazione e della capacità industriale di un paese, bastano per tutta l'Unione Sovietica 243 bombe da 1 megaton e 62 per l'Ucraina. Quindi, l'intera forza aerea italiana su *Tornado* è in grado anch'essa, con una sola missione, di raggiungere questo ultimo livello di distruzione sull'Unione Sovietica meridionale. E i *Cruise* che vengono in Italia sono in grado, anch'essi, di distruggere tutta quanta l'Ucraina.

Questo dato serve per dare la dimensione della potenza distruttiva che viene in casa nostra.

Il carattere della base di Comiso è il seguente: innanzi tutto, la base dei *Cruise* non è Comiso, ma è la Sicilia. La descrizione appropriata che ci ha fatto il ministro Lagorio a suo tempo è estremamente esplicita. L'area di operazione dei missili non è, chiaramente, la base, perché in caso di allarme essi devono essere trasportati per percorsi non noti in giro per la Sicilia, in certe aree previste di schieramento, e devono assumere l'aspetto di aghi nel pagliaio, ogni volta che si verifichi un allarme.

I convogli che transiteranno sulle strade della Sicilia sono numerosi. Si tratta di 7 squadriglie, con 4 trattori speciali ciascuna, con un totale di 28 lanciatori quadrupli. Questi missili, che non sono a doppia chiave (tornerò poi su questo tema) volano a velocità subsonica, impiegano alcune ore per arrivare sull'obiettivo, hanno un'estrema precisione (60 metri di errore), volano a 60-70 metri sopra la terra, quindi evadono il controllo dei *radar*, sono guidati per il loro scopo da satelliti, quindi debbono essere spesi in una fase assolutamente iniziale di qualunque tipo di confronto, e sono tipicamente delle armi di primo colpo.

La loro capacità distruttiva — dicevo poco fa — è pari a quella di saturazione dell'intera Ucraina. Per l'inverso, l'equivalente di questa capacità distruttiva indirizzata sul nostro paese, se cercasse di raggiungere un livello tale da lasciare sotto le macerie qualche attrezzo industriale da utilizzare per il tristissimo periodo successivo, sarebbe capace di far fuori tutta l'area che sta tra Milano, Torino e Genova; e se invece, sotto le macerie non si volesse lasciare assolutamente alcuna attrezzatura industriale, l'entità delle distruzioni potrebbe andare da Varese a Brescia con base a Milano.

Oggi, in Sicilia, sono già presenti dieci trattori per altrettanti lanciatori quadrupli. Questi possono equipaggiare almeno due squadriglie e mezzo; l'entità della potenza distruttiva dei *Cruise* che sono in arrivo — se ci si ferma temporaneamente a questo livello — è pari a quella che già sta sulla nave da battaglia *New Jersey* che incrocia nel Mediterraneo.

Diversa, evidentemente, è la funzione dei *Pershing*, anzi probabilmente più pericolosa. Questi sono dimensionati e adatti, per le loro caratteristiche tecniche, a distruggere il sistema difensivo antibalistico di Mosca e ad attaccare i centri di comando militare e politico dell'Unione Sovietica.

Ebbene, che cosa cambia nel modello di difesa italiano con l'installazione in Italia della base di Comiso e con la conferma — io aggiungo — che in Sicilia vi è il centro principale di sostegno del Mediterraneo della forza di rapido spiegamento per il Medio oriente? Ebbene: prima, da parte del ministro Lagorio, ed oggi da parte del ministro Spadolini si sottolinea che non è un gran che quello che cambia. In fin dei conti — si dice — ci si limita a spostare in Sicilia un gruppo di intercettatori, avendo risistemato la base di Trapani; ma quelli possono anche essere configurati a sostegno degli aerei *Awacks* che sono stati schierati in quel territorio. Inoltre non cambierebbe molto la possibilità, per il *Tornado*, di stazionare fisso a Trapani, anche se non c'è ancora un gruppo in quel luogo; né cambierebbe un gran che l'incremento delle possibilità addestrative della Brigata Aosta o la creazione di un battaglione di fanteria motorizzata in Calabria e di un battaglione genio pionieri in Sicilia.

Ma quel che occorre ricordare che cambia, a proposito della creazione di queste basi, è altro. La base per la forza di rapido spiegamento a Sigonella, vede ampliate — lo sottolineo, senatore Spadolini — le funzioni esterne della NATO, e ciò mentre mancano accordi internazionali ratificati dal Parlamento, perché tale uso non è coperto dal trattato nord-atlantico. Ma c'è di più. Noi sosteniamo che cambia completamente il modello di difesa italiano, perché si accentuano e si drammatizzano le caratteristiche strategiche di quanto è presente in Italia da parte dell'alleato maggiore e, soprattutto, in

termini percentuali relativi, si accentuano le caratteristiche puramente territoriali delle nostre forze armate di fronte alla drammatizzazione del carattere di linea e di attacco in profondità delle forze dell'alleato maggiore qui stanziate.

Su questo squilibrio, tra le nostre forze e quelle dell'alleato maggiore, onorevole Spadolini, pesa l'ombra della lezione militare dell'8 settembre 1943: essa insegna, come lo insegna tutta la storia militare italiana, che è sempre stato necessario — e lo sarà purtroppo anche nel futuro — difendersi non soltanto dal nemico principale ma anche e soprattutto dall'alleato principale.

Che cosa resta, invece, del modello di difesa nazionale? Resta una concezione difensiva dell'impiego delle armi nucleari totalmente autodistruttiva. Nessun militare è in grado di dire che senso di difesa abbia per il nostro paese una concezione di guerra nucleare limitata all'Italia, sia essa locale con mezzi a breve gittata, sia essa a maggior ragione eurostrategica. Non sono sufficienti a fornire garanzie — anzi è patetico — sia il rifiuto della doppia chiave, imposto dal presidente Schmidt per gli euromissili, sia la richiesta di Lagorio di avere comunque un qualche vincolo sulla base USA.

Quel che occorre tener presente è che esiste asimmetria di interessi e di dottrina, quindi anche di impiego e di concezione di impiego delle forze nucleari, tra noi e l'alleato maggiore, e tale asimmetria è imposta dalla geografia; mentre vi può essere molta più simmetria tra europei della NATO ed europei del Patto di Varsavia, compresa l'Unione Sovietica. Esiste un interesse oggettivo europeo, che comprende anche l'Unione Sovietica, a rifiutare ogni ipotesi ed ogni strumento di guerra nucleare limitato all'Europa e tutto ciò era sempre stato sottolineato dalla stessa Unione Sovietica. Quindi ci preoccupa oggi il segno di cedimento alla dottrina statunitense che emerge dalle annunciate decisioni di spiegamento, presso alleati, di mezzi per la guerra limitata tra alleati dell'Unione Sovietica ed europei occidentali.

Di qui, allora, la validità di quanto è contenuto nella nostra mozione di sospensione della installazione dei missili e di prolungamento delle trattative per un anno, di associazione, per queste ultime considerazioni, in particolare anche degli alleati europei ad ogni trattativa.

Ma per trattare che cosa, entrando nel contenuto, senatore Spadolini? La cultura militare, e non soltanto la cultura della pace, ha una risposta, ha delle proposte da fare in questo campo, e sono tutte quante di riduzioni bilanciate e reciproche dei mezzi di guerra. Esse possono essere definite non in uno schema di disarmo unilaterale o multilaterale — qui e subito —, ma in uno schema di sotterramento, quanto meno, dell'ascia di guerra. Non si pretendono immediate rinunce unilaterali agli strumenti di difesa, ma si può proporre, con la cultura militare corrente che viene dall'annuario SIPRI, dall'Istituto di studi strategici di Londra (non evidentemente dal nostro partito), un insieme intermedio di accorgimenti di sicurezza e di fiducia, che possono essere elencati come segue.

La strada aperta dagli accordi contro la militarizzazione dello spazio, dei fondali marini, contro le armi batteriologiche e chimiche, nonché contro quelle che modificano l'ambiente, può e deve essere ripercorsa con vigore, a causa di smagliature o pericoli nuovi, che risultano evidenti nelle ipotesi di sviluppo delle armi a raggio che, oltre a costituire una variante delle armi nucleari del campo di battaglia, sono pensabili soltanto in caso di rottura degli accordi contro la militarizzazione dello spazio e del trattato ABM antimissili.

Seconda questione. Le armi nucleari dei paesi che attualmente ne sono in possesso, debbono essere tenute nell'ambito di organizzazioni concepite per la deterrenza dell'impiego di analoghe armi e non per ipotesi diversificate di impiego, più o meno selettivo, sul campo di battaglia. Ciò porterebbe, se fosse bilateralmente concordato, anche al rafforzamento di tenuta del trattato di non proliferazione nucleare e spianerebbe la via a quel-

lo per il bando totale degli esperimenti nucleari, anche sotterranei, che oggi sono consentiti e svolti.

La deterrenza nucleare dei paesi che sono dotati di apposite organizzazioni va dimensionata ai livelli minimi di inaccettabilità del danno e non a quelli massimi, per di più moltiplicati per ogni comando di teatro o di forza armata, come ricordavo poc'anzi. Ciò conferirebbe efficacia alle proposte di accordo circa la rinuncia al primo uso e per la restrizione o l'eliminazione dei mezzi di primo colpo nucleare. La separazione tra deterrenti centrali e deterrenti di teatro è presente negli arsenali di tutte e due le potenze (sottolineo che ormai è presente largamente anche in quelli del Patto di Varsavia e, addirittura, comincia ad essere presente in quello francese) e va cancellata perché determina possibilità oggettive di condotta di guerre nucleari limitate, a spese di alleati.

In questo quadro, bisogna meglio riflettere sul significato degli euromissili occidentali, nonché sul significato di quelli orientali, in particolare per gli sviluppi nuovi che sono possibili attraverso l'assegnazione di armi di braccio, appropriato ad alleati dell'Unione Sovietica. E qui — ripeto — si sta determinando purtroppo una simmetria di organizzazione tra Est ed Ovest che è pericolosa innanzitutto per gli europei. E come corollario di quanto affermato sopra, occorre dire con forza che le armi nucleari a breve raggio presenti in Europa, anche in forma di doppia chiave, delle quali secondo il nostro Governo, circa 500 sono installate in Italia a doppia chiave con arrangiamenti di nostra corresponsabilità, debbono essere ritirate; al loro posto bisogna far subentrare garanzie simili a quelle che il trattato di Tratelolco ha stabilito per i paesi dell'America latina.

Tutto ciò non deve comunque far sottovalutare la distruttività di scontri con mezzi convenzionali, sia per le forze, sia per gli ambienti altamente urbanizzati, quali sono quelli europei. In questo campo, bisogna bandire l'uso delle armi incendiarie e di quante provocano sofferenze militarmente non necessarie o danni indiscriminati. In generale, comunque, le armi di saturazione di area, senatore Spadolini, vanno sostituite con armi di punto; il ruolo dell'Italia al riguardo, in specifiche conferenze di Ginevra, è stato negativo e non abbiamo mancato di denunciarlo.

Nelle dottrine di impiego, poi, occorre introdurre profondi cambiamenti reciproci, al fine di escludere attacchi contro i centri abitati, e per tale scopo va fatto evolvere un nuovo sistema giuridico condiviso, che determini lo *status* di città aperta da assegnare ai grandi agglomerati urbani. È il SIPRI di Stoccolma che rivendica una nuova legge di guerra, per l'Europa in particolare. Le grandi unità terrestri, in particolare se schierate in avanti nelle aree di maggiori tensioni, debbono essere tenute a quadro nei reparti per l'attacco, cioè carri, artiglierie semoventi, unità da sbarco, da aviosbarco e simili, così da dare lunghi tempi di allarme per la mobilitazione e per prevenire attacchi di sorpresa. Al contrario, dovrebbe essere possibile tenere a pieni ranghi unità difensive anticarro e contraeree, nonché le unità del genio.

In Italia e in altri paesi dell'Europa meridionale e dell'est europeo gli assetti militari per la difesa interna del territorio dovrebbero evolversi da organismi controinsurrezionali, quindi autodistruttivi, a organismi per la difesa civile.

Le unità aeree e navali, che per ragioni intrinseche al loro costo sopportano minori o nessuna quota di mantenimento a quadro, in particolare nei paesi minori, pur tuttavia debbono essere utilizzate in tempo di pace entro i limiti di speciali misure di fiducia, che attualmente esistono soltanto per le forze terrestri del centro Europa. Si tratta innanzitutto di determinare il disimpegno di navi e di aerei dagli odierni tallonamenti e ombreggiamenti aeronavali, spinti ai limiti più avventurosi, soprattutto nel Mediterraneo.

Si può ancora sostenere che le quote delle forze degli USA e dell'URSS presenti in Europa debbano essere ritirate in entità proporzionate ai vincoli geografici,

212

eventualmente lasciando sul posto depositi di materiali custoditi dai rispettivi alleati.

In conseguenza di tutte o anche di parte delle misure precedenti, gli europei della NATO e i non sovietici del Patto di Varsavia potrebbero migliorare e ristrutturare le proprie forze armate, anche spendendo temporaneamente di più, se ciò permettesse di colmare attuali squilibri, dentro e tra i blocchi, e di contribuire quindi anche all'innalzamento della soglia atomica. Occorre inoltre inserire tale processo in un'ottica di alleggerimento della presenza oppressiva, e comunque condizionante, dei maggiori alleati, all'estero, e recuperare funzioni non soltanto territoriali per le proprie forze armate. Ciò potrebbe condurre anche a rivedere, in senso più europeo per la NATO, e meno sovietico per il patto di Varsavia, la composizione degli organi di comando delle organizzazioni internazionali che si fronteggiano.

I criteri di programmazione delle forze presenti sul teatro europeo dovrebbero rispondere al criterio della sufficienza difensiva, che ricordavo in precedenza, in relazione alla minaccia, ed al criterio della complementarietà, e non della supplementarietà degli apporti alleati: concetto che, in termini diversi da questi, era comunque stato enunciato anche dal senatore Spadolini, in sede di Commissione difesa, per trarne conseguenze del tutto opposte di subordinazione agli USA.

Le industrie della difesa in Europa vanno poi coordinate tra loro, come parte integrante delle risorse per le rispettive forze armate e non per politiche commerciali avventurose.

Ebbene, questo schema che ho tracciato fin qui, sulla scorta di pubblicazioni dell'Istituto di studi strategici di Londra e del SIPRI di Stoccolma, deve essere inteso come reciproco, allo scopo di gestire nella pace e nella distensione l'inimicizia, secondo il criterio del sotterramento dell'ascia di guerra. E perché l'ho ricordato io, che non sono militare ma parlamentare comunista? Perché tale schema tecnico ha comunque un precedente illustre nelle opinioni di Federico Engels, esposte nel saggio *Può l'Europa disarmare?*, allorquando egli propose l'adozione universale del sistema prussiano di mobilitazione: cosa che al tempo in cui la forza era data dal numero dei fanti avrebbe permesso proprio di sotterrare l'ascia di guerra, senza rinunciare all'ascia medesima o senza farsi illusioni sulla possibilità di distruggerla.

Proposte tecniche di questo tipo, che vengono dalla cultura militare, non toccherebbero, se fossero reciproche (e tali dovrebbero essere), né la possibilità di difesa militare, né la strategia della difesa avanzata presente nella NATO. Esse modificherebbero certamente la strategia della risposta flessibile, che infatti rifiutano, ma neppure rimetterebbero in vigore la vecchia strategia della risposta massiccia: costituiscono uno schema di tipo nuovo.

Ebbene, credo che dobbiamo procedere su questa strada di attenzione alle proposte della cultura militare. Occorre tuttavia affrontare, con priorità, così come credo farà il nostro segretario di partito Berlinguer, il problema della definizione di una concezione della sicurezza europea. Una volta ottenuti i tempi necessari, senza alcuna isteria, sospendendo decisioni che volete affrettare e avendo un anno a disposizione per la trattativa e per associare gli europei ai negoziati di Ginevra, potremmo dunque perseguire quella sicurezza che lo spiegamento dei *Cruise* oggi mette assolutamente in ulteriore pericolo. *(Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Levi Baldini. Ne ha facoltà.

NATALIA LEVI BALDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei dire soltanto poche e brevi parole. Riguardo ai missili, mi chiedo se non sarebbe giusto creare le condizioni necessarie per istituire un *referendum* popolare; capisco che è cosa difficile da attuarsi e tuttavia non è forse questo un fatto su cui dovrebbero essere interrogati e chiamati a decidere

213

tutti gli italiani? Così finalmente conosceremmo la vera volontà del paese, perché non credo che in Parlamento ci sia consentito conoscerla.

Giorni fa alla Camera un buon numero di deputati ha votato contro la presenza dei duemila soldati nel Libano; ma si trattava della minoranza, perché la maggioranza ha votato a favore. Se interrogassimo la gente nelle strade a questo proposito quale sarebbe la risposta? Non chiederebbero forse tutti di farli ritornare a casa? Nello stesso modo, riguardo ai missili, un buon numero di deputati alla Camera voterà contro, ma la maggioranza voterà a favore. Tuttativa è impensabile che tutti coloro i quali hanno dato i loro voti ai partiti della maggioranza nelle passate elezioni siano oggi favorevoli alla presenza dei missili sulla nostra terra.

Dunque, i partiti della maggioranza non esprimono per nulla il pensiero, il desiderio, lo stato d'animo dei loro elettori, ma unicamente il proprio intendimento personale.

Se il *referendum* popolare rispondesse alla presenza dei missili con un assenso, giusto sarebbe allora sottostare a questa volontà.

L'idea che la pace debba essere armata e difesa con le armi è una idea totalmente falsa: la pace vera non può che essere disarmata, la pace vera ha in odio le armi e un simile odio essa lo pone al di sopra di tutto.

Quello per cui l'Italia dovrebbe battersi è il disarmo unilaterale. Non importa se altri paesi si armano, non importa se si armano le grandi potenze: noi restiamo disarmati. Noi perciò rifiutiamo di entrare nella sfera delle grandi potenze, di allearci con gli uni o con gli altri. Se altri paesi con noi si battessero per il disarmo unilaterale, e lo avessero dai loro governi, allora finalmente la volontà di pace nel mondo parlerebbe con voce più alta e più chiara. *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro, abbiamo ascoltato con molta attenzione la puntuale relazione del Presidente del Consiglio, da noi valutata in termini positivi, nella linea già approvata dal Parlamento italiano, quella linea da noi condivisa tradizionalmente e politicamente legata agli interessi dell'Italia e dell'Europa.

Ma prima vorrei fare un'osservazione, che ritengo necessaria, esprimendo perplessità su certi atteggiamenti della nostra politica estera. Lo faccio non in termini polemici, ma lealmente e doverosamente, perché gli italiani, signor ministro, in questi giorni, sicuramente con amarezza, hanno letto sulla stampa che l'immagine di un Governo dinamico, autorevole e prestigioso sul piano internazionale si è improvvisamente offuscata. Si è avuta l'impressione che la fioritura di iniziative non fosse conseguenza di decisioni collegiali lungamente meditate e discusse, ma andasse attribuita a decisioni improvvisate, prese ora da questo, ora da quel ministro, da ciascuno all'insaputa del collega, o addirittura andando nella direzione opposta a quella del collega; una decisione condizionata da malumori, ripicche o piccoli intrighi: quanto di più provinciale e di meno costruttivo si potesse immaginare. Si è scivolati, purtroppo, su un piano inclinato, con effetti estremamente negativi, tali da lasciare campo a illazioni, anche le più pesanti, di strumentalizzazione della politica estera per fini di politica interna.

Qualcuno ha parlato di troppe primedonne; qualcuno ha parlato di diversi ministri degli esteri; qualcuno ha sottolineato la necessità che vi sia l'orchestra, ma soprattutto il direttore d'orchestra, che riprenda le sue precise funzioni e assuma le sue responsabilità.

Tutto ciò è vero, nella sostanza, tanto che il Presidente del Consiglio ha dovuto fare una riunione del Consiglio dei ministri per ribadire che la linea deve essere univoca, comportando responsabilità collegiali. Si sono registrate, infatti, certe decisioni in politica estera sconcertanti, qualche confusione, scoperte contraddi-

zioni, che non possono né debbono esistere se si vuole che l'azione dell'Italia nelle relazioni internazionali sia affidabile, e quindi credibile, con prestigio, dignità e lealtà.

È bene, forse, che si facciano le riunioni del Consiglio dei ministri e del Consiglio di Gabinetto prima di assumere le decisioni importanti: la politica estera come indirizzo globale discendente da una discussione collegiale.

Ecco gli episodi che non possiamo dimenticare e che dobbiamo sottolineare, soprattutto in vista del futuro. In primo luogo, vi è la questione di Grenada, per la quale noi abbiamo votato in sede ONU per la prima volta contro gli Stati Uniti, dissociandoci dalle posizioni della Gran Bretagna, della Repubblica federale di Germania e del Giappone. Vi è poi la questione dell'omaggio reso alla rivoluzione d'ottobre dal nostro ambasciatore a Mosca, dimenticandoci dell'Afghanistan e della Polonia, e dissociandoci in questo caso da tutti i nostri alleati, non solo dagli Stati Uniti, ma anche dagli alleati europei.

Per quanto riguarda la ripresa dei negoziati per le isole Malvine, c'è un rapporto Italia-Argentina che doveva essere di carattere preferenziale con la nuova Argentina. Anche qui ci si dice che c'è il concerto tra i paesi europei, ma per fortuna — noi diciamo intelligentemente — gli Stati Uniti votano a favore. Questo vuol dire che non vi è più il concerto su un piano di solidarietà atlantica, mentre la politica estera deve essere, per la sua importanza e per le sue conseguenze, fatta per l'Italia, per l'Europa e per l'Occidente.

Non si può camminare da soli; si tratta di un terreno difficilissimo, molto serio. La politica estera non può essere ridotta a un campo di continue divergenze, ma deve rispondere alle esigenze di tutta la comunità nazionale. L'impegno di oggi, signor Presidente del Consiglio, supera qualsiasi recente polemica e indica l'assoluta necessità di chiarezza e di una univoca azione ed impostazione del Governo per l'avvenire. Oggi trattiamo della sicurezza, e mai come ora deve esservi solidarietà tra i paesi dell'Alleanza atlantica, perché questi sono appuntamenti decisivi che responsabilmente nessuno può ignorare o disattendere.

Viviamo uno dei momenti più gravi e più difficili della nostra storia; dobbiamo calcolare ogni pericolo, dobbiamo approfondire i problemi, anche perché sono da molti anni in atto vere ed autentiche guerre che potrebbero sfociare nella catastrofe di dimensioni mondiali. La situazione più incandescente oggi è vicina a noi, nel Mediterraneo; ed è per questo che occorre riflettere, ma occorre anche decidere in modo da affermare, finché si è in tempo, l'azione di destabilizzazione che l'Unione Sovietica conduce in ogni continente.

Nell'era atomica il problema della pace è dominante per tutti i popoli del mondo: se prima pace e guerra erano alternative persino possibili, come continuazione o esasperazione di una politica per raggiungere finalità di potere, di conquista di territori, di supremazie, per interessi o per riaffermare grandi ideali o valori di libertà, con Hiroshima e Nagasaki si è posto fine ad un'epoca; e non può più verificarsi una conflagrazione globale, se si vuole far sopravvivere la civiltà e il mondo stesso nella sua entità fisica e biologica.

Oggi ragioniamo quindi intorno ai pericoli di questo genocidio e dell'aberrazione atomica come svolta contro l'umanità. Ma, se la logica esclude simile guerra, il pericolo permane e quindi giustamente l'Occidente si è posto il problema, mentre si accumulavano in termini allucinanti gli arsenali nucleari delle grandi potenze, e si proponeva, specie dal 1977, la preponderanza della forza dell'Unione Sovietica contro l'Europa.

Nessuna questione e soluzione politica può ormai prescindere da questa situazione, che va a tutti i costi bloccata. Non vi è alcun tema che possa superare nella sua gravità l'agghiacciante prospettiva della guerra nucleare e della fine dell'uomo.

La risposta che i popoli debbono dare rispetto a questo rischio di così sconvolgente proporzione, considerata la realtà così come essa si presenta, può essere

215

indicata nell'equilibrio del disarmo o nell'equilibrio del terrore.

Cancellare tutto quanto produce morte può rendere pari gli equilibri. La forza impiegata come deterrente e come dissuasione è oggi il primo passo indispensabile di un intervento già tardivo per salvare la pace di fronte alla risposta negativa di Mosca alla proposta di distruzione delle armi di teatro in Europa.

Vi era una volta una politica che appariva la più vicina alla pace, ma che fu quella più pregiudizievole alla pace: la distensione. Quella politica, nella sua debolezza, ha concesso all'imperialismo sovietico di opprimere i popoli del socialismo reale, che non possono discutere né contrastare gli ordini di Mosca, ed ha dato all'Unione Sovietica la possibilità di conquistare territori, di impedire ovunque la vita democratica e civile, la manifestazione di idee, l'affermazione di indipendenza e di sovranità. Milioni di uomini sono stati purtroppo le vittime della errata politica della distensione, che ha costretto l'Occidente ad arrendersi per non giungere alla guerra totale.

Se si vuole comprendere il momento attuale, è indispensabile denunciare l'imperialismo di Mosca che, nonostante gli «strappi», il partito comunista non vuole riconoscere come pericolo per l'umanità. Eppure questa è la verità. Le operazioni politico-militari non sono così remote da essere dimenticate. I massacri di Budapest, ritenuti ancora oggi dal partito comunista una dolorosa necessità, le repressioni di Poznan, Danzica, Berlino e Praga, per giungere sino ai recenti fatti di Polonia, a Kabul, allo Yemen del sud, all'Angola, al Mozambico e all'Etiopia; l'organizzazione del terrorismo internazionale, i cosiddetti movimenti di liberazione nazionale, le infiltrazioni, le penetrazioni in America centrale, in America latina ed in Africa debbono porci di fronte alla grande responsabilità di contrastare il comunismo internazionale.

Oggi Mosca ha definitivamente approvato, premiandola, la politica che attraverso il *KGB* l'ha portata ad impegnarsi in ogni parte del mondo con una impostazione espansionistica e con gli strumenti più spregiudicati, compiendo spaventosi bagni di sangue in ogni continente.

La continuità di tale linea affonda ormai nella storia. Essa ha sempre avuto come elemento portante l'opera della polizia segreta, non dimentichiamolo. Da Stalin a Beria, da Kruscev a Breznev, all'attuale *leader* del Cremlino. Oggi è lo stesso *KGB* che gestisce in prima persona il potere in Russia. Questa è una valutazione importante e di fondo, utile per comprendere il conservatorismo di Mosca e soprattutto per rendersi conto, al di là delle formule e della propaganda, di quanto sia determinante e grave per il mondo e per la pace l'azione internazionale condotta da Andropov e dalla sua classe dirigente. Ogni sua mossa ed iniziativa va interpretata in questo contesto, altrimenti si possono commettere errori esiziali per l'Europa e per l'Occidente.

Il fattore *KGB* costituisce quindi l'elemento più insidioso per la nostra società e va affrontato non con i cedimenti e la rassegnazione fatalistica; è un fattore politico-militare e come tale va affrontato in termini politico-militari di emergenza internazionale. Non siamo noi, Europa, che scegliamo l'attacco; siamo noi, Europa, che dobbiamo operare per costruire la nostra difesa contro la minaccia di Mosca.

Il compromesso storico internazionale non ha più senso, se non si vuole la fine della pace e la vittoria dell'imperialismo sovietico. La nostra deve essere la politica della denuncia e della fermezza, contro la destabilizzazione, contro il terrorismo internazionale e contro le perverse e spaventose finalità del conflitto generalizzato. La nostra è una scelta irreversibile della politica di sicurezza dell'Europa e dell'Occidente.

È l'Europa che è sotto il tiro, colpita dalla incredibile superiorità militare sovietica nelle armi di teatro; ed è questo il motivo sostanziale per il quale nel 1979 la NATO decise l'installazione dei missili americani in Italia, avendo i sovietici allora già schierati circa 140 *SS-20* contro di noi: *SS-20* che potevano e possono in po-

216

chi minuti distruggere l'intero nostro continente.

Di fronte al rischio che la nuova capacità eurostrategica dell'Unione Sovietica finisse per creare una pericolosa smagliatura nel tessuto della deterrenza, con la creazione di un vuoto tra la deterrenza realizzata a livello convenzionale e quella a livello nucleare, i paesi europei decidevano che era necessaria una risposta.

Questa risposta si concretizzava nella decisione del dislocamento in Europa degli euromissili approvata dal Consiglio atlantico il 12 dicembre 1979. Da allora la NATO cercava di evitare la radicalizzazione del confronto militare, offrendo a Mosca di negoziare la riduzione degli opposti arsenali nucleari in Europa nell'ambito di un pacchetto con diverse soluzioni, tra le quali mai dobbiamo dimenticare il ritiro unilaterale di mille testate nucleari americane dall'Europa; nonché l'«opzione zero», che doveva risolvere finalmente ogni problema ed eliminare la politica del terrore, che rimane come spada di Damocle sulla testa dell'intera umanità.

La NATO scelse questo doppio binario nel 1979: ammodernare le forze nucleari di teatro, per compensare la crescente superiorità tecnologica e numerica delle forze sovietiche nel settore nucleare degli *SS-20*, e offrire subito un negoziato serio e responsabile al governo sovietico, per ridurre al livello più basso questi armamenti o addirittura cancellarli.

Mosca tardò ad accettare qualsiasi colloquio e respinse l'«opzione zero»; propose moratorie e congelamenti tali da lasciare inalterate nella sostanza le forze in campo, con la supremazia che gli stessi dirigenti sovietici furono costretti ad ammettere dopo averla negata per molti anni.

Dobbiamo ricordare che ancora il 30 marzo di quest'anno il Presidente degli Stati Uniti, Reagan, ha proclamato che l'obiettivo del suo paese in questa trattativa rimane l'eliminazione di tutti i missili nucleari a medio raggio, ed ha aggiunto una proposta intermedia di accordo in base alla quale gli Stati Uniti accetterebbero riduzioni globali, a livelli da stabilirsi, delle testate installate su quei tipi di missili, purché l'Unione Sovietica riduca al medesimo livello il numero delle sue testate. Anche la proposta avanzata ieri da Reagan è stata duramente e decisamente respinta da Mosca.

Abbiamo ascoltato negli interventi di ieri e di questa mattina la proposta comunista per un'altra moratoria di un anno: un anno di sospensione dell'installazione dei missili. Ma perché durante gli ultimi quattro anni il partito comunista non ha fatto nulla per impedire a Mosca di aumentare i missili e la sua strategia nucleare? Esiste una realtà che non può essere smentita: dal 1979, la Russia sovietica ha continuato ad installare missili. Ciò nonostante, oggi si vorrebbe concedere un'altra moratoria, tale nella sostanza da far sì almeno che la supremazia e la minaccia sovietica possano continuare ai danni dell'Italia e dell'Europa.

Se dunque il traguardo ideale è quello dell'eliminazione dell'intera categoria dei missili nucleari a raggio intermedio, la NATO ha sempre dichiarato la possibilità di prendere in considerazione un certo numero di alternative, per altro in ogni circostanza disattese dall'Unione Sovietica, che fino ad oggi non ha voluto trattare e prendere in considerazione le legittime esigenze dell'Occidente, quelle sottolineate con le decisioni da noi assunte nel dicembre 1979. Ma mentre Bisanzio discuteva...! Dal 1979, come ho detto, l'Unione Sovietica ha continuato ad installare missili puntati contro l'Europa e l'Italia, senza che nessuno protestasse, senza che si organizzassero marce pacifiste. Così, se nel 1979 erano puntati contro di noi 140 missili *SS-20*, all'inizio del 1983 il numero era salito a 351, di cui 108 dislocati nel territorio asiatico dell'Unione Sovietica e 243 (per un totale di 729 testate) puntate per coprire gli obiettivi europei. Le marce pacifiste sono state quindi a senso unico e sono servite solo all'Unione Sovietica, come ai tempi di Stalin, quando volava la colomba della pace. Si tratta dello stesso metodo, della stessa propaganda, della stessa operazione ignobile sviluppatasi in casa nostra contro i nostri

217

interessi. Nessuno può smentire che dal 1979 al 1983 in Italia non è stato costruito alcun missile, mentre la Russia ne ha costruiti uno ogni cinque giorni, installandone molti nella Germania orientale e in Cecoslovacchia: la stessa cosa ha fatto in Siria e non sappiamo ancora se l'abbia fatta da Gheddafi, in modo da completare l'accerchiamento contro di noi.

Le marce della pace avrebbero avuto un senso per la difesa della nostra sicurezza, della sicurezza dell'Europa, dell'Italia, delle nostre case, se fossero state attuate solo ed esclusivamente contro chi ci minaccia, contro chi attenta alla nostra indipendenza e alla nostra vita; contro chi cioè ha costruito i missili e dunque contro l'Unione Sovietica. Diventano invece esclusivamente uno strumento a favore dell'Unione Sovietica quando sono dirette a manifestare contro di noi, che cerchiamo solo di riequilibrare e bilanciare le forze per difendere la nostra sovranità e la nostra vita.

Dicono che l'installazione dei missili a Comiso ci farebbe diventare un bersaglio dell'Unione Sovietica. Ma si dimentica che anche senza i missili a Comiso noi siamo già un bersaglio e per di più indifeso, in quanto i missili *SS-20* sono già puntati contro di noi. La verità è che si lavora spudoratamente a favore dell'Unione Sovietica, che non ha voluto «l'opzione zero» per potenziare la sua influenza militare e politica sull'Europa. La nostra strategia è chiarissima: crediamo in una politica estera come fatto ed espressione di vita, talvolta come necessità, ma sempre come scelta di civiltà. Confermiamo la decisione favorevole all'installazione dei missili, contro la prepotenza del predominio nucleare di teatro di Mosca, contro ogni mistificazione suicida della propaganda cosiddetta pacifista. L'installazione dei missili è divenuta una questione nazionale ed europea, prima di essere un problema della NATO e dell'Occidente; questa decisione costituisce difesa per l'Italia e l'Europa: la qualifichiamo così, come ispirazione politica, culturale e civile italiana ed europea, nello schieramento occidentale, ma insistiamo sul fatto che è italiana ed europea! Certo, le armi sono degli Stati Uniti, ma qui non dobbiamo dimenticare che tutti voi avete approvato il trattato di non proliferazione nucleare e, se oggi non vi fossero queste armi degli Stati Uniti, rimarremmo totalmente indifesi e la nostra prospettiva risulterebbe quella di diventare un paese colonia della Russia sovietica!

È in questo spirito che riaffermiamo l'esigenza di rispettare con onore i patti, senza ritardare oltre le decisioni consacrate dal Parlamento italiano, pur continuando a discutere, ma decisamente respingendo quanto pretenderebbero le forze interne od esterne che sono più che mai compatte al servizio di Mosca. Esse vorrebbero parlare, dialogare, confrontare le posizioni, mentre l'impero sovietico non già congela, bensì aumenta la sua potenza, come è stato dimostrato in tutti questi anni; attraverso l'assurdo pacifismo manovrato, si cerca di dividere ed indebolire la resistenza dell'Occidente. Ma non si può negoziare con la pistola di Mosca puntata alle nostre tempie, senza avere alcuna possibilità di reagire: in tali condizioni si subisce, non si discute e si diventa schiavi, come schiavi sono i popoli dell'Est.

Pace, sicurezza ed indipendenza, signor Presidente, per il nostro popolo: per averle, avendo Mosca respinto l'opzione zero, occorre un riequilibrio delle forze dando immediata esecuzione all'installazione dei messili a Comiso ed in Europa. Questa nostra presa di posizione è condivisa dalla stragrande maggioranza degli italiani e degli europei. I cosiddetti pacifisti non possono dimenticare che le loro manifestazioni, propagandate ampiamente, organizzate e finanziate, sono state seguite da una piccola minoranza, dimostrando così che la opinione di decine di milioni di italiani ha compreso che occorreva scegliere la strada dell'Italia e non quella di Mosca! Come vede, signor Presidente, anche in questa tanto grave ed importante circostanza, noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale non siamo isolati. Non siamo noi, gli isolati, e l'isolamento vale per il partito comunista e le sue

218

appendici: così succede sempre e sempre è successo, quando sono in gioco gli essenziali interessi generali e fondamentali del popolo italiano. Non siamo noi isolati, anche perché questa è la politica della pace nella sicurezza, che per molti anni noi soli abbiamo sostenuto e, su queste posizioni, altri convergono per tutelare e salvare la vita degli italiani, dell'Europa e per indicare la strada della pace. E ciò può avere un significato, anche politico, rilevante per l'avvenire! *(Applausi a destra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malfatti. Ne ha facoltà.

FRANCO MARIA MALFATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il gruppo della democrazia cristiana concorda pienamente con l'esposizione che in questi dibattito è stata fatta, a nome del Governo, dal Presidente del Consiglio. Mi limiterò dunque a portare qualche ulteriore elemento di riflessione e di valutazione intorno ad un problema sul quale già si è pronunziato a larga maggioranza il Parlamento. Questo problema si colloca sulla linea delle preoccupate analisi, compiute negli anni passati, in merito al peggioramento della situazione internazionale. È un fatto che questo stesso dibattito non vi sarebbe se i sovietici non avessero deciso, negli anni passati, di produrre e di installare gli *SS-20* che, in numero sempre maggiore, sono puntati contro i nostri territori europei. Da tempo gli organi dell'Alleanza atlantica segnalano il deteriorarsi della situazione internazionale politica e militare. Per ragioni di brevità mi limito a richiamare in proposito le conclusioni del Consiglio atlantico che si tenne a Washington nel maggio del 1978 e, quindi, onorevole Rubbi, durante l'amministrazione Carter e non durante quella Reagan e, per quanto riguarda gli equilibri interni del nostro paese, durante il tempo della «solidarietà nazionale». Nel comunicato finale di quel Consiglio si afferma tra l'altro (mi riferisco a questi punti per la particolare rilevanza che essi hanno) che: «i dirigenti alleati hanno preso nota con preoccupazione dei ripetuti casi nei quali l'Unione Sovietica ed alcuni dei suoi alleati hanno sfruttato situazioni di instabilità e di conflitto regionale nel terzo mondo. Il fatto di non rispettare il carattere indivisibile della distensione, non può che compromettere l'ulteriore miglioramento dei rapporti Est-Ovest». È inutile che sottolinei, signor Presidente, come questa affermazione sia stata fatta prima dell'invasione della Cambogia e dell'Afghanistan e ben prima degli avvenimenti polacchi.

L'altra affermazione, contenuta nel comunicato finale del Consiglio atlantico tenutosi a Washington nel maggio del 1978, è la seguente: «i dirigenti alleati hanno espresso la loro preoccupazione di fronte allo sviluppo continuo del potenziale offensivo del patto di Varsavia; di fronte ad una situazione di tal genere e malgrado le affermazioni sovietiche, secondo cui questi vasti mezzi militari non sono destinati a minacciare, essi non possono che continuare a seguire due vie complementari: da una parte rafforzare la loro capacità difensiva e dall'altra cercare di promuovere il negoziato e la conclusione di accordi di disarmo e di controllo degli armamenti». Queste conclusioni, come le altre prese in Consiglio, non suscitarono particolari polemiche o contrasti tra le forze politiche italiane, né per quanto io ricordi alcun dibattito in sede parlamentare, né in questa aula né nell'altro ramo del Parlamento. Ciò può essere spiegato dal fatto che dalle vecchie polemiche e contrapposizioni, sempre più si è allargata la consapevolezza che l'Alleanza atlantica segue una strategia difensiva che è centrata sulla prevenzione della guerra. In oltre trent'anni la NATO non ha compiuto azioni aggressive nei confronti di chicchessia. Questo inconfutabile dato di fatto è la conferma del carattere difensivo dell'alleanza.

La strategia della NATO per la prevenzione della guerra fa conto su due componenti essenziali: la dissuasione e l'equilibrio delle forze. L'onorevole Capanna ha definito ieri questi due punti come vecchia chincaglieria, come concetti obsoleti.

Sta di fatto che per quante critiche si possono rivolgere a queste due componenti della strategia atlantica, esse, in mancanza di alternative di pari efficacia, hanno valso ad assicurare per decenni ai nostri popoli la pace. Su questo dato di fatto, del resto, non vi dovrebbe essere dissenso, almeno in una parte notevole di questa Assemblea.

Infatti l'onorevole Berlinguer, proprio nel dibattito sugli euromissili che si tenne in quest'aula nel 1979, affermò: «Noi comunisti abbiamo più volte ribadito di considerare l'equilibrio militare come parte importante della sicurezza». Del resto lo stesso concetto è contenuto — i colleghi comunisti ben lo sanno — nelle tesi del quindicesimo congresso del loro partito.

A sua volta, in quel dibattito sugli euromissili che ho ricordato, nell'altro ramo del Parlamento, il senatore Bufalini sosteneva: «Noi riconosciamo nell'equilibrio militare» — in questo caso il senatore Bufalini si riferiva esplicitamente all'equilibrio dei missili a media o lunga gittata sul teatro europeo — «un presupposto necessario della sicurezza e della distensione».

Di conseguenza, se l'onorevole Castellina — che gentilmente sta seguendo il mio discorso — e il suo partito, l'onorevole Cicciomessere e i radicali, l'onorevole Capanna e democrazia proletaria, sostengono la teso del disarmo unilaterale, non è questa, invece, la posizione del partito comunista italiano. Quindi, per questo stesso fatto, il partito comunista non può escludere, almeno teoricamente, che vada ristabilito l'equilibrio, quando esso sia stato rotto, e questo nell'interesse — per usare le parole testuali del senatore Bufalini — della sicurezza e della distensione. E questo è, a nostro giudizio, il caso degli *SS-20*.

La installazione degli *SS-20* è risultata, infatti, ed in misura crescente con il passare degli anni, un fatto grave di alterazione dell'equilibrio delle forze. Ciò dovrebbe essere, d'altra parte, riconosciuto dagli stessi colleghi comunisti. Essi, infatti, nel dicembre 1979, non negarono la possibilità di uno squilibrio introdotto per l'impianto degli *SS-20*; chiesero soltanto che questo problema fosse ulteriormente approfondito in un periodo di tempo prefissato, sospendendo, nel frattempo, la decisione sui *Pershing 2* e sui *Cruise*. Bufalini — che tra l'altro è un fine ed apprezzato umanista e quindi conosce molto bene il significato delle parole che impiega — affermò in quel dibattito: «Noi proponiamo un congelamento ed una moratoria da una parte e dall'altra, quindi» — lo sottolineo — «un rinvio della decisione della NATO riguardante i nuovi missili di almeno sei mesi, il contemporaneo invito all'Unione Sovietica a bloccare la produzione e l'installazione degli *SS-20* e l'inizio immediato di un negoziato per accertare e ristabilire la situazione dell'equilibrio al livello più basso possibile». A proposito del congelamento ricorderò, tra parentesi, che qualche mese dopo, in una condizione di moratoria di fatto da parte degli occidentali — perché l'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* era prevista per la fine del 1983, mentre la decisione fu assunta nel dicembre 1979 — vi fu l'invito al congelamento rivolto ai sovietici da Helmut Schmidt, in occasione del suo viaggio a Mosca, nel giugno 1980, ma, come è noto, esso fu rifiutato dai sovietici.

GIORGIO NAPOLITANO. Permette, onorevole Malfatti?

FRANCO MARIA MALFATTI. Con piacere, onorevole Napolitano, sempre che la sua interruzione non vada a scapito del tempo che ho a disposizione.

GIORGIO NAPOLITANO. Siccome lei sta facendo una ricostruzione molto attenta e scrupolosa delle nostre posizioni, vorrei sottolineare che nella nostra proposta di congelamento era presente l'elemento del rinvio di sei mesi della decisione di dare avvio alla costruzione delle basi missilistiche. È chiaro che in quei sei mesi non sarebbe stato installato alcun missile della NATO. Si chiedeva di non dare avvio alla costruzione di basi missilistiche come elemento di quel pacchetto che doveva

poi comprendere la non installazione. La nostra proposta fu respinta.

FRANCO MARIA MALFATTI. Certo, ma per usare le parole che lei stesso ha impiegato, non è certamente in quei sei mesi per voi da destinare alla moratoria, e che voi chiedevate per un ulteriore approfondimento, che fu iniziata la costruzione delle basi missilistiche. Quindi credo che il ragionamento che sto facendo sia scrupoloso sul piano dei fatti e rispettoso delle posizioni di tutti.

Da allora — dicevo — il numero degli *SS-20* è stato triplicato dai sovietici e due terzi di essi sono puntati contro i territori dei nostri paesi europei, mentre fin qui non è stato installato un solo missile americano.

Di fronte all'evidenza dei numeri, cade pertanto l'esigenza di un'ulteriore verifica per accertare lo squilibrio intervenuto. A questo titolo, per la verità, ho trovato singolare quanto testé ci ha detto il collega Cerquetti, perché, quando poi rileggeremo il suo discorso nel testo stenografico, credo che, senza forzare il suo discorso, potremo addirittura trarre la conclusione che, secondo quell'analisi, lo squilibrio esiste, ma a danno dell'Unione Sovietica.

Può essere interessante che io riferisca quanto qualche giorno fa riportava *Le Monde*, in occasione delle conversazioni che hanno avuto luogo a Pechino tra il presidente della Commissione della Comunità Europea, Gaston Thorn, e le autorità cinesi. Secondo questo giornale, «i cinesi sono del tutto coscienti della necessità di un riequilibrio dell'armamento nucleare in Europa, e ciò proprio a vantaggio della pace. Oggi come ieri» — prosegue l'autorevole giornale — «la Cina ritiene che il mantenimento dell'equilibrio tra russi e americani sia indispensabile e che ciò implichi l'installazione dei *Pershing* e dei missili di crociera in Europa».

In ogni caso, è noto l'allarme crescente che esiste in Asia per il dislocamento degli *SS-20* su quel teatro, l'allarme dei cinesi, non meno che l'allarme dei giapponesi. Dall'esistenza di questo squilibrio prende origine, dunque, la decisione della NATO del 1979 di procedere alla produzione ed allo spiegamento di un numero limitato di *Pershing 2* e di *Cruise*. Fu una decisione sbagliata? Per sostenerlo vi è l'onere della prova. O la rottura dell'equilibrio delle forze è un fatto che ci è indifferente, e ciò rappresenterebbe il totale rovesciamento di quanto abbiamo detto e di quanto abbiamo fatto in questi anni per assicurare la nostra sicurezza e la pace, ovvero non può esserlo, e quindi ad esso si deve rimediare.

Gli occidentali, nel 1979, intesero rimediare con la decisione che ho testé ricordato, ma anche e contestualmente offrendo ai sovietici la propria piena disponibilità ad aprire subito un negoziato per portare ai più bassi livelli possibili questo tipo di armamenti. Anzi, quella che doveva divenire una posizione ufficiale americana nel negoziato di Ginevra, e cioè la proposta di Reagan di eliminare completamente, da una parte e dall'altra, questo sistema di armamenti, la cosiddetta «opzione zero», era stata anticipata da qualche governo europeo fin da prima della doppia decisione di Bruxelles del 1979.

Così, il Presidente del Consiglio del tempo, Francesco Cossiga, nel dibattito in Parlamento che precedette la decisione in sede NATO, affermò — cito testualmente — che «con la decisione della NATO che — è bene sottolinearlo ancora una volta — richiede tempi lunghi per essere operativa, in realtà creiamo in quella che è la logica del dialogo tra i due schieramenti un incentivo in più, e non una ragione in meno per riportare al più presto possibile gli armamenti nucleari ad un livello più basso e, se possibile, al livello zero».

Come tutti ricordiamo, i sovietici per un lungo periodo di tempo rifiutarono che si aprisse il negoziato che era stato offerto dal Consiglio atlantico. Questo negoziato, infatti, fu da loro subordinato alla rinuncia preventiva da parte occidentale ad installare i *Pershing* ed i *Cruise*. Ed è soltanto a seguito della visita del cancelliere Helmut Schmidt a Mosca nel giugno 1980, che ho ricordato, che essi modifica-

221

rono la loro posizione e finalmente si mostrarono disposti a negoziare.

È pur vero, per altro, che il ritardo ad entrare nel merito del negoziato è stato anche determinato dalle elezioni americane e, per conseguenza, dal cambio dell'amministrazione di quel paese. Ma che la decisione di negoziare, assunta dagli occidentali nel dicembre 1979, sia stata una scelta sostanziale e non uno schermo tattico è dimostrato non solo dalla qualità delle proposte via via presentate, ma soprattutto dal fatto che gli occidentali non hanno rinunciato a negoziare, malgrado in questo periodo i sovietici si siano resi responsabili di almeno tre atti gravissimi, che hanno contribuito in modo sostanziale al deteriorarsi della situazione internazionale, e cioè l'invasione dell'Afghanistan, le minacce alla Polonia, che dovevano portare alla messa al bando di Solidarnosc e, per ultimo, l'abbattimento dell'aereo di linea sudcoreano; e malgrado abbiano continuato ad installare in tutti questi anni i propri missili.

Ma perchè si ha l'impressione che il negoziato sia bloccato?

Prima di esaminare questo problema, che ovviamente risulta essere centrale, sarà bene, onorevoli colleghi, registrare le parti positive che fin qui sono emerse a Ginevra. Positive in primo luogo nel metodo, poiché le posizioni occidentali rappresentate a Ginevra sono la risultante di una stretta e fattiva consultazione tra europei e americani avvenuta sia ai massimi livelli politici, sia, in particolare, nel Gruppo consultivo speciale all'uopo costituito nell'ambito della NATO. Ma vi sono parti positive emerse fin qui a Ginevra non solo sul piano del metodo ma anche sul piano del merito, quando cioè gli americani hanno ufficializzato quella che resta l'ipotesi migliore, cioè «l'opzione zero», ipotesi che, come abbiamo visto, era stata anticipata dagli italiani ma anche dal governo tedesco con la cosiddetta «clausola dissolvente». Per altro, quando i sovietici hanno rifiutato questa ipotesi, gli occidentali hanno dimostrato molta flessibilità (e anche questo è da ascrivere all'attivo), presentando la cosiddetta «proposta intermedia» lo scorso marzo, anche questa volta su impulso tedesco ed italiano. Ricordo tra l'altro la visita del ministro degli esteri del tempo, onorevole Colombo, sia al suo collega Shultz, sia al presidente degli Stati Uniti Reagan, come le ultime nuove proposte avanzate da quest'ultimo a settembre, che comportano tra l'altro una concessione di rilievo e cioè la disponibilità ad includere nella materia di negoziato anche le forze nucleari americane stazionate in Europa, secondo una insistente richiesta dei sovietici che, fino a questo momento, aveva trovato un assoluto diniego da parte americana.

Anche in quest'ultimo periodo, infine, l'azione italiana è stata molto attiva e volta alla ricerca di un compromesso equo e ragionevole, come è dimostrato dagli scambi di messaggi tra il Presidente del Consiglio Craxi con il presidente Reagan (e come, d'altra parte, ci ha ricordato ieri l'onorevole Craxi nella sua introduzione a questo dibattito) e come è dimostrato dalle numerose prese di contatto del ministro degli esteri Andreotti.

Il negoziato ha acquisito altresì, questa volta per merito dell'Unione Sovietica, altri elementi positivi. L'Unione Sovietica, infatti, e per la prima volta nei negoziati sul controllo degli armamenti, si è dichiarata disposta a «liquidare» (espressione per altro non priva di ambiguità) un certo numero di proprie armi, nella specie un certo numero di *SS-20*. C'è da chiedersi se questo fatto positivo e nuovo non sia anch'esso la conseguenza della decisione della NATO del 1979.

Vi è anche da ricordare che, nell'altro negoziato in corso a Ginevra (quello sulle armi strategiche), aperto in seguito alla mancata ratifica del *SALT-2* da parte del Senato americano, i sovietici hanno parimenti acceduto alla richiesta di riduzione e non solamente di limitazione di questi armamenti, richiesta che era stata avanzata dalla precedente amministrazione americana (l'amministrazione Carter) e che era stata rifiutata dalle autorità sovietiche.

Dicevamo tuttavia che vi è il rischio di un blocco del negoziato e dobbiamo tor-

nare a chiederci: perché vi è questo rischio? Abbiamo già ricordato che, in una prima fase, successiva alla doppia decisione della NATO, i sovietici posero come condizione per sedersi al tavolo negoziale che i paesi atlantici rinunciassero preventivamente alla decisione di installare i *Pershing-2* e i *Cruise*. E a tutt'oggi, dopo anni di negoziato a Ginevra, su questo punto fondamentale (fondamentale poiché riguarda l'oggetto stesso del negoziato) la posizione sovietica non risulta minimamente modificata.

In altre parole, secondo le dichiarazioni sovietiche il negoziato fallirà se un solo *Pershing-2* o un solo *Cruise* verrà installato dagli americani sul suolo europeo.

A questo proposito, la pretesa che a un certo momento i sovietici hanno introdotto di conteggiare per parte occidentale la forza nucleare francese ed inglese e solo questa sembra essere nulla più che un falso scopo, che ha il fine appunto di giustificare il loro rifiuto assoluto per la decisione della NATO di procedere allo spiegamento dei propri euromissili.

Ho parlato di falso scopo: se si preferisce potrei parlare di pretesto. Vi è ovvio interesse, da parte sovietica, di separare la situazione europea dal più vasto quadro della sicurezza atlantica e quindi di veder realizzato il cosiddetto *decoupling* fra il potenziale difensivo americano e l'Europa. È quanto ieri ricordava il Presidente del Consiglio. C'e da dire, inoltre, che, nell'ambito del negoziato *SALT-2*, gli americani riconobbero ai sovietici un limitato vantaggio quantitativo nelle armi nucleari strategiche, con lo scopo tacito di compensarli, così, anche della forza nucleare strategica (sottolineo, strategica) sia della Francia che dell'Inghilterra.

C'è da aggiungere che in tutti questi anni i sovietici non hanno mai preso iniziative per definire un nuovo equilibrio strategico a seguito della esistenza della forza nucleare francese ed inglese, e meno che meno hanno giustificato lo spiegamento degli *SS-20* per fronteggiare o pareggiare questa forza. Inoltre, fino al giugno 1980, in occasione della visita di Schmidt a Mosca che ho ricordato, i sovietici non avevano mai sollevato questo problema.

Ce lo ha ricordato, in Commissione esteri, il ministro Andreotti, quando ha dichiarato (cito dal resoconto): «Il ministro Genscher, che era a Mosca con Schmidt in quella occasione, quando vi è tornato nel luglio scorso con il cancelliere Kohl ha detto di avere chiesto all'interlocutore sovietico, unico testimone come lui di entrambi i colloqui, e cioè il ministro della difesa maresciallo Ustinov, il perché di questo cambiamento. La risposta — dice Andreotti — piuttosto imbarazzata è stata soltanto che tra le due posizioni era trascorso un certo tempo, senza nemmeno il tentativo di portare argomenti più sostanziali».

Il cambio di posizione dell'Unione Sovietica e la conseguente pretesa, a partire solo dalla metà del 1980, di conteggiare da un lato le forze nucleari intermedie sovietiche e dall'altro le forze nucleari francesi ed inglesi, non ha fondamento. Si tratta, infatti, di forze non comparabili, perché di natura del tutto diversa. Le forze nucleari francesi ed inglesi — come ha sostenuto l'onorevole Andreotti nella citata riunione della Commissione esteri della Camera —, del resto assai limitate in numero e qualità rispetto alla soverchiante forza nucleare complessiva sovietica, sono armi strategiche nazionali di ultima istanza, come in passato fu riconosciuto dagli stessi sovietici, destinate solamente a prevenire un attacco rispettivamente contro il territorio della Francia e contro quello del Regno Unito.

Non si comprende, tra l'altro, quale vantaggio nella propria difesa potrebbero avere, ad esempio, italiani e tedeschi, i cui territori sono massicciamente sotto il tiro anche degli *SS-20*, quando dovessero fare riferimento alla forza nucleare francese ed a quella inglese che, oltre che limitate, hanno — come abbiamo visto — tutt'altra destinazione d'uso.

La pretestuosità della posizione sovietica è stata, ci sembra, ben riassunta dal Presidente della Repubblica francese Mitterrand. A questo riguardo vorrei brevemente aprire una parentesi. Questa posi-

zione è del primo rappresentante dell'unico governo delle sinistre esistente in Europa, che ha preso — come sappiamo — una delle posizioni più ferme sulla necessità di riequilibrio in materia euromissilistica e che, avendo assunto questa posizione, non ha tuttavia provocato né l'uscita dal Governo né l'uscita dalla maggioranza parlamentare, del partito comunista francese...

GIORGIO NAPOLITANO. Anche perché non ci sono missili NATO da mettere in Francia!

FRANCO MARIA MALFATTI. Se permette, onorevole Napolitano, è un'interruzione modesta la sua...

GIORGIO NAPOLITANO. Ma piuttosto concreta.

FRANCO MARIA MALFATTI. Il presidente francese, dunque, nel discorso tenuto all'ultima assemblea generale delle Nazioni Unite, ha detto: «Sarebbe paradossale vedere un paese, il mio, dipendere da una conferenza alla quale non partecipa e che discuterebbe senza il suo consenso intorno ad un armamento strategico, specie sottomarino, del quale né gli americani, né i russi, che ne posseggono molto di più, discutono tra di loro, almeno nel seno di questa stessa conferenza».

È evidente che in un accordo globale sulle forze nucleari siano da prendere in conto anche quelle francesi e quelle inglesi che, appunto, non sono sulla luna; ma ciò non può accadere quando si discute solo di forze nucleari intermedie.

ANTONIO RUBBI. Permette una interruzione, onorevole Malfatti?

FRANCO MARIA MALFATTI. Prego, onorevole Rubbi.

ANTONIO RUBBI. Come considera, da un punto di vista sovietico, i *Cruise* ed i *Pershing:* armi intermedie, a medio raggio, o strategiche?

FRANCO MARIA MALFATTI. Le posso rispondere, ma da qui a qualche momento le darò una risposta più pertinente, usando le parole di Schmidt, che ha sollevato per primo questo problema. Qui ci troviamo in quella che egli ha definito la «zona grigia»; il problema che lei solleva è anche quello che si riferisce agli *SS-20*. Noi, come europei, non possiamo fare alcuna distinzione. È evidente — ma tornerò sull'argomento, onorevole Rubbi — che in un accordo globale sulle forze nucleari sono da prendere in considerazione tanto le forze inglesi che quelle francesi, ma non nell'ambito del negoziato sulle forze intermedie. E tra le ragioni dell'indisponibilità assoluta, da parte francese, a partecipare al negoziato di Ginevra vi è quella addotta dal primo ministro francese, il socialista Mauroy, nel discorso pronunciato qualche tempo fa all'Istituto di alti studi sulla difesa nazionale. Mauroy ha affermato che una simile contabilizzazione metterebbe sullo stesso piano le forze anglo-francesi, da un lato, e dall'altro soltanto le forze intermedie sovietiche. «Essa appare una assurdità» — sono sue parole — «dal momento che le forze francesi hanno come obiettivo la dissuasione dell'insieme dei mezzi suscettibili di minacciare la Francia»; ed ha aggiunto che il suo paese dispone attualmente di 132 vettori strategici, che non possono essere paragonati ai 351 *SS-20*, di cui 243 installati sul teatro europeo, per un totale di 1053 testate nucleari...

LUCIO MAGRI. Infatti il problema è di ridurle!

FRANCO MARIA MALFATTI. ...ma devono essere paragonati all'insieme dei mezzi sovietici in grado di colpire la Francia; quindi le 132 testate nucleari francesi debbono essere comparate alle oltre 10 mila testate nucleari sovietiche.

Del resto, se sulla pretesa sovietica gli occidentali assumessero una diversa posizione, si avrebbero diversi effetti negativi, onorevole Rubbi. In primo luogo si destinerebbe al fallimento proprio il negoziato di Ginevra, data la assoluta indisponibili-

224

tà in merito espressa, come abbiamo visto, sia dalla Francia che dalla Gran Bretagna. In secondo luogo si cancellerebbe la strategia atlantica, che si fonda, per via della dissuasione e della risposta flessibile, sull'ombrello nucleare americano e non su quello, per altro inesistente per la bisogna, delle forze nucleari francesi ed inglesi. Inoltre si accetterebbe di regionalizzare un problema che, per la nostra sicurezza, non lo deve essere. In altre parole, proprio questa nostra concessione renderebbe possibile anche solo l'ipotesi di una guerra nucleare limitata al teatro europeo.

Chiamare in campo la forza nucleare francese ed inglese è servito però ai sovietici per mascherare la loro assoluta indisponibilità a consentire che venga installato un solo *Pershing* o *Cruise*, come fin qui ho detto. Tale posizione, tuttavia, oltre che inaccettabile, a ben vedere non è neppure argomentata. Sostenere che l'equilibrio, a seguito della progressiva installazione degli *SS-20*, non è stato rotto costituisce affermazione ricorrente da parte sovietica, come ci ha ricordato il Presidente del Consiglio ieri. Lo affermò infatti Breznev nell'ottobre 1979, ripetendolo nell'ottobre 1980; lo ribadirono le autorità sovietiche nel febbraio 1981 e da ultimo, lo confermò nell'agosto 1982 il ministro della difesa Ustinov. Eppure, a fronte di un centinaio di *SS-20* installati nel 1979, oggi ne esistono (e sono quelli puntati contro i nostri territori europei) ben 243, per oltre 700 testate nucleari. Né c'è da dimenticare che si tratta di armi mobili, quindi facilmente trasferibili da un teatro all'altro. Il fatto di ripetere che l'equilibrio non è rotto, in circostanze di progressivo e grave svantaggio occidentale, appare dunque come un'affermazione non fondata. Se, al contrario, l'equilibrio è stato rotto, il riequilibrio si impone. Il modo più facile per realizzarlo, sulla via della riduzione degli armamenti e del disarmo, è eliminare completamente da una parte e dall'altra tale tipo di armamenti. Ma perché i sovietici hanno rifiutato la «opzione zero» offerta dagli occidentali? Per noi resta quella la soluzione migliore *(Commenti del deputato Rubbi)*. Un altro modo, anche se meno efficace, consiste nella riduzione, da una parte e dall'altra, ai più bassi livelli di queste armi. La proposta è stata avanzata a Ginevra dagli americani; ma la pretesa sovietica di non vedere installato neppure un *Pershing* o un *Cruise* ha precluso, fino a questo momento, anche tale strada. Ed è questa posizione, e solo questa, che provoca il rischio di una caduta in una situazione di stallo del negoziato di Ginevra.

Ciò è tanto vero che a mio avviso lo ha implicitamente ammesso addirittura un esponente illustre dell'Europa dell'est, il presidente Ceausescu, quando ha sostenuto la necessità di continuare a negoziare a Ginevra accantonando il problema delle armi nucleari francesi ed inglesi.

I sovietici sostengono che l'equilibrio strategico sarebbe gravemente rotto a loro danno perché i *Pershing-2* e i *Cruise* possono colpire il territorio sovietico — è l'argomento sollevato testè dall'onorevole Rubbi —; ma non si comprende però perché sarebbe legittimo ai sovietici con gli *SS-20* minacciare i territori europei e pretendere poi che ai paesi dell'Alleanza atlantica venga preclusa qualsiasi forma adeguata di risposta e di difesa. Si tratterebbe, in questo caso, di una sorta di sovranità limitata imposta dall'Unione Sovietica all'Alleanza atlantica; inoltre, se si accedesse a questa pretesa, si riconoscerebbe all'Unione Sovietica il diritto di monopolio in questo genere di armamenti e, in ogni caso, le si riserverebbe una sorta di diritto permanente di veto anche sui possibili sviluppi politici europei.

Inoltre, si sostiene che i *Pershing-2* sarebbero particolarmente pericolosi e destabilizzanti. Ma perché allora i sovietici avrebbero rifiutato, per quello che si conosce, l'ipotesi di compromesso scambiata a Ginevra nella cosiddetta «passeggiata nel bosco» tra i due negoziatori, l'americano e il sovietico; ipotesi che, per quanto se ne è letto, prevedeva la limitazione degli euromissili a 75 per parte, rinunciando in questo limite gli americani ai *Pershing-2*? Non è peraltro facilmente comprensibile come gli americani, con soli

225

108 *Pershing-2* a testata unica — quindi con 108 testate —, potrebbero sferrare il primo colpo all'Unione Sovietica, provocando con ciò una risposta tanto inevitabile quanto spaventosa. Le sole testate nucleari portate dagli *SS-20* e puntate contro i territori europei sono oltre 700.

La verità è che a Ginevra si confrontano due diverse concezioni dell'equilibrio delle forze: secondo la concezione sovietica l'equilibrio riguarda solo il rapporto diretto tra le due superpotenze, secondo quella dell'Alleanza atlantica è necessario invece garantire anche l'equilibrio in Europa.

Infatti, nel momento in cui questo equilibrio venisse rotto, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, e venisse interrotto il *continuum* difensivo che è alla base della strategia atlantica, il legame, cioè, del sistema difensivo europeo con il deterrente americano, l'Europa vedrebbe gravemente insidiata la propria sicurezza e la propria autonomia politica. La posta in gioco, per conseguenza, onorevoli colleghi, è alta.

Si dice che per non far fallire il negoziato è opportuno, o addirittura necessario, sospendere l'installazione dei primi euromissili americani; ma abbiamo visto dove risiede la ragione del blocco del negoziato ginevrino. In che modo, per conseguenza, la sospensione consentirebbe di sbloccare il negoziato? Inoltre: per quale ragione i sovietici dovrebbero muoversi dalla loro posizione e fare qualche concessione nel momento in cui noi dessimo loro ciò che essi cercano, cioè la non installazione neppure di un *Pershing* e di un *Cruise*, senza negoziare e senza contropartite?

Ma — si dice — l'inizio dell'installazione destina automaticamente il negoziato di Ginevra al fallimento. Al riguardo la nostra posizione è fermissima: si deve invece continuare a negoziare — non c'è nessun termine per questo negoziato — e giungere ad una conclusione positiva del negoziato stesso. Non vi sarebbe nessuna ragione, infatti, per interrompere il negoziato; del resto, in tutti questi anni abbiamo continuato a negoziare malgrado che i sovietici con ritmo ed intensità crescente abbiano proceduto a spiegare un numero sempre maggiore di *SS-20*. Perché, per conseguenza, essi dovrebbero interrompere definitivamente il negoziato quando si iniziasse lo spiegamento dei *Pershing* e dei *Cruise*, secondo un programma che copre un arco di tempo di cinque anni? Al contrario, oggi è più che mai necessario operare per migliorare i rapporti tra Est ed Ovest e per contribuire a rasserenare la situazione internazionale. Quindi, è necessario continuare a negoziare.

A questo riguardo è di fondamentale importanza ribadire la filosofia dell'Alleanza atlantica che è stata richiamata in modo solenne ed incisivo nel Consiglio atlantico di Bonn nel giugno del 1982 quando i capi di Stato e di governo, colà convenuti, hanno affermato: «Nessuna delle nostre armi sarà mai usata se non per rispondere ad una aggressione».

Questa dichiarazione risulta in sintonia — né potrebbe essere altrimenti — con altre obbligazioni contratte liberamente dai nostri paesi sul piano internazionale, tra cui ricorderò l'atto finale di Helsinki, che contiene, come tutti ricordiamo, uno specifico paragrafo sul non ricorso alla minaccia o all'uso della forza.

Tutto questo ci deve rendere particolarmente attenti nell'esaminare i problemi e le ipotesi negoziali derivanti dall'iniziativa dei paesi del patto di Varsavia per un accordo sulla reciproca rinuncia all'uso della forza militare.

Il problema dunque non è quello di interrompere i negoziati, ma è il suo esatto contrario; e la conclusione positiva della conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, avvenuta malgrado le tante ombre che gravano sulla situazione internazionale, risulta essere al riguardo una preziosa indicazione sulla giusta direzione di marcia da seguire.

Che cosa significa, del resto, interrompere un negoziato? La fine della corsa agli armamenti è un obiettivo che si rivela decisivo per i nostri popoli. Inoltre, per seguire l'obiettivo di un sistema di sicurezza reciproca ai più bassi livelli possibile di armamenti è strada ragione-

vole, che si può, che si deve battere nel futuro.

Su questa strada vi sono una serie di iniziative già in calendario: lo stesso negoziato di Ginevra sulle forze nucleari intermedie; ma poi, sempre a Ginevra, quello sulle forze nucleari strategiche; la prossima conferenza di Stoccolma, non solo sotto l'aspetto, pure importante, delle misure di reciproca fiducia, ma anche nella prospettiva di un vero e proprio negoziato per la riduzione degli armamenti, in un quadro di sicurezza collettivo. A Vienna fin qui non si è pervenuti a risultati concreti nel negoziato sulla riduzione delle forze convenzionali nel teatro dell'Europa centrale; ma ciò non toglie che anche in quella sede si debba continuare con tenacia, com'è dimostrato, per ultimo, dalle nuove proposte avanzate dagli alleati occidentali. Questo per non parlare delle tante altre iniziative negoziali a cui l'Italia partecipa con particolare impegno e con originalità di proposte e che riguardano tra l'altro lo spazio extraterrestre e le armi chimiche, biologiche e radiologiche, la confrontabilità stessa delle spese militari, al fine della loro riduzione, un'iniziativa, quest'ultima, che ci ha visto particolarmente presenti, come italiani, ma che fin qui, ahimé, non ha avuto seguiti positivi da parte dell'Unione Sovietica.

In sintesi, per quanto riguarda il nostro paese e gli altri paesi alleati, dobbiamo rilanciare in ogni foro le iniziative necessarie per la riduzione degli armamenti, ciò che risulta indispensabile per la riduzione della tensione internazionale e per l'attuazione di una distensione realistica e credibile, distensione alla quale — non ci stancheremo di ripetere — non vi è alternativa.

È immaginabile che tutti questi appuntamenti che ci attendono in futuro vengano disertati dall'Unione Sovietica? Se così fosse, la svolta sarebbe di tale gravità da non potersi considerare determinata dal mancato accordo sulle forze nucleari intermedie, un problema che pure è di notevole rilievo. Ma così non può essere; e quindi debbono essere mantenuti ed allargati i varchi per cui debbono passare le iniziative di pace, dell'Ovest come dell'Est. Né, d'altra parte, è credibile che risalga alla doppia decisione della NATO di quattro anni fa la preannunciata installazione nei territori della Repubblica democratica tedesca e della Cecoslovacchia dei missili sovietici *SS-21*, *SS-22* ed *SS-23*. A parte la constatazione che l'annuncio di questa installazione è stato dato in pieno svolgimento del negoziato a Ginevra da parte delle autorità sovietiche, e non di quelle tedesco-orientali e cecoslovacche, sistemi siffatti, per essere progettati, prodotti ed installati, richiedono oltre 6 anni; ed è quindi impossibile attribuirne la responsabilità ad una decisione della NATO che, ripetiamo, risale solamente a quattro anni fa.

Signor Presidente, ignor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in conclusione è un grave errore cercare contrapposizioni sul tema decisivo della pace. Com'è scritto nel messaggio del Papa alle Nazioni Unite sul disarmo, «il mondo desidera la pace, il mondo ha bisogno di pace». Tutto il popolo italiano, e non solamente una sua parte, vuole appassionatamente che venga difesa la pace; tutto il popolo italiano, e non solamente una sua parte, si riconosce nella nostra legge fondamentale, nella Costituzione della Repubblica, che afferma solennemente: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

È la ragione per la quale tutti i partiti politici italiani, e noi democristiani in prima fila, siamo parte fondamentale dell'ansia di pace del nostro popolo. Rifiutiamo però le strumentalizzazioni evidenti, che pure si fanno, dell'ansia di pace degli italiani; così come contrastiamo con la più grande e civile determinazione quegli indirizzi che, a nostro giudizio, contraddicono gravemente l'obiettivo che dichiarano di perseguire e che pure ci è comune: la difesa della pace. Ciò vale per la scelta in favore del disarmo unilaterale o per la scelta neutralista, scelte però compiute solamente da pochi in

quest'aula, nella vita politica del paese: dai radicali, da democrazia proletaria, da *il manifesto*, scelte che, se fossero seguite, accrescerebbero a nostro giudizio le tensioni internazionali e quindi insidierebbero la pace *(Commenti dei deputati Gorla e Capanna)*.

Ma, al di là delle divisioni legittime che anche in questo campo delicatissimo e fondamentale possono operarsi tra le forze politiche italiane, tra le forze sociali e quelle di opinione, forti e prevalenti devono essere in ciascuno di noi la consapevolezza ed il rispetto di un valore che pure ci è comune ed è comune a tutti gli italiani: la volontà di pace. Un confronto tra tesi e linee politiche diverse anche in questo campo è utile, è l'espressione stessa della democrazia. Ma una contrapposizione schematica che si volesse instaurare tra chi vuole la pace e chi la osteggerebbe o la comprometterebbe, non sarebbe altro che forzare o distorcere la realtà, compiere una lacerazione arbitraria nel corpo della società italiana, e quindi non potrebbe produrre nulla di positivo.

Quando De Gasperi, al termine del dibattito sul Patto atlantico, si levò in questa stessa aula per replicare, fu interrotto, prima ancora che potesse iniziare a parlare, da un oppositore del tempo, che gli gridò: «Abbasso il Governo della guerra»!

Una voce all'estrema sinistra. Era Nenni?

FRANCO MARIA MALFATTI. Che cosa resta, onorevoli colleghi, di quella deformazione settaria? Che cosa resta di quello scontro frontale? Intorno a valori elementari e supremi, e la pace è tra questi, dobbiamo operare tutti nello spirito di una grande coesione nazionale. È quanto, per quel che ci concerne, abbiamo fatto fin qui e continueremo a fare in futuro per servire gli ideali di pace del popolo italiano *(Applausi al centro — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Castellina. Ne ha facoltà.

LUCIANA CASTELLINA. «Considerati i livelli storici degli *SS-4*, degli *SS-5* (i vecchi missili sovietici ora sostituiti dagli *SS-20*), questi *SS-20* non aumentano in modo significativo il livello della minaccia nei confronti della NATO: aumentano solo il livello di flessibilità sovietico».

Questa affermazione, che smentisce la considerazione da cui lei, onorevole Craxi, ha fatto discendere tutto il suo ragionamento — alterazione sensibile degli equilibri tra Stati Uniti e Unione Sovietica — non è contenuta in un documento di qualche istituto di studi militari, sospetto di connivenza con il movimento pacifista: è un documento del Pentagono, fino a ieri segreto, parte di un complesso di 96 pagine, di cui è venuto in possesso l'autorevole settimaname inglese *The Observer*, che ne ha pubblicato gli estratti più significativi lo scorso 16 ottobre, sotto il titolo «*Cruise*, la grande manovra coperta». Coperta perché dai documenti, che risalgono al 1979, risulta che tutti gli argomenti via via addotti per giustificare *a posteri* la decisione NATO di installare i *Pershing* e i *Cruise*, e da lei onorevole Craxi ancora una volta qui ripetuti, sono stati inventati di sana pianta successivamente. Insomma, non hanno nulla a che fare con le originarie considerazioni del Pentagono circa la installazione degli *SS-20*, cui ora invece si fa risalire l'origine della decisione NATO.

Dalle carte del Pentagono risulta che l'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* è stata parte di un autonomo piano di modernizzazione della NATO. «L'argomento essenziale in favore di tale piano di modernizzazione — ha confermato dopo la pubblicazione dei documenti segreti da parte del giornale *The Observer* il *leader* socialdemocratico inglese David Owen, che allora era ministro degli esteri — era la sostituzione dei vecchi *Pershing*: non è mai stata nostra opinione che le nuove armi avrebbero dovuto essere installate per far fronte agli *SS-20*; tale argomento emerse solo in seguito, quando il problema cominciò ad essere oggetto di dibattito politico».

Né a chiedere i missili in nome della minaccia sovietica fu — badate — l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, cui molti attribuiscono la responsabilità di aver sollecitato un rafforzamento NATO in Europa. Infatti, egli ha più volte chiarito ufficialmente — come risulta anche dal più recente documento della SPD sul problema, documento che sarebbe bene che lei leggesse, onorevole Craxi — che quando nel 1977 parlò di un possibile squilibrio venutosi a determinare nello specifico settore del teatro europeo, non aveva minimamente proposto che a questo si rispondesse con qualche aumento del dispositivo NATO, ma, esattamente al contrario, aveva sollecitato la necessità di accrescere gli sforzi negoziali, sui quali già cominciava a pesare l'ombra di quella tendenza che portò poi al rifiuto della ratifica del *SALT 2* da parte degli Stati Uniti.

Onorevole Craxi, ho citato il contenuto dei documenti segreti del Pentagono perché si tratta di una fonte così diretta che difficilmente potrà essere contestata, anche se conferma quanto molti hanno già affermato, più volte e da tempo, a proposito della pretesa minacciosa superiorità sovietica, che pure è stata assunta come ragione prima che renderebbe indalazionabile l'installazione dei missili.

Poco più di un mese fa il professor James Stainebrunner, responsabile degli studi politici della *Brooking Institution*, un prestigioso centro di ricerche e di dibattito, di cui è stato recentemente ospite anche il sottosegretario Giuliano Amato (che forse le avrebbe potuto raccontare, onorevole Craxi, quanto si dice in quell'istituto) affermava — e spero che l'onorevole Malfatti non se ne meravigli — che «in termini strategici l'Occidente è ancora in posizione vantaggiosa, pur all'interno di una situazione sostanzialmente bilanciata. Noi abbiamo armi più piccole rispetto ai sovietici, ma le abbiamo più sofisticate e più mobili, per cui siamo più pronti dei sovietici ad affrontare qualsiasi evenienza. Qualche problema — continua Stainebrunner — è stato posto riguardo ad una presunta superiorità dell'Unione Sovietica nel settore convenzionale in Europa. In realtà, anche le forze convenzionali della NATO hanno caratteristiche tali da poter respingere qualsiasi attacco. Ecco perché credo che gli Stati Uniti siano in grado di impedire qualsiasi penetrazione sovietica in Europa, anche perché hanno una forza deterrente nucleare sufficiente per farlo. In realtà, quello dei nuovi missili in Europa — conclude — è un problema interamente politico, non militare e ormai privatamente lo riconoscono anche al Pentagono».

Forse il nostro Presidente del Consiglio non ha colloqui così sinceri con i responsabili del Pentagono per ottenere tale confessione, né, come abbiamo constatato in occasione della invasione di Grenada decisa da Washington proprio mentre lei era ospite della Casa bianca, ha forse sufficiente confidenza con Reagan; ed è forse per questo che è stato indotto a ritenere che, senza i *Pershing* ed i *Cruise*, i sovietici sarebbero alle porte e che quanti sostengono che questi missili non sono necessari sarebbero pagati dai sovietici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

LUCIANA CASTELLINA. In realtà l'intero dibattito sugli euromissili è viziato alle origini da una vera campagna mistificatoria intesa a spaventare l'opinione pubblica europea per farle inghiottire il piano di riarmo. Una campagna sfortunata perché, come dimostra la straordinaria crescita del movimento per la pace, ha lasciato nella rete solo gli editorialisti de *la Repubblica* ed i nostri ministri. E tuttavia è forse necessario ricordare, a prezzo di qualche pedanteria, almeno qualche dato complessivo che conferma le valutazioni, del resto espresse dal Pentagono, nel caso anche il Pentagono dovesse essere da voi ritenuto, come il movimento pacifista, agente del *KGB*, perché nei suoi documenti segreti dice che non c'è alcuno squilibrio a favore dell'Unione Sovietica.

Ebbene, questi dati complessivi ci dicono che, sì, l'equilibrio è stato rotto, ono-

999

revole Malfatti, ma quell'equilibrio iniquo dell'inizio degli anni Sessanta: è vero che nel 1962, all'epoca di Cuba, l'Unione Sovietica aveva soltanto 70 armi nucleari strategiche contro le 2 mila degli Stati Uniti. Ma nel 1982, sebbene l'URSS nel frattempo abbia ridotto le distanze, il rapporto di forza rimane largamente in favore degli Stati Uniti: circa 10 mila armi strategiche contro 7.400, 20 mila tattiche contro 10 mila.

«Gli Stati Uniti — riferisce la "Guida alle armi nucleari", curata dall'università di Bradford — mantengono una triade di missili balistici intercontinentali, di sottomarini dotati di missili balistici, e di bombardieri a lungo raggio; dopo un periodo di circa quattro anni, alla fine degli anni Settanta, durante i quali non si sono avute che poche aggiunte nell'inventario militare americano, grossi nuovi sviluppi sono stati avviati in ciascuno dei tre settori. Complessivamente, si tratta della più vasta e rapida espansione nel numero delle testate nucleari mai avvenuta nella storia. Nel suo insieme tale espansione significa che l'Unione Sovietica non sarà in grado di raggiungere la parità con gli Stati Uniti in termini di testate nucleari; per di più, gli Stati Uniti stanno rapidamente estendendo il loro impegno nella ricerca e nello sviluppo di ulteriori generazioni di armi nucleari».

Un giudizio, questo dell'università di Bradford, del tutto analogo a quello espresso nel documento-base preparato dal gruppo parlamentare della SPD, la socialdemocrazia tedesca, per il prossimo dibattito sugli euromissili, in cui si dice: «Noi condividiamo l'opinione di eminenti uomini di Stato occidentali ed esperti dei problemi della sicurezza, quali ad esempio Helmut Schmidt e lord Carrington, secondo cui anche oggi non si può parlare di una superiorità globale in campo militare dell'Unione Sovietica sulla NATO. Sul piano tecnologico, economico e sociale il blocco orientale è molto più debole dell'occidente». Badate che questo documento è stato scritto prima che negli Stati Uniti il Presidente Reagan imponesse l'approvazione della produzione del gas nervino, un altro titolo dell'inventario militare da aggiungere. È vero che poi è stato costretto a telefonare alla signora Bush, la madre del suo vicepresidente, perché Bush gli aveva detto: «Io ti do il voto per avere la maggioranza» — che è stata di un solo voto — «ma per favore telefona alla mamma perché lei non mi vuole più parlare altrimenti». E allora Reagan ha telefonato alla mamma, ma la signora Bush ha detto che ugualmente non vuole parlare più a suo figlio.

A questa constatazione del documento della socialdemocrazia tedesca deve esserne aggiunta un'altra, e decisiva, a proposito della valutazione degli armamenti sovietici e americani: quella che riguarda la dislocazione delle basi americane.

Basta guardare la carta geografica per rendersi conto che l'Unione Sovietica è totalmente accerchiata, e da vicino, da una cintura militare americana, che comprende anche la presenza di truppe: ultime arrivate quelle nel Libano, accompagnate da una flotta che costituisce la più grossa concentrazione navale americana nel Mediterraneo dalla fine della seconda guerra mondiale.

Onorevoli colleghi, noi siamo tra coloro che non credono che la pace possa essere garantita dall'equilibrio degli armamenti, e perciò questa tematica da «bilancino», che misura quante testate sono dislocate da una parte e quante dall'altra, non ci sembra essenziale; né certo ci preme esprimere un voto di buona condotta a questa o a quella grande potenza in nome del numero di armi che ha ammucchiato. Se siamo costretti a simili conteggi è perché, anziché offrire una qualche analisi della situazione mondiale e delle sue tensioni attuali, anziché proporre una base per un confronto serio sulla tematica della sicurezza, avete condotto solo una campagna terroristica, tutta centrata sulla presunta minaccia militare sovietica. Perciò qualche parola va spesa per ristabilire un minimo di verità, a cominciare dalla verità sul negoziato di Ginevra, che ha indicato subito, fin dalla premessa, quanta poca voglia avessero gli Stati Uniti di trattare davvero, pretendendo in modo

capzioso, come hanno fatto, di conteggiare solo i missili di media gittata impiantati a terra (che però sono soltanto uno spezzone dell'armamento da teatro) e non anche quelli collocati sugli aerei e nei sottomarini; un tipo di collocazione, questa, che fin dal 1963 il Pentagono ha privilegiato, quando decise di abbandonare i vecchi sistemi a terra, i *Thor* e gli *Jupiter*, per via via puntare sui missili sottomarini.

Calcolare nel negoziato di Ginevra questi missili dislocati sugli aerei e sui sottomarini avrebbe infatti imposto di prendere atto della sostanziale parità nel numero di vettori dello stesso tipo (poco più di 900 da una parte e dall'altra). E tutto ciò senza valutare il famoso armamento francese e britannico (due paesi chissà perché chiamati nei documenti «paesi terzi»: terzi rispetto a chi?) e che ostinatamente la NATO rifiuta di conteggiare, non solo nel negoziato delle armi a media gittata ma anche in quello *START*, da cui chissà per quale singolare privilegio sono ugualmente esclusi allo stato attuale. Se fosse vero il suo ragionamento, onorevole Craxi, dovrebbero essere compresi nella *START* e invece non lo sono.

Spero, onorevole Craxi, che lei non pretenda di averci convinto che i missili francesi e britannici con la NATO non c'entrino niente. Forse qualcosa le è sfuggito nel suo discorso, quando ha detto che quei missili sono collocati «in altri paesi»: «altri» rispetto a che cosa? Sono tutti e due paesi della NATO, come sappiamo, e il potenziale britannico è totalmente integrato nel sistema militare dell'Alleanza.

Questo problema dei francesi e degli inglesi è importante: non si tratta più di una bazzecola, come qualcuno ancora sostiene forse perché attardato sulle cifre della un tempo ridicola *force de frappe* del generale De Gaulle. Da allora le cose sono molto cambiate. I missili francesi sono ora 98, 36 dei quali sui *Mirage 4* e 18 installati sul Plateau d'Albion (dunque a terra). In più ci sono i missili, dotati di un totale di 80 testate, collocati su cinque sottomarini già operativi. Se si considera che il sesto sottomarino è già programmato e che ciascuno di essi fra breve sarà dotato di 16 missili *M-20* a sei testate ciascuno, il totale delle testate francesi raggiungerà nel 1992 la cifra ragguardevole di 496.

Quanto alla Gran Bretagna, che ha ora 64 missili, il costosissimo programma *Trident* la doterà di sottomarini armati ciascuno con 16 missili, ciascuno con 14 testate, anche qui per un totale ragguardevole di 896 testate. Né l'aumento è delegato solo al futuro programma *Trident*, giacché il vecchio potenziale distruttivo relativamente primitivo dei *Polaris* è in via di sostituzione con il nuovo sistema *Chevaline*. A valutarne la portata ci aiuta anche in questo caso l'*Observer* (mi dispiace di citare sempre giornali inglesi, ma la stampa italiana passa solo veline e non documenti), che il 30 ottobre scorso ha pubblicato un documento (anch'esso segreto, cifrato *United States Military Posture FY/84*), da cui risulta che la capacità dei *Polaris* verrà raddoppiata grazie alla nuova testata *Chevaline* installata sui sottomarini *Polaris*. Si tratta di due testate multiple e mirate indipendentemente che consentono di colpire 128 obiettivi anziché 64. Gli esperti hanno sostenuto che questa testata potrebbe contare fino a sei testate separate, ognuna da 40 o 50 chilotoni (vale a dire un potenziale distruttivo tre o quattro volte quello della bomba di Hiroshima: ma siccome si tratta di un «paese terzo» non ci interessa!).

La notizia relativa alla *Chevaline* è importante perché fa già saltare anche il calcolo che attribuiva alla Gran Bretanga attualmente 64 testate; esse infatti in questo modo si moltiplicheranno. E poiché ognuna ha un raggio di azione assai più vasto, le renderà — come afferma sempre il documento del Pentagono citato — «molto più integrate nel dispositivo NATO».

Allora com'è possibile, di fronte a questi dati, continuare a considerare illegittima pretesa quella dell'Unione Sovietica, di contabilizzare anche il potenziale franco-britannico? Basta dire che esso non è a terra e per questo non deve essere conteggiato? Ma è proprio questa la pregiudiziale che l'Unione Sovietica ha posto al nego-

231

ziato di Ginevra: che non si possono contare solo i missili a terra, ma si devono comprendere anche quelli sui sottomarini e sugli aerei, perché questo dà la misura della forza.

In realtà, tutta la trattativa di Ginevra indica che gli Stati Uniti hanno negoziato in modo non credibile, senza alcuna intenzione di pervenire ad un accordo, continuando ad avanzare proposte di compromesso tutte interne all'impostazione iniziale di un'opzione zero, calcolata sempre e soltanto sulla base del raffronto *SS-20, Pershing* e *Cruise*, cioè falsata in partenza. Dio solo sa quante sono le critiche che possono e devono essere avanzate all'Unione Sovietica, prima fra tutte quella di muoversi sulla base della stessa logica, di militarizzazione della propria politica, dell'altra grande potenza; ma certo l'URSS non può essere accusata di non aver cercato a Ginevra un compromesso, e ci preme sottolinearlo non per dare all'URSS un voto di buona condotta, ma per sottolineare che non siamo affatto sotto la minaccia di una superiorità militare sovietica, né di una sua politica aggressiva. Vi sono tutti i margini per quel minimo atto che consiste nella moratoria: non è vero che possa avere più speranze un negoziato se, prima, ristabiliamo l'equilibrio delle forze con i *Pershing* e *Cruise!*

L'URSS ha trattato a Ginevra con credibilità, innanzitutto dichiarandosi disposta a trattare, accogliendo cioè la sollecitazione dell'allora cancelliere Schmidt nell'incontro che ebbe con Breznev nel maggio del 1980, sebbene l'avvio del piano di modernizzazione NATO fosse già avvenuto, ed il rifiuto di ratificare il *SALT 2* (avvenuto — si badi — prima dell'invasione dell'Afghanistan, onorevole Malfatti) avrebbe potuto costituire una ragione sufficiente per l'Unione Sovietica a respingere la proposta di trattativa. Quel rifiuto già la diceva lunga sulle reali intenzioni americane, poi così pesantemente materializzate dall'amministrazione Reagan!

Senza riandare ad ogni singola tappa del negoziato, merita il conto di ricordare per sommi capi che l'Unione Sovietica ha proposto sia la riduzione dei mezzi nucleari a media gittata in Europa ed anche la completa eliminazione delle armi nucleari in Europa, sia tattiche sia a media gittata, sulla base di un conteggio che calcolasse sia i vettori ovunque collocati, in terra in aria ed in mare, sia le testate (incluse però quelle francesi ed inglesi), anche al prezzo di rimanere inferiori nel numero delle rampe di lancio, come avverrebbe se la riduzione fosse a 140, secondo l'ultima proposta di Andropov; ha proposto inoltre di non spostare all'Est, ma di distruggere gli *SS-20* attualmente rimossi, con l'impegno a non spostare in un secondo tempo gli *SS-20* dai propri territori asiatici a quelli occidentali. Infine, mentre in tutti questi mesi la NATO ha proceduto all'attuazione dei suoi piani e ne annunzia altri proprio in questi giorni (parlo della nuova generazione di missili a media gittata che il Pentagono — come rivela *The guardian* di giovedì scorso — ha allo studio, e dei pericolosissimi nuovi *Cruise* da installare nei sommergibili), l'Unione Sovietica da un anno e mezzo ha applicato una moratoria nell'istallazione dei propri missili, ad ovest e ad est, di là dagli Urali e, ad un certo punto, ha pure proceduto ad un limitato smantellamento.

Dire — come seguita a fare il nostro Presidente del Consiglio — che il negoziato di Ginevra, ahimè, non si sblocca (come egli auspicherebbe) per gli irriducibili *niet* dell'Unione Sovietica, in queste condizioni è francamente solo un po' ridicolo! Tanto più che proprio la considerazione opposta — la scarsa credibilità del modo in cui gli americani hanno trattato a Ginevra — è quella in base alla quale, fra quattro giorni, i suoi fratelli tedeschi dell'Internazionale socialista si apprestano, nel loro congresso straordinario, a respingere l'installazione dei *Pershing* e *Cruise* in Germania! Questo loro è un giudizio che non investe solo il modo specifico con cui Washington ha negoziato a Ginevra, ma — più in generale — la nuova tendenza complessiva della politica americana, che non punta più (come in parte fu negli anni '70) ad un accordo di

232

coesistenza, bensì ad uno scontro come dimostrano gli avvenimenti di cui siamo testimoni in queste settimane (non ultimo il discorso di Reagan al 38° parallelo in Corea).

Contrariamente a quanto sostiene l'onorevole Malfatti (che ha un giudizio evidentemente assai diverso sull'Alleanza atlantica, sebbene egli abbia detto che quello è un giudizio unanime), la SPD afferma, nel suo documento, che: «le fondamenta politiche, sulle quali negli anni '70 si è formato un solido consenso politico nell'alleanza occidentale, minacciano di essere poste in discussione da una politica americana del confronto».

Senza valutare poi l'argomento decisivo sollevato dai sovietici, non legato alla quantità dei missili ma alla loro qualità. I *Pershing*, a differenza degli *SS-20*, non sono armi di teatro, bensì strategiche (il *Pershing* si dovrebbe far parte delle trattative sulle armi strategiche, altro che le armi francesi ed inglesi!). Infatti il missile americano è in grado di colpire il territorio sovietico non solo genericamente, ma, per precisione e capacità di penetrazione sottoterra, anche di colpire il *bunker* del comando strategico centrale sovietico da cui dipende l'intero dispositivo militare di quel paese. «Scambiare il *Pershing* con gli *SS-20* è come scambiare — per citare un documento del consiglio per la pace delle chiese olandesi — arance con noccioline». Il *Pershing* è un'arma — per citare ancora il documento della socialdemocrazia tedesca — da primo colpo e «pertanto non dovrebbe essere presa in considerazione dalla NATO che, dato il suo carattere strettamente difensivo, dovrebbe limitarsi alle cosiddette armi di secondo colpo. È evidente, prosegue il documento, che le armi nucleari, con base a terra della NATO, installate nell'Europa occidentale sono in grado di raggiungere l'Unione Sovietica e rappresentano una minaccia di gran lunga superiore per l'Unione Sovietica che non le corrispondenti armi sovietiche per gli Stati Uniti».

La caratteristica strategica del *Pershing*, il poter colpire direttamente il territorio sovietico con quella precisione, dovrebbe far riflettere, almeno chi è in buona fede, dopo che gli Stati Uniti hanno invaso Grenada in nome del sospetto che in quell'isola potesse esserci un aeroporto militare. Come è noto l'aeroporto militare non c'era, e ce lo ha detto niente meno che la ditta inglese che aveva in appalto i lavori; tanto meno vi erano nell'isola gli *SS-20*. Ma se vi fossero stati questi missili, non avreste gridato allo scandalo, sebbene i *Pershing* siano collocati a non molta maggiore distanza dal comando militare strategico russo, di quanto gli *SS-20* lo sarebbero stati a Grenada dal Pentagono? Bisogna forse accettare che la simmetria dell'equilibrio consista nel fatto che il diritto degli Stati Uniti alla propria sicurezza debba essere considerato maggiore di quello dell'Unione Sovietica?

L'argomento di chi si ostina a considerare equivalente l'*SS-20* al *Pershing*, consiste, com'è noto, nel dire che il primo può colpire le città dell'Europa occidentale e che dunque l'installazione del *Pershing* è giustificata dall'esigenza di difendere i propri alleati. Un'argomentazione anche questa peregrina, giacchè non si vede, sulla base di questa logica, perché l'Unione Sovietica non avrebbe il diritto di difendere i propri alleati, quali per esempio i cubani. Ma pur tralasciando queste pur fondate considerazioni, veniamo al nodo del nostro problema, cioè quello dell'«ombrello» nucleare americano istituito a nostra difesa. Non si tratterebbe tanto, nella logica di tale argomentazione, di una difesa strettamente militare in quanto, lo riconosce lo stesso Kissinger, militarmente altre soluzioni potrebbero presentare maggiori vantaggi — basterebbero i missili intercontinentali e quelli installati sui sommergibili —, bensì di una difesa di carattere politico in quanto la presenza delle armi nucleari americane sul territorio europeo, legherebbe direttamente gli Stati Uniti alla difesa dell'Europa in caso di attacco sovietico. Proprio nel coinvolgimento degli Stati Uniti starebbe la garanzia della sicurezza europea.

A parte il fatto che se questo fosse l'argomento basterebbe a garantire tale con-

233

nessione qualche contingente convenzionale americano, io credo che l'argomento «ombrello» debba essere oggi radicalmente rovesciato in base ad una considerazione di carattere militare ed una di carattere politico. La prima, di carattere militare, sta nel fatto che tutta la strategia della risposta flessibile della NATO prevede l'uso immediato degli euromissili, nell'ipotesi di uno scontro limitato al teatro europeo, per non coinvolgere direttamente gli Stati Uniti: ecco la ragione della loro presenza. In questo quadro l'Europa non è un territorio da difendere, ma, al contrario, è il possibile teatro, il luogo fisico e geografico di un possibile conflitto, bersaglio e vittima di uno scontro.

«Io dico che l'ombrello non serve più», ha detto pochi giorni fa Gunther Grass in un'intervista, «quando l'ombrello diventa un modo di considerare l'Europa come possibile teatro di una futura guerra nucleare».

Ma credo che ancora più convincente sia la considerazione politica, che rovescia la valenza dell'«ombrello». La realtà è che l'obiettivo essenziale di Washington, nel decidere l'installazione dei nuovi missili in Europa — decisione non a caso assunta del tutto indipendentemente dall'installazione degli *SS-20* — è stato quello di riaffermare la soggezione politica dell'alleato europeo alla politica americana, in un momento in cui cominciava a delinearsi una crescente divaricazione di interessi, sul piano economico, così come su quello della politica internazionale. Questo è il senso delle affermazioni di chi dice che i *Pershing* e i *Cruise* hanno valore politico; e vi ricordo soltanto quelle di Lutvak, il più autorevole, fra coloro che le hanno fatte, anche perché consigliere del Presidente Reagan.

La preoccupazione che ha mosso la decisione militare è stata quella di una possibile politica europea più indipendente verso il terzo mondo e segnatamente verso il Medio oriente, verso i paesi dell'America centrale, così come la preoccupazione di sabotare i rapporti che in forme sempre più autonome taluni paesi europei avevano stabilito con i paesi dell'Est europeo, nonché, ancora, di impedire una reazione di difesa europea rispetto alle sempre più pesanti scelte di politica economica e monetaria degli Stati Uniti, destinate a penalizzare fortemente l'Europa.

In sostanza si è trattato del tentativo di richiamare all'ordine il proprio alleato, nel momento in cui la crisi andava evidenziando una disparità di interessi e nel momento in cui Reagan sentiva il bisogno della copertura europea alle sue scelte internazionali e sempre più avventuristiche.

L'«ombrello» è così di fatto diventato una gabbia in cui si è cercato di rinserrare la potenziale e temuta autonomia europea, una gabbia sempre più insidiosa. È questo il senso delle decisioni del vertice di Williamsburg, di cui il Parlamento non ha neppure mai discusso, nonostante la loro estrema gravità; è il senso della nuova caratterizzazione aggressiva della NATO, proiettata ormai ben al di là dei suoi confini originari e fuori dai limiti di un'alleanza difensiva, perché intesa a legare indissolubilmente l'alleato europeo a tutte le scelte ed avventure degli Stati Uniti. I *Pershing* e i *Cruise* sono in questo contesto il modo concreto con cui l'Europa viene incatenata a decisioni politico-militari unilateralmente assunte da Washington e, come abbiamo visto anche recentemente, assunte senza nemmeno la copertura di una qualche preventiva consultazione.

Proprio l'accettazione dell'installazione dei *Cruise*, la totale subalternità italiana alla gestione americana del negoziato di Ginevra, indicano la sostanza vera della posizione del nostro Governo. A buon diritto Reagan ha potuto dichiarare, arrogante, alla televisione, che il voto di deplorazione per Grenada, espresso all'ONU da taluni alleati europei, tra cui l'Italia, «non ha certo disturbato la sua prima colazione». Lo ha detto a buon diritto, perché l'accettazione degli euromissili americani è la sostanza della sottomissione. È una sottomissione tanto più irresponsabile di fronte alle sempre più irresponsabili scelte dell'amministrazione

234

americana, giacché il famoso bottone che può far partire i missili nucleari collocati sul nostro territorio potrebbe essere premuto in qualsiasi momento da Washington, in conseguenza delle unilaterali scelte compiute in Medio oriente o in Centro America.

Non a caso è proprio dopo questi eventi che è riesplosa in molti paesi europei — e per bocca anche di importanti settori governativi — la polemica sulla doppia chiave per l'azionamento dei missili. È una richiesta tecnicamente ridicola, perché operativamente è impossibile avere due chiavi, ma politicamente significativa, in quanto segnala la crescente preoccupazione per le possibili scelte di Washington in cui ci si potrebbe trovare coinvolti. Il 73 per cento della popolazione britannica — risulta da un sondaggio — dichiara di non avere fiducia in Reagan e chiede il controllo sui *Cruise*, con grande imbarazzo della signora Thatcher. Invece, in Italia, il nostro Governo è tranquillo, nonostante Sigonella e nonostante anche il fatto che la semplice lettura dei verbali della sottocommissione parlamentare americana ci dimostra che il grosso delle decisioni viene preso là, mentre qui neppure ne discutiamo.

E allora, di fronte ai fatti di queste settimane, il rischio cui siamo esposti è evidente, ed è un rischio incalcolabile, perché ci lascia una sovranità del tutto limitata. Altro che ombrello difensivo!

Ma non è soltanto, del resto, la teoria dell'ombrello che oggi appare — se mai c'è stata — obsoleta; è tutta la teoria della pace affidata alla deterrenza che non sta più in piedi, giacché per ragioni non solo politiche, ma anche semplicemente tecniche, la vecchia tesi secondo cui, essendoci un eguale numero di armamenti da una parte e dall'altra, nessuna delle due grandi potenze avrebbe osato sferrare il primo colpo, nel timore di una rappresaglia fatale, non sta più in piedi.

Oggi, la capacità dissuasiva della deterrenza si è drammaticamente ridotta, giacché le nuove armi nucleari hanno una tale velocità (6 minuti per i *Pershing)* ed una tale precisione nel colpire i bersagli, da concedere un sicuro vantaggio a chi sferra il primo colpo, perché chi lo sferra può contare di mettere fuori gioco in pochi minuti gran parte del potenziale nemico, prima che questo sia in grado di rispondere. Ed è evidente quanto tale vantaggio sia maggiore per chi, come il presidente Reagan, corre rischi minimi, in quanto i suoi missili da primo colpo (e tali sono i *Pershing)* sono stati collocati assai lontano dal suo paese, qui da noi.

Ma, anche indipendentemente dal rischio pur possibile di una scelta di primo attacco, volutamente assunta, resta oggi il rischio, enormemente accresciuto rispetto al passato, di un conflitto che nasca per effetto di incidente. Non basta dire che si ripetono queste cose da trent'anni, senza che niente sia avvenuto. Non è così, ora la situazione è cambiata. Prima, infatti, quando i missili erano più lenti e meno precisi, la teoria che presidiava le decisioni militari era quella del *launch in impact*, vale a dire la teoria del lancio del proprio missile al momento dell'individuazione del missile avversario in arrivo. Oggi, l'ipotesi è ufficialmente quella del *launch on warning*, ossia del *use them or loose them* (lo dico in inglese, perché si tratta di regolamenti americani), cioè del lancio in seguito ad allarme, perché posti di fronte alla scelta di usare i propri missili o perderli.

«Nella strategia del *launch on warning*» — ha scritto l'ex ministro della difesa Mac Namara — «risiede un immenso pericolo. Porta con sé la minaccia di una risposta incontrollata ad un falso allarme o per errore». Ed è inutile che vi elenchi i numerosissimi casi in cui a tale rischio si è già stati vicinissimi.

Ecco perché, quali che siano le valutazioni sulla superiorità dell'URSS o degli Stati Uniti (che spero di aver dimostrato false comunque), rimanere chiusi nell'ottica cieca della contabilità di Ginevra è ormai irresponsabile. Ecco perché assai più razionale e realistica è la posizione del movimento per la pace che dice che i missili non ci difendono, ma ci espongono soltanto alla morte. Qui ha la sua radice razionale, niente affatto ingenua, la pro-

posta del movimento pacifista, che chiede di dire «no» ai missili, subito, indipendentemente dagli esiti del negoziato, per mettere in moto un processo che inneschi il disarmo, così sottolineando la necessità di pensare alla sicurezza dell'Europa in termini meno barocchi dei vostri. Non perché — come qualcuno ha detto — essa aderisca all'idea secondo cui è meglio essere rossi che morti (e poi, forse, bisognerebbe dire «russi» anziché «rossi»), ma perché razionalmente ritiene che l'Europa sarebbe assai più sicura se fosse svincolata dalla logica delle due superpotenze e dei loro blocchi, che è la vera causa del rischio di guerra. L'Europa sarebbe più sicura se pensasse alla propria sicurezza in termini politici, garantendosi la propria indipendenza attraverso una politica di non allineamento, trovando nel rapporto con lo schieramento dei popoli del terzo mondo la forza della propria e della loro autonomia.

Questo è il senso politico del gesto unilaterale che il movimento per la pace chiede. Si tratta di una posizione, del resto, condivisa da tante forze politiche, che non starò a citare. Basterebbe leggere le posizioni che sono state assunte, via via, dai congressi socialdemocratici in questo periodo, da quello laburista agli altri che hanno avuto luogo, fino a quello del partito liberale britannico (mi dispiace che Zanone non sia presente), che ha assunto la stessa posizione. E non si tratta — badate — di posizioni assunte dai partiti socialdemocratici inglese, tedesco, olandese, danese, fiammingo, e così via, ma si tratta di posizioni assunte anche a livello di governi. La disciplina NATO è stata già rotta dal «no» ai missili dell'Olanda (a questo costretta, per altro, dal fatto che metà della democrazia cristiana olandese era contro questi missili) e della Danimarca. Il gruppo dei partiti socialisti che comprende anche quelli dei paesi non destinati all'installazione, come la Svezia e la Norvegia (il gruppo Scandilux), si è impegnato ad elaborare e a battersi per un progetto alternativo di sicurezza, quello noto come «progetto Palme», che reca il nome anche di Egon Bahr che vi ha contribuito, e che consiste nella creazione di una zona denuclearizzata larga 300 chilometri (150 per parte) lungo l'Elba al centro dell'Europa, proposta cui il governo della Repubblica democratica tedesca ha già risposto con favore, proposta analoga a quella avanzata dal governo greco per una zona denuclearizzata nei Balcani alla quale, come lo stesso Papandreu è venuto a dirci ad una riunione del movimento per la pace, hanno già risposto con interesse Romania e Bulgaria.

Ora, di questi tentativi, di queste proposte, voi — Governo italiano pur presieduto da un socialista — non vi siete minimamente interessati, mai ne avete fatto oggetto di un dibattito parlamentare, di uno scambio di vedute. Avete sempre detto: ma quale altra ipotesi di sicurezza? Ecco delle proposte: la proposta Palme, la proposta Egon Bahr, la proposta Papandreu. Perché non se ne è mai discusso qui? Voi vi siete solo lanciati a testa bassa nell'attuazione delle richieste americane, proprio mentre tanta parte delle forze politiche socialiste — ma anche cristiane — d'Europa andavano rendendosi conto della necessità di una autonoma e diversa politica, di rivedere in radice le concezioni della difesa.

Con questa politica dissennata state fra l'altro mettendo in moto un processo che fatalmente indurrà un'ulteriore *escalation* militare anche all'est, dove l'URSS già annuncia che, in risposta, installerà altri missili, oltretutto bloccando così le significative spinte che in qualche paese del patto di Varsavia si erano delineate in favore di un tendenziale sgretolamento dei blocchi, di uno scongelamento della stessa Europa dell'est. Altro che solidarietà con i movimenti riformatori dell'est! La vera solidarietà sarebbe stata quella di contribuire a questo processo di scongelamento, anziché contribuire, al contrario, a ricreare la più totale rigidità dei blocchi all'interno dell'Europa.

Ma siete stati sordi anche alle voci dei democratici americani, ben più sensibili di voi alla voce di un grande movimento, innanzi tutto animato dalle coraggiose posizioni dei vescovi cattolici di quel pae-

236

se. Proprio in questi giorni dagli Stati Uniti abbiamo ricevuto, come movimento per la pace italiano, l'angosciata e insistente richiesta del movimento per il *Freeze*, che sapete bene essere sostenuto dal partito democratico, uno dei due grandi partiti degli Stati Uniti, affinché anche qui in Italia, come già sta avvenendo in Olanda, Germania, Inghilterra, Norvegia, Danimarca, Svezia (in questi paesi anche con il sostegno di vescovi e deputati democristiani e finanche conservatori), si sottoscrivesse l'appello già firmato in America da intellettuali di primo piano, come Galbraith o Leontiev.

PRESIDENTE. Onorevole Castellina, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

LUCIANA CASTELLINA. In cinque minuti concluderò. Era un appello perché anche qui si sostenesse la proposta espressa da Willy Brandt nella speciale *hearing* tenuta a Washington il 29 settembre scorso, e che consiste in tre punti principali. In primo luogo «gli Stati Uniti e l'URSS dichiarano congiuntamente che a una data specificamente stabilita ciascuno di loro annuncerà e metterà in pratica un totale congelamento di ogni esperimento e installazione di armi nucleari»; in secondo luogo, «dal momento in cui questa dichiarazione congiunta sarà stata effettuata, gli Stati Uniti rinunceranno all'installazione dei nuovi missili a medio raggio, *Cruise* e *Pershing-2*, e quindi, simultaneamente, l'URSS inizierà la distruzione dei suoi *SS-20* installati in Europa sino ad una loro drastica riduzione»; in terzo luogo, «gli Stati Uniti e l'URSS si impegnano ad unificare i due negoziati — *START* e di Ginevra — sino a raggiungere un accordo entro una scadenza definita».

L'appello americano che propone di sostenere la proposta Brandt si conclude con queste parole: «La grande maggioranza dell'opinione pubblica europea si oppone all'installazione dei *Pershing-2* e dei *Cruise*. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica americana sostiene un congelamento totale e bilaterale della sperimentazione, produzione e installazione di tutte le nuove armi nucleari, così come 122 nazioni hanno dichiarato di volere alle Nazioni Unite. L'URSS ha già proposto sia un congelamento complessivo che una immediata moratoria nella sperimentazione delle testate e dei vettori nucleari. Noi firmatari chiediamo che queste proposte del piano Brandt siano adottate prima che sia troppo tardi».

Solo in Italia non si è trovato, non dico il Governo, ma nemmeno qualcuno tra i deputati di questa maggioranza, disposto a sostenere tale proposta. E dalle parole del Presidente del Consiglio è parso chiaro che il Governo italiano non ha ritenuto necessario nemmeno fermarsi a riflettere su questa proposta, come su tante altre che sono state avanzate, e nemmeno su quella assai più riduttiva, minimale che noi abbiamo formulato nella mozione qui presentata quella che chiede almeno il rinvio nella installazione dei *Cruise*, per dare spazio e speranza a qualche soluzione positiva, prima che l'installazione stessa renda i processi in atto irreversibili e del tutto formali, e perciò inutili, i tentativi (ad esempio il viaggio in Ungheria) che sono stati annunciati.

Né vale l'argomentazione dietro cui il Governo italiano si copre, secondo la quale siamo legati alla disciplina dell'Alleanza atlantica, poiché questa disciplina è stata già rotta da Washington per prima, non ratificando il *SALT 2*, ratifica che pure era stata posta come condizione di credibilità per l'accettazione della doppia decisione NATO.

PRESIDENTE. Onorevole Castellina, il tempo a sua disposizione sta scadendo.

LUCIANA CASTELLINA. Ho finito signor Presidente. Una rottura di disciplina, dicevo, cui coerentemente hanno risposto quei governi NATO — Olanda, Danimarca, Grecia — che, a differenza dell'Italia, hanno chiesto il rinvio dell'installazione dei missili. Credo che almeno questa misura, il rinvio, si sarebbe dovuta discutere.

237

Ebbene, voglio ancora sperare che almeno qualcuno fra i deputati di questa maggioranza voglia rispondere all'appello del movimento per la pace di votare secondo coscienza e che la sua coscienza gli detti di dire «si» almeno al rinvio *(Applausi dei deputati del PDUP, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni).*

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

Contro il deputato Amadei, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, e 319, primo e secondo comma, del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri di ufficio, pluriaggravata) (doc. IV, n. 33).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

MALGARI AMADEI FERRETTI. Vi sono due deputati, che si chiamano Amadei. Credo, signor Presidente, che si debba dire nome e cognome.

PRESIDENTE. È giusto, onorevole collega, si tratta del deputato Giuseppe Amadei.

Trasmissione dal ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha trasmesso, a' termini dell'articolo 1 della legge 28 dicembre 1982, n. 948, lo schema del decreto del Presidente della Repubblica per la revisione della tabella dei contributi statali agli enti a carattere internazionalistico sottoposti alla vigilanza del Ministero degli affari esteri.

Questa documentazione è deferita, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, alla III Commissione permanente (Esteri) la quale dovrà esprimere il proprio parere entro il 15 dicembre 1983.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, colleghi, si sono avuti qui, ieri sera in particolare, molti appelli alla moderazione: moderazione di ragionamenti, moderazione di parole, moderazione di atti, soprattutto. Anch'io mi associo a questi appelli. Convenivo io stesso con il presidente dei deputati comunisti, qualche giorno fa, che sarebbe stato molto bene evitare in questo dibattito — come fino a questo momento, del resto, si è evitato — ogni sforzo di demonizzazione reciproca, ogni impostazione strumentale o puramente propagandistica, ogni terrorismo ideologico. L'esigenza che credo dovremmo tutti avvertire è quella di intendere, di analizzare, senza classificazioni pregiudiziali, senza scomuniche che prescindono, inevitabilmente, dal riconoscimento di una reciproca buona fede, dal riconoscimento che esiste un comune sentimento che per certo tutti ci accomuna: il sentimento per la pace, la tranquillità e lo sviluppo della convivenza.

ETTORE MASINA. Guardi quei banchi vuoti!

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole collega, il gruppo repubblicano non soltanto è presente ma è addirittura quasi maggioritario sui banchi del Governo, a parte l'onorevole Craxi e l'onorevole Andreotti...

A me pare, onorevoli colleghi, che uno sforzo di dialogo sia, in questa direzione, tanto più necessario quanto più tesa si fa la situazione internazionale. È difficile

238

immaginare, in effetti, che noi andremo incontro, a breve termine, ad una ripresa del processo di distensione. Quale sarà, ad esempio, la situazione in Medio oriente, e particolarmente in Libano, nelle prossime settimane? Vi sarà una reazione americana? Di che tipo? Con quali rischi, anche per noi? E la dirigenza sovietica, che sembra nuovamente in fase di transizione, come reagirà ad una situazione internazionale di accentuata tensione? C'è un senso di preoccupazione che chiaramente grava su tutti noi.

Collochiamo queste preoccupazioni e queste domande sullo scenario del nostro dibattito odierno. Esso tuttavia non può prescindere dal fatto che alcuni degli elementi che avevano caratterizzato il nostro precedente dibattito del 1979 o si sono dissolti, o sono stati superati dai fatti; e conseguentemente si sono dissolti alcuni rilievi e alcune osservazioni che allora vennero formulati.

Si è dissolta, ad esempio, la preoccupazione, avanzata nel 1979 in quest'aula anche dal segretario generale del partito comunista, che la decisione NATO del settembre 1979 sarebbe stata di per sé tale da impedire anche l'inizio della trattativa tra Unione Sovietica e occidentali. Era una preoccupazione che — lo riconosco — aveva un serio motivo di fondamento, quando fu avanzata, poiché era avallata da una dichiarazione specifica del ministro degli esteri sovietico Gromiko. Il quale, nella conferenza stampa tenuta (se non erro) a Bonn il 23 novembre 1979, aveva effettivamente affermato che la posizione delle potenze occidentali, se fosse stata presa una simile decisione, «avrebbe distrutto la base stessa delle trattative».

A distanza di alcuni anni, constatiamo tutti che le trattative si sono regolarmente aperte, anche se non hanno ancora portato ad alcun risultato positivo. E sono sicuro che l'apertura delle trattative ha fatto piacere a tutti noi, indistintamente, anche se ha dato torto ad alcuni di noi e ragione ad altri. Ma, forse, il ricordo di tale precedente può essere utile, senza nessuna pretesa di sicurezza assoluta, per valutare, onorevole Rubbi, l'odierno atteggiamento sovietico in ordine alla rottura irreparabile che — si dichiara — si creerebbe se la NATO cominciasse oggi ad attuare la decisione del 1979.

Un secondo elemento che nel nostro dibattito del dicembre 1979 era ancora controverso era quello della parità, o per meglio dire dello squilibrio che l'installazione degli *SS-20* sovietici avrebbe determinato. Tale squilibrio era affermato da alcuni, negato da altri, messo in dubbio da terzi. Ammetto che anche su tale punto c'era qualche ragione a sostegno di chi negava o poneva in dubbio lo squilibrio, come del resto ha fatto ancora oggi l'onorevole Castellina, nel suo brillante intervento. Le ragioni consistevano nelle affermazioni ufficiali sovietiche, nella dichiarazione formale dello stesso presidente Breznev, secondo cui gli *SS-20* non solo non determinavano squilibrio tra Est ed Ovest, ma «creavano» la parità in Europa, trattandosi semplicemente di una modernizzazione di armi preesistenti. Su tale affermazione era infatti basata la prima posizione sovietica, che rifiutava persino l'apertura delle trattative di Ginevra se la NATO avesse preso la sua decisione del dicembre 1979 (o se non l'avesse poi sospesa, come il presidente Breznev chiese nel febbraio del 1981). Constatiamo oggi tutti con obiettività, onorevoli colleghi, che il tempo, se non altro, ha risolto la questione (con la sola eccezione, forse, dell'onorevole Castellina). E il tempo ci permette un giudizio obiettivo e spero larghissimamente comune a tutti noi: gli *SS-20* hanno effettivamente alterato la condizione di parità e creato uno squilibrio di forza militare sul teatro europeo, a vantaggio dell'Unione Sovietica. Ciò risulta non soltanto da una serie di studi e di elementi nuovi portati in questi anni, ma anche — vorrei dire all'onorevole Castellina — dalle stesse posizioni negoziali successivamente assunte dall'Unione Sovietica, come anche l'onorevole Malfatti ricordava poco fa; e non tanto dalla seconda posizione sovietica assunta dal presidente Breznev, quanto dalla terza, successiva, posizione sovietica, avanzata da Andropov poco dopo la sua elezione, nel

239

dicembre 1982, poco prima, non a caso, delle ormai imminenti e previste elezioni politiche tedesche.

Qual'era la posizione di Andropov? L'URSS era disposta non solo a congelare, ma a «ridurre» il numero dei suoi missili in Europa, purché la NATO non installasse i suoi. E implicitamente, come è chiaro, l'idea dello smantellamento unilaterale di almeno una parte dei missili sovietici, per arrivare alla parità, negava la precedente affermazione per la quale la parità sarebbe stata realizzata al tempo di Breznev con l'introduzione dei nuovi missili *SS-20* sovietici.

Infine, la convalida dell'acquisita superiorità sovietica è stata data dalle più recenti proposte di Andropov, tendenti, in un primo tempo, a spostare verso l'Asia, e in un secondo tempo a smantellare tutti i missili *SS-20* eccedenti il numero dei missili francesi ed inglesi, cioè un numero di missili molto superiore a cento: ciò che dimostra in modo eloquente — a parte la non validità della proposta, su cui tornerò — come la superiorità sovietica sia addirittura massiccia, se non schiacciante, su questo terreno.

Essendo, dunque, stata questa l'evoluzione della posizione sovietica — non cito naturalmente le controproposte americane e occidentali fondate inizialmente sull'«opzione zero», e sempre e comunque sulla richiesta della parità, ad uno o ad altro livello —, noi ne possiamo trarre almeno una conclusione che permetta di essere definitivamente d'accordo sul punto che era rimasto incerto nel dicembre 1979: esiste, dunque, una condizione di squilibrio militare in Europa; ed essa è stata creata soltanto dall'introduzione degli *SS-20*, attraverso un processo che ha portato successivamente a schierare contro l'Europa: 18 missili nel 1977, quando il cancelliere Schmidt denunziava il piano di riarmo nucleare sovietico; 135 missili nel dicembre 1979, quando la NATO decideva la sua doppia opzione; 225 nel febbraio 1981; 333 nel dicembre 1982, e, infine, 351 il mese scorso, di cui 234 schierati sul solo versante europeo, per un totale di oltre 700 testate nucleari puntate contro i paesi democratici occidentali.

Onorevoli colleghi, non dobbiamo preoccuparci di questo processo? Non dobbiamo ragionare sul significato militare di questa lunga violazione della regola della parità un tempo accettata? Non dobbiamo interrogarci, soprattutto e anzitutto, sul significato politico e sulle conseguenze politiche di questo processo di riarmo e di squilibrio messo in atto con tanta continuità e perseveranza dall'Unione Sovietica?

Credo che dobbiamo preoccuparci soprattutto dei dati politici che emergono da questa situazione. Credo che dobbiamo tentare di analizzare le ragioni profonde del fenomeno che si è sviluppato sotto i nostri occhi; perché l'Unione Sovietica non è certamente l'orso cattivo che una certa propaganda caricaturalmente ama dipingere, e non è neppure, siamone certi, una nazione particolarmente bellicista, o desiderosa di guerre, delle atroci e terribili guerre dei nostri tempi; e neppure è, propabilmente, una nazione pronta ad invadere l'Europa per soggiogarla attraverso la sua superiorità militare. No, non è tutto questo; ma proprio perché l'Unione Sovietica è una superpotenza imprescindibile nel gioco mondiale, proprio perché è una parte negoziale che ha una sua flessibilità, che ha un suo codice di comportamento e che difende legittimi e precisi interessi, si fa più insistente, in un certo senso ansiosa, la domanda sulle ragioni politiche di fondo che hanno spinto l'Unione Sovietica al processo di riarmo missilistico e alla posizione rigida che essa continua oggi ad avere di fronte all'esigenza di tornare ad una situazione di parità militare sul teatro europeo, quando tutti sappiamo che la parità è la condizione della ripresa del processo di distensione, incrinato da comportamenti che non provengono certo da una sola parte, cioè dall'Unione Sovietica; processo di distensione che tuttavia rimane l'obiettivo fondamentale cui aspirano non soltanto i popoli, ma tutte le classi dirigenti degne di questo nome, ad ovest come ad est; obiettivo che è sicuramente

il nostro, e che ci vede uniti anche in Italia, anche in questo Parlamento, direi al di là delle divisioni che possono sussistere sugli strumenti politici da adottare in concreto.

La domanda è dunque: perché? Quali sono le ragioni politiche di fondo che hanno mosso l'URSS? Che cosa vuole, veramente, l'Unione Sovietica? E credo che una chiave importante, tra le molte che certamente possono essere scelte, e sulle quali non mi soffermo, una chiave importante per intendere la posizione sovietica stia nell'episodio ben noto che, per un momento, aveva fatto tutti sperare in un esito rapido e positivo dei negoziati di Ginevra.

Sappiamo tutti, infatti, che al di là delle posizioni ufficialmente assunte, i due negoziatori, il sovietico e l'americano, nel luglio 1982, e precisamente il 16 luglio, avevano definitivamente messo a punto un progetto di accordo globale tra Stati Uniti ed Unione Sovietica sul problema delle armi di teatro. È la famosa «passeggiata nei boschi» nei dintorni di Ginevra, di cui tutta la stampa internazionale ha ormai parlato. Ed è ormai noto che lo schema di accordo raggiunto tra Nitze e Kvitsinski prevedeva, primo, che l'Unione Sovietica riducesse a 75 i suoi *SS-20* (distruggendone quindi un numero assai alto) e tenesse un *plafond* di 90 per gli *SS-20* installati in Asia; secondo, che gli Stati Uniti rinunziassero all'utilizzazione dei *Pershing-2* e spiegassero 300 missili *Cruise* in Europa, invece dei 464 previsti dalla NATO; terzo, che ambedue le parti limitassero il parco dei bombardieri a medio raggio a 150 apparecchi per ciascuna parte.

Si trattava, cioè di un accordo equilibrato, che avrebbe permesso di chiudere il negoziato di Ginevra, rispettando la parità, con reciproca soddisfazione.

Era certo un accordo esplorativo, sia chiaro; ufficioso, e non ufficiale. Ma si può ritenere per certo che Nitze e Kvitsinski avessero avuto l'autorizzazione dei rispettivi governi ad esplorare fino in fondo le basi di quell'accordo, infine tra loro raggiunto il 16 luglio. È inimmaginabile, del resto, che ciascuno dei due negoziatori si spingesse fino alla conclusione della proposta esplorativa, all'insaputa o, ancor peggio, contro la volontà del proprio governo. È inimmaginabile.

Allora perché quell'accordo da ufficioso non è diventato ufficiale? Perché non ha permesso di chiudere positivamente i negoziati di Ginevra? Questo è il punto di domanda, colleghi, su cui mi soffermo. Esistono certamente, in questo caso, come spesso avviene nella vita, responsabilità che non sono di una sola parte. Ma sono responsabilità comparabili, quelle dell'una e dell'altra parte? Ne dubito. È noto che la responsabilità americana consiste in questo, che gli Stati Uniti, invece di accettare integralmente l'«accordo dei boschi», concepirono una lieve modifica di esso, tendente ad installare in Europa un limitato numero di *Pershing*. Era, chiaramente, una posizione negoziale, tendente a migliorare (agli occhi degli Stati Uniti) l'«accordo dei boschi»; ed il signor Nitze fu infatti autorizzato a proseguire le trattative sulla base dell'intesa raggiunta ufficiosamente con Kvitsinski. *(Commenti del deputato Napolitano).*

Fu autorizzato, onorevole Napolitano!

Onorevole Napolitano, su questo sono estremamente preciso, mi consenta. È inutile che facciamo polemica su dati di fatto.

FRANCO PROIETTI. Ha notizie di prima mano!

ADOLFO BATTAGLIA. Posso dirle che tutta la diplomazia internazionale sa che di questo problema — lei stesso, onorevole Napolitano, ne sarà facilmente informato — il segretario americano Shultz parlò esplicitamente con il ministro Gromiko nel loro incontro all'assemblea dell'ONU nel settembre 1982.

GIORGIO NAPOLITANO. Vorrei che chiedesse al Presidente del Consiglio qual'è la valutazione che ha dato nel colloquio con lui il negoziatore Nitze, anche sull'accoglienza da parte dell'amministrazione americana di quel piano.

241

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole Napolitano, sto dicendo che vi è stato un errore da parte americana, nel senso che, invece di accettare integralmente l'accordo, così come era stato raggiunto a Ginevra, vi fu un piccolo rilancio negoziale tendente ad installare un limitato numero di *Pershing*.

È una responsabilità americana, ma tutta la diplomazia internazionale sa che il segretario di Stato americano Shultz parlò di questo problema con il signor Gromiko all'assemblea dell'ONU, ricevendo un gelo completo non in ordine al rilancio negoziale ma in ordine alla possibilità di proseguire il negoziato sulla base dell'accordo raggiunto il 16 luglio a Ginevra. Infatti che cosa avvenne, onorevole Napolitano? Avvenne che nel settembre del 1982, alla ripresa dei lavori a Ginevra, il negoziatore sovietico non fu in grado di proseguire il negoziato, come chiedeva il signor Nitze a nome degli Stati Uniti, perché l'intesa esplorativa raggiunta da Kvitsinski e Nitze non soltanto non era accettata come base valida di negoziato, ma era addirittura sconfessata dall'Unione Sovietica e considerata priva di ogni conseguenza concreta.

Così, lo sforzo fatto dai due negoziatori fu di fatto annullato; e la trattativa da allora si è praticamente arenata. Ma vi sono responsabilità diverse in questo fallimento, e non possiamo prescindere da questo punto, che è un punto chiave della situazione. Perché, dunque, quella base negoziale, mutuamente accettata, non ha potuto essere ulteriormente esplorata? Perché siamo tornati indietro? È da escludere, naturalmente, che Kvitsinski abbia clamorosamente disatteso, o addirittura violato, istruzioni ricevute in precedenza, prima di concludere l'accordo. Basta a dirlo, se non altro, il fatto che malgrado la sconfessione delle intese esplorative Kvitsinski rimase ed è tuttora a capo della delegazione sovietica al negoziato di Ginevra. Egli era, cioè, politicamente coperto; e anzi, assai probabilmente, molto autorevolmente coperto, nel tentativo di intesa che si estrinsecò nell'«accordo tra i boschi». Così come, del resto, era coperto politicamente ed autorevolmente Nitze. Mentre l'intesa era di carattere puramente esplorativo, non soltanto per ovvia cautela negoziale, ma proprio perché c'era il dubbio che su quella base, raggiunta il 16 luglio, avrebbero potuto sorgere difficoltà reali a chiudere ufficialmente e definitivamente l'accordo.

E difficoltà vi sono state, onorevoli colleghi; e così alte, così rilevanti, così insuperabili sono state queste difficoltà, che l'accordo esplorativo, su cui gli americani valevano continuare a negoziare, è stato sconfessato ed abbandonato da parte sovietica. Le ragioni per cui è stata sconfessata quella base negoziale di intesa quali sono? Certo non è facile dirlo; ma l'analisi di quelle ragioni ci porta al cuore di un problema realmente preoccupante, che travaglia tutta la dirigenza occidentale e travaglia ancor più la dirigenza della sinistra europea e, credo, la dirigenza della sinistra italiana.

Qual è realmente il disegno politico e in un certo senso addirittura la natura: è un dibattito che si svolge anche nelle file del partito comunista) dell'Unione Sovietica? Quale è il disegno? Qual è l'assetto di potere che si è stabilito all'interno della dirigenza sovietica? Qual è l'equilibrio tra potere politico, di partito, e potere militare? Quali sono gli orientamenti di fondo che hanno portato infine questo equilibrio ad assestarsi, dopo la scomparsa di Breznev? Può darsi, per esempio, che non sia stato affatto casuale che l'intesa sovietico-americana del luglio 1982 appartenga al periodo più cruciale della fase di transizione tra la *leadership* di Breznev e la *leadership* di Andropov. Certo, è un elemento di riflessione il fatto che l'intesa, realizzata in luglio, sia stata sconfessata appena due mesi dopo, in settembre, ed appena due mesi prima dell'accordo che portò alla successione di Andropov a Breznev alla testa dell'Unione Sovietica, una successione talmente rapida da risultare sorprendente per i sovietologi di tutto il mondo.

Sono ipotesi. Quale che sia la consistenza di queste ipotesi, vi è comunque un fatto certo: che due correnti di orienta-

242

mento ben differenti (quale che fosse la composizione personale dell'una e dell'altra) si sono affrontate all'interno della massima dirigenza sovietica sul problema dei missili di teatro e del negoziato di Ginevra: la corrente che autorizzava Kvitsinski a trattare e concludere l'«accordo dei boschi», e che politicamente copriva lo stesso Kvitsinski; e l'altra, risultata poi prevalente, che sconfessava i risultati dell'accordo raggiunto e che ha rinviato in alto mare il negoziato.

Ovviamente, onorevoli colleghi, dobbiamo fare i conti con la realtà e dobbiamo dunque occuparci di ciò che è e non di ciò che avrebbe potuto essere o di ciò che avremmo amato fosse. La realtà che dobbiamo affrontare è purtroppo quella di un atteggiamento duro dell'Unione Sovietica, motivato senza dubbio — diciamolo con molta franchezza — non dalle tendenze perverse o belliciste di questo o quel dirigente sovietico, non dalla natura dell'orso caricaturale sotto le cui spoglie alcuni vorrebbero vedere la società sovietica, non da questo: ma da ragioni politiche — questo certamente sì — attinenti ad orientamenti fondamentali della superpotenza dell'Est.

Né ci pare convincente, onestamente, l'argomentazione secondo cui l'atteggiamento di durezza dell'URSS sarebbe motivata dal rifiuto occidentale di inserire nella trattativa europea le forze inglesi e francesi.

Si tratta di un'argomentazione che, per numerosi motivi, risulta pretestuosa, come ha già dimostrato ieri l'onorevole Presidente del Consiglio e come è tornato a dimostrare l'onorevole Malfatti questa mattina. Date le argomentazioni difficilmente oppugnabili che sono state qui portate a questo proposito, non mi soffermo su questo punto; se non per osservare che i missili anglo-francesi non erano minimamente compresi nello schema di accordo Nitze-Kvitsinski. Segno, dunque, che anche una parte della dirigenza sovietica, almeno una parte, non considerava rilevante questo punto. D'altra parte è del tutto evidente che i missili francesi e britannici non costituiscono un sistema efficace di dissuasione per l'intero territorio europeo. Si tratta di armi di difesa nazionale, non inserite nella struttura NATO, se non in minima parte; proteggono la Francia, ma non l'Italia, proteggono l'Inghilterra, ma non la Germania, né alcun altro Stato europeo della NATO; mentre il tema di Ginevra è proprio quello della sicurezza globale sul teatro europeo.

Per queste ragioni, e per le altre illustrate ieri dall'onorevole Craxi, e confermate oggi dall'onorevole Malfatti, si può dunque, onorevoli colleghi, tranquillamente escludere, con tutta obiettività, che la rigidità sovietica sia dovuta effettivamente al problema dei missili inglesi e francesi.

Torna allora la domanda sui motivi reali dell'intransigenza sovietica. E a questo proposito, senza pretese di completezza, e tanto meno di certezza, si può almeno formulare un'ipotesi e sottolineare un dato di fatto, tutti e due, per altro, preoccupanti.

L'ipotesi che possiamo fare è che nella dirigenza sovietica sia prevalsa oggi l'esigenza di sfruttare fino in fondo i successi materiali e politici che l'URSS ha indubbiamente conseguito in questi anni in vari scacchieri internazionali, e che sono il frutto di un accentuato sforzo di riarmo e di una politica espansionistica su tutto l'arco internazionale. In altre parole, l'ipotesi è che attualmente prevalga nella dirigenza sovietica la convinzione che, nel rapporto Est-Ovest, siano utili, non più, come in passato, accordi di compromesso basati sul rispetto obiettivo dell'equilibrio, ma accordi, invece, che traducano in risultato politico il dato obiettivo della superiorità sovietica.

È un salto di qualità, il passaggio ad un'altra concezione. Se così fosse, questo atteggiamento costituirebbe un grave pericolo. Non mi sfuggono, ovviamente, le responsabilità americane nel deterioramento della situazione internazionale e nella creazione di un clima di sospetto e di sfiducia. Non mancano certamente nella amministrazione Reagan eccessi di retorica o di aggressività verbale, anche se in buona parte determinati dalla condizione un tem-

po frustrata — oggi lo è sempre di meno — dell'opinione pubblica americana. Ma atti specifici diretti contro l'URSS sono stati almeno controbilanciati da altri fatti: per esempio, è rientrato il tentativo di bloccare l'economia sovietica attraverso il blocco delle tecnologie; ed è stato raggiunto l'accordo sulla vendita e il trasferimento di grano all'URSS, che costituisce arma strategica di grande importanza.

Gli Stati Uniti, cioè, oscillano vistosamente tra aperture di dialogo all'Unione Sovietica e reazione dura sul puro terreno militare; una reazione dura contrastata dagli Stati europei, che si muovono per altro nella condizione di insicurezza creata loro dall'URSS attraverso la superiorità acquisita con gli *SS-20*. Questa è l'*impasse* in cui ci muoviamo.

E in questa situazione complessiva, in cui la politica occidentale verso l'URSS non può non oscillare tra un polo e l'altro, il comportamento prevalente a Mosca diventa un elemento determinante. In una situazione di grave crisi internazionale e di diffidenza reciproca, non è pensabile che le proposte distensive vengano da una parte sola: è necessaria una capacità di compromesso politico globale. Ma il dato su cui riflettere è purtroppo, invece, che Mosca non sembra disponibile ad un approccio di dialogo globale e sembra piuttosto puntare, su tutti i diversi scacchieri, alla semplice espansione della sua presenza. E le prove si potrebbero moltiplicare: dall'Afghanistan all'episodio del jumbo coreano, dal Medio oriente alla chiusura sul problema dei diritti umani, dalla Polonia all'atteggiamento durissimo verso il Giappone e verso i problemi dell'Asia sudorientale.

Se è valida questa ipotesi (il cambiamento di qualità nella concezione degli accordi fra Est e Ovest) che sembra oggi dominare la dirigenza sovietica, allora, onorevoli colleghi, in nessun modo e per nessuna ragione si può pensare oggi, in relazione a Ginevra, di trasformare la ricerca di un compromesso in una forma di cedimento sul terreno militare, come l'Unione Sovietica in sostanza ci chiede.

Un cedimento su questo terreno, infatti, non potrebbe avere altro significato obiettivo che quello di incoraggiare la dirigenza sovietica sulla via prescelta, dandole conferma dell'efficacia della sua politica di forza. In altri termini, se il terreno su cui sembra muoversi oggi l'Unione Sovietica è quello della superiorità militare, un cedimento occidentale proprio sul terreno militare non avrebbe altro significato che quello di indurre l'URSS non a ritrarsi da quel pericoloso terreno, ma — per così dire — ad ararlo sempre di più. Il che è esattamente l'opposto di ciò che bisogna tendere a ottenere.

Dunque, nessun cedimento: per questa ragione seria, di fondo, non soltanto per ragioni di superiorità militare: perché ne va l'intera concezione del rapporto tra Est e Ovest.

Ho parlato di una ipotesi di spiegazione, e naturalmente solo l'avvenire ci dirà se questa ipotesi è giusta o no: essa circola tra gli analisti internazionali. Ma può anche darsi che la dirigenza sovietica non abbia sposato fino in fondo quella ipotesi, e piuttosto realisticamente saggi, anche forse per spinte interne ineludibili, la capacità e la volontà di risposta dell'occidente. Può darsi e gli ultimi accenni negoziali di Andropov (che forse qualcuno qui dentro ha giudicato più positivamente di quanto io faccia, se non ho capito male) potrebbero intendersi in questo ultimo senso: quel che si vorrebbe, comunque, è che nessuno sottovalutasse l'importanza della fase politica che sta vivendo attualmente l'Unione Sovietica, certamente scossa dai fenomeni di liberalizzazione che percorrono il suo impero europeo, e in particolare la Polonia; e sono sicuro che ci vede assolutamente concordi l'esigenza di ricercare gli atteggiamenti più adatti per tentare di influire il più positivamente possibile su questa fase delicata della vita politica dell'Unione Sovietica.

L'ipotesi di cui ho parlato finora si sposa, per altro, con il dato di fatto, preoccupante anch'esso, che intendevo sottolineare. Vi è infatti uno sforzo che ha sempre caratterizzato le scelte sovietiche sullo scacchiere europeo: quello di favorire un affievolimento, o ancor meglio una

244

rottura, del legame politico e militare che unisce l'Europa agli Stati Uniti. Questa è stata per 30 anni una costante della politica dell'Unione Sovietica realizzata attraverso innumerevoli iniziative.

È probabile che alla base di questa politica vi siano almeno un paio di motivi. In primo luogo, un'esigenza di sicurezza, in risposta a quella sensazione che in termini giornalistici viene ancora definita «dell'accerchiamento», e che porta l'URSS a concepire il problema della sicurezza come un problema di superiorità assoluta e non come accettazione di una semplice condizione di equilibrio. In secondo luogo, un motivo politico: l'Europa è un centro politico ed economico fondamentale nella vita mondiale, una potenza economica di enorme peso, una civiltà di grandi tradizioni. La conquista di questo centro politico ed economico, o almeno la sua neutralizzazione politica (che è cosa ben diversa dalla neutralità) acquisirebbe all'URSS un vantaggio fondamentale difficilmente colmabile nel confronto tra Est ed Ovest.

È proprio la necessità di garantirsi questa subordinazione, questa neutralizzazione politica dell'Europa, la chiave che forse consente di comprendere le difficoltà che hanno costantemente caratterizzato il dialogo tra Europa occidentale e Unione Sovietica sia sul terreno politico, sia sul terreno delle armi nucleari, sia sul terreno delle armi convenzionali. Certo, il dialogo tra europei e sovietici non si è mai rotto su nessun terreno (e questo dimostra il realismo e la fredda saggezza finale delle dirigenze di ambedue gli schieramenti), ma non è mai stato particolarmente fruttuoso sul terreno militare. Anzi, nelle trattative di Ginevra sugli euromissili, il dialogo è stato particolarmente infruttuoso; a causa del punto pregiudiziale che è stato qui più volte sottolineato, che non è stato superato, e che è al centro della posizione sovietica fino ad oggi: impedire che anche un solo missile americano venga installato sul suolo europeo, perché, evidentemente, anche un solo missile americano riequilibrerebbe politicamente, prima ancora che militarmente, il tentativo di neutralizzazione dell'Europa perseguito dai sovietici.

La storia del negoziato di Ginevra conferma dunque un orietamento tradizionale dell'URSS e toglie ogni dubbio su quella che è la vera posta in gioco; che non è soltanto la sicurezza ma la stessa autonomia politica dell'Europa.

Lo ha detto meglio di tutti, con la consueta efficacia, Raymond Aron, nell'ultimo dei suoi molti scritti dedicati a questo argomento, quasi una specie di testamento spirituale di quest'uomo lucidissimo e appassionato. Ha scritto, riferendosi a Monaco: «Cinquant'anni orsono i francesi e gli inglesi preferirono l'illusione al coraggio... Se gli americani oggi capitolassero a Ginevra, se i tedeschi rifiutassero o impedissero fisicamente lo spiegamento dei *Pershing*, la vittoria dei sovietici comporterebbe conseguenze gravi. Un diritto di veto sull'organizzazione militare dell'Europa verrebbe in questo modo riconosciuto al Cremlino: una prima capitolazione, che non sarebbe l'ultima».

E perché i sovietici dichiarano di non poter accettare neppure l'installazione di qualche *Pershing* e di una ventina di *Cruise*?

SILVERIO CORVISIERI. Sono armi di primo colpo!

ADOLFO BATTAGLIA. Perché non possono consentire l'installazione di una decina di *Pershing* e di una ventina di *Cruise*, ai quali si contrappongono 700 testate nucleari portate da 343 missili spiegati dall'Unione Sovietica? Perché l'Unione Sovietica, onorevole Corvisieri, non è in grado di accettare neppure l'installazione di un *Pershing* o di qualche *Cruise*, malgrado la spoporzione di forze che attualmente si registra in suo favore? Poiché di questo, in sostanza, si tratta per i prossimi mesi: qualche *Pershing* e una ventina di *Cruise (Commenti all'estrema sinistra)*. Forse perché rappresentano un insopportabile pericolo, rispetto alla sproporzione che esiste sul teatro europeo?

SALVATORE RINDONE. I missili non sono noccioline!

PRESIDENTE. La prego, onorevole collega, non interrompa!

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole collega, cerchiamo di ragionare ed argomentare. Se lei pensa che l'argomento delle noccioline sia valido, io accetto la sua tesi, ma mi consenta che stiamo cercando di svolgere ragionamenti che presentino qualche senso di logica. Desidererei che ci intendessimo in questo spirito! Non credo di offendere alcuno, mi pare di esporre argomentazioni e formulo questa domanda che mi sembra effettivamente legittima.

Perché dunque i sovietici non sono in grado di accettare neppure l'installazione di qualche *Pershing* o *Cruise*, malgrado la sproporzione di forze oggi esistente sul teatro europeo? Perché rappresentano un insopportabile pericolo? No: la verità è che i sovietici non accettano l'installazione di alcun missile americano in Europa, non già per gli aspetti militari (che sono limitati, onorevoli colleghi) che comporta l'installazione dei *Pershing* o *Cruise*, ma per il significato politico che essi comportano; e cioè la sconfitta del disegno di fermare il processo di integrazione militare e l'intesa politica fra USA ed Europa. Ecco il punto di fondo che preme all'Unione Sovietica, non già qualche missile in più od in meno! Ecco il punto politico della questione; l'integrazione del sistema militare europeo ed americano, con l'intesa politica che sta sotto tale integrazione in modo tale da garantirne la sicurezza, (con buona pace, vorrei dire, delle tesi sostenute anche poco fa dall'onorevole Castellina, davvero sorprendenti!).

Onorevoli colleghi, la grande posta in gioco è la sicurezza e l'autonomia dell'Europa. Ma che l'Europa sia difesa e riaffermi il suo diritto alla propria sicurezza, è interesse non già di alcune nazioni o di alcuni partiti. E qui, nel Parlamento, non può né deve essere interesse della sola maggioranza. È e deve essere interesse della intera nazione, condiviso da maggioranza ed opposizione, come problema attinente al fondamento stesso del nostro patto democratico, di là dai diversi ruoli politici di ciascuno di noi *(Commenti del deputato Capanna)*. Di più: è un interesse della nazione, è un interesse europeo, ma è un interesse che va anche di là di questo perché, in realtà, si tratta di un contributo alla ripresa del processo di distensione mondiale, alla pace, e allo sviluppo dei popoli. L'Europa, infatti, può pensare di cooperare utilmente con l'Unione Sovietica (e di influenzare positivamente la politica americana, che oscilla) soltanto se si colloca su di un piano di parità politica con l'Est. Non c'è collaborazione e non c'è amicizia duratura se non vi è sicurezza reciproca. E la parità e la sicurezza reciproca sono anche condizioni perché l'Europa possa conservare la sua libertà di scelta, il suo diritto di cambiare i suoi regimi politici in un quadro democratico, costituendo punto di riferimento, non soltanto retorico, per tutti i processi in corso nell'est europeo.

È comprensibile che questa difesa della libertà dell'Europa non sia condivisa dall'URSS; è comprensibile che essa punti ad un accordo che sanzioni la superiorità militare acquisita ed implichi la finlandizzazione politica dell'Europa, ma ...

SILVERIO CORVISIERI. Chi si è finlandizzato in quattro anni?

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, non interrompa!

ADOLFO BATTAGLIA. È altrettanto comprensibile, onorevole collega, vorrei che tu tenessi presente ...

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, non raccolga le interruzioni: il tempo scorre.

SILVERIO CORVISIERI. Forse la Polonia?

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, per favore!

ADOLFO BATTAGLIA. Ma non c'è e non ci può essere una possibilità di dialogo utile con l'Est, se esisterà una situazione di superiorità prorogata e non si restaurerà una condizione di parità. L'Europa sarebbe allora costretta a scegliere fra la subordinazione all'URSS e l'accettazione acritica delle tesi estremistiche, che pure affiorano nell'ambito della Alleanza atlantica, di quanti pensano che con l'URSS sia possibile solo un confronto in termini di forza. Non vogliamo questo, onorevoli colleghi. Ma dobbiamo pur sapere tutti quanti (come del resto è stato ben scritto da un giornale di sinistra) che «mancare di autonomia, e diventare oggetti di una partita giocata da altri, è la sorte dei popoli che, non avendo la capacità di difendersi, finiscono sballottati tra le minacce dei loro avversari e le imposizioni dei loro protettori».

Non vogliamo questo. E su tutto ciò dovrebbero riflettere i movimenti pacifisti, di cui nessuno sottovaluta il grande valore morale, ma che certo hanno dimostrato di non avere posizioni politiche capaci di unire i buoni sentimenti alla solidità delle argomentazioni.

Signor Presidente, anche nella situazione di tensione, di difficoltà in cui si trovano l'Europa e l'Italia, e di cui è espressione questo dibattito, noi sentiamo di potere esprimere, malgrado le difficoltà, un sentimento di fiducia. È ben possibile, e anzi probabile, che anche dopo l'attuazione della decisione NATO del 1979 nessun filo si spezzerà definitivamente . In politica non esiste l'ultima spiaggia (nessuno come il ministro degli esteri potrebbe insegnarcelo). La storia consente raramente salti o rotture irreversibili. È probabile dunque che, dopo dicembre, scontate le inevitabili reazioni negative, si apra una nuova fase nella quale il dialogo fra occidentali e sovietici si porrà in modo diverso e si svolgerà su basi più proficue al negoziato.

Fallito il disegno di frattura dell'alleanza occidentale, noi siamo convinti che l'Unione Sovietica sarà indotta a trattare in modo serio sulla riduzione delle armi nucleari nel teatro europeo. E in questa trattativa, come nella trattativa *START*, anche con riguardo alle nuove ipotesi formulate recentemente dal presidente Mitterrand, risulterà di maggiore rilievo il ruolo politico dell'Europa.

Il Presidente del Consiglio ha ieri accennato alla possibilità di nuove iniziative anche nella presente fase, con un linguaggio consono alla delicatezza della materia ed alle sue responsabilità specifiche. Noi gli diamo piena fiducia: nella consapevolezza che la linea del Governo è coerente con il programma concordato in luglio al momento della sua costituzione ed è perfettamente coerente anche con l'orientamento seguito da tutti i governi italiani dal 1979 ad oggi.

Certo, questa nuova fase richiederà tempo e pazienza, onorevoli colleghi, e probabilmente prima di vedere qualche risultato positivo dovremo attendere il consolidamento della *leadership* delle due superpotenze, l'una condizionata dalle prossime elezioni, l'altra indebolita per vicende interne. Ma intanto dobbiamo compiere oggi un passo avanti, e prendere una decisione che è valida non solo sotto il profilo politico e militare ma anche sotto il profilo etico. Sarebbe infatti immorale cedere alla minaccia che viene rivolta all'Europa; è un riaffermare una questione di principio: il principio dell'equilibrio su cui riposa la pace mondiale. D'altra parte, la verità è che l'Unione Sovietica, con il suo atteggiamento intransigente, non ci lascia alternative. Essa ci spinge in angolo, contro il muro, e ci chiede non l'accettazione della parità, ma l'accettazione della sua superiorità. Ci chiede non di trattare, ma di piegarci. E non risparmia nessuna pressione, nessun tentativo, nessuna astuzia pur di piegare le nazioni europee e realizzare il suo antico obiettivo, il suo vecchio sogno di potenza imperiale, cioè l'ingresso politico in Europa preceduto dalla sua neutralizzazione politica.

Questo non vogliamo, onorevoli colleghi; e perciò abbiamo marciato con coerenza fin dal 1949, come ricordava l'onorevole Malfatti, su una linea che si è mostrata storicamente tanto valida da rice-

vere il consenso anche delle forze che inizialmente la contrastarono. Su questa linea, con coerenza, continuiamo a marciare: e non abbiamo dubbi, sulla base dell'esperienza passata, che essa consentirà di assicurare la ripresa del processo di distensione e maggiori garanzie di pace per tutti i nostri popoli *(Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro)*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei subito dire che noi non ci siamo impegnati e non ci impegnamo a prospettare, attraverso i diversi interventi, il significato dell'opzione di pace, per la quale ci battiamo con tanta passione, per fare della propaganda o della agitazione, né tanto meno per portar via del tempo. No, non si tratta di questo; se insistiamo in questo dibattito è perché riteniamo che sia possibile ancora convincere le forze politiche, oltre che sociali, a prendere le mosse da una coscienza di fondo, cioè dalla consapevolezza di una svolta nel modo di pensare, che ormai viene introdotta dalla stessa ipotesi della guerra nucleare.

Si tratta di quella svolta che è alla base del nuovo pacifismo, profondamente diverso — vorrei ricordarlo — da quello degli anni '50, in cui potevano operare commistioni tra le ragioni generali della pace ed un certo schieramento internazionale. No, noi oggi ci troviamo dinanzi ad un movimento che trascende gli schieramenti, perché nasce dalla consapevolezza che le minaccia alla pace non proviene solo da uno squilibrio di forza tra le due parti, bensì dalla combinazione costituita da armamenti contrapposti e in continua crescita, che sfuggono al controllo dei popoli.

È questa consapevolezza più profonda che ci induce ad un dibattito che non dà per scontati gli schieramenti precostituiti, che ci fa, appunto, trascendere le stesse ragioni più acute dello scontro sociale e di classe, le contrapposizioni tra proletari e borghesi — come dicemmo un tempo —, le ragioni storiche dei diversi blocchi sociali e le ragioni stesse dei vari schieramenti diplomatici su scala internazionale.

Ecco perché pensiamo che si possa ancora convincere, senza limiti e senza barriere. Occorre dunque che si comprendano le ragioni di fondo di questo atteggiamento, di questa nostra convinzione, dell'approccio originale al grande tema della pace e della guerra, in questa fase, e le ragioni di fondo che animano la coscienza dei movimenti pacifisti, che fanno germogliare i «cento fiori» del pacifismo degli anni '80. Le ragioni di fondo vanno ricercate nella consapevolezza — che rappresenta una rottura, un capovolgimento con tutta la storia del passato e per questo con il dibattito odierno noi crediamo per davvero di poter convincere, di andare a soluzioni positive — che con le nuove micidiali armi il tema stesso della guerra abbia cambiato natura. L'emergere, ormai, non solo di nuovi strumenti di guerra, ma anche di strumenti di morte universale — e quindi di una impotenza assoluta di fronte ad essi — ci induce persino ad una revisione delle tradizionali filosofie della storia, in gran parte giustificatrici, anche in sede democratica, delle ragioni, in certe condizioni, della guerrra. Si dirà che questo già si sa, ma il problema è che non se ne traggono tutte le conseguenze, allorquando si sceglie soltanto — mi lasci dire, onorevole Battaglia — la logica di un falso realismo, di una certa *Realpolitik*, di una diplomazia che sembra più una diplomazia ottocentesca, che all'altezza dell'era nucleare.

Se la guerra nucleare è, come sostengono i pacifisti, come sostiene parte dei movimenti cattolici, come sostengono — e ritornerò su questo — i vescovi americani, incondizionatamente un male assoluto, che fa cadere tutte le vecchie teorie di giustificazione della guerra, occorre che la politica e le diplomazie sappiano trovare strade nuove di intervento e di impegno. Ciò a partire, proprio, dalla constatazione che la guerra nucleare non serve allo scopo, cioè alla vittoria, per la confusione di vincitori e vinti nello stesso desti-

248

no di morte. Voglio ben credere che non ci sia nessuno qui che pensi — come un tempo si poteva pensare — alle funzioni di progresso tecnico della guerra, di unificazione e di contatto fra le genti e, tanto meno — come ebbe a dire un poeta — alla guerra come «sola igiene del mondo». Non è più sufficiente credere in quelle cose, se poi nella condotta pratica, nella concezione della politica, delle relazioni internazionali, della funzione degli Stati e dei loro rapporti con i popoli, della nozione stessa di violenza, ci si comporta come se ci trovassimo dinanzi soltanto ad un salto quantitativo, e non soprattutto ad un grave salto qualitativo, che mette in discussione molte convinzioni, anche all'interno della sinistra, e che ci chiama tutti in causa.

Ebbene, noi abbiamo cercato di provocare nel corso di questi anni, questa svolta di coscienza in noi stessi, ed abbiamo cercato di infonderla nelle grandi masse popolari; anche se con fatica, lentamente possiamo averne tratto tutte le conseguenze. Abbiamo cercato di farlo da quando Togliatti, per primo, nel lontano 1954 pose al centro di tutta la riflessione politica del nostro movimento l'assoluta novità della guerra condotta con armi nucleari, le prospettive di catastrofe totale che ciò comportava, con la distruzione completa di qualsiasi manifestazione vitale.

Noi vorremmo dire a coloro che molto spesso considerano il pacifismo come manifestazione di parte, che vanno alla ricerca affannosa di altre facce della pace, o che pensano che si tratti soltanto ed esclusivamente di pretestuosità filosovietiche, che quando Togliatti, appunto nel lontano 1954, dopo aver posto la questione della mutata natura della guerra si chiedeva se porre la questione in questo modo fosse giusto o sbagliato, egli si poneva una domanda — badate, onorevoli colleghi della maggioranza — che non era retorica, ma che suonava come invito alla riflessione, alla comprensione dei nuovi terreni di azione anche al movimento operaio, all'insieme degli Stati, anche a quelli dell'est europeo, al fine di determinare, al di sopra della lotta di classe e dei blocchi contrapposti, uno schieramento di forze molto diverse le une dalle altre per la loro natura, un movimento per la conservazione della civiltà umana.

E allora, quando si risponde a noi (voglio dirlo con estrema chiarezza, e questo mi sembra un limite a questo dibattito, iniziato in questo tono dallo stesso Presidente del Consiglio), si deve sapere che non si risponde all'Unione Sovietica, all'interno della gelida logica dell'equilibrio. Bisogna, invece, cercare di seguire il filo di un ragionamento che si è andato sempre più precisando, anche attraverso i nostri atteggiamenti pratici e politici verso l'Est.

Non capisco certe funzioni di mentore assunte qui dall'onorevole Malfatti, perché proprio dalla consapevolezza della temibile, spaventosa novità che l'uomo non può più soltanto distruggere altri uomini, ma può uccidere e annientare l'umanità si è giunti alla coscienza del valore generale, strutturale, complessivo che va oltre lo schieramento all'interno di un blocco militare; la coscienza, cioè, che la storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. E Togliatti, nel celebre discorso sul destino dell'uomo, diceva: «Una dimensione nuova acquista, di conseguenza, tutta la problematica dei rapporti tra gli uomini, le loro organizzazioni e gli Stati»: da cui il famoso appello ai cattolici, così fecondo in questi anni, alla comprensione reciproca, alla necessità di scegliere un comune compito di salvezza della civiltà. E non possiamo non accogliere con soddisfazione — vorremmo sentire qualche voce cattolica a questo proposito — la recente ripresa, dopo il Sinodo, dell'eredità giovannea, quando si comincia di nuovo a rivolgersi a tutti gli uomini di buona volontà per la difesa della pace, contro le divisioni politiche e religiose.

Quindi, di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione, la coscienza della comune natura umana deve emergere. Tuttavia, siamo anche noi realisti e

ammettiamo che ci si possa chiedere oggi come possa la coscienza della comune natura umana emergere politicamente, concretamente, e con quali mezzi. Ma è proprio qui la novità: nella ricerca dell'equilibrio verso il basso, onorevole Malfatti (ricordiamo il senso di quelle citazioni), è la novità dei nuovi movimenti pacifisti.

Molto concretamente, io credo che sia una nuova diplomazia interpretare e tradurre, anche gradualmente, anche attraverso piccoli passi, il messaggio dei nuovi movimenti e la loro ispirazione di fondo. E qual è la loro ispirazione di fondo, al di là delle differenze interne? La consapevolezza di quella svolta storica, del comune destino di cui parlavo, della necessità di trascendere i blocchi.

Ed è proprio questo ciò che non concepiscono i realisti e i fanatici, tutti coloro che non hanno fatto del salto qualitativo un motivo di ripensamento globale della loro concezione dei rapporti fra gli uomini e dei mezzi stessi della politica e che, proprio perché non hanno sentito, dinnanzi — si direbbe — alla novità dell'evento, — la guerra nucleare, — questa necessità di conversione, questa riconsiderazione dei fatti sotto una luce totalmente nuova, si permettono di irridere al pacifismo come ad una testimonianza di buona volontà, un'illusione priva di strumenti e di efficacia.

Costoro, in sostanza, non traendo tutte le conseguenze dal salto qualitativo, credono di poter ragionare ancora pensando *à la guerre comme à la guerre*, come sbocco di una inesorabile logica di realismo allucinato. Ora ciò che hanno in comune certi realisti fanatici e fatalisti è di non considerare che occorre operare per la pace universale come se la cosa fosse possibile, come avrebbe detto il vecchio Kant. Ma è proprio qui che misuriamo la novità, l'autentico realismo universale del nuovo pacifismo, quel realismo che è proprio dei momenti magici della storia, allorquando il cambiamento, il nuovo, diventano agli occhi delle grandi masse più reali dell'ormai utopico e patetico abbarbicarsi alla realtà del vecchio.

Il realismo del pacifismo sta nell'aver messo in discussione alla radice il falso realismo dell'equilibrio del terrore o di sentire con la tragica sensibilità della preveggenza la possibilità di uno squilibrio improvviso, che induce ad osare, anche attraverso l'errore o calcoli sbagliati degli uomini e delle macchine.

C'è una modernità splendida in questa coscienza soprattutto dei giovanissimi, che hanno imparato insieme a destreggiarsi e a diffidare di quello stesso mondo delle macchine nel quale sono cresciuti in questi anni. C'è un messaggio che travalica le meschinità degli schieramenti e di certa politica, che ci riporta all'universale, al destino dell'uomo, al rapporto tra uomo, scienza e tecnica, che chiede disperatamente alla mente di essere messa al passo con gli strumenti prodotti dagli uomini.

Ecco perché noi diciamo con Bobbio — lo vorremmo ricordare al compagno Craxi — che rispondiamo a chi dice che la guerra non può accadere, che la guerra non deve accadere, contrapponendo all'equilibrio del terrore una rinnovata coscienza atomica, che considera la guerra ancora possibile, quindi chiama all'azione, partendo dal presupposto che farsi una coscienza atomica significa rendersi conto che la pace non è un processo ineluttabile ma una conquista.

Per questo noi salutiamo il nuovo pacifismo attivo, che muove dalla convinzione che la guerra non è necessaria, non è buona in alcun caso, ed è un evento che dobbiamo impedire, a partire dalla convinzione — ecco la novità — che nessuna guerra atomica può essere considerata una guerra giusta. Quindi dobbiamo tutti sforzarci di comprendere, a differenza del passato, le motivazioni, le dimensioni nuove della non violenza, la ricerca, in sostanza, di tecniche umane capaci di ribellarsi con efficacia al potere tecnocratico degli apparati. Da qui emerge un rinnovato umanesimo indotto dai nuovi livelli dello sviluppo tecnologico.

Ebbene, ai falsi realisti, che ci rispondono come se uscissero da una vecchia stampa viennese, con i predeterminati ac-

cordi, le necessarie adempienze, le prefigurate decisioni legate ad indissolubili fedeltà, chiediamo: perché mai gli Stati più piccoli non possono pensare di avere oggi funzioni più grandi per il destino dell'umanità, anche attraverso la logica di una non violenza attiva nei rapporti internazionali, l'ambizione di svolgere un ruolo in questa direzione? Dove sta scritto che al nostro paese spetta la tragica scelta tra obbedienza passiva e sacrificio?

Io credo che noi possiamo avere una grande ambizione; certo, non possiamo competere con le grandi potenze sul terreno dell'efficienza bellica o della violenza ad alto contenuto tecnologico (ed è un bene), però possiamo svolgere un ruolo contrapposto sul terreno della non violenza, nel senso che questo paese, culla della storia e della civiltà, può aspirare ad una rinnovata *leadership* in questa direzione, assumendo coraggiosamente la linea che, pur non alterando gli equilibri (non siamo quindi in contraddizione, a proposito delle «clamorose rivelazioni» che ci ha fatto l'onorevole Malfatti sulle prese di posizione di Berlinguer e di Bufalini sull'equilibrio), ponga in essere un'azione che obblighi le grandi potenze ad una inversione di tendenza, attraverso proposte che muovano verso il basso.

Ma non si tratta di giocare ai soldatini e non è con il bilancino del farmacista che si possono cogliere tali questioni; bilancino che pure va usato se occorre, tant'è, onorevole Malfatti, che nessuno di noi ha mai occultato la consistenza dello schieramento degli *SS-20*, di cui abbiamo chiesto lo smantellamento. E quindi poteva, onorevole Malfatti, risparmiarsi quelle cifre che erano qui già state ricordate dall'onorevole Cerquetti, nostro compagno, a testimonianza del fatto che noi non occultiamo affatto questa realtà.

Ma ecco il punto. Sono possibili iniziative coraggiose, scelte, che impongano agli altri la sfida della ragionevolezza? Voi non potete eludere questa domanda. Ecco perché la rinuncia a svolgere un ruolo attivo, a Comiso, non risponde ad una necessità effettiva di equilibrio e, nello stesso tempo, ci fa rinunziare ad una funzione storica essenziale e di portata incalcolabile per il futuro dell'umanità. Qui sta il vero squilibrio, la meschinità provinciale, ottocentesca, da cancellerie ammuffite di un certo iperrealismo.

Onorevole Craxi, la inviterei a ricordarsi delle bellissime parole di Bobbio quando diceva che la posta in gioco è troppo alta, perché non si debba, ciascuno dalla propria parte, prendere posizione, benché le probabilità di vincere siano piccolissime, e aggiungeva: «Qualche volta è accaduto che un granello di sabbia, sollevato dal vento, abbia fermato una macchina». Anche se vi fosse un miliardesimo di miliardesimo di possibilità che il granello sollevato dal vento vada a finire nel più delicato degli ingranaggi, per arrestarne il movimento, la macchina che stiamo costruendo è troppo mustruosa perché non valga la pena di sfidare il destino.

Ma per fortuna molti sono i granelli di sabbia che si sollevano un po' ovunque. Si guardi al segno che viene dagli Stati Uniti d'America. Onorevoli colleghi della maggioranza, come cambiano i tempi! L'episcopato di quel paese, guidato dal cardinale Spellman, costrinse il Concilio ad attenuare il testo sulla pace, sull'equilibrio del terrore, che veniva giustamente definito mostruoso, e oggi sono proprio i vescovi americani a mettere da parte gli scrupoli, a schierarsi per il congelamento degli armamenti, mettendo in discussione anche la legittimità morale della deterrenza nucleare.

Ebbene, non credo che tutto questo sia il risultato della bizzarria di tali vescovi. È il risultato di quella cultura di pace di cui parlavo, di quel mutamento d'ottica attraverso cui si guarda in modo diverso a tutte le cose e attraverso cui le relazioni logiche assumono diverse gerarchie e originali collegamenti. Il che mi fa dire, onorevole Malfatti, che non nego una certa logica nel ragionamento del colpo contro colpo, in cui c'è l'inesorabile equilibrio verso l'alto. Ma anche a questo proposito io credo che siano state condotte delle analisi unilaterali. Perché, per esempio, l'onorevole Malfatti non ricorda che

Breznev, il 6 ottobre 1979, aveva chiesto di aprire negoziati su tutti i missili, compresi gli *SS-20*? E perché non risponde alle recenti proposte di Andropov, non ci dice che cosa pensa a questo proposito?

Badate, noi non abbiamo invocato un dibattito retrospettivo, ma un dibattito che spingesse il nostro Parlamento e il Governo a decidere che cosa fare oggi, di fronte ai problemi che ci stanno dinnanzi. E se bisogna decidere che fare, e se vogliamo tuttavia usare quel bilancino di cui parlavo, allora usiamolo bene, come ha anche ricordato la compagna Castellina. Pensiamo alla differenza qualitativa dei missili americani: dove per gli europei sono armi a medio raggio, per i sovietici rappresentano armi strategiche, perché possono colpire il territorio dell'URSS, mentre gli *SS-20* non possono colpire il territorio degli Stati Uniti d'America. Possono colpire sistemi strategici sovietici, mentre gli *SS-20* non sono in grado di farlo: altro che zona grigia! Invece, per gli Stati Uniti d'America, i missili sono il prolungamento del loro sistema strategico in territorio europeo.

Da qui, onorevole Malfatti, nasce l'obiettiva condizione di ostaggio dell'Europa, come possibile terreno di conflitto nucleare. Vogliamo dunque occuparci anche di politica e chiederci perché gli USA hanno rifiutato la vera «opzione zero», cioè che non vi fosse nessuna arma tattica a medio raggio, in Europa (comprese le basi avanzate e i bombardieri nucleari)? Non sta qui, onorevole Battaglia, l'interesse dell'intera Europa, su cui dobbiamo cominciare a discutere? E perché mai nella famosa «passeggiata nel bosco» il rifiuto fu reciproco, anzi a quel che si dice furono gli Stati Uniti per primi a chiudere quella strada? *(Commenti del deputato Battaglia)*.

Non nego, tuttavia — dicevo — una certa logica in quelle tesi, ma si tratta — ecco il punto — di una logica che si muove in un quadro più angusto, rispetto alla grande tematica che noi abbiamo cercato di sollevare: lontana, cioè, dalla consapevolezza che con l'invenzione delle armi nucleari è avvenuta una trasformazione profonda, che non ci permette di giocare con la guerra, di limitarci a registrare il susseguirsi delle varie posizioni, e neanche di restare nei boschi, in cui tutto è certamente oscuro. No, l'era nucleare sta rivoluzionando comportamenti, culture, modi di pensare; e questa è una prospettiva angosciosa che ci sta dinnanzi, nel momento in cui il destino della terra è incerto, ma in cui non ci sono solo due attori, ma può intervenire — e questo è il senso di ciò che voglio dire — anche un terzo attore: un movimento più generale, che può favorire quel capovolgimento di logica in cui possono avvenire, onorevole Battaglia — io vengo incontro alle esigenze che lei poneva —, anche fatti così oscuri come quelli accaduti nel corso di quella passeggiata. Ma proprio per questo, allora, se vogliamo trarre da quelle descrizioni inquietanti una conseguenza logica, dobbiamo convincerci della necessità di un mutamento di ottica nell'affrontare simili dati. Questo terzo protagonista è rappresentato non solo da giovanissimi, da movimenti europei, ma anche dalla lettera dei vescovi americani sulle armi nucleari, dove con prepotenza emerge la nuova cultura della pace, là dove si parla dei pericoli della corsa degli armamenti, che impongono problemi del tutto nuovi, nuove applicazioni dei principi morali tradizionali, come la legittima difesa, la stessa concezione agostiniana della guerra giusta e la rivalutazione della non violenza cristiana.

Problemi morali del tutto nuovi, dunque; ed è con singolare ironia che vorrei ricordare ad alcuni laici l'affermazione, contenuta in questa lettera dei vescovi cattolici, che non c'è posizione morale del passato che possa sfuggire all'obbligo di essere rimessa in causa, essendo ciò provocato dalla strategia nucleare contemporanea. Sì, rimettersi in causa: da cui sorge — e non sento vibrare tale corda in questo dibattito — la comprensione del vero dramma cosmico, del fatto che noi abbiamo il potere, per la prima volta, di distruggere l'intero pianeta e la possibilità che questo potere venga utilizzato.

Forse non ci siamo resi conto, onorevole Battaglia, che la nostra è una corsa non solo contro la malvagità: potremmo anche decidere che siamo tutti buoni; e lei, del resto, ha cercato di far comprendere che l'orso sovietico non è così cattivo. Ma il problema è appunto che la nostra non è solo una corsa contro la malvagità, ma anche contro l'errore; ed è invece molto difficile far credere che siamo tutti infallibili. Ha dunque un senso — ci chiediamo: o saranno delle spie? — che i vescovi della più grande potenza nucleare non solo operino il rifiuto di una qualsiasi legittimazione della guerra nucleare, ma la messa in causa della stessa deterrenza, sul terreno delle responsabilità morali dell'epoca nucleare. Infatti, essi chiedono: può una nazione minacciare ciò che non dovrà mai fare? Può essa possedere ciò che non dovrà mai usare? Badate, che noi lo diciamo anche all'Unione Sovietica, di cui non abbiamo nascosto le responsabilità.

L'ottica da noi scelta, direi imposta dai fatti, ci fa guardare al di sopra e non stando da una parte, e le cose si vedono molto diversamente in una ansia di ricerca incessante di vie nuove; quell'ansia, onorevole Malfatti, che scorgiamo nella lettera dei vescovi americani come nelle posizioni di vari Stati europei e che invece non troviamo nelle posizioni della maggioranza.

Allora, o quanto abbiamo qui affermato è tutta retorica e quindi dobbiamo stare tranquilli, oppure dobbiamo controllare questa corsa anche attraverso forme nuove e attuando per primi alcuni passi nel senso non di alterare l'equilibrio, ma incominciando a tornare indietro rispetto allo sviluppo verso l'alto degli armamenti. Noi non chiediamo delle rinunce contro l'ipotetico avversario, anche la non violenza non è una rinuncia ma un metodo di lotta. Allora perché non combattere l'avversario con metodi diversi, che tengano conto del mutato quadro perché solo una grande fantasia politica può arrestare l'automatismo della distruzione?

Non so se molti democristiani hanno compreso tutta la portata delle posizioni che legano l'atteggiamento assunto nella lettera dei vescovi americani e l'ultima posizione assunta dal Pontefice nei confronti della comunità scientifica; cioè, un rilancio della non violenza cristiana che chiede passi indipendenti per ridurre alcuni dei maggiori pericoli della guerra nucleare — Sigonella mi sembra che vada in direzione opposta — fino addirittura a forme di obiezione di coscienza, all'elogio dei profeti disarmati nei confronti degli accordi politici delle potenze e l'invito a disertare i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita, come è avvenuto nel recente appello del Papa.

Ecco perché la politica è chiamata, contro la celebre opinione di Clemenceau, ad escludere il ricorso alle armi, a rovesciare la corsa agli armamenti, per promuovere la collaborazione internazionale, per sanare lo squilibrio Nord-Sud e per risolvere i problemi dello sviluppo delle aree sottosviluppate. Sì, quel sottosviluppo che genera instabilità ed insicurezza perché, come ci ricorda Willy Brandt, il corso degli eventi può minacciare con una proporzione senza precedenti, e fra non molti anni, la sopravvivenza stessa di intere economie e di intere nazioni che sono poste ormai su una china che porta dritto alla catastrofe. Ciò avviene là dove saranno puntati i missili di Comiso, altro che pacifismo degli anni '50! Proprio lì nel cuore dei rapporto tra Nord e Sud dove è sorta la nuova coscienza complessiva dei movimenti pacifisti, dei problemi dello sviluppo, delle sorti dell'umanità oltre la logica del bilancino con cui si misura la supremazia delle grandi potenze che guarda alla spaventosa follia che conduce alla sottrazione di immani risorse e ad una distruzione che incomincia da oggi.

Ecco perché è bene che il Parlamento rifletta; che cosa si cela in questo grande movimento della pace che raccoglie forze cattoliche e laiche? Qualche spia, oppure l'ottica del 2000 che travolge la vecchia politica e la vecchia cultura?

Badate, questi movimenti proprio perché non sono al servizio di nessuno ten-

253

gono a far saltare le logiche astratte dei vari stati maggiori. Bisogna comprenderlo in tempo; il fattore uomo che molto spesso non viene messo in conto in certe raffinate strategie oggi si rivolta, vuole la padronanza delle tecnologie, vuole nuovi rapporti tra Nord e Sud del mondo, chiede sviluppo, qualità della vita ad Est come ad Ovest.

Onorevole Craxi, onorevoli colleghi del Governo, francamente spero che voi non siate tranquilli e soprattutto spero che non crediate alle false certezze che qui avete cercato di propinarci, perché «l'intelligenza obbliga terribilmente: essa ha i suoi incessanti rimorsi di ragione e gli implacabili rimproveri della logica». Sono parole di Herzen a un vecchio compagno. Sì, l'intelligenza obbliga terribilmente; e noi speriamo ancora che non vi dimentichiate queste parole, di fronte a scelte così impegnative per le sorti di tutta l'umanità *(Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni)*.

Presentazione di disegni di legge.

OSCAR MAMMÌ, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OSCAR MAMMÌ, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale contro la cattura degli ostaggi, aperta alla firma a New York il 17 dicembre 1979».

«Ratifica ed esecuzione del secondo protocollo aggiuntivo alla convenzione europea di estradizione, adottato a Strasburgo il 17 marzo 1978».

PRESIDENTE. Prendo atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

GIORGIO NAPOLITANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, vorrei sottolineare che al banco del Governo è stato presente, in quest'ultima fase del dibattito il ministro Mammì. Ora, pur nutrendo nei suoi confronti il massimo rispetto, io credo che bisognerebbe garantire la costante presenza in aula di uno almeno dei rappresentanti del Governo che abbiano responsabilità più specifiche sul tema in discussione. Non può certo essere presente sempre la stessa persona; tuttavia tra Presidente del Consiglio, Vicepresidente del Consiglio, ministro degli esteri e ministro della difesa, una ragionevole rotazione sarebbe possibile perché almeno una di queste presenze sia constantemente assicurata *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, data la lunga durata di questo dibattito e considerati gli altri urgenti impegni connessi all'ufficio che possono nel frattempo interessare il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, non penso che la loro presenza possa essere costante.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, ma io ho parlato di quattro persone, e non di due! Ho parlato anche del Vicepresidente del Consiglio e del ministro della difesa.

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, la prego di ascoltare; successivamente, potrà fare le osservazioni che ritiene opportune.

D'altra parte, sia il Presidente del Consiglio sia il ministro degli esteri si sono avvicendati in quest'aula fino a poco tempo fa. È soltanto una prassi che si richieda la presenza del ministro competente in un dibattito anche di questa portata. Mi pare quindi che la sua richiesta sia eccessiva, onorevole Napolitano, tenuto anche

954

conto del fatto che vi sono ancora ventitré iscritti a parlare nella seduta odierna, dico ventitré.

È iscritto a parlare l'onorevole Cicciomessere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, io credo che le osservazioni poc'anzi fatte dal collega Napolitano siano giuste, perché il modo in cui si svolge questo dibattito, il disinteresse del Governo a seguire le fasi della discussione, l'assenza dei colleghi in quest'aula vuota, testimoniano la ritualità di questo dibattito, la mancanza in esso di un vero scontro politico ideale tra posizioni nettamente distinte che si contrappongono in quest'Assemblea e nel paese.

A questo proposito devo dire, signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, che la decisione del Governo Craxi di dar seguito alla politica di riarmo nucleare e convenzionale, che ha avuto la sua sanzione ufficiale negli anni 1976 e 1977, è una decisione sciagurata, che accelera i tempi tecnici che porteranno il mondo a non poter più scegliere tra guerra e cosiddetta pace e che renderà ineluttabile lo scontro globale. Ciò detto, venendo alle considerazioni fatte poc'anzi dal capogruppo comunista, non intendo avallare la farsa in atto. Io nego e contesto che in quest'aula si confrontino due grandi posizioni, due culture, quella che avalla la politica di riarmo e l'altra che contesterebbe questa stessa politica.

Nego e contesto, signor Presidente, che in quest'aula si confrontino forze che in linea di principio si oppongono ai *Cruise* e ai *Pershing* e forze che invece queste armi vogliono. Basterebbe leggere i documenti che abbiamo di fronte: in nessuna di queste mozioni si parla con chiarezza di annullamento delle decisioni di installazione dei *Pershing* e *Cruise;* in nessuna di queste deliberazioni, in nessuno degli atti di organi statutari di partito, si parla di negazione della politica dell'equilibrio del terrore, sulla quale si è realizzato l'accordo di tutte le forze politiche qui presenti nel 1977.

Che cosa chiede il partito comunista in questo dibattito? Chiede di sospendere per un anno l'installazione dei *Cruise* per consentire la realizzazione di accordi a Ginevra o altrove. Quale è, quindi, la differenza sostanziale tra le due posizioni che si confronterebbero in questa aula? Tra chi dice: subito i *Cruise* e quindi il negoziato, e chi dice: i *Cruise* tra un anno e subito il negoziato. Questo, signor Presidente, è il grande dibattito politico, è il grande dibattito culturale che dovrebbe interessare questa Assemblea, che dovrebbe coinvolgere il paese!

Questa farsa è gestita in prima persona dai *mass-media*, che non chiariscono i termini della vicenda politica, i termini della discussione odierna, alla gente, ai pacifisti che in buona fede marciano per le strade italiane. Solo i radicali, signor Presidente, rappresentano una alternativa culturale a quella politica che oggi porta i *Cruise* e i *Pershing*, e domani porterà quello che possiamo tutti immaginare. Signor rappresentante del Governo, colleghi comunisti che non ci siete, se i negoziati falliranno che cosa direte alle masse pacifiste, ai cittadini, alla gente? Che allora i *Cruise* e i *Pershing* potranno essere installati? Qui è il problema, qui è l'errore!

Per queste ragioni siamo arrivati a questa scadenza, in modo stanco, ormai senza speranza di poter modificare nulla, perché tutto è ormai scritto e scontato. Mentre noi parliamo, vengono installati i missili nelle varie basi europee perché nessuno qui dentro ha contestato il teorema in base al quale i *Cruise* e i *Pershing* e gli altri sistemi d'arma nucleari sono stati progettati, sviluppati, costruiti e schierati: il teorema che tutte le forze politiche qui dentro accettano, quello della pace garantita dall'equilibrio delle forze militari. Se non si contesta questo teorema ogni diversificazione di posizioni all'interno di questo presupposto è marginale, senza speranza, senza alcuna possibilità di successo.

Nel 1977, l'anno dell'unità nazionale, tutte le forze politiche qui presenti, dal partito comunista al Movimento sociale

955

italiano, hanno accettato la politica dell'equilibrio del terrore. Il partito comunista votò allora la famosa mozione Piccoli ed altri con cui si sanciva l'adesione, anche del partito comunista, alla teoria su cui si basano l'Alleanza atlantica, i governi di tutto il mondo, i dirigenti e le classi politiche di tutto il mondo: la pace è garantita dall'equilibrio delle armi.

Oggi le conseguenze di questa politica sono dinanzi a noi. Come è possibile contestare oggi solo le conseguenze e non le scelte sbagliate e la cultura sulla base della quale sono state compiute quelle scelte?

Il teorema dell'equilibrio delle armi è doppiamente sciagurato, ma nessuno in quest'aula lo ha finora contestato. È doppiamente sciagurato perché si basa sulle possibilità tecniche e politiche dell'equilibrio delle armi, mentre oggi è ampiamente dimostrato dalla storia e dai fatti che il semplice sviluppo tecnologico per sostituzione dei sistemi d'arma nucleari presenti, signor Presidente, impedisce obiettivamente un equilibrio delle armi strategiche, un equilibrio delle armi nucleari.

Lei sa benissimo, signor Presidente, che alla teoria della reciproca distruzione assicurata, oggi lo sviluppo tecnologico obiettivo sostituisce quella della possibilità di combattere con successo la guerra nucleare.

Ciò è determinato da quello sviluppo tecnologico che consente di costruire, sviluppare e schierare armi nucleari sempre più precise, in grado di colpire direttamente i cosiddetti obiettivi duri, cioè non solo e non tanto gli agglomerati urbani e le città, ma proprio le postazioni militari delle due superpotenze.

Lei sa benissimo che l'ultimo gradino nel quale la cosiddetta reciproca distruzione assicurata sarà di fatto sconfitta e superata è quello della installazione dei missili antimissile. A quel punto anche le armi strategiche dei sottomarini nucleari non saranno più invulnerabili. Superato quel gradino, signor Presidente, cadrà l'ipotesi su cui si basa il teorema, e cioè la possibilità di garantire in ogni caso una rappresaglia.

Questa è la situazione che ci troviamo di fronte: da una parte, l'abbreviazione dei tempi di decisione nel lancio delle armi nucleari; dall'altra, la non certezza della possibilità di una rappresaglia reciproca. Questi sono fatti che conoscevamo da tempo e sono il prodotto di quella illusione rappresentata dall'equilibrio del terrore, che tutte le forze politiche qui dentro hanno accettato.

Altro che baggianate sulla diversa qualità dell'arma nucleare! Forse che 5 o 10 anni fa non si conosceva la potenza distruttiva delle armi nucleari? Il problema è del tutto differente, e, se questa classe politica non è in grado di coglierlo, dimostra di non poter avere la responsabilità delle sorti e della vita del nostro popolo. Dovrebbe essere chiaro a tutti che ormai è fallito il teorema dell'equilibrio delle forze, così come è fallita la possibilità di una deterrenza effettiva.

I prossimi gradini dello sviluppo tecnologico porteranno necessariamente a definire ipotesi di guerra nucleare nelle quali ci sia la possibilità di un vincitore; è una follia, lo sappiamo benissimo, ma a questo porta lo sviluppo tecnologico, che nessuno può fermare. Ed è direttamente conseguente dalla politica del terrore, che affida alla trattativa la possibilità del disarmo. Ma come mai, mentre si sottolinea la necessità di procedere nei negoziati, nessuno qui dentro prende atto del fallimento politico di ogni ipotesi di disarmo bilanciato, controllato? Questo fallimento è determinato dall'impossibilità di impedire lo sviluppo tecnologico e l'approntamento di armi sempre più sofisticate.

Quando mai abbiamo avuto disarmi o riduzioni delle armi strategiche o convenzionali? Dovremmo chiederci come mai da sempre è fallita questa politica; come mai il *SALT 1* e il *SALT 2* sono stati accordi, poi necessariamente superati dai fatti, che non riducevano la potenzialità delle armi nucleari, ma ne fissavano un tetto sempre più alto.

Questo teorema è doppiamente sciagurato. Infatti, non solo esso si basa su un'ipotesi sempre più irrealizzabile, quella dell'equilibrio del terrore, ma si fonda

256

anche su un assioma indiscutibilmente falso, e cioè che oggi il mondo sia in pace. Com'è possibile parlare di difesa della pace quando dal 1946 ad oggi decine di milioni di persone sono morte in guerre guerreggiate? Com'è possibile parlare di pace nel mondo quando lo sterminio per bombe nucleari, oggi in atto, era già in atto negli anni scorsi nei paesi del terzo e quarto mondo? Come può essere convincente un'ipotesi di pace che prescinda dalla guerra in atto e che non si ponga il problema immediato di intervenire sulla guerra in atto e sulle sue possibilità di estensione! È evidente quanto sia debole ogni posizione che, senza negare l'equilibrio del terrore, il teorema dell'equilibrio delle forze militari, prospetti la semplice non installazione dei *Cruise* e dei *Pershing* nel nostro paese.

Il collega comunista Cerquetti, che ha una competenza specifica sui problemi militari e strategici, ha dovuto nel suo intervento dare una risposta politica positiva al problema di come conciliare l'osservanza del principio dell'equilibrio e la negazione delle immediate conseguenze derivanti dalla installazione dei *Pershing* e dei *Cruise*, che è a sua volta conseguenza dell'istallazione degli *SS-20* da parte dell'Unione Sovietica. E ha detto cose che sono probabilmente sfuggite all'attenzione dei più: è evidente che la non installazione dei *Cruise* e dei *Pershing* comporta necessariamente il raggiungimento del riequilibrio con l'accettazione di un ampliamento dell'armamento convenzionale. Andiamolo a dire a quelli che manifestano qui fuori che l'obiettivo principale è di sospendere per un anno l'installazione dei missili in attesa di trattative improbabili! E che la forza che qui dentro dovrebbe rappresentare l'opposizione ai nuovi missili propone nei fatti (è un risultato della sua politica, anche se non espressa a parole, di sostegno al bilancio della difesa e al riarmo) il rafforzamento della componente convenzionale, cioè l'aumento delle spese militari nazionali in Europa!

Questa è una politica che prende sempre più piede non solo in ristretti circoli politici ma in ampi circoli militari della NATO. Ma essa sosterrà una posizione irresponsabile, anche perché ormai, a causa dello sviluppo tecnologico delle armi, è difficile distinguere fra conseguenze delle armi nucleari e conseguenze delle armi cosiddette convenzionali. E anche perché è ormai impossibile impedire il contestuale uso di queste armi. Sono mesi che noi portiamo avanti in questo senso una polemica nei confronti di coloro che sostengono queste tesi: come è possibile concepire oggi che un paese rinunci in caso estremo all'arma nucleare, visto che questa è ormai entrata nell'arsenale convenzionale? Ma dove era, nel 1977, il partito comunista, quando sostanzialmente si espresse a favore della dottrina della risposta flessibile? Dottrina che significa semplicemente il prevedere espressamente di colmare l'inferiorità convenzionale nei confronti del Patto di Varsavia con l'uso di armi nucleari tattiche. Come è possibile, allora, venir oggi qui dentro a parlare di qualità diverse delle armi nucleari rispetto a quelle convenzionali, nel momento in cui queste ipotesi, queste dottrine militari e politiche sono state accettate da tutti? Quale paese europeo potrebbe sostenere gli oneri ed i costi di un riarmo convenzionale quale prospettato da coloro che hanno approfondito il problema? Cosa comporterebbe in termini convenzionali, senza una garanzia circa l'uso delle armi nucleari, che cosa comporterebbe in termini di incremento di spesa per la difesa nei nostri paesi un'ipotesi siffatta?

È infatti una prospettiva irrealizzabile, impossibile, improbabile e non a caso l'Europa non si può presentare, non si può comunque candidare ad essere presente al tavolo delle trattative, quando non ha una politica di difesa e di sicurezza autonoma, europea: l'Europa non è in grado di fornire una risposta ai fondamentali problemi della sicurezza e nemmeno a quelli militari, nel momento in cui essa, sostanzialmente, da una parte vuole (e lo stesso partito comunista lo chiede) l'ombrello difensivo della NATO e, dall'altra, non intende tollerare le seccature connesse all'installazione dei *Pershing* e

dei *Cruise*, conseguenza immediata di quella politica! Obiettivamente, l'Europa non può pretendere contestualmente di spendere il 6 od il 7 per cento in più per un riarmo convenzionale sempre più improbabile, in ordine ad un problema che sicuramente alcuni colleghi qui presenti conoscono, quello della crescita esponenziale dei sistemi d'arma; ecco l'impossibilità conseguente, per i paesi piccoli, seppur industrializzati, di far fronte al crescente costo di questi sistemi di arma ed al processo di riarmo convenzionale.

Non a caso Francia e Gran Bretagna preferiscono il riarmo nucleare, l'unico che consente con poca spesa di far fronte ai problemi della sicurezza e dell'equilibrio fra Est ed Ovest; ecco quindi la debolezza delle posizioni qui prospettate; ecco la responsabilità di tutte le forze politiche qui presenti circa l'installazione di questi missili! Ecco perché siamo arrivati a questa scadenza in modo fallimentare, senza via d'uscita. E i colleghi comunisti sostengono che quello dei missili considerati sia un problema diverso, che non mette in discussione il teorema dell'equilibrio delle forze; anzi, modifica tale equilibrio perché, mentre gli *SS-20* sono armi di teatro, i *Cruise* ed i *Pershing* sarebbero armi strategiche, tali da alterare non tanto l'equilibrio del teatro europeo, quanto quello strategico, mondiale, tra le due superpotenze.

Questa è una critica pericolosissima perché, come conseguenza immediata (e questa è la situazione), porta ad ammettere la legittimità di una guerra nucleare limitata in Europa: significa ammettere la possibilità di una guerra nucleare del genere! Tale affermazione, qui avanzata dal gruppo comunista, può resistere in termini teorici di credibilità, soltanto nel momento in cui, contestualmente, il partito comunista e chi ne condivide le posizioni stimano legittimo prevedere appunto una guerra limitata (il partito comunista lo ha ammesso, avallando l'ombrello atomico della NATO). Nel momento in cui si è avallata la dottrina della risposta flessibile che, come dicevo, comporta necessariamente l'uso delle armi nucleari nel teatro europeo, si è ammessa la possibilità che un confronto nucleare in Europa possa essere limitato in modo da non coinvolgere tutto il mondo. Questo, signor Presidente, è il presupposto! Che significato ha oggi parlare di caratteristica strategica delle armi nucleari nel momento in cui lo sviluppo tecnologico e la situazione politica non consentono più questa differenziazione? Non è più possibile concepire in termini concettuali tale differenziazione se non ammettendo la possibilità di una guerra nucleare limitata in Europa. Altrimenti, che senso ha contestare il braccio lungo o corto? Questo a prescindere da ogni altra valutazione sull'indifferenza per l'italiano, il francese o il tedesco in ordine alla caratteristica strategica o tattica dell'arma nucleare che può cadere sulla sua testa da un momento all'altro. Questa distinzione non è tecnicamente possibile: da qui consegue l'analisi che da molto tempo facciamo sulla contraddittorietà della posizione del partito comunista in questa Assemblea. Esso da una parte è silenzioso — quando si parla delle migliaia di testate nucleari puntate verso il nostro territorio — e dall'altra mobilita tutta l'opinione pubblica sui *Pershing* e sui *Cruise*. Questo significa voler avallare l'ipotesi di una guerra limitata in Europa, avallare la possibilità che questa guerra non si estenda alle due superpotenze. Questo è un assurdo, una follia; è quindi evidente che nasce il sospetto, nel momento in cui questa opposizione si concentra solo sui *Cruise* e sui *Pershing*, che i motivi prima esposti non c'entrino per nulla. In qualche modo vi è la volontà di appiattirsi sulla posizione e sugli interessi sovietici.

ARNALDO BARACETTI. Siamo contro gli *SS-20!*

ROBERTO CICCIOMESSERE. Non vi è alcuna possibilità di giustificare una qualità diversa di questi armamenti in quanto ciò significherebbe avallare la possibilità

958

e la legittimità di una guerra nucleare limitata nel teatro europeo.

FRANCO FERRI. Sei ignorante e disonesto!

PRESIDENTE. Onorevole Ferri, la prego.

ROBERTO CICCIOMESSERE. L'onorevole Ferri dice che sono ignorante e disonesto.

FRANCO FERRI. E disonesto!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Io affermo, caro collega, che il partito comunista ha avallato la politica NATO.

FRANCO FERRI. Questa è una barzelletta!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Il partito comunista nel 1977, con le dichiarazioni rese dal segretario Berlinguer, ha affermato che sotto l'ombrello atomico della NATO ci stava benissimo ed era possibile persino costruire il socialismo.

GIANLUIGI MELEGA. È vero o no?

FRANCO FERRI. No!

ROBERTO CICCIOMESSERE. La dottrina della NATO che voi avete accettato è quella che prevede obiettivamente, e Cerquetti lo sa, che di fronte alla sproporzione tra l'armamento convenzionale dei due blocchi, l'Europa occidentale e la NATO facciano fronte a questa diseguaglianza, a questa inferiorità in termini convenzionali, con l'uso immediato delle armi nucleari nel teatro europeo. Le mille testate atomiche che esistono sul nostro territorio — e voi lo sapete —, cioè le mine atomiche sul Carso, le granate per cannoni, le bombe atomiche da lanciarsi con gli *Hercules*, con i *Lance*, con gli *F-104*, con gli *MRCA Tornado*, con gli aerei della forza nucleare americana in Europa, servono a questo, perché la sproporzione è sanata dall'uso, nel teatro europeo, delle armi nucleari. Non a caso Cerquetti — che su questo dimostra la sua onestà intellettuale — ha detto che di fronte al successivo squilibrio determinato dagli *SS-20*, cioè dall'allungamento del braccio delle armi nucleari sul teatro europeo, è necessario alzare il livello dello scontro non nucleare e rafforzare la componente convenzionale.

ARNALDO BARACETTI. Ma se ha parlato contro l'installazione dei missili!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Baracetti, non mi comprendi: sono concetti così elementari, così semplici! Se si accetta il teorema dell'equilibrio delle forze, necessariamente, nel momento in cui ci si priva di una componente, bisogna aumentare l'altra; Cerquetti ha detto che dobbiamo discutere e confrontarci con questo nuovo pensiero militare e pensare a come rafforzare la componente militare convenzionale, per alzare la soglia nucleare, per rispondere su un altro piano alla minaccia rappresentata dagli *SS-20*.

È quindi questo l'unico sbocco possibile, l'unico sbocco realistico, che poi voi, di fatto, praticate nella vostra politica di sostanziale complicità con le scelte militariste del nostro paese. Non a caso il 1977 è l'anno di quella famosa mozione e delle tre leggi promozionali, dei 120 mila miliardi per riarmo; non a caso quelle vostre scelte furono scelte di copertura di un certo sviluppo dell'industria bellica nel nostro paese. Sono gli anni dell'inizio delle tentazioni di interventi militari nel sud del mondo. È questa la politica che voi sapete essere obbligata; è quindi necessario dire alla gente che non possiamo consentirvi questa truffa e questa farsa, perché accettando quel teorema — come voi lo accettate — le conseguenze obbligate di ogni ipotesi di non installazione dei *Cruise* sono quelle che con precisione Cerquetti ha qui indicato, e che con precisione voi avete avallato in questi anni. Si arriva quindi all'ipotesi di una guerra nucleare limitata in Europa, che è poi un'ipotesi folle, inesistente, perché sap-

959

piamo benissimo che cosa significherebbe una guerra nucleare in Europa. Pensate che sia possibile una guerra limitata?

Quindi, signor Presidente, di fronte a questi problemi si pone con urgenza la necessità di fare chiarezza, di dire queste cose alla gente, di dire alla gente che noi dobbiamo misurarci con i problemi della sicurezza, di dire alla gente che se non battiamo le irresponsabili scelte militariste — che non sono neanche scelte, ma le conseguenze di scelte già fatte —, si arriverà necessariamente a ridurre i margini fra la cosiddetta pace e la guerra. Se non saremo in grado di ridiscutere il teorema, del quale oggi dobbiamo registrare tutti — partito comunista e democrazia cristiana — il fallimento, non si farà alcun passo avanti. Oggi tentate solo di fare qualche sceneggiata, magari per guadagnare qualche margine di consenso fra la gente; ma nulla di più perché è impossibile continuare a praticare quella politica.

È necessario, quindi, rivedere quel teorema dell'equilibrio delle armi come fattore di sicurezza, con la necessità di dare risposte ai problemi della sicurezza.

Dicevo prima che è necessario rivedere profondamente il principio dell'equilibrio delle armi, proprio perché è un'ipotesi che lo sviluppo tecnologico rende sempre più improbabile e sempre più impossibile. D'altra parte, vi è la necessità di rispondere, però, ai problemi della sicurezza, cosa che qui dentro non è stata fatta da alcuno. Ci troviamo di fronte ad un Governo che ci dice che, salvo i dettagli, i *Pershing* si installeranno un anno prima o un anno dopo. Ci troviamo di fronte ad un Governo che risponde ai quesiti sulla sicurezza in modo tradizionale, in quel modo che ci porterà allo sterminio e all'olocausto, proseguendo nella folle politica dell'equilibrio delle forze, nella politica delle armi.

Ma ci sono alcune distinzioni. Il partito comunista dice: i missili *Cruise* tra un anno, non subito, niente di più. Ma questa è una risposta ai problemi della sicurezza? Io lo nego, e credo che ormai anche la gente cominci a negare che questa sia una risposta ai problemi della sicurezza. Ma quello che manca a noi, quello che manca a forze autenticamente pacifiste è proprio riuscire a dare una risposta positiva diversa, non militare ai problemi della sicurezza. E su questo piano, sul piano di una cultura pacifista, antimilitarista effettiva, che possa e sappia misurarsi con la cultura militarista, ci siamo soltanto noi, c'è soltanto il partito radicale, con la sua proposta di intervenire sulle reali minacce relative alla sicurezza. Il problema non è più quello di controllare la guerra, è quello di impedire la guerra. Io credo che vi sia proprio una mancanza di approfondimento teorico su questi problemi.

L'illusione di poter controllare la guerra è un'illusione fallimentare che ci porterà alla catastrofe. E tutte le vostre posizioni politiche si basano su questo assunto, sulla possibilità di controllare, in un modo o nell'altro, con qualche *Pershing* in più o con qualche *Cruise* in meno, la guerra in atto, lo scontro in atto, il conflitto in atto. Nessuno si è posto e si pone il problema concreto di come far fronte alle minacce effettive alla sicurezza, che oggi esistono.

Credo che le risposte siano venute da noi (e, anche se soltanto in maniera astratta, persino dal Governo), quando abbiamo cominciato ad individuare quali fossero i problemi e le minacce alla sicurezza e, quindi, quali fossero le risposte non militari che si potevano fornire a questi problemi. Lo sappiamo benissimo: la prima minaccia alla sicurezza è rappresentata dall'ingiustizia, dallo squilibrio tra nord e sud del mondo, dai venti milioni di persone morte in guerra in questi 37 anni, dai trenta milioni di persone che muoiono di fame per la guerra alimentare nel terzo e nel quarto mondo.

Signor Presidente, questi non sono problemi tattici, sono problemi strategici. Come non è possibile, oggi, distinguere tra armamento tattico e armamento strategico, così non è più possibile delimitare, ritenere delimitati e limitati al terzo e al quarto mondo questi conflitti, che sono conflitti storici tra due concezioni, tra due mondi, tra un mondo sottosviluppato,

960

sfruttato e un mondo industrializzato, che vive, sopravvive, garantisce il suo benessere ed il suo spreco sulla base di questo sfruttamento.

Questa è la prima minaccia effettiva alla sicurezza, di fronte alla quale esistono due strade. Innanzitutto, c'è quella militare, che viene praticata con il consenso anche del partito comunista. Che cos'è stato il Libano, se non l'illusione che i problemi dei palestinesi, i problemi del Medio oriente potessero essere risolti con l'invio di un corpo militare? E su quella base, sulla cultura militarista che è dentro di voi, che è dentro le vostre politiche e le vostre ideologie, su quella base vi è l'errore.

Ebbene, è possibile, invece, prevedere, pensare ad una politica diversa, ad una risposta diversa a queste minacce effettive alla sicurezza, che si muovono in questo quadro, in questo rapporto tra Nord e Sud, così come alla minaccia rappresentata dal regime sovietico e non soltanto da questo ma da tutti i regimi nei quali non esiste democrazia. È una minaccia reale, effettiva, sempre più reale e sempre più effettiva proprio alla luce della riduzione dei tempi decisionali che comporta lo sviluppo di questa vostra politica folle e dissennata di riarmo convenzionale e nucleare.

La nostra unica speranza — e ciò dovreste saperlo —, la nostra unica forza per riuscire ad arrestare questo processo di riarmo è nella gente, nella sua capacità di dire «no». Ma come è possibile, oggi, concepire un'ipotesi di intervento della gente sui problemi della sicurezza, nel momento in cui si prescinde assolutamente dall'impossibilità obiettiva di milioni di persone — non soltanto quelle ammazzate nel terzo e nel quarto mondo — sotto regimi di dittatura, di partecipare...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Cicciomessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Sì, signor Presidente. ... ai problemi della sicurezza e del disarmo? È questo il problema: ad ogni ipotesi di disarmo deve corrispondere un'ipotesi in cui sia possibile individuare un attacco alle minacce che pervengono, appunto, da quelle parti. Non neutralismo, quindi, evidentemente non le posizioni che, in qualche modo, sono espresse da alcune parti del movimento, posizioni di passività, di neutralità, di indifferenza rispetto alle minacce obiettive rappresentate dal regime sovietico e dalla sua struttura antidemocratica. Vi è la necessità, quindi, di rispondere politicamente.

E concludo, signor Presidente, con una osservazione. Il compagno Occhetto ha portato elementi di novità nel dibattito, elementi importanti, nel senso che ha detto che è necessario cominciare a negare in linea di principio l'utilità dell'uso della violenza, l'utilità dell'uso delle armi per risolvere i problemi della sicurezza. Ne ha fatto un accenno nel suo intervento ed è un accenno importante, che bisogna recepire; ha parlato di non violenza, di resistenza, di obiezione. Bene, signor Presidente, su questo terreno è la sfida, ha ragione Occhetto; sul terreno dell'obiezione di coscienza alle spese militari, della resistenza ai bilanci di guerra, della resistenza alle industrie belliche nel nostro paese, della resistenza alla ricerca sulla difesa militare. È vero, questo è il terreno.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego di concludere.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Ma dov'è il partito comunista, dov'è il sindacato su questi terreni, se non complice, allineato, silenzioso rispetto, appunto, all'obiettiva complicità di intere classi sociali nel processo di riarmo? Ed è vero: sul terreno della non violenza, sul terreno della disobbedienza civile noi porteremo avanti la nostra politica di pace, l'unica cultura di pace che oggi sia stata concepita in Europa *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

261

La seduta, sospesa alle 14,25, è ripresa alle 15,15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrara. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se veramente questo inizio di seduta possa considerarsi conforme, adeguato, al tipo di dibattito che si sta svolgendo in quest'aula. Il Governo è latitante... Abbiamo dovuto aspettare un quarto d'ora per avere qui un rappresentante del Governo che non so, per altro, a quale titolo lo rappresenti, visto che mi risulta essere sottosegretario per l'interno, che per ora è l'unica branca dell'amministrazione non interessata all'oggetto della discussione. Credo che sia, signor Presidente, molto grave...

PRESIDENTE. Se mi consente, le do un'informazione, onorevole Ferrara. A prescindere dal fatto che il sottosegretario di stato per l'interno rappresenta il Governo, anche perché ne ha mandato...

GIOVANNI FERRARA. Ma no, via, signor Presidente!

PRESIDENTE. Mi consenta, non è la prima volta...

MARIO POCHETTI. No!

PAOLO ZANINI. Il sottosegretario è scappato ieri, quando si trattava di rispondere su quello che accadeva in piazza!

MARIO POCHETTI. Noi abbiamo grande rispetto per l'onorevole Corder, però...

PRESIDENTE. Comunque, onorevoli colleghi, tra qualche minuto sarà presente il ministro della difesa.

GIOVANNI FERRARA. Allora aspettiamo qualche minuto!

PRESIDENTE. Onorevole Ferrara, credo che le condizioni nelle quali si svolge il dibattito — si guardi alla breve sospensione — sottopongano tutti noi...

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, non è possibile che accada quel che accade. Non è possibile che il Governo si comporti in questo modo di fronte ad uno dei due rami del Parlamento, di fronte ad una questione tanto importante. Con tutto il rispetto per il sottosegretario Corder, non è possibile questa diserzione. Mi accorgo adesso che è entrato un ministro...

FRANCESCO FORTE, *Ministro senza portafoglio*. Mi scusino i colleghi, ma sono dovuto venire a piedi perché il mio autista doveva andare a colazione...

MARIO POCHETTI. La Camera è condizionata dal fatto che il suo autista deve andare a colazione? Ne scelga un altro, di autista!

GIOVANNI FERRARA. La colazione dell'autista? Va bene...

FRANCESCO FORTE, *Ministro senza portafoglio*. Potevo ordinargli di non mangiare, cosa che non ho voluto fare; comunque chiedo scusa del ritardo.

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, credo che l'originalità del movimento pacifista, la sua forza, la stessa credibilità della sua speranza, si fondino sulla pluralità delle culture che ad esso partecipano, sulla diversità degli apporti che in esso confluiscono. Internazionale ed internazionalista, il movimento per la pace si qualifica, infatti, per il carattere universale degli ideali che lo costituiscono.

È certo che visioni del mondo molto diverse, progetti diversi di società, trovano nel movimento per la pace un'uguale capacità di esprimere l'istanza che per ciascuno di essi è fondamentale, ed è l'istanza umana primaria, che diviene tale appena la riflessione dell'uomo su se stes-

so e sul mondo riesce ad esprimersi e ad articolarsi. Essa infatti, manifesta, nello stesso momento in cui viene percepita e nei suoi termini anche elementari, il bisogno primario dell'uomo: quello di esistere e di continuare. Ed è in nome di questo bisogno, signor Presidente, un bisogno che appena percepito già diventa diritto, il diritto primo, il più elementare, il più inalienabile, presupposto e fondamento di ogni altro valore e di ogni altro diritto, il più umano e il più universale dei diritti, perché ciascuno lo vive per se stesso e per tutta la specie umana, che il movimento per la pace parla ai potenti della terra e con voce imperiosa pretende non solo di essere ascoltato ma di essere garantito nella sua domanda più giusta: la domanda di vivere per gli uomini di oggi e per quelli di domani.

Certo, il diritto alla pace è un diritto non scritto; ma non era scritta neppure la legge che invocava Antigone ed alla quale ubbidì: e invocandola, e obbedendo ad essa, violava il comando della forza bruta, l'oppressione dell'uomo, affermando sin da allora un valore che distingue l'uomo stesso dalla indistinzione animale e che, non sottraendo l'uomo alla natura, riesce però a garantirne la dignità anche nel momento supremo. Non è scritto, il diritto alla pace, signor Presidente, ma nelle carte costituzionali degli Stati è scritto qualcosa che al diritto alla pace fa riferimento. È a questo «qualcosa» che noi ci riferimo, ed è su questo che vogliamo richiamare l'attenzione di quest'Assemblea.

Perché sappiamo che è scritto certamente nella coscienza degli uomini, nella carta costitutiva della convivenza umana, che deve essere garantito, innanzitutto, il diritto alla sopravvivenza del genere umano. Ed è in nome di questo diritto che il movimento per la pace parla al Governo. Sappiamo bene che si tratta di un discorso difficile per voi, uomini del Governo, dato che il potere, o — diciamo pure — la diversa visione che voi avete dell'interesse umano, vi rende in qualche modo tanto sordi, al punto che la ragion di Stato, o meglio la ragione di un'alleanza, vi pone in contraddizione profonda con la ragione dei popoli e vi induce a rinchiudervi in un mortificante, avvilente, disumano calcolo di testate, di strumenti omicidi: un calcolo che non può essere fatto se non alienando se stesso e la propria coscienza per chiunque provi a farlo.

Proverò perciò a parlarvi usando un altro linguaggio, secondo un'altra logica. In nome però dei nostri valori, dei nostri diritti e dei nostri principi, proveremo ad usare il linguaggio che più vi aggrada, il linguaggio della ragion di Stato. E vi dimostreremo che la stessa ragion di Stato è tale per cui non è possibile che voi agiate nel senso e nel modo in cui avete agito e continuate ad agire.

Signor Presidente, noi speriamo che non sia infondata la nostra speranza di poter indurre i governanti a discutere di questi problemi in modo tale da consentire un dialogo che sia positivo e fruttuoso.

Forse non è inutile ricordare che da quando lo Stato è Stato, da quando si è concepito il modo di organizzare gli uomini nella forma-Stato, è stato considerato come tipico di uno Stato quello che si chiama *ius belli ac pacis*. Da Grozio, da Bodin, da Hobbes, da Locke, abbiamo ereditato varie teorizzazioni di questo diritto dello Stato di far guerra e di far pace e sappiamo benissimo che questo diritto rappresenta addirittura la stessa possibilità per lo Stato di essere tale.

Max Weber quando parla di monopolio statale della violenza, della forza, non può non riferirsi e al monopolio della forza interna e a quello della forza esterna che ogni Stato in quanto tale, ahimé, usa anche per affermare se stesso.

Sappiamo che proprio sulla forza e sullo *ius belli ac pacis* si fonda la sovranità statale; io mi domando però, signor Presidente, e domando a voi signori del Governo, se è ancora sovrano uno Stato che procede verso la cessione di questo orribile diritto che è tuttavia il suo diritto, se è ancora possibile parlare di Stato nel momento in cui uno Stato sta per cedere la sua sovranità non in ragione e non in funzione della pace, ma perché un altro Stato

eserciti il suo diritto alla guerra e alla pace.

L'installazione dei missili a Comiso rappresenta, infatti, una cessione di sovranità accompagnata ad una cessione di territorio. Siamo a questo punto e siamo, quindi, in condizioni di poter dire che questa cessione di sovranità fa addirittura sì che il nostro Stato diventi qualcosa di diverso da quella entità che noi ancora chiamiamo tale. Siamo, cioè, di fronte ad una situazione che, addirittura minando il fondamento dello Stato, rende il nostro territorio soltanto qualcosa che somiglia ad un governatorato di un impero per cui i nostri governanti oggi possono qualificarsi più che governanti di uno Stato indipendente e sovrano, governatori di una parte della periferia di un impero.

Non è, quindi, in virtù della ragion di Stato che voi potete decidere di installare i missili a Comiso; la ragion di Stato dovrebbe indurvi ad altro, all'opposto esatto di quello che si sta decidendo da parte del Governo.

I missili che intendete installare a Comiso non hanno la «doppia chiave», lo sappiamo tutti, lo riconosce il Governo, lo ha detto rispondendo ad una interrogazione presentata dai colleghi del gruppo comunista l'anno scorso e lo ha ripetuto ancora rispondendo ad alcune interrogazioni presentate pochi giorni fa.

Quanta sovranità resta ancora al nostro Stato nel momento in cui esso cede ad altri il diritto di poter disporre e del territorio e delle armi che su questo territorio vengono installate? Nessuna, signor Presidente. Questa cessione di sovranità non è giustificabile non soltanto sulla base della ragion di Stato, che vi imporrebbe l'esatto opposto di quello che fate; ma è anche ingiustificabile sulla base di un altro principio che è a fondamento del nostro ordinamento. Signor Presidente, nel caso deprecabile in cui i *Cruise* venissero installati; nel caso terrificante che essi dovessero essere usati, a che cosa potrebbe valere la consultazione, di cui si parla, del Presidente del Consiglio italiano, quando la decisione finale — quella che, in ultima istanza, servirà a far sì che i missili, sciaguratamente, siano usati — spetta soltanto al Presidente degli Stati Uniti? Chi può mai credere che, in questa terribile ipotesi, valga qualche cosa di diverso dal controllo fisico degli ordigni nucleari? Chi può pensare che, all'atto in cui si dovesse decidere qualche cosa di questo tipo, possa la consultazione del Presidente del Consiglio rimediare alla terribile decisione del capo di un altro Stato?

Signor Presidente, non credo che si possa immaginare, o ritenere credibile una opposizione, pur formalmente prevista, per il Presidente del Consiglio italiano nel caso in cui questa decisione dovesse essere preventivata o adottata dal Presidente degli Stati Uniti.

Cessione di sovranità, quindi. Nulla di quello che può essere desunto anche da una interpretazione audace e spericolata di quanto prescrive l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica, il quale, infatti, parla di limitazione della sovranità in condizioni di parità. Ma, in questo caso per l'uso dei missili la parità tra gli Stati viene negata esplicitamente. Anzi, avviene una cessione di sovranità in condizioni di subordinazione del nostro Stato a quello statunitense.

Signor Presidente, il clima nel quale noi viviamo è un clima di *revival* delle teorie schmittiane. Si dovrebbe dagli apologeti di questo autore ricordare che appunto Schmitt asserisce che è sovrano chi decide, nel momento dell'eccezione. Ed è certo eccezione suprema, è certo di rottura, la situazione in cui si potrebbe maturare la decisione di scatenare gli ordigni nucleari, nel momento in cui dovesse prefigurarsi o dovesse attuarsi la decisione di lanciare i missili.

Chi decide? Decide il Presidente degli Stati Uniti. Sovrano è quindi il Presidente degli Stati Uniti, sovrano di questo paese, signor Presidente.

Io domando se è giustificabile, se è legittima, se è concepibile che il nostro Stato voglia o accetti un rapporto di questo tipo. Si dirà che siamo all'interno di una organizzazione internazionale, all'interno

264

di un'alleanza. Signor Presidente, ma l'articolo 11 del trattato NATO, con molta chiarezza, stabilisce che le stesse clausole del trattato non possono essere applicate se non nella forma e secondo le procedure previste dalle costituzioni di ciascuno Stato. Siamo quindi di fronte a una decisione — quella dell'installazione dei missili a Comiso — che fuoriesce anche dalle previsioni, anche dal contesto normativo del trattato NATO. Infatti, signor Presidente, questa decisione è tale per cui non riesce ad essere inquadrabile in alcun modo nella stessa configurazione dei rapporti di potere all'interno del trattato del Nord-Atlantico; né attraverso le varie integrazioni, i vari protocolli successivi. Non c'è nessun dato normativo di questi protocolli che consente, infatti, cessioni di sovranità in condizioni di subordinazione, come è quella che verrebbe fatalmente ad essere creata in Italia sulla base della decisione di installare i missili nel nostro paese.

Non è giustificabile questa decisione nemmeno dal punto di vista del nostro ordinamento costituzionale: nessuna procedura costituzionale del nostro ordinamento consente infatti la cessione di sovranità, né consente un'azione bellica che comporti l'entrata in guerra dell'Italia al di fuori delle previsioni degli articoli 78 e 87 della Costituzione e per fatto altrui, per volontà di un organo di un altro Stato.

Signor Presidente, la nostra Costituzione non riconosce al Presidente degli Stati Uniti una *superior potestas* rispetto alla sovranità dello Stato italiano. Ma, visto che di procedure costituzionali sto parlando, io credo che sia indispensabile esprimersi anche su quella procedura particolare adottata nel 1979 per autorizzare il Governo a installare gli euromissili sul nostro territorio. Si ritiene da parte del Governo che l'impegno è già stato adottato; che è già stato assunto un impegno che ci vincoli. Io penso che questo impegno non sia stato affatto adottato nella buona e debita forma, in cui un impegno internazionale può essere assunto. Tutt'altro: non buona e non debita è stata questa forma, e non credo che, ad un esame appena appena oggettivo di quello che è accaduto nel '79, si possa ritenere che quell'impegno vincoli legalmente il nostro paese.

Anch'io mi riferirò alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Cossiga, così come ha fatto l'onorevole Craxi; mi riferirò a quelle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio Cossiga ebbe a rendere in questa aula il 4 dicembre 1979, ma non certo per trarne le conseguenze che ne ha tratto il Presidente del Consiglio Craxi. L'onorevole Cossiga in quella occasione fece più volte riferimento alle responsabilità, alle competenze, alle funzioni del Governo. Più volte il Presidente del Consiglio Cossiga ebbe modo di richiamare l'indirizzo politico di maggioranza per fondare su di esso la decisione di installare i missili in Italia.

La sensibilità acutissima, la cultura profonda di costituzionalista dell'onorevole Cossiga dovettero evidentemente suggerirgli in quella occasione la convinzione di poter affermare e far passare, materialmente, una interpretazione della Costituzione italiana tale da superare a pié pari i dati testuali della nostra Carta, i significati espliciti ed impliciti che da essi vanno desunti. Oggi si ritiene che quella decisione vincoli il nostro paese in modo legale.

Signor Presidente, è escluso che la nostra Costituzione possa far ritenere a qualcuno che la politica militare, le decisioni in ordine alla guerra e alla pace costituiscono oggetto dell'indirizzo politico di maggioranza. È di altro tipo il nostro ordinamento costituzionale.

L'onorevole Cossiga in quella occasione ritenne probabilmente di essere il *premier* del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda, non tenne conto che la Costituzione italiana è diversa. Ed è veramente molto grave che sia invalsa da allora la tesi secondo cui la decisione su problemi come quello della installazione dei missili, è di competenza del Governo e della sua maggioranza, cioè questione di indirizzo politico di maggioranza.

Credo sia noto a tutti — lo è certamente

263

agli uomini di Governo — che la concezione normativizzata espressa nella Carta costituzionale italiana è diversa e di altro tipo. Non siamo in Inghilterra ove è semplificato l'ordine delle attribuzioni, l'ordine dei poteri politico-militari.

La distribuzione delle competenze e dei poteri in questa materia è in Italia molto complessa e lo è in ragione non solo dello spirito internazionalista del nostro ordinamento, non solo dello spirito pacifista che si evince da molte disposizioni costituzionali di principio, ma anche perché la nostra Costituzione riesce insieme a far sì che Governo e maggioranza possano, debbano tener conto di altri valori di altre valutazioni e trovino anche gli organi che riescono ad imporre loro di tener conto di questi altri valori, di queste altre valutazioni.

Signor Presidente, la distribuzione del potere, delle competenze e delle funzioni nel nostro paese per le decisioni di indirizzo politico-militare supera lo schema maggioranza-Governo e coinvolge direttamente e sostanzialmente il Presidente della Repubblica. Lo coinvolge come capo dello Stato, come comandante delle forze armate, come Presidente del Consiglio supremo di difesa, come rappresentante dell'unità nazionale, come garante della Costituzione nei suoi principi e nei suoi valori, quindi anche rispetto ai valori internazionalisti e pacifisti dichiarati negli articoli 10, 11, 26 e 52 della Carta costituzionale.

La decisione di installare i missili a Comiso secondo la procedura adottata nel 1979, che si vuole ora ripetere, è sicuramente atto di altissima rilevanza quanto all'indirizzo in materia politico-militare; prefigura un atto di violenza bellica terribile che è certamente anche decisivo per la vita dello Stato, per la sopravvivenza del suo regime politico, in un modo certamente non immaginabile, neppure dai costituenti.

Una decisione di questo tipo non può essere di maggioranza, signor Presidente. Se si è ritenuto di adottarla, si deve ritenere anche che, adottandola, si è compressa la funzione complessiva del Presidente della Repubblica. Con la cessione della sovranità si è intaccato il suo ruolo di capo dello Stato, con l'attribuzione del potere di decidere sull'uso degli euromissili, è stata vanificata la funzione di comandante delle forze armate; sottraendo la materia in oggetto al Consiglio supremo di difesa, si è negato addirittura al Presidente della Repubblica la possibilità svolgere in quella sede il suo ruolo di rappresentante dell'unità nazionale: una unità nazionale incrinata per il profondo contrasto che divide maggioranza ed opposizione in quest'aula ed in quella del Senato e che, secondo noi, si determina anche tra maggioranza legale e maggioranza reale.

La maggioranza del popolo italiano è infatti pacifista. Vuole la pace e lo dimostra.

Il comando delle forze armate al Capo dello Stato è stato conferito, signor Presidente, non certo in previsione di qualche particolare attitudine di qualche suo titolare nel campo dell'arte militare, ma in ragione della tutela di valori costituzionali, quali quelli dell'integrità dello Stato e del suo territorio, dell'unità nazionale ed in ragione della regola di regime secondo cui non può la maggioranza giungere al punto di usare del suo potere contro le regole basilari della convivenza nazionale.

Una decisione di maggioranza su questa materia, che prescinde dalle forme e dalle procedure garantistiche che la Carta costituzionale ha previsto ed assicura, è illegale.

Mi sono richiamato, voglio richiamarmi alla legalità, a questa creatura fragile e candida della ragione. So benissimo, signor Presidente, che altri sono gli interessi cui si richiamano i governanti, ma noi non disperiamo: sappiamo che la ragione è la nostra unica arma ed è in nome della ragione e in nome della legalità che noi diciamo ai governanti che si è ancora ad un passo dal baratro; noi diciamo ai governanti di fermarsi, di esitare, di rinviare, nel nome della legalità repubblicana, nel nome della ragione, nel nome della pace (*Applausi dei deputati del gruppo del-*

266

la sinistra indipendente e all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Il Presidente del Consiglio nel suo intervento di ieri, con frasi più gentili del solito nei confronti del movimento pacifista, ha tuttavia detto che a «chi protesta in buona fede in favore della pace noi vogliamo rivolgere una parola di fiducia, l'assicurazione che il Governo italiano muoverà sempre i suoi passi con la misura e l'attenzione necessarie...».

L'onorevole Craxi ha, cioè, fatto intendere che c'è chi nel movimento della pace si muove in malafede. Perché ho detto «con frasi più gentili»? Perché per solito l'onorevole Craxi ha riservato al movimento della pace frasi del tipo «demagogia pacifista», «marciatori unidirezionali», i marciatori che ricordano i «partigiani della pace degli anni '50», che pure ebbero dei meriti contro l'imperialismo americano; il movimento della pace, insomma, sarebbe manovrato dall'est europeo.

Richiamo questo non solo per spirito di polemica aperta nei confronti del Presidente Craxi, ma perché gli incidenti, o piuttosto le aggressioni che la polizia ha compiuto ieri contro i pacifisti di fronte a Montecitorio (su cui il ministro dell'interno Scàlfaro ha fornito ieri una risposta ancora una volta insoddisfacente) non nascono dal caso, dal nulla.

Non ce l'abbiamo certo con i responsabili dell'ordine pubblico, né con i singoli poliziotti, perché sappiamo che ricevono delle direttive e queste direttive nascono appunto dallo spirito di disprezzo, di odio e di intolleranza che l'attuale Governo nutre nei confronti del movimento pacifista.

In realtà il Governo vede come il fumo negli occhi la protesta di cittadini pacifisti, i quali tra l'altro hanno introdotto nel nostro paese dei metodi di lotta e dei valori culturali che sono profondamente innovativi rispetto alla prassi dei movimenti di massa italiani.

Il secondo aspetto che mi preme denunciare all'inizio di questo mio intervento è la vena autoritaria che scaturisce da questo atteggiamento: c'è sempre qualcuno o qualcosa da mettere in riga all'interno del nostro paese. Oggi sul problema dei missili bisogna che decidano i governi e i capi di Stato (quelli dell'Occidente, per quanto ci riguarda), che i cittadini se ne stiano a casa e i parlamentari in Parlamento, come è stato ammonito ieri.

A me pare che dalle aggressioni della polizia, a Montecitorio ieri come a Comiso nei mesi scorsi, emerga il dato politico di fondo rappresentato dall'intolleranza e dall'autoritarismo che promana da questo modo di governare del primo Governo a presidenza socialista. Craxi vuole questo: far tacere la voce del dissenso popolare.

Noi speriamo che il Presidente Craxi sappia trarre una lezione da queste vicende e corregga il suo rapporto con i movimenti di opinione all'interno del nostro paese.

Pur continuando a sperare, come auspica il movimento pacifista, che domani i parlamentari votino secondo coscienza, sappiamo bene che l'installazione dei missili andrà avanti per volontà della maggioranza e del Governo. Ma questo non fermerà la lotta del movimento pacifista, non saremo acquiescenti noi e non lo sarà il movimento pacifista, che ha raccolto nelle sue manifestazioni centinaia di migliaia di giovani, di donne, di lavoratori. E il movimento pacifista non sarà acquiescente in Italia così come non lo sarà in tutta l'Europa occidentale. A Comiso il movimento pacifista — proprio prevedendo che con decisione autoritaria questa maggioranza avrebbe imposto l'installazione dei missili — ha acquistato dei terreni attorno al Magliocco per darsi una prospettiva di battaglia di lunga durata.

A questa maggioranza e al Presidente Craxi vogliamo anche dire che un popolo che si prepara alla guerra è già in guerra. Ed è per questo che a Comiso come nel Veneto noi continueremo a portare avanti la nostra lotta contro le armi nucleari e la

267

corsa al riarmo. Chi prepara la guerra, dicevo, è già in guerra e questo naturalmente richiede da sempre ordine, disciplina, gerarchia, tutti nemici della libertà. Ecco la seconda ragione per cui io non credo casuali le cariche della polizia a Comiso e a Roma: chi vuole portare avanti una politica di riarmo, deve garantire nella società disciplina e ordine.

Il movimento pacifista è oggi l'unico interprete dell'aspirazione all'indipendenza, all'autodeterminazione e all'autonomia dei paesi. Guardiamo alle trattative sugli armamenti, e ci accorgiamo di avere davanti tanti novelli von Clausewitz, espertissimi nei conteggi sull'armamentario nucleare, intenti a studiare per quante volte il nostro continente e il mondo intero possono essere distrutti da un attacco a sorpresa dell'una o dell'altra superpotenza.

Ma nei fatti chi è oggi non indipendente, subalterno? Il movimento di lotta per la pace, le centinaia di migliaia di persone che in Europa e in America si battono contro il riarmo, oppure l'Europa dei governanti, che assiste passiva, azzerata, mero oggetto di decisione? Non possiamo certo illuderci che il gruppo tecnico della NATO che segue i negoziati di Ginevra sia in grado di sostituirsi alla volontà dei governi. Chi decide è in verità Reagan per l'Occidente e Andropov per l'Est. L'Europa dei governanti è dunque un'Europa satellizzata: l'Occidente appartiene agli Usa (con qualche molto labile tentativo di autonomia), l'Oriente appartiene alla Unione Sovietica. Ma allora, i difensori della lotta antitotalitaria che tanti adepti ha nel nostro paese non regalano in realtà le democrazie popolari all'Unione Sovietica?

L'unica realtà politica non satellizzata, diciamo noi di democrazia proletaria; l'unica realtà autonoma dai blocchi è il movimento pacifista. Sono i movimenti per la pace a fare oggi una scelta di autonomia per non essere inseriti all'interno della falsa distensione tra i due blocchi. E come dicevo, il movimento pacifista porta contro i blocchi anche una nuova cultura: rifiutare i missili significa oggi opporsi al sistema che produce la corsa al riarmo e dunque al rafforzamento dei blocchi. Sono stati i movimenti pacifisti a mettere in discussione l'intera struttura politica dell'Europa mentre all'interno dei due blocchi vi è, promosso dai governanti, un vero e proprio movimento per la guerra, che intanto ha bisogno di fare i conti con il suo nemico interno, appunto il movimento per la pace.

Onorevole Craxi, dobbiamo aver chiaro che gli *SS-20* non sono puntati solo contro l'Italia o la Germania ma innanzitutto contro *Solidarnosc;* così come gli *MX* americani sono puntati contro il movimento per la pace americano. E i governi dei due blocchi temono proprio, in primo luogo, i rispettivi movimenti per la pace e le spinte di autonomia che ne possono derivare.

In questi decenni, la distensione è stata solo una precaria coesistenza non pacifica tra le due superpotenze e i due rispettivi blocchi; la distensione ha collocato la pace in una remota sfera, sempre più irraggiungibile. Ormai siamo nella precarietà assoluta; vi è addirittura un'obsolescenza (prodotta da tale precarietà) dei sentimenti, dei valori legati alla pace stessa: se vuoi la pace, prepara la guerra! Oggi però nessuno più vuole la pace, né all'Est, né all'Ovest, se non i movimenti pacifisti. La distensione non ha favorito il superamento dei blocchi né poteva favorirlo, perché essa li ha presupposti. Per questo democrazia proletaria chiede gesti unilaterali. Anche l'Est deve fare gesti unilaterali come chiedono i gruppi pacifisti ungheresi di *Dialogus, Charta '77* (si veda l'intervento al convegno milanese «Immagini per la pace»).

Siamo di fronte oggi ad un accentuato bipolarismo militare che ha soffocato anche i tentativi di multipolarismo politico. L'Alleanza atlantica è figlia di Yalta, della divisione del mondo in zone di influenza, che ha sancito confini territoriali entro cui sono stati stabiliti, e conservati sistemi sociali diversificati. Ciò non vale solo per l'Est ma anche per l'Occidente. L'Alleanza atlantica è quella che ha consentito la restaurazione in Grecia e le scelte di rico-

268

struzione capitalistiche in Italia. Non voglio certo riaprire qui una discussione all'interno della sinistra; voglio solo affermare che nel dopoguerra ci si è mossi sicuramente entro i confini territoriali assunti anche come confini sociali, di impossibilità di procedere alla trasformazione sociale dei paesi occidentali come l'Italia. La scelta atlantica — lo denunciamo di nuovo oggi senza paura d'essere tacciati di essere come i partigiani della pace — è stata una scelta di subordinazione all'imperialismo americano, il riconoscimento dell'egemonia degli Stati Uniti nel mondo, dove essi hanno dettato le regole della convivenza internazionale e dei regimi interni ai vari paesi.

A Craxi piace tanto ironizzare sulle lotte antiimperialistiche ed antiatlantiche, ma non c'è nulla da vergognarsi per le battaglie che negli anni '50 e '60 sono state condotte contro il riarmo, contro il monopolio atomico degli Stati Uniti, a favore delle guerre di liberazione e contro il colonialismo delle potenze occidentali. L'URSS è apparsa in quell'epoca come storicamente alleata di queste lotte che, però non hanno perso, per questo, la loro carica dirompente, di liberazione; anzi, è dalle lotte anticoloniali che è nato il tentativo di spezzare la presa soffocante delle due superpotenze; il movimento dei non allineati al suo interno ha contato paesi come la Cina, l'India, la Iugoslavia e l'Algeria: è solo da lì che è nato un tentativo di rompere l'egemonismo delle due superpotenze. Mi piace ricordare in quest'aula che è stato Mao Tse Tung, un comunista, a comprendere per primo che il mondo era dominato da due superpotenze (è lui che ha coniato questo *slogan*, così come ha coniato la categoria logica dell'egemonismo che oggi tanto ci aiuta a comprendere la dinamica in atto nel mondo). È nel terzo mondo che si sono cercate le vie per nuovi rapporti multipolari, non certo nell'occidente europeo con i suoi deboli conati all'autonomia; anzi, questi stessi autonomistici sforzi europei hanno trovato solo nel terzo mondo il loro interlocutore.

Oggi ci facciamo interpreti e carico di un movimento di non allineamento; l'abbandono del non allineamento è il prezzo che hanno pagato alle scelte atlantiche forze come il partito socialista. Non ci vergogniamo del neutralismo e del non allineamento in quest'epoca di egemonismo delle due superpotenze. Il neutralismo è sorto negli anni '50 per sottrarre i paesi minori ad iniziative che andavano oltre e contro i loro interessi. In verità, il terzo mondo è stato solo un terreno, un teatro privilegiato della lotta per l'egemonia tra le due superpotenze. Boumediene lo comprese fin dal 1973, alla conferenza dei non allineati ad Algeri; egli denunciò che la cristallizzazione dei rapporti tra gli USA e l'URSS avrebbe determinato una situazione in cui la tensione si sarebbe scaricata nel terzo mondo: ciò è quanto abbiamo assistito in questi primi anni dell'80. È nel terzo mondo che si sono avuti punti di rottura, le guerre lungo l'arco della crisi, ed è nel terzo mondo che si sono guerreggiate, si sono contese le due superpotenze, anche se hanno combattuto delle guerre per interposta persona. Oggi sappiamo perfettamente che i movimenti di liberazione sono soffocati dalle due superpotenze; sappiamo perfettamente che l'interventismo militare è ormai abituale all'est ed all'ovest, in Afghanistan, in Cecoslovacchia, ma anche a Grenada, nel centro America e in America latina. Oggi chi sostiene la necessità di un interventismo spinto da parte delle due superpotenze è proprio Reagan. Sono Andropov e Reagan ad avere interesse a globalizzare ogni conflitto ed è l'egemonismo il vero obiettivo politico della corsa al riarmo. Ho ascoltato con molto interesse gli interventi dei colleghi Cerquetti e Castellina sul conteggio dei missili, interventi utili per dimostrare come il ragionamento tecnico, che ci viene proposto dai nostri ministri e dai nostri generali, celi un falso per coprire la corsa al riarmo. A me interessa però denunciare di più il carattere politico di questa corsa al riarmo e dire che dietro questa corsa vi è di nuovo la presa su alleati, fedeli e meno, da parte dei due blocchi. È Reagan che oggi con la sua politica di riarmo, con la

269

sua volontà di installare i *Cruise* ed i *Pershing* in Europa, vuole riaffermare la sua *leadership* sull'Occidente; è Reagan che oggi afferma la necessità di intervenire là dove vi sono interessi vitali americani. È per questo diciamo che per combattere contro il riarmo missilistico in Italia non basta solo chiedere il prolungamento delle trattative a Ginevra; occorre situare questa battaglia, che chiede la non installazione dei missili, in quella più vasta contro i blocchi, e per quanto ci riguarda contro quello atlantico dato che l'Italia fa parte dell'alleanza dominata dagli Stati Uniti. Il compagno Capanna, intervenendo ieri, ha affermato rispetto alla posizione del PCI che non si possono accettare le 1700 testate nucleari presenti in Italia da anni — il nord-est del nostro paese è pieno di bombe necleari — e poi combattere contro l'installazione dei missili a Comiso. Certo, questo è un grande passo avanti compiuto dalla componente più importante del movimento operaio in Italia, ma la discussione per l'uscita dell'Italia dal blocco occidentale va al più presto ripresa.

Noi riteniamo che nell'Occidente si sia sviluppato, da parte della politica di Reagan una triplice offensiva. È una offensiva contro le classi operaie occidentali — fenomeni di disoccupazione e di ristrutturazione —, contro il sud del mondo e contro l'Est. È un'offensiva che coinvolge tutti gli scacchieri; per quanto riguarda l'Italia l'offensiva di Reagan mira a riallineare tutta l'Europa ad un atlantismo cieco, che si affida alle scelte che in questo momento compie Washington, la capitale dell'impero. Per questo denunciamo la mondializzazione, il globalismo entro cui si muove Reagan perché è solo all'America che conviene questa politica. Vorrei citare, onorevoli colleghi, cose che forse avrete già letto, ma nelle quali viene testimoniato lo spirito aggressivo di Reagan in questo momento. Mi riferisco al documento di Williamsburg nel quale si dice che «l'Occidente è portante di valori di libertà, di democrazia e di pluralismo» ed è per difendere questi valori che lo stesso Reagan sostiene che si debba intervenire ovunque sono minacciati gli interessi dell'occidente. Egli ha detto ancora che «abbiamo nel Libano interessi vitali. Nel promuovere la pace in quel paese, rafforziamo le forze della pace in tutto il medio-oriente, una regione di importanza strategica non solo per gli Stati Uniti, ma per l'intero mondo libero. Se il Libano cade nelle mani di forze ostili all'Occidente» (sembra quasi che siano dei demoni quelli che si stanno muovendo nel Libano, mentre invece sono soltanto i palestinesi e le forze progressiste di Jumblatt) «ciò minaccerà non solo la nostra posizione strategica nel Mediterraneo orientale, ma la stabilità dell'intero medio-oriente, inclusa la penisola araba con le sue vaste risorse petrolifere».

Alla fine, dunque, Reagan ha detto qual è il vero interesse dell'Occidente: non si tratta di quei valori, ma di preziosi beni economici. Prosegue Reagan: «In Libano è in gioco la nostra credibilità su scala globale» (come è in gioco a Grenada)». «La battaglia per la pace è indivisibile; non possiamo scegliere a piacere il terreno su cui difendere la libertà, ma solo determinare i mezzi coi quali difenderla. Se la libertà viene perduta in qualche parte del mondo, saremo tutti a perderla. Se le forze ostili riterranno di poter riuscire ad intimidire nel Libano gli Stati Uniti ed i loro alleati, essi diventeranno più audacemente aggressivi in un'altra zona del mondo».

Ecco qual è la dottrina globale nell'ambito della quale si muove Reagan; è questa stessa dottrina che chiede il riarmo missilistico in Europa. In verità, quello che conta è mostrare la coesione del blocco occidentale. Ormai le superpotenze hanno raggiunto — come hanno già ricordato i colleghi Cerquetti e Castellina — un potenziale bellico tale da distruggere più volte il mondo. Non è questione di ristabilire degli equilibri, ma di mostrare che l'occidente è in grado di portare avanti — nonostante i movimenti pacifisti e le contraddizioni interne — una decisione politica. È questo ciò che si vuole ed è per questo che io denuncio ancora una volta il carattere squisitamente politico della installazione dei missili.

270

Ho letto sull'*Avanti!* — il giornale del Presidente del Consiglio — quanto afferma Stefano Silvestri, un esperto che spero non sia molto ascoltato dai nostri strateghi, visti i risultati che questo esperto è riuscito ad ottenere in occasione del sequestro dell'onorevole Aldo Moro. Egli ha scritto che l'Unione Sovietica subirà una sconfitta politica. Dopo aver fatto tutta una serie di conticini sulle testate nucleari, questo ragioniere della morte dice che l'unica cosa importante è — appunto — che l'Unione Sovietica subisca una sconfitta politica. Continua dicendo che si avrà certamente un incremento degli armamenti, ma l'Unione Sovietica ne uscirà sconfitta.

Ma io mi chiedo se sarà solo l'Unione Sovietica ad uscirne sconfitta con l'installazione dei missili o se non sarà soprattutto l'Europa. Lo ricordava poco fa il collega Ferrara: chi ha in mano le chiavi dei missili di Comiso? Forse i governi europei? O molto più semplicemente quelle chiavi sono in mano agli Stati Uniti? Per questo ritengo che ad uscirne sconfitta non sarà solo l'Unione Sovietica, tanto più che quest'ultima procederà sulla strada della militarizzazione (si pensi all'annuncio di piazzare nuovi missili *SS-21* in Cecoslovacchia e nella Repubblica federale di Germania), ma sarete sconfitti anche voi governanti che volete difendere le sorti dell'Europa! L'Occidente non ha bisogno di *Pershing* e di *Cruise* per esercitare la dissuasione che è ormai garantita da ogive nucleari ospitate da aerei e sottomarini; le nuove armi potrebbero rivestire un significato militare e politico se fossero in mani europee, ma non lo sono! L'Europa potrebbe esercitare la dissuasione direttamente senza chiedere l'autorizzazione degli Stati Uniti allo scopo di salvaguardare il proprio territorio; ma anche in questa prospettiva si suppone che i missili di teatro possano intervenire qualora si scatenasse una guerra in Europa. Ma — lo ripeto — l'Europa non ha la chiave di questi missili, per cui, in caso di guerra nel nostro continente, utilizzando solo le forze intermedie, quale guadagno avrebbero gli europei? Decine di milioni di vittime! Sono questi la vostra saggezza ed il vostro europeismo? Di conseguenza chi uscirà sconfitto dalla installazione dei missili non sarà soltanto l'Est, ma anche i paesi occidentali!

Non si capiscono dunque, quali siano i vantaggi per l'Europa, dato che sarebbe in ogni caso considerata soltanto come un teatro di guerra. Inoltre la possibilità di una guerra nucleare locale abbassa la soglia della reciproca dissuasione e quindi l'installazione dei missili è, solo una prova per far vedere la «muscolatura» del signor Reagan.

Le trattative per il disarmo sono sempre state una corsa verso un nuovo riarmo, dato che non c'è mai un accordo pregiudiziale su che cosa sia l'equilibrio. Il mondo continuerà a muoversi sempre più sull'orlo della catastrofe di una possibile guerra.

Gli euromissili, quindi, non servono all'Europa, ma fanno parte semplicemente dei rapporti di forza globali tra le due superpotenze. Gli euromissili servono solo agli Stati Uniti per riportare gli alleati ad un più fedele atteggiamento verso la politica dell'impero occidentale che ha la capitale a Washington, per ricondurre tutta la politica estera nell'ambito di una visione globale e per impedire gli scarsi movimenti autonomi di alcuni governi europei.

Gli euromissili sono l'equivalente, a livello dissuasivo, dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia e valgono solo come una discriminazione ideologica valida a tutti i livelli. Negli anni '50 si diceva che bisogna essere anticomunisti, oggi, per giustificare gli euromissili, si parla di lotta al totalitarismo sovietico.

Vi è stato un ampio schieramento di forze importanti, governative e non, in Europa, che si è mosso contro gli euromissili. Perché lo hanno fatto? Perché hanno a cuore, se non altro, almeno un briciolo dell'autonomia europea. Washington, infatti, non vuole un'Europa autonoma, sganciata dai blocchi, ed in questo è uguale all'Unione Sovietica, che mantiene sottoposti con il pugno di ferro i paesi dell'Est. Avremo quindi un'Europa con

gli euromissili, un'Europa più militarizzata, più disciplinata, normalizzata, sotto l'egida del bipolarismo. Noi invece vogliamo un'Europa autonoma, pacifica, che può anche costituire un centro d'attrazione, un interlocutore, per i movimenti di opposizione dell'Est.

Già la collega Castellina ha ricordato che vi sono state importanti prese di posizione della *SPD* e del consiglio intereccle-siale olandese per la pace, che hanno chiaramente dimostrato come oggi non si abbia bisogno di un riequilibrio dei missili.

Noi chiediamo, come democrazia proletaria, di abbandonare i presupposti strategici e logici — come ha già detto ieri Capanna — su cui sono basate tutte le trattative. Abbiamo visto che con il *SALT 1* e con il *SALT 2* — neppure ratificato dagli Stati Uniti — non abbiamo portato ad un abbassamento dei livelli degli armamenti, ma ad un loro innalzamento. In verità, come hanno detto le chiese olandesi, gli *SS-20* sono i figli legittimi del *SALT 2*, perché nel momento in cui si sono pareggiati gli armamenti strategici, l'Unione Sovietica ha modificato quei missili, facendoli divenire armi di teatro, e li ha installati in Europa. Per questo noi non riteniamo che sia possibile inseguire il disegno della «pace nella sicurezza», perché esso significa sempre nuove armi. Per questo noi siamo d'accordo con i fisici, che già nel novembre del 1981 hanno detto: «La parità è difficile da definire. Ciascuna delle due parti prudentemente sottovaluta l'efficienza delle proprie armi e sopravvaluta quella dell'avversario. Ne consegue un permanente stimolo per la corsa agli armamenti, che ha portato agli enormi arsenali attuali e il cui esito sarà, prevedibilmente, una universale catastrofe». Inoltre abbiamo visto, nei fatti, che la separazione dei terreni di discussione (missili intercontinentali, euromissili, armi tattiche) non ha portato e non porterà ad un reale congelamento, e meno che mai alla riduzione degli armamenti. Inoltre va rilevato che mentre la dottrina degli Stati Uniti è per una strategia di teatro, basata sull'assunto che ci possono essere anche guerre limitate all'Europa, l'URSS ha da sempre sostenuto che è solo un'illusione di Washington limitare alla sola Europa un conflitto nucleare.

Noi vediamo, quindi, che gli stessi presupposti logici su cui si fondano le trattative, vengono misconosciuti dalle due superpotenze. L'unica scelta saggia è di non procedere all'installazione dei missili anche con atti unilaterali, che ci paiono quelli più coraggiosi, quelli veramente in grado di far fare il passo in avanti alla pace. Inoltre, a noi interessa — e lo abbiamo sottolineato nella nostra mozione — denunciare la NATO (e lo facciamo proprio nel momento in cui chiediamo di non installare i missili) come un blocco politico-militare con tendenze aggressive. Sì, onorevoli colleghi: non a caso citavo prima Reagan a proposito del Libano e della dottrina degli interessi vitali. Noi sosteniamo che non è vero che il blocco NATO — come sosteneva il Presidente del Consiglio nella sua relazione di ieri — sia un'alleanza limitata geograficamente, che difende soltanto i confini della Europa occidentale. Ormai la NATO è parte integrante della strategia aggressiva globale degli Stati Uniti, e lo dimostrano due fatti molto concreti, sui quali si è discusso in quest'aula: Sigonella e la forza multinazionale nel Libano.

Come tutti sanno, la base di Sigonella fu costruita negli anni '50 per 150 persone. Oggi, ospita 5 mila militari americani. Sigonella diventerà una base transitoria, che ospiterà i *Cruise* destinati a Comiso. Ma Sigonella è soprattutto — nessuno lo ha ricordato — il supporto della *Rapid deployment force*, cioè della forza speciale americana di intervento nei punti caldi. Ma quali punti caldi se non l'Africa, se non la Libia, se non il Medio oriente? La Sicilia è dunque l'avamposto della NATO per aggredire il mondo mediorientale. E l'Italia ha consentito a far risiedere questa forza speciale a Sigonella.

Per questo, noi chiediamo e crediamo che la battaglia contro i missili debba far parte di una più generale battaglia per l'uscita dell'Italia dal blocco occidentale.

Ma c'è un altro fatto onorevoli colleghi:

272

tutti hanno sottolineato l'impresa umanitaria e nobile dei soldati italiani nel Libano. Noi diamo loro atto di questo. I militari italiani che sono nel Libano hanno fatto un buon lavoro, hanno difeso i campi palestinesi, come dicono i nostri governanti. Ma che cosa hanno fatto i nostri governanti lo scorso anno, quando c'era bisogno effettivamente di offrire una sponda politica ad Arafat? Perché l'Italia non si è impegnata allora con mosse politiche a sostenere il movimento di liberazione della Palestina? Non lo ha fatto, ma si è mossa oggi. E quando si è mossa? Quando faceva comodo agli Stati Uniti avere una forza multinazionale dietro cui nascondere la propria partecipazione alla soluzione del conflitto nel Libano, per coprire l'aggressione che Stati Uniti e Francia hanno fatto nei confronti delle forze progressiste nel Libano, partecipando alla battaglia del Chouf. L'Italia si è mossa oggi, non ieri, quando ce n'era bisogno.

Noi denunciamo il fatto che l'Italia vada accentuando le sue caratteristiche aggressive, collocata nell'ambito dell'Alleanza atlantica, nei confronti del Medio oriente. Infatti, l'Italia interviene sempre quando a deciderlo è Washington. Quindi, quale autonomia? Quale impresa umanitaria? Si tratta di imprese politiche, che si ispirano ad un disegno tutto reaganiano. Non a caso viene esaltata la presidenza Reagan anche rispetto a quella Carter, da parte di esponenti socialisti e di tutti gli esponenti governativi.

Vorrei trattare, onorevoli colleghi, un ultimo punto, se ne ho ancora il tempo. Vorrei parlare del rapporto tra il movimento pacifista e le opposizioni dell'Est europeo. Lo faccio perché, come dicevo prima, nelle concezioni dei nostri governanti un movimento pacifista ha dentro di sé sicuramente un'anima filosovietica e addirittura agisce come quinta colonna dell'Unione Sovietica. Infatti, ci si chiede sempre: *cui prodest* questo movimento pacifista?

Io vorrei soffermarmi su questo punto, perché ritengo che la battaglia che il movimento pacifista sta conducendo sia una battaglia per l'autonomia dell'Europa, per la trasformazione dell'Europa, per il disarmo, per l'ottenimento di zone denuclearizzate, secondo le proposte che provengono da vari movimenti pacifisti dell'Est.

Allora, se è vero, come viene sostenuto soprattutto dal partito del Presidente del Consiglio, che i socialisti sono molto sensibili a quanto sostengono i movimenti dell'Est, ne ricorderò alcune proposte, per vedere se il Presidente Craxi le farà proprie.

Non credo che dobbiamo dare testimonianza del nostro giudizio sull'Unione Sovietica a chi si schiera con l'imperialismo americano. Tutti sanno come sia duro e severo il nostro giudizio sulla politica aggressiva dell'Unione Sovietica e quale sia il nostro dissenso culturale, ideologico e politico sull'evoluzione che quel paese ha avuto. Ma non sta certo a noi dare giustificazioni di fronte ai governanti italiani, che hanno fatto sempre scelte subalterne e repressive all'interno del nostro paese.

Ebbene, che cosa sostengono i movimenti dei paesi dell'Est? La Castellina ha citato fior di giornali inglesi; io vorrei citare invece un giornale italiano, a cui, forse i governanti italiani e i partiti di maggioranza possono accedere con molta facilità: *il manifesto* del 28 ottobre scorso. In esso vi è una dichiarazione ufficiale del rappresentante del *KOS*, cioè del movimento di resistenza sociale polacco, quello che viene sbandierato come un movimento che attacca continuamente il movimento pacifista europeo. Dice questa dichiarazione: «Il *KOS* non si è mai pronunciato in favore dell'installazione di un qualsiasi missile in Europa. Per il *KOS* la questione dei missili (da ambedue le parti della «cortina di ferro») è la conseguenza della divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari. Le sue posizioni riguardo alla questione del disarmo sono rigorosamente bilateraliste» (si intende dire che va condotta la lotta all'Est e all'Ovest). «La richiesta del dialogo con i pacifisti parte da un'altra premessa, quella cioè della ricerca di superare i blocchi. Alla base di una collaborazione tra i movi-

283

menti dell'opposizione e fra le sinistre occidentali, secondo il *KOS*, ci deve essere il riconoscimento del nesso tra i diritti civili all'Est e il disarmo generale in Europa, nel quadro di un superamento della «logica di Yalta». È Craxi d'accordo con il *KOS*, visto che il suo giornale continuamente vi si rifà?

Cito ancora da *l'Avanti!*, il giornale del Presidente del Consiglio. In una intervista un esponente del *KOS* afferma: «Riconosciamo alleati strategici anche in Occidente in quei movimenti» — non dice in quei governi — «che si pronunciano per lo sviluppo dell'autonomia europea, per l'emancipazione del nostro continente dall'oppressione politica delle superpotenze». Continua l'esponente del *KOS*: «Non possiamo considerare quelli che lottano contro la dominazione USA in America latina come agenti del Cremlino» (mediti il Presidente Craxi!) «così come speriamo che il movimento libertario non sia trattato in America meridionale» (quindi in Occidente) «come un movimento ispirato dalla *CIA*». E noi di democrazia proletaria non siamo certo tra questi.

Quindi noi riconosciamo la possibilità di sviluppare come terreno comune, tra i movimenti di dissidenza e di opposizione nell'Est e nell'Ovest, un'Europa unita, democratica, autodeterminata. Non siamo i soli in Europa ad essere unilateralisti, perché anche il gruppo pacifista ungherese di *Dialogus* pensa ad una Ungheria denuclearizzata come atto unilaterale, dato che i missili a testata nucleare non servono alla difesa ma alla perpetuazione della divisione dell'Europa in blocchi.

Non solo, ma sappiamo tutti che il movimento pacifista ha promosso in Italia, dallo scorso anno, una campagna per dichiarare zone non nucleari le scuole e i quartieri, come fatto di propaganda e di sensibilizzazione.

Ebbene, noi vediamo che il gruppo per lo stabilimento della fiducia fra URSS e USA, che è guidato dal dissidente Batrovin, un altro che viene citato continuamente dai nostri gruppi dirigenti, si è battuto per dichiarare Mosca zona denuclearizzata. Vogliamo dichiarare Roma denuclearizzata? È daccordo il Governo a far questo?

In verità i governanti — Reagan in prima persona — stanno portando avanti una politica da «anni '50», da Foster Dulles, che voleva un *roll-back* nei confronti dell'Est europeo. Badate, noi di democrazia proletaria non condividiamo tutte le posizioni della *SPD* secondo le quali si vuole semplicemente sanzionare la divisione del mondo in blocchi; ma ha ragione quando si batte contro un *roll-back* nei confronti dell'Est, che sarebbe semplicemente una politica di guerra. Noi crediamo che questa politica del *roll-back*, cioè di una soluzione militare contro l'Unione Sovietica (come abbiamo visto negli anni '50 e come vediamo oggi), non faccia che rafforzare il blocco dell'Est. Noi crediamo che solo un *roll-back* promosso dai popoli che lottano per la propria libertà, per la propria autodeterminazione, per ottenere condizioni di uguaglianza (e penso, evidentemente, a *Solidarnosc)* possa trasformare l'Est.

Chi ha messo in discussione i regimi sovietici? Forse i missili? Forse la muscolatura degli USA di Reagan? O non sono state, invece, le lotte del popolo cecoslovacco, di *Solidarnosc*, del popolo della Repubblica democratica tedesca? Ecco perché noi non crediamo alla «pace nella sicurezza». La pace nella sicurezza è lo *status quo*, è il riarmo, è il dominio, è la repressione all'interno dei blocchi. Ed infatti, che cosa ha fatto l'Occidente, in concreto, per i movimenti d'opposizione dell'Est? Solo propaganda, perché i movimenti di dissidenza dell'Est servono solo a coprire la politica di repressione e di riarmo che l'Occidente porta avanti. Mera propaganda fa Craxi, mera propaganda ha fatto Reagan. Per volere una Europa effettivamente indipendente, bisogna avere un'Europa al di fuori dei blocchi. E noi non riteniamo che questa Europa indipendente, unita, democratica possa essere costruita dagli Stati: questa Europa può essere solo una costruzione dei popoli. Noi pure siamo per un'alleanza atlantica, siamo per l'alleanza atlantica con il *Freeze* americano; noi anche siamo per

l'unità dell'Europa. Ma vogliamo un'Europa fondata sull'autodeterminazione, autonoma dalle due superpotenze. Vogliamo un'Europa democratica; anzi, non abbiamo vergogna a dire che vogliamo un'Europa socialista, quel socialismo che fa tutt'uno con la democrazia diretta che è stata sperimentata e progettata da *Solidarnosc* in Polonia e dai consigli operai in Italia *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, colleghi, è stata lamentata, nel corso di questo dibattito, l'assenza di un reale dialogo. Si è rimproverato al Presidente Craxi di non aver raccolto offerte di dialogo, si è lamentata l'assenza, nei banchi della maggioranza, di settori consistenti di deputati o, se volete, la presenza di sparute rappresentanze della maggioranza, quasi a simboleggiare la nessuna volontà di dialogo.

Ho letto con qualche sorpresa, visto che lo diciamo ormai ad alta voce, anzi urlando, da alcuni mesi a questa parte, che anche altri scoprono che questo non è più un Parlamento, nel senso classico, tradizionale, antico e vero del termine. Ho letto che l'ha scoperto anche il collega Rodotà; ne ha attribuito la prima responsabilità a noi, ai nostri ostruzionismi, ma ora i nostri ostruzionismi non esistono più ed anche il collega Rodotà deve prendere atto che questo non è più un Parlamento.

Di che vi lamentate? Raccogliete quel che avete seminato, costruito in questi anni. Il Parlamento sarà completo in tutti i settori, di destra, di centro e di sinistra, solo il giorno in cui si voterà, perché a questo, tutti d'accordo, avete voluto arrivare: al momento programmato, predeterminato, fissato, della conta dei voti. E non c'è possibilità di dialogo...

Vi è una seconda cosa che vorrei sottolineare e che è accaduta ai margini del dibattito. C'è grande agitazione tra i miei colleghi giornalisti (io esercito questa professione da 20 anni) per l'imposizione che la Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV avrebbe fatto al *TG1*, di trasmettere per 16 minuti, nei suoi programmi, sintesi giornalistiche di questo dibattito parlamentare.

Ricordo che quando noi si dibatteva, allora, della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, proponevamo, accanto ad altre misure alternative a quella legge (che prevedeva il raddoppio del finanziamento pubblico ai partiti e la sua indicizzazione, prescriveva bilanci che dovevano assicurare la trasparenza ma che non l'hanno garantita, come i fatti hanno dimostrato), che fosse regolamentato, all'interno del servizio pubblico radiotelevisivo, il tempo da destinare ai partiti. Vi fu una rivolta da parte dei miei colleghi giornalisti: in tal modo si sarebbe violata la loro autonomia professionale e si sarebbe arrivati ai «telegiornali-Minculpop». Di cosa si lamentano, allora, se oggi la Commissione di vigilanza, quindi tutti i partiti della reale maggioranza istituzionale che ci governa, si mettono d'accordo per imporre che sedici minuti su trenta del telegiornale siano dedicati ad una sintesi giornalistica di questo dibattito? L'argomento che viene riportato da *Paese sera*, o da *Il Messaggero*, è che in tal modo la RAI, che dovrebbe rappresentare il servizio pubblico, rischierebbe di perdere la competizione con i *network*: gli spettatori si trasferirebbero infatti sui film più vicino, su *Canale 5* di Berlusconi, su *Rete Quattro* di Mondadori o su *Italia Uno* di Berlusconi e Montanelli!

Di cosa si lamentano questi colleghi, che oggi si vedono imposto d'autorità dalla Commissione di vigilanza questo dibattito? In altre forme, autonomamente, all'interno dei loro giornali e delle loro reti, avrebbero potuto dare dimostrazione — e non l'hanno fatto — di deontologia professionale, di capacità di informare e non di disinformare! Non hanno titolo, dunque, per protestare.

Ma a voi che avete imposto questa sintesi televisiva, a compensazione della sordità che viene dall'altra parte della Came-

275

ra, assente da questo dibattito, io chiedo perché mai un'informazione analoga non avrebbe potuto essere assicurata al di fuori dai telegiornali, prevista e garantita dalla Commissione di vigilanza, sulla P2, sullo scandalo dei petroli, sulla questione morale, sul problema dell'occupazione e della disoccupazione, di Bagnoli e di Cornigliano, sui grandi problemi che attraversano la vita di questo paese e che certo hanno dignità pari, per l'importanza delle scelte che comportano, di questo dibattito.

Mi chiedo allora se ciò che si sta praticando in questi giorni non sia anch'esso, nonostante l'asprezza del confronto, un elemento calcolato di convergenza, persino nell'apparente dissenso, un ulteriore elemento di gioco delle parti, in cui si isola deliberatamente, concorde la maggioranza e la minoranza comunista, il tema degli euromissili, per farne il grande, apparente terreno di confronto e di scontro e per meglio mettere a tacere gli altri problemi sui cui si realizza il consenso tacito e sotterraneo che caratterizza la vita di questa Camera.

Nel merito è intervenuto questa mattina il segretario del mio partito, Roberto Cicciomessere; ma consentitemi un'osservazione. Io sono tra coloro che non hanno mai accettato la logica, la strategia, la filosofia, la teoria dell'equilibrio del terrore, come invece — salvo rare eccezioni, tra cui, da qualche anno, sia pure con un'accentuazione limitata all'aspetto nucleare, quella di democrazia proletaria — tutti i settori dello schieramento politico hanno fatto.

Non da oggi ma dal 1960. Ricordo, dopo l'esperienza degli anni '50 dei partigiani della pace, la prima esplosione di un movimento pacifista di caratteristiche diverse, partito da Londra dal quasi novantenne Bertrand Russel, dal canonico Collins, estesosi in tutta Europa; un movimento pacifista che aveva le caratteristiche di quello che conosciamo in questi anni e in questi giorni. Allora non c'erano gli euromissili, ma la bomba all'idrogeno che sostituiva, con capacità e potenza distruttive enormemente maggiori di quelle delle bombe atomiche che avevano distrutto Hiroshima e Nagasaki, i primi ordigni di morte nucleare scoperti alla fine della seconda guerra mondiale.

Dicevamo allora, ed eravamo in pochi a dirlo, con Capitini in Italia, con Lambrakis in Grecia — quest'ultimo perseguitato da una polizia segreta di cui rimase vittima e da un esercito che non aveva armamenti nucleari perché gli bastavano le armi convenzionali per mettere sotto il proprio tallone il popolo greco, quello stesso esercito che con i colonnelli pochi anni più tardi mise a tacere la democrazia greca — che un pacifismo fondato soltanto sulla paura nucleare e che non avesse la capacità di mettere radicalmente in discussione la logica di guerra e degli armamenti sarebbe stato un pacifismo perdente. Per intensità, per capacità emotiva, per passione, per coinvolgimento di masse, quel grande movimento pacifista degli anni '60, che produsse la prima grande marcia da Perugia ad Assisi con Capitini, non aveva nulla da invidiare al nuovo movimento pacifista di questa generazione.

Ricordo su questo argomento i dibattiti svolti con vecchi compagni che ebbi occasione di conoscere ed apprezzare nella diversità, come Velio Spano, vecchio partigiano della pace degli anni '50, e i passionali dissensi che ci attraversavano nell'analisi della situazione internazionale. Ebbene, quel movimento pacifista non ha fermato il processo di trasformazione degli arsenali di guerra dalle bombe A alle bombe H. In questi venti anni il processo che ha portato a 1.500 - 1.700 le testate atomiche presenti nel nostro paese facendo dell'Italia la portaerei della NATO è andato tranquillamente avanti, perché un pacifismo fondato soltanto sulla paura, un pacifismo che reagisce soltanto sull'emotività della paura e che non ha la capacità di costruire una politica di pace, è un pacifismo necessariamente perdente.

Se mi consentite, trovo un po' contraddittoria la riscoperta della perdita di autonomia italiana o europea per l'installazione degli euromissili, come se questa

276

perdita non fosse già stata consumata nei venti anni che abbiamo dietro le spalle dalle 1.700 testate atomiche presenti nel nostro paese e disseminate in tutte le regioni italiane del nord, del centro e del sud. Forse che gli euromissili di Comiso incidono sulla nostra sovranità più di quanto abbiano inciso e incidano le testate atomiche dei sottomarini atomici della Maddalena, le testate atomiche di Pordenone, quelle di Brescia, quelle di Rimini?

E allora io credo che quello che stiamo affrontando sia un dibattito falsato da queste contraddizioni; perché non si può isolare il problema di Comiso, il problema degli euromissili, dal contesto della politica degli armamenti, cui si è dato un avallo implicito in tutti questi anni.

È credibile una battaglia su Comiso da parte di un Parlamento che in tutte le sue componenti — in tutte, nessuna esclusa! — o ha imposto, o ha accettato supinamente di bloccare quella legge sul controllo del commercio delle armi la cui assenza ha fatto del nostro paese il quarto esportatore di armamenti? Armamenti all'Iraq, armamenti alla Libia. Probabilmente gli uomini di Arafat in questo momento sono ammazzati con armi fornite dall'Italia alla Siria, iracheni e iraniani sono con ogni probabilità ammazzati da armi, aerei, carri armati, forniti dall'Italia all'Iran o all'Iraq; come certamente uomini e donne del Mozambico sono stati massacrati da aerei FIAT.

È credibile una battaglia su Comiso quando nulla si è fatto, in questi anni, per fermare la corsa al riarmo convenzionale del nostro paese, che si è espressa attraverso decine di migliaia di miliardi?

Io devo qui rivendicare la lunga battaglia che abbiamo condotto solo perché il paese fosse informato, e solo perché il paese — i democristiani, i comunisti, i socialisti, i liberali, i repubblicani, tutti — avessero la possibilità di conoscere e, quindi poi di decidere e di scegliere, sulla politica del riarmo, che non nasce oggi, con le dichiarazioni e le decisioni del Presidente del Consiglio, ma è nata ieri, è nata negli anni precedenti, quando in Parlamento, unica voce d'opposizione la nostra, passavano folli spese di riarmo, distratte ad altre destinazioni.

Io appartengo ad una parte politica, dicevo prima, che crede nel disarmo unilaterale, che si oppone alla logica dell'equilibrio del terrore, qui condiviso anche da coloro, o da gran parte di coloro, che si oppongono agli euromissili atomici. L'ombrello NATO è stato accettato; quante volte non lo ricordano (giustamente, da questo punto di vista) i ministri degli esteri o gli oratori della maggioranza. Io appartengo a una parte politica che non solo non ha accettato la logica, la filosofia, la strategia dell'equilibrio del terrore, ma che ritiene, di fronte alla logica che si è messa in moto, che l'unica decisione realistica, saggia, seria, politica che si possa prendere, non sia quella di mantenere un equilibrio, quale equilibrio verso il basso; abbiamo sempre in questi anni, anche nei momenti di distensione, conosciuto ricerche dell'equilibrio che andavano verso l'alto. Al massimo, i punti di incontro erano sul contenimento dell'aumento degli armamenti, non erano mai sulla riduzione del livello degli armamenti.

Ebbene, siamo convinti che soltanto uno squilibrio, il coraggio di uno squilibrio, può fermare questa logica, questa spirale, perche sarebbe uno squilibrio che destabilizzerebbe l'Est, prima ancora che l'Ovest. Io appartengo ad una parte politica che non si fa illusioni su ciò che avviene ad Est; e vorrei dire al compagno Russo che esiste una fondamentale differenza tra il movimento pacifista occidentale e i gruppi di dissenso che lui ha citato: i gruppi di dissenso non solo non hanno alti momenti istituzionali di risonanza come questo, ma vivono nella clandestinità, nella migliore delle ipotesi sono tollerati, ma nella ipotesi più diffusa, quando non sono tollerati, sono schiacciati e messi a tacere.

Non mi faccio alcuna illusione sull'Est, e proprio per ciò ritengo che da sinistra si sarebbe dovuto avere una politica per i diritti dei popoli e dei diritti umani dei paesi del cosidetto socialismo reale. Se

277

non si destabilizza una politica oppressiva, una politica che schiaccia diritti dei popoli e diritti umani, le due alternative che abbiamo davanti sono egualmente tragiche, e rischiano di essere da una parte la prospettiva di Monaco, cioè dell'accettazione di atti di prepotenza internazionale dell'URSS o dall'altra la politica reaganiana, che è quella che si sta imponendo.

Il vuoto da sinistra, l'incapacità di imporre una politica che inalberasse, in base ai propri valori, la difesa dei diritti dei popoli e dei diritti umani nei paesi dell'Est, ha spianato la strada a queste due prospettive, di cui forse, proprio per l'esperienza che l'Europa ha avuto negli anni trenta, si impone la seconda, quella reaganiana.

Voglio, in conclusione, ribadire una posizione del mio partito: che senso ha opporsi alle punte più avanzate della tecnologia degli armamenti? O noi riusciamo a convertire il processo degli armamenti in un processo diverso, alternativo, di civiltà o inevitabilmente la logica stessa dello sviluppo tecnologico porta a sostituire i nuovi euromissili ai missili obsolescenti, le nuove testate nucleari a quelle che si ritengono superate. E questo isolamento dell'aspetto nucleare della questione riarmistica, che continua a caratterizzare il movimento pacifista, è il punto più debole, teoricamente e politicamente, di questo movimento pacifista che lo ripeto, non può che essere perdente.

Vi sono forme di unilateralità, che è difficile negare nella polemica di questi giorni, che hanno un risvolto nella politica estera del nostro paese e nelle polemiche che si svolgono in politica estera. Parliamoci con molta franchezza. In questi giorni abbiamo assistito ad un nuovo massacro palestinese per intensità e gravità non inferiore a quelli di Sabra e Chatila. Dove erano in questi giorni coloro che all'epoca di quei massacri invadevano le strade gridando contro Israele e contro l'America? Il soggetto attivo di questi massacri è semplicemente mutato. Non sono più i cristiano-maroniti che si vendicavano di Gemayel assassinato insieme ad altri cento dei suoi, sono i siriani del macellaio Assad, i palestinesi ribelli ad Arafat armati da libici e siriani. Il silenzio è totale e coinvolge in uguale misura i filopalestinesi di ieri, i governanti filoarabi di ieri e di oggi ed una opposizione di sinistra che è affetta da tabù medio orientale.

Ciò mi indigna. Insieme alle migliori intelligenze ebraiche di tutto il mondo, mi sono indignato per la follia dell'intervento israeliano in Libano. Israele sta purtroppo raccogliendo i frutti degli errori compiuti da Begin, Sharon e da quel governo. Ma come si fa, colleghi, a non indignarsi quando chi si è opposto ed ha gridato contro l'invasione israeliana del Libano pretende poi giustamente di scandalizzarsi per il ritiro israeliano dal Libano, che ha lasciato un vuoto su cui si inserisce una guerra civile non più controllata e controllabile?

Che cosa si è fatto per impedire questo vuoto? errori di Sharon, di Begin o del suo successore non sono anche indotti da una politica in base alla quale Israele non è stato mai soggetto di politica internazionale con cui si potesse trattare?

Ci si affretta ad andare in Siria. Che contingente di pace è quello per la cui salvezza occorre andare ad impetrare la pietà dei drusi, dei siriani e a trattare con loro? È un contingente di pace o non è già un'ostaggio di guerra, di cui qualcuno può disporre sia la vita sia la morte? Non è un condizionamento molto più alto ed un prezzo altissimo nella nostra politica estera?

Si dirà che questo non c'entra con gli euromissili. Invece, c'entra perché quando una politica estera non ha chiarezza di motivazioni ideali e non è sorretta da valori di fondo, affoga nel realismo e nel dibattito tra falso e vero realismo, dove ciascuno può sostenere più o meno legittimamente che è vero il proprio e falso quello del dirimpettaio.

In una politica basata soltanto sulla diplomatizzazione di ogni conflitto ideale, in cui i diritti dei popoli ed i diritti umani, la semplice verità cambia secondo gli in-

teressi in gioco, mese per mese, per cui gli stessi soggetti innalzati come vittime sugli altari vengono poi abbandonati al massacro un anno dopo, evidentemente tutto si stempera, tutto quanto scade non in un falso o vero realismo, ma nel più piatto e cieco realismo; un realismo privo di prospettive, che ha già in sé tutte le caratteristiche del disfacimento e della disfatta *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

PIETRO **INGRAO**. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Spadaccia poco fa diceva che noi ci lamentiamo dell'assenza della maggioranza. In verità, noi siamo gente che non è abituata ai lamenti; non si tratta di questo, onorevole Spadaccia. Noi registriamo — lo dico con grande franchezza — e indichiamo al paese l'angustia e la pochezza con cui la maggioranza vede ed esercita il suo ruolo ed il ruolo dell'Italia.

Dico angustia e pochezza, perché di fronte a scelte di tale portata e di tali implicazioni essa non avverte il bisogno, non dico di ascoltare noi, ma di persuaderci, se volete, di egemonizzare la Camera, il Parlamento, l'opinione pubblica.

E vedo in ciò una meschina, grave sottovalutazione dei temi veri che stiamo qui affrontando oggi, signori del Governo. Dico questo perché non credo che la controversia sia su un'astratta volontà o non volontà di pace. Ci mancherebbe altro che qualcuno qui puntasse deliberatamente ad un obiettivo di guerra. No, il dibattito è su come si afferma oggi, signori del Governo, una politica di pace; con quali gambe essa cammina; anzi, che cosa è oggi una politica di pace, al punto in cui è giunta quella che viene chiamata l'«era nucleare». Ed io proprio su questo, sul senso di questa nostra discussione, vorrei dire innanzi tutto qualche parola.

Già ieri, e poi ancora stamattina, il dibattito ha affrontato valutazioni e analisi non solo politiche, ma strettamente militari. Stamane abbiamo ascoltato, per esempio, le cifre che sulle dislocazioni missilistiche in Europa forniva l'onorevole Malfatti per ciò che riguardava l'Unione Sovietica, e l'analisi che ha svolto la collega Castellina: la valutazione era opposta.

Ma — dico la verità — quello che mi ha colpito, e che mi sembra il dato decisivo, è il quadro risultante da tutti e due i contributi, pur nella loro diversità, sia come numeri (sono impressionanti i dati che nell'insieme emergevano), sia come — vorrei dire — oggettiva descrizione che se ne ricavava di un processo allucinante di espansione quantitativa, qualitativa, territoriale, degli arsenali nucleari, e di crescita della sofisticazione e della capacità distruttiva delle armi atomiche.

Facciamo tutte le discussioni su quanti missili siano installati da una parte e quanti dall'altra, precisiamo le relative responsabilità; non sottovaluto affatto l'importanza di questa faccia della controversia, non cancello le differenze, non voglio nascondere che l'attribuzione all'una o all'altra parte di determinate forze ha un suo significato. Ma, ministro Spadolini, ciò che mi colpisce è soprattutto il dato nuovo, il dato di fondo, dominante, che più che mai ad una persona come lei dovrebbe essere chiaro: l'accumulazione inaudita cui siamo arrivati di materiali che hanno quel potenziale distruttivo.

Vorrei davvero che qui ognuno di noi interrogasse se stesso, domandandosi se dieci o vent'anni fa avrebbe immaginato uno sbocco di questo genere. E se non lo immaginavamo, come è potuto avvenire, come si sono svolte le cose, come non sono state controllate? E soprattutto (ecco la prima domanda che rivolgiamo al Governo): di fronte a questa realtà inaudita e spaventosa, quali sono le conseguenze che oggi traiamo per ciò che riguarda tutto l'indirizzo non solo dello Stato ma della vita, dell'avvenire, della collocazione del nostro paese? Se non affrontiamo questo

279

punto della questione, rimaniamo paurosamente distaccati dai veri pensieri della gente, dall'esplosione del movimento per la pace (non mi interessa quali colori esso abbia avuto, quali sponde abbia investito); se non si parte da questo dato, dal senso comune che si va creando, tutto resta incomprensibile. Badate, signori del Governo, si possono esprimere giudizi diversi sui movimenti pacifisti; ma non si può certo contestare l'imponenza del fatto, del più grande fatto europeo. Anche in questo caso era inimmaginabile che in così poco tempo si potesse affermare contemporaneamente un movimento in tutti i maggiori paesi europei così vasto da avere ormai una dimensione mondiale.

Io collego strettamente questo evento (probabilmente il più grande dell'ultimo decennio) e il quadro terribile che si è venuto determinando a causa della novità antropologica (come è stata chiamata) rappresentata dallo sviluppo dell'armamento nucleare. Ecco dunque la domanda di fondo (e se non ci intendiamo su questo, tutto il resto del discorso cambia natura): è vero o no (ecco il punto) che si è toccata una soglia e proprio per questo, come diceva giustamente il collega Occhetto, bisogna pensare e vivere diversamente? Francamente mi aspettavo che il Presidente del Consiglio (colui che in questo passaggio rappresenta l'intero paese) desse su ciò il suo giudizio (che poteva non coincidere con il mio), si misurasse su questo punto, desse una risposta non tanto a noi ma alla gente, alla sua stessa parte. Perché è su questo nuovo inaudito che si misurano oggi le scelte di politica estera di cui discutiamo. Ed è proprio perché noi comunisti abbiamo davanti la mutazione che è avvenuta che sosteniamo oggi (può darsi anche con un accento più forte di quello del 1979: non a caso sono passati quattro anni così sconvolgenti e terribili) che l'installazione di *Pershing* e *Cruise* (ma anche, perché no, di *SS-20*, sia essa fatto autonomo o conseguenza dell'installazione dei missili americani) rappresenti un passo verso il precipizio, che può portare ad un aggravamento qualitativo di una situazione già insostenibile.

È di fronte a questo fatto che bisogna scegliere, noi diciamo, altre strade. E, come ha detto con molta chiarezza ieri il compagno Rubbi, noi non abbiamo proposto solo la sospensione dell'installazione dei missili o tanto meno l'inerzia. Anzi, abbiamo proposto la sospensione ed il massimo dell'iniziativa politica; e non ci siamo soffermati soltanto sulle nostre proposte, ma abbiamo delineato tutta una raggiera di ipotesi su questo terreno. Vi è una serie di strade che sono state tracciate, un arco di proposte, da quella che tende ad unificare diversi livelli di trattativa per superare lo scoglio della valutazione dell'armamento franco-inglese, all'altra (la cito per evidenziare la variegata gamma di ipotesi) avanzata dalla socialdemocrazia tedesca, che rifiuta l'installazione dei missili, ma chiede anche all'Unione Sovietica di compiere gesti unilaterali di distruzione di *SS-20*. C'è poi la proposta di controllare sul posto l'avvenuta distruzione; vi è quella avanzata da Brandt, di cui parlava la collega Castellina; si è inoltre avviato un sondaggio sulla possibilità di zone denuclearizzate. Esiste quindi tutta una gamma di ipotesi, tra le quali chiediamo di scegliere, di cercare nuove strade lungo le quali concretamente muovere, a partire da quel dato iniziale.

E non solo all'Occidente chiediamo di fare o non fare, ma anche all'Unione Sovietica facciamo sollecitazioni, e lo abbiamo anche detto.

Solleviamo la questione che riguarda il nostro paese, perché in esso viviamo, ma non ci limitiamo solo a questo. Riteniamo infatti errato, intollerabile perseguire la via che spinge in avanti l'armamento nucleare, quale essa sia. Stamane l'onorevole Battaglia ha detto: vedete, voi pure l'altra volta raccontavate che l'URSS non avrebbe trattato; adesso tratterà, anche dopo le installazioni, perché anche allora trattò. A dire il vero, questa affermazione dell'onorevole Battaglia mi sembra un'analogia molto meccanica e superficiale! Inoltre anche questa questione mi sembra in qualche modo secondaria, perché in ogni caso — rispondo all'onorevole Battaglia — con l'installazione di questi

280

missili sarà avvenuto un balzo in avanti di qualità che sposta l'orizzonte: sappiamo tutti (chi può ignorarlo? Lo sa benissimo e prima di tutti lei, almeno spero, senatore Spadolini) quali enormi questioni vengono sollevate dall'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* in Europa per l'Unione Sovietica, per l'Europa stessa e per noi, nonché per la gara atomica in generale. Qui sta la questione: noi riteniamo che la gara atomica sia giunta ad un punto intollerabile, per cui ogni risposta a questa questione deve essere avviata spingendo all'indietro e non accettando in alcun modo una crescita della gara stessa!

Stamane, l'onorevole Malfatti mi è parso lucidissimo al riguardo: diceva con molta chiarezza (dandone la responsabilità ai sovietici, ma non voglio sottovalutarlo) di scegliere l'incremento della gara atomica come strumento per garantire la sicurezza. Questa era la linea! Giungeva all'assurdo logico di incrementare — egli ha detto — per diminuire, più missili per avere meno missili; questa è la tesi emersa stamane! Francamente, sono spaventato per la tranquillità con la quale l'esponente della democrazia cristiana che aveva a fianco il presidente del suo gruppo, onorevole Rognoni, esponeva questa logica. Ne ho paura, lo confesso, onorevole Rognoni; e mi domando se sono il solo ad averne: tale logica ha riscosso applausi dai vostri banchi. Siamo solo noi a rifiutare questa logica o vi sono altri?

È questa l'altra faccia del tutto inedita della questione (lo ricordavano appunto Occhetto ed anche ieri la collega Codrignani), su cui stanno misurandosi non solo i parlamentari ed i governi, ma anche il pensiero e la coscienza più avanzata del nostro tempo. Si stanno confrontando non solo le politiche, ma le scelte di valore fondamentale; per quello che ne so io, onorevole Rognoni, ma dovreste essere informati più voi che noi, è aperta una vera questione teologico-morale nelle chiese cristiane sulla liceità della guerra nucleare e su tutto ciò che può portare alla guerra stessa. Quindi vi è una discussione sull'impegno etico, morale e di fede a rifiutare un cammino di questo genere. La Chiesa ha discusso a lungo sulla guerra giusta o non giusta, ma oggi vengono certe risposte ed è vero o no che tale questione è aperta? È vero o no che si è aperto un dibattito sulla scienza e sul grande problema se le scelte degli scenziati possono contribuire o meno a determinati esiti? È vero o no che in queste cose vi è una discussione, io la voglio chiamare filosofica, su tutto il senso della razionalità moderna come è stata vissuta nella nostra epoca, cioè se vi è una fine della ragione moderna o un possibile recupero addirittura sulla controllabilità dell'agire umano? Cioè vi sono dibattiti che riguardano concezioni della vita, onorevoli colleghi, interpretazioni antropologiche, grandi orientamenti etici e sui quali si interrogano non solo fiumi di giovani, ma grandi autorità morali ed avvengono anche fenomeni curiosi e singolari. Abbiamo visto, in quel grande corteo che si è svolto a Roma, frati francescani adottare quegli *slogan*, quella forma espressiva usati da tutti gli altri. Non avrebbero potuto comportarsi così se non vi fosse stato qualcosa che toccava la loro collocazione di fede: ciò rappresenta un grande dubbio ed un grande interrogativo. Qualcuno ha addirittura parlato di una nuova formazione storica, l'ha chiamata il tempo dello «esterminismo»; chi ha usato questa espressione non è un folle, un'estremista, è un grande storico, lo storico inglese Thompson, così come non è un folle Toraldo di Francia, quel grande scenziato italiano che due giorni, fa, su un grande quotidiano, si interrogava sugli sbocchi della scienza, sui diritti degli scenziati. Me lo lasci dire, onorevole Rognoni, Papa Wojtyla ha lanciato un appello che invitava tutti a disertare i laboratori di morte. Che cosa significano allora queste domande, se non che superata tale soglia anche il rischio di un ulteriore passo avanti può essere gravido di conseguenze? Il Presidente del Consiglio ha usato la parola sicurezza ed anche lei, ministro Spadolini, spesso l'adopera. L'onorevole Battaglia ha affermato una cosa che sapeva di ironia: i missili proteggono l'Europa. Che bella protezione! Come non sentire che la

281

questione grave è proprio se all'interno del proseguimento della gara nucleare non stiano morendo condizioni primordiali di sicurezza e non solo per singoli o per alcuni Stati, ma per la condizione stessa del genere umano: questa è la discussione sulla quale siamo impegnati.

Onorevoli colleghi, persino l'idea di guerra sta cambiando. Potremmo citare qui grandi della scienza politica europea: da Hobbes in poi molti hanno sostenuto che la guerra è una cultura, la guerra è stata presentata come una garanzia di conservazione, di protezione. Questo significato di ordine, di regolazione, che in qualche modo è stato attribuito alla guerra, sta paurosamente svanendo di fronte all'arma atomica. Noi non possiamo neppure dire che cosa sia la guerra nucleare — ecco la novità della condizione antropoligica —, non lo sappiamo e non possiamo neppure dire «si vedrà» perché non è sicuro chi lo vedrà, come lo vedrà ed in quali condizioni. Si tratta di concetti basilari della scienza politica e delle relazioni umane che questa volta sono colpiti. È possibile che tutto ciò non ponga degli interrogativi alla maggioranza ed al Governo? Possibile che non consigli loro prudenza e ricerca in una certa direzione?

Il Presidente del Consiglio, alla fine del suo discorso, ha parlato di «indipendenza dell'Italia», ma a quale indipendenza si riferiva? Non faccio questa domanda pensando a ciò che significherà l'installazione dei *Cruise* rispetto alla situazione politica del nostro paese, ma se procederà — sia pure in modo bilanciato — la corsa folle alla gara atomica, come saremo garantiti nella nostra indipendenza? So che possiamo fornire risposte diverse a questi enormi interrogativi, onorevole ministro della difesa, ma mi preme sottolineare che questo è il tema terribile che è alla base della nostra discussione e rispetto al quale sono personalmente colpito per l'assenza della maggioranza. Sono rimasto colpito altresì (e me ne dispiace) dal fatto di non aver sentito alcun accenno a questi problemi da parte del Presidente del Consiglio. Mi dispiace che siano presenti soltanto pochi colleghi socialisti, perché questo è un tema che appartiene alla tradizione ed a tempi di guerre già atroci (ma forse non così apocalittiche): questo, colleghi socialisti, è stato il tema della cultura del movimento socialista agli albori di questo secolo. Non per caso, sul tema della guerra, il movimento operaio si spaccò e, non per caso, ritrovò la sua unità ed il suo fulgore proprio di fronte al rifiuto dell'atroce guerra nazista.

Onorevole Rognoni, sono stupito anche per l'assenza della democrazia cristiana, un partito che ancora oggi dichiara la sua laicità (e noi apprezziamo questo fatto), ma mi sembra che proprio lei, in un intervento recente, abbia inteso marcare il collegamento storico-politico del suo partito con idealità e valori della cultura cristiana. Non mi interessa il fatto che si tratti di una religiosità retorica o di un irenismo di superficie o di maniera, oppure di qualche giaculatoria formale; tanto meno penso ad allineamenti clericali ai comandi di certe gerarchie: mi chiedo (e confesso di non capirlo) che cosa significhino i discorsi sui valori cristiani che stanno scuotendo le chiese d'America, di Germania, d'Olanda ed anche del nostro paese, per un partito come la democrazia cristiana. Pur mantenendo l'autonomia di tutto questo, esistono nessi, collegamenti o canali con le scelte sostanziali di possibili progetti e strategie politiche? Oppure no? Oppure il canale è interrotto e siete completamente separati da tutto questo?

Lasciamo pure da parte i valori di cui si discute nella comunità religiosa: io ricordo che il segretario del suo partito, onorevole Rognoni, ha usato molto spesso la parola «modernità». Si trattava di un termine spesso portato sugli altari e presentato come una nuova discriminante: moderni o non moderni! Ma quale modernità? Dov'è tale modernità se non ci si misura con il dato pauroso del nostro tempo rappresentato dalla condizione atomica? Al di fuori di questa discussione, questa «modernità» non è altro che una chiacchiera! Qual è allora la modernità affermata dalla democrazia cristiana nelle proprie tesi?

282

Ma, ministro Spadolini, che cosa è il governo del paese e cosa siete voi governanti, che detenete il potere? Lo avete voluto, lo avete tra le mani e lo riaffermate! che cos'è uno schieramento penta-partito? Che cos'è un blocco di forze, una cultura, se oggi non si misura con queste domande? E, fuori di questo, cosa ci stiamo a fare noi come Parlamento? Io non posso dimenticare che questo Parlamento e questa Repubblica sono nati sulle amarissime ceneri di una catastrofe di guerra e che dinanzi alle ceneri di quella disfatta, dinanzi ad esse — non ce lo possiamo dimenticare — fu stretto il patto che in qualche modo, pur tra tanti dissensi, ha regolato la vita di questo paese. Allora nessuno si deve sorprendere — non dovete sorprendervi, colleghi della maggioranza — se si presenta la domanda (io la voglio porre, anche se è aspra) su che cosa resterebbe di questo patto se l'Italia fosse trascinata sulla china di una corsa atomica. Chi può pensare che ciò sarebbe indifferente o senza conseguenze? E l'Italia, nella stretta delle attuali condizioni, può permettersi il lusso di correre anche solo il rischio di una spaccatura di questo genere, di una crisi ideale di questo genere? Se la sente la maggioranza di prendere questa strada? Ecco la domanda su cui attendiamo risposta. Sono state calcolate le conseguenze? Le avete misurate bene, onorevole Rognoni? Ma io voglio dire: le abbiamo calcolate bene? Sì o no? O crediamo che sia uno scherzo se avviene una rottura su questi punti?

Come non sentire — non solo voi, ma noi tutti, il Parlamento — le voci che già chiedono, nel nostro paese e altrove, se si hanno i poteri per andare su questa strada. Anch'io pongo la domanda: abbiamo i poteri per andare su questa strada? Ormai questa domanda non la possiamo ignorare, è scritta nei libri, è materia del dibattito giuridico, se ne discute in termini di concezione di vita attuale e sta all'interno delle lotte di quei milioni di uomini e di donne, che abbiamo visto scendere in campo, così imponenti. Sta lì la domanda che dobbiamo affrontare insieme, onorevoli colleghi: «Ma la maggioranza può decidere tutto? E fin dove può decidere? Anche su questioni che riguardano un possibile sterminio e la sorte, o in ogni caso la condizione antropologica, e il modo di essere di tanta parte del genere umano?». Questa domanda si manifesta e già il fatto che sia stata posta è enorme. È strano che non se ne trovi il segno nelle parole di chi governa il paese.

Sì, onorevoli colleghi, qui è in discussione il potere, la legittimità e la legittimazione ad operare queste scelte. E chiunque ha sale nella testa conosce le implicazioni di questa domanda, fosse solo posta anche da una minoranza! Che cos'è una maggioranza — quella che oggi non c'è su quei banchi! —, quale guida sostanzia, se non sa vedere in tempo, onorevole Rognoni, le fratture storiche che possono stabilirsi su questo terreno?

Lasciatemi dire che è davvero strano, senatore Spadolini, che questo Governo abbia fatto delle resistenze perché questo dibattito si tenesse per tentare di rinviarlo, per ridurlo, per sbrigarsi. Io mi domando: ma è proprio una follia — mia o di altri — pensare che su questi temi voi, ministro Spadolini, che siete i campioni dello Stato liberal-democratico, su questi temi davvero costituenti, il Governo, invece di tirarsi indietro, avrebbe dovuto cercare di conoscere e di tener conto del parere dell'opposizione, che è una grande opposizione che oggi rappresenta e parla a nome non solo del 30 per cento del paese, ma di quel milione di persone che sono sfilate a Roma, di quell'opinione pubblica, di quell'area! Come mai non ve ne preoccupate e non sentite il bisogno di consultare e di chiamare questa opposizione?

Naturalmente, quando pongo la questione della legittimità o della legittimazione a scelte così gravi, la questione non finisce ad Occidente, ma riguarda anche e molto — e lo voglio dire — le società dell'Est: anche quei poteri e quella legittimità. Io non esito a dire che noi auspichiamo, auguriamo e sollecitiamo che si sviluppi un forte, libero movimento per la pace anche nelle società dell'Est e che esso parli ai poteri costituiti. Auspichia-

283

mo che parlino voci, che un dibattito si apre, che un confronto si sviluppi.

Ma, senatore Spadolini, nel momento in cui io avverto questo bisogno, nel momento in cui avverto l'esistenza di questa questione, io vi dico che la scelta dell'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* ora schiaccia, soffoca, deprime — lo sento — le voci che all'Est vogliono levarsi contro la corsa atomica. E quali gesti hanno saputo compiere i governi italiani per favorire all'Est una spinta in un'altra direzione, una crescita delle voci di pace, uno slancio al negoziato ed anche un movimento di opinione? E che cosa facciamo oggi tutti quanti, anche per influire sull'Est? Io voglio assumere anche su di noi questo problema.

Si dice: bisogna installare i *Pershing* e i *Cruise*, poi si vedrà. È un po' questo il ragionamento dell'onorevole Malfatti. Ma io le domando, onorevole Malfatti: chi comanderà questi *Cruise?* Chi avrà le leve del comando? Badate, io non affronto qui la questione (Rubbi lo ha fatto ieri) della politica americana oggi e delle sorprese terribili che questa politica americana vi fa trovare, ministro Spadolini, se è vero che non vi hanno informati nemmeno della vile aggressione di Grenada. Mi limito al fatto oggettivo, prescindendo da ogni valutazione.

Tutti sappiamo che ci sono oggi tesi molto autorevoli, con le quali si sostiene che i tempi di impiego di missili ad alta sofisticazione, quali sono quelli già installati di cui si parla, sono tali ormai che, in queste condizioni, soltanto nell'automaticità della risposta è la garanzia. L'uomo scompare, onorevoli colleghi — questo è il tema su cui dobbiamo intrattenerci —, e resta la macchina. Scompare anche la valutazione politica, scompare tutta una scienza, tutto il modo con cui abbiamo pensato le cose, l'uso della politica (ma anche voi cattolici!), il pensiero laico, la ragione; tutto questo va via e resta la macchina. Sembrano impallidire i romanzi di fantascienza che abbiamo letto dinanzi a queste macchine di sterminio che si autoalimentano. Non è vero? Sono frottole? Sono incubi che ci vengono la notte?

Ma allora, ci dica, ministro Spadolini: chi avrà il comando dei bottoni? Chi potrà misurare la risposta? Chi valuterà? Mi pare che questa mattina l'onorevole Battaglia abbia citato la vicenda del *jumbo*, sudcoreano; e noi comunisti ne abbiamo condannato — voglio ricordarlo immediatamente, senza alcuna riserva — l'abbattimento. Siamo stati molto fermi su questo terreno. Ma devo dire con allarme, contemporaneamente, che ancora oggi noi non sappiamo nulla (io non lo so, ma temo che non lo sappia nemmeno lei, senatore Spadolini), pressoché nulla di quello che è avvenuto quella notte. Ho letto che tutti i competenti, interrogati, non hanno saputo spiegare come possa essere avvenuto l'errore del percorso del *jumbo*. Anzi, hanno detto tutti che l'errore è impossibile. Dunque, noi non sappiamo come in quel caso sia stato possibile l'errore, e se errore vi sia stato. E, se non è stato un errore, chi ha voluto quel cambio di rotta? Non conosciamo i messaggi che sono intercorsi né in direzione dei paesi dell'Occidente né verso Oriente. Non sappiamo chi seppe, chi informò, e se ci fu informazione. Nemmeno all'ONU, cioè nella sede più alta nella quale si è discusso sulla vicenda e si sono dati giudizi e voti, nemmeno lì si è discusso di questo. Nemmeno lì è stato tentato un minimo di ricostruzione di ciò che era avvenuto in quella notte fatale.

Ecco, allora, la cosa che mi spaventa, ministro Spadolini: un evento che turba il mondo in quel modo, che ci commuove tutti, che poteva avere conseguenze incalcolabili, su cui si è scatenata, immediata, un'onda di accuse, una tensione mai vista sino ad ora, con gravissime accuse reciproche tra le due superpotenze, e il silenzio — io dico il mistero — sui fatti reali... Non sappiamo nemmeno chi sa senatore Spadolini, anche questo ci è ignoto e lei non è in grado di riferire qui, in un libero Parlamento, quanto è avvenuto quella notte.

Ma non sentiamo che qui sono evocati problemi di fondo, sostanziali? Io ricordo che nella nostra Costituzione è scritta la parola «democrazia», sono previsti regole

284

e poteri anche nostri. Mi domando (e perché non dobbiamo farlo? nel mio animo c'è questa domanda): quale democrazia è quella in cui simili decisioni sono lontante mille miglia persino dalla conoscenza possibile, non dico dell'uomo della strada, ma dei suoi eletti, dei suoi delegati, dei suoi rappresentanti, oso dire dei suoi governanti? E come potremo spiegare questo ai giovani se ci domanderanno: «Dite, che cosa intendete con la parola 'democrazia' ?». Giovani che già puntano il dito su guasti, su inganni, su limiti, giovani che si interrogano su questo? Noi, che siamo appena usciti — e nemmeno completamente — da un attacco eversivo sanguinoso, che abbiamo ancora in casa nostra poteri ormai non più occulti sia a livello della macchina politica, sia nella società e nelle istituzioni attraverso la criminalità organizzata, noi, signori del Governo, ci possiamo permettere il lusso di favorire questo grande, enorme dubbio sulla democrazia e, diciamolo pure, sull'indipendenza del nostro paese? Certo, sulla carta la maggioranza ha i numeri per rispondere di «no» ai problemi che solleviamo, a queste domande sostanziali che toccano l'avvenire del paese e alla nostra proposta di cercare insieme una via d'uscita.

Certo, un vuoto simile pone anche a noi un compito difficile e prepara giorni brutti, tensioni molto serie, onorevole Spadolini: ne abbiamo visto qualche segno anche ieri. Ma è davvero fatuo pensare che questioni così vitali, così sostanziali, che toccano le grandi regole, i grandi punti costitutivi per l'uomo del nostro tempo, così carichi di implicazioni, persino di principio, voglio dire di coscienza, possano essere risolte — voi lo pensate davvero? — con un colpo di maggioranza, con la maggioranza che se ne sta a casa, onorevole Rognoni, che non ascolta e non parla, che viene qui soltanto a votare? *(Vivi applausi all'estrema sinistra e dei deputati del PDUP e dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria).*

Del resto io credo che la posta in gioco sia molto grande, anche per ciò che riguarda gli strumenti essenziali dell'agire politico, della capacità regolativa della politica.

Noi ragioniamo molto in Italia, in questo momento (voi lo sapete), sulla crisi dei partiti. Possiamo pensare, potete pensare seriamente che i partiti politici possano fronteggiare questa crisi e chiedere — come voi chiedete, signori del Governo — sacrifici, scelte pesanti, invocare rigore se i bottoni che determinano la condizione umana possono — io dico solo «possono» — portare ad esiti di quel genere od anche solo alla distruzione di una parte della civiltà umana, ove restino affidati a macchine terribili, incontrollate e incontrollabili? Noi non crediamo che ci possa essere avvenire, anche per i partiti, per le forze politiche, per l'agire politico, per il senso della politica, nella vita del nostro paese, se non ci misuriamo con tali temi. Siamo convinti, anzi, che sia un punto vitale oggi per la coscienza politica del paese ma anche in generale, per la nostra cultura, per il patrimonio e l'intelletto collettivo, per l'ispirazione ideale di un paese come l'Italia e di una parte del mondo come l'Europa; il punto vitale, dicevo, sta oggi nel fornire una risposta positiva alle domande nuove di cui ho parlato, sulla sorte e sui contenuti della pace, sulla cultura della pace, come è stato detto, sui significati e sull'uso della scienza, sulle regole nuove che devono presiedere a rapporti tra stati, tra continenti, tra etnie, tra civiltà.

Questa è la sfida che lanciamo non solo a voi, colleghi della maggioranza, ma a noi stessi, alla stessa tradizione del mondo operaio, alla sua cultura (diceva bene Occhetto questa mattina), che deve ripensare anche ad elementi del suo modo di valutare la violenza, il senso della violenza, sapendo inventare — di questo si tratta! — strumenti di trasformazione per la vita del paese. Sarà difficile, ma noi ci cimentiamo con questi problemi, con questa grande agenda scritta al centro della vita del nostro tempo.

Oggi registriamo solo silenzi sui vostri banchi... Questo sapete dirci: silenzio! Non è una prova di forza, onorevole Rognoni. Io spero che questi silenzi siano

rotti, ma sono sicuro che in ogni caso, in quella sfida di cui ho parlato, non resteremo soli e ci incontreremo non soltanto con masse di giovani, ma con forze essenziali tipiche della storia del nostro paese, sia del mondo cattolico, sia della grande tradizione pacifista, laica e socialista *(Vivi, prolungati applausi — I deputati dei gruppi comunista, di democrazia proletaria, della sinistra indipendente e i deputati del PDUP si levano in piedi e applaudono vivissimamente — Congratulazioni).*

Sostituzione di deputati componenti della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia il deputato Giovanni Mongiello in sostituzione del deputato Adolfo Cristofori; e il deputato Vincenzo Sorice in sostituzione del deputato Angelo Sanza.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nebbia. Ne ha facoltà.

GIORGIO NEBBIA. La richiesta al Governo italiano di sospendere la decisione di installare i missili da crociera, i cosiddetti *Cruise*, in Sicilia ha motivi di opportunità politica che sono stati già illustrati da molti colleghi della sinistra indipendente e dell'opposizione di sinistra, che condivido. Ma è anche ispirata dal potenziale pericolo per l'ambiente, associato al trasporto ed alla installazione di queste particolari armi.

Benché molte caratteristiche tecniche siano tenute segrete, i dati disponibili sono sufficienti per sapere che il missile da crociera, il cosiddetto *Cruise*, possiede un sistema di propellente ed una testata nucleare che, oltre ai sistemi di sicurezza predisposti per pure ragioni militari, richiedono anche accurate misure di sicurezza ambientale e per le popolazioni. Non risulta, infatti, che siano state predisposte indagini in grado di valutare il possibile impatto ambientale di un incidente associato alle operazioni di trasporto ed installazione di tali missili, né che siano stati predisposti piani di emergenza, in caso di incidenti, né che sia stata informata la popolazione civile delle zone circostanti sulle azioni da intraprendere in caso di incidente.

Come appare dalle informazioni disponibili i missili da crociera comprendono un sistema di propulsione a base di propellente solido o liquido, ad alto contenuto energetico, in grado di alimentare una turbina. La testata nucleare è costituita da una bomba nucleare della potenza di circa 200 kiloton (equivalente alla potenza distruttiva di 200 mila tonnellate di tritolo), cioè di una potenza da dieci a quindici volte superiore a quella delle bombe di Hiroshima e Nagasaki. Le caratteristiche della bomba nucleare dei missili da crociera appaiono in frasi censurate nei documenti inviati il 15 aprile 1980 dalla *Arms Control and Disarmament Agency* ai Comitati congiunti per gli affari e le relazioni estere della Camera e del Senato degli Stati Uniti. Presumibilmente, la bomba è del tipo a fissione; tenendo conto che la potenza di un kiloton è assicurata dalla fissione di circa 60 grammi di materiale fissile (plutonio-239 o uranio-235), la testata nucleare dei *Cruise* contiene alcune decine di kilogrammi di materiale fissile. Se la testata nucleare contiene una bomba a idrogeno, il detonatore è ugualmente costituito da una bomba a fissione a plutonio.

Ai fini dell'impatto ambientale, non consideriamo un incidente associato ad una vera esplosione accidentale di una bomba nucleare, ma soltanto le conseguenze di un incidente associato al trasporto ed alla installazione in Sicilia dei missili da crociera. Per avere un'idea delle conseguenze ambientali, si può ricordare quanto avvenne in seguito alla dispersione di materiale nucleare causata dalla caduta in territorio spagnolo di una bomba a idrogeno trasportata da un aereo americano, nel 1966. La descrizione appa-

286

re nel libro di Patterson *Che cos'è l'energia nucleare*, pubblicato nel 1979. La relativamente piccola quantità di plutonio che aveva, in quella bomba, la funzione di innescare, con una reazione di fissione nucleare, la vera e propria reazione esplosiva di fusione, si sparse in tutte le direzioni intorno al luogo di caduta, contaminando 240 ettari di terreno. Da tale superficie è stato necessario asportare uno strato dello spessore di 25 centimetri, ma negli oltre due ettari di suolo maggiormente contaminato tutto il terreno è stato asportato e collocato in contenitori che sono poi stati trasportati e sepolti negli Stati Uniti, negli impianti di Savannah River.

Questi dati, probabilmente, interessano gli abitanti della Sicilia, nel cammino che porta all'installazione dei missili da crociera. Quello di cui ho parlato, comunque, non è l'unico incidente accaduto, ma il principale incidente noto o che non è stato possibile tenere segreto (ha infatti interessato una vasta zona abitata da agricoltori). Ci troviamo perciò nella contraddittoria situazione per cui da una parte il Governo dichiara la sua attenzione per la protezione civile, cui è preposto un apposito ministro, e per l'ambiente, per la cui salvaguardia è stato nominato un nuovo ministro; mentre dall'altra il Governo stesso autorizza il trasporto e l'insediamento di strumenti militari costituiti da manufatti e materiali di altissima pericolosità ambientale, tanto più pericolosi in quanto la popolazione non è informata delle conseguenze di possibili incidenti.

La preoccupazione per gli effetti ambientali dell'insedimento di missili a Comiso è un'occasione non soltanto per chiedere al Governo di annullare la decisione del loro insediamento, ma anche per sollevare l'attenzione del Governo stesso, delle autorità locali e dell'opinione pubblica sul possibile pericolo ambientale associato alla presenza nel nostro territorio di altre armi nucleari.

Qualche notizia sulla presenza di tali armi in varie località italiane si ricava, ad esempio, dal libro di Buzzati Traverso *Morte nucleare in Italia*, che ha ottenuto il premio Firenze per l'ecologia per il 1982, dal rapporto pubblicato dall'IRDISP nel 1983 e da poche altre pubblicazioni.

Ma c'è anche un altro aspetto nell'opposizione all'installazione dei missili da crociera in Sicilia. L'Italia può avere un ruolo realmente orientato verso la pace, tanto proclamata a parole, e verso le prosecuzione delle faticose trattative per la distensione, in alterantiva alla pura acquiescenza all'attuale politica degli Stati Uniti. L'aumento della tensione, cui contribuisce in Europa l'installazione di missili in funzione antisovietica, è favorita dal potere militare-industriale che in occidente, come probabilmente anche nell'Unione sovietica, vive e sopravvive soltanto se aumentano la richiesta e i finanziamenti per armi sempre più potenti, specialmente nucleari e per i loro vettori.

La maggior parte della popolazione e dei lavoratori si rende conto, invece, che non solo la sopravvivenza, ma la stessa ripresa economica di ciascun paese, a maggior ragione, lo sviluppo dei paesi sottosviluppati, sono possibili soltanto con una diminuzione della tassa militare pagata dai cittadini e con l'uso dei relativi fondi verso impieghi civili e produttivi, verso ospedali scuole, università, quartieri di abitazione, acquedotti e dighe.

Un Governo che si dichiara per la pace può avere un ruolo costruttivo per far prevalere l'interesse di chi vuole case contro l'interesse di chi vuole investimenti per le armi. Non solo i lavoratori italiani, ma quelli di tutta l'Europa occidentale e orientale, i lavoratori americani e quelli sovietici chiedono una riduzione delle spese militari, chiedono concrete iniziative per il disarmo. I parlamentari della sinistra indipendente alla Camera e al Senato, i deputati del partito di unità proletaria con interpellanze e interrogazioni, la Lega per l'ambiente con un appello firmato da centinaia di parlamentari di molti partiti, di scienziati, di cittadini, di pacifisti italiani e stranieri hanno chiesto al Governo di assumere iniziative perché riprendano i negoziati per un trattato che porti al divieto totale

287

delle esplosioni di bombe nucleari, anche nel sottosuolo.

Gli eventi di queste ultime settimane mostrano quanto sia fragile l'equilibrio e quanto siano fragili i sofisticatissimi strumenti di sicurezza. L'abbattimento dell'areo sudcoreano ha mostrato come una decisione che può avere effetti catastrofici, ieri per la vita di 250 persone, domani per milioni di individui, è affidata a persone che devono decidere a dieci mila metri di altezza e a mille chilometri l'ora di velocità, in pochi minuti, se un'immagine su un radar è quella di un aereo fuori rotta o di un veicolo che sta portando nel proprio paese la bomba atomica che inizia la terza guerra mondiale.

La sicurezza è possibile soltanto annullando la presenza nel mondo delle bombe nucleari e dei loro missili; l'installazione di altri missili fa diminuire, non aumentare, la sicurezza. Un aumento della sicurezza e della distensione si realizza invece con qualsiasi azione che diminuisca la diffusione delle armi nucleari.

Dopo la grande paura della crisi cubana del 1962, in quella breve primavera di speranza segnata dalla presenza nel mondo di Kennedy, di Kruscev, di Giovanni XXIII, di Martin Luther King, i governanti americani e sovietici si accordarono per far cessare la serie delle esplosioni — oltre 600 — di bombe atomiche nell'atmosfera che erano state condotte dal 1945 in avanti. Tali esplosioni avevano provocato un aumento della radioattività ambientale a livelli pericolosi per la permanenza della vita sulla terra.

Il trattato per il divieto parziale delle esplosioni nucleari fu firmato nell'agosto 1963 ed entrò in vigore il 10 ottobre dello stesso anno, circa venti anni fa. Nel 1963 fu chiaramente indicato che il trattato per la limitazione parziale delle esplosioni nucleari avrebbe dovuto essere il primo passo verso il divieto totale della sperimentazione di bombe nucleari, il *Comprehensive Test Ban Treaty*.

Un trattato che vieti totalmente le esplosioni sperimentali di bombe nucleari anche nel sottosuolo impedisce di fatto la messa a punto di nuovi ordigni e anche il collaudo degli arsenali di bombe esistenti.

Il 1963 fu il massimo momento di distensione, di speranza e di pace. Tale distensione era «nociva» per il complesso militare-industriale che nel frattempo stava creando una struttura produttiva per la commercializzazione su larga scala di centrali nucleari cosiddette pacifiche, la cui tecnologia rappresenta sia il sottoprodotto, sia il sistema per rifornire la materia prima per il programma degli armamenti nucleari. Quanto fosse «pericolosa» tale distensione è dimostrato dall'assassinio del presidente Kennedy nel novembre del 1963, di Martin Luther King nel 1968 e del fratello del presidente Kennedy, anch'egli candidato alla presidenza con un programma pacifista, ancora nel 1968.

Nei venti anni dal 1963 ad oggi le esplosioni nucleari sono continuate nel sottosuolo (e solo nel caso della Cina e della Francia, nell'atmosfera). Le esplosioni complessive sono state circa 880, in certi periodi al ritmo di una alla settimana.

La pericolosità di tale corsa è stata comunque sempre avvertita. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti si sono accordati per limitare a 150 kiloton la potenza delle bombe esplose nel sottosuolo. Nel complesso l'inquinamento radioattivo dell'atmosfera dovuto alle esplosioni nucleari è diminuito, ma la corsa alla costruzione di armi nucleari è stata solo rallentata, non fermata. Dal 1963 in avanti vi sono state continue richieste di riprendere i negoziati per un trattato per il divieto totale delle esplosioni nucleari, e dal 1977 al 1980 tali negoziati hanno fatto decisivi progressi.

Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica ed il Regno Unito avevano raggiunto un accordo su tutti i punti principali, e restava da definire una serie di dettagli. Secondo il responsabile della delegazione statunitense, alla fine del 1979, il trattato avrebbe potuto essere definito entro 6 mesi. Uno studioso ha scritto nel *Bulletin of the Atomic Scientists*, 38, (6), 10-15 (giugno - luglio 1982): «Se ci fosse la volontà politica, gli accordi per un congelamento totale e

288

una riduzione degli armamenti nucleari potrebbero cominciare subito». Nel 1979 la mancanza di volontà politica era mascherata dalla scusa che non esistevano sistemi per controllare eventuali violazioni del trattato, perché le tecniche geosismiche disponibili non erano in grado di distinguere le vibrazioni provocate da un'esplosione sotterranea di molti kiloton da quelle provocate da un vero terremoto. In questi ultimi anni le tecniche geosismiche hanno fatto grandi progressi, ed è oggi possibile rivelare esplosioni sotterranee di bombe nucleari di potenza anche intorno ad un kiloton. Tale rivelazione può avvenire con stazioni al di fuori dei paesi nucleari, e quindi la verifica di eventuali violazioni non richiede sopralluoghi di osservatori stranieri nel territorio di ciascun paese. Questo è descritto in articoli come quello di Sykes e Evernden pubblicato su *Le Scienze* (dicembre 1982) e in vari libri: H.P. Harjes e altri, «*Natuwissenschalehrer gegen atomrüstung*».

Il più recente documento del Comitato per il disarmo delle Nazioni Unite — il General Assembly, A/38/27 — nel descrivere il lavoro svolto nel corso del 1983, conclude: «La cessazione della sperimentazione di armi nucleari da parte di tutti gli Stati porterebbe un contributo significativo alla cessazione del miglioramento qualitativo delle armi nucleari, dello sviluppo di nuovi tipi di tali armi e della proliferazione delle armi nucleari». Ho riportato il testo della frase approvata senza riserve dai delegati, compresi quelli italiani.

Qualsiasi azione per indurre i tre principali paesi nucleari — Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito — a riprendere i negoziati è un concreto passo verso un accordo semplice, e le cui violazioni possono essere svelate con dei mezzi tecnici noti. Fermare le esplosioni sperimentali di bombe nucleari anche nel sottosuolo significa fermare la costruzione di nuove armi nucleari, significa rendere ben presto superate le armi esistenti, significa vanificare la necessità della messa a punto e della installazione di vettori per armi nucleari, significa fare il primo passo verso il congelamento della sperimentazione, costruzione e installazione di armi nucleari, chiesto dal vasto movimento internazionale pacifista, ecologico, non violento, dai premi Nobel, dagli scienziati, dai medici, dai cittadini in tante parti del mondo. Il premio Nobel per la chimica Glenn Seaborg, ha invitato a sostenere un bando totale delle esplosioni nucleari nel *Chemial and Engineering News* del 13 giugno 1983.

Ci sono continuamente dei segnali che Stati Uniti e Unione Sovietica non vogliono interrompere i negoziati di Ginevra; ci sono segnali che un gesto anche piccolo può spingere le due principali potenze nucleari a trattare. Ma nello stesso tempo continuano le dimostrazioni di forza, come la installazione dei missili in Europa, in Sicilia. È come se due anime si confrontassero a Ginevra: quella, dentro ciascun paese, che vorrebbe fare un passo verso la distensione quella che conta sulla tensione per proseguire i propri programmi di produzione e diffusione di strumenti di morte.

L'installazione dei missili in Europa contribuisce a dare forza alla componente che opera contro la distensione. Una sospensione della decisione di installare i missili in Italia è un passo concreto del Governo italiano per incoraggiare — secondo l'invito che ci è stato rivolto anche da questo Parlamento — la ripresa delle trattative per il divieto totale delle esplosioni nucleari, ed aiuta il partito di coloro che favoriscono la non cessazione delle trattative di Ginevra.

Le interpellanze alla Camera, l'interrogazione al Senato (per altro rimaste senza risposta), l'appello che proprio in questi giorni abbiamo fatto pervenire ai Presidenti della Camera e del Senato e ai governanti dei cinque paesi nucleari, invitano il Governo italiano ad agire presso tali paesi perché riprendano e si concludano i negoziati per il trattato di divieto totale delle esplosioni nucleari.

Nel chiedere al Governo italiano di rimandare la decisione sulla installazione dei missili in Sicilia, noi indichiamo un passo costruttivo, possibile, realistico che

lo stesso Governo può fare per dimostrare la sua sincera volontà di contribuire alla distensione e per qualificare il rifiuto degli euromissili *(Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli ministri, nel corso di questo dibattito, dopo l'arido e convenzionale discorso del Presidente del Consiglio, sono stati introdotti da parte degli interventi, invero pochissimi, delle forze della maggioranza alcuni nuovi elementi. In particolare, più che sul lato propositivo, su cui la maggioranza pare abbia ben poco da dire, se non ribadire la sua subalternità a scelte che sono compiute altrove, si è cercato di introdurre elementi di divisione all'interno delle forze della sinistra presenti in questa Camera, giocando su differenti posizioni che nel passato e ancora oggi sono tra le forze della sinistra di opposizione.

Che vi sia stata e vi sia tuttora una diversità di accenti e di posizioni è senz'altro vero, e vi sarebbe da stupirsi se così non fosse. Ma non è questo l'elemento qualificante di questo dibattito; e il senso dell'applauso — forse un'ovazione, sarebbe corretto dire —, che ha accolto il discorso di poco fa del compagno Ingrao, chiarisce bene qual è l'atteggiamento delle forze della sinistra in questa contingenza: è l'esatto contrario di quello che l'onorevole Malfatti ha maliziosamente cercato di fare credere.

Ciò che si sta verificando in quest'aula, come fuori, soprattutto nelle manifestazioni che anche in questi giorni si sono susseguite, è la convergenza delle forze della sinistra di opposizione su una posizione largamente unitaria e profondamente condivisa. Piace a noi qui sottolineare questo aspetto, a noi del partito di unità proletaria che per primi e per tempo nei movimenti per la pace e nei rapporti tra le forze politiche della sinistra ci siamo mossi per costruire pazientemente questa unità. Piace a noi sottolinearlo nel respingere anche l'atteggiamento di chi, come il partito radicale, suppone di avere un diritto di paternità nella lotta contro gli armamenti ed oggi si pone come elemento non solo di disturbo, ma anche, nelle sue intenzioni, di distruzione, di negazione di questa unità delle forze della sinistra.

D'altro canto, il dispositivo di questo orientamento unitario è ben chiaro nelle mozioni presentate, che poi saranno trasformate in risoluzioni. Come abbiamo precisato nella conferenza stampa che ha preceduto questa discussione parlamentare, si tratta di rinviare la sciagurata decisione della installazione dei missili *Cruise* sul territorio nazionale per consentire alla trattativa di Ginevra — cui dovrebbero, secondo un altro nostro documento, essere associati rappresentanti dei paesi europei — di giungere ad una conclusione positiva.

Ciò facendo, noi abbiamo respinto — su questo è già intervenuta ampiamente, con dovizia di argomentazioni, la compagna Castellina, ma anche i compagni Occhetto, Ingrao e molti altri ancora — ogni interpretazione della situazione internazionale che tenda a vedere nell'Unione Sovietica l'unica causa del fallimento possibile delle trattative di Ginevra; fallimento possibile che diventerà inevitabile se i governi europei dovessero accettare in modo operativo il *Diktat* dell'insediamento delle micidiali armi nucleari sul loro territorio.

Credo che questo dibattito, signor Presidente, si sia già incaricato di dimostrare come la teoria del riequilibrio, che poi inevitabilmente è riequilibrio al rialzo, sia falsa e foriera di grandi disgrazie.

Questo dibattito si è incaricato di ricordare che proposte per avviare a esito positivo la trattativa di Ginevra sono state avanzate, ma non sono state ascoltate e che grandi e gravi sono le responsabilità in ciò del mondo occidentale.

La teoria della deterrenza è arcaica oltre che folle, si fonda su un errore tragico di prospettiva e non tiene conto del fun-

290

zionamento concreto dei meccanismi degli armamenti nucleari di offesa.

A dimostrazione di tutto ciò abbiamo citato fonti documentali inequivocabili perché provenienti dagli Stati Uniti, dai governi europei, da fonti della NATO, da coloro che dovrebbero essere forze di punta dello schieramento favorevole all'insediamento dei nuovi missili. Questo sarebbe sufficiente per rivedere le decisioni assunte in questa Camera nel 1979; ma voglio ribadire con forza che il nostro problema non è quello di dimostrare che una superpotenza è più buona o si sta comportando meglio dell'altra.

La maggiore aggressività di questa o quella superpotenza varia secondo i tempi, tanto che lo scenario internazionale e gli stessi rapporti di forza sul finire degli anni '70 sono ben diversi da quelli di adesso, della metà degli anni '80.

Infatti, anche una volta che avessimo ristabilito l'esatta fotografia della situazione e avessimo attribuito ad ognuno il peso grave delle proprie responsabilità, non avremmo individuato il principale filo del nostro ragionamento. Ciò che ci preme sostenere e dimostrare è che noi siamo contro la logica delle superpotenze, contro la loro politica di spartizione del mondo, che è causa inesauribile di pericoli di guerra; che siamo contro l'ipotesi di una rincorsa al riarmo, che comporta inevitabilmente la tentazione di usare concretamente le armi che si sono accumulate.

Questa è una conquista ineliminabile della cultura e della teoria delle forze della sinistra: già ne parlava il compagno Ingrao, ma io voglio ribadirla. Le modalità con cui potrebbe svolgersi una guerra nel mondo moderno rendono oggi assurda ed irrazionale l'affermazione — che fino a qualche decennio fa era obiettivamente valida, anche se poteva non piacere — secondo cui la guerra era la prosecuzione della politica con altri mezzi.

La situazione della seconda metà di questo secolo è sotto questo profilo profondamente e radicalmente differente dalla prima metà. Si pensi al fatto che processi anche positivi, anche rivoluzionari, sono stati innescati nel concreto divenire storico dei primi decenni di questo secolo da fenomeni bellici. La prima guerra mondiale è stata foriera non semplicemente di gravi lutti per l'umanità, di immani distruzioni, di milioni di morti; ma ha anche obiettivamente, al di là della volontà degli uomini, contribuito a modificazioni profonde nei regimi sociali e nelle realtà istituzionali e socioeconomiche di importanti zone del mondo: la prima guerra mondiale ha tenuto a balia la rivoluzione d'ottobre.

Così, pure la seconda guerra mondiale, nello sconquasso generale dei rapporti internazionali, ha innescato una serie di processi che hanno portato a rivoluzioni nel terzo mondo, a profonde modificazioni che hanno disegnato nuovi contorni, in gran parte positivi, per l'epoca attuale nella quale viviamo. Oggi invece da una guerra nucleare non si potrebbero descrivere effetti positivi.

Questa riflessione non avviene nel chiuso di qualche partito della sinistra o nella mente di qualche pensatore, ma, sia pure con altri linguaggi e con altre modalità, è ormai patrimonio vivente ed operante di larghe masse. È per questo che noi a pieno titolo ci sentiamo di poter raccogliere qui, anche con la nostra azione parlamentare, l'obiettivo per cui un vastissimo movimento per la pace ha lavorato in questi anni, gli obiettivi per cui milioni e milioni di cittadini sono scesi in piazza. E non solo individui sparsi o che si muovono spontaneamente, ma anche istituzioni, strutture, parti della società civile, politica e religiosa; strutture anche vecchie di secoli, quali le molte chiese che sono state ricordate in altri interventi. In quelle manifestazioni, in quegli atti concreti, in quegli appelli si è andata delineando una maturata consapevolezza, profondamente radicata, di un rifiuto totale e definitivo di ogni arma nucleare, ad Est come ad Ovest, con o senza trattative. Ed è straordinario, in senso negativo, che i partiti della maggioranza, che pure avavano invocato a giustificazione marce per la pace invero assai piccole e ridotte (a confronto di altri grandi appuntamenti, giudicati

291

parziali e settari dagli stessi *mass-media* che avevano estremamente gonfiato le prime), abbiano perso l'occasione per sottolineare l'importanza (che invece noi salutiamo anche in questo dibattito) del fatto che siano scesi in piazza centinaia di migliia di uomini e donne in un paese dell'Est, come è recentemente accaduto in Romania.

Questo rifiuto radicale e profondo è massimalismo? È utopia? Il dibattito ha già dato molte risposte e io dico che in realtà si tratta non di un generico realismo ma dell'unico realismo possibile, del vero realismo, del massimo di realismo.

La consapevolezza, la maturata convinzione di questo movimento nasce da due considerazioni. In primo luogo, che la scelta nucleare e il ricorso alla moltiplicazione degli armamenti nucleari sempre più sofisticati non porta né pace né sicurezza ad alcuno; in secondo luogo, che una pace stabile e duratura (come si diceva una volta) non può essere regolata da una trattativa condotta soltanto tra le due grandi superpotenze. Questa consapevolezza trae le sue origini da una duplice esclusione e ne nasconde tante altre. Vi è in primo luogo l'esclusione dal controllo sulla decisione di usare le armi. Da questo controllo i popoli sono in verità esclusi da secoli e secoli ma la novità è che se anche oggi esistessero (ma non esistono) forme di controlo sulla decisione di usare queste armi, certo non si potrebbe avere alcun controllo sugli effetti che armi tanto micidiali produrrebbero sull'umanità, sul mondo intero.

Vi sono esempi che farebbero ridere se la situazione non fosse tragica. Il *Sunday Times* ha pubblicato domenica scorsa la notizia che il governo britannico ha appena terminato un corso di addestramento per ufficiali su ciò che si deve fare dopo l'olocausto nucleare. Una copia del corso è venuta in possesso del giornale che ne ha pubblicato i punti essenziali, avendo l'accortezza di ricordare che nella copia pervenuta vi sono molti *omissis* a proposito, per esempio, della potenza delle bombe esplose, dei loro obiettivi e così via; e precisando che il corso affronta il problema del dopo, facendo riferimento ad un limitatissimo *fall-out*. Questo programma di addestramento (che si chiamerebbe «Esercizio di rigenerazione») afferma tra l'altro, testualmente, una cosa veramente terribile: «Il paese verrà retto su base regionale da controllori. La popolazione sarà divisa in cinque gruppi, quelli in salute, i malati i malatissimi, i morenti, i morti. Nello stesso tempo, quelli in salute verranno ulteriormente divisi tra coloro che collaborano e gli altri che rifiutano di farlo e sono quindi assimilabili a veri e propri criminali! Ebbene, questo scenario prevede un'Inghilterra quasi spopolata, regredita ad un'economia primaria: questo studio è stato criticato proprio perché ancora non tiene conto degli effetti evidentemente devastanti che l'esercizio delle armi nucleari produrrebbe sull'agricoltura, ciò che evidentemente liquiderebbe la stessa possibilità di una sopravvivenza del paese anche solo in base ad un'economia primaria. Quindi, squallore ed insieme incertezza massima nei confronti del passato: qui sta l'assenza della logica che già veniva prima denunziata, del *launch on warning*. Non solo la decisione è meccanica ed automatica ma, nelle trame dei *computer*, l'uomo (come in un recente film americano) può intervenire solamente se fa in tempo — ma il tempo a disposizione è scarso — a bloccare, dopo averlo scoperto, l'eventuale errore dei meccanismi automatici. Il problema è che non si sa esattamente che cosa succederà, proprio perché la sperimentazione preventiva che sta alla base di ogni sapere scientifico, soprattutto rispetto alle recenti teorie sulla scienza, non è evidentemente possibile e praticabile; vi è cioè un'imprevedibilità dei nostri eventuali atti bellici, che ci può assolvere (per ripetere il ragionamento del compagno Occhetto) dalle cattiverie o dagli errori, ma non può certamente assolverci dalle nostre responsabilità morali, umane e politiche! Per questo la ragione è di fondo e spiega la nostra opposizione a questa logica che inevitabilmente si avvita su se stessa impedendo di trovare all'interno del suo svolgimento una soluzione politica o logica!

In secondo luogo, la radicalità che

292

esprime questo movimento trae consapevolezza dal fatto che siamo ormai di fronte all'esclusione dei popoli, ma anche dei governi (è il caso di quello italiano), e quindi delle stesse maggioranze che avrebbero interesse ad essere presenti per contare (mentre invece si cullano sugli allori oppure si sono effettivamente spaventate delle responsabilità per gli atti che stanno per compiere e preferiscono chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie), dai luoghi decisionali internazionali, esclusione che è drammatica per l'elevatezza della posta in gioco. Perciò abbiamo dedicato a questo tema una apposita mozione con cui chiediamo che si scardini la logica delle trattative che vedono semplicemente fronteggiarsi l'una e l'altra potenza; che si eviti l'equivoco per cui non si possono conteggiare i missili franco-inglesi o perché, nella tesi dell'uno, prima erano considerati solo ininfluenti o perché, nella tesi dell'altro, questo significa decidere sopra la testa dei paesi europei; mentre vogliamo che gli stessi paesi europei siano direttamente parte in causa e rispondano per quelle che sono le loro responsabilità all'interno della trattativa! Questo è il modo per superare il vicolo cieco citato strumentalmente da Malfatti questa mattina, e per superare anche le obiezioni del presidente francese Mitterrand, e non evidentemente, quello di non considerare quelle forze nucleari che (come ha dimostrato la compagna Castellina) diventano ogni giorno di più micidiali e pericolose, avvicinandosi alla pericolosità delle armi americane!

Oggi vengono compiute scelte in sede internazionale sulle quali non solo non c'è controllo, ma — come dimostrano i recenti infortuni del nostro Governo — non c'è nemmeno una preventiva o successiva informazione esauriente: se questa è la verità, bisogna proporsi come primaria questione democratica ed istituzionale, l'avere questa voce in capitolo, il poter effettuare questo controllo, il poter partecipare. In caso contrario, la politica perderebbe effettivamente di significato e diventerebbe per intero quello che in parte essa già è nella logica e nella pratica delle forze della maggioranza, cioè, semplicemente, il problema della spartizione di luoghi del potere secondari e non decisivi per le sorti dell'umanità; della rappresentatività non di ideali, ma di piccoli interessi precostituiti. Allora la politica scadrebbe ad elemento inutile per la regolazione dell'attività umana e tutto il resto resterebbe semplicemente un ipocrita appello per cercare di coprire una pratica scellerata.

In realtà il problema parte dal profondo di ogni singolo paese e poi si spinge nelle sedi internazionali, in cui i paesi si riuniscono.

Aveva ragione poco fa il compagno Ingrao ma se mi è permesso, abbiamo ragione noi tutti che abbiamo firmato una terza mozione in cui chiediamo che il Governo si impegni perché ciò che è oggi un *referendum* autogestito dai comitati per la pace possa in futuro diventare, sulla base di iniziative di revisione costituzionale, un *referendum* istituzionalizzato. Noi infatti crediamo che su questioni che riguardano le ragioni prime ed ultime della vita di ognuno di noi, non possono decidere né ristretti gruppi sociali, né la secca logica delle maggioranze o delle minoranze spesso casuali, come avviene all'interno di quest'aula. Dev'essere invece la gente, una gente più matura ed evoluta, a decidere e ad esprimersi in un senso o nell'altro. La decisione se installare o meno i missili in Italia, se la deterrenza è valida come difesa, se «l'ombrello» americano è valido per il nostro paese, se tutte queste questioni, che riguardano la pace, sono valide e possono essere spiegate e diffuse a livello di massa, deve essere oggetto di deliberazione da parte delle persone e dei singoli cittadini nella loro autonomia e nella loro coscienza.

La maggioranza si riempie la bocca di riforme istituzionali per fare di queste una sorta di camera di compensazione di accordi politici che non riesce in altro modo a gestire. In tema di vera riforma istituzionale questo sarebbe il grande argomento sul quale muoversi ed agire. Ma, per concludere, è possibile non pensare ad una esigenza di difesa per il nostro

293

paese? Noi abbiamo dimostrato, e sfido chiunque a capovolgere questa dimostrazione, che proprio la corsa al nucleare, la moltiplicazione dei meccanismi di guerra, la corsa al riarmo, aumentano le cattiverie e gli errori e dunque diminuiscono la nostra capacità di difesa, rendendoci ogni giorno più esposti. Eppure sarebbe comprensibile affermare che non assumere alcuna difesa potrebbe sostanziare un errore diverso da quello che ho fin qui denunziato, ma ugualmente grave e pericoloso. Ma non è questo ciò che vogliamo.

Non voglio aprire in questa sede un discorso che probabilmente deve ancora fare molti passi avanti; mi limito semplicemente a ricordare, proprio perché questi dati sono noti, che recenti studi di centri internazionali la cui obiettività difficilmente può essere messa in discussione, hanno ormai chiarito che l'ipotesi di una difesa con armamenti convenzionali è in realtà più valida e sanerebbe perfino i disavanzi di bilancio dei singoli paesi europei. Ma non è questo il punto centrale, proprio perché non è l'argomento militare, sia pure in chiave convenzionale, la questione sulla quale vogliamo insistere e caratterizzarci in questo dibattito. È un altro l'argomento che le forze della maggioranza, dopo averlo sbandierato ogni volta che faceva loro comodo, sembrano dimenticare quando si arriva a momenti come questo. Mi riferisco alla volontà di proseguire nella tenace opera di costruzione di una vera e reale autonomia dell'Europa sul terreno politico ed economico, contemporaneamente rafforzando e dando potere decisionale alle strutture decisionali già esistenti, inventandone delle nuove ed instaurando rapporti più proficui e seri di mutuo scambio con i popoli ed i paesi del terzo mondo. Questa è l'unica strada maestra da seguire! Certamente anch'essa è piena di difficoltà; non è semplice, ma è lunga, pur essendo la più concreta e realistica oltre che più giusta rispetto alla subordinazione ed alla folle corsa verso il nucleare di cui soprattutto il nostro paese è protagonista incontrastato.

In questo senso vanno considerate le proposte cui si faceva cenno questa mattina: le proposte di Palme o quelle del governo greco, in termini di difesa all'interno dello stesso discorso di potenziamento dell'autonomina politica ed economica dell'Europa, hanno una loro dignità e rappresentano il primo gradino che si deve superare. Si tratta di proposte praticabili e possibili, per cui non si capisce perché — in base ad un ragionamento di logica politica — queste strade non vengano tentate. Certo, se si guarda alla realtà politica di questo Governo, oltre che di quelli che lo hanno preceduto, non possiamo consentire con questa logica che coinvolge la vita di milioni e milioni di uomini e di donne. È per questo che la nostra non è semplicemente una opposizione vivace, dura e parlamentare, ma è una opposizione profonda nel paese, che ci ha portato a Comiso a manifestare in modo non violento di fronte alla base missilistica per impedire lo svolgimento dei lavori di preparazione di quella base; la nostra opposizione ci porterà a manifestare ancora per le vie del centro di Roma ad onta dei dinieghi della polizia e di fronte alle sedi parlamentari, dal momento che non lo riteniamo un impedimento dei lavori parlamentari; questa stessa opposizione ci ha spinto ora a prendere la parola — malgrado l'assenza vergognosa della maggioranza in un dibattito di così grande rilevanza — e ci induce a sperare di poter aprire un varco nella intelligenza e nella coscienza di ciascuno di noi, chiunque esso sia e qulunque sia il suo punto di partenza, affinché le decisioni che furono prese nel 1979 vengano ribaltate o sostanzialmente modificate *(Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO GHINAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sul problema degli euromissili sia stato detto tutto o quasi tutto e che non sia facile dire cose nuove.

Tuttavia, ritengo importante questo di-

294

battito poiché esso consente alle varie forze politiche di riaffermare con chiarezza le proprie scelte e consente, a noi in particolare, di riaffermare le ragioni politiche per cui i socialdemocratici voteranno con serena coscienza per l'applicazione degli accordi assunti dal nostro paese in sede NATO nel 1979.

La prima di queste ragioni è appunto quella che il nostro paese, facendo parte di una alleanza che difende la nostra libertà e quella degli altri soci dell'alleanza non può non agire che in piena concordanza con gli alleati. Non possiamo pensare di usufruire solo dei benefici dell'alleanza e tirarci indietro non appena cominciano i primi rischi, e ciò vale tanto per il problema degli euromissili, quanto per quello della nostra forza di pace in Libano. È anche una questione di dignità, che occorre mantenere fino in fondo. Qualunque modificazione degli impegni assunti a suo tempo con l'alleanza, deve essere preventivamente concordata con gli altri *partner*, senza estemporanei tentativi di mediazione e interpretazioni non collegiali all'interno del Governo.

L'installazione dei missili non solo contribuirà al riequilibrio strategico in Europa, profondamente turbato dall'Unione Sovietica a proprio vantaggio — come ha ammesso lo stesso Andropov —, ma consentirà anche di iniziare a trattare su basi, se non paritetiche, almeno più equilibrate, per la riduzione degli armamenti missilistici al livello più basso possibile.

Questa convinzione non è soltanto nostra, ma è stata lucidamente espressa di recente anche da Antonello Trombadori su *l'Unità*, che ha sottolineato che «l'equilibrio tra le due superpotenze deve in ogni caso essere raggiunto. Quindi o l'URSS smantella i suoi missili, o la trattativa può riprendere solo dopo l'installazione dei missili americani in Europa». Questa stessa opinione era stata manifestata a suo tempo dal cancelliere Schmidt, quando, nel 1977, denunciando a Londra l'installazione degli *SS-20* nell'Europa orientale, chiedeva la installazione di missili americani in Europa occidentale, proprio perché questo era l'unico modo per aprire un negoziato su basi reali con l'Unione Sovietica.

Sono passati oltre sei anni da allora e i molti incontri intervenuti tra russi e americani — questa che si svolge a Ginevra è la sesta sessione di tali incontri — non hanno registrato alcun progresso. Ciò, in buona parte, era certamente prevedibile e quasi logico, non avendo l'Occidente nulla da offrire come contropartita all'Unione Sovietica. Perché — per usare le parole di Mitterrand — la Russia dovrebbe rinunciare spontaneamente alla sua eccezionale posizione di forza, «che vede tutti i missili da una parte e tutti i pacifisti dall'altra?». Solo l'installazione degli euromissili potrà convincere l'Unione Sovietica ad una trattativa reale, nonostante le contrarie affermazioni fatte anche recentemente.

Ma credo che il punto più importante l'abbia toccato un grande pensatore europeo, recentemente scomparso, uno degli intelletti più lucidi e delle coscienze più libere d'Europa: Raymond Aron, il quale pochi giorni prima di morire scriveva che senza gli euromissili l'Europa potrebbe diventare il campo di battaglia di una guerra combattuta con armi convenzionali o di una guerra nucleare limitata. Una guerra limitata all'Europa difficilmente chiamerebbe in causa le forze nucleari strategiche delle due superpotenze; il teatro europeo è separato da quello che si suole definire l'equilibrio strategico intercontinentale. La funzione degli euromissili è appunto quella di convincere il potenziale aggressore del fatto che un'azione militare sul vecchio continente non resterebbe limitata all'interno delle frontiere europee. Gli euromissili — secondo Aron — avrebbero la duplice funzione di «riagganciamento», da un lato fra l'equilibrio missilistico di teatro europeo con l'equilibrio strategico generale delle superpotenze, e dall'altro, fra i due poli dell'Allenaza atlantica, separati da migliaia di chilometri.

Questa funzione di riaggancíamento svolta dagli euromissili elimina anche la controversia futile — diceva Aron — sul loro numero, perché l'importanza «politi-

ca» degli euromissili è prevalente. È proprio per questa funzione politico-strategica degli euromissili che la Russia ha posto la pregiudiziale, per non interrompere gli incontri di Ginevra, che non uno degli euromissili americani venga installato in Europa. Pretesa inaccettabile, specie dopo che l'Unione Sovietica non ha voluto neppure prendere in considerazione l'opzione zero, proposta dagli occidentali, che resta per noi e per tutti gli occidentali ancora quella ottimale. Pretesa inaccettabile — dicevo — quando, da un lato si riconosce, come ha fatto Andropov, la propria superiorità missilistica e, dall'altro, si pretende che neppure un missile venga installato dall'altra parte.

Ma il disegno politico-strategico dell'URSS si evince ancora più chiaramente considerando il cambiamento della linea politica del Cremlino per quanto riguarda i missili anglo-francesi. Fino al 1980 i sovietici chiedevano che questi missili venissero compresi nell'accordo *SALT 2*. Si tratta, infatti, di vecchi missili intercontinentali, montati su sommergibili. Dal 1980, i sovietici chiedono, invece, che essi vengano considerati e calcolati come missili di teatro europeo. L'obiettivo primario della Russia è dunque quello che l'Europa venga garantita soltanto dai missili inglesi e francesi, e non da quelli degli Stati Uniti. Inoltre, Andropov si è detto pronto a ridurre gli *SS-20* in Europa orientale a 162, quanti sono esattamente i missili anglo-francesi. I sovietici intendono, in questo modo, sganciare l'Europa dagli Stati Uniti, prima militarmente e poi politicamente. Ecco la posta politica in gioco, con l'installazione degli euromissili. Alla stessa logica rispondono gli aiuti e gli incoraggiamenti che vengono dati al movimento pacifista da parte dell'Unione Sovietica: mirano anch'essi a porre un cuneo in Europa tra gli alleati occidentali e gli Stati Uniti.

La funzione degli euromissili è, all'opposto, quella del «riaccoppiamento» della strategia americana ed europea, e in ciò consiste la loro capacità di scoraggiare un'aggressione contro l'Europa di qualunque tipo, con armi convenzionali o nucleari e, conseguentemente di evitare uno scontro frontale tra le due superpotenze.

Di fronte a questa linea politica degli alleati occidentali, che vede nel riequilibrio delle forze in campo — sono le parole di Mitterrand — il presupposto e la condizione prima della pace», sta la dura opposizione dei pacifisti. Io non chiederò loro, come altri hanno fatto, giustificatamente, perché abbiano taciuto durante il piazzamento delle oltre mille testate degli *SS-20*. Ma chiedo loro che cosa vogliano esattamente. Vogliono che l'Europa rompa con gli Stati Uniti? Vogliono che l'Europa rinunci ad ogni difesa nucleare e che si disfi di ogni difesa militare? Non basta gridare questi *slogan* sulle piazze: essi devono formulare una propria concezione, che garantisca la sicurezza e la pace, una pace che sia «tranquilla *libertas*», e non «*quietum servitium*», libertà serena e non torpida schiavitù.

Che fare? La domanda, che abbiamo rivolto all'intera galassia pacifista, dobbiamo rivolgerla più puntualmente anche al partito comunista italiano.

È ancora valida la reiterata affermazione dell'onorevole Berlinguer, secondo cui ci si sente più sicuri dietro lo scudo della NATO? Se è ancora valida, lo scudo va adeguato alle mutate condizioni, perché dall'altra parte non ci sono più soltanto cannoni, come un tempo, ma anche un migliaio di testate nucleari.

Che fare? Rinviare ancora? Chiedere ancora una nuova moratoria? Ma intanto, mentre si tratta (l'abbiamo visto nel passato), i sovietici continuano ad installare nuovi missili, al ritmo di uno alla settimana. E il generale Ustinov, fra gli applausi dei marciatori sovietici contro gli euromissili (le sole marce colà consentite) e con l'approvazione degli alleati-satelliti, annuncia che si vanno installando, a fianco di quelli già esistenti, altri nuovi missili in Germania orientale e in Cecoslovacchia.

È questa l'Europa «rispettosa degli equilibri delle grandi potenze», che l'onorevole Berlinguer auspicava alcuni anni fa?

296

A me pare che stiamo assistendo ad una dislocazione su due piani diversi dell'atteggiamento politico del PCI. A livello teorico, con l'adesione alla democrazia rappresentativa e con la condanna dei regimi del socialismo reale, la sua differenziazione da Mosca e dalla stessa tradizione della Terza Internazionale appare ampia e profonda. Altrettanto non può dirsi, però, a livello di prassi e in particolare per quanto attiene alla collocazione del PCI sul piano internazionale; anzi, sotto questo profilo il XVI congresso del marzo scorso ha segnato un ritorno del PCI su posizioni più marcatamente filosovietiche. Non sorprende pertanto la soddisfazione manifestata per la posizione assunta dal PCI da Zagladin, l'uomo più rappresentativo della delegazione sovietica al XVI congresso del PCI: «Una delle ragioni per cui sarebbe assurdo parlare di rottura è che quando si scende sulle questioni concrete (la prassi, appunto), per esempio nell'analisi della situazione internazionale, la convergenza è pressoché totale. La sola politica imperialista è per Berlinguer quella degli Stati Uniti, ciò di cui siamo assolutamente convinti. E il Medio oriente? E la questione degli euromissili? L'accordo è pieno».

Partendo dall'esame di questi fatti mi sembra di poter concludere che più il PCI prende le distanze da Mosca sul piano teorico più cresce il suo appoggio alla politica estera del Cremlino.

Tornando al discorso sui pacifisti, in realtà il loro atteggiamento risponde ad una sola logica, che si compendia nello *slogan* «meglio rossi che morti», che corrisponde allo stesso *slogan* che nel 1938 i pacifisti lanciavano per favorire l'accordo di Monaco che doveva scatenare subito dopo la belva nazista. Dicevano allora i pacifisti: «Tutto è meglio della guerra».

Con i cedimenti, onorevoli colleghi non si è mai riusciti a fermare l'aggressione, con i cedimenti — come si dimostrò allora — non si scoraggia l'aggressione ma la si facilita. Anche oggi una capitolazione dell'Occidente di fronte alla pretesa dell'Unione Sovietica di pervenire alla finlandizzazione dell'Europa perpetuando l'enorme squilibrio strategico oggi esistente a suo vantaggio, avrebbe gravissime conseguenze. All'Unione Sovietica verrebbe riconosciuto un diritto di veto sull'organizzazione militare europea, e questa sarebbe solamente la prima di una serie di capitolazioni.

Per questa ragione condividiamo pienamente l'atteggiamento del Governo espresso nelle dichiarazioni di ieri sera del Presidente del Consiglio da cui emergono due linee principali: fermezza nell'osservanza degli impegni collegialmente assunti nell'alleanza e, insieme, pieno appoggio ad ogni iniziativa che possa ravvicinare i punti di dissenso tra le due superpotenze e rafforzare la pace. La sicurezza e la pace, infatti, non sono fra loro inconciliabili, come sostengono i pacifisti, ma sono — anzi — l'una condizione dell'altra *(Applausi dei deputati del gruppo del PSDI)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo molto apprezzato l'esposizione fatta qui, ieri, dal Presidente del Consiglio. Quella dell'onorevole Craxi è stata — ci pare di poter dire — senza dubbio una relazione ineccepibile, argomentata con logica, con serenità, asciuttta e — aggiungerei — improntata ad una moderazione e ad una fermezza ragionate, particolarmente pregevoli.

Potrei fermarmi qui, ma il problema è di tale importanza che non ci si può e non ci si deve sottrarre, pur consentendo con l'impostazione governativa, dall'aggiungere qualche elemento di riflessione.

È di ieri la notizia, riportata oggi da tutti i giornali, della proposta americana rivolta all'Unione Sovietica di stabilire un tetto globale di 420 testate nucleari a portata intermedia. Questa proposta è stata formalmente presentata alla delegazione sovietica per i negoziati di Ginevra. Il dipartimento di Stato americano, precisano queste ultime notizie, ha preso la decisione dopo essersi consultato con i suoi alle-

297

ati europei e ribadendo, per altro, che preferirebbe tuttavia l'eliminazione completa di tutte le categorie di missili nucleari di portata intermedia.

È superfluo dire che noi consideriamo quest'ultima prospettiva, cioè l'«opzione zero», la soluzione ottimale perché non possiamo non essere preoccupati della pericolosità costituita dalla presenza di missili a testata nucleare sull'uno o sull'altro fronte. Ma l'attuale offerta americana, che rappresenta il fatto nuovo, non nasce a caso, perché come tutti sappiamo benissimo, il numero di 420 testate proposte corrisponde esattamente a quello indicato dal *leader* sovietico Andropov, il quale, non molto tempo fa, ammettendo implicitamente la superiorità missilistica dell'Unione Sovietica, si diceva disposto a ridurre proprio a questo numero le testate nucleari dislocate in Europa.

Sempre le notizie riportate dalla stampa odierna dicono che l'Unione Sovietica ha ancora una volta respinto a scatola chiusa l'offerta americana, definendola inaccettabile. La risposta russa è conseguente con le precedenti decisioni del Cremlino. Sappiamo benissimo che l'Unione Sovietica eccepisce di essere disposta a ridurre i suoi missili a gettata intermedia solo al numero di quelli inglesi e francesi, sempre che ovviamente la NATO rinunci allo spiegamento dei propri missili.

Gli occidentali, come è noto, hanno respinto a loro volta, a suo tempo, questa offerta sovietica. Le ragioni di tale rifiuto occidentale sono però di sostanza e non vanno ignorate. Intanto, c'è da dire subito che i missili inglesi e francesi hanno caratteristiche di mobilità e di precisione che non sono, secondo gli esperti, assolutamente comparabili con quelle degli *SS-20* sovietici. Questo è senza dubbio l'elemento essenziale; ma non basta. C'è ancora da dire che il negoziato in materia riguarda gli armamenti americani e sovietici e non già quelli di terze potenze, che sono come è noto, soggetti a controllo nazionale o non compresi nella pianificazione di impiego della NATO.

Ma c'è una terza considerazione, a tale proposito. Riconoscere all'Unione Sovietica il diritto di possedere un numero di armi nucleari pari alla somma di quelle possedute da tutti i paesi occidentali significherebbe riconoscerle la posizione di prima potenza nucleare del mondo.

Infine c'è, almeno dal nostro punto di vista di europei, un'altra argomentazione, tutt'altro che trascurabile. Come è stato rilevato da uno scrittore non sospettabile di sviscerato amore per gli Stati Uniti — e cito un articolo apparso domenica scorsa su *la Repubblica*, a firma Alberto Jacoviello —, appare chiaro, o almeno è legittimo pensarlo, che obiettivo primario dell'Unione Sovietica sia di avere di fronte un'Europa garantita dagli armamenti di Francia e Gran Bretagna e non già da quelli degli Stati uniti.

È evidente, a questo punto, che si pone una questione politica di grande importanza, anzi di importanza vitale. Se la pone lo stesso scrittore che ho già citato, chiedendosi se sia ragionevole e praticabile una politica che porti al distacco dagli Stati Uniti. Io non darò qui una risposta che potrebbe sembrare troppo soggettiva, ma voglio citare l'opinione dello stesso scrittore, perché la ritengo assai interessante. «Non vi è — egli afferma — un solo governo europeo, e nemmeno una maggioranza delle forze di opposizione, che prenda in considerazione un'ipotesi di questo genere. Anzi — egli aggiunge — se Washington, per ipotesi assurda, dicesse di voler rinunciare, quale che sia l'atteggiamento sovietico, ad installare missili in Europa, ci sarebbe una processione di governanti per scongiurare la Casa bianca di tornare sopra ad una tale decisione». Perché avverebbe ciò (e non è un'ipotesi assurda)? Perché, argomenta lo stesso scrittore, «prevalente è tuttora la convinzione che, in presenza di missili sovietici, i missili americani non sono altro che la proiezione della garanzia rappresentata dalla permanenza di truppe americane in Europa; la garanzia, cioè, che l'America non lascerebbe né invadere né distruggere l'Europa senza esservi direttamente coinvolta».

È appunto in questa logica, logica che

298

non può obiettivamente non essere riconosciuta corretta, che nel dicembre 1979 la NATO, avendo constatato la superiorità militare sovietica nel rapporto di 3 a 1, decise lo spiegamento di missili *Pershing-2* e *Cruise* nella Repubblica federale di Germania e in quattro altri paesi europei, tra cui l'Italia; ed è sempre, e giustamente, in questa logica che nello stesso dicembre 1979 il Parlamento italiano approvò la risoluzione che autorizzava l'installazione dei missili a Comiso a partire dal marzo 1984 con la famosa clausola della dissolvenza, vale a dire con l'impegno di evitare l'installazione ove il negoziato Est-Ovest avesse portato a risultati positivi.

Che cosa è cambiato da allora ad oggi? C'è un dato inoppugnabile: l'Unione Sovietica ha continuato ad installare i suoi missili e non esistono allo stato dei fatti condizioni di sicurezza per l'Europa. Ha detto bene qui il Presidente del Consiglio: tutti sanno che l'Europa è collocata sotto il raggio di azione dei missili sovietici. Tutti sanno anche, vogliamo aggiungere noi, che mentre gli anni della distensione sono stati utilizzati in Europa per rallentare l'impegno militare, al contrario, in quegli stessi anni, l'Unione Sovietica ha incrementato i propri sforzi per potenziare l'apparato bellico convenzionale e missilistico.

A chi afferma che la NATO è uno strumento di aggressione americano contro l'Unione Sovietica sarà bene ricordare, con le parole di un illustre parlamentare norvegese, che le origini dell'Alleanza atlantica stanno nel fatto che a suo tempo furono proprio le potenze europee ad insistere perché gli Stati Uniti d'America garantissero un impegno più automatico e di più ampia portata di quanto allora gli stessi governanti di Washington fossero disposti a garantire.

A chi sognasse «giri di valzer» vogliamo ricordare che l'Alleanza atlantica rappresentò allora un grande fatto nella storia occidentale e rappresenta oggi una garanzia per quell'equilibrio di forze senza il quale non è pensabile né un serio negoziato né, tanto meno, una pace giusta.

Vogliamo ancora dire semplicemente che l'Alleanza atlantica e la sua politica di dissuasione hanno mantenuto fin qui la pace e che scalfire l'alleanza o venir meno alla necessaria solidarietà per la sua politica di dissuasione costituirebbe il più grave attentato alla pace. E, a proposito di pace, va detto con chiarezza che il pacifismo non è prerogativa di questa o quella parte politica; tutti siamo seriamente preoccupati per gli sviluppi tragici che può avere la corsa agli armamenti. Tutti siamo per la pace, ma non c'è pace senza sicurezza ed è illusorio pensare che la sicurezza la si possa raggiungere con il neutralismo o, come ha detto qui ieri il collega e amico Zanone, con il disarmo unilaterale.

Noi non neghiamo che tra coloro che in questi giorni organizzano manifestazioni ci sia una sincera volontà di pace. A costoro, però, è legittimo eccepire che, guarda caso, il movimento per la pace ha preso il via nel momento in cui la NATO ha deciso di rispondere alla superiorità missilistica russa con l'installazione di missili in Europa nel caso di fallimento del negoziato di Ginevra. A costoro vogliamo dire con grande sincerità che siamo profondamente convinti di essere moralmente dalla parte giusta quando affermiamo che allo stato delle cose, realisticamente, la sola via possibile per raggiungere la pace è la politica della dissuasione, unico mezzo per arrivare ad un negoziato serio che possa portare, a sua volta, ad un disarmo bilaterale, bilanciato e controllato.

La nostra volontà di pace non può essere messa in dubbio; ma deve essere anche chiaro che noi riteniamo possibile un pacifismo unilaterale, né accettabile un pacifismo unilateralmente disarmistico. C'è una realtà che nessuno può ignorare: da una parte c'è un blocco, quello sovietico, dotato di uno strumento militare temibile ed ideologicamente motivato, guidato peraltro da un'organizzazione verticistica che non ammette dialettica interna. Dall'altra, invece, c'è un'alleanza fondata sul principio rigoroso del rispetto delle singole sovranità nazionali e su una concezione strategica strettamente difensiva, e quindi destinata ad esprimersi, sul pia-

298

no militare, solo in termini di risposta ad un'aggressione.

Onorevoli colleghi, e in questo quadro — un quadro che riteniamo obiettivo, e comunque assai difficile da contestare — ed è con questa consapevolezza, che è politica e morale insieme, che noi ci permettiamo qui di esprimere qualche dubbio su recenti iniziative unilaterali e opinabili della nostra diplomazia. È appena un dubbio, e appena un accenno, ma lo riteniamo necessario. Noi siamo certi che non c'è alcuna tentazione neutralista in nessun angolo di questo Governo; ne siamo certi perché abbiamo troppa stima dell'intelligenza politica del Presidente del Consiglio, ma soprattutto perché quella tentazione, prima che un venir meno agli impegni liberamente assunti con gli alleati occidentali, sarebbe un errore politico e diplomatico colossale.

In conclusione, riaffermiamo tutto il nostro apprezzamento per la posizione qui espressa ieri dal Presidente del Consiglio. A lui, al Governo, diciamo che può contare su tutto il nostro appoggio per una politica estera che — e questo è il punto che desideriamo risulti chiaro —, muovendosi correttamente nell'ambito occidentale, si ispiri con grande volontà negoziale al principio della pace nella sicurezza. Insistiamo con convinzione su questo concetto della sicurezza, perché ogni altra posizione ci sembra, onestamente, essere semplicemente irrealistica o consapevolmente demagogica. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martelli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il nostro Parlamento, il Parlamento della Repubblica, analogamente ad altri parlamenti nazionali in Europa e allo stesso Parlamento europeo, è di nuovo chiamato a discutere, e a discutere per decidere, quali scelte possano meglio contribuire al mantenimento della pace in Europa e nel mondo.

Nei paesi occidentali, in Italia, la discussione non è stata e non avrebbe potuto essere limitata alle Assemblee elettive: essa ha coinvolto e coinvolge tutti, e vede anzi continuamente accrescersi il numero degli interlocutori: l'uomo della strada e l'uomo di scienza, chi è in posizione di responsabilità e deve decidere e tutti coloro che — religiosi, filosofi, politici, scrittori — concorrono a informare ed a formare l'opinione pubblica e ad orientare le scelte dei governi.

Poiché la discussione si svolge su piani diversi, da quello relativo alle mosse diplomatiche ritenute più utili, a quello circa gli aspetti tecnici e militari, da quello etico a quello propagandistico, questa discussione esige da tutti il dovere della chiarezza ed una grande onestà intellettuale.

Dopo le esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki, che segnarono la fine del secondo conflitto mondiale, l'idea che una nuova guerra mondiale dovesse essere evitata ad ogni costo, se si voleva che sopravvivesse la civiltà, divenne una sorta di premessa necessaria alla politica internazionale. Intendo una premessa comune sia alle superpotenze che alle potenze armate nuclearmente, che ai blocchi militari contrapposti, e per la verità comune ad ogni persona di buon senso.

Nel perdurare delle guerre convenzionali — alcune delle quali per la verità sanguinosissime — il conflitto nucleare e la catastrofe che ne deriverebbe sono stati tuttora evitati; e tuttavia il pericolo non è diminuito, anzi si è moltiplicata di migliaia di volte la potenzialità distruttiva nelle mani soprattutto delle superpotenze, al punto che è opinione di tutti che non ci troviamo più di fronte ad una alternativa tra la pace e la guerra, bensì ad una alternativa tra la vita e la morte. Se, di fronte alla minaccia di morte nucleare, la pace rappresenta la sola possibilità di vita per l'umanità, e forse per il pianeta, il problema del suo mantenimento, della sua certezza, del suo consolidamento, diviene di necessità il problema dominante, il problema fondamentale del nostro tempo.

L'alternativa pace-guerra divenuta

300

nell'era atomica l'alternativa tra la vita e la morte dell'umanità, condiziona di fatto tutti gli altri problemi, al punto che nessun'altra controversia internazionale può essere affrontata, senza calcolare preventivamente quali conseguenze essa avrà in termini di rischio per la pace. E ciò resta tragicamente anche quando per la pace o in nome della pace vengono sacrificate esigenze pur esse fondamentali, diritti fondamentali degli uomini e dei popoli; vuoi che si tratti dell'indipendenza di nazioni sottoposte a imperialismi e ad egemonismi vecchi e nuovi, vuoi che si tratti dei rapporti tra nord e sud, vuoi che si tratti di libertà.

Questa pace che abbiamo ereditato poggia sull'equilibrio del terrore, sull'equilibrio delle forze distruttive in possesso degli Stati ed essenzialmente in possesso delle due superpotenze. È vero, una pace cosi, una pace fondata sulla paura e sul terrore, una pace fondata su equivalenti possibilità di distruggersi, ha sinora impedito una conflagrazione mondiale. Ma una pace così è una pace onerosa, troppo onerosa in termini di dispendio di risorse economiche, di risorse tecniche, di risorse e possibilità umane che vengono sistematicamente dilapidate. Una pace così, oltretutto, non è a prova di errore; essa si fonda su meccanismi così delicati e tremendi ad un tempo che un errore imprevedibile, incontrollabile e irreparabile, è pur sempre possibile.

Per non citare altro, basterà ricordare la recente tragedia del *jumbo* sudcoreano, abbattuto in base all'applicazione semiautomatica di una premeditata risposta o reazione di difesa aerea, o per lo meno così è stato giustificato. Si pone per tutte queste ragioni il problema di come passare dalla pace fondata sull'equilibrio del terrore, fondata su un livello parallelamente crescente di armamenti nucleari sofisticati e micidiali, ad una pace diversa, fondata su una crescente fiducia reciproca, su una parallela, graduale, bilanciata e controllata azione di disarmo.

Così posto, il problema di come passare dalla pace del terrore alla pace del disarmo è il fondamentale problema politico del nostro tempo; sentirlo, affrontarlo, risolverlo, significa davvero, per quanti hanno responsabilità collettive e innanzitutto per gli uomini politici, compiere quel salto di qualità nel loro impegno che può trasformarli da funzionari di partito, funzionari di Stato o di una ideologia, in funzionari dell'umanità, funzionari uniti dalla medesima cura per le sorti dell'umanità.

Penso che questo passaggio dall'equilibrio del terrore all'equilibrio della fiducia, questa trasformazione della pace fondata sul riarmo nella pace fondata sul disarmo, sia l'obiettivo che ha mosso ed ispira tutto ciò che di sincero e di autentico vi è nei variegati movimenti pacifisti dell'Occidente europeo ed americano.

Discutere con le componenti strumentali, unilaterali, eterodirette dei movimenti pacifisti sarebbe perdita di tempo. Rispetto a questo, è pur sempre meglio discutere con i sovietici, ma nei movimenti pacifisti contemporanei vi sono sollecitazioni e stimoli autentici ai governi occidentali a compiere questo passaggio dalla pace fondata sul terrore a quella fondata sul disarmo; vi sono sollecitazioni e stimoli che debbono essere esaminati e discussi, anche quando appaiano viziati da ingenuità, anche quando debbono essere criticati o contestati.

Ad esempio, quando Petra Kelly osserva che avendo entrambe le parti raggiunto la capacità di uccidere l'intera umanità 40 o 50 volte, il disarmo unilaterale non presenterebbe alcun rischio e che anzi l'azione unilaterale rappresenterebbe l'unica via per porre fine alla rincorsa negli armamenti, giacché solo il disarmo unilaterale può far nascere la fiducia anche nell'altra parte, Petra Kelly sembra supporre che nell'URSS esista una opinione pubblica, che questa possa influenzare il potere, che il potere non approfitterebbe di un Occidente unilateralmente disarmato come ha approfittato, per la verità, nel cuore dell'Europa addirittura di Stati e regimi suoi alleati.

Si ripete così l'errore grave e profondo che faceva dire due anni fa «meglio rossi che morti», come se non esistessero alter-

301

native migliori e come se il diventar rossi, in questo senso comunisti, ponesse al riparo da rischi di guerre, come ben sanno per loro sventura cinesi e vietnamiti, cambogiani e tailandesi, somali ed etiopici, afghani e russi, ungheresi, cecoslovacchi e polacchi...

GIAN CARLO PAJETTA. Ed anche italiani che hanno scelto di essere comunisti a rischio di morte.

CLAUDIO MARTELLI. Questo non c'entra, Gian Carlo. È giusto, ma non c'entra.

GIAN CARLO PAJETTA. C'entra perché «ci cape», come dicono a Roma!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di non interrompere.

CLAUDIO MARTELLI. È molto giusto, ma non c'entra.

Nel movimento pacifista italiano sono venute distinguendosi posizioni diverse che sono giunte fino a dare vita a piattaforme politiche diverse con il sostegno, le une e le altre, di partiti e sindacati della sinistra, di movimenti e di organizzazioni di ispirazione cristiana e cattolica, di singole personalità.

Distinzioni e divisioni del pacifismo italiano non sono derivate soltanto dalla evidenza di posizioni e tendenze unilaterali, in coloro i quali, per esempio, hanno scoperto le minacce alla pace non di fronte ai missili sovietici già installati e puntati contro una Europa semidisarmata, ma solo di fronte alla decisione dei governi occidentali di procedere al riarmo.

In verità, distinzioni e divisioni derivano anche dalla convinzione di molti pacifisti, ad esempio del pacifismo socialista, che il processo di disarmo deve essere sviluppato senza sconvolgere distruggere il delicato meccanismo della deterrenza o della dissuasione nucleare che ha finora preservato la pace.

Premere soltanto sulla parte occidentale, premere unicamente sui governi europei che sono sulla difensiva ed impegnati in decisioni sofferte, è un errore. In questo modo non si allentano e non si allontanano i pericoli di guerra. Al contrario, si rischia di incrementarli, incoraggiando nei dirigenti sovietici la politica dei passi compiuti e di protrarre una situazione di squilibrio negli armamenti; squilibrio oltretutto riconosciuto ed ammesso.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se un quadro di riferimento concettuale e di principio comune può essere individuato nella volontà, che noi supponiamo comune a tutto il Parlamento, di trovare le vie per procedere dalla pace fondata sul terrore a quella fondata sul disarmo, purtroppo il quadro di riferimento politico e strategico ha compiuto un cammino esattamente inverso, tale cioè da sprofondarci ancora di più nell'equilibrio del terrore.

La decisione sovietica di installare a partire dagli anni '70 una nuova serie di missili intermedi puntati non contro l'America, ma contro l'Europa, ha alterato negativamente — cioè verso l'alto — l'equilibrio precedente.

Il fatto che ciò sia avvenuto negli anni in cui l'Occidente e l'Europa erano impegnati con convinzione nella distensione e nella *Ostpolitik;* il fatto che nei quattro anni intercorsi fra l'allarme lanciato da Schmidt e da Callaghan e le decisioni odierne l'URSS abbia continuato ad installare missili in Europa; il fatto che nel frattempo l'Unione Sovietica abbia raggiunto la parità strategica globale con gli Stati Uniti e confermato la sua superiorità negli armamenti convenzionali, soprattutto in Europa; il fatto che nel frattempo l'Unione Sovietica abbia dispiegato una politica francamente aggressiva in molti continenti; il fatto che abbia respinto l'«opzione zero» e la successiva opzione intermedia; tutto ciò, tutti questi fatti duri, ostinati, che nessuna coscienza onesta può cancellare o rimuovere, hanno prodotto — come ha rilevato il Presidente del Consiglio — una condizione di superiorità che non può essere accettata e hanno creato un problema che deve essere risolto.

Com'è noto, da un punto di vista politi-

302

co e diplomatico, la paralisi delle trattative ginevrine ruota intorno alle due richieste pregiudiziali di parte sovietica: in primo luogo, nessuno spiegamento di missili americani in Europa; in secondo luogo, piena compensazione per i sistemi nucleari franco-britannici.

Alla luce di queste pregiudiziali, il rinvio dell'installazione degli euromissili in Italia (installazione che in ogni caso è prevista tra la primavera del 1984 e i successivi anni fino al 1988) non sortirebbe l'effetto di modificare l'atteggiamento sovietico, mentre incrinerebbe, in modo forse irrimediabile, la lealtà e la solidarietà dell'Italia con gli altri paesi dell'Alleanza atlantica.

In questo senso la mozione comunista presenta alcuni difetti, senza fornire possibilità concrete, al di là dell'invito platonico a bloccare — e non si sa come — l'installazione di missili *SS-20* e di altri missili sovietici. Questa mozione, forse anche per la concitazione con cui è stata congegnata, rappresenta semmai un passo indietro rispetto a precedenti posizioni degli stessi comunisti italiani, che avevano se non altro il pregio di porre come prima questione quella dello smantellamento di parte, almeno, degli *SS-20*, anziché limitarsi a scongiurare nuove installazioni.

Le decisioni della maggioranza e del Governo non possono dunque che muoversi in coerenza con le linee della doppia decisione approvata dal Parlamento nel 1979. Da un lato, sono stati compiuti gli atti necessari a realizzare la prima delle due clausole votate dal Parlamento; dall'altro, il Governo ha sviluppato una pressione e un'iniziativa costanti per propiziare un esito positivo del negoziato ginevrino.

Se, come riteniamo, comune è la volontà di procedere dall'equilibrio del terrore all'equilibrio del disarmo, comune dovrebbe essere anche l'impegno a costruire i passaggi intermedi, e cioè a costruire politicamente la pace. Il passaggio decisivo può essere rappresentato dal superamento delle pregiudiziali negative e dalla definizione di un nuovo equilibrio al più basso livello possibile.

Giustamente il Presidente del Consiglio, dopo l'incontro con il Presidente Mitterrand, giudicò che il problema del calcolo dei sistemi missilistici franco-britannici poteva essere affrontato: se non nell'ambito del negoziato europeo, in quello del negoziato strategico, che oltretutto sembra procedere in modo più positivo.

L'analisi dei fatti e la coerenza politica che ci portano a confermare la prima clausola votata dal Parlamento, ci spingono a confermare con altrettanza forza la seconda clausola. Il negoziato di Ginevra può e deve continuare, fino a giungere ad un accordo soddisfacente per entrambe le parti.

Governo e maggioranza restano impegnati perché anche da parte occidentale si compiano quelle ulteriori definizioni, anche quantitative, delle proposte già formulate o di altre, che possono agevolare il negoziato o, quanto meno, attenuare difficoltà e rigidità.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la costruzione di una pace fondata sul disarmo, anziché sul terrore, è nell'interesse di tutti: è nella volontà del Parlamento italiano, è nelle parole e negli atti del Governo e del suo Presidente. La riduzione degli armamenti è un punto cardinale della politica di pace dei socialisti. Questo obiettivo si consegue combinando opportunamente fermezza e flessibilità nel concerto dell'Alleanza che ancora nel 1977 il Parlamento ribadì con ampio consenso. La pace esige una costruzione politica, una capacità di dialogo e di negoziato, una sincera disponibilità a verifiche e controlli reciproci, una netta demarcazione tra le esigenze di sicurezza e le ambizioni, per noi comunque inaccettabili, alla superiorità. Finché le premesse della pace poggiano sulla dissuasione nucleare, bisogna operare per mantenere la dissuasione ai più bassi livelli possibili. Ciò non è evidentemente possibile finché da una parte si continua a produrre un divario crescente. La parità e l'eguaglianza devono invece poter essere ristabilite a livello più basso perché si creino in tal modo le premesse effettuali e le condizioni di fidu-

303

cia necessarie a stabilire una pace genuina e durevole fondata sul disarmo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è con questo spirito e questi intenti, tesi a garantire la sicurezza del nostro paese, l'impegno e la dedizione alla causa della pace e al metro del negoziato, la solidarietà con le democrazie occidentali e l'affermazione della nostra indipendenza, che i socialisti confermano la loro piena fiducia nell'azione del Governo italiano e manifestano la loro convinzione di rendere con ciò un servizio al nostro paese ed anche a quanti oggi dissentono con noi e tuttavia condividono sinceramente lo stesso spirito e gli stessi intenti *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, noi radicali abbiamo ovviamente seguito con interesse e con attenzione, cadenzando da anni con le nostre autonome iniziative, il dibattito sulla pace, sugli euromissili, sulla politica internazionale; dibattito che appare decisivo, come noi abbiamo intuito nei giorni in cui sembrava una follia, sembrava predire catastrofi, sembrava un estraniarsi dai temi della politica vera (tra virgolette), della politica interna il denunciare la tendenza di guerra che si andava delineando e che oggi si manifesta. E su un concetto drammatico siamo profondamente divisi: per noi la tendenza di guerra non è una tendenza che incombe ma è operante, attiva, esistente. E lo dicevamo già in quel 1979, nei giorni in cui si svolse lo stanco e sostanzialmente unanimistico dibattito sugli euromissili; e quando individuammo nella lotta per la vita e contro l'olocausto in atto (ancor prima che contro quello possibile e incombente) la sola chiave di possibile unità per le forze politiche italiane e di possibile efficacia per la politica estera del nostro paese per la costruzione della pace.

Noi radicali non eravamo perciò favorevoli ad un arido riarmismo — quello di chi ritiene nei fatti che i valori della pace e della democrazia si difendano solo con i missili —, né con chi non ha forse il coraggio di fare un doveroso bilancio della propria iniziativa pacifista ed è protagonista di un pacifismo che rischia di essere logoro, perdente e impotente. Poiché delle due l'una (e questo non è stato sufficientemente chiarito dal dibattito): o il partito comunista è stato consapevolmente corresponsabile di tutte le scelte politiche della maggioranza; o deve registrare invece il proprio fallimento come forza politica protagonista di un'iniziativa di pace! Non possiamo accettare nell'esprimere il nostro punto di vista, un gruppo parlamentare comunista ed un partito comunista che resta folgorato sulla via di Comiso, dopo aver, di fatto, negli ultimi venti anni (senza il consenso di questo partito comunista, non sarebbe stato possibile) accettato l'ombrello della NATO, l'insediamento di circa 1.200 testate nucleari nel nostro paese, nel silenzio, ed aver consentito che il nostro divenisse il quarto paese mondiale esportatore di armi, che 120.000 miliardi fossero investiti nei soli armamenti convenzionali di qui al 1990, che fiorisse nel nostro paese uno sviluppatissimo complesso militare industriale, che nel nostro paese si affermasse uno dei bilanci militari più alti del mondo! È ora di finirla col mito dell'Europa che ci sopravanza e dell'Italia sorellina povera sul piano degli investimenti militari: se questo è vero in termini di valori assoluti, è falso rispetto agli studi elaborati negli USA per quanto riguarda il rapporto fra investimento militare e ricchezza di ogni cittadino italiano! Il nostro è uno dei primissimi paesi al mondo in termini di programmi riarmisti e di investimenti militari.

Il partito comunista è corresponsabile dell'avventura libanese ed oggi si propone come protagonista ed alza bandiera del movimento per la pace; a causa di questa ambiguità, non può che trattarsi di pacifismo, già ipotecato in partenza in termini d'impotenza e di sconfitta! *(Commenti all'estrema sinistra)*.

304

Non ci siamo uniti alle aride linee di riarmismo della maggioranza, né a questo pacifismo, ma abbiamo assunto linee di iniziativa autonoma non già per gusto di originalità (cosa di cui ci si accusa), perché non desideriamo differenziarci sempre e comunque, ma a causa del fatto che abbiamo avuto la lucida e testarda convinzione (ci auguriamo in questo di sbagliare, ma non ne siamo convinti mentre vorremmo esserlo) che si andassero in realtà consolidando due direttrici — come infatti si è verificato — entrambe inadeguate, errate e pericolose, di fronte alle tendenze di guerra che andavano profilandosi; abbiamo operato in nome di una politica estera finalmente italiana, che fosse capace di elevarsi su quello che purtroppo è il livello dei nostri dibattiti di politica estera. Siamo ancora inchiodati al conferimento di pagelle alle maggiori superpotenze: suona a destra uno squillo col dito puntato sull'Afghanistan e da sinistra risponde un altro squillo con un altro dito puntato su Grenada! Tutto questo, a discapito della capacità e possibilità da parte italiana di una seria iniziativa politica internazionale nel senso della costruzione della pace!

Abbiamo ascoltato in questo dibattito il Presidente del Consiglio che ha puntualmente espresso e riassunto le posizioni dell'intera maggioranza; abbiamo udito l'accalorato e sentito intervento di Pietro Ingrao, l'illustrazione delle posizioni del PCI e delle sue appendici; ascolteremo ancora ma, intanto, ci pare di dover dire che rispetto a pochi giorni fa, in questo dibattito non si registra proprio nulla di nuovo sotto il sole, se non la marcata enfatizzazione che appare stonatissima (alla luce dei semplici e pochi elementi che devono essere messi a nudo per la verità in questo dibattito), perché i suoi toni, nonostante gli sforzi ed i contenuti, non sono in carattere con il 1983 bensì potrebbero in sostanza collocarsi nel 1953, sono poco svecchiati e poco ammodernati; sono dunque toni stonati che suonano falsi alibi.

Vi è un solo pregnante, evidente, fatto nuovo e reale che emerge da questo dibattito: può sembrare minimo ma non lo è, ed è politicamente molto rilevante. È la vostra concorde decisione — di tutti — di utilizzare oltre la metà del *TG1* per mostrare la vostra conflittualità in milioni di case di italiani: su questo, e non sulle 1200 testate nucleari già presenti in Italia e per le quali avete di fatto impedito ogni dibattito televisivo, non sulla questione morale — dalla P2 agli scandali di regime —, non sulla questione sociale, sulla casa o sulla povertà, ma sui nuovi missili a Comiso, unitamente alla maggioranza avete imposto, compagni comunisti, che oltre la metà del *TG1* fosse dedicata a questo dibattito parlamentare. Erano decenni che la televisione non mostrava questa attenzione nei confronti del Parlamento; questa è anche la dimostrazione che quando si vuole si fa fare alla RAI il suo mestiere e non le si fa ignorare l'attività della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Nonostante gli indirizzi della Commissione di vigilanza la nostra televisione non ha trasmesso alcun fotogramma sulla Hiroshima di ogni anno, ma questo è il terreno di contrapposizione che avete scelto di mostrare a milioni di telespettatori.

Il grave è che si propone un muro contro muro che non solo è falso — esso è infarcito di doppiezze e di falsità — ma soprattutto non è in grado di fornire, né da una parte né dall'altra, una sola concreta ed autonoma risposta al nostro paese per tentare di costruire la pace o di portare un mattone alla costruzione della pace stessa. Per non parlare poi di quella che potrebbe essere la nostra ambizione e cioè quella di gettare un sasso in questo gigantesco e infernale ingranaggio. Noi dal 1979 ed anche da prima vi chiediamo, vi invochiamo, vi supplichiamo di compiere il passo politico che, a nostro avviso, è l'unico a disposizione dell'Italia, e cioè quello di promuovere la salvezza di vite umane. Qui si confrontano due pacifismi, vi sono infatti due definizioni possibili della pace: il pacifismo di accatto, che si riassume nello *slogan* «meglio rossi che morti» ed il pacifismo inteso come politica della quale gli uomini devono poter

fruire dalla sopravvivenza alla libertà. Allora, primo passo di pace non può che essere quello di garantire e di promuovere sopravvivenza ed è questo il primo passo di pace a disposizione del nostro Governo.

Noi giudichiamo molto gravi le affermazioni del ministro degli esteri — il partito comunista sembra folgorato sulla strada di Comiso, il nostro ministro degli esteri sembra folgorato sulla via di Damasco — alla FAO, secondo il quale l'asse Nord-Sud è subordinato alla risoluzione del conflitto Est-Ovest. Esattamente questo è il concetto che dev'essere capovolto: è infatti sullo scacchiere Nord-Sud che si gioca la possibilità della nostra iniziativa. Il resto ci sembra gestualità, ripetitività, scimmiottamento dell'altrui iniziativa. Su questa precisa analisi di intervento e sulla promozione della salvezza di vite umane, come depotenziamento dei mezzi di guerra operanti, al di là poi di promesse, di critiche e di parole, politicamente non viene alcuna risposta né dalla maggioranza, che è favorevole all'installazione dei missili a Comiso, né dalla minoranza, che è stata favorevole all'insediamento di 1200 testate nucleari e che ora è invece contraria all'installazione dei missili *Cruise*.

Ci sembra che vi sforziate di far apparire all'esterno di quest'aula un'imitazione di quello che fu il confronto tra saragattismo e togliattismo; non ci sembra però che vi siano analogie in questo senso, né che vi possano essere immaginazione o fantasie al riguardo. Qui vi sono solo due schieramenti che dovrebbero trarre un bilancio delle politiche da loro condotte in materia estera, internazionale e militare in questi anni.

Quest'aula, in realtà ci sembra percorsa da due grandi velleitarismi e non da due grandi utopie, poiché queste ultime indicano tendenze, valori, ideali o speranze; si tratta, quindi, di velleitarismi. Il primo è quello di chi, attraverso i fatti, la sua politica e ciò che fa, e non attraverso ciò che dice, ritiene che i valori della pace, della libertà e della democrazia oggi debbano essere affidati alle armi. Purtroppo questa è la posizione di questa maggioranza.

Ritengo che vi sia stato un equivoco estremamente pericoloso: il collega Battaglia prima, e un collega socialdemocratico dopo, hanno parlato di «rischio di nuova Monaco». Negli anni '30 vi fu il cedimento di Monaco di fronte a Berlino; Mussolini che esce come uomo della pace, mentre, negli anni '80, vi è una nuova Monaco di fronte ad una nuova Berlino che oggi si chiama Mosca. Si è detto: attenzione a non cedere! Ma cedere significa non installare i missili! Proprio questo è l'equivoco gravissimo. Infatti, mai e poi mai, Inghilterra e Francia abbandonarono i loro progetti di riarmo nel momento in cui il nazismo era rampante o nel momento in cui si verificavano le annessioni: non fu questo il significato politico del cedimento di Monaco.

Collega Battaglia, Monaco fu cosa ben più grave di un non vero ed inesistente abbandono delle armi da parte delle democrazie occidentali di fronte a Berlino. Allo stesso modo noi affermiamo che la nuova Monaco di fronte a Mosca è possibile, come lo fu la vecchia Monaco di fronte a Berlino, poiché passa attraverso gli stessi fenomeni e gli stessi meccanismi, cioè non il cedimento delle armi e dei missili, ma il cedimento dei valori di pace, di democrazia e di libertà. Si tratta degli stessi cedimenti per i quali in Gran Bretagna e negli Stati Uniti si faceva conto sul «dittatore buono» Mussolini e lo si elogiava, anche pubblicamente, inglobandolo come elemento funzionale in un disegno di spartizione del mondo. Solo in piena guerra mondiale si comprese il valore di una politica estera fondata sulla non violenza aggressiva; si comprese il valore destabilizzante di *Radio Londra* e delle sanzioni economiche. Come dice Bukovskiy, «a Mosca non si ha paura di cinquanta chincaglierie nucleari in più, ma a Mosca si ha paura della vostra democrazia e che i sudditi dell'impero sovietico siano informati». Questa è l'iniziativa che rende diverse le democrazie occidentali e le connota in termini di forza, di civiltà e di ideali, mettendo spine nel

fianco alle dittature che si intendono combattere.

Probabilmente, come accadde a suo tempo nel Parlamento francese, il collega Battaglia — con il suo realismo politico — irriderebbe anche oggi i pochi isolati che negli anni '30 lottarono contro Monaco e quell'uomo che si alzò nel Parlamento francese per chiedere che non si andasse alle Olimpiadi di Berlino organizzate da Hitler. Pierre Mendès-France restò isolato non sui progetti riarmisti, ma in termini di concezione di alterità delle democrazie politiche di fronte alle dittature che si combattono.

A Mosca si può avere paura di questo e non delle cinquanta testate nucleari in più, oltre alle 1200 che si estendono — col vostro consenso, compagni comunisti — dalle Alpi a Pantelleria; e si ha paura della fine di una politica autentica e vera di complicità per la spartizione del mondo. I fatti precisi che gridano complicità sono troppi: lo abbiamo detto tante volte! Il falco Reagan è eletto contro il molle Carter grazie all'appoggio dell'agro-*business* americano che ha in questo modo la garanzia della esportazione di milioni e milioni di tonnellate di grano verso l'Unione Sovietica ai danni del terzo e del quarto mondo. Si garantiscono così investimenti continui e floridi commerci con quei paesi dove non c'è democrazia del lavoro: magari il sottosegretario Agnelli potrebbe fare una relazione *ad hoc*, nel momento in cui gli si chiede il consenso per i missili, mentre si investono centinaia di miliardi all'Est, così come in Brasile, in Sudamerica, dove non c'è la democrazia del lavoro, dove c'è lo sfruttamento della manodopera.

Soprattutto abbiamo chiesto un politica e degli atti politici internazionali capaci di impedire che il livello del confronto sia quello voluto e imposto da dittature e da imperialismi, dal Cremlino, da coloro nei confronti dei quali c'è il rischio di una nuova Monaco. Costoro che cosa vogliono, in fin dei conti, se non inchiodarci alla mera logica di forza, alla mera logica delle armi? E che cosa temono, da parte nostra, se non l'esaltazione di tutte quelle caratteristiche di diversità di valori, rispetto ai loro valori di violenza e di brutalità? Noi siamo convinti che, o le democrazie sanno conquistarsi ogni giorno queste diversità, rispetto agli imperi fondati sulle armi, oppure già sono sconfitte e già vince la logica di guerra. Ma voi, nei fatti, ci venite a dire: missili, missili e solo missili. Non ci riesce di scorgere e di capire a cos'altro, oltre ai missili, qualcosa anche di minimamente piccolo, ma concreto, voi affidiate le speranze di pace delle quali parlate tutti, con il solidarismo cattolico-pacifista, o con il motto «pace, sicurezza, indipendenza». A cosa per l'oggi, oltre ai missili, affidate concretamente, come Governo, le speranze di pace? A trattative internazionali che — lo sapete benissimo — non solo stentano e stagnano, ma dalle quali siamo tagliati completamente fuori? Non crediamo che sia possibile! Ad una diplomazia la cui azione è assolutamente impercepibile, se non inesistente? Ad un rapporto di cooperazione Nord-Sud che in realtà — sapete benissimo anche questo — non è altro che difesa degli interessi delle nostre aziende? Ma non stiamo qui adesso a parlare di questo e a criticare: diteci soltanto a cosa altro ambite, su cosa altro puntate per concretare quelle che sono speranze di pace, in un mondo dove i fumi della guerra salgono oltre ai missili. E che cosa avete da proporre all'opinione pubblica esterrefatta, impaurita, preoccupata dai missili? Quale segnale di pace? Noi qui davvero temiamo che la *Realpolitik* rischi di travolgerci, perché la *Realpolitik* è gestione delle cose, è tremenda aridità nella logica delle cose; oggi bisogna esserne consapevoli e non fare la politica dello struzzo, perché la logica delle cose, il flusso della corrente, non è altro che la logica di guerra, la logica della guerra.

Noi crediamo di avervi proposto, ormai da anni, l'atto politico internazionale minimamente adeguato ad un paese che in questa epoca voglia lavorare alla pace. Se ci dite che non va bene, che è impossibile — il che ancora non ci è stato dimostrato — diteci che cos'altro, in nome delle speranze di pace, questa maggioranza può

307

fare per dare corpo alla politica e a quei valori che dice di dovere e volere rappresentare.

Il nostro — ripeto — non è il pacifismo del «meglio rossi che morti», e quel concetto di pace per cui pace è solo quella politica, attraverso la quale e della quale gli uomini possono fruire, in un cammino che va dalla sopravvivenza, dalla vita materiale fisica e umana, fino alla realizzazione della compiuta libertà dell'essere. Questa è pace, il resto è demagogia e altro. Ma «dalla sopravvivenza» vuol dire dalla sopravvivenza e il primo mattone di pace non può che essere quello.

Il secondo velleitarismo che ci pare percorra quest'aula è quello di chi, come il PCI, ha condiviso nei fatti tutta questa politica. Ancora non riusciamo a comprendere come si possa essere favorevoli ad un «ombrello» e poi, quando si chiede che questo «ombrello» sia dispiegato, ritenere che invece ci debbano essere dei buchi o che non debba essere completamente aperto. È incomprensibile! Ed è un velleitarismo, perché ancora una volta il PCI non esita a giocare la carta della doppiezza, con gravissime responsabilità nei confronti di chi fa marciare in buona fede per strada, dietro le sue bandiere.

Quello del PCI è un pacifismo logoro, fondato sulla paura; ma sulla paura non si costruisce nulla. È un pacifismo senza alcuna strategia, basato sul «no», sul rifiuto, e non sul «sì» a qualcosa. In questo, è giusta la critica che vi viene mossa da esponenti della maggioranza, che vi rammentano quelle che sono state le vostre posizioni nel dibattito del 1979, il deliberato della vostra direzione, stampato su l'*Unità* del 29 novembre 1979, che diceva: «La direzione del PCI chiede il rinvio della questione per un periodo di almeno sei mesi». Questa critica è legittima, perché mette a nudo una vostra contraddizione.

Ma è necessario ricordare anche altro e per una volta dire (sembra paradossale detto da noi che normalmente siamo accusati di fare questo) che la sceneggiata è tutta vostra e che certe verità non possono essere taciute. È verità il fatto che non chiederete di parlare al prossimo dibattito sul bilancio dello Stato, che non farete opposizione e non imporrete al *TG1* di dedicare 16 minuti al dibattito sulle spese militari, come non fate da anni. Ed è verità semplice ed elementare il fatto che con la forza politica, elettorale e parlamentare di cui disponete avreste potuto impedire che questo fosse un paese facente parte della NATO, avreste potuto impedire che questo fosse il paese quarto esportatore mondiale di armi, avreste potuto impedire investimenti per decine di migliaia di miliardi da qui al 1990, ed avreste potuto affermare finalmente il diritto di conoscere quelli che sono i traffici internazionali di armi al centro di vicende giudiziarie determinanti del nostro paese. E, invece, la relativa legge è ancora bloccata.

Se il PCI avesse esercitato il suo peso parlamentare, avrebbe impedito tutto questo. Ma quello che deve mostrare, invece, è il pacifismo di bandiera, in piazza, per poi tenere all'interno dell'aula un comportamento diametralmente opposto, analogo a quello che vi ha portati ad essere attenti oggi, avendo fiutato l'aria, avendo sentito che era il momento buono per dire «no» ai missili a Comiso e per dire «sì», nel silenzio e sistematicamente — ripeto — alle testate nucleari che, dal Friuli a Pantelleria, hanno fatto di questo paese una portaerei dell'Alleanza atlantica.

Noi sosteniamo che voi avete fatto fino in fondo la politica della maggioranza. A nostro avviso, soltanto chi non vuole vedere ed ascoltare può sostenere il contrario. Ma se voi, compagni comunisti, sostenete il contrario, allora dovete ammettere che il bilancio della vostra diversità pacifista è un bilancio di fallimento. È nel filone di questo fallimento che avete condotto ed egemonizzato la battaglia su Comiso, costruendo in realtà un altro fallimento, che comincerà nei prossimi giorni con l'arrivo dei missili a Sigonella.

Negli ultimi vent'anni, le lotte pacifiste e non violente contano, purtroppo, un'unica vittoria. Questo mi pare sia un fatto oggettivo di cui dovete prendere atto. L'unica vittoria delle forze pacifiste, antimilitariste e non violente è stata l'ap-

308

provazione della legge sull'obiezione di coscienza, grazie all'arresto dell'attuale segretario del partito radicale, Roberto Cicciomessere, quando i compagni Occhetto e Codrignani non si sognavano neppure di citare la parola non violenza o l'espressione «metodi di lotta non violenti», perché allora i non violenti o chi, come noi, urlava «tutti gli eserciti sono neri» erano per metà degli utili idioti e per metà piccolo borghesi, comunque stupidi o, meglio ancora servi della CIA, appellativo di cui ci gratificate ancora graziosamente molto spesso.

Quelli furono gli anni dell'unica vittoria pacifista, la legge sull'obiezione di coscienza. Questo fu in Italia l'unico successo della mobilitazione e della lotta non violenta, per altro di pochissime persone, che non si univano ai grandi cortei della lotta contro la guerra in Vietnam, prevedendo forse che i meccanismi internazionali vi avrebbero spiazzati, come poi vi spiazzarono e come spiazzarono una certa sinistra vecchia, come quella dei nostri compagni di democrazia proletaria, quando tutti vi buttaste a gridare «viva Komeini! Viva il liberatore! Viva l'anti-Scià!», senza prevedere che, in realtà, questa svolta avrebbe provocato violenze, stragi e assassini ancora più gravi di quelli provocati dallo Scià. Ed ecco che arriva la farsa, e si va in piazza ad urlare un irriducibile «no» a tutti i costi ai missili a Comiso, mandando la gente a prendersi le botte di fronte all'aeroporto di Magliocco. E ora viene presentata ben altra mozione! Questo è importante anche ai fini del nostro dibattito parlamentare, poiché non è stato assolutamente messo in evidenza.

Io credo che, sentendo i discorsi di oggi, sia bene ricordare alcuni episodi significativi. Credo, cioè, sia bene ricordare che all'inizio di agosto del 1981, a Bologna, nel corso delle giornate organizzate dal comune nell'anniversario della strage della stazione ferroviaria, Achille Occhetto, come riportato da organi di informazione, proclamò testualmente: «Ci sdraieremo sui binari per impedire l'installazione dei missili *Cruise*». Nell'ottobre 1981 il partito comunista aderì ad un documento di carattere spiccatamente unilateralistico che diceva testualmente, in primo luogo, un «no» incondizionato all'installazione dei *Cruise* in Italia e, in secondo luogo, che, se le trattative tra gli Stati possono essere utili per arginare temporaneamente i processi di riarmo, l'unica strada per il disarmo sono i gesti dei singoli governi in questa direzione».

Ecco, in questo si è giocato sulla pelle del movimento pacifista, perché a queste affermazioni, anche irresponsabili, corrisponde il silenzio della direzione e degli organi del vostro partito.

Diverse altre manifestazioni organizzate dai comitati per la pace si sono ispirate alla parola d'ordine più avanzata del «blocco totale». I blocchi di quest'estate alla base di Comiso erano, in realtà, intrinsecamente tesi al blocco di tutti i lavori preparatori.

Dopo di che, voi presentate una mozione nella quale si chiede di prolungare di un anno le trattative in corso (che, si dice, dovrebbero chiudersi intorno al 20-22 novembre) e, in questo quadro, impegnereste il Governo a sospendere i lavori a Comiso per il periodo delle trattative. Ecco, anche se fosse approvata questa vostra mozione, profondamente contraddittoria, ambivalente ed equivoca rispetto a quello che dite in piazza per agitare un certo pacifismo, tutto sarebbe rimesso, in verità, alla decisione e alla scelta delle superpotenze. Il significato politico reale della mozione presentata da voi, gruppo parlamentare comunista, è estremamente grave ed è stato completamente omesso nel dibattito.

Ciò avviene perfino adesso, quando la doppiezza sarebbe meno possibile o dovrebbe essere meno possibile rispetto al passato, poiché non si tratta solo di ambiguità, dal momento che siamo di fronte a posizioni estremamente equivoche.

Sicché, in conclusione, isolati probabilmente come nel 1979 e, purtroppo (sottolineo purtroppo), con una conferma delle nostre analisi nei fatti (le maggioranze che si dicono democratiche e di governo nel nostro paese non possono più affidare solo ai missili le speranze della pace in

309

questo mondo), con una conferma delle nostre analisi sul velleitarismo di iniziative che si dicevano di pace e che affidavano invece alla mera logica della forza la nostra difesa e la nostra sicurezza; con una conferma che un altro velleitarismo, quello del pacifismo di facciata, egemonizzato e gestito dal partito comunista, in realtà non è che la prosecuzione di una politica ventennale che ha prodotto fallimenti per il movimento pacifista poiché — ripeto — non c'è stata vittoria, non c'è stato disarmo, non c'è stata legge di conquista civile strappata sul piano del diritto positivo che non fosse quella dell'obiezione di coscienza; sappiamo che ha ragione Pietro Ingrao quando dice che è necessario decidere su quali gambe si intende far marciare la lotta per la pace. Noi crediamo di averle individuate da tempo, queste gambe, e non riusciamo a comprendere, giudicandola pericolosa, la vostra sordità rispetto al fatto che, a disposizione del nostro paese per l'oggi e per il subito, al di là delle dispute di facciata, al di là del dare le pagelle a questa o a quella superpotenza, al di là dell'urlarsi «Afghanistan è colpa tua!» o «Grenada è colpa tua!», c'è la possibilità di scelte di politica estera autonoma ed italiana di costruzione della pace. Prima di tutto occorre salvare vite umane, depotenziando sull'asse Nord-Sud quello che è il ciclo infernale delle tensioni Est-Ovest, che non si governano più poiché l'equilibrio del terrore non è più in grado di garantire le deterrenze necessarie per salvare e difendere i nostri popoli *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, Cossiga, allora Presidente del Consiglio, nella seduta del 6 dicembre 1979, quella che si concluse con l'approvazione della mozione che dava il via alla scelta dell'installazione dei *Cruise*, portava a sostegno della sua tesi due ragioni: la prima, la nota argomentazione dell'equilibrio nel teatro europeo rotto dall'installazione, a partire dal 1977, degli *SS-20* sovietici. Affermava infatti Cossiga: «Va perseguito l'obiettivo di un ristabilimento dell'equilibrio nel campo eurostrategico, essendo l'equilibrio» — sono sempre parole di Cossiga — «anche una categoria di politica regionale». La seconda ragione fondamentale, secondo Cossiga, era «la possibilità di una risposta flessibile della NATO sul teatro europeo ed è proprio questa, che con la decisione suddetta si intende conservare, che elimina il rischio dell'abbassamento della soglia della risposta nucleare totale».

Il Presidente Craxi si è richiamato anche formalmente ad una continuità con gli orientamenti espressi dai governi succedutisi a partire da quel 1979, tra l'altro già allora sostenuti dal partito socialista. Ebbene, io credo che le due ragioni di fondo addotte a sostegno dell'installazione dei *Cruise* meritino, quanto meno, alcune considerazioni. Partiamo dalla questione dell'equlibrio sul teatro europeo. Prima di affrontare questo nodo credo occorra formulare alcune premesse. Innanzitutto, nessuno — e mi pare neanche il Governo o la NATO — afferma che vi sia uno squilibrio sul piano mondiale. Anzi gli studi militari, i dati disponibili, sono convergenti nell'attribuire una tendenziale superiorità degli USA rispetto al blocco del patto di Varsavia, soprattutto nel campo delle tecnologie e dei nuovi sistemi d'arma. In secondo luogo, nessuno può negare — la geografia ce lo dice — che l'Europa ha una continuità territoriale con l'Unione Sovietica e che, quindi, un reale equilibrio sul teatro europeo dovrebbe compensare l'entroterra dei paesi del patto di Varsavia, ivi compresa la stessa Unione Sovietica. Parlare di teatro europeo, in presenza di armi estremamente mobili, sia pure convenzionali, è intanto un nonsenso geografico.

Perché mai questo equilibrio dovrebbe riguardare solo i missili nucleari a raggio intermedio a terra? Soltanto perché i bombardieri o i missili dei sommergibili rientrano convenzionalmente in una categoria di armi strategiche? Questo forse

310

significa che non sono in grado di colpire l'Europa? No, significa che sono in grado di colpire anche gli Stati Uniti oltre che, a maggior ragione, l'Europa.

Terza premessa. Vi sono altri teatri: perché non estendere questo ragionamento agli stessi, per esempio al Sudamerica, dove l'Unione Sovietica ha alleati come Cuba, o addirittura al teatro africano?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

EDOARDO RONCHI. La logica degli equilibri di teatro è di per sé una logica proliferante e del tutto impraticabile come logica di equilibrio. Può portare invece — e porta — all'accerchiamento ed alla paura dell'accerchiamento, una paura terribile che può condurre a reazioni inconsulte e tragiche. Ma veniamo anche alle altre ragioni di fondo, per le quali una moderna politica di difesa e di pace non può assolutamente basarsi sull'equilibrio degli armamenti e nemmeno — sia detto per inciso — sull'equilibrio al più basso livello che ha così spazio nella sinistra tradizionale.

Si è poco riflettuto, parlando di equilibri, sui nuovi sistemi d'arma che hanno preceduto, e probabilmente molto influenzato, anche l'evolversi delle teorie militari. Un fattore destabilizzante di tipo qualitativo passando ad una sintetica ricostruzione del percorso di questi nuovi sistemi d'arma, è stato l'imposizione della tecnica delle testate multiple, entrate nel gergo specialistico con la sigla MIRV. La possibilità di indirizzare indipendentemente su diversi bersagli una decina di testate portate da uno stesso vettore ha avuto come conseguenza quella di rendere pensabile un attacco teso a disarmare l'avversario.

Un altro elemento destabilizzante è stato il passaggio dal combustibile liquido a quello solido, che consente lo stoccaggio di missili sempre pronti all'uso, evitando le operazioni di carico che richiedevano mediamente mezz'ora di tempo. Si è così contribuito a ridurre i tempi di decisione e di risposta.

In terzo luogo, è aumentata notevolmente la precisione con cui una testata può raggiungere un bersaglio. I missili hanno acquisito la capacità di orientarsi sulla base dell'osservazione delle stesse fisse dei segnali trasmessi dai satelliti, oppure sono capaci di riconoscere il bersaglio e la strada che conduce ad esso. *Computer* di bordo possono confrontare la rotta programmata con quella reale, ordinare le opportune correzioni, rettificare la precisione del tiro a livelli fino ad ora impensabili. Diventa più concreta la possibilità (o il timore) che un attacco a sorpresa possa portare a colpire con precisione le basi militari disarmando in modo significativo l'avversario. Restano per ora difficilmente individuabili i sommergibili; ma per quanto, dato l'enorme sforzo in atto sul piano dei sistemi antisommergibile?

Come quarta osservazione, lo sviluppo di queste nuove tecnologie, la miniaturizzazione dei componenti elettronici e dei calcolatori, lo sviluppo di memorie estremamente capaci e compatte fanno sì che, già oggi, siano disponibili, o potenzialmente realizzabili in tempi stretti, missili di dimensioni ridotte, facilmente trasportabili su navi, aerei, sommergibili, camion, carri, di grande precisione e di grandi capacità distruttive. È noto che le polemiche sul missile *MX*, con base a terra e portatore di 10 testate, sta portando l'amministrazione americana alla scelta del *Midgetman*, piccolo missile a testata singola, che può essere trasportato da mezzi blindati.

L'equilibrio, colleghi deputati, ha una reale funzione di deterrenza se nessuna delle due parti può essere distrutta senza avere dubbi di potere a sua volta distruggere l'aggressore. È una logica terribile, moralmente inaccettabile, comunque, ma che ha un senso solo in questo tipo di successione. L'evoluzione dei nuovi sistemi d'arma, e quindi dei *Cruise*, dei *Pershing*, come degli *SS-20*, con il restringimento dei tempi di risposta, con il crescente peso degli automatismi, restringe

anche qualitativamente i margini di sicurezza, di reciproco controllo e di garanzia. Che senso ha parlare di equilibrio in questo contesto? Cosa si deve contare? I missili, le testate, la precisione, la mobilità, la dislocazione? La parità numerica non ha senso. Confrontando sistemi d'arma qualitativamente diversi è difficile raggiungere le parità. Non ha senso nemmeno parlare di equilibrio al livello più basso, perché il livello più basso possibile, in questa strategia dell'equilibrio del terrore, non può essere definito con criteri quantitativi; quantità più basse possono essere qualitativamente più pericolose, più instabili e distruttive.

Una riprova di queste affermazioni viene anche dall'esito negativo di tutte le trattative di questi anni, di cui dovete pure fare un bilancio. La trattativa INF di Ginevra sulle armi nucleari a raggio intermedio si sono trascinate stancamente, senza esito, quelle per la riduzione delle armi nucleari strategiche hanno condotto ad accordi che addirittura non sono stati ratificati e si prospettano come del tutto infruttuose anche per il futuro. Occorre poi cominciare a fare un bilancio di queste trattative, del fatto che hanno sancito solamente un continuo aumento ed aggiornamento degli arsenali nucleari. Vi ricordo alcune tappe principali. Nel 1960 gli USA provano i loro primi missili lanciati da sottomarini nucleari e decidono di basare le loro forze strategiche sui missili portati da sommergibili, piuttosto che sui missili a base terra. Il ritardo dell'URSS era allora valutato in quattro-sei anni. Nel 1970 gli USA introducono i missili a testate multiple, per aumentare la loro capacità offensiva. La successiva «mirvizzazione» dei missili intercontinentali sovietici, nel 1975, rende vulnerabili i missili americani con base a terra e gli USA lanciano il progetto *MX* col proposito di celare ciascuno dei nuovi missili in uno dei suoi 23 silos interconnessi. Alla fine si decide di impiegare un solo silos per missile rinunciando così a ridurre la vulnerabilità delle forze USA. In compenso, poiché la grande precisione degli *MX* ne fa un'arma ideale, si accentua la vulnerabilità dei missili intercontinentali sovietici e si accresce l'instabilità. Questa è la corsa, questa è la successione della logica dell'equilibrio del terrore. Ma veniamo ora alle ragioni della strategia in cui sono collocati, missili da crociera, quella della cosiddetta risposta flessibile.

Questa strategia comincia ad affermarsi all'inizio degli anni '70; i finanziamenti per i *Cruise* con base a terra vengono decisi negli USA nel 1972, quelli dei *Pershing-2* nel 1974, ben prima dell'installazione dei primi *SS-20*.

Questi nuovi sistemi d'arma segnano il passaggio dalla strategia della deterrenza basata sulla rappresaglia massiccia e da quella, successiva, della distruzione reciproca assicurata a quella della risposta nucleare flessibile.

Negli ultimi anni dell'amministrazione Carter e più pesantemente nella presente amministrazione Reagan si è fatto strada il concetto che gli USA debbono essere preparati a combattere una guerra nucleare a tutti i livelli anche con l'impiego di armi nucleari, una «guerra nucleare limitata».

Lo schema logico per la guerra nucleare limitata è più o meno il seguente: la accuratezza e la molteplicità delle presenti armi atomiche consentono di combattere una guerra nucleare limitata in modo normale, ossia facendo ciò che si fa in tutte le guerre: l'attacco, la distruzione di obiettivi militari in quanto tali e il bombardamento dei soli obiettivi come i silos o le basi aeree situate in sperdute zone semidesertiche che il nemico non considererebbe azioni di rappresaglia sulle popolazioni. Il mantenimento della vita civile in guerra permetterebbe l'avvio e la conclusione di trattative che fermerebbero il conflitto «in tempo»; la distruzione di gran parte dei missili avversari renderebbe comunque minimo il danno in caso di rappresaglia incontrollata.

Tutte le guerre si combattono per determinati scopi politici; è dunque logico poter commiserare anche il livello del conflitto nucleare al risultato che si vuole ottenere. Una strategia del «tutto o niente» renderebbe l'arsenale nucleare USA e,

312

naturalmente URSS, poco credibile come strumento di pressione in caso di conflitto. Il deterrente nucleare è tanto più credibile quanto più il nemico è persuaso che si abbia effettivamente intenzione di usarlo, se provocato.

Senza una strategia flessibile e commisurata alla provocazione, il nemico avrà motivo di dubitare della reale intenzione di arrivare anche ad un olocausto generale per rispondere ad una provocazione. Questi i cardini del ragionamento dei folli strateghi della guerra nucleare limitata.

Mi pare del tutto evidente che questo tipo di strategia presuppone e prepara l'utilizzo di armi nucleari, dette di teatro, con conseguenze tali che solo la follia militarista e cieca non riesce a vedere; conseguenze sociali, economiche ed ecologiche di un conflitto nucleare anche limitato, sarebbero catastrofiche e definitive.

Questo tipo di strategia, nella quale coerentemente si inserisce l'installazione dei *Cruise* a Comiso, ha come conseguenza l'estensione e la centralizzazione dei cosiddetti «sistemi C3», di comando, controllo e comunicazione, per garantire all'autorità politica e militare la possibilità di tempestive decisioni operative. Un simile sistema di centralizzazione C3 esclude ogni possibilità di doppia chiave, di ruolo dei parlamenti e dei governi nazionali nell'uso di queste armi in questa strategia.

Queste armi risultano, quindi, inserite in una strategia militare che viola il nostro dettato costituzionale, calpesta il diritto all'autodeterminazione del popolo italiano.

La richiesta di rendere possibile, con un opportuno intervento legislativo, l'indizione di un *referendum* popolare — richiesta che noi di democrazia proletaria sosteniamo e ribadiamo — appare del tutto opportuna e necessaria per ristabilire almeno la possibilità di controllo e di revoca delle decisioni che si vorrebbero calare sulla testa e sul futuro della gente.

In secondo luogo, questo tipo di strategia comporta il trascinamento verso l'alto di tutte le spese militari. Questa strategia della risposta flessibile è una strategia militare attiva e aggressiva, che comporta un crescente assorbimento di risorse in spese militari, sia in armamenti convenzionali che in armamenti nucleari. È una strategia costosissima, che uccide milioni di uomini per fame, che blocca possibilità di sviluppo a livello mondiale. Le spese militari, nell'attuale contesto economico e politico, alimentano sia spinte inflattive (il cosiddetto debito pubblico), sia spinte recessive, perché bloccano ricchezza e risorse che potrebbero invece avere un effetto moltiplicatore sullo sviluppo, se impiegate diversamente. La spesa militare italiana per il 1984 è prevista in 13.800 miliardi, con un incremento del 18,47 per cento rispetto al 1983. L'aumento maggiore di questa spesa è quello della rubrica 4, per la costruzione di armi e di armamenti, per la quale l'aumento è del 29,37 per cento. Mi sembrano cifre che già di per sé parlano e sono estremamente significative.

Terzo elemento. Questa strategia della risposta flessibile comporta un trascinamento, nei paesi che vi si adeguano, verso un modello militare sempre più aggressivo, quello della difesa sempre più avanzata, proiettato verso interventi sviluppati al di fuori del territorio nazionale.

A riprova di quanto affermo cito alcune delle più significative affermazioni contenute nella relazione tenuta dal ministro della difesa Spadolini, l'8 novembre, in Commissione difesa. In questa relazione Spadolini indica tre ruoli principali delle nostre forze armate. Accanto ai due ruoli, che chiamerei tradizionali, di difesa efficace del suolo e di efficace integrazione del nostro potenziale difensivo con quello dei nostri alleati per la difesa dell'Europa, come terzo ruolo delle forze armate italiane Spadolini, ministro della difesa, indica «il contribuire, di concerto con l'ONU e con i nostri alleati, e su richiesta degli Stati interessati, a ripristinare condizioni umanitarie e di stabilità politica in aree di particolare rilevanza per la sicurezza del Mediterraneo». Quindi uno dei ruoli delle forze armate italiane è quello di ripristinare condizioni umanitarie e di

313

stabilità politica in aree di particolare rilevanza per la sicurezza del Mediterraneo. Prosegue, il ministro Spadolini, illustrando la strategia della risposta flessibile e della difesa avanzata, che deve caratterizzare le forze italiane (leggo sempre): «Dall'esame del contesto internazionale in cui è inserita e dalla minaccia configurata appare dunque evidente che l'Italia non solo non può sottrarsi agli obblighi che le derivano dalla difesa integrata, da cui trae il vantaggio di fruire di un sistema di sicurezza collettiva; ma si trova altresì nella posizione, sempre nell'ambito dell'Alleanza atlantica» — e qui è la parte più importante — «di dover assumere impegni cui altre nazioni, in diversa posizione geografica, possono rimanere meno sensibili, e di doversi preoccupare, prendendo le conseguenti misure cautelative, dei potenziali focolai di crisi rappresentati da taluni paesi mediterranei, a causa della loro instabilità interna» — devo leggere «Turchia», forse? — «o da quelli in attrito tra loro a causa di contenziosi non ancora risolti».

Mi chiedo come affermazioni di questo tipo siano compatibili con il nostro dettato costituzionale.

Proseguo. Sempre per quanto riguarda il ruolo delle forze armate, afferma il ministro Spadolini, per quanto concerne la marina, «occorre rilevare innanzi tutto la ormai stabile presenza nel Mediterraneo di consistenti forze della marina sovietica» — non ci sono solo gli *SS-20* evidentemente — «La riduzione del 50 per cento delle forze della marina statunitense, in particolare di una portaerei con relative unità di scorta e l'atteggiamento turbolento ed imprevedibile di alcuni paesi rivieraschi, ai quali la tecnologia offre una forza militare spesso superiore alla maturità politica, rendono la potenziale minaccia navale esistente nel bacino del Mediterraneo temibile, consistente e omnidirezionale». Per quanto riguarda l'aviazione: «anche per definire le esigenze delle forze aeree, occorre considerare il notevole incremento della minaccia da sud e la maggiore aggressività messa in luce da alcuni paesi dell'area mediterranea, nonché la diminuita presenza delle portaerei della VI flotta nell'area in questione».

Qui si indica qualcosa in più di un ruolo di supplenza della presenza militare americana in un'area strategica piena di pericoli e di tensioni; si indica un ruolo attivo, aggressivo, che certamente da nessuno può essere indicato, né come strada di equilibrio né come strada di pace. Questa è la strada invece che ha portato all'avventura libanese, che rischia di risolversi in tragedie sempre più grandi e sempre più gravi.

Noi di democrazia proletaria, di fronte a questo quadro, facciamo una proposta chiara e netta che abbiamo tradotto in una mozione: diciamo no comunque ai nuovi missili; chiediamo una scelta coerente di disarmo, di congelamento e di eliminazione non solo dei missili di Comiso ma anche di tutte le armi nucleari; una scelta che ci consenta di avviare una strategia di difesa non fondata sugli eserciti, non fondata su impossibili equilibri del terrore, che garantiscono una sola certezza: quella di una guerra definitiva e totale che può distruggerci tutti.

Ci viene detto, quando sosteniamo queste posizioni, che sono le posizioni del movimento pacifista, che queste sarebbero delle utopie che la realtà della politica deve fare i conti con i fatti, con gli armamenti schierati. Mi chiedo quali siano i fatti che possono essere addotti a sostegno di chi ancora ripropone questa logica dell'equilibrio, questa logica che è stata carente anche in altre fasi storiche, ma che è del tutto improponibile in questa fase, in questo contesto internazionale, di fronte a questi nuovi sistemi d'arma.

L'unico realismo ancora una volta è quello di chi si muove al di fuori non solo dei blocchi, ma degli interessi costitutivi in questo e in altri paesi; di chi non ha nulla da difendere se non la propria vita, la speranza nel futuro che l'umanità possa continuare ad esistere su questa terra. Con troppa facilità, con troppa faciloneria, magari anche appellandosi alla validità dei contenuti morali del movimento

314

pacifista, si tende a liquidare la portata della sua proposta politica.

Io vi invito a riflettere sulla testimonianza che abbiamo avuto anche in questi giorni, anche se fuori di quest'aula; a riflettere sulla maturità di questi giovani, di questi pacifisti che, nonostante la violenza della polizia — che può essere stata maggiore o minore, però c'è stata — hanno saputo non reagire, hanno trovato la forza ed il coraggio di non reagire, dando una prova di coerenza e la prova di avere ben chiara la posta in gioco. Si tratta non di uno dei tanti movimenti, ma di un movimento che segna la speranza, non di una sola generazione, ma del paese o per lo meno della parte migliore di questo paese. E ancora una volta non si risponde a questa speranza. Io credo che questa mancata risposta sia ancora più grave di altre mancate risposte, che pure si sono succedute in questi anni; mancate risposte sul terreno dell'occupazione, sul terreno di un diverso modo di governare, su una diversa qualità della vita, su un diverso modo di condurre la cosa pubblica e la vita politica in questo paese.

La mancata risposta alle istanze pacifiste che coinvolgono larga parte, lo ripeto, la parte migliore di questo paese, segnerebbe una separazione netta e probabilmente definitiva fra il paese e il suo ceto politico dominante. Questo solco già ampio e profondo rischia di approfondirsi ulteriormente.

L'appellarsi ad incomprensibili coerenze internazionali, a logiche sempre più illogiche dell'equilibrio del terrore, da tutti criticato ma poi prontamente applicato nelle scelte concrete, l'appellarsi a tutto ciò non aiuterà nè il paese nè la democrazia.

Forse la presenza e l'aggressione della polizia non sono un fatto isolato dal contesto politico e culturale che si sta riproducendo. Non so se la speranza pacifista avrà la forza di bloccare i missili a Comiso, senza questa speranza però non si può cambiare nulla in questo paese. Spero che questo lo comprendano tutti.

Questo è il messaggio universale; un messaggio che forse il Presidente del Consiglio, che proprio in questo momento si è allontanato, non ha molta intenzione di raccogliere, ma certamente questa è la parte più importante, più propositiva ed anche più antagonista rispetto al modo di governare e decidere in questo paese, che il movimento pacifista porta avanti.

Una scelta unilaterale che è innanzitutto di alternativa, una scelta di pratica di pace, ma anche di trasformazione. Una scelta che non chiede rassegnazione, adeguamento ai blocchi, nè ad ovest nè ad est; una scelta che si dirige attivamente contro i blocchi, contro la logica dei patti militari, contro la NATO, per l'uscita dalla NATO e contro il Patto di Varsavia. Rompere i blocchi è oggi la condizione per mettere in moto un cambiamento reale anche nel nostro paese, così come per avviare cambiamenti, ad ovest come ad est. Una scelta di impegno politico, di coraggio e di lotta; una scelta che, mentre chiede la rinunzia alla critica delle armi, non segna affatto la rinuncia alle armi della critica, ma comporta più critica, più partecipazione ed anche più iniziativa politica.

A questa scelta noi di democrazia proletaria ci affidiamo. Continueremo a portarla avanti nel movimento, convinti come siamo che solo queste scelte unilaterali e coerenti possono garantire la pace e costruire una prospettiva di cambiamento reale nel nostro paese *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi deputati, poche volte in un dibattito mi sono sentito tanto inadeguato ed esterno ai flussi di partecipazione personale e psicologica rispetto a quanto avveniva in quest'aula. Dico questo perché credo che solo in certi momenti, quando si ha anche la capacità di non essere, qui dentro, uomini di parte, come pure si è necessariamente, si riesce forse a toccare certi temi e certe corde. Il fatto che questi temi e queste corde normalmente non

315

vengano toccati qui dentro, rende spesso i nostri dibattiti, anche per il modo con cui vengono articolati, simili a dei riti di cui spesso sentiamo noi stessi per primi l'inutilità o il vuoto o qualche volta, come mi è accaduto di sentire in questa prima parte del dibattito sugli euromissili, l'ipocrisia.

Mi spiace che il Presidente del Consiglio si sia allontanato perché avrei voluto ricordargli che negli anni '50, quando tutti e due cominciavamo a fare politica a Milano, lui con Pietro Nenni, ed io con Ferruccio Parri, quando incominciavamo a fare politica con la speranza di far sì che entrasse nelle strutture e nel patrimonio di valori del nostro paese qualcosa che fino a pochi anni prima era criminalizzato e schiacciato da un regime autoritario e dittatoriale, certamente non immaginavamo, né lui né io, che di lì a 25 anni ci saremmo ritrovati qui insieme, e ci saremmo ritrovati inevitabilmente a fare un bilancio di quello che delle nostre speranze di allora eravamo riusciti, per quel che ci competeva personalmente, a realizzare.

Il fatto che Craxi sia oggi Presidente del Consiglio, e quindi in una posizione determinante per riuscire ad imporre, o per lo meno a fare emergere quelle che erano le nostre speranze di allora e che sono — lo sentiamo — le speranze, i traguardi, i valori, cui la stragrande maggioranza degli italiani, a qualunque partito appartengano, vuole arrivare...

Questo dà, almeno per quello che mi riguarda, al dibattito in corso una sensazione di impotenza, di insufficienza, di ipocrisia. Se noi due (se mi è consentita questa formula), che veniamo dal filone socialista della storia politica italiana, e anzi Craxi lo rappresenta oggi istituzionalmente al vertice del suo partito e del Governo, non riusciamo su un tema come questo, non dico a far emergere le speranze ed i valori in cui credevamo allora e abbiamo creduto per tutta la nostra vita, ma diventiamo addirittura, per lo meno per quanto riguarda il Presidente del Consiglio e il Governo di cui egli è a capo, lo strumento obbligato di questa scelta che, indipendentemente dal fatto che sia giusta o sbagliata, va in senso opposto a quelli — citiamoli pure questi valori — della pace, dell'internazionalismo proletario, del disarmo, della solidarietà tra i popoli, della speranza della pace contro la guerra; se in particolare lui, che a quelle cose ha dedicato addirittura la sua vita, ed è arrivato ad essere il capo del Governo italiano, non riesce a dare uno sbocco istituzionale che non sia quello drammaticamente opposto che si concretizzerà nella scelta conclusiva di questo dibattito, quale bilancio di responsabilità dobbiamo trarre noi a titolo personale? Che strada indicare? Che cosa personalmente noi e i nostri partiti possiamo fare perché ciò non avvenga?

Ho sentito un'eco di tutto ciò nell'intervento appassionato di Ingrao; ho sentito che anch'egli usciva dagli schemi imprigionanti dell'uomo di partito, per chiedere a sè stesso, in nome di tutti, che cosa si può fare se non si vuole questo indirizzo della storia del nostro paese. Se si sente che questa è una strada che porterà ad una catastrofe, che cosa può fare ognuno di noi? Se una forza come il partito comunista è in dubbio, visto che si pone dalle domande su che cosa si può fare; se una forza come il partito socialista diventa addirittura l'alfiere della scelta in senso opposto, che cosa possono fare gli italiani per far sì che non siano compiute tali scelte? Tanto più che si tratta non più di errori politici che, come si diceva una volta, «saranno giudicati dal tribunale della storia» ma di errori che saranno giudicati, se commessi, dal tribunale della biologia, visto che determineranno una situazione completamente diversa da quella risultata dalle guerre fino ad oggi combattute nel mondo.

Se le forze politiche dominanti della sinistra non sanno proporre altre scelte che quella del Governo o non sanno proporre alcuna scelta (vedremo dopo che questa è la situazione del partito comunista), che cosa può fare il cittadino italiano che non si vede più rappresentato nelle sue elementari esigenze nè dai partiti politici protagonisti del panorama politico

316

del paese nè dalle istituzioni Governo e Parlamento?

Si sentono ripetere concetti che possono stare in piedi solo se non si smascherano le contraddizioni profonde ed ipocrite che stanno alla loro base. Citiamone qualcuna, da cui non si può prescindere se si vuol fare ciò che ha cercato di fare, riscuotendo il più convinto applauso udito in questa Camera, Ingrao; se si vuole tentare un bilancio e cercare una strada che porti a risultati diversi da quelli cui finora tutti insieme siamo arrivati come democrazia italiana, come Repubblica italiana, bisogna smascherare certe ipocrisie per poi partire da questa analisi realistica alla ricerca di nuove strade.

Cominciamo con lo smascherare l'ipocrisia terra terra secondo cui sarebbe necessario installare nuovi missili in Italia. È assurdo, perché questi missili potrebbero benissimo essere trasportati da aerei a lungo raggio o da sottomarini nucleari. L'installazione in Italia è un di più: perché allora li si vuole deliberatamente installare nei paesi occidentali? Si tratta evidentemente di una operazione politica tesa al coinvolgimento in un'operazione bellica globale di altri popoli: uno dei due grandi imperi chiama a raccolta sotto le proprie armi (in questo caso, si tratta proprio di armi materiali) popoli che potrebbero defilarsi, potrebbero voler non entrare nello scontro globale bipolare. È evidente che quando in Italia saranno installati i missili saranno coinvolti nella politica che si tradurrà nel fare un uso o un altro di questi missili.

Smascheriamo allora l'ipocrisia della doppia chiave! Ma quale doppia chiave! È una ipotesi grottesca: già non esiste la doppia chiave per le testate nucleari installate da tempo in Italia; men che meno ci sarà per i missili che vogliono installare in Sicilia. Esiste ormai una sovranità limitata di cui noi dobbiamo prendere atto e di cui il Presidente del Consiglio, il Governo, il Parlamento devono farsi carico con franchezza e sincerità aspra e precisa! Evidentemente quando questo tipo di armi può essere lanciato dal nostro paese senza che venga interpellato il Governo italiano, se non a titolo consultivo (ammesso poi che ciò avvenga, in quel brevissimo tempo nel quale dovrebbero essere adottate queste decisioni fatali per tutta l'umanità), dobbiamo riconoscere che il paese è a sovranità limitata. Tale condizione è stata da noi tante volte denunziata con riferimento ad altri paesi e dobbiamo denunziarla ora per il nostro paese: se vi è una variazione rispetto alla situazione precedente, dopo l'installazione dei missili a Comiso, sarà una accentuazione del carattere limitato della sovranità del nostro paese: ecco l'ennesima ipocrisia, quando affrontiamo come istituzione la centrale questione del nostro dibattito, in ordine all'incapacità politica di uscire dai ruoli, dalla condizione limitatrice e partigiana che ci fa dare tutto per scontato. Abbiamo quindi le presenze comuniste, le assenze della maggioranza, le estemporaneità dei radicali o qualsiasi altra cosa: tutto secondo un copione, perché tutto è già deciso fuori di qui, nulla potrà cambiare! I numeri, i rapporti di forza ed anche le arroganze politiche (di cui le assenze totali dei deputati della maggioranza soprattutto offrono prova reiterata), sono tali per cui la democrazia nel nostro paese non può che ridursi a rito, a recita, a necessità occasionale affinché si possa dichiarare che qui si è discusso di questo o di quello!

Ecco l'ipocrisia di un dibattito che parte oggi su una situazione italiana marginale rispetto a quella già esistente. Il collega Cicciomessere in un libro che mi auguro tutti i deputati abbiano letto (altrimenti, consiglio loro di leggerlo in occasione di questo dibattito ed oltre), dal titolo «L'Italia armata», ha documentato ampiamente lo schieramento già esistente di armi nucleari, di testate sottratte alla sovranità italiana, nel nostro paese. Si tratta di circa 1.200 testate, di cui un certo numero è rappresentato da mine nucleari e non da missili che vanno ad installarsi: si tratta di testate atomiche che sicuramente sono destinate ad esplodere nel territorio italiano, quando vengono attivate. In altri termini, non vengono lanciate contro altri paesi ma per la loro struttura di

morte sono finalizzate ad operare in territorio italiano, in quanto sono interrate appunto in territorio italiano.

Oggi sembra che si scopra l'armamento nucleare italiano presente nel territorio nazionale: è una situazione ipocrita, così come lo è accorgersi oggi che arrivano i missili! Per anni si è fatto finta di non accorgersi di niente, si è finto di credere che nulla sarebbe successo, nonostante gli stanziamenti in bilancio, nonostante i programmi pluriennali decisi da questa Camera, nelle condizioni in cui sappiamo ed a questo riguardo non posso non ricordare — anche queste cose vanno dette — che due anni fa, in occasione dell'esame del bilancio, collega Cerquetti, il suo gruppo presentò un solo emendamento al bilancio della difesa per una riduzione insignificante della spesa destinata alla protezione civile. In questo raccolgo il momento importante di un dibattito, magari ancora inesplicitato all'interno del partito comunista, anche perché non è possibile raccogliere alcun altro tipo di dibattito, dato che per quel che riguarda la maggioranza abbiamo ascoltato prese di posizione di cartello. Ad esempio non si è sentita minimamente l'eco — un giorno mi auguro che il ministro degli esteri, che appartiene al partito della democrazia cristiana, se ne faccia portavoce — del dibattito interno al mondo cattolico su questi argomenti. Oggi all'interno del mondo cattolico vi è un dibattito estremamente interessante sul tema della guerra nucleare; da un anno è uscita un'enciclica dei vescovi americani sul problema degli armamenti nucleari di cui non ho visto traccia nel dibattito odierno. Vi è stato inoltre un altro documento particolarmente importante, date le condizioni dittatoriali di quella nazione, dei vescovi tedesco-orientali sul tema della guerra. Perché date le condizioni nelle quali sono costretti ad esprimersi i portatori di dissenso nei paesi dell'Est, questo documento avrebbe senz'altro dovuto essere recepito in qualche modo dai colleghi che si ritengono più vicini al mondo cattolico. Ancora una volta però il dibattito qui non è esistito. Signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, voi siete tra i più diligenti dei vostri partiti, almeno siete venuti in quest'aula nonostante gli impegni che sono certamente per voi più grandi di quelli che possono avere i colleghi dei vostri partiti. Eppure in qualche modo avete trovato il tempo per partecipare a questo dibattito. Signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, vi invito a guardare quest'aula per la parte che vi compete ed a trarre le vostre conclusioni. L'aula è semivuota non a causa dell'ora tarda in quanto il panorama è stato lo stesso per tutta la giornata di ieri e di oggi.

BETTINO CRAXI, *Presidente del consiglio dei ministri*. È anche vero che la Camera impiega tre giorni per questo dibattito che potrebbe essere svolto in un pomeriggio!

GIAN LUIGI MELEGA. Signor Presidente del Consiglio, innanzitutto la ringrazio per l'interruzione che è segno di attenzione, ma non penso francamente — e ritengo che non lo pensi neanche lei — che un dibattito sull'installazione di missili richieda meno di tre giorni di lavoro. Lei, mi auguro, si potrà far parte diligente affinché dibattiti di questo genere avvengano in circostanze diverse, ma non può negare però che un tema di tanta importanza non meriti tre giorni di dibattito. Certo, merita un dibattito che sia tale ed in questo ha perfettamente ragione; infatti se il dibattito deve svolgersi in simili condizioni, tanto vale che non si svolga perché ci parliamo tra sordi. Ho sentito nel corso di questo dibattito argomentazioni ed informazioni assai interessanti: ognuno, secondo le proprie capacità di interpretare anche personalmente i valori di cui è portatore quale rappresentante di una certa parte politica e che non trovano espressione attraverso le parti politiche rappresentate nel nostro Parlamento (o che almeno trovano una insufficiente espressione) ha contribuito al dibattito, chi, più, chi meno!

Signor Presidente del Consiglio, dal punto di vista del suo Governo, il fatto di

318

riuscire a far convergere su una scelta di tanto momento anche dei consensi — sia pure parziali — che non siano quelli meramente numerici della maggioranza di governo, non è cosa da poco. Infatti su questo tema lei stesso (ma non vorrei attribuirle pensieri che forse non ha) penserà che vi sia qualcosa da fare da parte italiana. Non credo che un paese con 60 milioni di abitanti, con il primo Governo a guida socialista della sua storia democratica, non veda alcuna possibilità di margini non di negoziato, ma di azione autonoma. Lei, ama giustamente esprimere le sue scelte politiche attraverso un'azione che marchi la sua presidenza e la sua politica come forza di governo e sua personale. Ebbene, qual è, su questo tema, l'azione di un paese di sessanta milioni di abitanti? In che cosa abbiamo fatto pesare qualcosa di diverso che lei sente essere sicuramente presente oggi nella stragrande maggioranza degli italiani?

Il problema, signor Presidente del Consiglio, è proprio quello dell'ennesima ipocrisia; l'andamento di questo dibattito e le scelte «precotte» che vengono scodellate di fronte all'istituzione parlamentare sottolineano tale ipocrisia: mi riferisco alla cosiddetta «indipendenza nazionale». Su tale problema lei dovrà confrontarsi sempre di più, poiché quando si comincia a rinunciare alla indipendenza nazionale si imbocca una strada da cui è difficilissimo tornare indietro. Ritengo sia molto più semplice, signor Presidente del Consiglio, non installare missili governativi da mani che agiscono al di fuori dei nostri confini e dei nostri controlli, piuttosto che toglierli una volta che siano già installati. Di ciò, signor Presidente del Consiglio, e signor ministro degli esteri, la maggioranza di governo del nostro paese, in questo momento, è particolarmente responsabile, trattandosi di scelte che vanno al di là del caso singolo per investire un rapporto storico che il paese può avere con il resto del mondo e che i suoi governanti possono avere con i cittadini.

Non posso non dire che esiste questo grave problema di quanto avanti — e anche di questo ha accennato Ingrao: è un tema sul quale noi radicali stiamo svolgendo un dibattito interno già da molti mesi, ma sono lieto che affiori anche nel dibattito interno al partito comunista — possa andare una maggioranza senza stravolgere le strutture portanti di un sistema democratico. Voi sapete che noi radicali riteniamo di vivere già, in Italia, in un regime di sostanziale illegittimità costituzionale per molti aspetti, ma certamente l'andamento di questo dibattito e la sua conclusione in termini di scelte politiche ci farà decidere se questo processo si acuisce o no; ed io ritengo che si acuirà, se — come sembra — la maggioranza deciderà di adottare le misure che ha deciso di prendere. Il problema è dunque di vedere quanto una maggioranza può legare, il paese, l'opposizione, le minoranze, a scelte che per loro natura sono totalizzanti, che per loro natura non consentono più ad una minoranza o ad altri di esprimersi.

Ma se dico questo non posso non chiamare anche i colleghi comunisti ad un riesame della loro posizione, perché, così come voi avete e state di nuovo «totalizzando» con le vostre azioni una rappresentanza che non è totale e che non vuole riconoscersi nelle vostre scelte, allo stesso modo noi ci siamo trovati di fronte, come forza di opposizione, ad un problema relativo all'opposizione, dove il maggior gruppo, quello comunista, è di fatto venuto meno all'obbligo di proporre una scelta alternativa alla vostra. Anche per l'opposizione quindi si crea una condizione per cui la democrazia — in questo caso la democrazia interna ai gruppi di opposizione — non riesce ad esprimere una possibilità di alternativa e di eventuale futura modifica delle scelte fatte.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

GIAN LUIGI MELEGA. Questo è un problema in relazione al quale, anche nell'intervento di Occhetto, vi sono stati degli accenni. Quando Occhetto evoca la possibilità per l'opposizione di cominciare una

319

politica di tipo diverso sugli argomenti relativi alla politica militare e all'enorme importanza che l'*establishment* industriale militare ha finito oggi con l'avere sull'economia e sulla politica del nostro paese, credo si debba avviare una rielaborazione di scelte politiche dei gruppi di sinistra, perché altrimenti, di nuovo, ci si troverebbe inspiegabilmente, e per proprie insufficienze, pietrificati in parti da recitare, ognuno per il proprio particolare, ognuno per il proprio partito, ognuno per la propria corporazione, ognuno per il proprio interesse settoriale, anziché escogitare una nuova soluzione che consenta di fermare questo processo.

Signor Presidente del Consiglio, io ho evocato in sua assenza gli anni in cui entrambi cominciavamo a fare politica a Milano; questa non è certamente la fase terminale del processo politico che allora speravamo di mettere in moto. Quando noi speravamo allora di creare una società, un paese che avesse come proprio patrimonio i valori della pace e della giustizia, ma non in senso astratto, in senso concreto, della democraticità, della solidarietà internazionale, della solidarietà verso i meno fortunati, quando noi speravamo di creare questo, anche se lei poteva pensare di diventare un giorno Presidente del Consiglio, probabilmente non si augurava che fosse il primo Presidente del Consiglio socialista a dovere installare nel nostro paese una tale schiera di ordigni di morte.

Allora, si pone il problema della responsabilità personale. Indipendentemente dai nostri partiti, che cosa può fare ognuno di noi? Possiamo oggi noi riconoscerci (e mi rivolgo ai colleghi della opposizione) in quello che dicono i nostri partiti? Non diciamoci delle bugie! La risposta dei nostri partiti è una risposta insufficiente, perché noi non siamo stati capaci di fare e di agire personalmente fino in fondo, secondo le convinzioni che abbiamo detto di avere.

Se 200 colleghi comunisti avessero agito in quest'aula, in passato, fino in fondo, secondo le convinzioni che dicono di avere, la risposta agli interrogativi che oggi sono drammatici e che con drammatica evidenza sono stati messi in luce da Ingrao non sarebbe un punto interrogativo, sarebbe già storia del nostro paese. Il comportamento dell'opposizione avrebbe reso impossibile la situazione alla quale oggi siamo arrivati.

Il problema non è quello di inventarci delle ipotesi astratte; è quello di inventarci dei nuovi comportamenti personali che, purtroppo, per ragioni storiche ed anche per ragioni di degenerazione del sistema, oggi in Italia non possono più essere rappresentati dai comportamenti pubblici dei partiti. Infatti, quando sento l'appassionata orazione di Ingrao, in cui per molte parti mi riconosco, non posso non sentire, da non comunista che tuttavia in alcune parti di quel discorso si riconosce, un desiderio di compartecipazione con altre parti politiche, che io personalmente respingo, perché si è visto in passato che cosa significhi la compartecipazione a certe scelte di fondo.

Non dico questo per astio polemico o per fare della polemichetta da pochi soldi. Dato che riteniamo tutti che su questi argomenti siano in gioco le vite di milioni di uomini, non è certo sulla piccola politica maledetta di bottega, di partito, individuale che ci si può confrontare. Ma certo il coesercizio di certi poteri da parte della maggior forza di opposizione con le maggiori forze di maggioranza ha dato in passato un pessimo risultato.

Se noi oggi critichiamo la RAI, dobbiamo ricordare, colleghi comunisti, che cosa sia stata la RAI quando voi partecipavate alla sua gestione. Non era diverso da oggi. Era diverso soltanto nel senso che c'eravate anche voi. Allora il problema — scusate la ripetizione — non è veramente un problema di bottega, perché non mi importa un fico secco della mia bottega e mi auguro che anche a voi non importi molto della vostra. Il problema è quello di dare delle soluzioni che abbiano la possibilità di catalizzare quello che voi stessi dite e che noi diciamo esistere al di fuori di qui.

Se è vero che esiste un movimento che non può essere racchiuso dai nostri par-

320

titi, dalle nostre tessere, dalle nostre istituzioni, a questo movimento noi dobbiamo dare voce, dobbiamo dargli la possibilità di esprimersi attraverso le istituzioni: altrimenti, le istituzioni nostre, le istituzioni democratiche, attraverso l'impossibilità di dare queste risposte, finiranno disseccate, dimostreranno la loro inutilità, dimostreranno la loro incapacità.

Signor ministro degli esteri, quando io accennavo al fatto, per esempio, che voi non avete dato voce qui dentro (non so all'interno del vostro partito, ma qui dentro certamente no) alle voci del dissenso cattolico, non lo facevo per cercare dei consensi a quella che può essere una mia tesi, ma perché penso che quella sia una voce estremamente importante nell'Italia di oggi, importante in questo momento. Ed è importante che voi ve ne facciate portavoce.

Censurate addirittura il papa: questa che cos'è, signor ministro degli esteri, una scelta politica oppure una vostra incapacità?

Ecco, non ho molte altre cose da dire. Credo tuttavia che la proposta che viene da alcuni radicali, non per il futuro ma per quanto essi hanno fatto in passato, forse può consentire di portare nel nostro dibattito e nelle future scelte politiche che tutti noi veniamo chiamati ad operare e di cui tutti noi, per la nostra parte, siamo corresponsabili, per lo meno qualche cosa di diverso. Noi proponiamo molto francamente la disobbedienza civile di fronte a queste scelte; proponiamo l'obiezione fiscale, cioè di non pagare a un Governo che fa queste scelte militari una quota delle imposte pari alla percentuale delle spese militari rispetto al bilancio dello Stato. L'anno scorso questa percentuale era del 5,5 per cento, quest'anno probabilmente cambierà, ma il partito radicale fa questa proposta come mossa politica. Comunque, molti militanti radicali e non radicali, molti cattolici, signor ministro degli esteri, persino alcuni vescovi hanno già fatto questa scelta.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Melega, l'obiezione fiscale molti la fanno *motu proprio*, senza legarla a fatti importanti!

GIANLUIGI MELEGA. Signor ministro degli esteri, la ringrazio per aver portato, come al solito, una nota sdrammatizzante ed anche di richiamo alla realtà, ma mi consenta di dire che c'è veramente una profonda differenza — e lei lo sa benissimo — tra chi prende il 5,5 per cento delle imposte dovute allo Stato e lo versa al Presidente Pertini (che per altro lo respinge!), chiedendogli di devolverlo, come egli suggerisce, «per svuotare gli arsenali e riempire i granai», e quegli altri della cui appartenenza politica le faccio grazia (anche se le cronache la registrano con abbondanza) che fanno, appunto, un altro tipo di obiezione fiscale, anzi commettono un reato fiscale che voi, come forza politica, non avete programmaticamente perseguito o avete perseguito solo nelle parole ma non nei fatti. Quando infatti voi stessi ricordate (e cito il ministro Reviglio) che in Italia ci sono evasioni fiscali dell'ordine di 30 mila o 50 mila miliardi, sapete benissimo che, se faceste una politica di persecuzione delle evasioni fiscali, certamente risolvereste quei problemi di *deficit* e di governo della cosa economica che oggi siete costretti ancora una volta a risolvere come avete appena fatto con gli ultimi decreti-legge, cioè sulla pelle dei meno fortunati.

Ma non voglio divagare e non voglio andare fuori tema. Credo, in definitiva, che questo tipo di risposta, se non verrà dalle forze politiche qui rappresentate, certamente verrà dai cittadini. Può darsi che venga schiacciata, può darsi che venga trascurata, ma certamente sta montando.

Signor Presidente del Consiglio, per bloccare questa risposta lei, che è socialista, sarà sempre di più costretto a fare ricorso a strumenti che non sono della tradizione socialista. Io mi auguro che ciò non avvenga, anche se la speranza, purtroppo, in questo momento è veramente una *spes contra spem*. *(Applausi dei deputati del gruppo radicale)*.

391

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trebbi. Ne ha facoltà.

IVANNE TREBBI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, onorevoli colleghi, penso di non essere l'unico parlamentare in quest'aula che durante questo atteso ed importante dibattito abbia ricevuto lettere, telegrammi, telefonate da parte di singoli cittadini, di organizzazioni cattoliche, da parte delle ACLI, che, preoccupati della gravità della situazione, chiedono al Parlamento, al Governo, di sospendere l'installazione dei missili a Comiso e ad ogni singolo parlamentare di votare secondo coscienza dopo aver affrontato un confronto serio, impegnato, capace di superare le logiche di schieramento. Ne ho tanti di questi telegrammi. Non li voglio certamente leggere tutti, ma alcuno sì, per testimoniare quel che c'è nel paese, fuori di qui.

I docenti della scuola elementare di Caiello Gallarate chiedono un voto per il rinvio delle installazioni dei missili a Comiso, il disarmo, la ripresa delle trattative di Ginevra. Le ACLI provinciali di Varese auspicano «pace, disarmo ed autonoma decisione del Parlamento italiano per un supplemento del negoziato di Ginevra, con contemporanea sospensione dell'installazione dei missili a Comiso, quale atto morale e politico per una positiva conclusione delle trattative sugli euromissili» ed invitano i parlamentari locali al voto «secondo coscienza di pace».

Non voglio continuare, ma gli altri telegrammi esprimono questo stesso sentimento. Sono richieste molto chiare, concrete, semplici, richieste che mirano al sodo, che mirano ad ottenere qualche risultato concreto oggi, subito, finché non è troppo tardi. Ebbene, mi spiace dover rilevare che a questa richiesta, che a questo quesito — che pone al centro le questioni più stringenti —, dalla comunicazione del Governo non sia venuta una risposta nè convincente nè positiva. Ho ascoltato ho riletto con attenzione, la sua comunicazione, signor Presidente del Consiglio. Debbo dire che vi ho trovato molteplici espressioni e concetti condivisibili in sè, come — ad esempio — «la disponibilità negoziale è piena e totale», oppure «la volontà è di perseguire obiettivi di pace, secondo il metodo del negoziato», od ancora che «l'Italia non ha mire aggressive», ed altro. Sono, indubbiamente, un elenco di belle affermazioni, che rimangono solo parole belle e vuote. Vuote perché nei fatti concreti, almeno fino ad oggi — e sottolineo almeno fino ad oggi —, nelle cose che contano tutto va avanti in un altro modo.

Non abbiamo sentito nessuna novità sulla questione dei missili (in altri campi qualcosa di nuovo c'è); nessuna proposta che dimostri maggiore apertura, una nuova e più profonda riflessione, un maggiore coraggio ed una reale autonomia, al fine di favorire una iniziativa che contribuisca a sbloccare lo stallo delle trattative tra le grandi potenze. Questo è quel che chiedono gli italiani. Questo è quel che chiediamo anche noi.

Nel discorso dell'onorevole Craxi vengono invece ribadite le posizioni più gravi. Non emerge un contributo concreto di fronte alla linea «reaganiana», secondo la quale l'installazione dei nuovi missili *Pershing* e *Cruise* in Europa creerebbe la condizione per costringere l'Unione sovietica a trattare, e quindi lo si potrebbe fare da posizioni di forza. Io credo che tutti sappiamo che ciò non corrisponde a vero, perché l'installazione dei nuovi missili non solo condurrebbe al fallimento del negoziato, ma provocherebbe una più elevata e pericolosa spirale di riarmo, per la immediata collocazione da parte dell'URSS, come già dichiarato, di nuovi missili in Germania orientale ed in Cecoslovacchia.

Ma come si può pensare e tentare di far credere che vi potrà essere maggiore sicurezza di armi nucleari? Questo è tanto più falso e ingannevole oggi, quando si sta affermando un nuovo modo di concepire lo stesso uso delle armi nucleari. Fino a poco tempo fa, infatti, nessuno osava pensare fosse possibile far ricorso a questi terribili strumenti. Oggi si sta rapidamente passando dall'idea della funzione

di deterrente delle armi atomiche ad una concezione sempre più aperta e manifesta della possibilità di usare le armi atomiche in guerre limitate, con l'illusione di poterle circoscrivere, semmai alla sola Europa, e di poterle anche vincere senza badare ai milioni di morti, basandosi sul perfetto sviluppo tecnologico ottenuto con la costruzione dei missili *Pershing* e *Cruise*.

In un articolo pubblicato sull'ultimo numero del periodo americano *Parade*, lo scienziato americano Sagan, direttore del laboratorio di studi planetari all'università di New York, descrive un quadro a dir poco allucinante di una possibile guerra nucleare limitata. Egli afferma che vi sarebbero milioni di morti, il pianeta piomberebbe nel buio, a temperatura sotto zero, in estate, con una nube che ricoprirebbe la terra; molte specie di animali e di piante si estinguerebbero ed un gran numero di superstiti morirebbe di fame. «I risultati dei nostri calcoli» — aggiunge il professor Sagan — «sono terrificanti»: essi riguardano l'esposizione ad una forza esplosiva di 5 mila megatoni. Ebbene, è convinzione comune che oggi America e Unione Sovietica posseggano congiuntamente una forza esplosiva di 13 mila megatoni, pari a 50 mila armi nucleari negli arsenali delle due potenze. Siamo veramente alla follia.

Ecco perché grandi masse di italiani, di giovani e di donne, vivono in una atmosfera di grave preoccupazione ed anche di paura, e si interrogano con sgomento ed angoscia sul futuro, sulla possibilità che si precipiti rapidamente ad un punto di non ritorno, se si procederà veramente all'installazione dei missili a Comiso ed in Europa, entro poche settimane. È tanto vero ciò, che il 60 per cento degli italiani, secondo un recente sondaggio di opinioni, si è dichiarato contrario all'installazione dei nuovi missili. Si fa sempre più ampia la consapevolezza che si sta attraversando un momento dal quale dipende il futuro dell'uomo come essere vivente: un momento nel quale l'uomo può distruggere se stesso e tutti i suoi simili.

Sono queste le preoccupazioni, sono questi i sentimenti che animano la stragrande maggioranza del popolo italiano, dei giovani, delle donne, e che hanno dato vita ad un movimento per la pace così ampio, presente e combattivo. Si possono certo muovere delle osservazioni, perché all'interno di tale movimento molti possono essere gli aspetti e gli elementi criticabili e quindi perfettibili; ma come non vedere, non recepire i tanti lati e aspetti positivi che accomunano uomini, donne e giovani tanto diversi tra loro? In questo movimento c'è la presenza di istanze comuniste, socialiste, cattoliche, religiose che motivano il rifiuto della logica del terreno, del dovere di salvaguardare l'uomo e l'intera creazione su cui oggi, come non mai prima nella storia del mondo, grava la più sacrilega delle minacce.

Questa varietà di componenti, questo pluralismo è emerso alla manifestazione del 22 ottobre svoltasi a Roma e alle tante iniziative che in questi giorni hanno luogo a Roma e in tante altre città del nostro paese. A fianco di sacerdoti ci sono tanti giovani, donne e anziani già impegnati in altre attività di solidarietà umana, di militanza per la prima volta accomunati tutti dal desiderio di manifestare per la pace, di farsi sentire, di diventare protagonisti della salvezza dell'umanità.

Signor Presidente, onorevoli deputati, se il Governo, se la maggioranza non sapranno intendere questa realtà correranno il rischio di aprire una frattura sempre più grande e pericolosa con il paese, con quello che sente e vuole la gente, con quello che sente e vuole il popolo italiano e sarebbe questa una spaccatura che porterebbe ad isolare e a rendere più debole il Governo stesso, le istituzioni parlamentari e lo stesso regime democratico.

Vi è una profonda inquietudine in migliaia di giovani che partecipano alle lotte per la pace con tanta serietà ed impegno; inquietudine e preoccupazione di non essere capiti, di non essere ascoltati, che si voglia sottovalutare e disconoscere il valore della loro presenza attiva, del loro messaggio, che non vi sia nelle istituzioni democratiche sufficiente sensibilità per cogliere ciò che vi è nel profondo del loro

impegno e delle loro richieste; inquietudine e preoccupazione quando alla loro scelta dell'iniziativa non violenta, della ricerca del dialogo, si risponde con l'invio della polizia come è avvenuto ieri davanti a Montecitorio.

Onorevoli colleghi della maggioranza e del Governo, non siete anche voi preoccupati di una lacerazione che potrebbe verificarsi tra queste migliaia di giovani, tra le nuove generazioni, i partiti, le istituzioni e soprattutto il Parlamento? Non siete preoccupati della sfiducia che potrebbe subentrare tra loro con un voto della maggioranza che andrebbe contro la convinzione e l'aspirazione che questi giovani hanno di contare nella società per salvaguardare valori importanti, quali la pace, la democrazia e una nuova qualità della vita?

Di questo movimento della pace fanno parte — lo voglio sottolineare — non più soltanto coloro che scendono in piazza, che chiedono di riflettere e di non installare i missili e nemmeno più soltanto i politici, i parlamentari della sinistra; oggi abbiamo una grande novità che non va taciuta e tanto meno sottovalutata: l'intervento autorevole del mondo scientifico. Ben 14 mila fisici, tra cui 33 premi Nobel, di tutti i continenti, americani, sovietici, asiatici che, superando barriere ideologiche, politiche e culturali diverse, si sono trovati uniti ed hanno firmato un appello nel quale si chiede l'immediato congelamento delle armi nucleari, un arresto della loro sperimentazione, della loro produzione e installazione.

Essi, che sono gli artefici di tante scoperte, che conoscono più da vicino gli effetti tremendi delle armi atomiche, hanno dichiarato di sentire una speciale responsabilità di fronte al rischio atomico e con questo atto essi, che sono i più competenti a pronunciarsi su questi temi, hanno voluto mettere in guardia i vari governi, coloro che detengono il potere, e tutti gli uomini del mondo, per evitare di precipitare in un abisso senza uscita. E debbo dichiarare il mio stupore che una iniziativa di questa portata, assunta da uomini illustri, osannati, premiati per le loro invenzioni, non abbia nemmeno avuto l'onore di un cenno, e le parole da essi sottoscritte non siano state ancora ascoltate da chi di dovere. Non ascoltate questo messaggio, io chiedo, per paura che esprima posizioni unilaterali? Avete paura di favorire una superpotenza piuttosto che un'altra? Ma questi appelli, come tutti quelli del movimento per la pace, questi inviti sono diretti a tutte le parti e alle due superpotenze. Se non si sanno capire questi messaggi, allora, dico io, non si è in grado di amministrare, non si è in grado di governare la collettività, di governare il paese, perché non si è in grado di garantire la sicurezza e l'avvenire di questo paese.

Un significato particolare credo però vada attribuito alla massiccia partecipazione di donne e di giovani ragazze alle manifestazioni del 22 ottobre a Roma, e anche, aggiungo, del 7 novembre a Milano, alla manifestazione chiamata «dell'altra faccia della pace», perché anche qui, a Milano, vi erano donne e ragazze che chiedevano di non installare i missili e di distruggere gli *SS-20*, per i quali la pace aveva una faccia sola, come una faccia sola aveva la pace per i manifestanti del 22 ottobre a Roma. È, questa delle donne, una presenza alla cui base c'è il rifiuto della morte atomica e l'affermazione delle ragioni della vita e la volontà di non interrompere quel processo di conquista e di progresso nell'affermazione dei loro diritti, perché si sa che la guerra e la corsa al riarmo sono sempre un arresto del cammino e dell'avanzata della civiltà, e sono un grande spreco di risorse e di ricchezza, perché c'è la consapevolezza che le battaglie per l'affermazione dei nostri diritti di donne, della nostra dignità, personalità, libertà, per l'affermazione di una nuova qualità della vita vengono compromesse, vanificate dal clima di tensione e incomprensione internazionale che si ripercuote inevitabilmente anche all'interno del nostro paese. Le donne, che hanno lottato in questi anni per essere protagoniste del loro domani, che hanno saputo trovare tanti punti di unità e convergenza per non essere più subalter-

ne nella vita di ogni giorno, nel lavoro, nella società, che hanno lottato per conquistare il diritto ad una vita migliore, le donne, onorevoli colleghi, non intendono consegnare ad altri, a pochi potenti, il diritto di decidere della propria vita, della vita dei propri figli, della propria famiglia, il diritto alla propria felicità. E io spero — e qui mi rivolgo alle colleghe della democrazia cristiana (anche se non sono presenti in aula) e del partito socialista, con le quali abbiamo condotto tante lotte, mi rivolgo a loro perché si sappia trovare, anche sulla questione della pace, la capacità di unirci, di superare le barriere inutili, e di combattere insieme per la difesa della vita umana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è una grande potenza della quale bisogna tener conto, c'è una terza potenza, che non tutti valutano, ed è la potenza delle donne, la loro volontà di lotta, il loro protagonismo, la loro volontà di contare; donne italiane e del mondo, che sono capaci di sprigionare una grande forza, e la tradizione delle lotte per la pace, di cui sono state protagoniste in altri periodi storici ed anche in questi giorni, lo dimostra. Una potenza che è un nemico irriducibile della guerra, della violenza, dell'apologia della forza, della sopraffazione, dell'aggressività in quanto antivalori e terreno di coltura della guerra stessa in quanto portatrice di distruzione e negazione dello sviluppo.

Sappiamo tutti che le scelte di riarmo sono la negazione dello sviluppo, l'antitesi dello sviluppo. Non è forse vero che il prezzo della corsa al riarmo nucleare, ed anche convenzionale, viene pagato in termini di fame nel mondo, di privazioni, di mancanza di servizi sociali e di opere di pace? Onorevoli colleghi, immaginate in una strada di Nuova Delhi un uomo a terra morto di fame ed una moltitudine umana che passa oltre, perché abituata a questo spettacolo! Immaginate sulla riva di una fosso del Nepal una donna che partorisce sola e che vi offre il proprio nato: questa è la condizione terribile in cui migliaia e migliaia di essere umani si trovano e che potrebbero essere aiutati se le spese della guerra fossero diversamente utilizzate! Gli scienziati, riuniti l'altro giorno in Vaticano, hanno detto che basterebbe il 7 per cento delle spese militari di un anno per risolvere i problemi sanitari dei paesi del terzo mondo.

Voglio ricordare inoltre che con quello che costa un sommergibile atomico si potrebbero scolarizzare 16 milioni di bambini; che con la spesa di un carro armato si possono sfamare per un anno 24 mila persone; e se la macchina bellica si fermasse per due giorni, si avrebbero i mezzi per assistere 12 milioni di bambini che altrimenti possono morire per denutrizione. Alla XXII Conferenza della FAO, tenuta a Roma in questi giorni, sono emersi toni preoccupati rispetto ad un problema di dimensioni così spaventose: Creski affermava che con 100 miliardi di dollari si potrebbe finanziare un piano economico concreto per i paesi del terzo mondo e denunciava la corsa agli armamenti e le tensioni di oggi come un vero e grande ostacolo allo sviluppo di questi paesi. Egli affermava che le spese militari corrispondono ad una cifra venti volte più alta di quelle stanziate per l'assistenza e lo sviluppo; mentre 700 milioni di persone vivono in condizioni di estrema povertà e muoiono di fame.

Come è possibile poi parlare di diritti umani, quando nel mondo ci sono queste situazioni di intollerabile ingiustizia?

Voglio terminare, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, riportando ciò che il professor Tecce in una recente intervista ha detto, perché mi sembra alquanto espressivo: «La terra è uno spazio finito ed inestendibile, ed è l'unico luogo che abbiamo per vivere e convivere. Per questo dobbiamo rispettarci e rispettarlo».

Si spendono ogni anno 600 miliardi di dollari per gli armamenti e 400 mila scienziati nel mondo si occupano delle ricerche nel settore della guerra. Se una parte di queste ricchezze, di queste intelligenze, fosse occupata non per inventare nuove armi, ma per trovare nuovi modi per vivere meglio, si potrebbe vivere meglio tutti in tutti i paesi del mondo, e si

395

potrebbe vivere in pace. Per questo l'invito è pressante ed è rivolto a tutti, perché si ritrovi la ragione, perché il peggio venga evitato finché siamo in tempo. E credo di poter affermare che questo è l'obiettivo a cui rispondono le nostre mozioni, che chiedono appunto di arrivare alla trattativa, di mantenere questa trattativa per evitare l'installazione dei missili e salvare in questo modo, non soltanto la pace per l'Italia, ma anche per il mondo *(Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Columba. Ne ha facoltà.

MARIO COLUMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, il ministro della difesa, senatore Spadolini, riferendo a questa Camera sull'imminente arrivo dei primi *Cruise* nella base militare di Sigonella ha voluto minimizzare la portata della missione, sottolineando con particolare rilievo che si tratta di parti di sistemi d'arma, di componenti temporaneamente custoditi in quella base che — cito testualmente — in nessun caso possono costituire di per sé un sistema d'arma operativo.

Oggi la stampa nazionale riporta con grande rilievo le comunicazioni del ministro della difesa britannico. «La base di Greenham Common è dotata da stamane di missili *Cruise*» ha detto Heseltine. Rifiutando di rispondere sulla operatività di quei sistemi, il ministro inglese ha implicitamente confermato la marginalità della questione. Ciò che conta, in buona sostanza, è che le armi siano sul posto. Per renderle operative, qualora già non lo siano, si tratta solo di mettere in atto procedure certamente già verificate nel lungo periodo trascorso dall'inizio del programma di sviluppo e dispiegamento di questi missili. D'altronde è noto che gli Stati Uniti stanno attuando il progetto di installare missili *Cruise* non solo su navi di superficie e su sommergibili, ma anche sui bombardieri *B52G* e sui nuovi bombardieri *B1*. Questa circostanza dimostra che l'intero sistema operativo dei *Cruise* può esser collocato su un aereo e ciò rende assai sottile e poco significativa la distinzione tra componenti di sistemi d'arma e sistemi d'arma operativi avanzata in quest'aula dal ministro della difesa.

È anche noto che sono già arrivati in Sicilia i trattori destinati alla circolazione dei *Cruise* sul territorio siciliano. La loro circolazione è destinata ad assicurare una mobilità che ne riduca la vulnerabilità, rendendo permanentemente incerta la esatta posizione del bersaglio. È questa una ulteriore conferma, qualora ve ne fosse ancora bisogno, che si tratta di un sistema d'arma molto compatto, autosufficiente rispetto alla base principale, di facile allestimento e pronto impiego.

Possiamo dunque affermare che l'installazione dei *Cruise* in Sicilia sta per essere, se non lo è già, un fatto compiuto.

È forse allora opportuno illustrare brevemente le conseguenze di questa politica di militarizzazione della Sicilia e quale stridente contrasto derivi dall'ingente spiegamento di mezzi finanziari destinati al riarmo rispetto alla mancata soddisfazione delle più elementari esigenze del territorio siciliano.

Innanzitutto, il rischio della distruzione nucleare. In caso di conflitto, anche se limitato, la Sicilia diventerebbe un bersaglio da distruggere; ciò tanto nel caso di un attacco proveniente dall'Est, nel tentativo di ridurre le conseguenze della inevitabile reazione, tanto nel caso di un attacco proveniente dall'Ovest per l'altrettanto inevitabile ritorsione, a meno che non ci si voglia cullare nella cinica e falsa illusione dell'effetto del primo colpo.

Tra l'altro la difficoltà di far emigrare i missili in altre zone, per la presenza dello stretto di Messina, delimita il bersaglio con maggiore precisione. Non è certamente mia intenzione suggerire che i *Cruise* starebbero meglio altrove. Debbo anzi riconoscere, ragionando freddamente, che dal punto di vista della strategia militare non poteva farsi scelta migliore.

326

La Sicilia è infatti circondata per la maggior parte da mare aperto ed è prossima solo ad una limitata parte dell'Italia continentale, una delle più povere, l'estrema Calabria, e ben lontana dalle zone dove si concentra la massima attività produttiva del nostro paese oltre che dai centri nevralgici dell'Europa occidentale.

Essa costituisce in definitiva il bersaglio atomico a minor rischio, secondo la limitata visione del comando atlantico e del nostro Governo, di tutto il bacino del Mediterraneo.

Dal punto di vista dello sviluppo economico, questa scelta è altrettanto determinante di quella fatta sul piano strategico. Essa condanna la Sicilia e le estreme regioni meridionali all'isolamento. Chi infatti, mano pubblica o privata, potrebbe decidere di operare gli investimenti necessari per incrementare il livello economico e la produttività, sotto la costante minaccia di un coinvolgimento nelle conseguenze di un conflitto — si badi — non necessariamente nucleare?

Ne discendono, di conseguenza, vari disincentivi, se si vuole essere ottimisti, o incentivi contrari a quell'intervento nel Mezzogiorno, ormai frusta bandiera di promesse elettorali, che è da noi ritenuto elemento-cardine del risanamento economico dell'intero paese, ma che è considerato molto in prospettiva nel programma di Governo, forse proprio in coerenza con la scelta di fare della Sicilia e del sud un avamposto bellico.

Mentre si tarda ad intervenire in Sicilia per far fronte ai più elementari bisogni del vivere civile (per citare un solo esempio, ricorderò che in parecchi comuni l'acqua potabile viene distribuita solo qualche volta al mese), mille miliardi di lire costituiscono il *business*, l'affare della costruzione delle sole infrastrutture della sola base militare di Comiso, senza tener conto del costo dei sistemi d'arma: ancora un'effimera ventata di prosperità destinata ad esaurirsi al termine dei lavori e che solo in minima parte potrà essere usata dall'imprenditoria locale, inadeguata a farvi fronte; un gradito strumento di espansione e di consolidamento dell'economia mafiosa, che ha tragicamente dimostrato con l'assassinio di Pio La Torre il suo interesse nell'affare.

In perfetta coerenza con la scelta di stretta strategia militare, si stanno diffondendo in Sicilia le installazioni militari. Non è ancora dato di sapere in modo chiaro quali sono gli scopi di queste installazioni, se sono destinate ad espandersi, da chi saranno gestite. Ma è perfettamente comprensibile che le aree di rispetto che si dovranno creare intorno a queste zone per motivi di sicurezza, e ancor più le aree di repulsione che la loro presenza determinerà nelle attività civili, produrranno una grave limitazione nell'uso del territorio siciliano. Viene spontaneo il paragone con le condizioni dell'isola di Malta durante l'ultimo conflitto mondiale; e facendo il rapporto fra i potenziali bellici di allora e quelli di oggi, facendo soprattutto il confronto fra le capacità distruttive di allora e quelle di ora, il paragone appare pienamente legittimo.

La presenza di un simile spiegamento di armi nucleari e convenzionali al centro del Mediterraneo influisce, anzi pregiudica pesantemente, il ruolo che l'Italia potrebbe assumere nei confronti delle economie emergenti dei paesi dell'Africa settentrionale e dei paesi del Vicino e Medio oriente.

In un ambito geografico così vario ed in presenza di situazioni costituite da delicati equilibri e da tragiche e dilanianti contrapposizioni, da oggi l'Italia mostra il volto della minaccia nucleare, mostra la più totale acquiescenza ai disegni del più potente alleato atlantico e l'incapacità di rappresentare, nel rapporto tra Nord e Sud, quel legame, tanto difficile da stabilire — e ne conosciamo le difficoltà sulla nostra pelle —, che solo può raccordare economie, popoli e culture del bacino del Mediterraneo nel disegno di una nuova politica comune di utilizzazione delle risorse, delle tecnologie, della scienza e della pace.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a dispetto di una costante politica di disinformazione, nonostante l'atteggiamento

di indifferenza e di acquiescenza della maggioranza parlamentare, nonostante che il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa prosegua nella sua opera di non informazione, cresce il movimento popolare per il disarmo e la pace; cresce nel nostro paese il convincimento che installare i missili *Cruise* a Comiso sia un grave errore politico. La coscienza e la volontà dei cittadini sono ormai lontane da quelle condizioni che facevano scrivere al settimanale americano *Time*, appena all'inizio di quest'anno, che, a differenza degli altri Stati europei, l'Italia, nonostante la sua reputazione di paese politicamente caotico, ha accettato con tranquillità la sua quota di 112 missili *Cruise;* e che consentiva alla figlia dell'ambasciatore Gardner di affermare nella sua tesi di laurea che, quando, nel 1979, maturò la decisione del Governo italiano, i *leader* democristiani e socialisti erano sostanzialmente indifferenti circa i connotati militari del programma euromissilistico della NATO, ma erano interessati a cogliere l'occasione politica per trarne vantaggio in termini di manovra interna: per i democristiani era necessario in quel momento trovare un cuneo ideale da conficcare tra partito socialista e partito comunista.

La situazione è cambiata, dicevo, e non ha presa, è fallito il tentativo di far passare una ordinata e civile delegazione di giovani pacifisti ieri sera, sulla piazza di Montecitorio, per una banda di pericolosi sovversivi. Il Presidente del Consiglio ha rivolto ieri stesso in quest'aula parole di esortazione alla pazienza e all'attesa fiduciosa, ma le sue affermazioni sono state immediatamente contraddette dal pugno di ferro adoperato all'esterno.

Esiste tuttora — è vero — una parte della popolazione che tarda a percepire che la guerra nucleare e lo sterminio che ne conseguirebbe non sono più solo una lontana minaccia ma un rischio reale, se non si blocca al più presto la spirale della folle corsa agli armamenti nucleari. È probabilmente a questa parte di popolazione che fa mentalmente riferimento la maggioranza, ritenendo in tal modo di giustificare la sua ostinata assenza dall'aula durante lo svolgimento di questo dibattito. Devo esprimere in proposito, nella mia inesperienza parlamentare, la più profonda sorpresa, la più grave costernazione di fronte a questo comportamento, che la mia coscienza giudica indegno e la mia ragione giudica pericoloso e insensato. Forse si vuole contribuire a radicare nell'opinione pubblica il falso convincimento che lo scontro, se dovesse avvenire, coinvolgerebbe solo le opposte grandi potenze; o che, anche nel caso di un conflitto nucleare limitato, sarebbero solo i paesi dell'Europa centrale a farne le spese.

Si postula che la posizione del nostro paese non è di rilievo nel contesto internazionale e che, non avendo modo di influire sulle grandi decisioni, è meglio tacere all'ombra di un grande blocco economico e militare, al quale si abbandonano fin d'ora il potere di decidere e le responsabilità. Noi vogliamo dimostrare che non è così, vogliamo dimostrarlo in quest'aula, lo stiamo facendo anche in assenza dei nostri più diretti interlocutori, certi come siamo che altri milioni, decine di milioni di interlocutori sono fuori di quest'aula, nel nostro paese, nel resto del mondo.

Al di là dei conteggi e delle valutazioni sul numero dei vettori, su quello delle testate, che hanno lo scopo di ricercare un equilibrio in termini di potenziale bellico ma non comportano l'automatico raggiungimento di un equilibrio politico, desidero riassumere brevemente alcuni elementi sintetici contrari al dispiegamento degli euromissili.

I *Pershing-2* e i *Cruise* sono i missili più precisi oggi esistenti, sono difficilmente individuabili dai mezzi di difesa, si prestano, dunque, più ad una strategia di attacco che di difesa. Le preoccupazioni sovietiche sono maggiori di quelle statunitensi. Solo il territorio dell'URSS è infatti minacciato da queste armi, che assumono anche l'aspetto di un'arma strategica, non soltanto quello di arma di teatro. La vicinanza e la velocità di queste armi riducono a pochi minuti il tempo di volo e da ciò deriva per l'Unione Sovietica la necessità

328

di prepararsi ad una reazione al semplice sorgere di un allarme. Se non si raggiunge un accordo, l'Unione Sovietica procederà col suo programma ed alla fine l'Europa si troverà più armata e meno sicura: oggi le armi di teatro, piuttosto che rafforzare il legame tra Stati Uniti ed Europa, sembrano accrescere la terrificante prospettiva della guerra limitata al teatro europeo. Se non si arresta la corsa al riarmo delle grandi potenze, gli Stati che non hanno armamenti nucleari ma sono in grado di produrli, denunceranno il trattato di non proliferazione e costruiranno le proprie bombe. Di conseguenza, il rischio di guerra nucleare nelle aree instabili del mondo, si aggiungerà alle altre cause di rischio!

Se questo quadro è corretto, è chiaro anche che, oggi, non è sufficiente affidarsi alla buona volontà delle grandi potenze, perché vadano in porto le trattative che avviino un reale disarmo od almeno un arresto dell'attuale corsa; è dunque quanto mai opportuno che i popoli, con gli strumenti propri della democrazia, trasmettano alle grandi potenze segnali chiari, come il rifiuto d'installare nuove basi missilistiche: chiediamo al Governo la revoca della decisione di installare missili sul territorio italiano; chiediamo che a questo scopo il Governo richiami alla totale sovranità italiana la custodia dei missili *Cruise* eventualmente già presenti in Italia. Siamo certi che anche le posizioni che assumerà il nostro paese possono essere determinanti nell'avviare un'inversione di tendenza e nello spingere i due blocchi contrapposti verso la ricerca di un accordo per la limitazione e la riduzione degli armamenti nucleari, per allontanare da noi e dai nostri discendenti l'orrore di distruzioni inimmaginabili! *(Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, di democrazia proletaria e all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi deputati, dopo aver sentito l'esposizione del Presidente Craxi ed aver verificato l'assenza di gran parte dei deputati della maggioranza (non solo a quest'ora, intorno alle 22, ma durante tutto il dibattito), dopo aver sentito gli interventi di vari esponenti dei partiti di governo, si ha proprio l'impressione che in quest'aula molti non si rendano conto che oggi, con la corsa al riarmo, stiamo mettendo in discussione il futuro dell'umanità e forse della vita stessa sulla terra. Forse qui dentro c'è ancora qualcuno che crede ad un conflitto nucleare limitato e magari spera d'uscirne indenne: purtroppo, tutte le previsioni effettuate da scienziati di diverse nazioni e di discipline diverse, tendono ad escludere una simile ipotesi. La coscienza del rischio del totale olocausto è invece ben presente nella popolazione di tutte le nazioni, ad Est e ad Ovest, a Nord e a Sud. Anche in Italia, ne abbiamo avute ampie dimostrazioni.

Questo dibattito ancora una volta ha messo in luce la frattura fra Parlamento e società; forse sta proprio qui la chiave per interpretare il comportamento del Governo e della polizia, di fronte alle imponenti manifestazioni pacifiste che coinvolgono ampi settori della società, a prescindere dalle divergenze ideologiche e dalle appartenenze politiche. Credo che nessuno possa ignorare o dimenticare che su questa terra la vita esiste da oltre tre miliardi di anni e che si è sviluppata grazie a complessi e delicati equilibri che verrebbero radicalmente sconvolti da un conflitto nucleare.

Questi aspetti scientifici del problema sono ormai ampiamente riconosciuti e molti degli intervenuti che mi hanno preceduto vi hanno fatto riferimento. Tuttavia esiste nel mondo politico un punto di vista che ritiene la scienza al di sopra delle leggi di natura e tende quindi a credere che anche nell'ambito di un disastro nucleare, vi sia modo di garantire una vita futura ricorrendo esclusivamente a strumenti scientifici: nulla di più falso; nulla può la scienza di fronte ad una simile catastrofe. Tuttavia questo modo di pensare è la conseguenza di una impostazione politico-economica che affida alla

329

scienza un ruolo di supporto alla espansione di un sistema produttivo basato sul profitto e soprattutto privilegia le applicazioni militari della ricerca scientifica. Non è una cosa, questa, che è avvenuta solo nel passato, ma è un qualcosa di cui siamo testimoni proprio in questi ultimi tempi. In Italia, di fronte ad una crisi economica che dipende in gran parte dall'ignoranza delle leggi di natura, che ha portato alla distruzione delle risorse, naturali ed alla rapina di queste risorse soprattutto ai danni dei paesi del terzo mondo, assistiamo non solo ad un gran numero di licenziamenti ma anche un tentativo di riconversione della nostra industria verso il settore spazio-difesa e verso quei settori della produzione di energia che, guarda caso, sono collegati anche allo sviluppo militare. È proprio questa impostazione politico-economica che è alla base delle scelte energetiche che sta compiendo l'Italia e che trasformerà il nostro paese da nazione non nucleare a nazione che esporterà armi nucleari. In Italia infatti abbiamo rifiutato di costruire la bomba atomica, abbiamo aderito ad un trattato internazionale di non proliferazione delle armi nucleari, però abbiamo deciso, a prescindere da reali esigenze energetiche del paese, come del resto le difficoltà incontrate dal piano energetico nazionale stanno a dimostrare, di costruire e di essere esportatori di centrali nucleari. Questa scelta energetica nucleare che fa seguito ad un'altra scelta compiuta negli anni '60, cioè quella del tutto petrolio, la quale ha favorito la logica di rapina delle risorse al terzo mondo, quella stessa logica che ha portato a pericolose tensioni internazionali e che in ogni momento rischia di portarci sull'orlo del baratro di una guerra nucleare, è stata imboccata dall'Italia con estrema superficialità. La scelta nucleare è stata talora giustificata affermando che mentre le bombe atomiche sono distruttive, l'energia nucleare rappresenta un vantaggio per l'umanità; e tutto ciò in un'ottica di pace e di rispetto tra i popoli. Nulla di più falso in quanto, come ormai è riconosciuto da tutti gli scienziati, ma anche da molti uomini politici, non è possibile separare la tecnologia del nucleare civile da quella militare. In questo momento, infatti, oltre che delle grandi superpotenze, la bomba atomica è appannaggio di nazioni che non hanno un ruolo di superpotenza, ma che hanno ritenuto opportuno dotarsi di questa arma micidiale. L'hanno fatto grazie all'acquisto di piccole centrali nucleari dimostrative. È il caso dell'India, di alcuni paesi del terzo mondo, di Israele, del Sudafrica e del Brasile. L'Italia insieme con la Francia aveva aderito ad una simile richiesta da parte dell'Iraq, partecipando alla costruzione di una piccola centrale dimostrativa in un paese che, data la grande quantità di petrolio di cui dispone, sicuramente non aveva necessità di una centrale nucleare per scopi energetici. Che quanto affermo non sia campato in aria lo dimostra il bombardamento effettuato da parte di aerei israeliani di quella centrale, proprio perché Israele sapeva che essa poteva permettere all'Iraq di dotarsi (come aveva già fatto l'India, il Pakistan e lo stesso Israele) di bombe atomiche.

Il fatto grave è che in questo modo l'Italia non ha rispettato il trattato internazionale di non proliferazione delle armi nucleari, avendo favorito (o per lo meno ha tentato di farlo) tale proliferazione esportando tecnologie nucleari. La cosa è ancora più grave perché, una volta verificata la stretta connessione tra nucleare civile e nucleare militare, l'Italia ha aderito al progetto *Super-Phoenix* ed addirittura si appresta a firmare un accordo per un secondo *Super-Phoenix*.

Per chi non conoscesse o non ricordasse in che cosa consiste questo progetto, informo che si tratta di un nuovo tipo di reattore nucleare autofertilizzante, che produce in gran quantità il plutonio necessario alla costruzione delle bombe atomiche.

Molti hanno detto il *Super-Phoenix* probabilmente non avrà nessun tipo di ricaduta militare; ma a negazione di tutto questo io mi limiterò a citare un articolo apparso, a firma di Paul Granet, su *Le Monde* del 19 gennaio del 1978, dove si afferma testualmente che «la Francia si

330

sente tranquilla nella propria difesa nucleare perché, anche nel caso di un *embargo* da parte degli Stati Uniti del materiale fissile, il progetto *Phoenix* garantirebbe alla stessa Francia una buona autonomia per la costruzione delle bombe di cui intende dotarsi da qui ai prossimi anni».

È proprio in questo progetto che l'Italia è coinvolta con una quota di partecipazione non indifferente, avviandosi ad arrivare ad un accordo per il progetto di un nuovo *Super-Phoenix* come riportava *Il Sole-24 Ore* del 6 settembre di quest'anno.

Nel momento in cui discutiamo di installazione di missili a Comiso, non possiamo dimenticare che, non solo prima a Sigonella e poi a Comiso, il Governo italiano ha rinunciato alla sovranità sul proprio suolo, delegando ad un'altra nazione la decisione sull'uso delle armi nucleari; ma anche che contemporaneamente una politica di sviluppo delle armi nucleari e di una industria di esportazione di queste armi viene sviluppata anche nel nostro paese.

Noi non possiamo fare una politica di pace o metterci di fronte al mondo con la coscienza tranquilla nel momento in cui non solo siamo in vetta alle classifiche per l'esportazione di armi convenzionali, ma ci apprestiamo anche ad essere importanti esportatori di tecnologia nucleare che avrebbe come conseguenza la proliferazione delle bombe atomiche. È una cosa che rende qualunque tipo di dibattito sulla pace privo di senso perché — qualunque fosse la dimensione di una bomba, anche di piccola potenza, prodotta da qualunque paese, anche del terzo mondo — le conseguenze dell'esplosione di una bomba di questo tipo, in termini di reazioni e di coinvolgimenti, porterebbe inevitabilmente ad un conflitto generale con gravi rischi per la nostra stessa esistenza su questa Terra.

Non vorrei essere frainteso, non vorrei che il mio intervento venisse visto come puro catastrofismo e come un atteggiamento di pessimismo ad oltranza. Noi di democrazia proletaria crediamo di dover nutrire una speranza per il futuro e di indicarla agli italiani e a tutto il mondo; ma questa speranza può essere soltanto la conseguenza di scelte coerenti nella ottica della pace. Non si può predicare la pace e fare la politica del riarmo, della ristrutturazione delle nostre industrie ai fini bellici ed esportare armi convenzionali e nucleari. Non si può accettare passivamente l'installazione di nuove testate nucleari (per non citare il gran numero di testate nucleari già esistenti nel nostro territorio).

Noi crediamo che una scelta coerente da parte del Governo italiano, nella direzione della pace, dovrebbe partire anzitutto dalla attenta osservazione di quelli che sono i contrasti fra Nord e Sud, da un'attenta osservazione di quella che è stata la politica di rapina delle risorse nel mondo, da un'attenta osservazione di come risolvere questi problemi, impostando un dialogo fra Italia e paesi del Terzo mondo, non in un'ottica di spoliazione di questi paesi delle loro risorse, ma in un'ottica di collaborazione, nella direzione della pace.

I paesi del Terzo mondo hanno bisogno di piccole centrali per pompare acqua e rendere possibile in vaste aree l'agricoltura, centrali che possono essere azionate con semplici sistemi energetici, eolici o a biogas, come ci è venuta a dire la stessa Indira Gandhi, che tuttavia ci tiene ad avere la bomba atomica.

Vanno sottolineate queste cose, perché l'Italia potrebbe svolgere un ruolo importante per lo sviluppo delle autonome potenzialità dei paesi del Terzo mondo, non esportando armi o centrali nucelari, ma favorendo invece una autonoma possibilità di utilizzare le proprie potenzialità e risorse all'interno del proprio paese; solo così si garantisce infatti lo sviluppo organico del mondo e si risolve anche il problema drammatico, al quale stiamo assistendo spesso impassibili, della morte per fame nel mondo, che non si può affrontare soltanto con qualche aiuto *una tantum*, bensì aiutando quei popoli a sviluppare autonomamente le proprie potenzialità.

Diciamo tutto questo perché crediamo che lo sviluppo della ricerca scientifica, nel modo in cui è stato impostato in questi anni non è funzionale a questo obiettivo. Attualmente i soldi — e lo vedremo nel dibattito sulla legge finanziaria — che vengono destinati alla ricerca scientifica sono spesso dati come forma di assistenza ad industrie in crisi, favoriscono processi di ristrutturazione del tutto scollegati con quelli che sono i reali interessi del paese, favoriscono lo sviluppo di scelte militari. Noi crediamo invece che sarebbe possibile un rapporto diverso tra ricerca scientifica, mondo produttivo e ruolo internazionale dell'Italia, che ci porterebbe ad avere maggiori potenzialità di dialogo con i paesi del Terzo mondo e a sviluppare anche le nostre potenzialità produttive, senza per questo favorire quelle situazioni di tensione, che rischiano di favorire quei conflitti locali che si stanno sviluppando già in varie parti del mondo.

Per questo motivo noi collleghiamo una diversa impostazione della ricerca scientifica a un diverso modo di produrre e ad una diversa collocazione dell'Italia nei rapporti internazionali. Crediamo che sia ora di uscire dalla logica dei blocchi, dalla logica delle superpotenze e riproponiamo con forza il disarmo unilaterale che, unico, ci può salvare da quella catastrofe che deriverebbe da un conflitto nucleare. C'è poco da dire che questo tipo di impostazione è utopistico, che in questo modo saremmo schiavi di qualunque paese del mondo che volesse aggredirci. Ma di quali aggressioni stiamo parlando? Se un conflitto nucleare dovesse esserci, esso non potrebbe coinvolgere un solo paese, ma avrebbe dimensioni tali da coinvolgere tutti i paesi del mondo.

È soltanto attraverso una scelta coraggiosa, che potrebbe partire inizialmente anche da un solo paese, che potrebbe venire un segnale nuovo, con effetti dirompenti nello schieramento internazionale. Questo significa rifiuto, innanzitutto, di qualunque arma nucleare nel nostro paese, rifiuto dell'installazione di nuovi missili in Italia, e in particolare a Comiso; ma, nello stesso tempo, significa agire con forza e in tutti i modi per arrivare alla eliminazione degli armamenti nucleari all'Est come all'Ovest. E, contemporaneamente, è necessario cominciare oggi a mettere in discussione quella tecnologia nucleare che ci ha portati nel 1945 all'uso della prima bomba atomica, e che potrebbe portarci, quarant'anni dopo, all'uso non più controllabile di bombe atomiche ben più micidiali. Questa scelta tecnologica nucleare è la stessa, sia quando si manifesta con la produzione di armi nucleari, sia quando ci porta la costruzione di centrali nucleari, per fini cosiddetti civili.

Per questo, ribadiamo con convinzione, rivolgendoci anche ai compagni del partito comunista, all'interno della sinistra, all'interno di quello schieramento che oggi si batte compatto contro la installazione dei missili a Comiso, che, per essere coerentemente dalla parte della pace, bisogna anche avere il coraggio e la volontà di mettere in discussione tutto ciò che favorisce lo sviluppo delle armi nucleari. Quindi, in Italia è necessario anche opporre un netto rifiuto allo sviluppo della tecnologia nucleare ed alla installazione nel nostro territorio di nuove centrali nucleari.

In particolare, crediamo che si debbano mettere in discussione subito i trattati che abbiamo stipulato con la Francia e con altri paesi per lo sviluppo del progetto *Super-Phoenix* e, eventualmente, del progetto *Super-Phoenix-2*. Questo potrebbe costituire un primo passo per arrivare ad una riduzione delle armi nucleari.

Un secondo punto che noi proponiamo è quello del bando di tutti gli esperimenti che attualmente vengono fatti per lo sviluppo delle armi nucleari. Esiste già il bando degli esperimenti in atmosfera, al quale non tutti i paesi hanno aderito. Noi chiediamo che questo bando sia esteso anche agli esperimenti sotterranei. Se si arrivasse a questo tipo di accordo, se ci fosse veramente una volontà di pace su scala internazionale, verrebbero poste le premesse affinché in futuro non si sviluppi più una tecnologia nucleare, con le gravi conseguenze in termini di riarmo, di

332

corsa allo sviluppo di nuove armi nucleari, al punto che oggi abbiamo un arsenale nucleare tale da poter distruggere la terra 40 volte.

Di fronte a questi dati, di fronte a queste considerazioni, io credo che sia purtroppo amaro vedere come in questa aula ci sia stata una scarsa attenzione da parte dei partiti della maggioranza e come ancora prevalga una logica puramente di «bilancino» (un po' di bombe di più di qua, un po' di bombe in meno di là), senza rendersi conto che stiamo giocando sul futuro dell'umanità.

Noi di democrazia proletaria non intendiamo accettare questa logica. Intendiamo agire con tutte le nostre forze, dentro e fuori il Parlamento, per arrivare al superamento di questa impostazione, per dare un futuro alle nuove generazioni, sperando che ancora ci sia spazio per vita sulla terra *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a quattro anni di distanza torna nella sua sede naturale — il Parlamento — la questione dell'installazione dei missili a medio raggio sul territorio italiano, nell'ambito dei programmi di ammodernamento dell'arsenale nuclare della NATO. In questo periodo l'opinione pubblica europea ed italiana si è ampliamente mobilitata contro il riarmo nucleare.

Molte volte le grandi ed imponenti manifestazioni che si sono svolte in tutte le capitali europee sono state bollate come «marce unilaterali», organizzate direttamente o indirettamente da Mosca per allentare i vincoli di solidarietà dei paesi europei con gli Stati Uniti d'America. Chi a queste marce ha partecipato, come è stato per noi, può dire, al contrario, che in esse era presente una forte carica polemica nei confronti delle due grandi potenze che, incuranti del desiderio di pace dei popoli, continuano in questa folle corsa al riarmo scegliendo di volta in volta il terreno dei loro scontri.

Certamente in esse si chiedeva a gran voce ed anche con perentorietà che il nostro Governo mostrasse più autonomia nei confronti delle decisioni della NATO, il che non significa non riconoscere che passi nuovi e concreti siano definiti e compiuti, senza per altro sottacere il grave squilibrio dovuto al continuo dispiegamento degli *SS-20* in territorio sovietico.

Infatti il documento dei militanti socialisti di partecipazione alla grande giornata europea per la pace tenutosi a Roma il 22 ottobre 1983 così fissava i contenuti della nostra presenza. «Nel giorno in cui l'Europa si leva a ricordare ai governi che la pace, e quindi la riduzione degli armamenti, rimangono le questioni essenziali da affrontare, come militanti del PSI partecipiamo, accanto alle forze sociali e sindacali.

Abbiamo promosso nel 1979 un appello alla regione ed alla trattativa contro la decisione del Parlamento di installare nuovi missili nucleari nel nostro paese, raccogliendo migliaia di firme di socialisti impegnati per la pace. Nel 1981 abbiamo partecipato alle manifestazioni e alle marce di Assisi e di Comiso ed infine, con una decisione significativa sul piano qualitativo e numerico, alla grande giornata di Roma del 24 ottobre di due anni fa. Siamo idealmente collegati con i movimenti pacifisti europei nei quali è grande la presenza socialista.

Anche in Italia l'esigenza di allargare la partecipazione è sentita da ampi settori di opinione pubblica e di organizzazione sociale e forse la strumentalizzazione di partiti e di piccoli gruppi rischiano di rendere sterile un movimento che in altre nazioni è riuscito a raccogliere ben più ampi consensi.

La rigida ed assurda posizione negativa dei sovietici nei confronti di soluzioni intermedie, che in qualche modo possano bilanciare il già avvenuto dispiegamento degli *SS-20;* l'arrogante indisponibilità dell'Ovest a tenere conto degli ordigni nucleari francesi ed inglesi nell'equilibrio generale delle forze; l'assenza totale

dell'Europa, nel formulare ipotesi negoziali che scongiurino la interruzione o le eventuali conclusioni negative della conferenza di Ginevra, questi sono gli ostacoli da rimuovere per ridare forza alla trattativa.

Obiettivi più parziali non possono che indebolire lo schieramento pacifista che non può essere, in Italia, utilizzato e diretto a incidere su uno solo di questi aspetti. La nostra non è una scelta per il disarmo unilaterale, ma un impegno per obbligare a conclusione positiva una trattativa il cui risultato deve essere l'equilibrio più basso delle forze nucleari, strategiche e di teatro, punto di partenza per una riduzione progressiva di tutti gli armamenti.

Condividiamo quindi l'appello e l'impegno che la Federazione sindacale unitaria ha diffuso e invitiamo tutti i compagni e i simpatizzanti socialisti ad unirsi a noi nell'impegno militante affinché la trattativa di Ginevra giunga ad esito positivo, affinché il nostro Governo si faccia sempre più parte attiva nella ricerca e nella proposta di soluzioni intermedie che obblighino da un lato l'Unione Sovietica a recedere dalle posizioni di intransigenza e dall'altro la NATO a rinviare l'installazione degli euromissili.

Fra l'altro il dispiegamento dei missili a Comiso introduce ulteriori elementi di tensione nell'area mediterranea già scossa dalla drammatica situazione libanese, nella quale i soldati italiani stanno svolgendo un utile e meritoria azione di pace, che deve peraltro essere ancora accompagnata da sempre più appropriata azione politica. Come militanti del PSI convinti di interpretare il pensiero di tanti socialisti alziamo anche la nostra voce perché in Europa e nel mondo si affermino i principi fondamentali della pace, della distensione e della solidarietà che sono patrimonio essenziale della migliore tradizione socialista». Ma voglio ricordare, affinché siano ben chiari i termini della questione, e visto che il punto di partenza è stato con estrema facilità dimenticato dai grandi organi di informazione italiana, oltreché dal Governo o dai ministri responsabili, che la presenza di alcuni *SS-20* era ben conosciuta anche al Pentagono quando Carter e Brejinski trattarono con i sovietici l'accordo SALT 2, ma in quella occasione nessuno pensò di attribuire ad essi il potere di infrangere gli equilibri missilistici. È stata la mancata ratifica di quell'accordo, da parte del parlamento, che innescò una ulteriore corsa al riarmo, con l'intensificarsi del dispiegamento degli *SS-20*.

Il fatto non potè naturalmente non impensierire gli europei, e Schmidt in particolare, nè avvertì la gravità per la delicata posizione geografica e politica della Repubblica federale di Germania.

Ma il problema non è quello di rispondere al dispiegamento degli *SS-20* con un numero doppio di testate nucleari (perché è ridicolo fingere che quelle francesi ed inglesi siano destinate a non entrare nel conto dell'armamento occidentale), ma al contrario è quello di premere sulle due grandi potenze USA ed URSS perché diano alla trattativa un colpo di acceleratore per giungere a qualche positiva conclusione.

La decisione assunta di dispiegare ugualmente i missili in Europa prima di aver verificato fino in fondo le potenzialità della Conferenza di Ginevra è una dimostrazione insieme di debolezza e di arroganza.

Tanto più che non sono state nemmeno verificate le reali possibilità negoziali delle proposte di Andropov di ridurre il numero di *SS-20* sullo scacchiere europeo ad una consistenza inferiore non solo a quella già esistente nel 1979, ma anche al numero complessivo dei missili francesi e inglesi. In realtà è completamente scomparsa dal dibattito la famosa clausola della dissolvenza (la cui inconsistenza era stata chiaramente dimostrata, a suo tempo, fra gli altri, dall'onorevole Achilli nel suo intervento in quest'aula) che pure era stata argomentazione essenziale usata per motivare le decisioni del 1979, mentre oggi emerge nettamente la volontà statunitense, e della NATO di installare comunque i nuovi missili anche se l'URSS propone di ridurre i propri ai livelli antecedenti al 1979.

334

Quindi non si tratta oggi di confermare solo la decisione di allora perché ci sono stati cambiati davanti i termini del problema.

Su di un'altra questione sarebbe poi necessario avere una volta per tutte un chiarimento dal Governo ed è la questione del controllo del Governo italiano sui missili dislocati nel nostro paese: a parte il «giallo» (si fa per dire) del misterioso arrivo dei pezzi staccati dei *Cruise* alla base di Sigonella, il Governo deve dire che cosa intende fare per disporre della cosidetta «seconda chiave» al fine di evitare che solamente i comandi NATO possano decidere sull'uso dei missili stessi.

Questo elemento è tanto più importante in quanto l'attuale direzione politica degli USA non si può certo definire equilibrata ed è quindi indispensabile questa garanzia.

È una questione che attiene alla indipendenza nazionale, dal momento che la partecipazione ad una «alleanza difensiva e geograficamente delimitata (tale è per i socialisti la definizione della NATO) non può fare rinunciare ad alcune prerogative essenziali, quali ad esempio, l'ultima parola sull'uso delle armi, anche della alleanza, dislocate sul suolo nazionale.

Sono ancora molti quindi gli aspetti della vicenda che devono essere chiariti e vorremmo che le lodevoli iniziative diplomatiche che il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri hanno assunto nelle ultime settimane per il Medio oriente, venissero intensificate ed estese con costanza e determinazione, anche in relazione alla vicenda della dislocazione dei missili. Tanto più che proprio la installazione missilistica a Comiso è interpretata come ho già rilevato, da gran parte del mondo arabo come una diretta minaccia nei confronti dei propri paesi, realizzando ciò una stridente contraddizione con la meritoria azione di pace che il Governo svolge nel Medio oriente.

Mancano ancora 45 giorni alla fine dell'anno; un mese e mezzo di serrate trattative può ancora condurre a qualche risultato, solo che gli Stati europei interessati facciano conoscere a chiare lettere la loro volontà di sospendere ogni decisione almeno fino a quel momento, pur con la volontà di isolare le posizioni negative e fare esaltare la volontà di pace e di confronto fra gli Stati per risolvere ogni problema e controversia, anche la più aspra, con la trattativa.

Non possiamo, del resto, non rilevare come in questo momento nell'Unione Sovietica esista una carenza fondamentale nel gruppo dirigente: qualunque sia la ragione dell'assenza di Andropov dalle manifestazioni ufficiali, non v'è dubbio che occorre, per lo meno, attendere che si sia ristabilita la completezza della *leadership*, prima di far precipitare la situazione dando il via all'installazione dei missili. Probabilmente lo stallo della stessa Conferenza di Ginevra è determinato, in larga, misura, da questo vuoto provvisorio al Cremlino. Prudenza e saggezza vorrebbero che anche questo elemento non venisse trascurato, nella difficile e complessa valutazione della situazione che il Governo dovrà fare nelle prossime ore e che il Parlamento sta per convalidare. Nessun ricatto è possibile né accettabile, perché esso non risponde alla volontà di servire gli interessi del Paese, ma al contrario risponde alla logica della subalternità. Noi confidiamo che le voci preoccupate che si sono levate dentro e fuori di quest'aula non potranno non essere ascoltate dal Governo e dal Parlamento.

Ritengo mio profondo dovere di militante socialista dare esternazione a questa mia posizione. La mia dichiarazione di non partecipazione al voto sulla risoluzione che sarà votata al termine del dibattito è effettuata anche a nome dell'onorevole Giacomo Mancini, che del resto aveva già manifestato il suo atteggiamento in merito a questi problemi nella seduta del 6 dicembre 1979. Si tratta di una posizione che ha un forte sostegno nel paese e che riteniamo nostro dovere ribadire qui, nel democratico Parlamento della nostra Repubblica, nata dagli ideali della Resistenza: una posizione che fa riferimento al forte messaggio del Presidente della Repubblica, il quale in occasione del suo insediamento auspicò che si svuotassero

gli arsenali e si riempissero i granai. È questo un messaggio di pace, di convivenza civile e di profonda solidarietà tra tutti i popoli; e noi abbiamo da sempre, con molta umiltà ma anche con tanta forza di volontà e di lotta, cercato di concorrere affinché potesse realizzarsi.

Non ci sfuggono le difficoltà e le contraddizioni, e neppure la sensazione che nulla ci sia da fare contro i potenti, contro le grandi forze del riarmo nucleare. Di fronte alla stagnazione delle trattative di Ginevra, sembra che nulla possa incidere, neppure l'elevato appello illustrato dal fisico Dupré e firmato da oltre 13 mila scienziati di tutti i paesi (compresi americani e sovietici); appare quindi lecito chiedersi come potremmo incidere noi su tale problema. Quell'appello è però molto semplice e secco, di grande peso per tutti, e lo facciamo nostro, richiamandolo in questo dibattito. Affermano questi scienziati: «Chiediamo un accordo per arrestare la sperimentazione, produzione ed installazione di armi nucleari e di sistemi di lancio per armi nucleari. In attesa di tale accordo, in nessun paese dovrebbero essere installate ulteriori armi nucleari o sistemi di lancio».

È in questo quadro e sulla base di questo forte impulso che nasce la consapevolezza che è nostro dovere manifestare con semplicità, ma con vigore e convinzione, la nostra posizione, che è contraria a questi nostri missili, ovunque ne venga proposta l'installazione. Proprio perché siamo leali ed onesti combattenti per la vita, lo sviluppo civile ed umano di tutti i popoli, non siamo mai fuggiti di fronte al dovere di assumere una precisa posizione. Abbiamo espresso tale posizione ed assunto le relative responsabilità in ogni momento: così io ho fatto dapprima nel corso della mia militanza sindacale e poi in questa aula parlamentare, in piena libertà ed autonomia e con profonda fede socialista e democratica. Ed è su questa base che, anche a nome del compagno onorevole Giacomo Mancini, riaffermo tale posizione preannunziando l'astensione dal voto sulla risoluzione che verrà presentata, al termine del dibattito, a sostegno della decisione assunta nel dicembre 1979 sull'installazione dei missili, decisione che anche allora non votammo. Questa è la nostra convinzione, della cui validità noi siamo convinti così come altri ritengono giuste e valide le loro posizioni sull'argomento *(Applausi all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e dei deputati del PDUP)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bottari. Ne ha facoltà.

ANGELA MARIA BOTTARI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, mi sono più volte chiesta nel corso di questi giorni di dibattito perché questa discussione non possa riuscire ad essere il trionfo della ragione e del buon senso, perché non possa diventare un grande e reale confronto di idee tra i singoli ed i gruppi presenti in questa Camera, al di là delle logiche di collocazione.

La maggioranza, pur essendo stata presente nel dibattito con qualche autorevole intervento mostra, con la sua assenza fisica dall'aula, il suo disinteresse in modo vistoso e quasi sprezzante. Lo stesso Governo non ha brillato — mi scusi l'onorevole Andreotti e gli altri rappresentanti del Governo ora qui presenti — per la sua presenza. Perché? Eppure questa, anche se con grande e colpevole ritardo — da lungo tempo il gruppo comunista aveva richiesto questa discussione — poteva rappresentare e forse può ancora rappresentare un'importante occasione per uno sforzo comune, un grande sforzo ideale e culturale per uscire dagli steccati, per discutere senza pregiudiziali e senza schemi di non ritorno dalle decisioni prese o subite. Così richiedeva e richiede la gravità e la drammaticità della situazione, così richiedeva e richiede il punto delicato a cui è giunta la trattativa di Ginevra e i pericoli e le tensioni che su di essa si addensano.

Se alla fine questo dibattito non sarà servito a conseguire il risultato di definire una linea concreta perché l'Italia possa incidere sui tempi e sulle modalità di svolgimento della trattativa di Ginevra quali

336

considerazioni, quale giudizio si dovrà trarre sul Governo e sulle forze politiche che lo sostengono? Quale rassicurazione e quale messaggio ne deriverà per l'intero popolo italiano? Se alla fine il Parlamento italiano non darà al Governo l'indicazione chiara di sospendere i lavori di apprestamento della base di Comiso, influendo così positivamente a modificare gli intendimenti e le politiche del Governo, nel quadro di quella proposta equilibrata che noi comunisti, insieme al PDUP e alla sinistra indipendente, abbiamo, con la mozione presentata, avanzato; se alla fine non si arrivasse a questa conclusione, ne uscirebbe mortificata, anche se non certo indebolita, l'aspirazione di pace e di distensione del nostro popolo, dell'intero popolo italiano e non solo di una parte di esso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'assenza della maggioranza e le sue argomentazioni hanno dato una impressione, a me, a noi, ma credo particolarmente al paese, che se fosse vera potrebbe avere conseguenze rovinose sul futuro stesso delle nostre istituzioni. L'impressione un po' amara, per la verità, che ho avuto in questi giorni, colleghi della maggioranza, è che in fondo voi non credete che la rappresentanza popolare possa incidere sulle posizioni e decisioni dei governi e degli stati. Non saprei leggere diversamente la vostra assenza, il vostro disinteresse per questa discussione.

Quando non si ha la consapevolezza del ruolo, della capacità e della possibilità di incidenza della rappresentanza popolare, non solo si finisce realmente col non rappresentare la volontà popolare, i desideri e i bisogni di grandi masse, ma alla fine si arriva a visioni autoritarie ed insieme mortificanti del ruolo che ciascuno di noi ha il dovere di svolgere in Parlamento e nel paese.

È l'errore di concepire il potere come una prerogativa di pochi o di ritenere che le decisioni debbano essere concentrate nelle mani di pochi, di quei pochi che decidono del futuro dei molti, che decidono della vita e della morte di tutti gli altri, che porta poi automaticamente a sentirsi e ad essere incapaci di modificare se stessi, le proprie opinioni con grave danno del ruolo del Parlamento e del proprio ruolo di parlamentari. Se non si è capaci di modificare ed allargare le sedi di decisione non si crederà mai di poter influire, e non si riuscirà veramente ad influire, sulle decisioni. È questo che poi porta all'incapacità di comprendere quanto, come e perché la mobilitazione delle masse, i movimenti, possano influire sulle decisioni, in particolare su decisioni di questo tipo, su decisioni come quella dell'installazione dei missili che sono così strettamente legate al destino di ogni uomo e di ogni donna.

Sono concezioni di questo tipo che, colleghe e colleghi, portano alla rassegnazione, portano a non ascoltare e a non esser ascoltati, portano alla mancanza di speranza e di fiducia. Ed allora, ecco dove sta il perché del fatto che le parole del Presidente del Consiglio suonano — così io le ho sentite — come vuote affermazioni. Onorevole Presidente del Consiglio, cosa significa «una linea di flessibilità coniugata con la fermezza», in riferimento alle sue recenti conversazioni di Washington? Cosa significa, ancora, «occorre sin d'ora predisporre le iniziative necessarie per evitare che le tendenze negative possano dilagare»? Quali sono queste iniziative concrete che oggi il Governo italiano propone? Qual è l'iniziativa che il Governo propone, nella sua autonomia, all'interno della NATO? Si sente nelle parole del Presidente del Consiglio una rinunzia a far svolgere all'Italia un ruolo, quel ruolo, importante di pace necessario per noi stessi, per il nostro popolo e per l'intera umanità, come tanti altri interventi hanno fatto rilevare.

Quale può essere la parola di fiducia e l'assicurazione che si vuole dare a chi chiede pace, quella parola di fiducia e l'assicurazione di cui parla nelle comunicazioni il Presidente del Consiglio nel quadro di un discorso e di un'impostazione culturale e politica che manca proprio di speranza e di fiducia?

Al contrario, colleghe e colleghi, la speranza, la fiducia anima milioni di uomini

337

e di donne. La speranza e la fiducia sono la molla della ferma consapevolezza di milioni di giovani, di ragazze e di ragazzi che credono di potere e dovere cambiare il proprio destino individuale e collettivo, di milioni di giovani che vogliono cambiare il percorso di tutta la società.

Se mancassero la speranza e la fiducia non ci sarebbe un movimento così ampio, così forte, nei confronti del quale veramente si infrange il tentativo, proveniente anche da alcuni interventi in quest'aula, di dividerlo in buoni e cattivi, in coloro che stanno nel movimento per la pace in buona fede e di coloro che ci stanno strumentalmente.

No, colleghi del Governo, no, colleghi della maggioranza, non è possibile — lo ha già detto l'onorevole Ingrao, molto più autorevolmente e molto più efficacemente di quanto non possa fare io — tentare questo distinguo nel vasto, imponente, articolato movimento per la pace, tanto esso è ricco, tanto esso è vero, tanto esso è attraversato da alte tensioni ideali. Milioni di uomini e di donne, forze e soggetti diversi, sono in questi anni scesi in campo a difesa della pace in Europa, in Italia, nel mondo. Milioni di uomini e di donne, di giovani e meno giovani, diversi tra di loro per formazione, per cultura, per collocazione, si sono ritrovati insieme uniti, dalla cultura della vita. Sì, perché i movimenti per la pace sono anche movimento per la vita, movimenti di vita!

Nel movimento per la pace ognuno è arrivato partendo da sé, partendo dalle proprie ragioni di pace. È questo che ha fatto così ricco, così vario, questo movimento.

È stato proprio questo partire da sé, dalla propria vita, che ha fatto cogliere immediatamente a milioni e milioni di cittadini nel mondo quali sono oggi i nuovi termini della pace e della guerra. Partendo da sé, ognuno ha avuto consapevolezza di come e quanto l'installazione dei missili, la corsa agli armamenti, l'atomica, il nucleare, non sono solo un pericolo, un pericolo attuale ma più o meno lontano, ma attraverso essi, attraverso la loro scelta, cambia la vita dell'individuo.

Non voglio qui fare il discorso che sarebbe pur giusto ed opportuno, ma che ha fatto già l'onorevole Trebbi, dell'uso alternativo delle risorse. Non voglio ripetere quanto già detto da altri nel corso di questo dibattito sulla necessità della scienza e della ricerca al servizio dell'uomo e non contro l'uomo, alleate della violenza e della morte. Desidero invece semplicemente dire che oggi la scelta di installare nuovi missili all'Est come all'Ovest cambia la vita dell'individuo, incide profondamente in essa, introducendo nuovi motivi di angosce e di disperazione nell'umanità circa le sorti del proprio futuro.

Vogliamo nasconderci che la scelta di installare i missili, l'esistenza di sofisticati strumenti di morte e di violenza introducono incertezze, paure, inquietudini profonde per il sentire con sofferenza la propria vita affidata al ricatto delle armi e delle superpotenze, e persino alla possibilità dell'errore umano? Questo sentire gli altri o le circostanze padroni della propria vita e del proprio destino è proprio il contrario dell'aspirazione al protagonismo di grandi masse. Ed è questo sentire che incide immediatamente nelle condizioni di vita, nei comportamenti, nelle scelte di ogni uomo e di ogni donna; l'aspirazione a decidere di sé, a scegliere, a contribuire alla costruzione del proprio futuro è legittima, ed è grande spinta verso la trasformazione e il progresso della società. Non dimentichiamolo mai!

Pensiamo alla Sicilia e riflettiamo: è l'esempio più evidente e più vicino, per me, per noi, per voi tutti. In Sicilia abbiamo la misura di quanto si restringano i margini dello sviluppo, in termini economici, di libertà, di democrazia. La militarizzazione della Sicilia la sua trasformazione progressiva in arsenale di guerra, il renderla punto centrale delle tensioni internazionali di cui parlava ieri sera il collega Spataro la decisione di far nascere la base missilistica di Comiso, i 24 mila ettari di terreno agricolo e da pascolo destinati ad un poligono di tiro nei Nebrodi e nelle Madonie, l'uso a fini militari di alcune isole minori siciliane, l'uso dell'aero-

338

porto di Sigonella, evidenziano drammaticamente che il Governo italiano ha fatto la scelta, che io non posso considerare inconsapevole o casuale, di contribuire in qualche modo al processo di imbarbarimento della società siciliana.

Ai mali antichi e nuovi di questa regione (mafia, droga, corruzione) si aggiunge questa scelta, quella della base di Comiso, vincolante per il futuro della Sicilia. Infatti una scelta di questo tipo non solo potrà potenziare e sviluppare l'intreccio di interessi mafiosi e speculativi e di ricatto politico che già ci sono, ma potrà contribuire — e ciò è ancora più grave — a scoraggiare quella partecipazione e mobilitazione di massa che sarebbe necessaria per la rinascita della Sicilia, per il suo rinnovamento ed, ancor prima, per il risanamento della società siciliana.

È questo quello che il popolo siciliano vuole e chiede: risanamento e rinnovamento; è questa la sua aspirazione: pace, sicurezza, libertà, democrazia, sviluppo. Queste sono le aspirazioni del popolo siciliano al di là delle collocazioni politiche. Non lo dimentichi il Governo, non lo dimentichi il Parlamento, non lo dimentichino in particolare i colleghi siciliani! Troppe volte abbiamo sentito ripetere dal Governo, dalla maggioranza, anche all'interno di quest'aula, in occasione della risposta alle interrogazioni e alle interpellanze per gli incidenti di Comiso, che non c'è ostilità da parte dei siciliani nei confronti della installazione della base di Comiso.

Troppe volte si è insinuato che la mobilitazione ed il movimento per la pace in Sicilia sono importati. Vi è invece un dissenso di fondo e profondo nei confronti dei missili e se lo sviluppo del movimento della pace in Sicilia ha avuto una fase di arresto, per la verità molto breve, se per un breve periodo sono cambiate le forme ed i modi della partecipazione dei siciliani a questa lotta, vogliamo dimenticare, onorevoli colleghi, che proprio all'inizio di questa grande mobilitazione per la pace del popolo siciliano — una mobilitazione che fu grandiosa sin dall'inizio, con voci e presenze diverse — un dirigente politico siciliano, non solo comunista, un dirigente politico del popolo siciliano, l'onorevole Pio La Torre, un dirigente della lotta per la pace e contro la mafia, fu assassinato e non si sa ancora per quale strano connubio?

Volete dimenticare che questo atroce assassinio non fu ininfluente per gli sviluppi della battaglia per la pace in Sicilia? Nonostante questo, più di un milione di firme furono raccolte in Sicilia su quella petizione che tutti ricordiamo che fine fece. Si vede, onorevole ministro della difesa, che quelle firme non furono mai guardate con attenzione! Se, infatti, quelle firme fossero state accolte per quello che rappresentavano, sarebbe stato chiaro già da allora quale ampio schieramento si batte in Sicilia per la pace e contro l'installazione dei missili. Si preferì invece, mortificare la dignità di più di un milione di siciliani; deve ricordarlo il senatore Spadolini, allora presidente del Consiglio!

Non mascheriamo la realtà e rendiamo verità e giustizia ad un popolo, quello siciliano, che troppo ha pagato e troppo continua a pagare.

D'altra parte, se la domanda di sospensione della costruzione della base di Comiso non rispondesse alle aspirazioni del popolo siciliano, sarebbe ipotizzabile la presa di posizione dei 32 parlamentari siciliani, certamente non tutti comunisti, e la stessa lettera inviata dal presidente dell'assemblea regionale siciliana, l'onorevole Lauricella, al Presidente del Consiglio?

Si ritrovano in Sicilia, nel modo di essere e di sentire del suo popolo, le ragioni e le motivazioni che animano i movimenti pacifisti italiani ed europei.

Onorevole Presidente, colleghe e colleghi, solo se comprendiamo quante energie, quante sensibilità mobilita la pace, quante coscienze scuote, solo allora si riuscirà a comprendere quale e quanto valore abbia un movimento per la pace, quale risorsa, quale stimolo per andare avanti esso rappresenti.

Ci si è domandati perché tante donne in questo movimento? Sì, se lo è chiesto la

339

collega Trebbi e qualche altra collega della sinistra. Perché tante donne, perché tante ragazze, anche qui ieri, davanti al palazzo di Montecitorio? Quante il 22 ottobre scorso a Roma? Quante donne in Sicilia, a Comiso, nei giorni delle violenze? Quante in Inghilterra ed in Germania? Ci si è chiesti perché milioni di donne siano presenti in prima persona nella lotta per la pace nelle forme tradizionali ed in quelle inusitate?

Le donne hanno voluto e vogliono essere testimoni di vita e di gioia, di felicità. Le donne si contrappongono a quanti credono, perché potenti, perché forti, di avere nelle mani il destino altrui. Le donne a questi contrappongono la dimostrazione, talvolta ironica, di questo errore: fiori, danze, ragnatele di mille fili di lana dai colori della pace hanno avvolto le basi.

Non sono frivolezze queste forme di lotta, non sono colore; è un modo per affermare la vita, per dimostrare come il potere, la forza, possono servire ad altro, che non sia nella logica della violenza e della morte. Le donne, soggetti politici recenti, che hanno percorso cammini nuovi in questi anni, avvertono più degli altri quanto la cultura della violenza e della guerra sia nemica della loro emancipazione e liberazione. Ecco perché esse avvertono in proprio i pericoli di scelte culturali e politiche che ancora una volta possono traumaticamente interrompere il percorso intrapreso e, insieme a questo, colpire valori e spazi di democrazia, affermati in questi anni per sé, ma validi per l'intera società.

La presenza femminile nella lotta per la pace è storica; le ragioni di ieri — la solidarietà, gli affetti, la sicurezza e il benessere — oggi diventano protagonismo, coscienza di sé e del proprio ruolo. Le ragioni delle donne nella lotta per la pace diventano volontà di affermare, attraverso i contenuti dell'emancipazione e liberazione, una società umana e vivibile per tutti.

Onorevoli colleghi, onorevole rappresentanti del Governo, sapremo, saprete rispondere alla sfida che ci viene dalla società? È possibile ancora uno sforzo in questi giorni che ci restano? Posso, da parlamentare comunista siciliana, chiedervi di saper ascoltare la voce di milioni di donne in Sicilia, in Italia, nel mondo? La voce di quella maggioranza dell'umanità, che vuole contare perché vuole che contino nuovi valori, nuovi rapporti umani, nuovi rapporti tra gli Stati ed i paesi del mondo.

Se dopo questo dibattito si darà una risposta positiva alle aspirazioni di pace di milioni di donne e di uomini, se si renderà giustizia alla Sicilia, si sarà compiuto un ulteriore passo avanti sulla strada della democrazia sostanziale. Altrimenti, già oggi si colpirà l'Italia, il suo popolo, la democrazia! *(Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, ai rappresentanti del Governo e a quei colleghi che resisteranno voglio subito assicurare che sarò molto breve. Mi servono poche parole per manifestare la mia totale insoddisfazione per la relazione svolta dall'onorevole Craxi: una relazione vecchia, diplomatizzata e ossificata.

Solo tre anni fa, quando il grande movimento pacifista esplose nella Germania occidentale, dopo una enorme manifestazione a Bonn (forse la prima manifestazione pacifista svoltasi in Europa) all'inizio degli anni '80, i commentatori della grande stampa internazionale minimizzavano, e in parte irridevano, questo tipo di manifestazioni. Alcuni dicevano «sono i tedeschi, i soliti tedeschi»; altri sostenevano «è la paura, un fatto emozionale, una eredità di un passato molto recente, una contingenza storico-politica che fa della Germania un caso particolare intorno alla vicenda di una ipotetica guerra nucelare».

In realtà le cose sono andate in modo molto diverso, e sono molto diverse. Quel movimento pacifista tedesco, nonché quei movimenti che già allora avevano un ca-

340

rattere europeo, e sempre più si sono estesi nel panorama europeo, rifiutavano già da allora in modo razionale — e io dico ragionevole — l'assioma che giustifica l'installazione degli euromissili; ovvero l'idea che vi sia in Europa e nel mondo uno squilibrio nucleare totale, e che questo debba essere colmato nell'immediato con l'installazione di nuove rampe di missili, proprio per garantire la pace e la sicurezza.

Già la compagna Castellina ha illustrato in modo diffuso la futilità di questa posizione. Voglio solo richiamare gli elementi di questa problematica, perché sono importanti per avere alcuni riferimenti logici, razionali all'interno di questo dibattito.

In primo luogo, parlando dell'Europa, non è possibile (e bisognerebbe dimostare semmai il contrario) un conflitto nucleare zonale e quindi un equilibrio zonale. L'integrazione politica e militare è tale che se si dovesse verificare la spaventosa eventualità di una guerra nucleare, questa rapidamente, direi naturalmente e di necessità, contagerebbe l'intera Terra o comunque avrebbe proporzioni enormi. Queste sono le illusioni, i sogni di Reagan ma è mai ipotizzabile una guerra nucleare o anche convenzionale che esploda nel cuore dell'Europa e resti poi confinata in Europa?

Questo, che per noi è un interrogativo retorico, dovrebbe trovare una risposta dai banchi della maggioranza, che sono deserti e silenti. E, comunque, da parte del Governo. Ma se le cose stanno così, se cioè il problema non è quello di un equilibrio zonale ma quello di un equilibrio mondiale, totale, il quesito che si pone e al quale bisognerebbe dare una risposta è questo: è oggi credibile, quando parliamo di un equilibrio mondiale, affermare che l'Europa, gli Stati Uniti, Israele, i loro alleati diffusi nel mondo siano tecnologicamente, militarmente, industrialmente politicamente inferiori all'Unione Sovietica? Anche questo resta per me un interrogativo retorico che però meriterebbe una risposta dal Governo, proprio perché sono queste le ragioni che nella sostanza giustificano la scelta che si sta facendo.

E quella che si fa è una scelta grave, che accelererà sempre più la corsa al riarmo e le cui conseguenze si possono facilmente immaginare. Perché non si tratta — come anche qui qualcuno sostiene — della solita corsa al riarmo. Il riarmo è una cosa antica e in quanto tale in qualche modo normale o innocua. Ma oggi acquisisce una caratterizzazione peculiare, drammaticamente specifica, nell'era contemporanea, perché accelera una situazione di crisi profonda del sistema e delle relazioni internazionali. Una crisi che è industriale e morale dell'intero sistema: Yalta, come ormai dicono tutti, è stata praticamente cancellata, l'equilibrio dei blocchi ha oggi perso di senso, si è profondamente incrinato; l'esistenza di metastasi, o focolai di guerra li leggiamo nella cronaca di ogni giorno.

Ecco perché oggi la corsa alle armi, la spirale del riarmo diventano un fattore nuovo e finiscono per costituire, unitamente alla crisi economica, sociale e morale a livello internazionale, quelle condizioni che potrebbero portare l'intera umanità ad un conflitto di proporzioni catastrofiche.

Sono queste le ragioni che, durante questi anni e gli ultimi mesi, fino a poche ore fa, hanno portato milioni e milioni di cittadini in Europa e nel mondo (perché ci sono state manifestazioni anche a Tokyo come a New York) nelle piazze, a rifiutare la logica che sottende le scelte che vi apprestate a fare.

Per noi vi è poi una qualche ragione in più per rifiutare la installazione dei *Cruise* via Sigonella, come ha spiegato l'onorevole Craxi. Voi tutti avrete sicuramente letto due interviste di autorevolissimi esponenti americani, il generale Rogers e il ministro della difesa Weinberger. La filosofia e la logica che stanno dietro queste interviste sono molto elementari, direi quasi banali. Essi dicono: l'Italia può e deve essere un paese centrale nella difesa militare e degli interessi occidentali nell'area del Medio oriente: può essere la punta avanzata della strategia NATO nel Mediterraneo, nella zona politicamente

341

ed economicamente essenziale che è il Medio oriente. In questo piano, acquistano una particolare valenza i missili *Cruise* a Comiso che, stando agli esperti, hanno un raggio di azione di 2.500 chilometri e seguono le oscillazioni del terreno; possono giungere in realtà poco oltre le frontiere sovietiche ma, in compenso, il loro raggio di azione permette di coprire molto bene l'intero Medio oriente e tutta la zona nordafricana. Questi missili, in realtà, signor ministro, guardano verso sud, prima ancora che ad est! Altro che riequilibrio nel teatro europeo: i nostri missili sono una forza nucleare di dissuasione ed insieme di controllo del Sud e del Medio oriente; né lo diciamo solo noi. Sempre nella citata intervista su *la Repubblica*, alla domanda dell'intervistatore su Gheddafi e sulla sua natura, l'intervistato rispondeva che il colonnello di Tripoli è un personaggio un po' strano, e quindi forse non si può escludere, del tutto, un occhio anche per quella zona nordafricana. I *Cruise* sono un passaggio fondamentale di quello che è oggi il piano americano per il Mediterraneo, del quale abbiamo discusso anche nel dibattito sul Libano: esso poggia su tre pilastri che sono la cooperazione strategica con Israele, il rafforzamento del fianco sud della NATO e la costituzione della *rapid deployment force*. È una strategia in cui il ruolo dei paesi della NATO del Mediterraneo ed in primo luogo dell'Italia, è quello di offrire collegamenti strategici indispensabili a questa operazione. Se la politica ha una logica, questa è la ragione che ci ha portati nel febbraio dell'anno scorso ad offrire nuove basi per il rapido intervento, che si aggiungono alle 58 già concesse, come già sappiamo dai dati del Congresso americano, prima che da quelli che ci forniscono le nostre autorità. Questo è un capitolo che non voglio riaprire, avendone già discusso; un'ulteriore testimonianza della nostra scelta, di questa furbizia un po' miope, è rappresentata dalla vicenda di Sigonella di cui abbiamo trattato pochi giorni fa. In sostanza, abbiamo offerto la possibilità di un uso assolutamente discrezionale di Sigonella da parte degli Stati Uniti, ed insieme di Comiso; per il nostro Governo, la base NATO di Comiso e quella americana di Sigonella sono intercambiabili, possono tranquillamente supplirsi a vicenda.

Tutto questo è ancor più grave, osservando i nostri alleati: la stessa Grecia ha discusso poco fa la possibilità di conservare le basi americane ed è giunta alla soluzione di conservarle dopo un dibattito faticoso e molto trasparente che ne fissava con chiarezza i limiti ed i particolari. La stessa Spagna ha svolto un dibattito analogo ed è giunta ad affermare che comunque le basi americane non dovrebbero ospitare testate nucleari. Tutto questo è avvenuto in paesi che sono nostri alleati e che si affacciano sul Mediterraneo, mentre ben altro è stato ed è l'atteggiamento del nostro Governo!

D'altronde, qui si fonda in sostanza una complicità attiva, di là dalle dichiarazioni e dai riconoscimenti, anche nei confronti di quel dispiegamento di forza straordinaria che gli USA hanno fatto davanti alle coste libanesi, che oggi veniva considerato dalla stampa tale da poter radere al suolo la Siria! È veramente eufemistico asserire che tutte le truppe schierate a terra e le navi allineate lungo la costa appartengono alla forza multinazionale di pace, di cui noi siamo una così importante parte!

Ecco le nostre ragioni, che ci portano ad opporci alla scelta che il Governo ha proposto alla Camera e che essa, se abbiamo inteso correttamente in quanto non vediamo quale opera di persuasione possa essere venuta dallo scambio di opinioni con la maggioranza, si accinge a ratificare. È questa la ragione che ci ha portato, in assonanza con il movimento pacifista italiano, a richiedere un *referendum* istituzionale ed a richiedere che il Governo si adoperi per rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono a questo tipo di scelta. Sono molte le obiezioni al riguardo ed il ministro Scàlfaro, quando riferì alla Camera in ordine agli incidenti di Comiso, illustrò gli ostacoli istituzionali; noi diciamo però che è in atto una violazione grave della Costituzione. Come abbiamo

342

già affermato la base di Comiso è una base nucleare, ed in quanto essa è base nucleare si finisce con il bruciare l'articolo 80 della Costituzione che sancisce che le Camere riunite decidono lo stato di guerra. È evidente che una guerra nucleare, per le sue caratteristiche, non potrebbe sorgere secondo questo tipo di procedura istituzionale. Siamo quindi ancora una volta entro un campo di violazione della Costituzione, o meglio di quelli che sono alcuni diritti elementari della vita di una società. Avremo perciò una base a Comiso con dei missili che hanno un grande potenziale di distruzione e che, nella sostanza, saranno a disposizione di una potenza straniera quali gli Stati Uniti d'America. Ci troveremo di fronte, allorché i missili saranno installati, ad una violazione delle norme elementari che regolano l'autodeterminazione, la libertà e la sovranità nazionale di un popolo.

Questa nostra richiesta è un po' la sostanza del movimento pacifista italiano. Molti colleghi sono già intervenuti in ordine a questo problema; voglio solo dire che l'onorevole Craxi ha il merito di dire le cose che pensa, salvo poi non dimostrarle. Egli ha affermato — su questo argomento abbiamo presentato un'interrogazione che è ancora senza risposta — che questo movimento è fortemente condizionato da infiltrati che provengono dai paesi dell'est. Questa cosa, che detta da un parlamentare o da un segretario di partito lascia il tempo che trova, detta dal Presidente del Consiglio assume una particolare gravità. Ripeto che abbiamo presentato un'interrogazione a questo proposito, ma il Governo non ci ha risposto. Questo movimento non solo non ha al suo interno provocatori che vengono dal freddo, ma esso non è neanche un movimento unilaterale. Il movimento pacifista ha manifestato a favore della Polonia, ha espresso posizioni critiche nei confronti dell'Afghanistan e tutti quelli che vogliono affrontare la realtà, senza fare della propaganda elettorale, dovrebbero leggersi le dichiarazioni e i manifesti di questo movimento; così facendo si renderebbero conto come questa unilateralità non abbia alcun fondamento. Ma soprattutto questo movimento non unilaterale perché ha un elemento di fondo che è stato già richiamato e che è costitutivo di una nuova società civile che si organizza in movimento di massa. Non è questo il momento di discutere della non violenza che rappresenta uno dei fatti più importanti di questo periodo. Desidero soltanto riferire un fatto accaduto poche ore fa. Mentre una catena di manifestanti passava di fronte ai negozi del centro, un gioielliere si apprestava a riporre i suoi gioielli dentro una cassetta. Ebbene, mentre questi manifestanti gridavano *slogan*, questo gioielliere ha continuato a fare il suo lavoro. Si tratta di una cosa impensabile soltanto uno o due anni fa, ma lascia intendere come il messaggio di fondo, che il movimento trasmette alla gente, può realmente lasciar capire come le cose si stiano modificando in quella direzione. Infatti, si sta parlando di conclusione degli «anni di piombo» e di un periodo tragico: ciò lo si deve proprio a questo tipo di movimento che sta crescendo e sta modificando in profondità alcune regole del gioco all'interno dello scontro sociale.

Vorrei concludere con un richiamo che può apparire eccessivamente retorico, ma che mi serve per rendere bene l'idea. Nel 490 o nel 480 prima di Cristo si combattè una grande battaglia ad opera di alcuni greci guidati da un generale spartano, Leonida, nella zona nord della Grecia. Si tratta della battaglia delle Termopili. Fu, in realtà, una battaglia persa nei confronti dell'esercito persiano, ma risultò ugualmente fondamentale poiché permise la grande vittoria politica, prima che militare, di Temistocle. Senza quella battaglia — che pure fu persa — con grande probabilità tutto il periodo classico successivamente sviluppatosi (caratterizzato da uomini come Aristotele, Pericle e da fenomeni come quello della «ragione classica» che è a fondamento di tutta la nostra cultura occidentale e della nostra civiltà) non avrebbe avuto modo di nascere. Quindi, quella piccola battaglia combattuta da un piccolo pugno di uomini cambiò notevolmente il corso della storia e le ragioni

su cui si fonda la nostra civiltà. Queste ragioni hanno dato e continuano a dare molto alla storia: basti pensare allo straordinario sviluppo scientifico, culturale e tecnologico di cui oggi disponiamo. Oggi questa civiltà e questa ragione mostrano la corda; i confini che possono trasformare questa ragione in una ragione mostruosa — come diceva Orwell — sono una cosa reale, attuale, possibile e concreta.

Forse con un paragone improprio, la battaglia che questi movimenti pacifisti stanno portando avanti in Europa e nel mondo e che coinvolge milioni di uomini è una battaglia che sta affermando una nuova ragione, una nuova razionalità e che tenta di aprire nuove prospettive della civiltà dell'uomo.

Anche se questa battaglia si dovesse perdere, come forse accadrà, ho fiducia che quella possibilità resti intatta e che, alla fine, questa nuova ragione finisca con il prevalere. *(Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Signor Presidente, colleghi, se ad ogni cittadino del mondo si chiedesse se è favorevole ad una guerra nucleare, certamente egli risponderebbe che essa va evitata; tra i cittadini del mondo sono inclusi Reagan, Andropov, oltre a Craxi ed ai ministri Spadolini ed Andreotti che, con tanta pazienza ed attenzione, ascolta le voci dell'opposizione, pur avendo già deciso di installare i missili.

Tutti, dunque, vogliono la pace, nessuno vuole la guerra e tanto meno la superguerra nucleare che ha la caratteristica di essere definitiva.

La prospettiva è tanto terribile da portare molti a pensare che è impossibile. L'incredibile diventa, con pura operazione di rimozione, impossibile. Al contrario, ciò che oggi è considerato a probabilità zero può precipitare nel reale, proprio in quanto sottovalutato e ritenuto estraneo al campo delle concrete possibilità.

È questione di tale gravità che non può essere affidata al campo e alle teorie del calcolo delle possibilità.

Cose terribili già accadute — questo è un dato della realtà — nella storia dell'umanità ed accadono anche di questi tempi, in queste ore, in molte parti del mondo (gli eccidi di Sabra e Chatila, dell'Afghanistan, del Salvador e in altre parti del mondo). La qualità c'è già, la guerra nucleare sarebbe solo un'estensione quantitativa, globale, il punto di arrivo di un cammino già intrapreso. La sua totalità non la confina affatto fra gli eventi impossibili.

Lo scontro di idee e di valori non riguarda, dunque, le soggettive volontà di guerra e di pace e comunque non solo queste. La questione è più ampia. Il pericolo di guerra nucleare, di terza guerra mondiale e nucleare, è non solo concreto, ma in questa direzione si sta già marciando ed è tale direzione che va invertita.

Spinge verso soluzioni militari proprio l'attuale modello di sviluppo, in realtà di non sviluppo e degrado, di malsviluppo della economia, all'Est come all'Ovest, e il rapporto fra il nord e il sud del mondo.

Non c'è in questa valutazione alcuna visione catastrofica del futuro che porti alla rassegnazione, ma esattamente il contrario: una ferma e precisa denuncia, affinché tutti si rendano attivi e non accettino lo stato di cose presente.

Il Presidente Craxi e molti esponenti della maggioranza hanno affermato: «L'Italia è un paese che vuole la pace, i missili che verranno installati a Comiso non hanno funzione offensiva, non è nelle nostre intenzioni». Se il popolo italiano e tutti i popoli del mondo, ai quali i rispettivi governi e Stati rivolgono lo stesso identico appello («fidatevi di noi») ne risultassero convinti, avremmo il massimo livello di rassegnazione mondiale dei popoli, di passività dei singoli e delle collettività; una stupida idea percorrerebbe le genti del mondo: «I nostri missili sono difensivi, offensivi sono i missili degli altri».

Nell'era delle moderne tecnologie appare questa un'affermazione assai manichea e ingenua. È ingenuo, inoltre, per i

344

politici, che tutto affidano alla trattativa, disporre di così scarsa conoscenza e competenza di tecnologie, da guardare con tranquillità a sistemi complessi che stanno passando dalla «protezione armata del territorio» — e per precisione dei rispettivi territori — a sistemi di reciproco controllo che occupano uno spazio unico, quello che circonda il pianeta.

Voi, che intendete installare i missili, avete piena conoscenza delle conseguenze e dei portati di questo nuovo «equilibrio spaziale», con sistemi di rilevamento e di informazione, con codici e segnali, necessariamente paralleli e intrecciati? Avete conoscenza piena di dove porti la corsa verso la riduzione del tempo di risposta all'eventuale primo colpo ed i suoi costi? Nessuna delle due parti potrà trovarsi in ritardo di un solo minuto, poi di trenta secondi, poi di un secondo e infine di un centesimo di secondo.

La questione, dunque, va ben oltre quella dell'equilibrio fra le quantità di missili installate. La progressione, in questo ordine di problemi, non è lineare, ma esponenziale. Anche congelando i numeri delle testate nucleari, i sistemi di rilevamento dell'eventuale attacco e i meccanismi di risposta imporrebbero, comunque, un'accelerazione della competizione.

Gran parte delle risorse disponibili, delle capacità e delle intelligenze dell'umanità, andrebbero finalizzate a questo reciproco controllo, come condizione della stessa sopravvivenza.

Compiuti i primi passi — quelli che si stanno in queste settimane compiendo, con l'installazione dei nuovi missili — è difficile immaginare sia situazioni di stallo, che vie di ritorno. Il punto da cogliere è questo: la crisi che attraversa il mondo industrializzato, i rapporti Nord-Sud del pianeta, la crisi della pace e la tendenza alla guerra portano un segno preciso: la spinta propulsiva del capitalismo appare esaurita in tutte le varianti che ha saputo praticare in questo secolo. Tra i grandi sprechi c'è il più grande di tutti: quello della vita dell'80 per cento degli esseri umani, condannati a condizioni sempre più degradanti. Il Sud del mondo è immiserito, affamato. Gran parte delle risorse viene destinata all'acquisto di armi prodotte al Nord. Di queste noi siamo grandi esportatori. L'industria di morte è trainante; si riconvertono produzioni civili in militari, e non accade il contrario.

Con l'impressionante crescita delle spese militari è diminuita, in termini reali, l'assistenza allo sviluppo del Terzo mondo. Le condizioni che portano alla soluzione militare sono in sostanza strutturali, sono intrinseche a dati a tutti noti, relativi a vere e proprie economie di guerra e ai livelli di indebitamento di molti paesi. La guerra commerciale, sempre più aspra, è la caratteristica propria di questa fase che stiamo attraversando. La guerra economica è il presupposto della guerra vera: è una soluzione, per così dire, tradizionale, oggi praticata soltanto in alcune parti del mondo. Ma essa non può essere tenuta a lungo sotto controllo dagli equilibri, dai costosi equilibri degli armamenti nucleari. Proprio questi costi tendono ad aggravare le condizioni dell'economia e degli scambi, in una spirale di anno in anno più drammatica e gravida di rischi. I missili tendono a logorare chi li possiede.

Paradossalmente, proprio la totalità della possibile guerra costituisce oggi la forma di controllo della prospettiva di guerra nucleare. Ma questa non è pace. Non è pensabile oggi alcuna soluzione dei problemi di sviluppo e di nuovo modello di sviluppo dei paesi industrializzati, che non comporti un equilibrato e diverso rapporto con il Terzo mondo. È interesse del nord del pianeta, non solo del sud.

Oggi e nel futuro le nostre condizioni di vita sono in rapporto diretto con quelle degli altri popoli del mondo. Non si può guardare in modo diverso ai problemi pressanti e gravi dell'umanità. La devastazione e lo spreco delle risorse, la distruzione di forza lavoro, di capacità e di intelligenze, la dura politica dei sacrifici non sono questioni separate dal problema del disarmo. La scelta riguarda la direzione nella quale si orientano le volontà politiche e gli sforzi di una società. Da un lato, c'è la rapidità con la quale il Governo intende provvedere all'installazione

345

dei missili a Comiso, dall'altro ci sono i quattro ospedali, sempre in Sicilia, costruiti e abbandonati da anni.

La politica economica del Governo, la sudditanza al dollaro sono organiche all'alleanza NATO, sono la identica cosa. Con questa collocazione, nessuno dei problemi che il nostro paese attraversa può essere affrontato e risolto.

Il rapporto tra spese militari, da un lato, taglio della scala mobile e delle pensioni dall'altro, non è soltanto diretto e immediato; non riguarda soltanto l'oggi, ma anche la prospettiva o meno di sviluppo, il modello di società in tutti i suoi aspetti. Riguarda una politica oppure un'altra politica alternativa.

Giovanni Agnelli ebbe a dire: «Non si può ridurre l'orario di lavoro, perché, come il disarmo unilaterale, bisogna farlo tutti insieme». Proprio per questo ci battiamo e si batte il movimento per la pace. Per questo si battono quei pacifisti che manifestano fiducia e tensione ideale, contrapposte all'ottusità di quanti affrontano i problemi concreti abrogandoli e pensando che sia possibile abrogarli.

Questa nuova frontiera, questo orizzonte ideale di valori è necessario per costruire il progetto di una nuova e diversa società. La lotta per la pace è lotta per la trasformazione, condizione unica ed unilaterale per la stabilità della pace.

Il Governo, le forze di maggioranza non hanno colto neanche uno dei nostri argomenti: procedono arroganti verso il possibile sbocco definitivo, portano il loro pezzettino di irresponsabilità. Per questo continueremo a lottare con slancio e con determinazione ancora maggiori. In nessun periodo della storia tanti e tanti popoli devono lottare contro tanto pochi, perché dalle loro scelte dipende il destino di tutti. Solo se tutti insieme considereremo la guerra nucleare come possibile e non si rassegneremo, questa diventerà impossibile e sarà evitata.

È questa la sola risposta concreta alla domanda di pace del nostro popolo e dei popoli del mondo. L'egualitarismo che chiediamo è egualitarismo tra le genti, riguarda le condizioni di vita e di lavoro, la lotta alla miseria vecchia e nuova; e libertà non è egualitarismo missilistico. Non a questo affidiamo il nostro futuro. *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).*

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 16 novembre 1983, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sugli euromissili e delle mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer ed altri (1-00023) e Goria (1-00027).

La seduta termina alle 23,20.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Zannone n. 3-00353 dell'11 novembre 1983 in interrogazione con risposta scritta n. 4-01362.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 0,40 di mercoledì 16 novembre 1983.